STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAV. ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VIII. PARTE I.

DALL' ANNO MD. FINO ALL' ANNO MDC.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E C.°

MDCCCXII.

PREFAZIONE

Tre volumi ci è convenuto impiegare nella Storia della Letteratura italiana del secolo XVI. Quella del secolo XVII ne occupa un solo (*a*). Nè negherò io già che la minore estensione della Storia non sia effetto in gran parte dello stato meno felice della nostra letteratura nel tempo di cui prendo a trattare. Ma altre cagioni ancora sono concorse a renderne questa parte più breve delle altre. Perciocchè, comunque dobbiam confessare che grande diversità passa tra gli scrittori di questo e del precedente secolo in ciò che appartiene allo stile e al buon gusto, è certo però ancora che in questo secolo stesso non fu priva l'Italia di colti ed eleganti scrittori sì in prosa che in verso; e che in ciò che appartiene alle scienze, essa non solo può andar lieta e gloriosa al pari del secolo XVI, ma può ancora vantarsi di averlo superato di molto, come il decorso della Storia farà palese. E io credo perciò, che questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo all'amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne' fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come un dei più fortunati, poichè anche fra l'universale contagio che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse, come vedremo, storici, oratori e poeti che basterebbono a rendere immortale il paese in cui essi nacquero e fiorirono; e quando pure non gli avesse ella avuti, i filosofi, i matematici, i medici che da essa uscirono, potrebbono compensare la lor mancanza. Io avrei dunque potuto anche a questa parte di Storia dare agevolmente una maggiore estensione, se avessi voluto o ragionare di tutti quelli che

(*a*) Le doglianze che molti hanno fatte che questo tomo fosse in alcune parti troppo ristretto, e forse superficiale, mi han determinato a dare a molti articoli una maggiore estensione; e perciò, come il secolo XVI ha dovuto stendersi a quattro volumi, così a due si condurrà ora il XVII.

in essa poteano aver luogo, o occuparmi in minute ricerche sulle vite de' più illustri scrittori. Ma quanto più ci accostiamo a' nostri tempi, tanto men fa bisogno di stenderci in ragionarne; perciocchè più note sono le cose delle quali si tratta; e gli uomini dotti del secolo XVII hanno per lo più avuti scrittori della lor Vita o ad essi contemporanei, o poco da essi discosti, i quali avendoceli fatti pienamente conoscere, rendon più agevole a chi vien loro appresso il parlarne in breve, senza nulla scemare delle lor glorie.

Così colla Storia del secolo XVII avrà fine questa mia opera; giacchè io penso di non innoltrarmi in quella del nostro secolo. Noi giudichiamo dei dotti de secoli precedenti. Lasciamo che di noi giudichino i nostri posteri; e il giudizio ch'essi di noi daranno, sarà forse più imparziale e più giusto di quello che ne potremmo dare noi stessi; o almeno potranno essi giudicarne più impunemente che non sarebbe lecito a noi (*). Un altro tomo nondimeno verrà in seguito a questo per conclusione dell'opera, in cui saranno molte aggiunte e molte correzioni a' precedenti volumi, le quali o dalla gentilezza di molti eruditi che mi hanno comunicati i lor lumi, o da' monumenti da me poscia scoperti, mi sono state additate. Ed esse gioveranno a rendere men difettosa quest'opera che forse un giorno da qualche altro più dotto scrittore riceverà quella perfezione a cui io non ho saputo condurla (*a*).

Al fine di questo tomo si pubblicheranno due Memorie da me recitate in questa ducale Accademia de' Dissonanti sul sistema copernicano, una nel 1792 quando essa cominciò, secondo il nuovo piano fissato, a non ristringersi solamente a componimenti poetici, ma ad abbracciare ancora le più gravi e le più utili scienze; l'altra in quest'anno medesimo; le quali, atteso l'argomento su cui

(*) *Nota del veneto editore*. Qual sia stato il vero motivo per cui l'autore, col terminar del secolo XVII, ha voluto dar fine a questo insigne lavoro, verrà pienamente spiegato dal suo illustre continuatore.

(*a*) Così si è detto della prima edizione. Or le Aggiunte e le Correzioni, allora separatamente stampate, sono state in questa nuova edizione a lor luogo inserite. Ma perchè molte altre sono state accresciute in questa, che mancano alla prima, di esse perciò si farà una ristampa a parte per comodo di quelli che posseggono la suddetta prima edizione.

si raggirano, m' è sembrato che fossero a questo luogo opportune. E aggiugnerassi ancora una erudita Lettera direttami dal sig. co. senatore Cesare Lucchesini su qualche altro punto concernente le scoperte del Galileo.

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO OTTAVO PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO (p. 2).

Mezzi adoperati a promuover gli studj.

CAPO I.

Idea generale dello stato dell' Italia in questo secolo.

I. L'Italia nel secolo XVII vive comunemente in pace. II. Serie e carattere de' romani pontefici III. De' duchi di Savoia. IV. Dei gran duchi di Toscana. V. De' duchi di Mantova. VI. De' duchi di Modena. VII. De' duchi di Parma.

CAPO II. (p. 9).

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. In questo secolo l'Italia fu in ciò men felice che nel precedente. II. I Medici in ciò non cedono a' loro antecessori: Cosimo II. III. Quanto fiorisser le scienze sotto Ferdinando II. IV. Favore ad esse prestato dal card. Leopoldo. V. E da Cosimo III. VI. Studj e munificenza verso i dotti di Carlo Emanuele I, duca di Savoia. VII. Le scienze e le arti protette dagli Estensi. VIII. E da' Farnesi. IX. Pontefici promotori de' buoni studj. X. Continuazion dei medesimi. XI. La reina Cristina e Luigi XIV accordano onori e pensioni a' letterati italiani. XII. Alcuni privati Mecenati de' dotti: Domenico Molino senatore. XIII. Giambattista Strozzi. XIV. March. Giambattista Manso.

CAPO III. (p. 37).

Università, Scuole pubbliche ed Accademie.

I. Languore delle università in questo secolo. II. Stato di quelle di Bologna e di Padova. III. Università in Toscana. IV. Infelice stato di quella di Napoli. V. Università di Ferrara e di Roma. VI. Altre università in Italia. VII. Scuole pubbliche de' Regolari. VIII. Accademie in Roma: gli Umoristi. IX. Gli Ordinati. X. I Lincei. XI. Altre accademie in Roma. XII. Accademie in Bologna. XIII. Accademie in Ferrara e in altre città pontificie. XIV. Fiore in cui erano le accademie fiorentine. XV. Accademie sanesi. XVI. Accademie in altre città d'Italia. XVII. Accademie venete. XVIII. Accademia italiana in Vienna.

CAPO IV. (p. 64).

Biblioteche o Musei di Antichità e di Storia naturale.

I. L'Italia in questo genere continua a dar copioso argomento. II. Stato

della biblioteca vaticana, e suoi custodi. III. Altre biblioteche in Roma. IV. Continuazion delle medesime V. Biblioteche de' Regolari nella stessa città. VI Musei di antichità, che ivi erano. VII. Biblioteche e musei nelle altre città pontificie. VIII. Impegno de' Medici nell' accrescere le loro biblioteche. IX. Vita e carattere del Magliabecchi X Altre biblioteche in Firenze. XI. Biblioteche e musei in Venezia. XII. Biblioteche di Padova e di altre città dello Stato veneto. XIII. Biblioteche napoletane. XIV. Biblioteche in Torino e in Genova. XV. Libreria aprosiana: carattere del suo fondatore. XVI. Stato della biblioteca estense. XVII. Della Farnesiana. XVIII. Stabilmento della biblioteca ambrosiana in Milano. XIX. Musei nella stessa città. XX. Frutto di queste collezioni.

CAPO V. (p. 97).

Viaggi.

I. Notizie di alcuni viaggiatori eruditi. II Giambattista e Girolamo Vecchietti. III. Altri viaggiatori. IV. Notizie di Pietro dalla Valle. V. Di Francesco Gemelli Carreri.

LIBRO SECONDO (p. 103).

Scienze.

CAPO I.

Studj sacri.

I. Scrittori sacri ommessi: altri accennati. II. Elogio di Pietro Arcudio. III. Vicende e opere di Marcantonio de Dominis. IV. Sua opera *De Republica Ecclesiastica* da chi oppugnata. V Notizie ed opere del p. Elia Astorini. VI. Del card. Niccolò Sfondrati, e del p. Niccolò M. Pallavicino. VII. Altri scrittori di argomenti teologici. VIII. Scrittori delle antichità sacre. IX. Notizie del p. Scacchi X Scrittori liturgici: p. Gaventi XI Elogio del card Bona. XII. Del card Tommasi. XIII Scrittori di storia ecclesiastica: monsig Ciampini. XIV. P. abate Bacchini. XV. Odorico Rinaldi. XVI. Scrittori delle Vite de' Santi. XVII. Storia del Concilio di Trento. XVIII. Elogio del card. Pallavicino. XIX. Elogio del card. Noris. XX. Sue opere. XXI. Storia delle Chiese particolari: elogio dell'ab. Ughelli. XXII. Scrittori della Storia generale degli Ordini religiosi. XXIII Scrittori della Storia particolare de' medesimi XXIV. Altri loro storici. XXV Continuazion de' medesimi. XXVI. Scrittori della Storia de' Cherici regolari XXVII Scrittori della Storia de'Gesuiti XXVIII. Scrittori biblici. XXIX. Notizie ed opere del p. Teofilo Rainaudo. XXX. Protestanti ed altri eretici usciti dall'Italia.

CAPO II. (p. 162).

Filosofia e Matematica.

I. Queste scienze sono singolarmente coltivate in Italia. II. Notizie di Fortunio Liceto. III. Vicende del p. Tommaso Campanella. IV. Continuazione delle medesime. V. Sue opere. VI. Scrittori della Vita del Galileo. VII Compendio di essa. VIII Sue invenzioni: il telescopio. IX. Il microscopio X Applicazione del pendolo all'orologio. XI. Compasso di proporzione. XII. Il termometro e la bilancietta idrostatica. XIII. Sue scoperte: metodo in esse da lui tenuto. XIV. Sue scoperte nell'astronomia. XV. Continuazione delle medesime. XVI. Sue scoperte nella meccanica. XVII. Altre quistioni illustrate dal Galileo. XVIII. Elogi di esso fatti da diversi. XIX.

Discepoli e seguaci del Galileo. XX. Scrittori di Meccanica. G. B. Baliani. XXI. Notizie della vita e delle opere del Torricelli. XXII. Continuazione delle medesime. XXIII. Elogio di Giannalfonso Borelli. XXIV. Sue opere. XXV. Elogio del p. ab. Castelli XXVI. Di d. Famiano Michelini. XXVII. Di Domenico Guglielmini. XXVIII. Altri scrittori d'idrostatica. XXIX. Scrittori d astronomia: d. Vincenzo Renieri, ec. XXX. PP. Riccioli e Grimaldi. XXXI. Elogio di Giandomenico Cassini. XXXII. Continuazion del medesimo XXXIII. Altri astronomi. XXXIV. Geminiano Montanari XXXV. Fondazione e lavori dell'Accademia del Cimento XXXVI. Elogi di alcuni accademici: di Paolo e Candido del Buono. XXXVII. Del co Lorenzo Magalotti. XXXVIII. Di Antonio Uliva e del co. Carlo Renaldini. XXXIX Altri accademici. XL. Notizie del p Cabeo. XLI. Di Niccolò Aggiunti. XLII. Di Gianfrancesco Sagredo. XLIII. De'pp. Bartoli e Lana. XLIV. Filosofi cartesiani: Tommaso Cornelio. XLV. Michelangelo Fardella. XLVI. Scrittori di matematica: p. Cavalieri. XLVII. Opere matematiche del Torricelli e del card. Ricci. XLVIII Elogio di Vincenzo Viviani. XLIX. Continuazion del medesimo L. P. Tommaso e Giovanni Ceva. LI. Altri scrittori di matematica. LII. Scrittori d' architettura: Vincenzo Scamozzi. LIII. Altri scrittori dello stesso argomento. LIV. Scrittori d'architettura militare: elogio del principe Montecuccoli. LV. Scrittori intorno alle arti liberali. LVI. Scrittori di musica: elogio di G. B. Doni. LVII. Sue opere. LVIII. Altri scrittori filosofi.

CAPO III. (p. 287).

Storia naturale, Anatomia, Medicina, Chirurgia.

I. Perfezione maggiore a cui giunse la storia naturale. II. Notizie dell' Accademia de'Lincei. III Elogio di Fabio Colonna. IV. E di Francesco Stelluti. V. Altri scrittori di storia naturale. VI. Continuazion de'medesimi. VII. Autori che trattarono della Chinachina. VIII. Scrittori di mineralogia. IX. Elogio del Redi e sue opere. X. Elogio del p. Buonnani. XI. Scrittori di chimica. XII. Scrittori di anatomia. XIII Notizie di Marcello Malpighi. XIV. Sue opere. XV. Notizie di Lorenzo Bellini. XVI. Sue opere. XVII. Guglielmo Riva ed altri anatomici. XVIII. Si annoverano alcuni scrittori di medicina. XIX. Notizie di Girolamo Mercurj. XX. Di Santorio Santorio. XXI. Di più altri medici. XXII. Medici nel regno di Napoli. XXIII. Elogio di Giorgio Baglivi. XXIV. Di Bernardino Ramazzini. XXV. Scrittori di chirurgia.

CAPO IV. (p. 333).

Giurisprudenza civile e canonica.

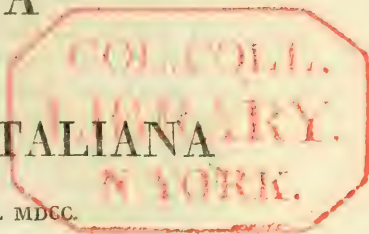
I. Questo studio ebbe molti, ma non molto illustri coltivatori. II. Se ne nominano alcuni più celebri. III. Elogio di Gianvincenzo Gravina. IV. Sue opere.

APPENDICE (p. 340).

Al capo II del libro II.

Contiene due Memorie storiche sul sistema del Galileo.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MDC. FINO AL MDCC.

Niun secolo fu mai all' Italia così tranquillo e sicuro come il diciassettesimo, di cui or prendo a parlare. Dopo essere stata in molti degli scorsi secoli travagliata miseramente o dalle civili discordie o dalle ostinate guerre dei piccioli principi che ne avean partito il dominio, e dopo essere stata ne' primi anni del secolo precedente un sanguinoso teatro di lunghe guerre tra due potenti sovrani, che aspiravano a divenirne signori, vide essa finalmente composte le lor dissenzioni e fissati in modo i confini delle diverse provincie, e gli Stati de' principi, fra' quali era divisa, che potè a ragion lusingarsi di non più veder rinnovate, almeno per lungo tratto di tempo, le desolazioni e le stragi che tanto in addietro l' aveano travagliata ed afflitta. E veramente, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da' militari tumulti, appena però alcuno ve n' ebbe a cui il nome di guerra si convenisse; e, se se ne tragga quella del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV recarono su gli ultimi anni del secolo agli Stati austriaci, le altre guerre o furono di breve durata o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle picciole forze de' principi guerreggianti, e in tutto il corso di questo secolo lievi e di poco momento furono le mutazioni di dominio, che ne vennero in seguito. In mezzo a un sì dolce riposo, pareva che le arti e le scienze e l' amena letteratura dovesser sorgere a gloria e a perfezione sempre maggiore, e stendere più gloriosamente il lor regno. E nondimeno le scienze sollevaronsi, è vero, ad assai più alto stato, le belle arti, se non si mantennero nel sommo grado a cui

eran giunte, ebbero nondimeno in gran numero valorosi professori; ma in ciò che appartiene all' amena letteratura, questo è il secolo appunto che suol rimirarsi, e non senza ragione come il secolo della lor decadenza, talchè la letteratura italiana, che fra i più fieri tumulti era nel secolo precedente salita a sì alto nome, nel seno di una tranquilla pace venne meno, e sembrò quasi ecclissarsi. In qual modo e per quali cagioni ciò avvenisse, si è c[illegible]-to nella Prefazione al secondo tomo di questa Storia ove abbiamo esaminato quali sieno, generalmente parlando, i motivi di una tal decadenza. Or dobbiamo svolger partitamente la tela e esaminare ciaschedun degli oggetti che ci si offrono innanzi.

LIBRO I.

Mezzi adoprati a promuover gli studj.

CAPO I.

Idea generale dello stato dell' Italia in questo secolo.

I. L'Italia nel secolo XVII vive comunemente in pace.

I. Quale abbiamo veduto sulla fine del secolo precedente, tal fu a un dipresso lo stato d' Italia in tutto il decorso del secolo di cui scriviamo. Il regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano, ma assai più steso che non è ora, sotto il dominio del re di Spagna, le altre provincie, trattene le tre Repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, soggette a' lor proprj signori, cioè a' romani pontefici, ai duchi di Savoia, a' Medici, agli Estensi, a' Gonzaghi, ai Farnesi. Gli Stati de' re di Spagna non ci offrono memorabili rivoluzioni. La famosa sedizione di Napoli, eccitata nel 1647 dal celebre Masaniello, invano sostenuta dal duca di Guisa che colà accorse da Roma per trovar fra que' torbidi l' occasion d' innalzarsi, la sedizione nell' anno stesso seguita in Palermo, e quella assai più grave eccitata in Messina nel 1674, per cui quella città visse per quattro anni soggetta al re Luigi XIV, non eb-

bero altro effetto che di cagionar la rovina di que'che ne erano stati gli autori, e di recar gravissimi danni a'rei non meno che agl'innocenti cittadini. Alcune picciole guerre che i Francesi mossero agli Spagnuoli nello Stato di Milano, e quella più generale delle altre, che dal re Luigi XIV cominciata nel 1690, non ebbe fine che nel 1697, non fecer perdere a' secondi alcuna delle città da Carlo V lasciate a' suoi successori. La Repubblica veneta tennesi comunemente in pace co' principi cristiani, e se con alcuni ebbe guerra, essa non fu che di assai breve durata, e senza notabile conseguenza, e invece rivolse le sue forze contro de' Turchi. Ma se ella ebbe il vanto di dare in tai guerre pruove sì memorabili di valore, che poche pari ne offrono le antiche e le moderne Storie, ebbe anche il dispiacere di non vedersi dagli altri principi sostenuta, come sperava, e di esser perciò costretta a cedere a' Barbari il Regno di Candia nel 1669. Genova fu ancor più tranquilla, e, trattane qualche guerra di poco momento coi duchi di Savoia, visse per lo più in pace. Ma la buona unione della repubblica colla corona di Spagna la fece cader nello sdegno di Luigi XIV; e frutto di questo sdegno, fu il funesto bombardamento di quella città nel 1684, e l'atto di sommissione che il doge Francesco Maria Imperiali dovette rendere al re, portandosi di persona l'anno seguente con quattro senatori in Francia, per attestare a quel monarca il dispiacere della repubblica di averne incorso lo sdegno.

II. Serie e carattere de' romani pontefici.

II. I romani pontefici che nel corso di questo secolo occuparon la cattedra di s. Pietro, seguirono comunemente gli esempj di Paolo III e di quasi tutti gli altri pontefici a lui succeduti, nel tenersi lungi da ogni partito, e sol talvolta in difesa de' loro Stati impugnarono l'armi. A Clemente VIII, morto nel 1605, dopo il brevissimo pontificato di Leone XI, detto prima il card. Alessandro de' Medici, fu sostituito il card. Cammillo Borghese che prese il nome di Paolo V, e visse fino al 1621. A' tempi di esso si accese la troppo famosa contesa per l'Interdetto della Repubblica veneta, di cui non è di quest' opera il ragionare. Noi dovremo invece lodarne le fabbriche di rara magnificenza delle quali abbellì vie maggiormente

Roma, e che congiunte alle molte virtù di cui egli fu adorno, l'avrebbono uguagliato ai più illustri pontefici, se la soverchia liberalità co' suoi nipoti da lui usata, non ne avesse alquanto oscurata la gloria. Il card. Alessandro Ludovisi arcivescovo di Bologna sua patria, che nel 1621 gli fu dato a successore col nome di Gregorio XV, non tenne che per due anni la cattedra pontificia, e tanto più dolorosa ne riuscì la presta morte, quanto maggiori eran gli elogi che col suo saggio governo avea cominciato a riscuotere. Lungo fu il pontificato di Urbano VIII, detto prima il card. Maffeo Barberini, che per lo spazio di 21 anni, cioè dal 1623 fino al 1644 resse la Chiesa. Egli era uomo di cui poteasi a ragione aspettare un governo non men felice a' suoi sudditi che a lui glorioso; ma il troppo abbandonarsi ch'ei fece a' suoi nipoti, e le poco sagge misure da essi prese, singolarmente nella guerra che mossero al duca Odoardo Farnese pel ducato di Castro, ne renderono a' Romani odioso il nome, e ne fecer quasi dimenticare i non ordinarj pregi che l'adornavano. Lo stesso dee dirsi del card. Giambattista Panfili, detto Innocenzo X, che dall'an. 1644 fino al 1655 tenne la sede pontificia: perciocchè le molte lodevoli azioni che gloriosa ne renderanno a tutti i posteri la ricordanza, perderono alquanto del loro splendore dal soverchio potere da lui accordato a donna Olimpia Maidalchini sua cognata, di che sì alto rumore menarono alcuni, a' quali ogni leggier difetto ne' papi dà occasion di trionfi. Ad Innocenzo X fu dato per successore il card. Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII, e per dodici anni con fama di ottimo e virtuoso pontefice sostenne il papato; e forse frutti ancora più lieti ne avrebbe raccolti Roma, se i dissapori col re Luigi XIV non n'avesser turbata la pace. Il card. Giulio Rospigliosi, che nel 1667 gli fu surrogato col nome di Clemente IX, mentre col suo giusto e ben regolato governo rallegrava non solo Roma, ma tutta la Chiesa, dopo poco oltre a due anni di pontificato, le fu rapito; ed ebbe per successore il card. Emilio Altieri che prese il nome di Clemente X, le cui virtù non erano inferiori a quelle de' suoi più illustri predecessori, ma che essendo nella decrepita età di 80 anni, fu quasi suo malgrado co-

stretto a lasciare il governo in mano del card. Paluzzo Altieri suo nipote, e incorse perciò nelle odiosità che accompagnar sogliono il nipotismo. Da questa taccia fu ben lontano Innocenzo XI, detto prima il card. Benedetto Odescalchi, che nel 1676 gli succedette; e che coll'indefesso suo zelo, colle profuse limosine e con una severità di massime e di costumi, che parve ad alcuni soverchia, riscosse l'ammirazione e l'applauso anche de' Protestanti. Dopo il breve pontificato di Alessandro VIII, detto in avanti il card. Pietro Ottoboni, che, succeduto nel 1689 ad Innocenzo XI, morì sul principio del 1691, il card. Antonio Pignattelli, che gli fu dato per successore, e prese il nome d'Innocenzo XII, sedette sulla cattedra di s. Pietro fino all'ultimo anno di questo secolo, e si fece conoscere non solo pio e zelante pontefice, ma magnanimo principe e padre amorevole de' popoli a lui soggetti.

III. De' duchi di Savoia.

III. Niuna delle provincie d'Ialia fu per avventura in questo secol soggetta a tante rivoluzioni e a tanti tumulti di guerra quanto il Piemonte e le altre provincie che formavano il dominio de' duchi di Savoia. Carlo Emanuello I, succeduto in età di soli 19 anni nel 1580 al duca Emanuel Filiberto suo padre, fu uno de' più gran principi che ci additin le storie, valoroso nell'armi, accorto ne' maneggi politici, di pronto e vivace ingegno, di rara eloquenza, di amabili e dolci maniere, d'animo splendido e liberale, e parve solo ad alcuni troppo ambizioso di stendere i confini del suo impero. Tentò più volte Ginevra, e tentò ancor Cipri, ma sempre con infelice successo. Più volte dichiarò guerra a' Francesi, più volte agli Spagnuoli. Dopo la morte di Arrigo III, si mosse coll'armi per occupare quel regno; dopo quella del duca Vincenzo Gonzaga aspirò al dominio del Monferrato. Se a' suoi tentativi non furono comunemente uguali i successi, egli ottenne almeno la lode di uno de' più gran capitani e di uno de' più gloriosi sovrani della sua età. Vittorio Amadeo I, succedutogli nel 1630, raccolse il frutto delle guerre e delle fatiche sostenute dal padre, e col cedere ai Francesi Pinerolo e alcune altre castella, ottenne di esser posto in possesso di una gran parte del Monferrato. Egli morì nella fresca età di 50 anni nel 1637. La duchessa

Cristina sorella del re di Francia Luigi XIII, reggente di quegli Stati e tutrice de' due suoi piccioli figli Francesco Giacinto proclamato allor duca, ma morto l'anno seguente, e Carlo Emanuello II che in età di quattro anni gli succedette, ebbe il dolore di veder turbata la quiete di quelle provincie dal card. Maurizio e dal principe Tommaso di Savoia suoi cognati, che per togliere a lei la reggenza, e, come ancor fu creduto del cardinale, al giovinetto duca il dominio, mossero armati contro il Piemonte, e per tre anni il renderono un funesto teatro di guerre civili, che ebber poi fine nel 1642. Poichè il duca Carlo Emanuello II cominciò a reggere per se medesimo il suo Stato, si mostrò adorno di tutte quelle virtù che render possono un principe amabile e caro a' suoi sudditi, e diede continue pruove della sua splendida magnificenza singolarmente nell'ingrandire ed abbellire la città di Torino. Queste sue doti ne renderono vieppiù dolorosa la morte, da cui nell' età immatura di soli 41 anni fu sorpreso nel 1675. A lui succedette Vittorio Amadeo II, di lui figliuolo, fanciullo allora di 9 anni, che fu il primo di questa augusta famiglia ad assumere il titolo di re. Ma la storia di questo gran principe appartiene più al nostro secolo, che a quello di cui ora scriviamo.

IV. De' gran duchi di Toscana.

IV. Assai più lieto e tranquillo fu in questo secolo lo Stato della Toscana. Cosimo II, che nel 1609 succedette al gran duca Ferdinando I, suo padre, ebbe breve dominio; e le continue sue indisposizioni non gli permisero nè di goder gli agi del principato, nè di farne provare a' suoi popoli le beneficenze. Morì nel 1621, lasciando quello Stato a Ferdinando II, suo figliuolo, che tranquillamente lo resse fino al 1670, amatissimo da' suoi popoli, de' quali fu vero padre, ed esaltato con somme lodi da' dotti, de' quali fu splendidissimo mecenate, come tra poco vedremo. Cosimo III, succeduto a suo padre, regnò assai più lungamente, cioè fino al 1723, nel qual anno finì di vivere con fama non inferiore a quella de' suoi gloriosi predecessori. Se traggasene qualche leggier movimento d'armi più per lega contratta con altri principi, che per ambizion de' gran duchi, la Toscana fu in tutto questo corso di tempo durevolmente tranquilla, e poteron perciò le

scienze e le lettere fiorirvi con quella invidiabile felicità che a suo luogo vedremo.

V. De' duchi di Mantova.

V. Non ugualmente felice fu il ducato di Mantova. Al duca Vincenzo I, morto nel 1611, succedette Francesco di lui figliuolo; ma pochi mesi appresso, nell'anno medesimo, gli tenne dietro, e perciò Ferdinando di lui fratello, cinque anni prima annoverato tra' cardinali, fu proclamato duca, ed egli, deposta la porpora, nel 1617 prese in sua moglie Caterina de' Medici. Ma morto egli pur senza figli nel 1626, lasciò quello Stato a Vincenzo II, suo fratello, esso pure già cardinale, il quale un anno solo lo resse, e finì di vivere nel 1627. Principi amendue che de' lor privati piaceri più che de' vantaggi de' loro sudditi parver prendersi cura, e de' quali perciò alla posterità non rimase quell'onorevol memoria che sì celebri rende molti de' loro predecessori. Carlo Gonzaga duca di Nevers e nipote del duca Guglielmo, fu chiamato a succedergli, ed egli per meglio assicurarsi il marchesato del Monferrato, diede in moglie a Carlo suo figlio duca di Rethel Maria figlia del defunto duca Francesco, unico avanzo della famiglia dominante di Mantova. Ma egli ebbe a sostenere lunga ed asprissima guerra contro gl'Imperiali e contro il duca di Savoia, ed amaro frutto di essa fu il memorabil sacco di Mantova, per cui nel 1630 quell'infelice città, ridotta poc'anzi pel furor della peste a estrema desolazione, videsi esposta all'ingordigia e alla barbarie de' vincitori; e i tesori pregevolissimi di ogni genere da' Gonzaghi raccolti nella lor corte, e tanti altri da' più ricchi cittadini adunati, o furon dalle fiamme consunti, o divenner preda de' rapitori. Ricuperò nondimeno e Mantova e Casale. Ed egli venendo a morte nel 1637, poichè prima di lui era parimente morto il soprannomato suo figlio, nominò erede Carlo II suo nipote e figlio del defunto fanciullo allora di circa otto anni, che visse e signoreggiò fino al 1665, ottimo principe e amantissimo de' suoi sudditi, e da essi pur riamato, e degno di molti elogi, se l'intemperante amor de' piaceri non ne avesse oscurata la fama. Questo vizio medesimo parve da lui trasfuso nel suo figliuolo e successore Ferdinando Carlo, che lasciatosi poscia avvolgere nella guerra per la successione al trono di

Spagna, spogliato per sentenza imperiale di tutti i suoi Stati, morì infelicemente in Padova nel 1708, senza legittima prole. Gli altri rami della stessa famiglia, che avean dominio in Guastalla, in Novellara, in Castiglione ed altrove, non ci offrono cosa che degna sia di memoria, e noi perciò non ci tratteniamo in parlarne distintamente.

§. VI. De' duchi di Modena.

VI. Frattanto gli Estensi, perduta Ferrara, come si è altrove accennato, erano nel lor dominio ristretti a' ducati di Modena e di Reggio e al principato di Carpi. Il duca Cesare resse questi Stati con fama di ottimo e amabil sovrano, e trattane qualche breve e leggier guerra contro i Lucchesi, si tenne sempre lungi dall'armi. Alfonso III, di lui figliuolo, che nel 1628 gli succedette, l'anno seguente, con esempio memorabile ed unico tra' moderni sovrani, cedendo il dominio a Francesco suo figlio, entrò nell'Ordine de' Cappuccini, e vi visse con singolar pietà fino alla morte. Francesco I nel valor militare, nell'amore della giustizia, nell'esercizio della pietà, nella pompa della sua corte e in tutte le altre doti che formano un gran sovrano, ebbe pochi pari a' suoi giorni. Visse molto fra l'armi, or collegato cogli Spagnuoli, or co' Francesi; aggiunse a' suoi Stati il principato di Correggio, di cui dall'Impero era stato spogliato don Siro ultimo principe di quella illustre e antica famiglia; recossi a Madrid nel 1638, per tenere al sacro fonte l'Infanta Maria Teresa, e nel suo viaggio e a quella corte fece ammirare il suo senno non meno che la sua magnificenza. Ma nel corso delle sue glorie finì di vivere in età di soli 48 anni in Sant'Ià nel Vercellese nel 1658, dopo avere, essendo allor generale delle truppe francesi, espugnata poc'anzi Mortara. Brevissimo fu il dominio di Alfonso IV, figliuolo e successor di Francesco, che in età di soli 28 anni morì nel 1662. Francesco II, di lui figliuolo, fanciullo allor di due anni, sotto la tutela della duchessa Laura Martinozzi sua madre e nipote del card. Mazzarini, donna di animo e di senno virile, e poscia per se medesimo resse con fama di ottimo principe questo Stato; ma egli pure nel fior degli anni, cioè contandone soli 34 di età, venne a morte nel 1694, e allora il card. Rinaldo di lui zio assunse il titol di duca, e depo-

sta poscia la porpora l'anno seguente, nel 1697 prese in sua moglie la principessa Carlotta Felicita di Brunswick madre di Francesco III, e nel 1710 aggiunse a' suoi Stati il ducato della Mirandola, di cui era stato dall'imperadore spogliato Francesco Pico ultimo duca di quell' antica famiglia. Ma del duca Rinaldo e dei rarissimi pregi che lo renderon caro a' suoi sudditi e rispettabile agli stranieri, non è di questo luogo il parlare.

VII. De' duchi di Parma.

VII. I ducati di Parma e di Piacenza continuarono ad esser dominio della famiglia Farnese. Ranuccio I, succeduto nel 1592 al grande Alessandro suo padre, ebbe per massima di farsi temere, anzi che amar da' suoi sudditi; ma ei fu a pericolo di provare quanto dannosa fosse tal massima per una terribil congiura contro di esso ordita l'an. 1612 da molti de' principali suoi sudditi. Scoperta però la congiura, altro effetto non ne seguì che la morte de' congiurati, il confiscamento de' loro beni, e l'inasprimento sempre maggiore del duca. Egli morì nel 1622; ed ebbe a successore Odoardo suo figlio, che col suo tratto piacevole e colla sua generosa magnificenza fece dimenticare il troppo duro governo del padre, ma che poco felice nelle sue risoluzioni, si avvolse più volte in guerre, le quali non gli produssero che perdite ed amarezze. Ranuccio II, che nel 1646 gli succedette, governò quegli Stati con lode di ottimo e giusto, ma forse troppo severo principe, fino al 1694, in cui diè fine a' suoi giorni, lasciando due figli Francesco ed Antonio, che l'un dopo l'altro gli succederono, finchè morto il primo nel 1727, il secondo nel 1731, amendue senza prole, si estinse in essi la famiglia de' Farnesi, quasi al tempo medesimo che quella de' Medici in Firenze.

CAPO II.

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. In questo secolo l'Italia fu in ciò men felice che nel precedente.

I. Copioso e illustre argomento di storia ci ha dato questo capo nel secolo precedente. Ma in quello di cui scriviamo, assai più scarsa materia di ragionare ci si presenta. I duchi d'Urbino, che tanto splendidamente in ogni

tempo aveano promosse ed avvivate col lor favore le scienze, già più non sono. I Gonzaghi, che tanto ci hanno allora occupati, or appena ci offron cosa che degna sia d'essere qui rammentata, perciocchè nè i duchi di Mantova (se se ne tragga il duca Vincenzo, che molti onori rendette al Chiabrera, come a suo luogo diremo, e il duca Ferdinando, che avendo coltivati gli studj, e quello della poesia principalmente, mostravasi favorevole agli uomini dotti) non furon molto solleciti di protegger le lettere, e solo alcuni tra essi fecer pompa di regia magnificenza ne' teatrali spettacoli; nè i duchi di Guastalla, dopo la morte di Ferrante II, di cui abbiam parlato nel precedente tomo, non si presero gran pensiero d'imitar gli esempj di quel coltissimo principe e di Cesare di lui padre; e negli altri rami sovrani ancora di quella illustre famiglia non veggiam cosa che abbia in questo genere renduto illustre il lor nome. Tra' sovrani degli altri Stati d'Italia non mancarono alcuni che furono splendidi mecenati della letteratura, e ad alcuni principalmente de' romani pontefici deesi questa lode. Ma ciò non ostante, le cose che di essi dovrem narrare, poste in confronto agli esempj di regia munificenza da noi rammentati nella Storia del secolo XVI, ci sembreranno ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. De' soli Medici si può dir con ragione che nel decorso di questo secolo non solo sostennero, e uguagliaron la gloria de' loro predecessori, ma la superarono ancora, e godendo della costante tranquillità in cui seppero conservar la Toscana, e profondendo gli ampj loro tesori non nell' assoldar truppe ad altrui danno e rovina, ma nel promuovere in ogni modo le scienze, fecer che la Toscana fosse in questo secolo considerata come il regno di Pallade e delle Muse. Non vi sarà capo di questo volume in cui non dobbiam vederne luminose riprove. Ma qui vuolsi dare un' idea generale delle grandi cose da essi operate a pro delle lettere.

II. I Medici in ciò non cedono ai loro antecessori: Cosimo II.

II. Cosimo II, benchè principe di gracile complessione e da moleste infermità travagliato non rare volte, non lasciò nondimeno di mostrare in ogni possibil maniera quanto amasse le lettere, nelle quali per opera del gran duca Ferdinando suo padre era stato diligentemente istrui-

to, e singolarmente nelle matematiche e nelle meccaniche (*a*). Le università di Pisa e di Siena, e le accademie fiorentine gli furono a cuore, e le onorò ognora della sua protezione; e non pago d'invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell'Italia, vi trasse anche alcuni da lontane provincie, e fra gli altri Giulio Cesare Bulengero e Tommaso Dempstero, celebri amendue per le eruditissime opere da essi date alla luce. Amò i teatrali spettacoli, ne'quali voleva che alla magnificenza dell'apparato si congiungesse ancora la sceltezza e l'eleganza de'poetici componimenti; e a'tempi di lui, forse per la prima volta, si videro salir sui teatri i cavalli, e al suono della musical sinfonia reggere i lor passi e i lor movimenti. Fu liberale di onori e di premj agli eruditi, e basti qui accennare ciò che nella Vita del Chiabrera si narra, cioè che sedendo Cosimo alla pruova di una drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, a sè chiamollo, e volle che gli sedesse a fianco, finchè essa durò. Quanto egli amasse e favorisse il Galilei, dovrem vederlo, quando ci converrà ragionare di questo gran genio. Delle belle arti innoltre non solo ei fu splendido protettore, ma assai esperto giudice ancora; e perciò Firenze a'suoi tempi abbondò di artefici valorosi d' ogni maniera, e fu per lui abbellita di nuovi insigni ornamenti. Io accenno in breve tai cose, perchè di molte dovrem poi fare più distinta menzione; e innoltre si posson esse vedere più ampiamente distese nelle Orazioni in lode di Cosimo II, pubblicate da Vieri de' Cerchi, da Michelagnolo Buonarroti il giovane, da Pietro Accolti e da altri, e ne' Ragionamenti

(*a*) De' maestri ch'ebbe Cosimo II, ragiona diligentemente il dott. Giovanni Targioni Tozzetti nella sua opera intitolata, *Notizie di alcuni Aggrandimenti delle Scienze fisiche*, ec., stampata in Firenze nel 1780, in quattro tomi in 4.° Tra essi egli annovera Celso Cittadini, Giambattista Strozzi detto il Giovane, e il Galilei, che mentre era professore in Padova, venendo nel tempo delle autunnali vacanze a Firenze, era volentieri udito ragionare di cose fisiche dal giovane principe (*t*. 1, *p*. 9, ec.). A rendere l'animo sempre più colto di questo suo figlio, il gran duca Ferdinando I radunava sovente nelle sue camere i più dotti uomini che fossero allora in Firenze, e innanzi al principe e agli altri suoi figli, facevali disputare tra loro di cose filosofiche e matematiche, o appartenenti ad amena letteratura (*ivi p*. 12). E più altre pruove dell' impegno di Cosimo e degli altri principi di questa famiglia nel favorire e nel protegger le scienze si posson veder nel decorso dell' opera stessa.

de' Gran Duchi di Toscana di Giuseppe Bianchini altre volte da noi citati.

III. Quanto fiorisser le scienze sotto Ferdinando II.

III. Niuno però fra' gran duchi giunse ad ottener sì gran fama nel fomentare e nel protegger le scienze, quanto Ferdinando II, figlio e successore di Cosimo. Que' grandi uomini che tanto onorarono questo secolo e la Toscana lor patria, o almeno loro soggiorno, il Galilei, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti, tutti vissero a' tempi di Ferdinando, tutti furono da lui amati, favoriti, ricompensati splendidamente, e tutti perciò lasciaron nelle lor opere durevoli testimonianze della sincera loro riconoscenza verso il loro amantissimo benefattore. E bella fu tra le altre la dimostrazione di affetto e di stima, ch'egli insieme col card. Leopoldo suo fratello, di cui tra poco diremo, mentre il Galileo giacevasi infermo, gli usò; perciocchè recatisi amendue a visitarlo nella propria casa, gli sederono appresso al letto, e per due ore si stettero assistendogli e consolandolo non altrimenti che figli verso il caro lor padre. Nè fu pago questo impareggiabil sovrano di protegger le scienze. Le coltivò egli stesso, e nelle fisiche principalmente fu versato per modo, che alcune invenzioni, e quella fra le altre di stillare col ghiaccio, a lui furono attribuite. Godeva egli stesso d'intervenire alle dotte adunanze degli Accademici del Cimento, e niuna compagnia gli era più cara di quella de' filosofi e dei matematici, de' quali era allor sì gran copia nella Toscana. Due ore ogni mattina e due ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto leggendo, e sempre avea seco alcun libro, per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure (*Magalotti Lett. famil. t.* 1, *p.* 141). Anzi alla sua mensa medesima udiva volentieri eruditi ragionamenti, ed egli stesso vi univa i suoi, parlando delle più ardue scienze, come se in esse si fosse di continuo occupato: *Bella e maravigliosa cosa era per certo,* dice Luigi Rucellai nell'Orazion funebre di Ferdinando, *il vedere scelto stuolo di Letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d'intorno; anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso di Real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a no-*

bil turba tramescolato di loro, non in altro distinto che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell'intelletto, e nella velocità dell'intendimento, applicarsi a più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire per mezzo del chiaro lume dell'esperienza la verità da tante false opinioni offuscata. Io non debbo qui anticipare il racconto di quelle cose che ad altri capi appartengono; e riserbo perciò ad altro luogo il mostrare quanto a questo gran principe debbano le università di Pisa, di Firenze, di Siena, che in niun tempo fioriron tanto, quanto sotto il dominio di Ferdinando, e le accademie tutte della Toscana da lui animate e sostenute, e ad alcune delle quali volle egli stesso essere ascritto, e la biblioteca laurenziana e la Galleria medicea da lui con regia profusione accresciute, e le belle arti tutte da lui magnificamente promosse, avvivate, ricompensate. Principe degno veramente d'immortale memoria, e che viverà sempre glorioso non solo ne' fasti della letteratura, ma in quelli ancora dell'umanità e della beneficenza. Perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevol padre che formidabil sovrano de' popoli a lui soggetti; e il diè a vedere principalmente in occasion della peste che nel 1630 travagliò, come quasi tutta l'Italia, così ancora Firenze; nella qual occasione non pago di ordinare quei più efficaci provvedimenti che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi quest'ottimo principe, seguito da reale corteggio, girare ogni giorno per la città, e ricercare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente a'loro bisogni. Non è perciò a stupire se, quando egli venne a morte nel 1670, fosse amaramente pianto da tutti i sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente orazione.

IV. Favore ad esso prestato dal card. Leopoldo.

IV. Al tempo medesimo in cui il gran duca Ferdinando II rendevasi colle sue virtù e colla protezione accordata alle scienze ammirabile e caro anche alle lontane nazioni, il principe e poi cardinal Leopoldo di lui fratello gareggiava con lui nell'onorare gli studj, e nulla solle-

cito di aver con lui comune l'impero, se non quando venivane chiamato a parte, solo nella munificenza verso de' dotti e nell'amor delle lettere pareva geloso di non essere a lui secondo. Il Galilei, il Torricelli e d. Fabiano Michelini gli furon maestri, e sotto la lor direzione non volle già egli soltanto correre superficialmente il regno della natura, ma osò di penetrarne i più astrusi misteri, e di uguagliare la gloria de' più dotti filosofi. Da lui vedrem rinnovata l'Accademia platonica, e da lui fondata la sì celebre del Cimento, a cui deesi propriamente la rinnovazione della filosofia. I due tomi di Lettere inedite d'Uomini illustri, pubblicati di fresco dal ch. monsig. Fabbroni ci mostrano il card. Leopoldo in continuo carteggio co' più dotti filosofi e matematici che allor fiorissero non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Egli scrive loro, ed è da lor consultato, e si comunicano a vicenda le loro scoperte, i lor raziocinj, gli avvisi dei nuovi libri venuti a luce; e se essi non dimentican mai nello scrivergli quel rispetto che a sì gran principe è dovuto, sembra dimenticarsi egli stesso del suo carattere, e trattar con essi quasi con suoi uguali. Firenze non vide mai forse il più dolce e il più giocondo spettacolo, come allor quando potè ella rimirar per più anni il gran duca Ferdinando e il principe Leopoldo, deposto il regio fasto, frequentare le adunanze de' dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli strumenti di fisica e di astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combattere le lor proprie opinioni, e dare loro l'esempio di quella amichevole unione, la quale difficilmente ritrovasi fra' coltivatori de' medesimi studj. Nè solo delle serie scienze fu amante e coltivatore il principe Leopoldo, ma ancora di tutte le belle arti, e noi dovrem rammentare a suo luogo la magnifica collezione da lui formata di pitture, di statue, di disegni, di medaglie, di cammei e di pietre incise. Egli finì di vivere nel 1675 in età di 58 anni, otto anni dacchè il pontef. Clemente IX avea onorata la porpora col riverstirnelo, pianto egli pure da' Fiorentini, a' quali le molte virtù, di cui era adorno, e singolarmente la pietà e la beneficenza verso de' poveri, l'avean renduto carissimo; intorno ai quai pregi di questo gran cardinale si può vedere l'elogio

che ne formò il co. Lorenzo Magalotti, premesso al primo tomo delle Lettere sopraccennate. Anche la gran duchessa Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando II, mossa da tali esempj, fu magnanima protettrice de' dotti, e ne diè pruove fra le altre cose coll'Accademia da lei fondata in Siena, di cui a suo luogo diremo.

V. E da Cosimo III.

V. Da tai genitori dovea ragionevolmente aspettarsi un tal figlio che ne seguisse e ne imitasse felicemente gli esempj. Nè queste speranze furon deluse da Cosimo III, figlio e successore di Ferdinando. Allevato egli pure, e diligentemente istruito ne' buoni studj, aggiunse ad essi il viaggiare in età ancor giovanile nelle principali provincie d'Europa; e in questi viaggi ben fece egli conoscere quanto gli stessero a cuore le lettere; perciocchè di niuna cosa mostravasi più bramoso, che di conoscere gli uomini dotti, di visitar le più celebri università, di esaminare le più copiose biblioteche e d'informarsi di tutto ciò che giovar potesse a fornirlo di sempre nuove cognizioni. Prima ancora di salire sul trono, aveasi egli formato nel suo palazzo una copiosa e magnifica libreria, e non contento, quando ebbe in mano il governo, di accrescere la laurenziana, un'altra nelle private sue stanze volle raccoglierne, in cui unì principalmente le Opere dei ss. Padri, della qual lettura piacevasi assai. I dotti che nel gran duca Ferdinando II avean trovato un sì splendido protettore, conobber tosto che col mancare di esso non era mancata loro la protezione e la beneficenza, e in Cosimo parve loro di veder rivivere Ferdinando. E lo stesso vuol dirsi delle università e delle accademie della Toscana, che sotto il governo di Cosimo continuarono a fiorire felicemente. Il famoso specchio ustorio da lui acquistato, la macchina pneumatica ch'ei fece a bella posta venir da Leyden, i semplici e l'erbe più rare che a grandi spese ei fece raccogliere dalle più remote parti del mondo, i dottissimi uomini chiamati a legger in Pisa, tra' quali furon fra gli stranieri Jacopo Gronovio e Diego Lopez portoghese, l'impegno con cui promosse ed ajutò la fondazione del collegio Tolommei in Siena e del collegio Cicognini in Prato, assegnati amendue a' religiosi della Compagnia di Gesù, i quali ancora furono da lui introdotti in Livorno, gli onori

e i premj da lui generosamente conceduti anche agli stranieri, e la facilità con cui voleva che a tutti gli eruditi fossero aperti i tesori della Laurenziana, i dotti da lui a sue spese mandati o a studiare nelle università più famose, o a viaggiare per erudizione in lontane provincie, gli accrescimenti che per lui ebbe la Galleria medicea, a cui fra le altre cose fece ei trasportare da Roma la celebre Venere ivi già acquistata dal card. Ferdinando, le nuove magnifiche fabbriche di cui egli adornò Firenze ed altre città della Toscana, tutti questi bei pregi, congiunti all'amore della giustizia, all'umanità verso i suoi sudditi, all'esercizio costante delle cristiane virtù, e a tutti gli altri ornamenti che proprj sono di un gran principe, e che si posson vedere diffusamente descritti ne' sopraccitati Ragionamenti del sig. Giuseppe Bianchini, fecero allor rimirare Cosimo III come uno de' più amabili e de' più saggi sovrani che fosser vissuti, e ne rendon tuttora dolce e amata ai Toscani la ricordanza. Quindi sembrarono gareggiar tra loro tutti gli uomini dotti di quell'età nell'esaltarlo con somme lodi. Io riferirò solo quello che ce ne ha lasciato il celebre Montfaucon che nel suo viaggio in Italia ebbe l'onore di esserne ammesso all'udienza: *Sub haec*, dic' egli (*Diar. italic. p.* 365, ec.), *Magnum Hetruriae Ducem visimus, ab eoque perhumaniter ad colloquium admissi, pietatem ejus divinarumque rerum studium mirati sumus. Is rem literariam pro virili fovet; eruditos quosque ex variis orbis partibus magnis stipendiis evocat; quo factum, ut nusquam per Italiam tot homines variis disciplinis exculti, quot in ditionis suae terris, compareant. In penitiore palatii sui conclavi SS. Patrum opera deprehenduntur, eorumque assidua tractatione vivendi pariter subditosque regendi normam mutuantur. Beneficentia et humanitate nemini Principum concedit, proborum perfugium, litteratorum patronus, animo vere regio instructus. Is nos xeniis nullisque non benevolentiae signis ac officiis exornavit*. Egli ebbe il dolore di perdere nel 1713 il gran principe Ferdinando suo primogenito che dava le più belle speranze di non cedere ad alcuno de suoi più illustri antenati nel pro-

tegger le scienze, e di veder perduta ogni speranza di successione anche nell'altro suo figlio Giangastone, che poscia gli succedette, e che, se tutte non imitò le virtù del padre e dell'avolo suo, nell'amore però e nella munificenza verso de' dotti si mostrò degno erede de' suoi maggiori. E ciò basti aver detto de' Medici, de' quali tanto si è già scritto da altri, che noi possiamo correr di volo sulle lor tracce, additando sol le sorgenti da cui si possono trarne più ampie e più minute notizie (*a*).

VI. Studi e munificenza verso i dotti di Carlo Emanuele I, duca di Savoia.

VI. Fra tutti gli altri sovrani d'Italia io non veggo chi più dappresso s' accosti a' Medici, che Carlo Emanuele I, duca di Savoia, il quale, se non uguagliò la loro magnificenza, superò nondimeno per avventura il loro animo e il loro coraggio; perciocchè, dove essi nel seno di una invidiabil pace poterono tranquillamente promuovere e coltivare gli studj, egli, involto continuamente fra il rumore dell'armi, amò e protesse le lettere non altrimente che se di esse sole avesse potuto occuparsi. Avea egli per ordinario costume di volersi dappresso, quando si assideva a mensa, uomini eruditi che innanzi a lui tenevano ragionamento di quistioni filosofiche, o di altro letterario argomento; ed egli stesso, dimentico quasi del cibo, entrava ne' lor discorsi, e godeva di disputare con essi. Così affermano il Codreto nella Vita di questo gran principe, stampata in Torino nel 1657 (*p*. 63), e il Guichenon (*Hist. genealog. p.* 865). Ma perchè cotali scrittori di Vite soglion talvolta esser sospetti, io ne addurrò altre più sicure testimonianze che dal ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, da me più volte lodato, mi sono state cortesemente additate. Abbiamo altrove accennate le opere che l'un contro l'altro pubblicarono in Torino nell'an. 1579 Antonio Berga e Giambattista Benedetti sopra la grandezza dell'acqua e della terra. Ora il Benedetti nel suo libro così racconta (*p*. 3, ec.): *Ragionandosi pochi dì sono alla presentia di V. A. (la quale con l'alto suo ingegno invita i più elevati spiriti a discorrere d'intorno le più gravi materie di tutte le Scienze et Arti liberali)*

(*a*) Intorno a' Medici e al loro zelo nel promuover le scienze, si può ancora vedere la recente Storia del Gran Ducato di Toscana del sig. Galluzzi.

restò servita di comandarmi, che avendo il Sig. Berga dato in luce il suo parere, volessi io ancora far palese il mio.... Occorse una mattina del mese di Agosto prossimo passato, mentre V. A. disnava in pubblico, dove erano molti huomini dotti, tra i quali era l'Eccellente Sig. Goveano, et molti altri bei intelletti, quando piacque a V. A. d'incominciar da l'eccellente Sig. Arma, interrogandolo, d'onde nasceva, che tutti i fiumi corressero al mare, ec. Di questo costume del duca Carlo Emanuele fanno ancora menzione il giureconsulto Antonino Tesauro (*Novae Decis. Senat. Pedem. decis.* 270, *p.* 306) e il Botero (*Relazioni*, *Ven.* 1659, *p.* 644), e più stesamente Gian Lodovico Bertaldi, a lui dedicando nel 1612 un'opera intitolata: *Medicamentorum apparatus*, ove a lui ragionando: *Deinde*, gli dice, *majora adhuc multo ejusdem oblectationis argumenta exhibentur eo tempore, quo ad mensam sedes. Eo quippe conveniunt, te imperante, illustres atque in omni disciplina excellentissimi viri, quos tuis impensis foves. Illic aut divinae aut humanae, sed graves et te Principe dignae recitantur historiae, aut de difficilioribus omnium facultatum rebus doctissime disceptatur. Ubi in tuo exactissimo judicio de controversis rebus interponendo, et in magis involutis difficultatibns subtilissime dissolvendis occupatus et oblectatus quoties comedere fere oblivisceris? Quod sane evidenti indicio est, ejusmodi ad mensam commorationem non tam esse corporis quam animi refectionem*. E più pregevole ancor mi sembra la testimonianza del celebre Alessandro Tassoni che in una sua Relazione ms. delle cose a sè avvenute in Piemonte, dice che fu condotto innanzi a quel duca *che desinava circondato da cinquanta o sessanta Vescovi, Cavalieri, Matematici, e Medici, co' quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabile, perciocchè o si trattasse d'Historia, o di Poesia, o di Medicina, o d'Astronomia, o d'Alchimia, o di Guerra, o di qualsivoglia altra profes-*

sione, di tutto discorreva e molto sensatamente e con varie lingue. Così questo gran principe in quelle ore medesime che sembravano meno opportune agli studj, sapeva occuparsi con frutto, e rendere ancor le mense fecondo pascolo della sua erudizione. Abbiamo nel precedente tomo osservato (*par.* 1) che il duca Emanuel Filiberto avea dato principio alla fabbrica di quella magnifica galleria ch'era insieme biblioteca e museo di tutte le belle arti e di tutte le scienze. Ma io debbo qui avvertire che quella gran fabbrica, di cui abbiamo recata la descrizione, che nel 1609 ne fece Aquilino Coppini, fu opera propriamente di Carlo Emanuele che pose in esecuzione le idee dal padre suo concepite. Così io raccolgo dalla lettera con cui Federico Zuccaro gli dedicò nel 1607 *L'idea de' Pittori, Scultori, e Architetti*, stampata in Torino nell'anno medesimo. Perciocchè in essa egli parla della galleria come di cosa appena allor cominciata e c'insegna insieme che il duca stesso si dilettava di disegnar colle sue mani molte delle figure che ivi dovean esser dipinte: *Se si elegge*, dic'egli, *personaggio in cui risplenda quella virtù, di cui si tratta, qual Principe potevo io eleggere, che più s'intendesse di queste idee di V.A.? Io per me confesso, che quando talora mi ha fatto grazia di comunicarmi alcuna delle altissime sue idee, sono per meraviglia restato attonito, ed in particolare quando io l'ho veduta con tanta intelligenza disegnare, e lineare imprese, figure, paesi, cavalli, ed altri animali, che vuol che sieno figurati nella sua gran Galleria, la quale sarà un compendio di tutte le cose del mondo, e un ampio specchio, nel quale si vedranno le azioni più illustri deg'i Eroi della sua gran regia Casa, e l'effigie naturali di ciascuno di loro, e nella quale passeggiando si potrà aver notizia di tutte le Scienze principali. Nella volta si vedranno le 48. immagini celesti, il moto dei Cieli e de' pianeti e delle stelle; più basso le figure matematiche, e la Cosmografia di tutta la terra e de' mari, e le figure di tutti gli animali terrestri, acquatici, ed aerei; cosa, che sarà stimata tanto più grande, quanto saranno di*

più grande intelligenza quelli, che la contempleranno. Fu dunque quel maestoso edificio, che destò altissima maraviglia in chiunque il vide, condotto al suo compimento tra 'l 1607 e 'l 1609; perciocchè il Coppini, che in questo secondo anno fu introdotto a vederlo, ne parla come di cosa finita (*a*). Il duca, con suo decreto, segnato in Ivrea a' 13 di marzo del 1708, e trasmessomi dallo stesso sig. barone Vernazza, nominò suo bibliotecario il *molto diletto Oratore D. Carlo Ravano di Cremona*. assegnandogli lo stipendio di 30 scudi da tre lire ogni mese. Chi crederebbe che un principe, il quale fu quasi sempre tra l'armi, avesse ciò non ostante tanto di ozio e sì grande inclinazione agli studj, che potesse scriver più opere di non piccola estensione? E così fu nondimeno. Nella biblioteca della real corte di Torino conservansi ancora, come afferma il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 131, ec.), due opere voluminose scritte a mano di questo ammirabil sovrano, una in lingua italiana intitolata *il Delta*, nella quale tratta de' fondatori delle principali monarchie, e di tre singolarmente, cioè di Mosè, di Romolo e di Costantino, e un' altra in lingua francese Sopra il blasone, in cui svolge ampiamente ed eruditamente tutto ciò che a tal materia appartiene, oltre un' altr' opera incominciata, ma non finita, cioè una Storia generale del Mondo, colle Vite de' più celebri Capitani e de' personaggi più illustri. Di queste opere fa menzione anche Alessandro Panigarola, a lui dedicando nel 1629 le Lettere di mons. Francesco suo zio, ed ei le intitola *Il Paralello de' Principi, il Discorso dell' Armi, e le Monarchie Sacre*. Pare ancora ch' ei si dilettasse della volgar poesia; perciocchè nella biblioteca dell'università di Torino conservasi l'*Alvida* favola pastorale inedita del co. Lodovico Sanmartino d'Agliè, il quale, nella dedica a questo principe, sembra accennare che da lui ne avesse avuta l'idea: „ Ecco, Invittissimo

(*a*) Di essa fa ancor onorevol menzione Antonio Sandero il quale, parlando di parecchie insigni biblioteche, dice (*Diss. de Instit. Bibl. gandav. p.* 22): *Nec hac laude inferior Serenissimus Allobrogum nuper Dux Carolus Emmanuel, artium, ingeniorum, et, quod adhaeret, librorum cultor eximius, qui non modo porticum amplissimam iis custodiendis a fundamento excitavit, sed et Asinii Pollionis et aliorum veterum exemplo illustrium virorum imagines et statuas in eadem collocari jussit*.

„ Principe, quel parto, il quale da V. A. Sereniss. tra-
„ hendo la nobiltà del suo natale, fu con troppo grande
„ privilegio alla mia ignobil cura esposto. Di cui venuto
„ il tempo, che a i propri et legittimi parenti'l rimandi,
„ troppo in me medesimo mi vergogno, che da rustica
„ et selvaggia nodrice rozzo et silvestre habbia imbevuto
„ lo stile et i costumi: che invero in troppo vili panni in-
„ volto il comprendo, e pure tal mi parve di mandarlo a
„ V. A. acciocchè passando da un humil Pastore ad un
„ eccelso Heroe, là egli prenda le sue ricchezze, dove si
„ trovano i veri tesori di virtù et di valore. Ha ruvido il
„ sembiante sì, ma però a dentro ritiene la sua primiera
„ forma. È fanciullo ancora sì, ma per anco accenna
„ talhor picciol quadro ampio Gigante. Dove s'avverrà
„ mai, che da V. A. riconosciuto sia per figlio d'un di
„ que' pensieri, che nella sua real mente talhora assiden-
„ do, da i reali e gravosi incarchi il sollevano, e chi non
„ sa, che non tralignando dal suo generoso nascimento,
„ sarà ancor un giorno per farsi sotto appoggio tale per
„ se stesso chiaro e famoso? Accolgalo per grazia V. A.
„ Sereniss. che qual modesta Verginella suole nel mattino
„ celarsi ad ogni altro, fuor che alla cara madre, da cui
„ impari a disporre i crini, e vestir con leggiadria le mem-
„ bra. Così questa povera Alvida appena uscita dalle te-
„ nebre dell'imperfetto mio stile se ne va di primo volo
„ a quel Sereno, che le diede vita, et al cui splendore il-
„ lustrarsi spera. Intanto supplico V. A. che raccordevole
„ del mio povero stato si compiaccia d'impiegar quel
„ poco talento, che mi diede il Cielo, in cosa, che a lei
„ più gradisca, et a me rechi maggior occasione d'esser
„ da lei conosciuto, ec. „. Un'altra bella ripruova del sublime genio di questo immortale sovrano mi ha somministrato il soprallodato sig. barone Vernazza. Possiede egli un lungo e assai saggio giudizio del celebre Onorato d'Urfè, scritto di mano medesima dell'autore, e segnato a' 14 dicembre del 1618, sopra l'*Amedeide* del Chiabrera, nel quale, dopo aver esaltato con giuste lodi il poeta non men che il poema, passa a esaminarne ciascuna parte, e con giusta e modesta critica ne rileva alcuni difetti. Or da esso raccogliesi che Carlo Emanuele, a cui egli indirizza quel

suo giudizio, non solo avealo con sua lettera a ciò eccitato, ma egli stesso avea all'Urfè suggerite alcune di quelle ottime riflessioni che questi va facendo su quel poema. Un tal principe, che con tanto impegno coltivava gli studj, non è maraviglia che fosse splendido premiatore degli studiosi. Il Marcello scrittor francese, citato da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 2), racconta che avendogli Girolamo Rocchi veneziano offerto nel 1603 un suo libro ornato di varie foggie di caratteri e di cifre, riportonne una collana del valore di 125 scudi d'oro. Aurelio Corbellini agostiniano, in una sua opera inedita scritta nel 1610, e intitolata *Immagine del vero Principe,* al l. 1, c. 4, ne fa egli pur quest'elogio: *E perchè fu lodata Margherita Valesia Duchessa di Savoja, se non perchè fu cortese a' dotti? Anche Carlo Emanuel suo figliuolo acquistò gran lode, quando diede una gran somma di denari al Toso, ch' haveva scritto con molta eleganza la vita d' Emanuel Filiberto suo padre, et hora che favorisce grandemente Giovanni Botero, perchè assiste per Maestro de' Principi suoi figliuoli.* E questo autor medesimo, sulla fine del capo VI dello stesso libro, così loda ad un tempo e il padre Emanuel Filiberto e il figlio Carlo Emanuele: *E qual cosa mise in tanta riputazione Emanuel Filiberto Duca di Savoja dopo la ricuperazione dello Stato, se non il farsi conoscere Principe saggio in pace e dottissimo nelle Scienze Matematiche, com'era stato forte in guerra? Anco Carlo Emanuel suo figliuolo è così dotto in qualunque sorte di Scienza, che ne ragiona esattamente quanto altri che sia in loro adottorato, e ciò si vede dagli altri Quesiti, che fa, mentre mangia, talhora a Teologi, talhora a Filosofi, et ad ogni altro Professore di Scienza, che per questo tiene con buonissimi stipendii alla sua Corte.* Di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II, che gli succedettero, non abbiamo sì chiare testimonianze di protezione accordata alle lettere. Come però il secondo singolarmente fu principe splendido e di grandi idee, come si è già accennato, così è probabile che i dotti ancora entrassero a parte della sua regia munificen-

za, e che frutto ancor maggiore non fossero per ritrarne le scienze, s'egli avesse avuta più lunga vita.

VII. Le scienze e le arti protette dagli Estensi.

VII. Se gli Estensi di questo secolo non uguagliarono nel favore accordato agli studj gl'illustri loro antenati, ciò non avvenne perchè ne mancasse lor l'animo, ma solo perchè ridotti nel lor dominio a più angusti confini, ne mancò loro il potere. E Cesare singolarmente, su cui scaricossi il fatal colpo, non è a stupire che ne fosse percosso per modo, che pago di piacere a' suoi popoli colla dolcezza del suo governo, non rivolgesse il pensiero a imitare gli esempj degli Ercoli e degli Alfonsi, quanto forse avrebbe fatto egli ancora, se all'intero loro dominio avesse potuto succedere. Ma al tempo medesimo il principe Alfonso di lui figliuolo, che poi, appena giunto al trono, ne scese per rendersi cappuccino, faceva conoscere quanto fin d'allora amasse e stimasse le lettere e gli studiosi. Era egli stato inviato dal duca Cesare all'università di Padova, e conservansi in questo ducale archivio due lettere dal duca medesimo scritte l'an. 1606 a due di quei professori, il Mercuriale e il Fachinei, per ringraziarli dell'attenzione da essi usata nell'istruire il principe Alfonso suo figlio. Questi di fatto, fin da quando era principe ereditario, godeva di aver commercio di lettere co' più eruditi uomini che fossero in Italia, e ne è pruova un numero grandissimo di tali lettere a lui, o da lui scritte, che tuttora ritrovansi nel suddetto archivio. Egli ancora adoperossi per rinnovare in questa città le accademie che nel secolo precedente vi erano con tanta fama fiorite, benchè in ciò non ottenesse quanto ei bramava. E certo era a sperare che sotto il governo di un tal principe dovesser le lettere e le scienze sorgere a più gloriosa vita. Se la risoluzion da lui fatta di lasciare il mondo tolse a loro questa speranza, sottentrò a ravvivarla Francesco I, principe di animo grande e di nobilissime idee, e nato a regnare su un vastissimo impero, il quale parve quasi che volesse forzar la fortuna, e a dispetto di essa uguagliarsi a' più potenti sovrani. Nella pompa degli spettacoli d'ogni maniera, nella fabbrica di questo ducal palazzo da lui cominciata, nella cittadella di questa città di Modena da lui innalzata, nella rocca di Sassolo da lui cambiata in reale

villeggiatura, nel teatro eretto nel palazzo del pubblico, ei fece conoscere a qual segno avrebbe egli condotta la sua magnificenza, se le guerre, nelle quali fu quasi continuamente avvolto, non l'avesser tanto occupato, e se troppo breve non fosse stato il corso di vita a lui conceduto. Principe colto e in tutti gli studj diligentemente istruito amò i loro coltivatori, e li distinse con ricompense e con onori; e nel medesimo tempo coll'amore della giustizia, colla liberalità verso i poveri, coll'esercizio costante di tutte le cristiane virtù, diede in se stesso l'idea di un sovrano degno d'esser proposto a modello d'imitazione. Alfonso IV, che gli succedette, ebbe assai più breve governo, perciocchè diè fine ai suoi giorni nella fresca età di 28 anni. In sì breve tempo però ei diede a vedere quanto da lui si avesse a sperare, se avesse avuta più lunga vita (*a*). Perciocchè, oltre più ornamenti da lui aggiunti a questa città, a lui deesi principalmente la sì celebre Galleria delle pitture cominciata già da Francesco I, e da lui poi accresciuta per modo, che potè essere rimirata come la più copiosa e la più ragguardevole che allora si avesse. Avea egli ancora ordinato al cav. Bernini di innalzare una statua equestre al duca suo padre, di cui il medesimo valoroso artefice avea già formato il busto, che tuttor qui conservasi, e inviatolo allo stesso duca Francesco ancor vivo, da cui ebbe il dono di mille dobble; ma la morte di Alfonso gl'impedì l'esecuzione del suo disegno. Di Francesco II, che in età fanciullesca dopo la morte del padre salì sul trono, e ch'ebbe pur breve vita, dovrem più volte parlare nel corso di questo tomo, perciocchè da lui vedrem fondata l'università di Modena, da lui riaperta la ducal biblioteca, da lui stabilita l'Accademia de' Dissonanti, da lui raccolto un magnifico museo d'antichità. Qui basti il dire ch'egli non trovava più dolce sollievo alle infermità e a' dolori, da' quali era sovente

(*a*) Tra le pruove che diede il duca Alfonso IV del suo amore pe'buoni studj, deesi annoverare il chiamare ch'ei fece a Modena Geminiano Montanari, a cui diede il titolo di suo filosofo e matematico con annuale stipendio. Il medesimo Montanari istruì poi nell'astronomia il duca Francesco II, giovinetto allora di sedici anni, e compiacevasi sommamente in vedere i rapidi progressi che in questa scienza egli faceva (*Bibl. moden. t.* 3, *p.* 257, 260)

travagliato ed oppresso, che la conversazione con uomini eruditi, e la lettura de' libri, al qual fine, anche allor quando passava alla villeggiatura, seco portava una scelta biblioteca di antichi storici e poeti latini, e di essi formavasi il più pregevole passatempo. Di tutte le quali cose da me sol brevemente accennate si posson vedere più diffuse notizie presso il Muratori (*Antich. est. t.* 2, *c.* 16, 17, 18), e noi ancora dovremo poscia altre volte farne menzione.

VIII. E da' Farnesi.

VIII. I duchi di Parma diverse ed illustri pruove diedero nel corso di questo secolo della generosa loro sollecitudine nel fomentare gli studj; e ne vedremo le principali nel ragionar delle biblioteche e de' musei di antichità. Una sola ne accennerò io a questo luogo, cioè il magnifico teatro, che tuttora ivi si vede, di cui non v' ha forse il più superbo in Europa, e che più s' accosti alla forma degli antichi teatri, perciocchè tutte vi si veggono le parti che li componevano, l'orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitorj, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee dagli antichi scrittori tramandateci. Il duca Ranuccio I Farnese ne fu l'autore, e ne fa testimonianza l'iscrizione sovrapposta al proscenio nel basamento dell'arma Farnese: *Bellonæ ac Musis Theatrum Raynutius Farnesius Parmæ ac Placenciæ Dux IV. Castri V. augusta magnificentia aperuit anno* 1619. E Giambattista Aleotti, dal luogo della sua patria soprannomato l' Argenta, di cui altrove dovrem trattare, ne fu l' architetto che, accintosi a questa grande opera nel 1618, in un anno solo le diè compimento. La quale notizia all'Aleotti tanto onorevole dee aggiugnersi all' articolo che di questo valoroso scrittore ci ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 434). Il march. Enzo Bentivoglio lo ampliò poscia di molto, e lo stese per modo, che vi si potessero rappresentare quei solenni spettacoli che spesse volte si sono ivi veduti. La lunghezza di 160 braccia, e la larghezza di 58, rende non lontano dal verisimile il calcolo fatto da Giuseppe Notari, cioè che nelle feste ivi celebrate l'an. 1690 nelle nozze di Odoardo Farnese con Dorotea Sofia di Neoburgo, vi si contassero gli spettatori fino a quattordicimila (*De-*

scriz. delle Feste, ec. *p.* 51). Veggonsi ivi tuttora le le antlie, i sifoni, i condotti, per mezzo de' quali facevasi salire l'acqua ad innondarne l'orchestra per modo che, uscendo fuori parecchi navicelli vagamente intagliati e dorati, vi si rappresentavano vere naumachie. E lo stesso dicasi de' cavalli che vi salivano ad uso delle militari evoluzioni in sì gran numero, che per testimonianza del suddetto scrittore parevano eserciti. È celebre la rara proprietà di questo teatro, cioè che parlando con voce sommessa, qual si usa nei famigliari ragionamenti, odasi però ogni parola distinta e spiccata da un estremo all'altro, come se si ragionasse ad altissima voce. Così in questo genere ancora fu l'Italia la prima a dare l'esempio di tale magnificenza, che parve rinnovar quella degli antichi Romani (*a*).

IX. Pontefici promotori de' buoni studj.

IX. Rimane a dire de' sommi pontefici; e io confesso sinceramente che non parmi di ravvisare tra quelli i quali nel corso di questo secolo furono a quella suprema dignità innalzati, alcuno che paragonar si possa, in ciò ch'è munificenza e liberalità a favor delle lettere, a un Leone X, a un Paolo III, a un Marcello II, a un Gregorio XIII. Non furon nondimeno prive di protezione le scienze, e molti tra' pontefici di questa età son meritevoli di essere rammentati con lode nella Storia dell'italiana Letteratura. Di Paolo V non abbiamo gran monumenti che cel dimostrino mecenate de' dotti; anzi parve a taluno che poco conto ei facesse delle lettere e degli studiosi (V. *Lettere ined. d'Uom. ill. Fir.* 1783, *t.* 1, *p.* 55). Ma pochi furon tra' papi che tanto abbellissero Roma, quanto egli fece, o col rinnovare le antiche fabbriche, o col continuare le già cominciate (fra le altre la Vaticana, che sotto il pontificato di esso fu notabilmente avanzata), o col fabbricarne di nuovo; e ne son pruova le moltissime iscrizioni che tuttor veggonsi in molte parti di Roma, e che sono state raccolte dal Ciaconio e dall'Oldoino (*Vitæ rom. Pontif. t.* 4, *p.* 393). Molto da Gregorio XV poteansi aspettare gli studj, perciocchè aveali coltivati

(*a*) Della costruzione del gran teatro di Parma, e dell'architetto Aleotti che ne diede il disegno, veggasi ciò che più di recente ha scritto il ch. p. Affò (*Vita di Vespas. Gonzaga, p.* 110).

studiosamente; e sopra tutto era avuto in conto di profondo giureconsulto. Ma egli fu eletto pontefice, quando omai contava 70 anni di età; e due anni soli sopravvisse alla sua elezione. Nel qual breve tempo però diede pur ei qualche pruova del suo amor per le lettere, intervenendo alle erudite adunanze che il card. Ludovisi suo nipote raccoglievasi in casa (*ib. p.* 471). Più felice alla letteratura fu il pontificato di Urbano VIII di cui, oltre gli scrittori delle Vite de' Papi, e più altri, si posson vedere due lunghi elogi nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (*p.* 265) e nelle Memorie de' Gelati (*p.* 3). Avea egli cominciati gli studj in Firenze sua patria, li continuò poscia in Roma alle scuole de' Gesuiti, dalle quali passò a prender la laurea legale nell' università di Pisa. Non pago di ben apprendere la lingua latina, volle essere istruito ancor nella greca, il cui studio cominciava allora a languire in Italia, e anche fatto pontefice, seguì a coltivarla colla lettura de' greci scrittori. Anzi a queste due lingue congiunse ancora l' ebraica. Piacquegli singolarmente la poesia sì latina che italiana, e nell' una e nell'altra diè molti saggi del suo felice ingegno, che dopo diverse edizioni furon poscia di nuovo magnificamente stampati in Parigi nel 1642, col titolo: *Maphœi S. R. E. Card. Barberini nunc Urbani VIII. Poemata*. E nella latina egli è facile e colto poeta, ma nell'italiana non è ugualmente felice. Fra le gravi cure del suo pontificato, non isdegnava egli di dare ancor qualche tempo alla lettura de' poeti, degli storici e d' altri scrittori: *Pinacotheca*, scrive l' Eritreo autore di essa (*Epist. ad Tyrrhen. t.* 1, *epist.* 24, *p.* 93 *ed. Colon. Ubior.* 1739), *non illepidos Summo Principi ludos dedit, qui interdum ab orbis terræ procuratione feriatus ad hanc animi remissionem liberalissimamque descendit, quæ ex elegantium literarum studiis percipitur*. Anzi continuò ancora a coltivare la poesia, correggendo gl'Inni dell' Uffizio divino, e riducendogli ad esattezza e ad eleganza maggiore (*a*). I sopraccennati autori ci dicono generalmente che

(*a*) Il sig. ab. d. Faustino Arevalo nella sua *Hymnodia hispanica*, opera piena di scelta erudizione e di belle ricerche, afferma (*p.* 134) che non fu lo stesso pontefice Urbano VIII che corresse gl' Inni, ma che affidonne la

ei fu liberale e splendido verso dei dotti; ma non ce ne danno pruove particolari. Alcune noi ne vedremo nel corso dell'opera; e qui basti accennare che tre de' più dotti uomini di questo secolo fra gli stranieri all'Italia, Leone Allacci, Luca Olstenio e Abramo Eckellense, de'quali diremo altrove, furono in questo pontificato chiamati a Roma, e ivi onorevolmente accolti e ricompensati de' loro studj, e animati a continuare l'erudite loro fatiche. Di Innocenzo X possiam dire il medesimo che di Paolo V, cioè, che se non abbiamo luminose testimonianze di munificenza da lui impiegata a pro delle lettere, molte ei ne lasciò, e n'esiston tuttora in Roma del suo favore verso le belle arti, e delle sue magnanime idee nell'abbellire ed ornare vie maggiormente quella gran città, e a lui fra le altre cose si attribuisce la gloria di aver condotta al suo compimento la basilica vaticana.

X. Continuazione de' medesimi.

X. In Alessandro VII, detto prima il card. Alessandro Chigi, noi abbiamo un altro poeta assiso sulla cattedra di s. Pietro, e poeta ancor più elegante di Urbano VIII, come ben ci mostrano le poesie che sotto il nome di Filomato, e col titolo *Musæ Juveniles*, ne furono magnificamente stampate in Parigi nel 1656. Egli si esercitò soltanto nella poesia latina; ma in essa, non ostante l'infelice gusto del secolo, ei fu sì felice, che può uguagliarsi co' più eleganti poeti del secolo XVI, e forse ancora precederne molti nella vivacità e nell'estro. Avea egli avuto all'età fanciullesca a maestro Celso Cittadini, e dicesi che in età di soli 11 anni componesse un lungo poema Sulla battaglia de' Pigmei colle Grù (*Ciacon. et Oldoin. l. c.*). Caro perciò al pontef. Urbano VIII, fu da lui sollevato a' più ragguardevoli onori della prelatura, e adoperato in nunziature e in altri cospicui impieghi. L'amicizia da lui costantemente avuta con Gian Vittorio Roscio, noto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo, e le

correzione ad alcuni uomini dotti; e così di fatto si dice da Urbano nella Bolla premessa alla sua Correzione del Breviario romano. Come nondimeno è certo che anch'essendo papa ei continuò a coltivare la poesia, il che è manifesto da una lettera del celebre co. Fulvio Testi da me pubblicata (*Vita del co. Testi p. 68*), così non è inverisimile ch'egli ancora ponesse la mano a quella riforma, benchè non volesse comparirne autore se non col comando.

moltissime lettere da questo scritte al card. Chigi, che si hanno alle stampe, ci mostrano quanta fosse la stima che del cardinale avea l'Eritreo, e quanto il cardinale, anche fra le gravi sue occupazioni, continuasse ad amare e a coltivare le lettere. Fatto pontefice, cessò dal poetare; ma non cessò dall'onorare i poeti e gli altri uomini illustri pel lor sapere. L'Allacci e l'Olstenio, il p. Sforza Pallavicino gesuita e il p. Bona cisterciense, amendue poi cardinali, Ilarione Rancati dello stesso Ordine cisterciense, Natale Rondinino segretario dei Brevi a' Principi, l'arcivescovo di Firenze Francesco Nerli, e altri lor somiglianti dottissimi uomini e colti scrittori, formavano la più dolce conversazion del pontefice; e con essi godeva egli di passar qualche ora in eruditi e piacevoli ragionamenti or di umana letteratura, or di storia ecclesiastica e di scienze sacre. Fu raccoglitore avidissimo di antichi codici; ed era egli stesso al par di ogni altro sperto ed esercitato nel rilevare i più difficili caratteri con cui erano scritti. Alla Sapienza di Roma fece egli provare gli effetti della sua liberalità, col terminarne la fabbrica, coll'aggiugnerle l'orto botanico, e col provvederla di una scelta e copiosa biblioteca; nè è a dubitare che assai ancor più felice fosse stato per riuscire alle scienze il pontificato di Alessandro VII, se avesse avuti tempi men torbidi, singolarmente per le dissensioni che nacquero col re di Francia Luigi XIV, che non permisergli fra le altre cose di eseguire un disegno degno veramente di un gran pontefice, cioè di aprire in Roma un collegio degli uomini nell'ecclesiastica erudizione più illustri che avesse l'Europa, di mantenerli agiatamente, sicchè potessero impiegarsi co' loro studj a vantaggio della Chiesa cattolica, e di ricompensarli poscia delle loro fatiche, col promuovergli a ragguardevoli dignità. Clemente IX ebbe, come si è detto, breve pontificato, e sol quanto bastò a render più dolorosa la perdita che la Chiesa fece di un tal pontefice, in cui tutte le più belle virtù vedeansi maravigliosamente riunite. I pontificati di Clemente X e d'Innocenzo XI non ci offron cosa che in questo capo sia degna di particolar ricordanza; il primo, perchè la decrepita età del pontefice non gli permise di governar per se stesso, e lo costrin-

se a lasciarne il pensiero a chi fu più sollecito de'suoi vantaggi, che dell'onore del pontefice stesso; il secondo, perchè occupossi principalmenre nel toglier dalla Chiesa gli abusi, e nel sovvenire alle pubbliche calamità. De'due ultimi papi che nel corso di questo secolo sederon sulla cattedra di s. Pietro, cioè Alessandro VIII ed Innocenzo XII, il primo troppo tardi vi giunse, perchè potesse dar molte pruove del grande e generoso suo animo, il secondo lo fece conoscere nelle grandiose fabbriche da lui intraprese, e nelle copiosissime somme da lui profuse a beneficio degl'infelici, che gli ottennero il nome, di cui non v'ha il più onorevole e il più glorioso, di padre dei poveri.

XI. La regina Cristina e LuigiXIV accordano onori e pensioni a'letterati italiani.

XI. A questi principi italiani che col favore e co'premj fomentaron le lettere, due stranieri voglionsi aggiugnere, che a'dotti italiani fecer provare gli effetti della loro munificenza, cioè Cristina reina di Svezia, e Luigi XIV, re di Francia. La prima, di cui non è agevole a diffinire se maggiori sian le lodi che alcuni le hanno profuse, o i biasimi di cui altri han cercato di ricoprirla, ma che fu certamente donna di raro talento, e amantissima di ogni genere di erudizione e di scienza, appena deposto lo scettro, e abbracciata la Religione cattolica, sen venne a Roma sulla fine del 1655, e tosto cominciò a raccogliere nel suo palazzo una volta la settimana quanti uomini dotti avea quella città (*Mém. de Christ. t.* 1, *p.* 501), fra'quali erano ancora alcuni de'più illustri patrizj romani. La prima adunanza si tenne a'24 di gennaio del 1656, e in essa, come poscia ancora nelle seguenti, alla filosofia morale, ch'era l'oggetto de'loro trattenimenti, si congiunse ancora la poesia, che da molti di quegli accademici si coltivava. Breve fu allora il soggiorno di Cristina in Roma, ma poichè essa vi fissò stabilmente la sua dimora nel 1668, diede pruove sempre più luminose del suo favor verso i dotti. La ricca collezione di medaglie da essa fatta, giovò non poco agli studj degli antiquarj, che spesso la citano ne'loro libri. Un'altra accademia raccolse ella nella sua corte, rivolta singolarmente a coltivare l'italiana poesia, e che fu come la prima immagine dell'Arcadia, la quale, poichè ella fu morta, venne istituita. Fra quelli che

la frequentavano, erano Giammario Crescimbeni, monsig. Angiolo della Noce arcivescovo di Rossano e monsig. Giuseppe Maria Suares vescovo di Vaisons, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, il co. Alberto Caprara, i pp. Niccolò Pallavicino, Pietro Poussin, Ubertino Carrara gesuiti, il Noris, che fu poi cardinale, Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI, Manuello Schelestrate, e più altri dotti uomini di quel tempo (*ib. t.* 2, *p.* 191). Godeva ella stessa di esercitarsi nel verseggiare in lingua italiana; e nell'Endimione del Guidi si veggon parecchi versi da essa inseriti, e a distinguerli contrassegnati nel margine. Nè solo del suo favore, ma anche de' suoi donativi era ella liberale co' dotti; e oltre al mantenerne alcuni in sua corte, e fra essi il Guidi, sappiamo che a Ottavio Ferrari, per un Panegirico in lode di essa detto, fè dono di una collana d'oro del valore di mille ducati (*ib. t.* 1, *p.* 229). Era ella finalmente in continua corrispondenza di lettere con molti eruditi, e non poche di tali lettere si leggon nelle Memorie della Vita di questa illustre reina da noi citate. Quanto al re Luigi XIV, egli non fu mai in Italia; ma su alcuni dotti italiani sparse splendidamente le regie sue magnificenze. Vedremo a suo luogo, parlando del primo padre della moderna astronomia, cioè del Cassini, ch'ei fu da quel gran monarca chiamato a Parigi, e per tal modo onorato, ch'egli si condusse a fissarvi la sua dimora, e vedremo ancora, parlando di Vincenzo Viviani, che solo per la fama d'uom dotto, che aveva giustamente ottenuto, ebbe dalla magnificenza del re Luigi un'annua pensione, e che a Ottavio Ferrari professore di Padova, per un Panegirico in suo onor pubblicato, assegnò parimente un' annua pensione di 500 scudi; che un'annua pensione parimente assegnò di 100 luigi a Carlo Dati, cui cercò ancora di avere alla sua corte. Finalmente in una Vita inedita del co. Girolamo Graziani, poeta allora assai rinomato, di cui io ho copia, si narra ch'egli ancora ebbe l'annua pensione di 150 doppie pel suo valore nel poetare (*a*).

(*a*) A quelli che furono pensionati dal re Luigi XIV, deesi aggiugnere, se crediamo al p. Angiolgabriello e agli scrittori da lui citati (*Scritt. vicent. t.* 6, *p.* 185, ec.), il p. d. Giambattista Ferreti vicentino monaco casi-

Così questo gran principe, non pago di avvivare le scienze e le arti nella sua Francia, fece all'Italia conoscere il suo animo splendido e liberale a favore de' dotti.

XII. Alcuni mecenati de' dotti: Domenico Molino senatore.

XII. Tra' privati ancora trovaron le lettere alcuni splendidi mecenati, e noi ne dovrem rammentare parecchi, ove ragioneremo delle accademie da essi nelle lor case raccolte, e delle biblioteche e de' musei da essi formati. Qui ci restringeremo a dir di tre soli, cioè di un Veneziano, di un Fiorentino, di un Napoletano, che in cio singolarmente si renderon illustri, e promosser non poco l'italiana letteratura. Il Veneziano fu Domenico Molino chiarissimo senatore, di cui il Foscarini a ragione si duole che niuno abbia finora scritta la Vita (*Letterat. venez. p.* 317). Il Gassendo nella Vita del Peireschio lo pone al pari con que' due gran mecenati dell'italiana e della tedesca letteratura, Gianvincenzo Pinelli da noi mentovato nel tomo precedente, e Marco Velsero, e aggiugne che pochi tra' più potenti monarchi si posson loro paragonare nell' impegno di favorire e di promuover le scienze. In fatti, come pruova il medesimo Foscarini, era il Molino in continuo carteggio con quanti uomini dotti erano allora sparsi per tutta l' Europa; ed è stato gran danno che tante lettere da essi a lui scritte, o da lui ad essi, sian quasi tutte perite. Molti degli Oltramontani, e singolarmente Daniello Einsio, Pietro Scriverio, Giovanni Meursio, Gaspare Barleo, Pietro Cuneo, Isacco Casaubono, Gherardo Giovanni Vossio, Tommaso Farnabio, Giuseppe Vorstio, Ugone Grozio, o gli dedicarono le loro opere, o in esse parlaron di lui con magnifici encomj (*ivi p.* 94), acclamandolo concordemente come il protettore e il padre delle lettere e de' letterati. E basti qui il recare alcune parole della lettera con cui il Meursio gli dedicò il suo libro intitolato *Cecropia sive de Athenarum arce*, stampato in Leyden del 1622: *Quid dicam humanitatem incomparabilem? Quid doctrinam excellentem, et affectum in Litteratos tam prolixum, ut injuriam ti-*

nese, il quale avendo nel 1672 dedicata al delfino una sua copiosa raccolta d'iscrizioni intitolata *Musae Lapidariae*, stampata in Verona, n'ebbe dal re una cospicua pensione, e fu anche a quella corte chiamato col titolo di storiografo ed antiquario della Francia; ma morì in viaggio nel 1682.

bi faciat, qui hac laude potiorem quemquam censeat. Hinc nimirum est, quod me hominem transmontanum solo studiorum nomine commendatum, et amandum sponte tua suscepisti, et amorem hunc tuum nihil tale expectanti per epistolam indicare voluisti. Non fu egli scrittore che desse alcuna sua opera in luce, ma, a somiglianza del Pinelli, molto giovò agli altri nel comporre le loro. Credesi con fondamento che molto a lui dovesse f. Paolo ne' libri ch' egli scrisse Sul governo della Repubblica (*ivi*). Molti lumi diede egli ancora a Niccolò Crasso il giovane, per le annotazioni con cui questi illustrò i libri Sulla Repubblica veneta del card. Contarini e di Donato Giannotti (*ivi p.* 330). Felice Osio fu da lui animato a pubblicare e a rischiarare con note la Storia di Albertino Mussato, e perciò Lorenzo Pignoria, che dopo la morte (*) dell' Osio la diede alla luce, al Molino stesso la dedicò, facendo nella lettera dedicatoria un luminoso encomio del suo mecenate: *Hœc omnia tibi, Domine, cui Mussatus vitam hanc posthumam debet, et acceptam fert, ego tibi inscripta esse volo, ut meritorum in me tuorum testimonium apud nostros et posteros sient, cum te res meas inter et tuas nihil umquam discriminis constitueris, quœ tua est benignitas, et mihi qua ope, qua consilio benefacere numquam intermittas. Macte animo et virtute; atque adeo bonarum litterarum perennaturo incremento, quod tu eo studio urges, ut neque libris instructissimœ tuœ Bibliothecœ parcas, neque opibus neque sumptibus, dum modo hic nostrœ Italicœ Terrœ angulus aspiret ad fastigium veteris in humanioribus studiis jam olim partœ dignitatis.* La fama di cui il Molino godeva e in Italia e oltremonti, era sì grande, che giunse a destare invidia in alcuni, e Marco Trivigiano, gentiluomo per altro saggio

(*) Non dopo la morte dell' Osio, ma unitamente con lui si accinse il Pignoria a pubblicare le Storie del Mussato, l' edizion delle quali, cominciata nel 1627, non fu compiuta che nel 1636, cinque anni dopo la morte di amendue, perciocchè e il Pignoria e l' Osio finiron di vivere nella crudel pestilenza del 1631. Con ciò dee correggersi ancora ciò che della morte dell' Osio, e della continuazion del Pignoria ho scritto nella prima edizione a pag. 257.

e prudente, lo accusò con un foglio stampato di soverchia ambizione; della quale però non potè egli addurre altra pruova, che il concetto in cui era presso tutti il Molino (*ivi p.* 95). E frutto di questa stima fu il singolar onore concedutogli in Leyden, quando egli venne a morire in Venezia a' 17 di novembre del 1635, in età di 62 anni; perciocchè Marco Zuerio Boxhornio ne recitò pubblicamente l'Orazion funebre, la qual poscia fu ivi l'anno seguente data alle stampe. Nè meno fu pianta in Italia la morte di questo grand' uomo; e Ottavio Ferrari, fra gli altri, in una sua lettera, rimirò l'italiana letteratura priva omai di protezione e d'appoggio dopo la morte del Molino, di cui dice ch' era allora il solo che ne sostenesse ancora gloriosamente la fama (*Oct. Ferrar. Op. varia, Patav.* 1668, *p.* 399). Il corpo ne fu sepolto in s. Stefano con un' onorevole iscrizione stesa secondo il gusto di quell' età, ma in cui si loda il Molino, perchè *in conservanda Reip. majestate provehendaque litterarum gloria numquam quievit* (*Sansov. Venezia colle giunte del Martinioni p.* 133).

XIII. Giambattista Strozzi.

XIII. L'anno precedente alla morte del Molino fu l'ultimo della vita di Giambattista di Lorenzo di Federigo Strozzi patrizio fiorentino, il quale non minor nome ottenne a Firenze, che quegli a Venezia, per la generosa sua munificenza a pro delle lettere. Noi ne abbiam fatta menzione nella storia del secolo XVI, parlando dell'Accademia degli Alterati (*t.* 7, *par.* 1, *p.* 144), che in casa dello Strozzi si radunava; ma qui è luogo a parlarne più stesamente, perciocchè ei visse ancor molti anni di questo secolo, e non morì che nel 1634, in età di 83 anni. Oltre l'elogio fattone dall' Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 11), ne abbiamo più distinta contezza ne'Fasti consolari dell' Accademia fiorentina (*p.* 244), ne' quali ancora si è pubblicata la Vita che aveane scritta l'arcidiacono Luigi Strozzi. La casa di Giambattista, dicono questi scrittori, poteva dirsi una pubblica università, a cui tutti concorrevan coloro che bramosi erano d'istruirsi in qualunque si fosse scienza. Egli versatissimo nelle lingue italiana, latina e greca, e negli studj della filosofia e della teologia, a tutti i giovani che a lui venivano, ne dava le-

zioni, ammaestrandoli gratuitamente con sommo zelo, eccitandoli a disputare tra loro, e animandoli a coltivar con ardore gli studj. Se alcuni fra questi giovani erano bensì forniti di acuto ingegno, ma sprovveduti di beni, sicchè non potessero senza disagio esercitarsi nelle lettere, ei sovveniva loro pietosamente, e li forniva di libri, di vesti, di cibo, di stanza e di qualunque altra cosa facesse lor d' uopo, nel che giunse egli a tale liberalità, che terminandosi in lui un ramo di quella illustre famiglia, assai poche sostanze lasciò a' suoi eredi. I gran duchi, ai tempi de'quali egli visse, lo ebber carissimo; e il pontefice Urbano VIII, appena salito sulla cattedra di s. Pietro, chiamollo a Roma nel 1624; volle ch' ei fosse alloggiato e spesato nel Vaticano, e nel tempo che lo Strozzi trattennesi in quella città, non avea il pontefice piacer maggiore che quello di occuparsi con lui in dolci ed eruditi ragionamenti, e quando egli tornò a Firenze, accompagnollo con un Breve sommamente onorevole, in cui dice fra le altre cose: *Certe si plures huic consimiles viros unaquæque Italiæ urbs ferret, haberet juventus, de quo discere posset præcepta humanæ sapientiæ, et capere exempla Christianæ pietatis*. Poichè egli fu tornato a Firenze, perdette del tutto la vista, che sempre avea avuta assai debole. Nè cessò nondimeno dall'animare e dal coltivare co'consueti esercizj la gioventù che concorreva ad udire e ad ammirare l' ottimo vecchio; nè intermise di farlo, finchè ebbe vita. Nei suddetti Fasti abbiamo ancor la notizia di molti codici mss. della libreria Strozzi, ne'quali leggonsi Prose e Poesie italiane da Giambattista composte, e moltissime lettere a lui scritte da'più dotti uomini di quel tempo. Ivi ancora si accennano alcune opere che se ne hanno alle stampe, sì in prosa che in versi. Il Quadrio afferma (*t.* 6, *p.* 678) che ne fu stampato in Firenze il primo canto di un poema eroico da lui composto e intitolato *l' America*. Ma il soprallodato arcidiacono Strozzi ci assicura ch' *ebbe pensiero di comporre ancora un Poema in lode del suo gran cittadino Amerigo Vespucci, e intitolarlo l' America; ma quando n' ebbe formato il primo Canto, smarrì, non si sa come, tutti i preparamenti e gli studi,*

che con tanto sudore avea preparati, e messi insieme.

XIV. March. Giambattista Manso.

XIV. Giambattista Manso napoletano marchese di Villa e signore delle città di Bisaccia e di Panca, e morto in Napoli a' 28 di dicembre del 1645, è il terzo de' mecenati dell'italiana letteratura, di cui mi son prefisso di ragionare. Egli dee aver luogo tra' letterati per le sue *Poesie Nomiche* stampate in Venezia nel 1635, per la Vita del Tasso, altrove da noi mentovata, e pe' Dialoghi dell' Amore, stampati in Milano nel 1608. Ma assai maggior diritto egli ha ad essere annoverato tra' benemeriti delle scienze e delle belle arti pel continuo avvivarle e proteggerle ch' egli fece. L'Eritreo ne fa un magnifico elogio, dicendo ch'egli, ornato a maraviglia di ogni sorte di lettere e di tutte le belle arti, era il mecenate di tutti quelli che a' medesimi studj aspiravano; che non solo egli porgeva loro e direzione ed aiuto per divenire oratori, poeti, storici, o di qualunque altro genere di letteratura volesser fornirsi, ma anche negli esercizj cavallereschi, cioè nella danza, nel suono, nella scherma, nel canto e nell'arte di cavalcare; che perciò oltre l'Accademia degli Oziosi, da lui aperta in Napoli, della quale diremo nel capo seguente, ei fu il principal promotore della fondazione del Collegio de' Nobili nella stessa città, a cui poscia, morendo, lasciò tutti i suoi beni, con ciò mostrando a qual fine gli avesse egli vivendo amministrati con quell'attenta economia, che alcuni in lui tacciavano come avarizia; e che finalmente a questi suoi rari pregi, che lo renderon carissimo a tutta quella città e a' vicerè di quel regno, ei congiunse una sincera e fervente pietà e una singolare costumatezza. Bella ancora è la testimonianza che alla erudizione e alla gentilezza del march. Manso rendette Torquato Tasso, quasi presago che questo coltissimo cavaliere avrebbe onorata la sua memoria collo scriverne, come poi fece, la Vita. Egli dunque nel principio del suo Dialogo dell'Amicizia, che volle intitolare *Il Manso*, così di lui dice: *Il Sig. Giambatista Manso colla nobiltà del sangue, colla gloria de' suoi Antecessori, collo splendore della fortuna, ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia e tanta affabilità nella*

conversazione, che a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studi, che a lui medesimo quelli dei suoi domestici e famigliari, e quantunque egli sia desideroso d' imparare e d' intendere sempre cose nuove, è nondimeno nelle belle e buone lettere ammaestrato ed avvezzo nelle lezioni degli ottimi libri, e di sì alto intendimento, che ne' luoghi più oscuri e ne' passi più difficili della Filosofia e dell' Istoria è simile a coloro, i quali camminano per via conosciuta, laonde non hanno bisogno di guida, ma possono fare la scorta agli altri. Piuttosto adunque a guisa di Signore che di peregrino si spazia nelle Scienze, e si avvolge quasi nel cerchio delle Arti e delle discipline. E benchè le occupazioni della Corte sieno impedimento allo studio, tuttavolta coll' acume dell' ingegno e coll' altezza dell' animo supplisce al difetto del tempo e delle occasioni. Non fu dunque l' italiana letteratura del tutto priva di sostegni e di appoggi; ma ciò non ostante, ne fu ella assai men provveduta che nel secolo precedente, e perciò non è a stupire che quell' ardente entusiasmo pe' buoni studj, che in quasi tutta l' Italia erasi allora acceso, si venisse in alcune provincie raffreddando non poco, e più scarsi perciò e anco meno felici fossero i frutti che se ne colsero.

CAPO III.

Università, Scuole pubbliche ed Accademie.

I. Languore delle università in questo secolo.

I. Qui ancora scarso argomento di storia ci viene innanzi, e ciò che nel secolo XVI ha occupati due capi, ci convien qui restringerlo entro un solo, perchè esso abbia pure qualche estensione. Le università italiane nel corso di questo secolo non ci offrono nè quelle memorabili rivoluzioni che vedevam sì frequenti ne' secoli addietro, nè quegli esempj di gara tra le une e le altre nel richiamare alle lor cattedre i più celebri professori, de' quali non pochi abbiam veduti nel secolo precedente. Esse ancora parvero soffrir non poco di quel languore

che su tutta l'italiana letteratura si andò spargendo, e quelle della Toscana furon le più felici, perchè ad esse non venner meno i suoi splendidi mecenati. Scorriamole nondimeno l'una dopo l'altra, e raccogliamo, come meglio è possibile, le poche notizie che ne troviamo negli scrittori di que' tempi.

II. Stato di quelle di Bologna e di Padova.

II. Dell' università di Bologna non abbiamo altre memorie che la nuda serie de' professori, pubblicata dall'Alidosi e solo fino al 1623; nè di essi è or tempo di ragionare. I nomi però di alcuni tra loro, de' quali parlerem nel decorso di questa Storia, ci fan conoscere ch'ella continuò a mostrarsi degna dell' onore, di cui avea sempre goduto, e un Cassini, un Cavalieri, un Montanari posson bastare a renderne il nome immortale. E ch' ella nel numero ancora degli scolari, che da ogni parte vi accorrevano, continuasse a gareggiare colle più illustri, ne abbiam la pruova fra le altre in una lettera d'Aquilino Coppini, scritta da Milano nel novembre del 1608 a Vincenzo Cavalli, che studiava allora in Bologna: *Illud autem scito*, dic'egli (*Coppin. Epist. p.* 74), *mirifice mihi grata fuisse, quæ de ista urbe, de Academiæ magnificentia de numero et sapientia Doctorum, de multitudine ac modestia nobilissimorum juvenum, qui istuc studendi causa confluxerunt, ad me scripsisti*. Di quella di Padova molto abbiam nelle Storie del Papadopoli e del Facciolati; e questo secondo principalmente nel tesser la serie de' lettori di amendue le classi, cioè de' legisti e degli artisti, ci dà ancora notizia de' diversi Decreti dal Senato veneto e da' Riformatori dello Studio in diverse occasioni pubblicati, di alcuni nuovi collegi aperti, e di altre cose spettanti allo stato di quella università, la qual pure e nel numero degli scolari e nel valore de' professori sostenne la fama a cui ne' secoli precedenti era salita. Ma io non trovo cosa che degna mi sembri d' esser qui rammentata distintamente (*a*). Molto

(*a*) Un onore ebbe al principio di questo secolo l' univesità di Padova, di cui ella può andare giustamente superba, cioè di avere per alcuni mesi quasi a suo alunno il gran Gustavo Adolfo principe ereditario allora e poi re di Svezia, e uno dei più famosi sovrani che abbia avuti l'Europa. Il Papadopoli, citando altri scrittori padovani, lo afferma (*Hist. Gymn patav. l.* 2, *c.* 44); ma frammischia al racconto sì gravi errori,

più scarsi lumi abbiamo intorno all'università di Pavia, e l'Indice degli Atti ad essa spettanti, raccolto dall'avvocato Parodi, e da noi mentovato più volte, non ci offre cosa che qui si possa riferire con piacere e con frutto dei leggitori. Anzi riguardo a' professori che in essa insegnarono, pochi io ne trovo nel corso di questo secolo, de' quali sia celebre il nome nella storia delle lettere e delle scienze.

III. Università di Toscana.

III. Benchè le università della Toscana, e quella di Pisa singolarmente, pel favor de' gran duchi fossero in fiorente e lietissimo stato, esse ancora però non ci somministrarono a questo luogo copioso argomento di storia. Perciocchè la lor gloria, più che in altre cose, è riposta nella fama e nel valore de' profesori che ad esse furon chiamati. Noi vedremo infatti che nelle scuole di Pisa e in quelle ancor di Firenze dieder pruove del loro ingegno que' dottissimi uomini, il cui solo nome equivale a qualunque più luminoso elogio; i Galilei, i Viviani, i Torricelli, i Redi, i Malphighi, i Bellini, i Borelli, i Marchetti, i Noris, e tanti altri celebri professori de' quali a ragione si vanta il secolo di cui scriviamo. Nè sol dall'I-

che quasi si crederebbe ch' ei ci narra una favola. Ei dice che quel re discendeva dall'antica stirpe dei Jagelloni re di Polonia, il che è falsissimo; e fissa la venuta di questo principe all'anno 1611, in cui egli trovossi all' assedio di Colmar, e in cui pur succedette al re Carlo IX, suo padre. Ma convien separare gli errori del racconto, dal racconto medesimo. Questo è certissimo; perciocchè, per tacer del Viviani che nella Vita del Galileo il racconta, sol però come cosa che hassi per tradizione, ne abbiamo l' indubitabile testimonianza del Galileo medesimo, il quale in una lettera da me pubblicata, e che si potrà leggere, ove di lui tratterassi, parlando dei suoi sistemi e delle sue scoperte, dice: *Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allor quando si degnò di sentirmi a Padova il Principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti, e volle ancora, ch' io gli insegnassi la lingua Toscana*. E di fatto sappiamo dal Puffendorf ch' ei possedeva e parlava bene la nostra lingua. Questo è dunque un fatto innegabile; e la difficoltà tratta dalla serie delle azioni del gran Gustavo sciogliesi agevolmente, fissandone il viaggio in Italia e il soggiorno in Padova all' an. 1609 in cui, e non nel 1611, era ivi il Galileo e in cui quel principe contava 15 in 16 anni di età. Quindi a ragione il defunto re di Svezia, imitatore ed emulatore del coraggio, del senno e delle altre virtù di Gustavo, nel viaggio in Italia fatto nel 1783 e 84, informato dell'ornamento aggiunto per opera del sig. proccuratore Andrea Memmo al Prato della Valle di Padova, col disporvi le statue degli uomini più rinomati che illustrata aveano quella università, ha voluto che a sue spese vi s' innalzasse ancora la statua a quel suo glorioso predecessore.

talia, ma dalle straniere provincie ancora traevano spesso i gran duchi alcuni de' professori più rinomati. Così al tempo di Cosimo II furono profesori in Pisa Giulio Cesare Bulengero e Tommaso Dempstero; al tempo di Ferdinando II il Finchio anatomico inglese, e sotto Cosimo III il p. Francesco Meslier minor osservante e dottore della Sorbona, Pietro Ambarachio ossia Benedetto Siro Maronita, che fu poi religioso della Compagnia di Gesù, e il celebre Jacopo Gronovio il quale, benchè per poco tempo si trattenesse in Pisa, e la sua indole difficile e risentita lo persuadesse a tornar presto alla sua Olanda, conservò sempre ciò non ostante stima e riconoscenza pe' Medici suoi benefattori, e ne volle lasciar pruova fra le altre nella dedica fatta al gran duca Cosimo III del suo Ammiano Marcellino stampato nel 1693. Nè solo le università di Pisa e di Firenze, ma quella ancora di Siena godè della protezione de' suoi sovrani, e ne raccolse lietissimi frutti. E Ferdinando II principalmente un nuovo regolamento ad essa prescrisse nel 1655, acciocchè il numero degli scolari non meno che il zelo e l' impegno dei professori nell' istruirli si facesse sempre maggiore, e più illustre rendesse, come di fatto avvenne, quel pubblico Studio. E nuovi provvedimenti ancora le diede nel 1672 Cosimo III, facendo accrescergli stipendj de' professori, acciocchè essi avesser premio corrispondente al loro ingegno e alle loro fatiche, e onorando con privilegi e con esenzioni coloro che a quella università concorrevano per istruirsi. Intorno alle quali cose da me brevemente accennate, più diffuse notizie si troveranno ne' più volte citati Ragionamenti del sig. Giuseppe Bianchini.

IV. Infelice stato di quella di Napoli.

IV. L' università di Napoli ebbe al principio di questo secolo un zelante e splendido protettore nel vicerè conte di Lemos, da cui fu innalzata, colla direzione del celebre cav. Fontana, la vasta e magnifica fabbrica di questo Studio, e furono stabilite opportune leggi affin di avvivare il coltivamento delle arti e delle scienze, e alcuni altri ancora dei vicerè spagnuoli, che nel corso di questo secolo governaron quel regno, mostraron di avere in pregio gli studj, e onoraron del lor favore gli uomini dotti. Ma ciò non ostante, non fu molto felice in quella provincia lo

stato della letteratura; e io non posso meglio esprimerne le ragioni, che col recare le parole con cui le descrive il sig. Giangiuseppe Origlia: *Passato poscia questo Regno*, dic' egli (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 2, *p.* 188, ec.), *sotto il governo de' Spagnuoli, e reso Provincia delle Spagne, come in tanto non ebbe proprio Principe, e fu governato da' Vicerè, che da' Sovrani di quelle erano qui inviati, per lo spazio presso che di due secoli, che durò un tal governo, appena si mantennero gli studi tra' nostri in questo stesso stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuoli proposti al governo di queste Provincie, essendo sempre sul timore di esser richiamati dalla Corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cacciar dalle loro viscere somme rilevatissime d'oro, ed impinguarsi col sangue de' nostri che in pensar di promuovere le Lettere e le Scienze. Senza che erano essi d'animo anzi guerriero, che inclinato a queste, e per le controversie di Religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania, ed anche altre parti dell'Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le ordinanze, ch'essi fecero in materie appartenenti alla nostra Università, non riguardavano altro che il mantenerla sull'antico piede, in cui ell'era, o il porla in quello dell'Università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea. Onde gl'ingegni imprigionati per così dire tra le dottrine degli antichi non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per Vicerè alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella Nazione, che educati nelle Lettere, e fatto avendo in quelle non dispregevoli progressi, gran segni di amore e di stima mostrarono verso coloro, che le professarono. E questi si furono quegli appunto, di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa nostra Storia. Ma quel tanto, che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da' lor successori distrutto e guasto; e le lor ordinanze venivano da costoro malamente o assai poco eseguite.*

V. Università di Ferrara e di Roma.

V. Clemente VIII quando si rendette signor di Ferrara, pensò a conservare nell'antico suo lustro quella università, che sotto gli Estensi era sì felicemente fiorita. I Brevi perciò promulgati non da lui solamente, ma anche dagli altri pontefici che gli succederono, e i saggi regolamenti a questo fine medesimo pubblicati da' magistrati di quella città, che si posson vedere diffusamente riferiti ed esposti nella Storia del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 1, *p.* 229, ec.), fecero sperare che non dovesse quello Studio soffrire alcun danno dalla mutazion del dominio. Ma ciò non ostante, benchè non mancassero nel corso di questo secolo all'università di Ferrara dottissimi professori; benchè ancora qualche nuova cattedra le si aggiungesse; e benchè quella città continuasse a vedere le scienze e le lettere studiosamente coltivate entro le sue mura, ciò non ostante la differenza che sempre passa tra una città che gode della presenza del suo sovrano, il quale avendola continuamente sotto gli occhi, più facilmente si accende di zelo a procurarne il vantaggio, e una città che avendo lontano il suo principe non può sì agevolmente mostrargli i suoi bisogni, fu cagione che quella università, dopo la partenza degli Estensi, sembrasse decadere alquanto dal suo usato splendore. E molto più che le pubbliche necessità avendo costretti i magistrati ad impiegare in più urgenti bisogni parte di quel denaro ch'era all'università destinato, e essendosi perciò sminuiti gli stipendj de' professori, non poteron più quelle cattedre offrirsi a' professori stranieri di molto nome, al valor de' quali non sembrava corrispondente il loro stipendio. Più copiosi effetti fecer provare i pontefici all'università loro di Roma, detta la Sapienza. Ad Alessandro VII si dovette il compimento della magnifica fabbrica ad essa destinata, che da più pontefici precedenti era già stata cominciata e proseguita; ed egli inoltre vi aggiunse e una scelta biblioteca, di cui diremo nel capo seguente, e l'orto botanico, a cui poscia fu aggiunto il teatro anatomico, sei nuove cattedre istituì, e accrebbe gli stipendj de' professori; e avendo in tal modo quasi rinnovata quella università, ne fece nel novembre del 1660 la solenne dedicazione. Clemente IX, per accrescere nuovo onore alla

Sapienza romana, e per regolar saggiamente gli studj di quella città, ordinò nel 1668 che niuno potesse in Roma tener pubblica scuola, se dal rettore della Sapienza non fosse stato prima approvato. E finalmente perchè il concorso a quelle scuole fosse maggiore, il pontef. Innocenzo XII vietò a chiunque si fosse il leggere in Roma parte alcuna della civile e della ecclesiastica Giurisprudenza, volendo che a' soli professori della Sapienza fosse ciò riserbato.

VI. Altre università in Italia.

VI. La regale munificenza di cui diè tanti saggi il duca di Savoia Carlo Emanuele I, singolarmente nel proteggere e nel ricompensare gli studj, non ci lascia dubitare che alla sua università di Torino non ne facesse ei provare magnanimi effetti. Nondimeno non ne abbiamo, o a me almeno non è avvenuto di ritrovarne, espresse testimonianze. Due altre università ci si fanno innanzi, una in questo secolo aperta, l'altra rinnovata. La prima è quella di Modena, che dal duca Francesco II fu istituita, e nel cui aprimento nel 1683 il celebre dottor Bernardino Ramazzini recitò l'Orazione che si ha alle stampe. Essa non pretese allora di gareggiare colle università più illustri d'Italia. L'orator nondimeno parve presago che sarebbe venuto un giorno in cui anche alle straniere nazioni ne sarebbe stato conosciuto ed onorato il nome. Ed egli se or ritornasse in vita, si piacerebbe di non essere stato infelice profeta. La seconda fu quella di Parma, che istituita già, come a suo luogo si è detto (*t.* 6, *par.* 1), al principio del secolo XV da Niccolò III, marchese di Ferrara e signore allora di quella città, e venuta poi meno, dal duca Ranuccio fu rinnovata l'an. 1600, e da ogni parte invitati vi furono celebri professori, e allettati con tali stipendj, che Sforza degli Oddi celebre giureconsulto perugino, il quale allora era primario professore di Diritto civile in Padova collo stipendio di mille ducati, non credette di provveder male a se stesso, abbandonando quella cattedra, per passare a quella di Parma (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 135), ove poscia finì di vivere l'an. 1611, come altrove abbiamo osservato (*t.* 7, *par.* 2, *p.* 690).

VII. Scuole pubbliche de' Regolari.

VII. Io non parlerò qui stesamente delle altre pubbliche scuole in molte città d'Italia, le quali furono comunemente affidate a' religiosi della compagnia di Gesù, benchè in più luoghi le avessero ancora i Chierici regolari della Congregazion di s. Paolo, detti Barnabiti, e que' della Congregazion di Somasca, e que' delle Scuole Pie; i quali tutti con sollecito zelo si adoperavano ad ammaestrare la gioventù all'istruzion loro raccomandata nelle lettere non meno che nella Religione. A che gioverebbe ch'io qui venissi annoverando distintamente in quali città fossero essi introdotti, con quali esercizj coltivassero i loro scolari, qual frutto ne raccogliessero? Benchè tali scuole possano talvolta esser più utili che le più solenni università, singolarmente in ciò che appartiene agli elementi della letteratura, la loro fama però non si stende comunemente a' lontani paesi; nè esse somministrano fatti, o vicende di tal natura, che nella Storia generale delle lettere e delle scienze possan degnamente aver luogo. Più opportuno e più adattato allo scopo di questa mia opera sarebbe l'esaminare se a tali scuole, e a quelle principalmente de' Gesuiti, si debba, come alcuni hanno affermato, la corruzione del gusto, che si sparse quasi in tutta l'Italia. Ma io lascerò volentieri ad altri l'esame di tal quistione; perciocchè, se mi accingessi a fare apologie e difese, mi si opporrebbe ch'io son giudice troppo sospetto. Ma se io mi astengo perciò dall'entrare in tali ricerche, bramo che se ne astenga ugualmente chiunque, senza esaminare i fatti, è già fermamente persuaso dell'opinion contraria alla mia. Nella Dissertazione premessa al secondo tomo di questa Storia, ho esaminata l'origine della corruzion del buon gusto, corruzione che certo si sparse ancora tra Gesuiti, ma che nacque da tai principj, ne'quali a me non sembra ch'essi avessero parte alcuna. Noi vedremo innoltre nel decorso di questa parte di Storia, che, se tra' Gesuiti furon non pochi i quali si abbandonarono al reo gusto del secolo, molti ancora ve n'ebbe che se ne tennero saggiamente lontani, a parer di coloro il cui giudizio non può esser sospetto; e vedremo ancora che per comune sentimento si dà al p. Paolo Segneri la lode di essere

stato il primo ristoratore dell' italiana sacra eloquenza. Dovrassi dunque esaminare come accadesse che non essendo allora unanimi i Gesuiti nello stile delle opere loro, sì in prosa che in verso, fossero unanimi in insegnar agli altri lo stil gonfio e scorretto, che tanto allor dominava; e come dalla sorgente medesima della corruzione uscisse l'antidoto che cominciò a ripararne i danni. Finalmente converrà esaminare come avvenisse che essendo in molte città d'Italia le pubbliche scuole affidate ad altri maestri, in esse ugualmente si spargesse la corruzione del gusto, che in quelle nelle quali insegnavano i Gesuiti. Queste riflessioni a me sembran provare con evidenza che non solo non furono i Gesuiti i primarj autori del reo gusto, ma che in niun modo si può ad essi attribuire tal colpa; e che soltanto molti di essi si lasciaron travolgere dalla corrente, e si uniron cogli altri a diffondere e a promuovere quel guasto stile per cui vedean tanto lodati ed ammirati coloro che n'erano stati i primi propagatori. Ma, come ho detto, non voglio su ciò trattenermi; e passo invece a ragionare delle accademie, intorno alle quali potremo forse con maggior piacere occuparci.

VIII. Accademie in Roma: gli Umoristi.

VIII. Niuna fra le città d'Italia avea avute nel secolo precedente accademie per numero e per fama sì rinomate, quante Roma. E anche nel secolo di cui scriviamo, e ne' primi anni di esso principalmente, continuò essa ad avere in ciò il primato d'onore. Tre ne fiorirono ivi al principio del secolo, cioè quelle degli Umoristi, degli Ordinati, e de' Lincei, le quali non sarebbero state inferiori a quelle del secolo precedente, se il gusto non avesse già cominciato a cambiarsi, e all'eleganza succeduta non fosse l'ampollosità e la gonfiezza. Delle due prime abbiam molte testimonianze nella Pinacoteca e nelle Lettere dell'Eritreo, di cui qui ci varremo principalmente, giovandoci insieme de' monumenti che ne ha studiosamente raccolti Giovanni Fischer nella Vita dell'Eritreo, premessa all'edizion delle Lettere di questo scrittore, fatta in Colonia nel 1739. Di quella degli Umoristi fu fondatore Paolo Mancini patrizio romano. Giovane nobile, di aspetto leggiadro e di pulite maniere, dopo aver frequentate le scuole de' Gesuiti in Roma, e studiata la giurisprudenza

nell'università di Perugia, volle ancora acquistarsi nome fra l'armi; e nel movimento che fece Clemente VIII per occupare Ferrara, fu capitano fra le guardie a cavallo del card. Pietro Aldobrandini legato e generale, e diè quelle pruove di valore che permisegli la natura di quella pacifica guerra (*Erithr. Pinacoth. pars* 1, *p.* 31, *ed. Lips.*). Tornato a Roma, e presa in moglie Vittoria Capozzi gentildonna romana, fra le allegrezze nuziali cominciarono alcuni amici di Paolo a rappresentare commedie e a recitar poesie, e fra essi distinguevasi principalmente Gaspare Salviani, quel desso sotto il cui nome abbiamo le note sulla *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni. Il plauso con cui venivano accolti tali componimenti, ottenne agli autori di essi il soprannome di *Begli Umori*, il qual poi diede origine a quel di *Umoristi*, che essi presero, quando cominciarono a formare un corpo accademico. L'epoca di quest'accademia dee fissarsi poco dopo il 1600; perciocchè l'Eritreo, parlando della morte del Mancini, che avvenne nel 1635, alcuni anni dappoichè egli, rimasto vedovo, avea preso il sacerdozio, dice che per più di 30 anni avea egli avuto il piacere di veder nella sua casa raccolta una tale adunanza d'uomini dotti che la maggiore non erasi mai veduta in Roma, e di vederla fiorir per modo ne' letterarj esercizj d'ogni maniera, che potea destare invidia anche fra le nazioni straniere (*ib. Epist. ad div. t.* 1, *l.* 5, *ep.* 6). Certo essa era già fermata nel 1603, nel qual anno (*ib. l.* 4, *ep.* 4) Giovanni Zarattino Castellini faentino recitò ivi un' Orazione sulle barbe. Il Salviani n'era il più fervido promotore, e quando doveasi tener l'adunanza, andava egli in cerca di tutti gli accademici, invitandoli e pregandoli a intervenirvi, e a fare in essa pubbliche le erudite loro fatiche (*id. Pinacoth. pars* 1, *p.* 32). Raccoglievansi essi due volte ogni mese, e talvolta ogni otto giorni in casa del Mancini, e prima quegli a cui ciò era stato dal principe ordinato, saliva in bigoncia a recitare o un'orazione, o un poema, o altro componimento, e seguivan poscia gli altri accademici recitando le lor poesie. Antonio Bruni, di cui diremo tra' poeti italiani, era il segretario e censore dell'accademia, a cui toccava l'esaminare i compo-

nimenti che doveano pubblicarsi. Con qual fervore e con qual vicendevole unione si coltivassero in essa gli studj, ce ne ha lasciata memoria fra gli altri il suddetto Eritreo: *Florebat*, dic' egli (*Epist. ad div. t.* 1, *l.* 4, *ep.* 2), *ea tempestate Humoristarum celebris Academia hominum doctissimorum numero atque frequentia: erat summa inter eos pax atque concordia: nemo adversarius, nemo obtrectator laudum alterius, sed contra semper alter ab altero adjuvabatur, et communicando, et monendo, et favendo*. Parve che sul principio minacciasse quest'accademia di venir presto al nulla, perciocchè lo stesso Eritreo, scrivendo agli 8 di luglio del 1607 al Castellini, dice ch'egli temeva ch'essa fosse vicina a sciogliersi, perciocchè le adunanze che prima tenevansi ogni otto giorni, erano già da gran tempo intramesse. Ma poscia in una poscritta, aggiunta la sera del giorno medesimo, scrive ch' erasi in quel dì stesso raccolta l'accademia con tal frequenza di accademici e di uditori, che non ricordavasi di aver mai veduta l'uguale (*ib. l.* 1, *ep.* 10). Appena era a que' tempi uom dotto in tutta l' Italia, che ad essa non fosse ascritto. Perciò nel numero di quegli accademici, oltre i già nominati, veggiamo Porfirio Feliciano, Antonio Querenghi, Alessandro Tassoni, Battista Guarini, Francesco Bracciolini, il card. Girolamo Aleandro, il Marini, il card. Sforza Pallavicino, il commendatore Cassiano dal Pozzo e due sommi pontefici Clemente VIII e Alessandro VII. Moltissimi altri accademici, e quasi tutti famosi per la moltiplice loro erudizione e dottrina, nomina il ch. sig. dottore Domenico Vandelli (*Lettere di Ciriaco Sincero*, ec. *p.* 59), il quale dice di averne raccolti i nomi di cinquecento e più, e accenna ancora le leggi che ne fece scrivere d. Felice Colonna duca di Pagliano, le quali poi serviron di norma a tutte l'altre accademie. Anzi ad essa ancor venne ascritto il celebre Niccolò Claudio Fabrizio de Peiresc, a cui, quando finì di vivere, celebrò l'accademia solennissime esequie. La sala stessa in cui teneansi le adunanze, colla sua magnificenza e colle imprese de' celebri letterati che n'erano membri, sembrava ad esse invitare; e intorno ad essa aggiravasi una va-

ga ringhiera, dalla quale le dame e le principesse romane godevano anch' esse di starsi spettatrici di sì lieto spettacolo (*a*). In tal felicissimo stato mantennesi l' Accademia degli Umoristi fino al 1670. Ma poscia ella venne languendo, finchè totalmente si estinse. Clemente XI, che già era stato accademico, volle nel 1717 rinnovare una sì illustre accademia, e ne nominò presidente d. Alessandro Albani, che fu poi cardinale. Ma non pare che questo rinnovamento fosse di lunga durata.

IX. Gli Ordinati.

IX. Di quella degli Ordinati io ho fatto un cenno nella Storia del secolo precedente, seguendo il Quadrio che agli ultimi anni di esso ne fissa l' origine (*t.* 1, *p.* 98). Ma poichè è certo, come si è detto, che l' Accademia degli Umoristi non ebbe cominciamento che dopo il 1600, e poichè è certo ancora che a questa fu posteriore, come ora vedremo, quella degli Ordinati, ne segue che solo dopo il principio del secolo XVII se ne debba fissar l' origine. Anzi possiam certamente fissarla al 1608, perciocchè Marco Velsero, scrivendo a Paolo Gualdo agli 8 d'agosto del detto anno: „ L'Accademia, dice (*Lettere d' Uom. ill., Ven.* 1744, *p.* 345), del Sig. Cardinal Deti non dovrà mancare di uscir in pubblico con qualche composizione di qualche considerazione per farsi e conoscere, e riputare dal mondo, poichè in tutte le cose tanto importa il principio. La prego di darmene nuova; almeno ci dia gusto del nome dell' Accademia, degli Accademici, dello scopo, delle leggi, ec. „. Si può dire che due ne furono i fondatori, Giulio Strozzi, che ne formò l'idea, e il card. Giambattista Deti che nel suo palazzo l' accolse. Del primo ci ha trasmesso l'elogio il sopraccitato Eritreo (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 51), il quale per incidenza parla ancor del secondo. Lo Strozzi era d' origine fiorentino, e figlio di padre nobile, ma nato in Venezia da una concubina. In

(*a*) Erasi però anche nell' Accademia degli Umoristi introdotto il cattivo gusto del secolo scorso; e a ciò pare che alluda il Redi in una sua lettera scritta da Roma nel 1650: *A questi giorni*, dic' egli, *si fece l' Accademia degli Umoristi coll' intervento di molti Cardinali e Prelati: L' Orazione fu ordinarissima: le Poesie arciordinarissime: tant' è, tant' è: le nostre Accademie di Firenze vi possono stare*, ec. (*Op.* t. 5, *p.* 2, *ed. napol* 1778).

questa città passò egli i giovanili suoi anni, e si esercitò con felice successo negli studj della letteratura, e singolarmente nella poesia italiana, di cui diede poscia più saggi in componimenti d'ogni maniera lirici, drammatici, epici, fra' quali abbiamo un poema in XXIV canti, intitolato *Venezia edificata*. Ma tutte queste poesie sono del gusto del secolo, e sono ora con ragione quasi dimenticate. Trasferitosi a Roma lo Strozzi ne' primi anni del secolo XVII, pensò a formare una nuova accademia, per contrapporla a quella degli Umoristi, contro la quale egli era sdegnato, forse perchè essa non facea delle sue poesie quella stima ch'egli credeva loro dovuta. Per conciliar maggior fama alla sorgente accademia, ottenne che il card. Deti, il qual per altro non avea finallora mostrata propensione alcuna alle lettere, la ricevesse nel suo palazzo, sperando che la casa di un cardinale sarebbe stata assai più frequentata e onorata, che quella di un privato patrizio, qual era il Mancini. E veramente i principj ne furon tali, che parve che l'Accademia degli Umoristi dovesse rimanerne ecclissata, singolarmente dappoichè Ottavio Tronsarelli, poeta a que' tempi famoso soprattutto nella poesia drammatica, sdegnato egli pure contro degli Umoristi, volse loro le spalle, e si fè ascriver tra gli Ordinati (*ib. n.* 36). La protezione degli Aldobrandini, parenti di quel cardinale, e i canti e le sinfonie musicali dalle quali accompagnate erano le loro adunanze, traeva ad esse gran numero di cardinali, di prelati e de' più ragguardevoli personaggi. Al contrario quella degli Umoristi fu talvolta così deserta, che quando l'Aleandro recitovvi le sue Lezioni sull'Impresa dell'Accademia, che si hanno alle stampe, egli ebbe tre soli uditori, come narrasi dall'Eritreo che vi era presente. Ma lo splendore dell'Accademia degli Ordinati fu quasi un lampo, che in un momento disparve. Il cardinale, che non amava punto gli studj, si annoiò presto di aver quella briga nel suo palazzo, e lo Strozzi, ottenuto che ebbe il titolo di protonotario, non fu più molto sollecito della sua accademia, la quale perciò in poco tempo si sciolse, laddove quella degli Umoristi crebbe ogni giorno più in celebrità e in nome, e tan-

to più si rendette famosa, quanto maggiori erano state le macchine ad atterrarla impiegate.

X. I Lincei.

X. Niuna però fra le accademie che al principio di questo secolo furono istituite, può uguagliarsi a quella de' *Lincei*, fondata in sua casa dal principe Federigo Cesi romano, il quale non è agevole a definire se più giovasse alle scienze col proteggerle colla sua magnificenza, o col coltivarle col suo ingegno. Il celebre sig. dottor Giovanni Bianchi di Rimini, noto sotto il nome di Giano Planco, ha tessuta la Storia di questa Accademia, da lui premessa alla ristampa del Fitobasano di Fabio Colonna, fatta in Firenze nel 1744. Contro di questa Storia pubblicò alcune Considerazioni il sig. dottor Domenico Vandelli valoroso professore di matematica in quest' università di Modena, il quale più cose trovò a riprendere in quella Storia, e singolarmente l'ommissione fatta di Alessandro Tassoni nel numero degli accademici; la qual contesa diede poi occasione a più altre lettere da amendue pubblicate, dal dottor Bianchi sotto il nome di Simone Cosmopolita, e sotto quello di Ciriaco Sincero modenese dal dottor Vandelli. E, come suole avvenire, frutto di questa contesa è stato il rischiarar la storia di quest'accademia, singolarmente per la diligenza dello scrittor modenese, il quale molti monumenti ha prodotti che spargon gran luce nella storia letteraria di quel secolo. L'anno 1603, a' 17 d'agosto, fu dato a quest'accademia felice cominciamento, e fu essa detta de' *Lincei*, perchè gli accademici presero a loro simbolo un lince, a spiegar l'acutezza con cui si eran prefissi di osservare e di studiar la natura. Benchè il principal loro oggetto fosser le scienze matematiche e filosofiche, non trascuravan però l'amena letteratura e gli studj poetici: „ Philosophos suos desiderat, dice Giovanni Fabro da Bamberga nelle Prescrizioni ossia Leggi de' Lincei, pubblicate in Roma (*t.* 1, *p.* 99) nel 1624, ad rerum ipsissimarum cognitionem „ tendentes disciplinis naturalibus praesertim ac Mathematicis, non neglectis interim amaeniorum Musarum „ et Philologiae ornamentis, ut quae ad instar elegantissimae vestis reliquum totum scientiarum corpus condecorent, idque eo industria magis, quo derelinqui plu-

„ ries hae consueverunt, quia minus studiosis lucriparae „ existimentur „. Ma poichè, come si è accennato, lo studio della natura fu il principale oggetto delle radunanze de' Lincei, noi ci riserbiamo a parlarne più stesamente, ove degli studj filosofici e matematici si dovrà ragionare.

XI. Altre accademie in Roma.

XI. Io passo sotto silenzio molte altre accademie Romane che dal Quadrio si annoverano, come quelle de' Partenj, de' Malinconici, degl'intricati, degli Uniformi, Dei Delfici, de' Fantastici, de' Negletti, degli Assetati, degli Infecondi, e più altre, delle quali è inutile il qui ripetere i nomi, poichè altri monumenti non ne abbiamo, se non che quegli accademici si radunavano a recitare de' versi, e che da alcune di queste accademie si pubblicò qualche poetica raccolta; notizie che all'italiana letteratura non accrescon gran pregio, atteso singolarmente il gusto poco felice di tali poesie. Di più distinta e più onorevol menzione sarebbe degna l'Arcadia, fondata in Roma nel 1690, perciocchè il fine che questa illustre adunanza si prefisse, basterebbe esso solo a renderne memorabile e glorioso il nome. Prese essa a muover guerra al pessimo gusto da cui quasi tutta l'Italia era miseramente compresa, e a ricondurre le Muse sul buon sentiero, dal quale tanto eransi allontanate. Il principal fondatore e padre ne fu Giammario Crescimbeni maceratese, a cui più altri, compresi da somigliante zelo, si unirono, e fra essi furono i più famosi, Vincenzo Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia, l'ab. Gianvincenzo Gravina, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Giuseppe Paolucci da Spello, l'avv. Giambattista Felice Zappi, l'ab. Pompeo Figari e l'ab. Paolo Antonio del Negro. Ma essa, più che al secolo XVII, appartiene al nostro presente, e perciò non è di questo luogo il parlarne, e ancorchè pure ne dovessimo qui far parola, tanto già se n'è detto da mille scrittori, che poco utile sarebbe il trattenersi nel ragionarne. Di alcuni però tra' poeti che ne furono i fondatori, e che di poco toccarono il secol presente, diremo, ove sarà luogo a trattare dello stato della poesia italiana. Benchè non avesser forma di regolate accademie, n'ebber però tutto il pregio, e ne produssero forse anche più ampio frutto, due erudite

conversazioni che sugli ultimi anni di questo secolo teneansi in Roma, nelle quali da' più dotti uomini che ivi viveano, si ragionava di diverse materie scientifiche ed erudite; una presso monsig. Giovanni Ciampini, del quale diremo nel libro seguente; l'altra presso monsig. Marcello Severoli faentino, prelato dottissimo e splendido protettore de' dotti, morto in Roma nel 1707, di cui si ha la Vita tra quelle degli Arcadi illustri.

XII. Accademie in Bologna.

XII. Fra le città dello Stato ecclesiastico niuna ebbe sì gran numero d'accademie, quanto Bologna. Più di trenta ne annovera il Quadrio (*l. c. p.* 57, ec.) in questo secolo istituite. Ma di esse null' altro sappiamo, se non il tempo in cui ebber principio, e di alcune ancora ci son noti i fondatori. E sappiamo innoltre che quasi tutte ebbero breve vita. In fatti Gregorio Leti, scrivendo verso il 1676, afferma (*Italia regnante par.* 3, *l.* 2, *p.* 82) che estinte già le accademie antiche *degli Indomiti e della Notte*, ed altre fino al numero di 24, una sola avea allor molta fama, cioè l'accademia *de' Gelati*. Questa era stata fondata fin dall' an. 1588 (*Fantuzzi Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 11), e noi ne abbiamo a suo luogo fatta menzione. Si mantenne essa costante e in istato assai lieto per tutto il corso di questo secolo, e ne son pruova le *Memorie*, *Imprese*, e *Ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel Principato del Sig. Conte Valerio Zani il Ritardato*, e nella stessa città stampate nel 1672, e innoltre le *Prose* de' medesimi stampate l'anno precedente. Le prime ci mostrano che appena v'ebbe uom dotto a quei tempi, che ad essa non fosse ascritto, e per nominarne solo alcuni de' più famosi, veggiamo tra essi il pontef. Urbano VIII, Francesco Redi, Fulvio Testi, Battista Guarini, Gianvincenzo Imperiali, Lorenzo Crasso, monsig. Giambattista Agocchia, monsig. Giovanni Ciampoli, il co. Prospero Bonarelli, Melchiorre Zoppio, Geminiano Montanari. Le seconde ci danno un saggio degli studj di quegli accademici; e se esse ci fan conoscere ch' essi ancora comunemente seguirono il reo gusto del secolo, ci fanno però conoscere ancora che non v'era genere d'erudizione, che da essi non si coltivasse; perciocchè vi

sono ragionamenti di poesia, di filosofia morale, di antichità, d'astronomia e d'ogni sorta di scienze; e pregevoli sono fra l'altre il Discorso di Giambattista Capponi delle Terme de'Romani e de'diversi loro esercizj, quel della Musica di Girolamo Desideri, e quello di Geminiano Montanari Sulle stelle sparite dal cielo. Aveva quest'accademia la sua propria biblioteca, la qual tuttavia si conserva unita presso il ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi. Oltre quella de' Gelati, tre altre rammentane il Leti, quella degl'*Inabili in casa del Signor Dottore Giovanni Turchi, quella degli Unanimi fondata dal Sig. Dottor Bonzi;* e un'altra istituita dal co. arcidiacono Bentivoglio, la qual nell'inverno ogni giovedì radunavasi in casa dell'arcidiacono Calderini: le quali notizie ho io voluto accennare, perchè di quest'ultima il Quadrio non fa alcuna menzioue, e delle due prime non nomina i fondatori. Egli innoltre non fa che un sol cenno di quella degli Ardenti, della quale io ho un bel monumento in una lettera inedita di d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla al sig. Giambattista Sampieri, che si conserva nel segreto archivio di Guastalla, scritta a' 27 di febbraio del 1616: ,, Resto, scriv'egli, con molta obbligazione ,, a V. S. della diligenza, che ha usata per haver un luo- ,, go nell'Accademia degli Ardenti per D. Carlo mio fi- ,, glio, e che l'abbia fatto ascrivere fra li pretendenti, ma ,, già che esso stà volentieri e con soddisfazione di tutti ,, nel Collegio, io m'appiglierò al parere di V. S. col ,, valermi a suo tempo del suddetto luogo dell'Accade- ,, mia per D. Vincenzo mio figlio, e starò aspettando ,, intendere da lei quando potrà essere questo; sicura, ,, che di tutto si conserverà in questa casa e da me ,, particolarmente la memoria, che è giusto, per riser- ,, vire V. S. in qualsivoglia occasione, e per fine le ,, bacio le mani ,,. Di tutte l'altre bolognesi accademie in questo secolo erette, io accennerò solo quella degl'*Inquieti*, fondata nel 1691, la qual raccoglievasi in casa del famoso poeta e astronomo Eustachio Manfredi, il cui solo nome può bastare a renderla immortale (*a*).

(*a*) Delle Accademie Bolognesi di questo e de' secoli precedenti più copio-

XIII. Accademie in Ferrara e in altre città pontificie.

XIII. Alcune accademie ebbe anche in questo secol Ferrara, e la prima e la più illustre fra esse, anche perchè fino a' nostri tempi si è sostenuta, è quella degl' Intrepidi, fondata nel 1600 da Giambattista Aleotti d'Argenta, nel cui aprimento recitò l'Orazione il co. Guidubaldo Bonarelli, e di cui fu principe verso questo tempo Jacopo Mazzoni. A render più fiorita quest'accademia, concorse la munificenza de' magistrati, perciocchè sulle pubbliche entrate furono ad essa assegnati cento annui scudi per le spese necessarie agli esercizj di lettere e d'armi, che nel teatro perciò destinato soleano celebrarsi. Men celebri furono alcune altre che dal Quadrio si nominano, e delle quali io lascio di far parola. Io passo pure sotto silenzio le accademie di Ravenna, di Perugia, di Faenza, di Macerata, di Imola e di molte altre città dello Stato ecclesiastico, in cui appena alcuna ve n'ebbe che non avesse la sua accademia. E a qual fine dovrei io qui nominarle? Non per farle conoscere, perchè già ne abbiamo molti cataloghi nelle Opere del Jarchio, del Fabricio, del Quadrio e di altri autori da me citati. Non per dar qualche idea de'loro esercizj, perchè altro non potrei dirne, se non che gli accademici si radunavano a recitare le lor poesie, o altri componimenti. Che giova dunque il venire inutilmente dicendo ciò che tanti altri han già detto? Dolce e piacevole oggetto era per me l'occuparmi nelle accademie del secolo XVI. Tutto in esse spirava fervore, erudizione e buon gusto, e le loro vicende e le gare tra esse insorte potevano non senza piacer trattenerci. Ma nella maggior parte di quelle del secolo XVII a me par che ogni cosa sia languida e fredda; e se pur vi ha qualche accademia che con impegno prenda a coltivare le belle arti, gli accademici comunemente, sedotti dal pessimo gusto di quell'età, ci offron tali componimenti che non si posson da noi leggere senza nausea. E di ciò

se notizie si posson vedere nel tomo I degli *Scrittori bolognesi*. E così pure intorno alle ferraresi son degne d'esser lette le Notizie istoriche che ne ha pubblicate il sig ab. Baruffaldi juniore nel 1787. Egli ha mostrato fra le altre cose, che il fondatore di quella degl'Intrepidi fu Francesco Saraceni ferrarese, e che l'Aleotti ne fu sol l'architetto; che il Mazzoni non potè esserne il principe, essendo allora egli già morto, ma che quella dignità fu conferita prima d'ogni altro a d. Carlo Cibo Malaspina marchese di Massa e Carrara e duca d'Aiello.

duolsi ancora il celebre Boccalini, il quale finge che gli accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo, che „ ogni Accademia avendo principii nobilissimi e virtuo- „ sissimi, riuscendo gli Accademici nei primi anni fer- „ venti nelle lettioni, nelle dispute, ed in ogni altro eser- „ cizio Letterario, col tempo poi in essi così languiva „ quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli eserci- „ zi virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima „ le Accademie de' privati erano frequenti, e dai Princi- „ pi avute in somma considerazione, in progresso di „ tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, „ che molte volte era accaduto, che come piuttosto dan- „ nose che utili sino erano state proibite (*centur.* 1, „ *ragg.* 14)„.

XIV. Fiore in cui erano le accademie fiorentine.

XIV. Non così dee dirsi dell'accademie di Firenze e delle altre città della Toscana. Parve quasi che il buon gusto in quella provincia si confinasse, mentre tutte le altre si lasciavano miseramente corrompere, per così dire, dall'universale contagio. Ebbevi, è vero, anche qualche scrittor toscano che ne fu infetto; ma per lo più furono ivi presi a oggetto d'imitazione i buoni scrittori de'secoli precedenti. L'accademie ivi istituite nel secolo XVI, e che in questo ancora continuarono a fiorire felicemente, giovaron non poco a preservar la Toscana dalla comune infezione, e a mantener le accademie in sì florido stato, molto contribuì l'impegno e la munificenza de'gran duchi. L'Accademia fiorentina, di cui abbiamo nella Storia del secolo precedente veduta l'origine, continuò a tenere in questo secolo le sue radunanze; e perchè sul finir di esso parve che se ne rattiepidisse alquanto il fervore, il gran duca Cosimo III ordinò con suo decreto, diretto all'avv. Jacopo Rilli console della medesima, che si ripigliassero e si promuovessero i consueti esercizj. E frutto delle premure di questo sovrano nel ravvivare la detta accademia, furon le due opere che poscia a illustrazione di essa si pubblicarono, la prima nel 1700 dal detto avv. Rilli, intitolata *Notizia dell'Accademia fiorentina*, per la quale somministrò in gran parte le notizie il celebre Magliabecchi (*Salvini Oraz. fun. del Magliab.*), l'altra dal can. Salvino Salvini nel 1717, intitolata *Fasti*

consolari dell' Accademia fiorentina. Quella ancor della Crusca fu dagli stessi gran duchi sostenuta e protetta. A'tempi di Cosimo II si fece nel 1612 la prima edizione del Vocabolario. Cosimo III volle in età giovanile, primo fra tutti i gran duchi, essere ad essa aggregato; e volle ancor poscia che ne fosse membro Giangastone suo figlio (*Bianchini Ragionam. p.* 127). Molto essa ancora dovette al card. Leopoldo, da cui eccitati furono e animati gli accademici a intraprendere quelle minute ed esatte ricerche, delle quali fu poscia frutto la terza più ampia edizione del Vocabolario medesimo, fatta nel 1691; del che diremo altrove. Oltre queste due accademie, la fondazion delle quali appartiene alla Storia del secolo precedente, un'altra ne fu in questo secolo istituita, che presto cominciò a gareggiare colle altre in celebrità e in valore, cioè quella degli Apatisti. Agostino Coltellini, oriondo bolognese, ma nato in Firenze, ne fu il fondatore nel 1631 (*a*), cominciando a radunare in sua casa alcuni giovani che, compiuto il corso delle scuole, ivi si esercitavano nell'eloquenza e nella poesia, costume che fu poscia seguito da molti in Firenze, ove celebri furono nel corso di questo secolo le veglie di Carlo Dati, del Lorenzini, del senator Pandolfini, degli Averani (V. *Magalotti Lett. famil. t.* 2, *p.* 28). Queste adunanze acquistando in poco tempo credito e fama, e prendendo più certa forma, vennero a formare due corpi, uno de' quali dicevasi l'università, l'altro l'accademia, e ad amendue si diede il soprannome degli Apatisti. Diverso era il lor fine; perciocchè la prima avea a suo scopo l'illustrazione delle scienze, la seconda esercitavasi principalmente nell'amena letteratura. Il celebre Benedetto Fioretti, noto sotto il nome di Udeno Nisieli, fu dopo il Coltellini il più fervido promotore di queste assemblee.

(*a*) Convien dire che il Cinelli avesse qualche motivo di essere mal soddisfatto del Coltellini. Perciocchè egli, nella sua *Biblioteca volante*, nell' articolo del p. Gandolfi nega espressamente che il Coltellini fosse il fondatore di quest'accademia. Ma i documenti che se ne producono nelle *Notizie dell' Accademia fiorentina*, e fra gli altri un chirografo del gran duca Ferdinando II al Coltellini *fondatore dell' Accademia degli Apatisti*, gli assicura incontrastabilmente tal gloria. Forse dallo stesso mal umor del Cinelli contro del Coltellini ebbe anche origine ciò ch'egli afferma, ch'egli non nacque già in Firenze, ma a questa città venne *dalle Vallate di Bergamo*.

I più dotti uomini e i più eleganti scrittori che avesse allora Firenze, furono ad esse ascritti, e fra gli altri Francesco Cionacci, Benedetto Menzini, Carlo Dati, Benedetto Buommattei, Francesco Forzoni Accolti, Francesco Adimari, Benedetto Averani, Giambattista Fagiuoli, e molti ancora tra gli stranieri la onorarono col loro nome, come Niccolò Einsio, Egidio Menagio e il Chapelain. Anzi molti ancora tra' principi e sovrani d'Europa vollero esserne membri, e se ne posson vedere i nomi presso il can. Salvini (*Fasti consol. p.* 610). Più altre notizie intorno a quest'accademia, che fiorisce tuttora felicemente, sono state diligentemente raccolte dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 875, ec.), il quale ancora n'espone il sistema, le leggi, il metodo che si tiene nelle adunanze (*a*). Alcune altre men famose accademie nella stessa città fondate, si accennan dal Quadrio (*l. c. p.* 71), delle quali non giova il ripetere i nomi. Di quella del cimento, che sopra tutte le altre fu celebre, e a cui tanto dee la moderna filosofia, sarà luogo più opportuno a trattare, ove ragioneremo di questo studio. Qui avvertirem solamente che oltre quest'accademia, il card. Leopoldo de' Medici, che ne fu il fondatore, volle ancor rinnovare la famosa accademia Platonica, già istituita dal vecchio Cosimo. Niccolò Arrighetti recitò l'Orazione nel riaprimento di essa (*Prose fiorent. par.* 1, *t.* 7); e si tornò a spiegar Dante e Petrarca secondo l'idee di Platone. Ma queste cominciaron presto ad essere dimenticate; e l'accademia del Cimento, col penetrar felicemente dentro i più riposti segreti della natura, dovette scemar di molto la stima che prima aveasi per le sublimi ma sterili idee di Platone. Oltre queste pubbliche accademie, più altre private furono in Firenze nel corso di questo secolo; e celebre singolarmente tra esse fu quella del priore Orazio Rucellai, morto nel 1674: *Ecco perduto a Firenze*, scriveva il Magalotti all'occasione di questa morte (*Lettere famigl. t.* 2, *p.* 28), *quel solo uomo, che si poteva mostrare indifferentemente a ogni forastie-*

(*a*) Le tre accademie qui nominate, cioè la fiorentina e quelle della Crusca e degli Apatisti, sono state per ordine del gran duca, poscia imperadore, Leopoldo, riunite in una sola, che dicesi l'Accademia fiorentina.

ro .... Il Priore era uomo di tutte l'età, di tutti i sessi, di tutte le professioni ...... Voi altri fate bene a procurare, che non si abolisca il suo istituto (cioè di radunare in casa sua gli uomini letterati, e di tener con essi eruditi discorsi, di leggere dissertazioni, ec.), *e mi rallegro, che abbiate così buoni assegnamenti per farlo sussistere, dico del Salvini, del Lorenzini, e dell' Averani*. Veggasi l'elogio che ne ha inserito il can. Salvini ne'suoi Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 566).

XV. Accademie sanesi.

XV. Due accademie aveano nello scorso secolo ottenuto gran nome in Siena, quella de' Rozzi e quella degli Intronati; e di amendue si è detto a suo luogo; e si è osservato che amendue dovettero per ordine de' gran duchi interrompere le loro adunanze, le quali nella recente mutazion di governo sembraron pericolose. L'an. 1603 fu lor permesso il tornare agli antichi loro esercizj; ed amendue li ripigliarono con fervore e con impegno non ordinario. Ma quella degl'Intronati parve che non potesse più sorgere all'antico onore, e che la privata assemblea dei Filomati, istituita nel 1580, mentre le pubbliche adunanze eran vietate, a sè traesse l'applauso e l'ammirazione de'dotti; finchè nel 1654, per far rifiorire la prima in addietro sì celebre, ad essa si unì la seconda, e cambiando nome, prese quello degl' Intronati. Essa ebbe l'onore di aver tra' suoi socj il pontef. Alessandro VII, prima che fosse innalzato alla cattedra di s. Pietro, e di ricever distinte pruove di onore e di stima da' gran duchi e dagli altri principi della famiglia de' Medici, fra'quali il principe Mattia governatore di Siena circa il 1660 dotolla di un annuo assegnamento, affinchè si potessero dare alla luce le opere degli accademici. Aveano già questi il proprio loro teatro per le drammatiche rappresentazioni, il quale fu poscia verso il 1670 con più bella e più magnifica idea rifabbricato, e vi si vider più volte con solenne pompa rappresentate commedie e tragedie composte da valorosi accademici, de'quali fu essa sempre, come è anche al presente, feconda. Con quella degl' Intronati gareggiò l'accademia de' Rozzi, la quale pure nel corso di tutto il secolo, di cui scriviamo, si mantenne in lieto e

fiorente stato, e si accrebbe ancora di numero coll'incorporarsi che ad essa fecero nel 1665 alcune minori accademie. Le teatrali rappresentazioni erano state il primario fine della istituzione di quest'accademia, ed esse continuarono a formarne il più diletto esercizio, se non che, lasciato in disparte il volgar dialetto sanese, di cui in addietro aveano usato, cominciarono gli accademici a ripulire il loro stile, e ad adattarsi al gusto dei moderni più colti scrittori. Alla eleganza de' loro componimenti aggiunsero essi la magnificenza delle comparse, che non si vider mai forse sì sorprendenti, come nelle drammatiche azioni di questi accademici. Alcune di esse, che riscosser l'applauso e la maraviglia degli attoniti spettatori, si descrivono nelle Memorie delle principali Accademie di Siena (*Calogerà N. Racc. d'Opusc. t.* 3) e nella Storia dell'Accademia de' Rozzi, stampata in Siena nel 1775, ove alcune ancora se ne annoverano che in questi ultimi anni sono state da' Rozzi rappresentate. Un'altra nuova accademia più vantaggiosa, perchè allo studio dell'amena letteratura congiugne quello delle più gravi scienze, cioè quella de' Fisiocritici, fu nel 1691 fondata in Siena da Pirro Maria Gabrielli lettor primario di medicina e di botanica in quella università, alla quale il gran duca Cosimo III assegnò annue rendite per le spese al mantenimento di essa necessarie. Ma gli studj di questi valorosi accademici, i quali, a somiglianza delle altre più illustri accademie d' Europa, vanno pubblicando i loro Atti, appartengono con miglior ragione al secolo nostro presente; e io perciò tralascio di dirne più oltre. Io passo pure sotto silenzio alcune altre accademie di minor fama, che furono in Siena. Ma non deesi ommettere un nuovo genere di accademia, di cui questa città in questo secolo stesso diede forse l'unico esempio. Alcune dame sanesi, studiose coltivatrici della poesia, vollero esse pure formare le loro adunanze, e sotto la protezione di Vittoria della Rovere, moglie del gran duca Ferdinando II, principessa amante dei buoni studj, e ad esempio del marito liberale ad essi del suo favore, presero a unirsi insieme nei giorni determinati, e a recitare le poetiche loro composizioni. E ognun può di leggieri immaginare qual affollato

concorso si facesse ad udirle. Di quest'accademia fa menzione il più volte citato sig. Giuseppe Bianchini (*Ragionam. de'Gran Duchi p.* 105), ma non ci dice fin quando ella si sostenesse. Le altre città della Toscana non mancarono di accademie; ma non ne abbiam tali notizie che le distinguano da tante altre delle quali sarebbe inutile il ragionare.

XVI. Accademie in altre città d'Italia.

XVI. Napoli ch'era stata una delle prime città italiane ad avere entro le sue mura erudite accademie, molte pure n'ebbe nel secolo di cui scriviamo. Abbiam già accennata quella che il march. Giambattista Manso raccolse in sua casa, detta degli Oziosi; e più altre se ne annoverano dal Quadrio (*p.* 83) e dagli altri scrittori di tale argomento, fra le quali è degna di particolar lode quella degl'Investiganti, diretta principalmente a esaminare i fenomeni della natura. Essi ancora ci additano quelle di Nardò, di Lecce, di Pizzo e di Policastro, di Capoa, di Bitonto, dell'Aquila, di Rossano, e di altre città di quel regno. Molte pure n'ebbero Palermo e Messina e le altre città della Sicilia, delle quali io non mi trattengo a parlare, per non annoiare chi legge con una sterile serie di nomi e di anni. Poco ancora troviamo intorno alle accademie delle altre città d'Italia soggette al dominio spagnuolo. Fra quelle di Milano deesi rammentare principalmente l'Accademia dei Faticosi, fondata nel 1662 nella casa de' pp. Teatini, detta di s. Antonio da' pp. d. Giambattista Rabbia e d. Celso Quattrocasa, ove adunandosi i più dotti uomini di quella città, si occupavano or in argomenti di filosofia morale, or nell'amena letteratura. Il co. Giovanni Borromeo, splendido cavaliere e mecenate de'dotti, onoravale di sua presenza, e avea in animo di fabbricare all'accademia una stanza che degna fosse di essa e del suo protettore. Ma la morte ne troncò i disegni. Continuò essa nondimeno, e crebbe anche vie maggiormente in fama per gli uomini eruditi che ad essa furono ascritti. Intorno a che veggasi il ch. sig. Sassi (*De Studiis mediol. c.* 13) che ne fu membro, e che potrebbe bastar egli solo a conciliare a quest'accademia grandissimo nome. Una dama ancora, cioè donna Teresa Visconti, detta con pastoral nome Eurilla, videsi ivi nel 1670 adunar in sua ca-

sa valorosi poeti, e formar una illustre accademia, a cui interveniva fra gli altri il celebre segretario Carlo Maria Maggi (*Quadrio t. 7, p.* 14). Ma non sappiamo di qual durata essa fosse. In Pavia continuò ad aver nome quella degli Affidati, ma nè di questa, nè di altre accademie nelle città della Lombardia spagnuola non ci si offrono monumenti degni di distinta menzione.

XVII. Accademie venete.

XVII. Fra le molte accademie che in Venezia formaronsi in questo secolo, e che si annoveran dal Quadrio (*t. 1, p.* 109) e da altri scrittori, io accennerò quella degl'Incogniti, fondata nel 1630 da Gianfrancesco Loredano, nella quale fiorirono Dardi Bembo, Giovanni Garzoni, Lionardo Quirino, Marino dell'Angelo, Pietro Michele ed altri, de'quali si trovan gli elogi nelle *Glorie degl' Incogniti*, ivi stampate nel 1647; opera che si può leggere da chi pago di raccoglier qualche notizia, può soffrire la noia d'uno stil tronfio e vizioso. L'autore di questo libro credesi il medesimo Loredano; benchè sia possibile che alcuni altri ancora di quegli accademici vi ponesser la mano (V. *Foscarini Letterat. venez. pag.* 323). Degne ancora di onorevol menzione son quella dei Delfici, quella degli Argonauti, raccolta nel suo convento dal celebre p. Coronelli conventuale, e quella degli Animosi, della quale fu fondatore e promotor principale Apostolo Zeno, e che adunavasi in Casa di Gian Carlo Grimani. Molte ancora n'ebbe Padova, e fu illustre singolarmente quella de' Ricovrati fondata nel 1599, di cui fu il primo principe Federigo Cornaro patrizio veneto (*Facciolati Fasti Gymn. patav. pars 3, p.* 31). Ne furon tosto distese e pubblicate le leggi, le quali col volger degli anni furon più volte riformate e cambiate. Il Senato veneto, intento a promuovere e a sostenere tutte le istituzioni vantaggiose agli studj, la prese sotto la sua protezione nel 1669, e destinò a tenervi le adunanze la pubblica biblioteca, e assegnò all'accademia l'annua rendita di cento ducati (*a*). L'Accademia Delia ivi pure fon-

(*a*) Il ch. sig. ab. Gennari, come abbiamo altrove accennato, ci ha date belle ed esatte notizie intorno all'Accademia de'Ricovrati nel suo Saggio storico sulle Accademie di Padova, ove ragiona ancora di altre accademie che in questo secolo fiorirono nella stessa città.

data dal cav. Pietro Duodo avea principalmente presi di mira gli esercizj cavallereschi, al qual fine fu unita con quella degli *Hoplosophisti* nel secolo precedente istituita. Non è perciò di quest'opera il ragionarne. Di altre meno illustri accademie di Padova, e di quelle pure delle altre città dello Stato veneto, non abbiamo notizie di tal natura, che dobbiam qui trattenerci nel riferirle. Io farò solo un cenno di quella degli Aletofili, fondata in Verona nel 1686, la quale era principalmente rivolta alle scienze filosofiche e matematiche. Di essa ci dà un distinto ragguaglio il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 465). E certo molti vantaggi poteano aspettarne le lettere, se essa non fosse troppo presto venuta meno (*a*). Le altre città degli altri Stati d'Italia, cioè Genova, Parma, Piacenza, Modena, Reggio (*b*), Torino, e alcune

(*a*) Delle accademie bresciane, che fiorirono nel secolo scorso, oltre la Dissertazione altre volte citata del sig. Chiaramonti, ragiona esattamente il sig. d. Baldassarre Zamboni altrove da me lodato (*Libreria Martinengo p.* 67). Due ne indica il Quadrio in Bergamo, una detta degli Eccitati, fondata nel 1642 dal p. d. Bonifacio Agliardi cherico regolare teatino, e da altri, della quale più copiose notizie si posson vedere nel *t.* 1 degli Scrittori di Bergamo del p. Barnaba Vaerini domenicano (*p.* 28, ec.), il quale anche di altre accademie, che prima e dopo esse ivi fiorirono, ragiona distintamente. L'altra, che dal Quadrio solo si accenna, è quella detta *Mariana*, restituita, dic'egli, nel 1618, e che diede poi origine, come dice il p. Vaerini, al Collegio Mariano, che tuttora fiorisce in quella città. Questo recente scrittore fa ancor menzione di un'altra accademia fondata circa il 1615 da Odoardo Micheli teologo, e che raccoglievasi nella casa di Giambattista Personeni natio di Albino nel territorio di Bergamo. Era questi medico a' suoi tempi assai rinomato, di cui più opere si hanno alle stampe, e una fra le altre intitolata *Noctes Solitariae* stampata in Venezia l'an. 1613 (il che ci mostra che deesi anticipare di qualche anno la fondazione di quest'accademia), nella cui prefazione ci parla con lode di questa adunanza, annovera alcuni degli accademici che la componevano, e dice di aver raccolte in quell'opera tutte le osservazioni che essi fatte aveano sull'Odissea di Omero. Di questa notizia son debitore al sig. ab. Angelo Personeni, da cui abbiamo avute le Notizie del card. Cinzio Personeni Aldobrandini, stampate in Bergamo nel 1786, nelle quali ha provato che quel celebre cardinale apparteneva a quella stessa famiglia.

(*b*) Delle accademie di Modena, di Reggio e di altre città degli Stati Estensi ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 22; *t.* 6, *p.* 3). Tra esse merita singolarmente di essere ricordata con lode quella che il principe Alfonso figlio del duca Cesare, di cui ho ragionato nel precedente capo, fondò in corte nel 1609; perciocchè essa era destinata singolarmente a coltivare le scienze, e v'intervenivano il principe stesso, Antonio Querengo, il march. Ferrante Bentivoglio, il march. Ercole e il co. Ippolito Estensi Tassoni, il co. Guido Coccapani e più altri. Par che essa allora non avesse lunga durata; ma il principe rinnovolla nel 1618, e vi fu ammesso tra gli altri Scipione Chiaramonti celebre per le contese avute col Galileo. Ma anch'essa dovette venir meno, allor quando il principe, divenuto sovrano dopo la morte del padre, scese dal trono l'an. 1629, e rendettesi cappuccino.

altre città del Piemonte non furon prive di tali illustri adunanze, e o si mantennero in vigore quelle delle quali si è detto nel secolo precedente, o altre nuove con nuovi nomi ne furon fondate; e deesi annoverare fra esse quella de' Dissonanti, fondata verso il 1680 in questa città di Modena, la quale sotto la protezione de'suoi sovrani è venuta sempre fino al presente crescendo in celebrità e in valore. Ma per le ragioni più volte nel decorso di questo capo accennate non giova ch'io mi arresti a parlarne più lungamente (*a*).

XVIII. Accademia italiana in Vienna.

XVIII. A queste accademie erette in Italia, vuolsi aggiugnerne un'altra che l'imp. Ferdinando III fondò in Vienna, diretta singolarmente al coltivamento della lingua italiana. Erane egli intendente e studioso; e ne diede un bel saggio col recare in essa le Filippiche di Demostene; la qual versione, non rammentata finora da alcuno, dice il celebre sig. co. Galeani Napione di Cocconato di aver veduta stampata presso il ch. sig. ab. Denina (*Della lingna ital. t.* 1, *p.* 213). Or egli, desideroso di promuovere nell'Allemagna lo studio di una lingua a lui tanto cara, volle che l'arciduca Leopoldo suo figlio l'an. 1656 fondasse nell'imperial corte un'accademia composta di dieci Italiani, capo de'quali era il rinomatissimo principe Raimondo Montecuccoli (*ivi p.* 233). Radunavasi essa nelle camere stesse dell'imperadore innanzi a'più cospicui personaggi di quella corte, e vi si recitavano poesie italiane; e lo stesso arciduca Leopoldo vi recitò talvolta qualche suo madrigale. E da ciò, come osserva lo stesso erudito scrittore, ebbero senza dubbio origine i premj e gli onori che ivi conseguirono poscia tanti illustri Italiani, e fra essi il Zeno e il Metastasio. Anche in Francia, come egli stesso riflette, recandone la testimonianza di Carlo Dati e di Lorenzo Panciatichi, era la nostra lingua amata per modo, che non era dama, o cavalier d'alto affare, che l'idioma italiano non intendesse, e non parlasse, ed i nostri scrittori non ricercasse e non leggesse. Così mentre

(*a*) Quest'accademia l'an 1791 determinò saggiamente di non ristringersi a'poetici studj soltanto, come avea fatto finora, ma di coltivare ancora le scienze; dal qual opportuno provvedimento si può a ragione sperare che sempre più copiosi frutti raccoglieranno gl'ingegni modenesi.

la nostra lingua in alcune provincie d'Italia giacevasi trascurata, e da un vizioso stile riceveva danno ed oltraggio, avea nella stima degli stranieri un troppo onorevol compenso.

CAPO IV.

Biblioteche e Musei di Antichità e di Storia naturale.

I. L'Italia in questo genere continua a dar copioso argomento.

I. Più lieto e più copioso argomento di ragionare or ci si offre. L'entusiasmo de' principi e de' grandi italiani nel raccogliere libri e nel formare magnifiche biblioteche, di cui abbiam vedute sì belle pruove nel secolo precedente, non venne meno, nè illanguidì in quello di cui scriviamo. La maggior parte delle biblioteche che già esistevano, si conservarono, e vennero ancora successivamente aumentandosi; e alle antiche, molte nuove se ne aggiunsero pubbliche e private. Nell'andare in traccia de'monumenti dell'antichità più rimota, non fu questo secolo punto inferiore al XVI. Anzi quanto più gli eruditi innoltraronsi in tale studio, tanto più crebbe in essi la brama di raccogliere quei tesori che formavano il più dolce soggetto delle dotte loro fatiche. A' musei di antichità, si aggiunsero quelli di storia naturale, de' quali appena il secolo precedente dato ci ha qualche esempio; ed essi ebbero origine dalle tante opere che dopo la metà di quel secolo furono pubblicate, affin di scoprire il regno della natura. Perciocchè veggendo che a ben conoscerlo, sarebbe stato necessario l'andarsi aggirando per le più lontane provincie, salire le più erte montagne, e profondarsi nelle più cupe caverne, nè essendo ciò possibile alla maggior parte de'dotti, questi pensarono a raccogliere nelle loro stanze ciò che la natura ci offre di più pregevole e di più raro in qualunque parte del mondo; e di avere in tal modo sotto i loro occhi, standosi tranquilli e sicuri nelle proprie case, quanto avrebbon potuto osservare in lunghi e disastrosi viaggi. Di tutti questi tre generi d'erudite raccolte ragioneremo in questo capo, scorrendo le diverse provincie d'Italia, in cui si videro le più ragguardevoli, e per non ripetere tre volte lo stesso viaggio, ricerchere-

mo al tempo medesimo ciò che ciascheduna città ci offre di più memorabile in tutti questi tre generi. Fra le altre guide, che in tali ricerche ci posson servire di scorta, abbiamo due dottissimi Benedettini francesi, cioè i pp. Mabillon e Montfaucon, il primo de' quali nel 1685, il secondo nel 1698, venuti in Italia, tutte ne visitarono le biblioteche e i musei, e ce ne lasciarono la descrizione; il primo nella sua opera intitolata *Iter italicum*, stampata in Parigi nel 1724; il secondo in quella intitolata *Diarium italicum*, ivi parimente stampata nel 1702. Nè di essi soli però, ma di più altri scrittori ci varremo a esaminar lo stato delle biblioteche e de' musei italiani.

II. Stato della biblioteca Vaticana, e suoi custodi.

II. E cominciando da Roma, la biblioteca vaticana da molti de' pontefici, che in questo secolo governaron la Chiesa, fu accresciuta e di fabbriche e di codici in modo, che potè a ragione arrogarsi il primato sopra tutte le altre. Molti codici greci e latini le aggiunse Paolo V, il quale due nuove ed ampie stanze fece innalzare, in cui disporli, e accrebbe l'annue rendite della biblioteca medesima. Assai più notabile fu l'aumento ch'ella ebbe ai tempi di Gregorio XV. Quando Massimiliano duca di Baviera nel 1622 conquistò il Palatinato, occupò fra le altre città Eidelberga che n'era la capitale, ove gli elettori Palatini aveano raccolta una sceltissima e copiosa biblioteca di codici mss. Egli pensò di non poter fare più lodevole uso di essa, che col donarla al romano pontefice; e questi tosto si determinò ad arricchirne la sua Vaticana. Ma frattanto venuto a morte, lasciò l'esecuzione del suo disegno al suo successore Urbano VIII, il quale spedì a tal fine ad Eidelberga il celebre Leone Allacci, di cui diremo tra poco; e fatti trasportare a Roma que' codici che vi si trovarono (giacchè non pochi erano già stati dispersi), un'altra capace stanza fece per essi innalzare, acciocchè vi stessero da tutti gli altri distinti. Abbiamo ne' precedenti tomi veduto quanto avidi raccoglitori di codici fossero stati i duchi d'Urbino, e quanto magnifica biblioteca avessero essi formata. Poichè fu estinta la lor famiglia, e quello Stato tornò sotto il dominio de' romani pontefici, Alessandro VII volle che a Roma fosser trasportati i codici mss. che in essa erano per numero e

per valore pregevolissimi, ed essi ancora uni alla vaticana; a cui innoltre provvide di uno scrittore ed interprete delle lingue orientali, destinando a tal fine Abramo Echellense maronita, chiamato già dalla Francia a Roma, e nominato professore delle dette lingue, celebre per la traduzione dall'arabo de' Conici d'Apollonio, e per altre sue opere teologiche e poligrafiche, e morto poscia in Roma nel 1664. Finalmente Alessandro VIII ebbe anch'egli la gloria di vedere questa biblioteca a' suoi tempi arricchita di mille novecento codici che la reina Cristina morendo le lasciò in dono, e pe' quali egli un'altra stanza aggiunse alla biblioteca medesima. Intorno alle quali cose si può vedere la prefazione premessa da dotti Assemani al primo tomo del Catalogo de' Codici mss. della Vaticana. Essi ci han data ancora la serie de' cardinali bibliotecarj della medesima, e degli uomini dotti che ne furon custodi. Io non ripeterò quella de' primi, che poco potrebbe interessare chi legge, e fra' secondi, di alcuni dei quali dovrem ragionare nel decorso di questo tomo, accennerò a questo luogo quattro soli, i quali essendo stranieri, non debbon esser da noi rammentati tra quelli da cui riceve ornamento l'italiana letteratura; ma nondimeno non debbon esser del tutto da quest'opera esclusi. Il primo di essi è Luca Olstenio d'Amburgo, che dopo essere stato qualche tempo in Francia, per opera del card. Francesco Barberino passato a Roma, e fatto canonico in s. Pietro, da Innocenzo X nel 1653 fu nominato custode primario della Vaticana, e morì in Roma a' 2 di febbraio del 1661, uomo di vastissima erudizione e di fino discernimento, e più che per le sue opere, benemerito della letteratura per le dottissime note con cui illustrò le altrui. A lui succedette Leone Allacci nato in Chio, e in età di nove anni trasportato nella Calabria. Dopo avere esercitati diversi impieghi in Roma e altrove, e dopo essere stato mandato in Allemagna, come si è detto, pel trasporto della biblioteca palatina, il card. Barberino, nominato poc'anzi, lo scelse a suo bibliotecario, dalla qual carica passò poscia nel 1661 a quella di custode primario della Vaticana, e la tenne fino alla morte, da cui fu preso a' 18 di gennaio del 1669, in età di 83 anni. Grande

è il numero delle opere da lui composte; e per lo più esse sono di argomenti teologici, liturgici, o d'altro genere di sacra erudizione, e molte di esse sono indirizzate alle conversione de' Greci scismatici. Non isdegnò ei nondimeno l'amena letteratura, e oltre il coltivarla scrivendo alcune poesie greche e latine, la illustrò ancora con due opere singolarmente, cioè colla Drammaturgia, ossia coll' Indice alfabetico di tutte le drammatiche Rappresentazioni italiane finallor pubblicate, e coll' opera intitolata *Apes urbanae*, nella quale egli annovera tutti gli uomini dotti che dal 1630 fino al 1632 fiorirono in Roma, aggiuntovi il catalogo delle opere. Nella Raccolta calogeriana si legge la Vita di questo dottissimo uomo col catalogo delle opere da lui composte, e con alcune Lettere di esso non mai pubblicate (*t.* 30); e un magnifico elogio ne abbiamo ancora in una lettera scritta nel 1649 da Luca Olstenio da Roma al principe e poi cardinale Leopoldo de' Medici (*Lettere ined. di Uom. ill. t.* 1, *Firen.* 1773, *p.* 79, ec.), in cui a luogo descrive i rari pregi in genere d' erudizione, de' quali egli è adorno. Stefano Gradi, natio di Ragusi, e morto nel 1683, fu il terzo, e di lui e delle opere da lui date alla luce parla Sebastiano Dolce ne' suoi Fasti letterarj di Ragusa (*p.* 59), e il sig. d. Jacopo Morelli (*Codd. mss. Bibl. Naniae p.* 100, 101, 192), che ne ha pubblicata una lunga lettera latina in conferma dell' opera dell' Arnaldo sulla Dottrina della Chiesa intorno all'Eucaristia. Il quarto straniero custode della Vaticana fu Emanuello Schelstrate che, nominato a quell'impiego nel 1683, finì di vivere nel maggio del 1692. Fu egli ancora uomo di vasta e moltiplice erudizione, e molte opere teologiche e appartenenti all'ecclesiastiche antichità diede alla luce, nelle quali però si vorrebbe che alla molta dottrina fosse congiunto un ordine migliore e una critica più avveduta. A questi stranieri aggiugnerò anche un Italiano, che qui vuol esser nominato pel saggio uso che fece de' codici alla sua cura assegnati, cioè Lorenzo Alessandro Zaccagni, che nel 1698 diè alla stampa in Roma, accompagnati dalle sue erudite ricerche, alcuni opuscoli inediti di antichi scrittori ecclesiastici col titolo. *Collectanea monumentorum veterum Ecclesiae Graecae et latinae*.

III. Altre biblioteche in Roma.

III. Mentre la biblioteca vaticana per la munificenza dei romani pontefici si andava in tal modo facendo ogni giorno più pregevole e più copiosa, altre biblioteche sorgevano in Roma a vantaggio degli studiosi e ad onore dell'italiana letteratura. Alessandro VII che alla Vaticana, come si è detto, fè dono de' codici della biblioteca d'Urbino, alla Sapienza di Roma trasportar fece tutti i libri stampati della medesima, e ne formò una nuova ragguardevole libreria che servisse a' professori e agli scolari che a quella università concorrevano, e opportune leggi prescrisse pel buon ordine e per l'accrescimento di essa (*Caraffa de Gimn. rom. t.* 1, *p.* 236). Molti tra' cardinali, e singolarmente i nipoti de' papi, raccolsero essi pure tal copia di libri, che le lor biblioteche fanno anche al presente una piacevole ed utile occupazione de' dotti stranieri. Quando il Mabillon nel 1685 fece il viaggio di Roma, niuna libreria dopo la vaticana trovò più copiosa della barberina; ed egli annovera alcuni dei più pregevoli tra' codici latini che vi osservò (*Iter italic. p.* 131). Il Montfaucon le dà egli ancora la preferenza su tutte le altre biblioteche, ma avverte che i codici son quasi tutti latini, pochissimi gli orientali e i greci, e di questi dice che negli anni addietro ben cinquecento n' erano stati dispersi (*Diar. italic. p.* 210). Il card. Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, ne fu il fondatore; e fu questa una delle molte pruove ch' ei diede del suo animo splendido e generoso verso le lettere, delle quali fu uno de' più illustri mecenati che questo secolo avesse; lodato perciò ed esaltato con sommi encomj da molti poeti, benchè da molti altri scrittori ripreso per la parte ch' egli ebbe negli affari politici de' suoi tempi. Di lui, oltre gli scrittori delle Vite de' Cardinali, e oltre un breve elogio che se ne ha nelle Memorie de' Gelati (*p.* 141) e nel Museo mazzucchelliano, ove si riportano quattro medaglie in onor di esso coniate (*t.* 2, *p.* 123), si posson vedere altre notizie presso il co. Mazzucchelli, da cui ancora si annoverano distintamente i frutti del suo ingegno, ch' ei diede in luce (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 293). Il Catalogo de' libri stampati della Biblioteca barberina fu pubblicato in Roma nel 1681 in due tomi in foglio. Aveva

egli ancora formata una bella collezion di medaglie, della quale fa menzione Niccolò Einsio in una sua lettera all'Olstenio (*Cl. Belgar. Epist. ad Magliabecch. t.* 1, *p.* 285); e avea innoltre raccolta copia sì grande di antiche iscrizioni inedite, che il Fontanini, scrivendo nel 1700 al Magliabecchi, affermò di aver udito dal Fabbretti ch'esse avrebbon potuto formar due corpi uguali a quel del Grutero (*Cl. Venet. Epist. ad Magliabecch. t.* 1, *p.* 230). E frutto di questa raccolta fu la pubblicazion de' frammenti di Ciriaco d'Ancona, di cui abbiam a lungo parlato altrove (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 164).

IV. Continuazion delle medesime.

IV. La libreria de' principi Chigi dee la sua origine al pontef. Alessandro VII, ch'essendo, come si è dimostrato, principe assai colto e amante de'buoni studj, raccolse gran copia di scelti libri e di codici; e il p. Mabillon, nel visitare questa biblioteca, osservò che i codici quasi tutti eran segnati di osservazioni di mano dello stesso pontefice, e che vi erano innoltre molti autentici monumenti da lui stesso ordinati e disposti (*Iter italic. p.* 92). Fra' libri stampati vide singolarmente una copia della Poliglotta di Parigi, che alcuni stampatori olandesi venuti a Roma nel 1666, cambiatone il frontespizio e la dedica, offrirono ad Alessandro, come loro fatica a lui dedicata; ma la loro frode fu presto scoperta. Il gradimento con cui questo pontefice accoglieva i codici che gli venivan donati, faceva che chiunque era bramoso di ottener qualche grazia da lui ne andava con cotai doni: *Ora,* scriveva nel 1665 Ottavio Falconieri al Magalotti (*Lettere ined. d'Uom. ill. t.* 1, *p.* 123), *che il genio del Papa è fatto pubblico, tutti i Prelati fanno alle pugna qua per buscar manoscritti, oltre il Segretario del Signor D. Mario* (Chigi), *il quale si fa adito col Papa per mezzo di questo, e sa far valere anche in questo il vantaggio della carica che ha*. Anche il p. Montfaucon loda molto questa biblioteca, non solo pei codici mss., ma anche pe' libri stampati, nel numero dei quali afferma che a poche essa cede (*Diar. italic. p.* 237). Il card. Paluzzo Altieri, nipote di Clemente X, formò egli pure una magnifica biblioteca che ci vien descritta dal Mabillon (*l. c. p.* 54). Ei rammenta ancora

quella del card. Pansii, che già era stata d'Innocenzo X, predecessor d'Alessandro VII (*ib. p.*78). Celebre fu ancora la biblioteca del card. Ottobuoni nipote di Alessandro VIII, la quale e nella sceltezza e nel numero de' codici latini, greci ed ebraici parve al p. Montfaucon che solo alla vaticana cedesse (*Diar. italic. p.* 253). Bellissimo ancora era il museo di medaglie da lui raccolto, di cui fa tra gli altri menzione il card. Noris in una sua lettera al Magliabecchi (*Cl. Venet. Epist. ad Magliabech. t.* 1, *p.* 171). Celebre parimente è la biblioteca del card. Renato Imperiale raccolta verso la fine del secolo, di cui parla con molta lode il p. Montfaucon (*Diar. ital. p.* 238), il quale ancora fa grandi elogi della munificenza di esso verso de' dotti, di cui avea nel suo palazzo non pochi, e fra essi Filippo del Torre e Giusto Fontanini famosi poscia e per le dignità da essi ottenute, e per le opere da lor pubblicate, il secondo de' quali diè ancora in luce il Catalogo della biblioteca medesima, di cui per molti anni avea avuta la cura.

VII. Biblioteche dei Regolari nell stessa città.

V. Oltre queste insigni biblioteche, più altre n'ebbe Roma nel secolo scorso. Il p. Montfaucon rammenta i codici greci che di fresco erano stati raccolti nel monastero dei Basiliani (*Diar. ital. p.* 210), e ricorda pure con molta lode quella de' pp. dell'Oratorio alla Vallicella (*Diar. italic. p.* 65, ec.). Di quella de' Gesuiti del Collegio romano si è detto nel secolo precedente; ma qui deesi aggiugnere il ricco museo di antichità raccolto già dal p. Atanasio Kircher, e poscia accresciuto e illustrato, e descritto al principio del nostro secolo dal p. Filippo Buonanni. Ma fra le biblioteche de' Regolari di Roma, due principalmente son degne di più distinta menzione, l'angelica e la casanatense, la prima delle quali ebbe cominciamento al principio, la seconda al fine del secolo di cui ragioniamo; ed amendue da' lor fondatori furono alla pubblica utilità istituite, volendo che aperte fossero agli studiosi tutti che volessero farne uso. Il fondator della prima fu il dottissimo p. Angiolo Rocca agostiniano nato in Rocca Contrada nella Marca d'Ancona nel 1545, e in età assai tenera entrato nell'ordine di s. Agostino. Il p. Ossinger afferma ch'ei fu laureato (*Bibl. Augustin. p.*754), e po-

scia ancor professore nella università di Padova; ma di ciò io non trovo menzione nè nel Papadopoli, nè nel Facciolati. Dopo aver sostenuti diversi impieghi nel suo Ordine, e dopo aver dati più saggi di pronto ingegno e di molto valore nelle lingue greca e latina e nella sacra e nella profana erudizione, fu chiamato a Roma, perchè gli servisse da segretario, dal general del suo Ordine Agostino Molari da Fivizzano, ch'era insieme sagrista della cappella pontificia. Sisto V il destinò a soprantendere alle edizioni della stamperia vaticana, e gli diede luogo nella congregazione formata a corregger la Biblia; e morto poi al principio del 1595 il Fivizzano, gli fu dato da Clemente VIII a successore nell'impiego di sagrista apostolico il Rocca, che nel 1605 fu nominato vescovo di Tagasta. Co' proventi di una badia dal papa a lui conceduti, ei raccolse nello spazio di quasi 40 anni una rara copia di libri; e coll'approvazion del pontef. Paolo V ne fece dono nel 1605 al suo convento di s. Agostino in Roma, a condizione che questa biblioteca, la quale dal nome del suo fondatore fu detta angelica, stesse aperta a pubblica utilità. Ei chiuse i suoi giorni agli 8 d'aprile del 1620, lasciando dopo di sè un gran numero d'opere, altre già date in luce, altre allora inedite, ma pubblicate più anni dopo. Il lor catalogo si può vedere presso il suddetto Ossinger; e chiunque il vedrà, non potrà a meno di non istupire che un uomo solo potesse scrivere tanto e di sì diversi argomenti. Oltre le opere altrui da lui pubblicate, o illustrate, che non son poche, abbiam moltissime opere del Rocca, ascetiche, teologiche, morali, filosofiche, liturgiche, storiche, polemiche, gramaticali, e di mille altre materie. Molti riti ecclesiastici, come quello del portare innanzi ai pontefici, mentre viaggiano, la ss. Eucaristia, quello della comunion de' pontefici, quello delle campane, quello della rosa d'oro, quello de' cerei sacri, e più altri sono stati da lui illustrati. Ei fu uno de' primi a scrivere sulla Canonizazione de' Santi. Pregevoli sono ancora le sue opere sulla Biblioteca vaticana e sulla Sagrestia apostolica, e moltissimi altri trattati, ne' quali tutti si scorge una vastissima erudizione, non esente però da' difetti del secolo, cioè mancante spesso di critica e di buon

ordine (*a*). Si può vedere ancora l'elogio che ne ha fatto l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 105), e la Vita che ne ha scritta il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 21). L'Olstenio molti dei suoi libri donò a questa biblioteca, come afferma il p. Mabillon che di essa fa onorevol menzione (*Iter. italic. p.* 91). Della casanatense fu fondatore il card. Girolamo Casanatta nato in Napoli a' 13 di giugno del 1620, e, dopo molti onorevoli impieghi da lui sostenuti, fatto cardinale da Clemente X a' 12 di giugno del 1673, da Innocenzo XII nel 1693 nominato bibliotecario della vaticana, e morto a' 3 di marzo nel 1700. Avea egli una scelta e copiosa biblioteca di cui due anni innanzi alla sua morte fece dono a' pp. dell'Ordine de' Predicatori del convento della Minerva, insiem con un fondo di 4000 scudi romani di rendita, coll'obbligo di mantener due bibliotecari, due teologi e sei altri religiosi, tutti domenicani, italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi, polacchi che avesser preso il magistero in alcuna delle più celebri università, affinchè promuovesser gli studj della Teologia di s. Tommaso, e difendesser la Chiesa contro dei nuovi errori (*Richard. Dictionn. eccles. t.* 1, *p.* 877) (*b*).

VI. Musei d'antichità, che ivi erano.

VI. Nel ragionare delle più celebri librerie di Roma, abbiamo ancora accennati alcuni de' più famosi musei d'antichità, che ivi furon raccolti. Troppo lungo sarebbe il voler dire di tutti. In una città in cui quasi da feconda miniera spuntan di sotterra pregevolissimi monumenti,

(*a*) Le Opere del Rocca furono in un corpo stampate l'an. 1719 in Roma in due tomi in folio. Una nuova pretesa edizione, fattane l'an. 1745, non è altro che la prima, le cui copie non ancora esitate si voller così più facilmente spacciare, cambiandone solo il frontespizio e qualche lettera dedicatoria, e qualche prefazione.

(*b*) Il primo fondatore della biblioteca casanatense non fu veramente il card. Casanatta, ma monsig. Giammaria Castellani archiatro di Gregorio XV, il quale col suo testamanto, fatto a' 26 di luglio del 1655, dichiarò eredi i Predicatori del convento di s. Maria sopra Minerva, assegnando l'annua entrata di mille scudi, co' quali si pagasse lo stipendio al bibliotecario e a due conversi, e col rimanente si provvedessero nuovi libri. Veggasi su ciò la lettera del ch. dott. Pietro Orlandi a me diretta, e inserita nell'Antologia romana (1788, *dic. n.* 26) ove anche riportasi l'iscrizione posta alla medesima biblioteca, nella quale della beneficenza del Castellani si fa menzione. Ma avendo il card. Casanatta accresciute di molto l'entrate della biblioteca medesima, ne avvenne che, dimenticato il primo benefattore, da lui solo prese il nome.

molti naturalmente s'invogliano di farne raccolta, e l'esempio degli uni è stimolo ad altri; e in tal modo si vanno moltiplicando cotali musei. L'Itinerario di Andrea Scotto, stampato sul cominciare del secolo di cui trattiamo, nomina moltissime case de' signori romani, in cui vedeansi raccolte antichità ragguardevoli d'ogni maniera. Il p. Mabillon vide con piacere il museo Landi (*Iter italic. p.* 77), gli orti dei duchi Mattei pieni di bei monumenti (*ib. p.* 88), il museo del commendator Carlo dal Pozzo (*ib. p.* 141), ch' egli avea ereditato dal commendator Cassiano dal Pozzo uno degli Accademici Lincei e splendido protettore de' dotti, e uom dotto esso ancora, come si raccoglie dall'Orazione funebre recitatagli da Carlo Dati, che si ha alle stampe, in cui fra le altre cose si accenna la bella raccolta da lui fatta delle antichità romane, per opera di esso disegnate e divise in XXIII volumi (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 181) (*a*). Il p. Montfaucon ricorda quello di Leone Strozzi (*Diar. italic. p.* 248), di cui ragiona lo Strozzi medesimo in una sua lettera al co. Magalotti (*Magal. Lett. famil. t.* 2, *p.* 118). Celebre era ancora il museo del card. Bartolommeo Cesi zio del principe Federigo, a cui poscia passò in eredità. Il sopraccitato Andrea Scotto ne fa una lunga descrizione, e la conchiude col dire che tanti sono i monumenti in quel palazzo raccolti, che per veder esso solo, sarebbe ben impiegato il

(*a*) Del commendator Cassiano dal Pozzo fa un magnifico elogio il ch. sig. co. Gianfrancesco Napione di Cocconato (*De' Pregi della lingua ital. t.* 2, *p.* 279. ec.), che non dispiacerà il veder qui riportato: *Qual è quel gentiluom Piemontese, che nudrito colla lingua e coi costumi francesi sia potuto giungere alla celebrità del Commendator Cassiano dal Pozzo nostro Torinese, che visse con tanto Letterario splendore in Roma, che dopo i Principi Medici non so chi abbia meritate nè conseguite più magnifiche lodi? Fautor de' Letterati, ammiratore del pari degli antichi che de' moderni, che hanno le antiche virtù, dilettante intelligentissimo, e protettor munifico delle arti del disegno, stretto in amicizia co' più celebri Scienziati di Europa, raccolse libri, antichità, pitture, tra le quali risplendevano i ritratti dei Letterati amici di lui, pubblicati colle stampe in Roma ed in Parigi. Fece disegnar dal celebre Pussino e da Pietro Testa in ben ventiquattro volumi in folio le antichità Romane, copiate in gran parte dai manoscritti di Pirro Ligorio, che in questi Regii Archivi si conservano, e che dimostrano, quanto antico sia il gusto in Italia di congiungere lo studio delle antichità con quello delle arti del disegno, la sua Biblioteca arricchì poscia quella del Pontefice Clemente XI, e passato egli ad altra vita nel* 1658, *ottenne gli apici della fama Letteraria, in Carlo Dati un lodatore eloquentissimo.*

viaggio di Roma (*Itiner. pars* 2, *p*. 42, *ed. ven.* 1610). Alcuni musei romani rammenta lo Spon, che nel 1674 venne in Italia, come quelli del card. de' Massimi, dell'ab. Brachesi, di monsig. Ginetti, e quello di gemme antiche di Pietro Bellori (*Voyages t*. 1, *p*. 34). La galleria Giustiniani è ancor più famosa per la descrizione che ne fu pubblicata nel 1631. Ma ciò basti per saggio del molto che si potrebbe dire su questo argomento, se volessimo andarci aggirando per tutta Roma, e tutti additare i palazzi in cui nello scorso secolo si ammiravano cotai preziose raccolte.

VII. Biblioteche e musei nelle altre città pontificie.

VII. Quanto ci è convenuto lo stenderci nel ragionare delle biblioteche e de' musei di Roma, altrettanto potremo in poche parole spedirci da quelle delle altre città dello Stato ecclesiastico. Bologna non avea ancora pubblica biblioteca. Il p. Mabillon loda principalmente quella di s. Salvadore (*Iter italic. p*. 103, 197), di cui abbiam detto nella Storia del secolo precedente, e quella di s. Domenico, che sono infatti due delle più ragguardevoli di Bologna. Di amendue parla ancora il p. Montfaucon (*Diar. Italic. p*. 398, ec.), il quale fa pur menzione di quella di s. Michele in Bosco, del museo raccolto, e copioso di antiche medaglie, dal p. d. Francesco Mini chierico regolare minore, e del museo di storia naturale dell'Aldovrandi (al quale pochi anni prima era stato unito quello del senator Ferdinando Cospi bolognese descritto da Lorenzo Legati cremonese), cui però non potè egli vedere. Ferrara rimase priva della biblioteca con regal lusso già cominciata da Alfonso II, come a suo luogo si è detto. Ma qualche compenso n' ebbe nella numerosa copia di libri da Marcaurelio Galvani giureconsulto ferrarese donata a' pp. Teatini verso la metà di questo secolo (*Borsetti Hist. Gymn. Ferr. t*. 2, *p*. 233), e nella nuova fabbrica di quella de' Carmelitani, da noi mentovata altrove, fatta dal p. Sigismondo Gnoli priore di quel convento nel 1657. In Ancona osservò il Montfaucon il museo di antiche medaglie e di altri monumenti di Cammillo Pighi (*Diar. italic. p*. 102). Nè altra cosa memorabile io trovo che da que' dotti viaggiatori, o da altri ci si additi in queste provincie (*a*).

(*a*) Non dovea passarsi sotto silenzio una nuova pubblica biblioteca aper-

VIII.
Impegno de'Medici nell' accrescere le loro biblioteche.

VIII. Abbiam veduto nella storia del secolo precedente con qual regia munificenza avessero i gran duchi di quell' età formata la biblioteca mediceo-laurenziana e la galleria delle antichità. I lor successori ne imitaron gli esempj, e l'una e l'altra furono da essi splendidamente accresciute; e insiem con essi il card. Leopoldo si diede principalmente ad arricchire la galleria, facendo venir fin dall' Africa quanti potè trovare avanzi dell'antica romana grandezza, raccogliendo una incredibile copia di medaglie e di gemme scolpite ed incise, e a tutto ciò aggiugnendo la magnifica serie di oltre a 200 ritratti de' più illustri pittori da loro stessi dipinti, che da ogni parte d'Europa ei fece trasportare a Firenze. Nè paghi i Medici di radunare in Firenze tanti e sì rari tesori, ben conoscendo che di niun giovamento essi sono, se non si concede l'usarne a chi può trarne vantaggio, vollero che i codici della Laurenziana fossero facilmente aperti a tutti gli eruditi che voleano farne uso, e perciò tanti fra i dotti sì italiani che stranieri ne fanno sì spessa e sì onorevol menzione. Bello fra gli altri è l'elogio che del gran Cosimo III e insieme del celebre Magliabecchi fu il p. Mabillon: ,, A Florentinis, dic'egli (*Iter italic. p.* 157), nihil nobis non ,, concessum est. Hanc gratiam in primis acceptam re- ,, ferimus Serenissimo Principi Magno Etruriae, Duci, ,, qui cum Pisis esset, comperto ex literis Magliabeci no- ,, stro Florentiam adventu, jussit ut non solum Lauren- ,, tiana Mediceorum Bibliotheca, sed etiam omnes Flo- ,, rentinae in nostros essent usus reseratae, nobisque sup- ,, peditaretur amanuensis ad ea describenda, quibus opus ,, haberemus. Rem exsecutus est Illustrissimus Antonius

ta in Rimini al principio del secolo XVII. Ne fu fondatore il dottor Alessandro Gambalunga nobil riminese, che nel suo testamento, fatto l'anno 1619, fece dono a quella città della sua biblioteca, e assegnolle innoltre un'annua dote di cento dobble per l'acquisto di nuovi libri, e un onorevol stipendio al bibliotecario che dovea averne cura; e volle che fosse aperta ogni giorno ad uso de' cittadini. L'intenzione del testatore fu fedelmente eseguita, e la libreria Gambalunga è venuta col volger degli anni crescendo per modo, che può annoverarsi tra le primarie dello Stato pontificio. E ad accrescerle nuovo lustro, il sig. card. Garampi benemerito protettor delle scienze e degli studj, e di quel singolarmente della sua patria, ha fatto dono alla biblioteca medesima di un pregevol papiro del sesto secolo. Le quali notizie mi sono state trasmesse dal sig. can. Epifanio Brunelli che da più anni vi sostiene l'impiego di bibliotecario.

„ Magliabecus ex longo litterarum commercio nobis jam-
„ dudum amicissimus, quo duce ac monstratore quic-
„ quid librorum in Bibliothecis Florentinis proposito no-
„ stro magis conveniebat didicimus. Is enim ea praeditus
„ est sagacitate, nihil ut ipsum lateat, ea memoria, ut
„ omnes libros habeat in numero, ipse museum inambu-
„ lans et viva quaedam Bibliotheca „. A Cosimo III non parve abbastanza l'avere nella Laurenziana una delle più splendide biblioteche che veggansi in Europa. Un'altra volle averne nel suo proprio palazzo, e ciò mentre non era ancora sovrano, e formò in esso una nuova biblioteca per numero e per isceltezza di libri degna di gran principe. Anzi, poichè succedette al padre, un'altra, ma più privata, ne raccolse nelle sue proprie stanze, composta singolarmente dell'Opere de' ss. Padri e di altri sacri scrittori, della lettura de' quali assai dilettavasi in quelle ore che da altre più gravi cure gli rimaneano libere (*a*).

IX. Vita e carattere del Magliabecchi.

IX. Io non tesserò la serie degli uomini dotti che presiederono alle biblioteche de' Medici, perchè di quelli tra essi che furon più celebri, dovrem parlare altrove. Uno però fra gli altri non vuol tacersi, anche perchè non avendoci egli lasciata alcuna sua opera, noi non potremmo avere occasione di nominarlo in altro luogo, benchè egli pur sia degnissimo di essere in questa Storia ricordato con lode. Parlo del celebre Antonio Magliabecchi, di cui abbiamo veduto poc'anzi qual elogio facesse il dottissimo Mabillon; e una tale testimonianza, da un tal uomo rendutagli, può valere per mille altri encomj. Molti parlan di lui, quai più quai meno diffusamente, ma la miglior Vita, che ne abbiamo, è quella pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 33, *par.* 1, *p.* 1, ec.), tratta quella più ampia che scritta aveane il cav. Antonfrancesco Marmi, la quale non ha mai veduta la luce. Ma il corso della vita del Magliabecchi si spone in assai poche parole. Marco d'Antonio Magliabecchi e Ginevra di Jacopo Baldoriotti d'onesta ma poco agiata famiglia gli furono genito-

(*a*) Della premura e della magnificenza del gran duca Ferdinando e del card. Leopoldo di lui fratello nel raccogliere i più rari libri, e ogni sorta d'antichità e di lavori delle belle arti, parla ancor lungamente il dott. Giovanni Targioni Tozzetti in più passi dell'opera altre volte citata.

ri, e da essi nacque Antonio a' 28 di ottobre del 1633. Dopo i primi elementi della lingua latina, fu posto in bottega di un gioielliere, perchè apprendesse quell'arte. Ma presto conobbesi che al giovane Magliabecchi più che le gioie piacevano i libri; perciocchè quanto più poteva impiegar di tempo nel leggere, tanto più n'era lieto e contento. Mortagli la madre più anni dopo il padre, nel 1673 abbandonò la bottega, e tutto si diè agli studj sotto la direzione di Michele Ermini bibliotecario del card. Leopoldo de' Medici; e coll'amicizia di molti altri eruditi, ch'erano in Firenze, andò sempre più avanzandosi in ogni genere di colta letteratura. Cosimo III gli affidò la custodia della biblioteca da lui, come si è detto, formata nel suo palazzo, lo onorò col titolo di suo bibliotecario, e volle che gli fosse aperto l'adito anche alla laurenziana, sicchè potesse copiar da que' codici qnalunque cosa più gli piacesse. La sua casa e la biblioteca palatina furono l'ordinario soggiorno del Magliabecchi, che appena mai uscì di Firenze, e il più lungo viaggio che fece, fu quel di Prato, ove recossi una volta col p. Noris poi cardinale per vedere un codice ms. Così egli visse fino a' 27 di giugno del 1714, nel qual giorno, con segni di cristiana pietà, dopo una lunga malattia, finì di vivere. Ma non così brevemente possiamo spedirci nel descrivere il carattere e il talento di quest'uom singolare. Uomo deforme di aspetto, incolto della persona, qual fu graziosamente descritto da Antonio Morosini in suo capitolo (*Lettere a monsig. Fontan. p.* 284), nimico di tutto ciò che sapesse di delicatezza e di passatempo, pareva il più vivo ritratto, che mai si fosse veduto, di un austero Cinico. Volle sempre esser solo, senza aver pur un servo di cui valersi al bisogno; e solo dopo grave malattia sofferta nell'anno 1708, importunato dagli amici, s'indusse a prenderlo, a patto però, che dopo il tramontar del sole se ne andasse, e il lasciasse solo colla sua lucerna e co' suoi libri. Passava tutta la notte studiando, sinchè oppresso dal sonno, su quella sedia medesima su cui studiava, addormentavasi alquanto. Appena mai avveniva ch'ei si spogliasse per andarsene a letto; e nel più rigido verno soltanto soleva egli gittarsi così vestito sul letto medesimo, involto nel suo

mantello, il qual di giorno era la sua veste da camera, e e di notte la sua coltre. Nè dopo il pranzo, nè alla sera mai non usciva di casa; solo alla mattina andavasene alla biblioteca palatina, e vi restava comunemente tre ore. Chi andavagli in casa, altro non vi vedeva che libri, di cui eran pieni e gli armadj e le seggiole e il letto e le scale medesime, e ammassati gli uni sopra gli altri, talchè essi minacciavan quasi di cacciarsi di casa il padrone. Ed egli vi stava infatti sì disagiato, ch' essendo caduto infermo nel 1696, convennne trasferirlo nell' infermeria di s. Maria Novella de' pp. Predicatori, dove pure fu trasportato nell' ultima sua malattia; e nel 1708, in altra grave infermità, il p. Cammillo Landi agostiniano lo astrinse a farsi trasportare nelle sue stanze del convento di s. Stefano a Ponte. Nel 1708 il gran principe Ferdinando volle ch' ei passasse ad abitare in palazzo, e fecegli apparecchiare un comodo appartamento e un' ampia stanza, ch' era già stato teatro, pe' suoi libri. E già erasi cominciato a trasportarveli. Ma egli non potè adattarsi a quel nuovo e sì diverso soggiorno; e pieno di mal talento, dopo quattro mesi, lasciati ivi quei libri che già vi erano stati trasferiti, tornò ad inselvarsi nel suo tugurio. Un uomo di tal carattere, non è maraviglia che avesse molti nimici, perciocchè pareva loro che quella stoica trascuratezza fosse effetto di superbia e di fasto; e molto più che avea egli una cotal sua franchezza nel riprendere ciò che credeva degno di riprensione, che spiaceva a molti. Si cercò dunque in più guise di nuocergli, e si sparse singolarmente un libro scritto in latino che conteneva la Vita del Magliabecchi e del Cinelli di lui amico, in cui di amendue facevasi un troppo reo e svantaggioso carattere. Di questa satira fu creduto autore un cotal Bertolini da Barba (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1066), benchè alcuni l' attribuissero, ma senza ragione, al dott. Giannandrea Moneglia. La filosofia del Magliabecchi fu alquanto commossa a tal colpo; ed egli adoperossi di andarne al riparo col raccogliere moltissime testimonianze a sè onorevoli di molti uomini illustri, cento delle quali dice il dott. Giovanni Targioni di avere presso di sè raccolte in un tomo, e che da esse si scorge fin dove possa giungere l' adula-

zione; tanto son esse piene di strabocchevoli elogi, fino ad asserire che il Magliabecahi era un angiolo dal ciel disceso, e quasi un altro Messia (*Epist. cl. Venet. ad Magliab. t.*1, *p.*201). Più altri somiglianti disgusti egli ebbe; e fu più volte in procinto di abbandonare Firenze (*ib. p.*290, 291; *t.*1, *p.*144). Ma le istanze degli amici il trattennero; ed egli ebbe motivo di consolarsi negli onori che di continuo gli venivan renduti e da' dotti e da' principi. I gran duchi e gli altri della famiglia de' Medici lo ebbero sempre caro; nè punto si ributtarono per l'indole dei Magliabecchi incapace di soggettarsi alla servitù della corte. Giangastone, mentre era solo gran principe, godeva spesso di sorprenderlo alla mattina nella biblioteca palatina, e di trattenersi con lui in eruditi ragionamenti. Molti principi stranieri lo onorarono distintamente, altri col volerne il ritratto, altri coll'inviargli il lor proprio, altri con altre pruove di stima; e Luigi XIV, fra gli altri, a' dotti del suo regno, che viaggiavano in Italia, soleva ordinare di salutare in suo nome il Magliabecchi. Qual fosse poi il concetto in cui aveanlo gli eruditi di tutta l'Europa, chiaramente raccogliesi da cinque tomi di Lettere ad esso scritte da molti Fiamminghi, Tedeschi e dello Stato veneto, pubblicate dal dott. Giovanni Targioni, il quale avea in animo di pubblicarne più altri volumi di dotti d'altre provincie. Tutti lodano in esse l'erudizione del Magliabecchi; il consultano ne' lor dubbi; gli rendon grazie della cortesia con cui delle notizie da essi richieste gli ha favoriti. Esse ci mostrano il Magliabecchi sempre occupato in dar lumi su mille diversi punti, singolarmente di storia letteraria. E niuno era a ciò più opportuno di lui; perciocchè era dotato di una sì rara memoria, che interrogato di qualche quistione, citava tosto gli autori che ne trattavano, le edizioni de' loro libri, le pagine ove ne ragionavano, e ne recava ancora le precise parole. Nel disordine in cui era la privata sua numerosissima biblioteca, chiestogli un libro, additava subito ov'esso era, ma conveniva spesso cavarlo di sotto a più centinaia che lo opprimevano. Della sua memoria però non fidavasi egli per modo, che dovendo scrivere non prendesse tra le mani i libri de' quali dovea valersi: „ Io non ho mai notato, scriv'egli al Fon-

„ tanini nel 1698 (*Lettere a monsig. Fontan. p.* 236),
„ cosa alcuna di quelle, che mi abbia letto, del che ne
„ sono stato ripreso infine da questi Serenissimi Principi.
„ Diverse cose ho io in mente; ma non posso fidarmi
„ della memoria, ed il riscontrarle mi si rende quasi im-
„ possibile, per aver tutti li miei libri ammassati. „ E in
altra al medesimo (*ivi p.* 246): „ E noto a chi che
„ sia, che tutti li miei libri tengo ammassati, onde per
„ prenderne uno è necessario il rovinarne dugento.... Il
„ nobilissimo Sig. Rostgaard...... potrà attestarle, che
„ avendo esso avuto bisogno del secondo tomo delle ope-
„ re del Libanio, io gli dissi subito, dove l'avevo, ma gli
„ convenne levar prima intorno a cinquecento libri in fo-
„ glio, sotto alli quali era. Le notizie, ch'ella brama, le
„ ho in mente, senza aver bisogno di cercarle, ma in
„ nissuna maniera mi fiderei della mia memoria, senza
„ riscontrarle ne' libri ne' quali le lessi „. Ma quanto egli
era cortese verso de' dotti che o per lettere lo consultava-
no, o venivano a visitarlo, altrettanto egli era difficile a
quelli da' quali non poteva aspettarsi che noia e perdi-
mento di tempo. Avea perciò aperto un buco nella porta
della sua casa, per cui guardava chi voleva mettervi il
piede; e se gli parea tale che fosse util l'ammetterlo, la
porta restava chiusa: *O se a Firenze*, gli scrive scherzan-
do il Noris (*cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 1, *p.* 37, ec.),
*vorrà venirmi a parlare, lo guarderò per il buco,
come fa con noi tutti forestieri V. S. e qui con tutti
il Signor Gronovio, dice di aver imparato tal fur-
beria in Firenze. Io credo, che V. S. farebbe meglio
porre la gabella a chi vuol entrare.* Un uomo sì ricco
di cognizioni appena ne comunicò al pubblico saggio al-
cuno, o perchè tutto occupato in dar lumi ad altri, e nel
vastissimo carteggio che avea in tutta l'Europa, non avesse
agio a scrivere opera alcuna, o perchè ei fosse uno di
quegli che son più felici nel raccogliere le notizie disper-
se, che nell'ordinare e stendere le raccolte. Pubblicò al-
cune opere di scrittori de' bassi tempi, come l'*Hodaepo-
ricon* di Ambrogio camaldolese, il Dialogo di Benedetto
Accolti il vecchio *De praestantia virorum sui aevi*,
che trasmise a tal fine al p. ab. Bacchini, e più altri libri.

Ma di cose da lui composte, trattene diverse lettere inserite nelle Prose fiorentine (*par.* 4, *t.* 1, 2), in quelle a monsig. Fontanini, e in qualche altra raccolta, non abbiamo altro che un succinto Catalogo de' codici arabici, turcheschi, persiani ed ebraici della Laurenziana, pubblicato dallo Schelornio (*Amoenit. litter. t.* 3). Ma se egli non giovò al pubblico colle sue opere, ei fu nondimeno benemerito delle lettere coll' ordinare che la sua biblioteca rimanesse aperta a comune vantaggio, e coll'assegnare un'annua rendita per mantenerla ed accrescerla.

X. Così per mezzo del Magliabecchi ebbe Firenze un'altra insigne biblioteca. E più altre aveane già essa, altre pubbliche, altre private; perciocchè oltre la Riccardiana, di cui si è fatta menzione nella Storia del secolo precedente, il p. Mabillon ricorda come degne di molta lode (*Iter italic. p.* 160) quelle di s. Maria Novella de' Domenicani, della Nunciata de' Servi di Maria, di s. Croce de' Minori conventuali (i codici della quale furono poi trasportati nella laurenziana), della Badia Fiorentina de' Casinesi, quella di Fiesole de' Canonici regolari trasportata essa pure alla laurenziana, e quella di s. Marco de' Domenicani della stretta Osservanza. Delle biblioteche medesime fa menzione anche il p. Montfaucon (*Mus. italic. p.* 352), il quale innoltre rammenta quella di s. Maria degli Angioli de' Camaldolesi, il museo Gaddi copiosissimo di medaglie, di statue e d'altri bei monumenti d'antichità, le molte iscrizioni raccolte nella villa Riccardi, e quelle adunate da' marchesi Niccolini e da altri nobili fiorentini; perchè, egli dice, niuna città, dopo Roma, è sì abbondante di antichità d'ogni genere come Firenze. Il museo Gaddi era stato singolarmente raccolto dal senator Niccolò nato nel 1531, il qual per tal modo lo arricchì di antichi monumenti d' ogni maniera, che dopo quello de' Medici non v'era in Toscana il più ricco. Avea egli innoltre formato un orto botanico fornito de' più rari semplici d'ogni parte d' Europa, e per ultimo di molto egli accrebbe la libreria da' suoi maggiori raccolta, e ch' è stata poscia unita alla laurenziana, intorno a che veggasi la prefazione dal ch. sig. can. Bandini premessa al IV tomo del Catalogo de' codici latini di questa insigne biblioteca. Il Mabillon ne nomina

X
Altre biblioteche in Firenze.

un'altra assai celebre (*l.c.p.* 192), di cui il Montfaucon non fa motto, cioè quella del can. Strozzi ch'era in Firenze ministro del re di Francia. E ad esse può aggiugnersi quella di s. Spirito degli Agostiniani a quel convento lasciata dal p. Leonardo Coqueo francese confessore della gran duchessa Cristina di Lorena (V. *cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 1, *p.* 20). Nelle altre città della Toscana il p. Mabillon accenna soltanto una pubblica libreria che il p. Oliva generale degli Agostiniani avea di fresco aperta nel suo convento (*l.c.p.* 156, 186), e quella della metropolitana di Lucca da noi mentovata altre volte.

XI. Biblioteche e musei in Venezia.

XI. Venezia, oltre la pubblica biblioteca di s. Marco, che in questo secolo ancora e per le sagge disposizioni di quel senato e per la liberalità di alcuni particolari non sol mantenne, ma accrebbe ancora l'antico suo lustro, come dimostra il ch. sig. d. Jacopo Morelli (*Diss. della pubbl. Libr. di s. Marco*), ebbene ancora più altre e per codici antichi e per copia di scelti libri assai rinomate. Nelle case de' Regolari degne erano singolarmente di stima quella di s. Giorgio de' Monaci casinesi, quella di s. Antonio di Castello dei Canonici regolari di s. Salvadore, delle quali ragiona il p. Mabillon (*l. c. p.* 32, ec), e quella de'ss. Giovanni e Paolo de'pp. Domenicani, rammentata con lode dal p. Montfaucon (*l. c. p.* 47). Ma ne'palazzi principalmente di molti patrizj ebbe agio il secondo di questi celebri monaci di ammirare tal copia e di libri e di antichità, ch'ei ne rimase sorpreso. Ricorda egli dapprima (*ib. p.* 37, ec.) il museo di Giancarlo Grimani, di cui scrive alcuni de'più ragguardevoli monumenti e de'più bei codici greci ch'ebbe il piacere di osservarvi, e de'quali ancora ragiona Apostolo Zeno (*Lettere t.* 1, *p.* 8). Parla della libreria Contarini, del museo Ruzzini e del Cappello, il primo de'quali, quando lo Spon il vide, era un de'più ricchi (*Voyages t.* 1, *p.* 73), ma a'tempi del Montfaucon era già scemato di molto: del secondo questi ci dà un esatta descrizione, dalla quale raccogliesi ch'esso era copiosissimo di monumenti antichi d'ogni maniera; ci dà anche un saggio de'pregevoli codici che ne ornavano la libreria, e loda molto la gentilezza e l'erudizione di chi n'era allora padrone, cioè del cav.

Antonio Cappello. Nella libreria del proccurator Giulio Giustiniani egli afferma (*p.* 69, 433) di aver trovato più codici greci che in tutte le altre biblioteche venete, trattane quella di s. Marco, e di avervi ancora vedute molte antiche medaglie. De' codici parimente e delle antichità d'ogni genere raccolte dal celebre Bernardo Trevisano ragiona a lungo lo stesso dottissimo monaco, il quale ricorda i moltissimi codici appartenenti alla Storia veneta, raccolti in casa Cornaro Piscopia; e parla ancora de' codici greci che ivi in sua casa avea Melezio Tipaldi arcivescovo greco di Filadelfia (*p.* 46). Alcuni altri musei veneti si nominano dallo Spon (*Voyages t.* 1, *p.* 74), e quelli singolarmente di Giorgio Barbaro e di Pietro Garzoni, ai quali molti altri se ne possono aggiungere accennati dal ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 388), a mostrare qual fosse in ciò la regale magnificenza de' patrizj veneti. E tre fra questi musei, cioè il Mocenigo, il Tiepolo erede dell'Erizzo e il Pisani sono ora in certo modo renduti pubblici per le descrizioni che ne sono date alla luce, nelle quali il lusso della edizione corrisponde alle grandi idee de' loro raccoglitori.

XII. Biblioteche di Padova e di altre città dello Stato veneto.

XII. Le premurose sollecitudini con cui il Senato veneto ha sempre promossi e fomentati gli studi nella università di Padova, diedero occasione ad aggiungerle un nuovo ornamento, cioè una pubblica biblioteca, che ancor mancavale. Ne fu fatto il decreto nel 1629, e si stabilirono poscia le annue entrate con cui accrescerla successivamente, e con cui ancora mantenere chi ne avesse la cura, come si può vedere distesamente narrato dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 3). Di questa biblioteca non fanno menzione i due dotti monaci da noi più volte citati. Ben parlano amendue di quella di s. Giustina (*Mabill. Iter. italic. p.* 26; *Montfauc. Diar. italic. p.* 78), e il Mabillon ricorda ancora quella della cattedrale, di cui abbiamo altrove trattato, la quale pochi anni prima dal can. Giambattista Veri era stata abbellita ed ornata. Il Mabillon accenna ancora la magnifica stamperia di lingue orientali aperta dal card. Gregorio Barbarigo vescovo allora di Padova nel suo seminario. Questo gran cardinale, a cui dovrà sempre moltissimo non solo

la Religione da lui promossa coll'ardente suo zelo, e illustrata coll'esercizio delle più belle virtù, che lo han fatto annoverar tra' beati, ma anche la letteratura per l'impegno ch'egli ebbe nel promuoverla e nel coltivarla, non trascurò alcun mezzo per rendere quel suo seminario utilissimo alla Chiesa e alle scienze. Ei vi fece fiorire lo studio della lingua greca e delle orientali, al qual fine fondò la stamperia sopraccennata, e le molte lettere da lui scritte al Magliabecchi (*cl.Venet. Epist. ad Magliab. t.* 2, *p.* 1, ec.) ci fan vedere quanto egli fosse sollecito di provvedere a quel seminario valorosi maestri, e d'impiegar tutto il tempo che dalle pastorali sollecitudini gli rimanea libero, nella lettura de' buoni libri, e quanto fosse versato non sol nella sacra, ma anche nella profana erudizione. Con qual amorevolezza e con qual paterna premura vegliasse egli all'educazion de' giovani destinati al servigio della sua Chiesa, e come provvidamente pensasse a tutto ciò ch'esser potea vantaggioso a' loro studj, si può vedere più ampiamente esposto nelle Vite di esso in questi ultimi anni date alla luce. E gli esempj di questo amantissimo e saggio pastore furon poscia imitati ancora dal card. Giorgio Cornaro che gli succedette, e che sostenne e promosse le magnifiche idee del suo illustre predecessore. Al principio del secolo era celebre in Padova la libreria non men che il museo di Lorenzo Pignoria, di cui nel 1632 pubblicò il Tommasini la descrizione, e di cui fu poscia erede per voler dello stesso Pignoria il senator Domenico Molino (V. *Lett. d'Uom. ill.*, *Ven.* 1744, *p.* 99). Il museo di antichità raccolto nella stessa città dal celebre Carlo Patino, di cui direm nel decorso di questo tomo, fu esso pure osservato e lodato dal Mabillon (*l. c. p.* 28). Questi annovera parimente tra i più copiosi musei che gli si offrissero a vedere, quello del co. Francesco Moscardi in Verona (*ib. p.* 22), di cui ragiona anche il p. Montfaucon (*Diar. ital. p.*439), e di cui si ha la descrizione stampata in Padova nel 1656, come ancora di quello di Francesco Calceolari ricchissimo nelle cose di storia naturale, che fu stampata in Verona fin dal 1622. Altre cose degne d'osservazione non indicano essi nelle città dello Stato veneto nel lor viaggio vedute. E benchè forse una più diligente ricerca ci potesse condurre a sco-

prir qualche biblioteca, o qualche museo da essi non accennato, io penso che ciò che se n'è detto finora, possa bastare a mostrarci che queste provincie ancora, benchè non avesser sovrano che potesse profondere in tal genere di magnificenza copiosi tesori, e col suo esempio eccitare i suoi sudditi a somiglianti ricerche, ne furono però copiosamente fornite, in modo da non invidiare alle corti dei più potenti monarchi (*a*).

XIII. Biblioteche napoletane.

XIII. In Napoli ancora trovarono i dotti monaci più volte lodati di che soddisfare all'erudita loro curiosità. Il p. Mabillon ebbe ivi a sua guida e a suo indivisibil compagno l'avv. Giuseppe Valletta, di cui loda non meno la singolar cortesia che la scelta e copiosa biblioteca che aveasi raccolta in casa, e l'impegno con cui a sue spese avea condotto a Napoli un certo Gregorio Messerio prete di Brindisi, perchè v'insegnasse pubblicamente la lingua greca (*l. c. p.* 102). Con lui egli vide la libreria di s. Giovanni di Carbonara de' pp. Agostiniani, di cui abbiamo altrove parlato, e quella de' Monaci olivetani non così copiosa di codici, ma più elegante ne' suoi ornamenti, quella de' pp. Teatini, e i due musei di Francesco Antonio Picchiati e di Andrea Andreini fiorentino. Fuor di Napoli ei rammenta soltanto quella del monastero della Cava non molto ricca di codici, e quella assai più copiosa di Monte Casino, e quella del monastero di Subiaco, in cui vide solo alcune antiche edizioni. Di quasi tutte queste biblioteche ragiona ancora il p. Montfaucon (*l. c. p.* 301, ec.), il quale ci dà innoltre il catalogo de' codici da lui osservati in quella dell'avv. Valletta e in quella di s. Giovanni di Carbonara, e vi aggiugne quello del monastero di s. Severino del suo Ordine; e loda un bel museo innoltre di statue, di medaglie e d'altri monumenti antichi presso il card. Cantelmi arcivescovo di quella città,

(*a*) Non doveasi tacere la copiosa e sceltissima libreria raccolta in Brescia circa la metà dello scorso secolo dal. co. Francesco Leopardo Martinengo, che vi aggiunse un museo ricco di medaglie greche e romane d'ogni grandezza e d'ogni metallo, di medaglie pontificie e d'uomini illustri, di monete de' bassi tempi; di bassi rilievi, di sigilli antichi. Di essa ha ampiamente trattato il ch. sig. Baldassare Zamboni nella sua operetta della *Libreria Martinengo*, stampata in Brescia l'an. 1778, ove anche degli studi del conte medesimo e delle opere da lui composte ragiona distesamente (*p.* 79, ec.).

il quale ancora gli diè un saggio del molto fervore con cui animava gli studj de'cherici del suo seminario, facendo che innanzi a lui recitassero i loro componimenti non sol latini, ma anche greci ed ebraici. Fra Roma e Napoli, oltre la biblioteca di Monte Casino, ei rammenta anche il museo de'Ginetti in Velletri, che è forse lo stesso che abbiam veduto dallo Spon additarcisi in Roma. Ma egli si duole ch'esso fosse mal custodito, sicchè se una statua veniva a cadere, lasciavasi prostesa in terra, senza rialzarla.

XIV. Biblioteche in Torino e in Genova.

XIV. Con qual regia magnificenza avessero i duchi di Savoia Emanuel Filiberto e Carlo Emanuele I innalzata la loro biblioteca, ch'era insieme galleria di antichità e museo di cose naturali, si è da noi veduto nel tomo precedente, e si è di nuovo accennato nel secondo capo di questo libro. Quel grande e maraviglioso edificio fu gittato a terra nella nuova e grandiosa fabbrica che il duca Carlo Emanuelle II prese a innalzare del suo palazzo. In esso ebbe la biblioteca il suo luogo, ma pochi anni prima che il p. Mabillon si recasse a Torino, e fosse introdotto a vederla, un incendio aveane guasti non pochi codici; ed ei perciò ritrovolli ammucchiati gli uni sopra gli altri insiem co'libri stampati (*l. c. p.* 7); e nel medesimo stato trovolli pure il p. Montfaucon, quando nel 1701 passò per quella città (*l. c. p.* 446). Due private librerie inoltre in Torino io trovo nominate in una lettera da Donato Rossetti di colà scritta nel 1674, quella del marchese di s. Damiano copiosa di forse seimila libri, e quella meno copiosa del marchese Parella (*Lett. ined. d'Uom. ill. Fir.* 1775, *t.* 2, *p,* 249). Di Genova parver quei monaci poco soddisfatti; perciocchè il p. Mabillon dice che nulla quasi vi ha di codici antichi, trattine alcuni non molto pregevoli che Filippo Sauli, da noi nominato nella Storia del secolo precedente, avea lasciati in dono a quello spedale (*l. c. p.* 224); e il p. Montfaucon appena vi si trattenne considerandola come città poco ai suoi studj opportuna (*l. c. p.* 10). Nondimeno lo Spon, che aveva non molti anni prima veduta quella città, rammenta come degno d'essere osservato il museo del can. Ferri (*Voyages t.* 1. *p.* 34). E inoltre abbiamo nella Pi-

nacoteca dell'Eritreo l'elogio di Demetrio Canevari nobile genovese (*pars* 3, *n.* 56) e medico, la qual professione egli esercitò prima in Genova, e poscia per 40 anni in Roma con sì felice successo, che e pontefici e cardinali ed uomini di qualunque stato volean essere da lui curati (*a*). La descrizione ch'egli ci fa della singolar parsimonia con cui egli vivea, la quale anzi potrebbe chiamarsi sordida avarizia, appena ci permetterebbe di credere che un uomo tale potesse pensare a formare un'insigne biblioteca. Ma questo era il solo oggetto in cui egli era portato a profonder tesori. Mentre di altro non si cibava che di un po' di brodo, di scarso pane e di un pezzo di carne, che una vecchia portavagli, e ch'egli con una fune si traeva per una finestra in casa, andava raccogliendo grandissima copia di libri con idea di formarne una biblioteca in Genova; e a tal fine ordinò nel suo testamento che a colui che dovea avere la cura di tenerla ordinata e pulita, si pagassero gni anno dugento scudi. Ma non pare che tali disposizioni avessero il loro effetto. L'Eritreo e il p. Oldoini (*Athen. ligust. p.* 150) annoveran diverse opere filosofiche e mediche da lui date in luce; e il secondo scrittore aggiugne ch'ei finì di vivere in Roma nel 1625.

XV. Libreria aprosiana: carattere del suo fondatore.

XV. Ma se Genova non avea allora famose biblioteche, una n'era in un angolo di quella riviera occidentale, cioè in Ventimiglia, che fu assai rinomata singolarmente pel nome del fondatore di essa. Parlo della libreria aprosiana, così detta dal p. Angelico Aprosio da Ventimiglia agostiniano, che ivi nel convento del suo Ordine la ripose a beneficio de' posteri. Le notizie di questo erudito, ma fantastico e capriccioso scrittore, sono state con molta esattezza raccolte dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 887, ec.), e io perciò ne dirò sol quanto basta a farne conoscere il carattere e le opere. Dappoichè in età di 16 anni entrò nell'Ordine agostiniano nel 1623, appena mai trovò soggiorno ed impiego che gli piacesse. I conventi di Genova, di Siena, di Monte s. Savino, di Pisa, di Trevigi, di Feltre, di Losina nella

(*a*) Il Canevari fu protomedico di Urbano VII, e l'ab. Marini ne ha pubblicata l'iscrizione sepolcrale (*degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 469).

Dalmazia, di Venezia, di Murano, di Rapallo, lo ebbero tutti per breve tempo, trattone quel di Venezia, ove giunse a fermarsi circa sette anni. La instabilità del suo genio faceagli presto venire a noia quella stanza medesima ch'egli stesso si era trascelta; ed ei trovava facilmente pretesti a cambiarla or nell'inclemenza del clima, ora nella povertà del convento, or ne'costumi e nel tratto de'suoi religiosi. Coll'avanzarsi negli anni, pare che in lui si scemasse questa incostanza, e che meglio si adattasse alle leggi del suo Ordine; perciocchè veggiamo che vi fu poi sollevato a ragguardevoli cariche, e a quella ancora di vicario generale. Passò in Ventimiglia gli ultimi anni della sua vita, e vi ebbe anche l'impiego di vicario dell'Inquisizione; e dopo avere ivi fissata e accresciuta la sua biblioteca, ivi pure morì a'23 di febbraio del 1681, in età di 74 anni. Nelle molte opere da lui composte, non volle che fosse segnato il suo nome; ma amò di pubblicarle sotto nomi finti a capriccio. Egli fu uno de'più caldi sostenitori del Marini contro lo Stigliani, e in diversi libri in tal occasione da lui composti or s'intitolò Masotto Galistoni, or Carlo Galistoni, ora Scipio Galerano, ora Sapricio Saprici. Diverse altre opere di diversi argomenti, ma tutte scritte capricciosamente e in uno stil tutto suo, diede egli in luce, che si riferiscono dal co. Mazzucchelli. Due son quelle che più propriamente debbon qui essere accennate. La prima è la Biblioteca aprosiana, stampata in Bologna nel 1673 sotto il nome di Cornelio Aspasio Antivigilmi, in cui dopo avere narrate diverse particolarità della sua vita, passa a darci il Catalogo di quegli autori che di qualche libro gli aveano fatto dono, aggiugnendo ancora alcune notizie della lor vita e de'loro studj. Non vi è però compiuto questo Catalogo, e abbraccia solo le prime tre lettere dell'alfabeto. Così imperfetto nondimeno, come esso è, contiene notizie letterarie molto pregevoli, e che leggerebbonsi ancora con maggior piacere, se l'autore tenesse un ordin migliore, e se non andasse qua e là saltellando con digressioni non sempre utili e sempre noiose. L'altra con titolo al par degli altri stravagante è intitolata: *La Visiera alzata, Hecatoste di Scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo*

di Carnovale sono scoperti da Gio. Pietro Giacomo Villani (cioè dall'Aprosio), aggiuntavi un' Appendice col titolo: *Pentecoste d'altri Scrittori*, ec. Questa fu stampata in Parma nel 1689, dopo la morte dell'autore, per opera del Magliabecchi, ed essa pure ci dà ottimi lumi intorno la storia letteraria, di cui poscia si son giovati i susseguenti scrittori dello stesso argomento.

XVI. Stato della biblioteca estense.

XVI. La biblioteca estense da Ferrara insiem co' duchi passata a Modena, era stata per lungo tempo dimenticata; ed è probabile che nel trasporto dall'una all'altra città, nel disordine in cui per molti anni giacquero i libri, molti se ne smarrissero. Quando il p. Mabillon venne in Italia nel 1685, convien dire ch' essa non fosse stata ancor rinnovata; perciocchè, parlando di Modena, non ne fa parola (*Iter. italic. p.* 200). Ma quando il p. Montfaucon fece il viaggio medesimo nel 1698, trovolla di nuovo ordinata e disposta; ed ebbe il piacere di osservarne parecchi de' più pregevoli codici coll' aiuto del celebre p. Bacchini, che allora era bibliotecario (*Diar. italic. p.* 32). In fatti pochi anni prima il duca Francesco II aveale assegnato luogo opportuno, e ne avea affidata la cura a Jacopo Cantelli da Vignola (*a*), uomo assai dotto, e di cui celebri sono singolarmente le belle carte geografiche inserite dal Rossi nel suo Mercurio geografico, stampato in Roma nel 1692. Al Cantelli succedette il p. Bacchini, a cui fu poscia sostituito nel 1700 il dottissimo Muratori, che tanto nome le accrebbe e col saggio uso da lui fatto di moltissimi codici, ch' ei pose in luce, e colle dottissime opere da lui pubblicate, con cui a sè non meno che alla biblioteca estense conciliò fama immortale. La gloria però di aver posta questa biblioteca in istato di poter gareggiare colle più illustri, era riserbata al duca Francesco III, il quale colla nuova magnifica fabbrica da lui innalzata, e col continuo copiosissimo aumento sì de' li-

(*a*) Questa ducal biblioteca era già unita almeno fin dall' an. 1667, in cui da Francesco II fu nominato suo bibliotecario Giambattista Boccabadati (*Bibl. moden. t.* 1, *p.* 283). A lui poi fu sostituito il Cantelli, benchè il Boccabadati ne ritenesse il titolo, e morisse nel 1696 dopo il Cantelli, ch' era morto l' anno precedente. Non sappiamo dove essa fosse allor situata; perciocchè solo dopo la morte del Cantelli essa fu collocata nella parte superior del palazzo, ove è stata fino a' tempi di Francesco III, e ove ora è la ducal Guardaroba (*ivi p.* 386).

bri stampati che de' codici mss. ha emulate felicemente le glorie de' Leonelli, de' Borsi, degli Ercoli e degli Alfonsi. Allo stesso duca Francesco II deesi il ricco museo di antichità d'ogni genere da lui raccolte copioso singolarmente di pietre incise e scolpite per modo, che pochi musei avea l' Europa, che si potessero ad esso paragonare. Anche in Reggio ricorda il Montfaucon il museo del p. Cattaneo, e accenna alcune più rare medaglie che gli caddero sotto gli occhi (*ib. p.* 433).

XVII. Della farnesiana.

XVII. In Parma vide il p. Mabillon la ducale biblioteca vagamente adorna e copiosa di circa quarantamila libri (*l. c. p.* 206). Ma egli non fa alcuna menzione del museo. Il Montfaucon al contrario parla con molta lode di quel museo (*l. c. p.* 444), della biblioteca non fa parola; e dice solo che in un atrio gli furon mostrati due recinti chiusi, e gli venne detto che ivi stavano da lungo tempo nascosti molti codici, i quali probabilmente sarebbon divenuti preda delle tignuole, il che anche altrove egli ripete (*Palaeogr. p.* 25). Ma quanto è vero che e una magnifica biblioteca e un ricchissimo museo era allora nella corte di Parma, altrettanto è falso che vi fosser molti codici mss. Di ciò abbiamo una pruova in una lettera del p. Bacchini al Magliabecchi de' 16 ottobre 1685, la qual conservasi tra' codici della Magliabecchiana: „ Nella Libreria, dic' egli, di questo Serenissimo vi è di tutto; ma io credo, che si debba mettere a pubblica utilità, quando io non sarò più vivo. E per verità è peccato, che non serva, essendo per altro compita di tutti i migliori libri, che vi siano in ogni materia, per la diligenza del P. Gaudenzio Roberti Carmelitano mio caro amico .... Manca solo ne' Manoscritti, de' quali ve ne sono pochissimi e di poco momento „. Or certo non è probabile che ne' pochi anni che corsero tra la data di questa lettera e il viaggio del p. Montfaucon, si raccogliessero que' tanti codici che questi accenna, e che da niuno sono mai stati veduti. Quando il Bacchini e il Mabillon così scriveano, era duca Ranuccio II, a cui propriamente si dee la gloria di aver raccolta una sì cospicua biblioteca. Io aggiugnerò qui cosa nota a pochissimi, e che non si rammenta, ch'io sappia, da alcuno degli scrit-

tori delle più illustri biblioteche, cioè che di questa di Parma si ha alle stampe il Catalogo in un tomo in foglio, sì raro però, che forse fuori di quella città non ve ne ha altra copia che quella la quale a me è riuscito di acquistare per questa biblioteca estense. L'anno della stampa non vi è segnato; ma poichè vi si registra il primo tomo del Museo farnesiano, stampato nell'an. 1694, non il secondo stampato nel 1701, convien credere che in un degli anni di mezzo esso venisse alla luce. Esso s' intitola *Pars I*, benchè l' alfabeto, secondo cui i libri son registrati, sia compito. Forse la seconda comprender doveva i libri anonimi, che nella prima non son segnati, o un altro catalogo diviso per materie. Grande è la copia de'libri in esso indicati e ve n' ha molti pregevoli assai; ma non parmi che generalmente la sceltezza corrisponda alla copia. Dallo stesso duca Ranuccio fu raccolto il famoso museo, di cui ci danno idea i dieci tomi de' pp. Pedrusi e Piovene, nei quali ne descrivono le medaglie. Nè di questo soltanto, ma di ogni genere d'antichità era esso ricchissimo; e ancor ne serban memoria que' che a' nostri giorni l'hanno veduto, prima ch'esso insieme colla biblioteca fosse trasportato a Napoli. E ne rimane ancora la pruova nell' iscrizione che si legge nella gran camera, ov'erano i medaglioni, e che aggirasi intorno alla nicchia, ov'era già il busto di Ranuccio II, di cui pur leggesi il nome. Io la riferirò qui, benchè scritta sullo stil di que' tempi, perchè non so che da alcuno sia stata mai pubblicata: „ Emenso oculis Museo, „ quod multiplex insignium operum raritas et eximiae „ decorant graphides lineis Zeusidos et Apellis suppares, „ et elaborata Praxitelis arte marmora et metalla, caelataeque gemmae, et erudita numismatum aeris, argen„ ti, et auri etiam singularium series Consulum Caesa„ rumque gesta et Olympiadas discriminantium, que ab „ injuria vetustatis vindicavit solertia, et veluti signa ra„ diantia novo intexuit Zodiaco sapientia, dum de pretio „ ars et natura decertant, ut victa admiratione triumphet „ magnificentia, Solem Farnesium hospes suspice, unde „ mutuatur lumen, quo gratior reflorescit antiquitas „. Nuovo ornamento si accrebbe a questa biblioteca non

meno che questo museo dal duca Francesco I; perciocchè il p. Aichperger gesuita nell'Orazion funebre di esso, recitata in Busseto e stampata in Parma nel 1727, rammenta ,, la famosa Libreria apprestata in posto più vantaggioso, ed arricchita d'innumerabili volumi . . . . lo
,, studio delle medaglie accresciuto per la compera di u-
,, no dei più preziosi Musei, di cui andasse fastosa la
,, Francia . . . . . la raccolta di vaghissimi Camei . . . .
,, le antichità, che sepolte sotto gli Orti Farnesiani ridonò con tanto dispendio alla luce ed alla erudizione de'
,, Letterati ,,.

XVIII. Stabilimento della biblioteca ambrosiana in Milano.

XVIII. In Mantova niuno de' due più volte lodati monaci vide cosa che gli paresse degna di lasciarne memoria; e solo essi ricordano la bella biblioteca ricca non men di codici che di antiche edizioni del lor monastero di s. Benedetto di Polirone (*Iter italic. p.* 205; *Diar. italic. p.* 36). Non così in Milano, ove principalmente la biblioteca ambrosiana offerse gran pascolo alla dotta loro curiosità e alla lor maraviglia. In fatti l'erezione di essa è una delle cose più memorabili di questo secolo, e può bastare essa sola a rendere immortale il nome del card. Federigo Borromeo che ne fu il fondatore. Cugino, allievo e successore nell'arcivescovado di Milano del gran cardinale s. Carlo Borromeo, ne imitò gli esempj e nell'esercizio delle più ardue virtù, e nell'instancabile zelo per la custodia del suo gregge, e nella splendida munificenza nel protegger le scienze; e gli fu ancora superiore nel coltivarle per se medesimo. In età di soli 23 anni fu dal pontef. Sisto V ascritto tra' cardinali nel 1587, e lo studio che fin d'allora avea egli fatto nelle lingue latina e greca, ebraica e caldaica, indusse Sisto ad affidargli la soprantendenza all'edizioni de' Concilj e della sacra Scrittura, che faceansi in Roma. Nel 1595 fu eletto arcivescovo di Milano, e resse con fama di ottimo e santissimo pastor quella chiesa fino all'an. 1631 in cui a' 22 di settembre chiuse i suoi giorni. Io non mi arresterò a parlare più lungamente di quelle cose che nella vita di questo grand'uomo non appartengono all'argomento di questa Storia, e che si posson vedere ampiamente descritte nella diffusa Vita che ne scrisse Giuseppe Rivola, e che fu

stampata in Milano nel 1656. Ma non debbo toccare sì leggermente ciò che concerne agli studj e alle opere di esso, e alla fondazione della mentovata biblioteca. L' Argelati ci ha dato un ampio catalogo delle opere da lui date alla luce, e di quelle che sono rimaste inedite (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 197, ec.); e tale ne è il numero e sì grande la varietà degli argomenti, che sembra impossibile che un uomo occupato nel reggimento di una sì vasta diocesi ed esattissimo nell' adempimento de' suoi doveri, potesse scriver cotanto. Alcune sono pregevoli assai, come quella *De absoluta Collegii Ambrosiani in litteris institutione*, quella *De delectu ingeniorum*, quella *De Sacris nostrorum temporum Oratoribus*, quella *De Episcopo concionante*, e quella intitolata *Meditamenta Litteraria*; e sarebbe a bramare che le Opere di questo gran cardinale non fosser, come sono comunemente, rarissime, per lo scarso numero di copie ch' ei ne fece stampare. Non vuolsi però dissimulare la critica che il card. Bentivoglio ne fece, benchè egli pure esalti con somme lodi il sapere, l'erudizione, il zelo e tutte le altre virtù del card. Federigo: ,, Nella Latina e ,, nella Toscana (lingua), dic' egli (*Mém. l.* 1, *c.* 6), ,, si videro poi col tempo varie sue composizioni in grossi volumi, i quali però non hanno avuto nè gran corso ,, nè grande applauso, essendosi dubitato, che ne' Latini ,, non siano meschiate le fatiche degli altri quasi più che ,, le sue, e giudicandosi i Toscani pieni appunto di Toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci ,,. Ma più che colle sue opere, ei giovò agli studj colla fondazione della biblioteca ambrosiana. Il sol veder qual ella è, o se ne consideri la maestà del vasto edificio o la moltitudine de' libri stampati e de' codici mss., che fin da' tempi del Mabillon giungevano tutti insieme presso a quarantamila (*Iter italic. p.* 11), o i rari monumenti delle belle arti, che vi sono aggiunti, ci dà una grande idea del genio sublime e della splendida munificenza di chi ne formò il pensiero, e sì felicemente eseguillo. Niun monarca per avventura profuse tanti tesori nella compra de' libri, quanti ne spese questo gran cardinale. Non pago

di ciò che molti venivano spontaneamente ad offrirgli di più pregevole, appena v'ebbe parte del mondo, cui egli non facesse cercare a tal fine. Grazio Maria Grazi suo segretario e Guido Cavalcanti suo famigliare scorsero a tal fine le principali città d'Italia, Antonio Olgiati e Pietro Martire Bidelli libraio furono inviati in Francia e in Allemagna, Francesco Bernardino Ferrari in Ispagna, Antonio Salmazia e Domenico Gerosolimitano già rabbino ebreo all'Isola di Corfù, nella Tessaglia e in altri luoghi circonvicini, Michele Maronita nella Soria e in altre parti dell'Oriente, tutti provveduti di larghe somme di denaro e pe' bisogni del loro viaggio, e per la compra di quanti libri credessero alle sue idee opportuni. Ed egli ebbe il piacere di vederli tornare dalle lunghe loro pellegrinazioni carichi di ricchi tesori di ogni sorta di libri sì stampati che manoscritti, e ad essi aggiunse, come altrove si è detto, gli avanzi della famosa libreria pinelliana da lui a caro prezzo comprati. Ma non bastava al card. Federigo l'aver raccolta sì gran copia di libri, e l'aver loro assegnata sì magnifica stanza che fu finita, e solennemente aperta nel 1609. Ei volle ancora che alcuni dottissimi uomini fossero impiegati non solo nel conservarla ed accrescerla, ma anche nell'agevolare agli altri la strada al conseguimento di tutte le scienze. Fondò a tal fine il collegio ambrosiano, che dovea esser composto di sedici dottori, benchè veramente non passasse mai il numero di nove. Loro pensiero dovea esser l'applicarsi ciascheduno a quel genere di erudizione e di scienza, che fosse più al suo talento adattata, il pubblicar in esso tali opere che illustrassero ugualmente il nome de' loro autori, che gli studj a cui eransi consecrati. A questo fine alla biblioteca ambrosiana aggiunse una stamperia, e volle ch'ella fosse fornita de' caratteri delle lingue orientali, e di quelle chiamò con ampj stipendj a Milano alcuni illustri professori. Egli ebbe ivi di fatto due maestri delle lingue arabica e della persiana, detto il primo Abdala, Simone il secondo, i quali poi però non soddisfecero all'espettazione del cardinale. Più felice fu la scelta di Michele Maronita, il quale nella lingua arabica istituì sì bene Antonio Giggeo, che potè poi pubblicarne il primo ampio Vocabolario che

ne vedesse l'italia. Un prete armeno ancora detto Bartolommeo Abagaro, e un certo f. Paolo Copus furono per qualche tempo a'servigi del cardinale, ed ebbero a scolaro Francesco Rivola, che pubblicò poi prima d'ogni altro la Gramatica e il Vocabolario di quella lingua. Cercò ancora di averne uno della lingua abissina, e abbiam su ciò alle stampe una lettera del cardinale, in cui ne fa grandi istanze (*Racc. milan.* 1756, *fol.* 35); ma non potè in questa parte ottenere il suo intento. Finalmente per non lasciar parte alcuna, a cui egli non rivolgesse le provvide sue beneficenze, fondò nella stessa biblioteca un'accademia delle tre arti sorelle, e ne raccolse da ogni parte i più bei monumenti nelle opere degli artefici più rinomati. L'esempio del card. Federigo eccitò molti altri ad arricchire co' loro doni la biblioteca ambrosiana. I Monaci Benedettini di Bobbio inviarono al cardinale molti de' più antichi lor codici. I Cisterciensi del monastero di s. Ambrogio gli fecer dono del pregevolissimo codice della Storia di Giuseppe ebreo, scritto in papiro egiziano. Il co. Galeazzo Arconati donò alla stessa biblioteca i famosi libri scritti per man di Leonardo da Vinci, de' quali si è detto altrove. I prefetti di questa biblioteca e i dottori del collegio ambrosiano scelti dal cardinale, e que'che lor succederono nel corso di questo secolo, la renderono vieppiù illustre e famosa; e tra essi son celebri per le loro opere Giuseppe Ripamonti, Francesco Bernardino Ferrari, Francesco Colli, Giuseppe Visconti, Pietro Puricelli, Pietro Paolo Bosca e il Muratori che sulla fine del secolo fuvvi per pochi anni, finchè nel 1700 passò all'estense. La splendida munificenza di questo gran cardinale dura ancor ne' fondi da lui lasciati alla conservazione e all'aumento della biblioteca, la quale in fatti si è sempre venuta arricchendo di nuovi libri, e probabilmente più ampie rendite ancora le avrebb' egli assegnate, se la peste, da cui fu travagliata la Lombardia nel 1630, non l'avesse costretto a rivolgere a più necessarj usi il denaro. Assai più cose avrei io potuto qui aggiugnere intorno a questa biblioteca e all' immortal fondatore di essa. Ma ciò che ne hanno già detto il Bosca ne' cinque libri *De Origine et Statu Bibliothecae ambrosianae*, il Rivo-

la nella Vita già accennata del card. Federigo, il Sassi (*De Studiis mediol. c.* 12) e più altri scrittori, mi rende lecito il parlarne più in breve, per non ripeter le cose da cento altri già dette.

XIX. Musei nella stessa città.

XIX. Non fu la sola biblioteca ambrosiana che occupò in Milano i due dotti Maurini. Ambedue videro il museo del co. Mezzabarba, di cui altrove diremo (*Mabill. Iter italic. p.* 18.; *Montf. Diar. italic. p.* 20), e il Montfaucon ricorda innoltre quello di Giammaria Bidelli assai copioso di rare e scelte medaglie, e di cui fece poi dono al collegio de' PP. della Compagnia di Gesù in Milano. Amendue ancora parlan con lode di quello già raccolto da Manfredo Settala (*Mabill. ib.*), che a' tempi del Mabillon era presso il can. Settala di lui nipote. Manfredo Settala fu uno de' più rari uomini di questo secolo, ma poco noto, perchè niun' opera se n' ha alla luce (*Mabill. p.* 14; *Montf. p.* 21). Fu egli figlio di quel Lodovico di cui abbiam parlato tra' medici del secolo XVI, dal quale mandato alle università di Pavia, di Siena e di Pisa, tal saggio vi diede di acuto ingegno e di instancabile applicazione, che si rendette assai caro al gran duca Ferdinando II. Il desiderio di conoscere la natura, e di osservare le cose più rare del mondo tutto, gli fece intraprendere lunghi viaggi. Trasferitosi prima all' isola di Sicilia, innoltrossi poscia nell' Oriente, e vide Cipro, Candia, Costantinopoli, l'Egitto e l'Asia minore e ne tornò a Milano nel 1630 in età di 30 anni. Oltre la lingua italiana e latina, possedeva perfettamente la francese e la spagnuola, ed era ancora versato nell' inglese, nella greca e nell' armena. Nella filosofia e nella matematica non solo era profondamente istruito, secondo que' tempi, ma era egli stesso ingegnosissimo fabbricator di strumenti a quelle scienze opportuni; e celebri n'erano singolarmente i microscopj e gli specchi ustorj. La chimica ancora e la musica furon da lui coltivate; e di esse vedeansi nel museo da lui formato diverse ingegnose macchine, e varj nuovi strumenti di sua invenzione. A queste aggiugnevansi più altri ammirabili ordini appartenenti alla meccanica, alla statica, all' idrostatica e ad altri rami della fisica generale, per la più parte da lui ideati, e da lui me-

desimo fabbricati. Nè vi mancavan medaglie ed altri monumenti antichi, e le cose più rare che in ogni parte del mondo produconsi dalla natura, che rendevano questo museo oggetto di maraviglia a chiunque lo osservava. Paolo Maria Terzano ne fece la descrizione in latino, che fu stampata in Tortona nel 1664. Egli era stato dal card. Federigo Borromeo, che sommamente lo amava, onorato di canonicato nella basilica di s. Nazzaro, e il Settala grato al suo benefattore, venendo a morte nel 1680, ordinò che il suo museo fosse trasportato alla biblioteca ambrosiana. Ma a ciò si opposer gli eredi: la donazione non ebbe effetto; e il museo con tanto studio da lui raccolto, fu poi dissipato miseramente e disperso; e sol qualche picciolo avanzo ne passò alla biblioteca medesima; ove nondimeno vollero i conservatori che in una iscrizione, la qual si riporta dall'Argelati, rimanesse durevol memoria del beneficio che il Settala aveale destinato.

XX. Frutto di queste collezioni.

XX. Così appena eravi alcuna tra le principali città d'Italia, che non avesse qualche pregevol museo, singolarmente di antiche medaglie, e vedremo di fatto che fra gli studj nei quali l'Italia in questo secol produsse molti e dotti scrittori, quello delle antichità fu uno de'più illustrati; e che questa scienza fra noi fece lieti e felici progressi, mentre presso le altre nazioni cominciava appena ad essere conosciuta. Ma non è questo il luogo d'esaminare quai copiosi frutti si raccogliessero dalla munificenza con cui tanti presero in ogni parte a raccogliere tai pregevoli monumenti.

CAPO V.

Viaggi.

I. Notizie di alcuni viaggiatori eruditi.

I. L'età de'Poli, de'Colombi, de'Vespucci, de'Cabotti, de'Verazzani è trascorsa. Più non troviamo tra gl'Italiani arditi navigatori che a traverso di sconosciuti vastissimi mari vadano in traccia di nuovi mondi. Almeno ci si facessero innanzi viaggiatori eruditi che aggirandosi per le principali provincie d'Europa ne osservassero dili-

gentemente lo stato della letteratura e delle scienze, le biblioteche, gli archivj, i musei, e ne recassero la notizia a'loro compatriotti, a'quali non fosse lecito il vederli. Tali furono certamente que'che il card. Federigo Borromeo mandò in ogni parte cercando libri per la sua biblioteca ambrosiana, come poc'anzi si è detto, e tal fu ancora il soprallodato Manfredo Settala. Ma essi non ci lasciarono la descrizione dei loro viaggi, e scarso frutto perciò ne raccolse la curiosità degli eruditi. Utilissime ancora sarebbono state le relazioni de'viaggi di Cosimo Brunetti, di cui abbiamo tre lettere al principe Leopoldo de' Medici dal 1659 al 1661 (*Lett. ined. d'Uom. ill., Fir.* 1775, *t.* 1, *p.* 232). In esse egli accenna diversi viaggi che fatti avea, uno per la Francia, per l'Allemagna, per la Fiandra, per l'Olanda e per l'Inghilterra, un altro per la Danimarca, la Prussia, la Livonia, la Polonia; un altro finalmente in America. Qual fosse il lodevole fine di questi suoi viaggi, lo dice egli stesso nella prima di dette lettere: *La maggior delle mie curiosità in questi viaggi è stata di conoscer tutte le persone celebri in ogni sorte di Scienze, e massime in quel che concerne le Matematiche*. E nomina egli infatti molti matematici e filosofi illustri, che avea conosciuti, come il Wallis, lo Slusio, il Roberval, il Pascal, l'Ugenio, il Veselio, l'Evelio, il Bulialdo; e rammenta i discorsi con essi tenuti, e gli stromenti nelle lor case osservati. E quanto ei fosse esatto nell'osservare, si raccoglie da ciò ch'ei dice della relazione da lui presentata alla duchessa di Chevreuse e al duca di Luynes di lei figliuolo, dell'isola Martinica e di altre ad essa adiacenti: *Andai*, dic'egli (*ib. p.* 237), *e ritornai riportandone esattissima relazione non solo circa la temperatura del clima, della soavità dell'aria, della fertilità del terreno, dell'infinità de' fiumi, fonti e rivi, della sicurezza de' porti, della bontà delle spiagge, della ricchezza delle miniere e delle saline, e delle qualità dell'erbe, piante, ed alberi tanto medicinali che fruttiferi, de' lavori, e dell' abbondanza incredibile d'ogni sorta di pesca e di cacciagione, ma anche circa la quantità e la qualità degli abitanti di quel-*

l'isole, e principalmente della Martinique, pigliando il preciso numero de' grandi e de' piccoli d'ogni sesso tanto Europei che Africani e Americani, come anche circa del lor naturale, costume, religione, governo, e amministrazione di giustizia, e del modo di accrescer il numero de' popoli e dell' entrate, la qual relazione essendo assai particolare per quelli, che mi vi hanno mandato, la ridurrò in compendio per la curiosità del Lettore, insieme colla relazione dell' Isole abitate dai Francesi, dagl' Inglesi, e dagli Olandesi, che io ho visitate in questa occasione per unire il tutto alle relazioni, ch' io fo di tutti gli altri miei viaggi, ne' quali si leggerà qualche curiosità che potrebbe piacere. Ma niuna di queste relazioni ha mai veduta la luce (*a*).

II. Giambattista e Girolamo Vecchietti.

II. Tra' viaggiatori eruditi possiamo annoverare ancora Giambattista e Girolamo Vecchietti fiorentini di origine, ma di famiglia stabilita in Cosenza, ove Francesco lor padre erasi trasferito per negoziare, e ove avea presa a moglie Laura di Tarsia. Così narra Girolamo in una lunga sua lettera pubblicata di fresco dal ch. sig. d. Jaco-Morelli (*Codici ital. mss. della Libr. Nani p.* 159, ec.), la quale se avesse potuto vedere il march. Spiriti, non si sarebbe maravigliato (*Scritt. Cosent. p.* 189), come alcuni facciano cosentini i due fratelli Vecchietti. La detta lettera ci dà un minuto e curioso ragguaglio della vita e de' viaggi e delle diverse vicende di Giambattista; e molto ancor vi parla Girolamo di se medesimo, che ne' viaggi gli fu più volte compagno. Avea fatti Giambattista i suoi studj principalmente in Napoli e in Cosenza, e vi avea fra gli altri avuto a maestro il famoso Telesio, delle cui opinioni fu impegnatissimo sostenitore. Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII il mandaron più volte in Persia e in Egitto, per indurre il re di Persia a guerreggiare contro il Turco, e per riconciliare

(*a*) Pare che il Brunetti facesse poi o almeno ideasse di fare un altro viaggio in America; perciocchè il Redi scrivendo a' 4 di novembre del 1670 al sig. Francesco Pecorini a Parigi, *Salutate*, gli dice, *per mille milioni di volte l' Abate Brunetti, e ditegli in mio nome, che mi rallegro seco del viaggio, che vuole intraprendere alle Indie Occidentali* (*Op. t.* 6, *p.* 40 *ed. napol.* 1778).

colla Chiesa romana i Copti alessandrini; e i successi e le disgrazie che in questi viaggi egli incontrò, si posson vedere esposte a lungo nella lettera sopraccitata; ove ancora si mostra quanto fosse Giambattista versato nelle lingue orientali, e singolarmente nell'arabica e nella persiana, come proccurasse di propagarne lo studio. Ma più autorevole ancora è la testimonianza del celebre Eusebio Renaudot il quale, dedicando al gran duca Cosimo III la sua Storia del Patriarcato alessandrino, rammenta il Vecchietti come l'uomo il più dotto in quelle due lingue, che avesse ancor veduto l'Europa, e accenna un codice dei Salmi tradotti in persiano, che egli avea, e a cui nelle ultime pagine avea aggiunto il suo giudizio su quella versione, dalla quale ben raccoglievasi quanto profonda cognizione egli ne avesse. Egli morì in Napoli agli 8 di decembre del 1619, in età di 87 anni. Nulla di lui si ha alle stampe; e solo se ne conserva manoscritta una Relazion della Persia nella libreria Nani (*l. c. p.* 106). Di Girolamo che, come si è detto, fu spesso compagno ne' viaggi di suo fratello, e che tornando dall'Egitto, recò seco molti codici orientali (V. *Prose fior. par.* 4, *t.* 1, *lett.* 86), ci ha lasciato un elogio l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 196 *ed. Lips.* 1692), nel quale singolarmente racconta le sinistre vicende ch'egli ebbe pel suo libro *De anno primitivo et sacrorum temporum ratione*, stampato in Augusta nel 1621; perciocchè avendo in esso affermato che il divin Redentore il giorno innanzi alla sua morte non avea celebrata la solenne Cena pasquale, fu perciò accusato al tribunale dell'Inquisizione, e da esso fatto chiudere in carcere, volle piuttosto sostenerne per più anni lo squallore e i disagi, che ritrattare la sua opinione. Ne fu poi liberato, e visse il rimanente della sua vita tranquillo in Roma, amato assai per le dolci e piacevoli sue maniere anche in età assai avanzata, poichè egli giunse fino agli 83 anni. L'Eritreo non dice in qual anno di questo secolo egli morisse. Certo egli era ancor vivo nel 1632, come ci mostra l'opera dell'Allacci, intitolata *Apes urbanae*, nella quale ne fa menzione (*a*).

(*a*) Nella Laurenziana si conservano mss. diversi Opuscoli del Vecchietti, da lui scritti, mentre era in carcere, in difesa delle sue opinioni (*Bandin. Catal. Cod. ital. Bibl. Laurent. p.* 316, *ec.*).

III. Altri viaggiatori.

III. Io veggo innoltre lodarsi come pregevoli assai le *Osservazioni de' Viaggi di Olanda e di Francia* di Francesco Belli prete vicentino, stampate in Venezia nel 1632; ma non avendole io vedute, non posso darne giudizio. Dell' autore si ha un elogio nelle *Glorie degl' Incogniti* (*p.* 145), all' accademia de' quali fu egli ascritto, e due volte ne fu segretario; e ivi ancora si annoverano altre opere da lui composte, delle quali più esatte notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *p.* 1671). I Viaggi all' Indie orientali del p. Filippo della Trinità e del p. Vincenzo Maria carmelitani scalzi, stampati nel 1667 e nel 1678, non ci offron cose degne di distinta menzione. E lo stesso dee dirsi de' Viaggi del marchese Villa in Dalmazia e in Levante, pubblicati nel 1668, che sono anzi una storia dell' assedio di Candia, che un' esatta descrizion de' paesi da lui veduti, e de' Viaggi a Costantinopoli di Giambattista Donato, stampati nel 1668. Io parimente non ho avuti sotto l' occhio i Viaggi del p. Coronelli, che uscirono alla luce in Venezia nel 1697, nè il Viaggio settentrionale di Francesco Negri, pubblicato in Padova nel 1700 (*a*), e perciò non entro a parlarne distintamente. I Viaggi dell' abate Giambattista Pacichelli pistoiese, stampati in Napoli in più tomi nel 1685 e negli anni seguenti, contengono molte notizie intorno a diversi regni d' Europa da lui veduti, e anche la storia letteraria può trarne profitto, purchè non credasi facilmente ogni cosa, e si distingua ciò ch' egli stesso ha veduto, da ciò che ha udito narrarsi per tradizione.

IV. Notizie di Pietro dalla Valle.

IV. Uno de' miglior viaggiatori italiani di questo secolo, benchè non esente egli pure o da quella credulità per cui si dà fede a tutto ciò che si ode narrare, o da quel desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, che spesso seduce cotali scrittori, è Pietro dalla Valle patrizio romano, che in 54 Lettere descrisse il lungo viaggio da esso fatto nel 1614 e negli anni seguenti per la Tur-

(*a*) Il Viaggio di Francesco Negri da Ravenna, come afferma il sig. Landi, che lo ha veduto, nel Compendio francese della mia Storia (*t* 5, *p.* 53), fu nella Lapponia svedese, di cui ci diede la descrizione più esatta che siasi ancor pubblicata, nella Finlandia, nella Norvegia, nella Svezia, ec. Di esso e di altre opere da lui pubblicate parla anche il p. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 88, ec.).

chia, per la Persia e per l'India. La prima edizione ne fu fatta da lui medesimo in Roma nel 1650; e un'altra poi se ne fece, poichè egli fu morto, nel 1662 col ritratto e colla Vita dell' autore, scritta da Pietro Bellori. Egli era uomo assai colto in ogni genere d'erudizione; e ce ne fanno fede non solo le osservazioni fatte da lui ne' suoi viaggi, ne' quali spesso confronta le relazioni degli altri scrittori, accenna le iscrizioni, le statue ed altri monumenti antichi, e illustra in più cose l'antica geografia, ma anche le molte opere di diversi argomenti da lui pubblicate, o apparecchiate per la stampa, delle quali si può vedere il catalogo presso l'Allacci (*Apes urban.*). Ei fu amicissimo del celebre Giambattista Doni, il qual con breve ma magnifico elogio dice (*De Praest. Musicae vet. l.* 3, *p.* 141) che nel Valle *unicum ferme hodie habemus expressum antiquæ illius ac Romanæ virtutis exemplar*. Questo medesimo scrittore esalta con somme lodi e la molta perizia che il Valle avea nelle lingue orientali, e la profonda cognizion della musica, di cui era fornito, per cui componeva egli stesso cantate che unite insieme dovean pubblicarsi in breve, ed avea strumenti sceltissimi di più maniere (*Donii Commerc. litter.*, *Flor.* 1754, *p.* 132, 151, 225). Pietro finì di vivere in Roma nel 1652, e fu sepolto nella chiesa d'Araceli.

V. Di Francesco Gemelli Carreri.

V. L'ultimo che in questo secol ci diede la Relazion dei suoi viaggi, e che nella loro estensione superò tutti gli altri, fu Francesco Gemelli Carreri avvocato napoletano, che dopo aver fatto nel 1683 un viaggio per l'Europa, di cui pubblicò il primo tomo soltanto, dieci anni appresso intraprese il giro di tutto il mondo, lo compiè felicemente nel 1698, e ne diè alle stampe la Relazione nel 1700, che fu poi ripetuta più volte, e tradotta anche in francese. Nel 1704 fu tradotta in inglese, e inserita nel IV tomo di una Raccolta di Viaggi, stampata in Inghilterra. Ed essa ha avuto ancor luogo nella general Raccolta de' Viaggi tradotta in francese, e continuata dall'ab. Prevost (*t.* 20, *p.* 146, ec.; *t.* 44, *p.* 350, ec.; *t.* 45, *p.* 1, ec.). Tutte queste traduzioni ed edizioni son pruova del molto plauso con cui i viaggi del Gemelli furono

ricevuti. È certo nondimeno ch'essi abbondan di errori e di racconti favolosi. E basta leggere ciò ch'egli scrive delle città italiane a noi note, per inferirne quanto dobbiam fidarci, ove egli tratta di paesi a noi sconosciuti. Egli è ancora accusato di essersi fatto bello delle altrui Relazioni, spacciando come cose vedute co' suoi proprj occhi quelle che avea vedute soltanto sugli altrui libri. Ciò non ostante, a un saggio ed erudito conoscitore questi Viaggi ancora possono riuscir vantaggiosi, e, se non altro, molto possono giovare a chiunque dee intraprendere somiglianti viaggi gli opportuni avvertimenti ch'ei suggerisce, per fargli non solo con sicurezza, ma ancora con frutto.

LIBRO SECONDO

Scienze.

CAPO I.

Studj sacri.

I. Scrittori sacri ommessi: altri accennati.

Quel metodo stesso che nel ragionare degli studj sacri ho tenuto in addietro, nella Storia di questo secolo ancora seguirò io a tenere. Ed esso anzi diviene ora tanto più necessario, quanto maggiore è il numero degli scrittori, che ci si schiererebbe innanzi, se di tutti si volesse tenere ragionamento. I soli scrittori di teologia morale quanto ci occuperebbono essi! Ma io tutti li lascio in disparte, perchè tra gl'Italiani non ne ritrovo alcuno il quale illustrasse in modo questa vastissima scienza, ch'ei possa additarsi come scrittore classico e originale (*a*). Lo stesso io farò riguardo agl' interpreti e a' comentatori del Maestro

(*a*) Fra' Teologi morali io nominerò solo Giovanni Chiericato padovano, nato in bassa condizione l'an. 1633, e da' suoi studj e dalla sua probità sollevato ad onorevoli dignità ecclesiastiche, e a quella singolarmente di vicario generale della diocesi di Padova sotto il b. card. Gregorio Barbarigo vescovo di quella città, e morto l'anno 1717. Perciocchè egli è degno di special menzione per l'elogio fatto da Benedetto XIV. delle Decisioni sacramentali da lui pubblicate (*Notific.* 32, *n.* 6). Il sig. dott. Antonio Bonaventura Sberti ci ha date di fresco le Memorie della Vita e delle Opere di questo dotto scrittore, stampate in Padova l'an. 1790.

delle Sentenze, di s. Tommaso, dello Scoto e agli altri teologi scolastici, perchè essi altro non fecero comunemente che ripetere ciò che mille altri già aveano detto, o aggiugnere ad essi nuove speculazioni, che forse parver loro più ingegnose, ma perciò appunto furon più inutili (*a*). Due famose contese al principio di questo secolo esercitaron molto i teologi, e risvegliarono la curiosità e l'aspettazione de' dotti, quella delle congregazioni, cominciate già sotto Clemente VIII, e finite sotto Paolo V, sugli aiuti della Divina Grazia, e quella del famoso Interdetto della Repubblica veneta. Ma nella prima i più illustri teologi che venner tra loro a battaglia, quasi tutti furono oltramontani, e a me perciò non appartiene il ragionarne. Nella seconda i più celebri combattenti furono per la parte del papa i cardinali Bellarmino e Baronio, per quella della Repubblica f. Paolo Sarpi, scrittori tutti de' quali si è già detto non brevemente nella Storia del secolo precedente, perchè non faccia d' uopo il ragionarne di nuovo. Aggiugnerò solo che tra' teologi i quali sosten-

(*a*) Uno de' migliori e de' più accreditati teologi di questo secolo fu il card. Agostino Oregio nato di poveri genitori in S. Sofia, ove la Toscana confina colla Romagna. Ei dovette i suoi primi cominciamenti alla sua virtù, e al suo sapere le dignità a cui fu sollevato. Perciocchè mandato ancor giovinetto a Roma per attendervi agli studj, ed ivi tentato, come già il patriarca Giuseppe in Egitto, ne imitò il nobile esempio, e fuggendo di casa di notte tempo, nel crudo inverno, e senz' abiti, fu costretto a giacersi tutta la notte in una strada. Di che avvertito il card. Bellarmino, mosso a maraviglia insieme e a pietà dell' ottimo giovane, il fece ricevere in un convitto in Roma, e vel mantenne più anni. Uscitone, continuò ad esercitarsi ne' sacri studj, e per opera del card. Barberino pubblicò nel 1631 un Trattato, in cui prese ad esaminare la sentenza d' Aristotele sull' immortalità dell' anima. Scrisse poi parecchi trattati teologici sulla Trinità, sugli Angeli, sulla Creazione del mondo, ec., i quali però non furono pubblicati che nel 1637, due anni dopo la sua morte, per opera di Niccolò Oregio suo nipote. La stima che col suo sapere ottenne, fu tale che il cardinale suddetto, fatto poi papa col nome di Urbano VIII, soleva chiamarlo il suo Bellarmino. Da lui ebbe prima un canonicato in Faenza, e poi fu sollevato all' onore della porpora l'an. 1634, e all' arcivescovado di Benevento. Ma poco tempo godette di questi onori, rapito dalla morte l'anno seguente in età di 58 anni. Di lui parla, oltre l' Oldoino nella Serie de' Cardinali, e più altri scrittori, anche il p. ab. Mittarelli nel suo opuscolo sugli Scrittori faentini, ove dice che gli eruditi di Lipsia hanno avvertito credersi da alcuni che il p. Petavio dall' Opere dell' Oregio traesse quasi interamente la sua opera de' Domini teologici. Ma doveasi anzi dire che nel passo da lui citato degli Atti di Lipsia (*an.* 1713, *p.* [illegible]) si ha l' estratto di una Dissertazione del p. Oudin gesuita, inserita nelle Memorie di Trevoux, in cui ribatte la vergognosa calunnia apposta al Petavio, mostrando che l' opera di esso e quanto allo stile, e quanto alla [illegible]anza e quanto al metodo e quanto all' erudizione è cosa interamente e totalmente diversa da quella del card. Oregio.

nero le parti pontificie, fu uno dei più valorosi il p. Giannantonio Bovio natio di Bellinzago sul novarese, religioso carmelitano, fatto vescovo di Molfetta da Paolo V nel 1607, ed ivi morto nel 1622, di cui e delle opere da lui composte si può vedere l'articolo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1923); e che tra quelli che sostenner le parti della Repubblica, dee annoverarsi il p. Marcantonio Cappello da Este minor conventuale, autore ancora di alcune opere teologiche in difesa del romano pontefice, intorno al quale più copiose notizie somministrerà a chi le brami il p. Franchini (*Bibl. di Scritt. convent. p.* 414, ec.). Di tutte queste materie ci basti l'aver dato un cenno; e volgiamoci ad altri scrittori, de' quali con piacere e con frutto maggiore si potrà da noi ragionare.

II. Elogio di Pietro Arcudio.

II. Pochi scrittori adunque tra quelli che sotto il nome di teologi vengono comunemente compresi, produrrò in questo capo, il quale si chiuderebbe assai presto, se altri generi di studj sacri non fossero per somministrarci più copiosa materia. E il primo di cui prendo a parlare, appena può in questa Storia aver luogo, perciocchè fu greco di nascita, cioè dell'isola di Corfù; ma poichè condotto in età giovanile a Roma, visse poscia sempre tra' nostri, possiamo qui non senza qualche ragione parlarne. Ei fu Pietro Arcudio, che venne allevato e istruito nel collegio de' Greci, e avendo date felici pruove del suo talento non meno che della sua prudenza, fu due volte dal pontef. Clemente VIII mandato in Moscovia, perchè si adoperasse alla riunione degli scismatici; ed egli non poco frutto raccolse da questi suoi viaggi. Fu poscia chiamato alla sua corte dal card. Scipione Borghese nipote di Paolo V. Ma egli, a cui era più cara la quiete de' suoi studj che gli onori della corte, ottenne di ritirarsi di nuovo nel suo collegio de' Greci. Circa tre anni innanzi alla morte, gittato a terra da un cavallo carico di vino, che lo urtò con grand' impeto, ne fu malconcio per modo, che non potea muovere un passo. E nondimeno facevasi ogni mattina portare nella libreria del detto collegio, nè volea essere riportato alle sue stanze se non dopo il tramontar del sole. Così narra l'Eritreo, a cui dobbiam le

notizie finora indicate (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 225, ec.). Il Dupin dice ch'ei morì verso il 1621 (*Bibl. des Aut. eccles. t.* 17, *p.* 56 *ed. Amsterd.* 1711). Ma l'Allacci ci mostra ch'ei vivea ancora nel 1632 (*Apes urban.*). L'opera più pregiata di questo dotto scrittore è quella intitolata *De concordia Ecclesiæ Occidentalis et Orientalis in septem Sacramentorum administratione*, stampata in Parigi nel 1619, nella quale si fa con molta erudizione a provare che la Chiesa greca e la latina non solo nella dottrina, ma anche nell'amministrazione de'sagramenti, quanto alla sostanza, sono sempre state concordi, e ribattendo con ciò l'argomento che dalla pretesa loro diversità traevano i Novatori. Ne abbiamo ancora due Trattati sul Purgatorio contro i Greci moderni, e una Racolta di diversi Opuscoli di teologi greci degli ultimi secoli intorno alla Processione dello Spirito Santo da lui tradotti in latino. In tutte queste opere si scuopre l'Arcudio dotto ed erudito teologo, ma sembra ad alcuni ch'egli inveisca troppo contro de'suoi avversarj, e che troppo stia attaccato al metodo degli scolastici. Alla conversione degli Orientali diresse parimente le sue fatiche Pietro Strozzi nobile fiorentino, uom dotto non solo nelle scienze più gravi, ma ancora nelle belle arti, che essendosi adoperato nel ridurre al grembo della romana Chiesa il patriarca di Babilonia co'suoi Caldei, scrisse e divolgò le dispute con lui tenute nella sua opera *De Dogmatibus Chaldaeorum*. Di questo scrittore parla non brevemente ne'suoi elogi l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 15).

III. Vicende e opere di Marcantonio de Dominis.

III. Una famosa opera contro l'autorità del romano pontefice, stampata l'an. 1617 in Londra, e ristampata poscia in Eidelberga e in Francfort, eccito il zelo di molti teologi cattolici a confutarla. Parlo de'celebri libri *De Republica ecclesiastica* di Marcantonio de Dominis, già arcivescovo di Spalatro, uomo di grande ingegno, e meritevole d'immortal fama, se ne avesse usato più saggiamente. Fra i molti scrittori che ragionan di lui, merita d'esser letto singolarmente il p. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù, che più a lungo e colla scorta di autentici monumenti ne spone la Vita e le diverse vicen-

de (*Illyr. Sacr. t.* 3, *p.* 481, ec.). Egli era nato di antica e illustre famiglia in Arbe città ed isola presso le coste della Dalmazia nel dominio della Repubblica veneta. In età fanciullesca fu inviato a Loreto, perchè ivi fosse educato nel Collegio illirico, ove diede sì buon saggio di se medesimo, che avendo chiesto di essere ammesso tra' Gesuiti, vi fu ricevuto. Prima però fu ancor qualche tempo alle scuole dell' università di Padova, come pruova il Papadopoli (*Hyst. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 120), singolarmente coll' autorità di Antonio Riccoboni che lo ebbe scolaro. Qual corso di studj e di occupazioni avesse egli, mentre fu gesuita, il narra egli stesso, dicendo che ancor novizio in età giovanile fu mandato a tenere scuola di belle lettere in Verona; che, prima ancora di essere sacerdote, lesse con gran concorso le matematiche in Padova; che in Brescia fu professore prima di rettorica, poi di logica e di filosofia; che spesso ne' dì festivi si fece udire a predicare dal pergamo; e che di più altri non lievi affari fu incaricato (*Consil. suae profect. ex Ital.*). Ma in mezzo ai lieti saggi ch' ei dava del suo talento, scorgevasi in lui uno spirito torbido, ambizioso, inquieto e insofferente di giogo. Quindi si adoperò in modo, che vacando la vescovil chiesa di Senia nella Dalmazia, egli ottenne di esserne eletto vescovo, e di uscire in tal modo dalla Compagnia. Perciocchè a me sembra ch' egli stesso indichi chiaramente che allor solo ne depose egli l' abito, e non prima, come altri hanno detto: ,, Ad regimen tandem Ecclesiae sum jam ante viginti ,, annos promotus, et factus Episcopus Seniensis, meis ,, Patribus Jesuitis id satis aegre ferentibus, quem nimirum non ociosum, non Societati ipsorum inutilem et ,, agnoscebant et experiebantur ,,. Dopo due anni, da quella sede fu trasferito all' arcivescovile di Spalatro, ove parve dapprima ch' ei volesse rinnovare gli esempj degli antichi vescovi, e ricondur quella chiesa al fervor de' tempi apostolici. Ma presto si vide che il zelo del nuovo arcivescovo non era conforme allo spirito del divin Redentore; e non poche turbolenze eccitò egli in quella chiesa, che si posson vedere presso il suddetto scrittore. Cominciò ancora e in pubblico e in privato a sparger tali pro-

posizioni, che il fecer conoscere inclinato alle opinioni de' Novatori; ed essendo perciò venuto in odio al suo gregge medesimo, sulla fine del 1615 partì improvvisamente da Spalatro; e venuto a Venezia, cedette il suo arcivescovado a Sforza Ponzone suo parente. E quindi lasciata ancora Venezia nell' autunno del 1616, ritirossi a Coira ne' Grigioni, quindi ad Eidelberga, e finalmente tragittò in Inghilterra. Oltre una lettera che da Coira egli scrisse al doge in giustificazione della sua fuga, e che si riporta dal p. Farlati, ei pubblicò un' apologia intitolata *Epistola ad Episcopos Ecclesiae Christianae scripta, in qua causas discessus a suo Episcopatu exponit*; la quale più volte e in diversi luoghi, e anche con diversi titoli e in diversi linguaggi, fu in quello e nel seguente anno data alle stampe; e poco appresso un altro opuscolo di somigliante argomento diè in luce intitolato *Scogli del Naufragio Cristiano*, e una predica da lui detta in Londra nella prima domenica dell' Avvento. Appena giunto in Londra, cominciò a pubblicare la sua opera *De Republica ecclesiastica*, ch' è diretta principalmente a combattere il primato del romano pontefice. Ivi ancora pubblicò egli la Storia del Concilio di Trento, scritta dal Sarpi, di cui tra non molto diremo. Ma veggendo poscia che dalla sua apostasia ei non traeva que' frutti de' quali erasi lusingato, e mosso ancora dalle istanze di autorevoli personaggi, circa il 1622, essendo pontefice Gregorio XV, tornossene a Roma, accolto amorevolmente dal papa; e a riparare lo scandalo colla sua fuga e colle sue opere dato al mondo, pubblicò in Roma nel 1623 un altro opuscolo col titolo: *Marcus Antonius de Dominis Archiep. Spalaten. sui reditus ex Anglia Consilium exponit*, in cui ritratta tutti gli errori in addietro insegnati. Ma poco appresso, caduto di nuovo in sospetto di eresia, fu chiuso in carcere in Castel S. Angelo, ove frattanto venuto a morte nel 1625, in età di 64 anni diede segni di pentimento sincero (*a*). Ma da' processi essendosi comprovato ch' egli era veramente

(*a*) La morte di Marcantonio de Dominis accadde non nel 1625, ma nel settembre del 1624, come ha provato il ch. sig. ab. Zaccaria, presso cui si può vedere nuovamente ed eruditamente trattato ciò che a lui appartiene (*Retractat. exempla*, *App. p.* 129).

ricaduto nell'eresia, il corpo ne fu poscia dato alle fiamme. Una lunga lettera intorno alla vita del de Dominis trovasi tra quelle date alla luce da Gregorio Leti, e da lui attribuite a Traiano Boccalini (*Bilancia polit. par.* 3, *lett.* 3, *p.* 7). Ma gli eruditi sanno che il Boccalini non è l'autore di esse. E che di questa principalmente egli nol sia, si potrebbe mostrare con molti argomenti; e basti l'accennare questo solo, che lo scrittore dice ch' ei volle bensì farsi gesuita, ma realmente non entrò mai tra essi; mentre è pur certo ch'ei vi fu per più anni, e il Boccalini, che allora vivea in Roma, nol poteva ignorare.

IV. Sua opera *De Republica ecclesiastica*, da chi oppugnata.

IV. Contro quest'opera adunque che, essendo scritta con molta forza, parve meritevole di ugualmente forte risposta, oltre i teologi della Sorbona ed altri oltramontani, levaronsi ancora alcuni teologi italiani. Uno de' primi fu l'annalista de' Cappuccini Zaccaria Boverio, che nel 1621 pubblicò in Milano una *Censura paraenetica* contro i primi quattro libri dell' arcivescovo di Spalatro. Baldassarre Nardi aretino la impugnò con un libro intitolato: *Expunctiones locorum falsorum de Papatu romano*, ch'è citata da Giovanni Fabricio (*Hist. Bibl. Fabric.* *t.* 2, *p.* 133). Filippo Fabri da Faenza minor conventuale scrisse egli pure contro il de Dominis, benchè quest' opera non uscisse alla luce, che dappoichè egli finì di vivere nel 1630. Egli era stato professore per 24 anni nell' università di Padova, prima di metafisica e poi di teologia scotistica (*Facc. Fasti Gymn. pat. pars* 3, *p.* 257); e di lui e delle molte opere da lui composte si hanno diffuse notizie presso il p. Franchini (*Bibliosofia* *p.* 204, ec.). Più altri ancora, quai più, quai meno ampiamente, presero a combattere contro questo scrittore. Ma io non so se alla bontà della causa ch'essi aveano tra le mani, fosse uguale la loro felicità nel difenderla. Sullo stesso argomento e a confutazione dell' opera stessa, pensava di scrivere il p. d. Stefano Cosmi cherico regolare somasco, generale della sua religione, e poscia arcivescovo egli ancora di Spalatro, e uomo per pietà non meno che per lettere illustre. Egli ne parla in alcune sue lettere al magliabecchi (*cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 2, *p.* 232, 246), scritte dopo il 1670, ma non pare che conducesse ad effetto il suo disegno.

V. Notizie ed opere del p. Elia Astorini.

V. Molti altri scrittori presero a difendere l'autorità del romano pontefice e a sostenere la Chiesa cattolica romana contro i nimici della medesima. Tre soli ne accennerò io per amore di brevità. Il p. Elia Astorini carmelitano con tanto maggior vigore si accinse a difenderla, quanto più avea per sua sventura potuto comprendere la debolezza dell'armi con cui essa era oppugnata. Era egli nato in Albidona nella provincia di Cosenza nel regno di Napoli nel 1651, e in età giovanile era entrato nel detto Ordine. La vivacità del suo ingegno, e il desiderio di apprendere cose nuove, lo indusse a spogliarsi de' pregiudizj del secolo e a studiare attentamente gli scrittori della moderna filosofia; e conosciuta la forza delle loro ragioni, ardì dichiararsi nimico del Peripato; al che avendo congiunto lo studio delle lingue ebraica, arabica e siriaca, ei cadde presso alcuni in sospetto di novatore, e per poco non si attribuì ad arte magica ciò ch'era frutto del raro suo ingegno e del suo instancabile studio. Le molestie che perciò ebbe a soffrire, il turbaron per modo, che con poco saggia risoluzione, deposto l'abito del suo Ordine, fuggissene dall'Italia, e andò aggirandosi per varie città degli Svizzeri e dell'Allemagna; fu viceprefetto dell'università di Marburgo, e maestro di matematica de' cadetti francesi in Groninga, ove nel 1686 fu creato dottore di medicina. Ma il conversar co' teologi protestanti gli fece conoscere chiaramente che fuor della Chiesa cattolica non v'era unità di fede; e perciò ravveduto, e ottenuto il perdono de' suoi trascorsi, tornò in Italia nel 1689, e trattennesi per alcuni anni in Siena leggendo matematica nella nuova Accademia de' nobili sanesi, e poscia filosofia in quella università, caro al duca Cosimo III, al Magliabecchi, al Redi e agli altri uomini dotti, de' quali era allora sì gran copia in Firenze. Tornossene poscia al suo convento in Cosenza, ove però non gli mancarono altri disturbi; e finalmente chiuse i suoi giorni in Terranuova di Tarsia a' 4 d'aprile del 1702. Delle varie vicende dell'Astorini, si può vedere un più diffuso racconto presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1194, ec.), il quale ancora ci ha dato un diligente catalogo delle opere da lui com-

poste, sì delle stampate che delle inedite (*a*). Uomo, com'egli era, di vivacissimo ingegno, si volse quasi ad ogni sorta di scienze. La filosofia, la geometria, le lingue orientali formarono il principale oggetto de' suoi studj e delle sue fatiche. Quando fu onorato della laurea in medicina, diè saggio ancora del suo valore in questa scienza, pubblicando in Groninga una dissertazione *De vitali oeconomia foetus in utero*, in cui sostenne l'opinione, non molto ancor divolgata a quel tempo, della generazione dall'uovo. Ma qui dobbiamo singolarmente considerarne l'opere teologiche. Poco dopo il suo ritorno in Italia, cioè nel 1693, ei pubblicò in Siena un prodromo sull'autorità della sede apostolica, e quindi nel 1700 in Napoli un'opera più ampia e divisa in tre libri, col titolo: *De vera Ecclesia Jesu Christi contra Lutheranos et Calvinianos*, nella quale valendosi dell'erudizione da lui raccolta collo studio delle lingue e colla continua lettura e della forza del suo ingegno, ribatte vigorosamente i fallaci argomenti co' quali i Novatori cercano di difendere la lor ribellione.

VI. Del card. Niccolò Sfondrati e del p. Niccolò M. Pallavicino.

VI. Prima di quelle dell'Astorini, erano già uscite alla luce le opere degli altri due scrittori de' quali dobbiam qui ragionare. Il primo è il card. Celestino Sfondrati milanese, che in età fanciullesca mandato per educazione nel monastero di s. Gallo, ivi poi prese l'abito monastico; e dopo avere in diversi monasteri del suo Ordine sostenute le cattedre di filosofia e di diritto canonico, e date alla luce molte opere, fu in premio delle sue virtù, non meno che del suo sapere, onorato della porpora nel dicembre del 1695, e chiamato a godere del nuovo onore in Roma. Ma pochi mesi egli visse in questa città; e a' 4 di settembre dell'anno seguente, con segni di singolare pietà corrispondenti alla vita da lui sempre condotta, diè fine a' suoi giorni in età di soli 52 anni. Le celebri proposizioni del clero di Francia stabilite nel 1682, e la questione delle regalie, che si agitava alloro in quel regno, diè occasione allo Sfondrati, ancor monaco, di segnalar il suo zelo e la sua erudizione. Il suo trattato della Regalia, pubblicato

(*a*) Più esatto ancora è l'articolo che intorno all'Astorini ci ha poi dato il p. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 458, ec.).

nel 1682, e la sua impugnazione delle quattro proposizioni, stampata nell'an. 1684 col titolo *Regale Sacerdotium romano Pontifici assertum*, e sostenuta con altra opera pubblicata tre mesi appresso, e intitolata *Gallia vindicata*, destarono gran rumore in Francia, e alcuni de' più impegnati difensori delle quattro proposizioni presero a confutarle. Maggior guerra ancora da alcuni teologi francesi si mosse a un' opera dello Sfondrati, pubblicata solo dopo sua morte, e intitolata *Nodus Praedestinationis*; nella quale parendo loro che il cardinale, singolarmente riguardo a' bambini morti senza battesimo, sostenesse opinioni pericolose, ne richiesero al pontefice la solenne condanna, ma inutilmente. Molte altre opere di questo dotto cardinale si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1358, ec.), che più minute notizie ci dà ancora intorno alla vita da lui condotta. A me basta darne un cenno, perchè io penso che il parlarne più lungamente sarebbe per recar noia alla maggior parte de' leggitori, che braman forse ch' io passi presto a più piacevole argomento di storia. Per questa ragione io accennerò solamente l' opera sullo stesso argomento del terzo scrittore, cioè del p. Niccolò Maria Pallavicino gesuita genovese, stampata in Roma in tre tomi in folio nel 1687, col titolo: *Difesa del Pontificato romano e della Chiesa cattolica*; opera quanto allo stile e all'erudizione superiore a molte di quell'età, ma troppo diffusa, e che, collo scorrere in quistioni troppo lontane dall'argomento, stanca ogni lettore. Un' altra opera pubblicò egli poscia due anni appresso, intitolata: *L'evidente merito della Fede cattolica ad esser creduta per vera*, e un' altra fin dal 1679 aveane data in luce, che gli era comune col p. Francesco Rasponi pur gesuita di patria ravignano, intitolata: *Difesa della divina Providenza contro i nimici di ogni Religione*. E più altre ancora se ne hanno alle stampe; delle quali si può vedere il catalogo a piè della Vita che ne ha scritta il p. Paolo Antonio Appiani gesuita, inserita tra quelle degli Arcadi illustri, nel cui numero era il p. Pallavicino.

VII. Altri scrittori

VII. Tra le opere nelle quali generalmente si prese a difendere la Religion cristiana, si può annoverar quella del

p. Silvestro Pietrasanta romano della Compagnia di Gesù, stampata in Roma nel 1644, e intitolata *Thaumatia verae Religionis contra perfidiam Sectarum*. Di quest'opera e dall'autore di essa fa un lungo e magnifico elogio l'Eritreo (*Pinacoth. pars 3, n. 73*), che gli era amicissimo, e descrive le pruove ch'ei diede della prontezza del suo ingegno e della felicità del suo stile scrivendo le Orazioni funebri del card. Bonsi e dell'imp. Ferdinando II, al lavoro di ciascheduna delle quali poche ore soltanto gli furono concedute. Rammenta ancora altre opere da lui pubblicate, e singolarmente una lettera contro Pietro du Moulin, e un libro contro Andrea Riveto, celebri eretici amendue, oltre più altre, delle quali più distintamente si ragiona nella Biblioteca degli Scrittori gesuiti del p. Alegambe. A questo luogo pure appartengono le celebri Lettere contro gli Atei del co. Lorenzo Magalotti, del quale altrove diremo; l'opera che ha per titolo *Demonstrata impiorum insania*, stampata in Roma nel 1688, di cui fu autore il p. Gianlorenzo Lucchesini gesuita lucchese, di cui pure abbiamo Orazioni e Poesie latine per que' tempi degne di molta lode; l'*Ateista convinto* di Filippo Maria Bonini da Chiavari nel genovesato, di cui e di molte opere da lui composte si può vedere l'articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1659, ec.*) (*a*), la Confutazione dell'Alcorano del p. Lodovico Marracci lucchese della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto e autore di più altri libri, di cui si ha l'elogio nell'opera del p. Sarteschi sugli scrittori di quella Congregazione, e altri somiglianti libri, de' quali non giova il far distinta menzione. E io terminerò questa breve e non molto illustre serie di teologi italiani di questo secolo, col ricordarne due altri soli, uno per la celebrità del suo nome, l'altro per la rarità delle sue ope-

di argomenti teologici.

(*a*) Chi crederebbe che in un libro destinato a convincere gli Atei si trovassero inserite riflessioni sul modo di distinguere le vere dalle false medaglie, sull'Alchimia, sull'Arte del Blasone, e, ciò ch'è più strano, satire ed invettive amarissime contro i tribunali di Roma, contro le corti de' gran signori, e contro i supposti eruditi? E tale è nondimeno questo libro diviso in dodici dialoghi, nel principio de' quali sempre il capriccioso autore si abbandona al suo genio di satireggiare e di mordere; per la qual cagione questo libro fu posto nell'Indice de' proibiti.

re, degni di special ricordanza. Il primo è il card. Lorenzo Brancati conventuale, detto anche il cardinal di Lauria dal nome della sua patria nel regno di Napoli, il quale dopo aver sostenute nella sua religione ragguardevoli cariche, fatto cardinale da Innocenzo XI nel 1681, fu anche bibliotecario della Vaticana, e finì di vivere nel 1693, in età di 81 anni. Otto tomi di Comenti sulla Teologia scotistica e più altre opere teologiche, ascetiche e di Diritto canonico, gli ottenner gran nome singolarmente tra' suoi, e fu avuto in conto di uno de' più dotti teologi del suo tempo, come si può raccogliere dalle notizie che, dopo altri scrittori, ce ne ha date il co. Mazzucchelli (*ivi par.* 4, *p.* 1991, ec.). L'altro fu Francesco Collio nato presso il lago di Lugano, sacerdote della Congregazione degli Obblati in Milano, eletto penitenziere maggiore nel 1631, e morto nel 1640 (*Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 442). Un nuovo argomento prese egli a trattare, cui niuno avea ancora espressamente trattato, cioè sull'eterna salute de' Pagani, esaminando in qual modo e quando si possano essi salvare, e quali tra essi si debban credere salvi; e distintamente cercando che debba credersi di alcuni più illustri, come di Melchisedecco, di Giobbe, delle Sibille, de' Saggi della Grecia, di Numa, di Socrate, di Platone e di più altri. Il Dupin ci ha dato un lungo estratto di essa (*Bibl. des Ant. eccles. t.* 17, *p.* 109, ec.), e lo conchiude col dire che l'opera del Collio non è veramente che uno scherzo d'ingegno, e una unione di congetture; che molte cose nondimeno essa contiene assai utili; ch'è scritta bene e piena di erudite ricerche, e ch'egli propone modestamente le sue congetture, rimettendo a' saggi lettori il deciderne. Quest'opera, ch'è in due tomi in 4°, era divenuta sì rara, che l'an. 1740 se ne fece una seconda edizione. Pregevole ancora è l'altra opera dello stesso autore *De Sanguine Christi*, nella quale, dopo aver disputato sulla natura e sulle proprietà del sangue del Redentore, esamina i fatti maravigliosi che di esso raccontansi. Ed essa ancora, benchè stampata due volte nel 1612 e nel 1617, è divenuta sì rara, che il Dupin non ne ha avuta notizia.

VIII. Scrittori delle antichità sacre.

VIII. Più volentieri prenderò io a trattare di altri scrittori che presero a illustrar qualche punto delle eclesiastiche antichità; nel qual genere abbiamo opere che si posson rammentare con onore e con lode de' loro autori. Abbiamo accennato poc' anzi un libro dal cardinal Federigo Borromeo composto e pubblicato *De Episcopo Concionante*, in cui egli tratta dell' uso e del modo di predicare de' vescovi de' primi secoli. Lo stesso argomento, ma assai più ampiamente e con maggior corredo d'erudizione, fu maneggiato da Francesco Bernardino Ferrari milanese nato nel 1576, uno dei primi dottori del collegio ambrosiano, e dal medesimo cardinale, come si è detto, mandato in Ispagna a far raccolta di libri e di codici per la sua biblioteca ambrosiana. Di lui abbiamo tre libri intitolati *De ritu Sacrarum Ecclesiae catholicae Concionum*, stampati in Milano nel 1618, e poscia nel 1620, e di nuovo più altre volte dati alla luce anche in Parigi e in Utrecht. Piena di curiose e di erudite ricerche è quest' opera, in cui tutto ciò che appartiene all' uso e alla maniera di predicare, secondo i diversi tempi e le diverse nazioni, si esamina con somma esattezza; ed essa fa ben conoscere quanto fosse il Ferrari versato nella lettura dei ss. Padri greci e latini, nelle Storia ecclesiastica, e in ogni genere di sacra e profana erudizione. Il Dupin, che ce ne ha dato un lungo estratto (*ib. p.* 102, ec.), racconta che il card. Borromeo veggendo, che il Ferrari assai meglio di lui avea trattato questo argomento, cercò in ogni maniera di sopprimerne l' opera, sicchè non ne venisse danno alla sua. Io non so onde abbia tratto il Dupin questa notizia. A me il fatto sembra troppo lontano dal verisimile. Perciocchè non parmi che quel gran cardinale potesse sentire e operare sì bassamente. Oltre di che, s'egli avesse voluto sopprimer l'opera del Ferrari, uomo, com' egli era, di tanta autorità in Milano, avrebbe potuto impedire ch' essa ivi non si stampasse; e noi veggiamo che non una sola, ma due volte fu essa, vivente il cardinale, in quella città medesima data alla luce. Innoltre il cardinale fu così poco sollecito della gloria di quel suo libro, ch' egli non cercò mai di renderlo pubblico, e non fu stampato che un anno dappoichè egli era morto. Co-

me dunque potè esser geloso della gloria che al Ferrari veniva per questa opera? Un' altra non men pregevole ne abbiamo di questo stesso scrittore, cioè quella *De antiquo Epistolarum ecclesiasticarum genere*, stampata la prima volta in Milano nel 1612, nella quale assai eruditamente ragiona dell' Epistole Formate, delle Pasquali, delle Encicliche, delle Pacifiche, e di ogni altro genere di lettere usate già da' vescovi e dal clero de' primi secoli. Anche l' antichità profana fu da lui illustrata nella bella sua opera *De Veterum acclamationibus et plausu*, pubblicata in Milano nel 1627. E più altre aveane egli apparecchiate, che poi rimasero inedite, e che si annoverano dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 602, ec.). La fama in cui egli era d' uomo dottissimo, il fece chiamare a Padova, ove circa il 1638 fu rettore del nuovo collegio de' nobili ivi fondato (*). Ma due anni appresso non reggendo la sua sanità a quel peso, come narra l' Argelati, o forse ancora pel decadimento di quel collegio che nel 1642 si disciolse (*Facciol. Fasti Gymn. pat. pars* 3, *p.* 46), fece ritorno a Milano, ove ebbe la prefettura della biblioteca ambrosiana, e continuò a occuparsi ne' consueti suoi studj fino al 1669, nel quale anno in età di 93 anni (se non è corso qualche errore nelle epoche dall' Argelati segnate) finì di vivere. Dalla medesima scuola del card. Federigo Borromeo e dallo stesso collegio ambrosiano uscì un altro dottissimo illustratore dei riti ecclesiastici, cioè Giuseppe Visconti milanese, morto nel 1633. Quattro opere ci ha egli lasciate, stampate in Milano fra 'l 1615 e 'l 1630, su' Riti del Battesimo, su quei della Cresima, su que' del ss. Sacrificio della Messa, e sull' Apparato della Messa medesima, opere tutte rimirate tuttora come utilissime per la grande erudizione con cui sono scritte, e per le belle e nuove ricerche che in esse ci mette innanzi l' illustre autore. Di esse ancora ci ha

(*) Il Ferrari non fu il primo rettore del collegio, ossia dell' accademia de' nobili fondata in Padova, ma Baldassarre Bonifacio trivigiano, uomo dottissimo, arcidiacono e vicario generale di Trevigi, di cui si posson vedere copiose notizie presso il co. Muzzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1643). Ei fu nominato a quell' impiego nel 1636, e rinunciollo poscia nel 1638 al Ferrari, il qual pure due anni dopo avendol dimesso, fu ad esso trascelto Toldo Costantini, che ne fu l' ultimo rettore, essendo esso stato chiuso nel 1742.

dato un ampio estratto il Dupin (*l. c. p.* 92), che altamente le loda, e solo si duole che il Visconti siasi in esse appoggiato talvolta a documenti supposti, o apocrifi, e che non abbia abbastanza distinti i riti particolari di qualche chiesa da quei della Chiesa universale.

IX. Notizie del p. Scacchi.

IX. Men conosciute, benchè non meno pregevoli, sono le opere del p. Fortunato Scacchi agostiniano. L'Eritreo ne ha scritto l'elogio (*Pinac. pars* 2, *n.* 65), di cui per lo più si è valuto nel ragionarne il p. Ossinger (*Bibl. august.*), benchè qualche circostanza ne abbia dissimulata. Ei fu uomo di varie vicende dal principio fino al termine di sua vita. Nato in Ancona di padre nobile, ma non di legittima madre, fu consegnato dapprima tra gli esposti a uno spedale. Quindi ricondotto alla casa paterna, e legittimato, entrò nell'Ordine di s. Agostino. La legge di Sisto V, per cui ordinò che niuno nato illegittimo potesse essere religioso, lo costrinse a deporne l'abito, ma poscia ottenne di ripigliarlo. Ne' primi anni visse così spregiato, che tutti i più vili impieghi del suo convento erano assegnati allo Scacchi. Ottenne finalmente di esser mandato agli studj a Rimini, e poscia a Roma; e credendo che l'università d'Alcalà fosse la madre di tutte le scienze, impetrò di potersi colà trasferire. Salito su una nave senza denaro, gli convenne, per vivere, servir da cuoco a' passeggieri, e giunto così a grande stento in Ispagna cambiò le stoviglie co' libri, e per sette anni applicossi con sommo studio alla filosofia e alla teologia, e diede pubblici saggi del molto suo ingegno. Tornato in Italia, si diè allo studio delle lingue; e nell'ebraica e più tardi ancor nella greca si avanzò molto. Nel 1609 pubblicò in Venezia una nuova edizion della Bibbia unendo alla Volgata la version del Pagnino, l'antica romana, e quella della parafrasi caldaica. E in tanta stima salì presso quella repubblica, che morto f. Paolo, fu invitato a succedergli nell'impiego di teologo, cui però egli non volle accettare. Così si narra dall'Eritreo. Io confesso però, che questo racconto mi si rende dubbioso al riflettere che a f. Paolo sottentrò il celebre f. Fulgenzio Micanzio compagno ed allievo di esso, e già da più anni si accettò alla repubblica, che parmi troppo difficile ch'essa pensasse ad affidar

quell' impiego ad un altro. E due altre particolarità io leggo nell' elogio dell'Eritreo, che non mi sembrano conformi al vero. La prima è che dal senato di Bologna ei fosse destinato a finir l' opere lasciate imperfette dal famoso Aldrovandi, perciocchè il nome dello Scacchi non si vede nelle opere postume di quel grande scrittore; ma ben vi si veggono que' di Cornelio Uterverio, di Girolamo Tamburini, di Tommaso Dumpstero, di Bartolommeo Ambrosini e di Ovidio Montalbani. La seconda è ch' ei fosse professore di teologia in quella università collo stipendio di 200 scudi; perciocchè da ciò che narra il medesimo Eritreo, sembra raccogliersi che ciò accadesse prima del 1623. Or l' Alidosi, che fino a quest' anno conduce la sua serie de' professori, dello Scacchi non fa menzione. Dopo aver insegnato in molti conventi del suo Ordine, Urbano VIII chiamollo a Roma, e lo sollevò all' onorevole impiego di sagrista del palazzo apostolico, cui egli tenne per 15 anni. Ma egli poscia cadde in disgrazia al pontefice stesso, sì perchè sotto pretesto di sanità abitar non voleva nel Vaticano, sì perchè parlava talvolta troppo liberamente di ciò che nello stesso pontefice gli dispiaceva. Quindi presa l' occasione del chiedere ch' ei facea qualche sollievo alla sua età avanzata, il papa, a cui fu fatto credere che lo Scacchi avesse dimesso l' impiego, conferillo ad un altro; di che egli tanto rammaricossi che, veduta la sua libreria, in cui speso avea fino a 6000 scudi, ritirossi a Fano, ove poscia morì in età di circa 70 anni nel 1633. L' opera per cui egli deve avere in questa Storia luogo onorevole, è intitolata: *Sacrorum Eleochrismatum Myrothecium Sacro-prophanum*, ed è divisa in tre tomi stampati in Roma dall' an. 1625 al 1637. In essa con molta e rara erudizione va l' autore raccogliendo e esaminando tutto ciò che appartiene agli olj e a' balsami, a' loro usi sì profani che sacri presso tutte le antiche nazioni, e più distintamente presso gli Ebrei. Ei fu pure uno de' primi a scrivere sulla Canonizazione de' Santi, intorno alla quale pubblicò un trattato nel 1634. In questo argomento però egli era stato prevenuto dal p. Luca Castellini faentino domenicano, che nel 1628 e ne' due anni seguenti avea in tal materia pubblicate alcune erudite Dis-

sertazioni, delle quali e di altre opere di questo dotto teologo e canonista si può consultare la Biblioteca de' pp. Quetif ed Echard (*t. 2, p.* 471). Dello Scacchi abbiamo ancora alcune altre opere teologiche e alcune Prediche latine, delle quali ci dà il catalogo il suddetto p. Ossinger.

X. Scrittori liturgici: p. Gavanti.

X. A questo luogo appartengono ancora gli scrittori liturgici e gl' illustratori delle cerimonie sacre, delle quali usa la Chiesa. Fra molti ch'io potrei indicarne, mi basti dir di tre soli che sono i più rinomati. E sia il primo il p. d. Bartolommeo Gavanti natio di Monza nella diocesi di Milano, nato nell'an. 1570, e in età di 18 anni rendutosi religioso tra' Cherici regolari barnabiti nel lor collegio di s. Barnaba in Milano. Ivi coltivò egli non solo gli studj della filosofia e della teologia, ma quegli ancor delle lingue greca ed ebraica, che in quel collegio allora fiorivano; e ne diede saggio recitando innanzi al card. Federigo Borromeo, quando venne al suo arcivescovado, un'Orazione in lingua ebraica. Fu poi dalla sua religione impiegato ne' consueti esercizj d'insegnar dalla cattedra e di predicare dal pergamo, e sollevato in essa a ragguardevoli cariche. Clemente VIII chiamollo a Roma, e gli diè luogo nella Congregazione de' sacri riti, e da Urbano VIII fu adoperato nella correzione del Breviario romano. La grande perizia ch' egli avea delle cose ecclesiastiche, lo rendette caro a più vescovi, che di lui si valsero o nel formare i decreti de' loro sinodi, o nel visitare le lor diocesi; anzi al fine medesimo egli era stato chiamato a Praga dal primate di quel regno, e vi si sarebbe recato, se Urbano VIII non avesselo trattenuto in Roma. Cessò di vivere in Milano a' 14 di agosto dell'an. 1638, dopo aver dati alla luce molti libri di diversi argomenti che si posson veder citati dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 672), da cui io ho tratte le accennate notizie. Ma io rammenterò solamente i Comenti sulle rubriche del Messale e del Breviario, da lui intitolati *Thesaurus sacrorum Rituum*, e stampati la prima volta in Milano nel 1627, e poscia molte altre volte dati alla luce. Le tante edizioni fatte di quest' opera del Gavanti, i Comenti co' quali essa è stata illustrata (fra' quali i più stimati son quelli del celebri p. d. Gaetano Maria Merati cherico regolare, stampati nel

1736), e il continuo uso che tuttor se ne fa per lo studio de' sacri riti, sono il miglior elogio che di quest' opera e dell' autor di essa si possa fare.

XI. Elogio del card. Bona.

XI. In diversa maniera prese a illustrare la liturgia il card. Giovanni Bona, nato in Mondovì nel Piemonte nel 1609, e entrato nella Congregazion riformata de' Monaci cisterciensi nel 1625. Io non seguirò questo dotto non meno che pio scrittore nella serie de' diversi impieghi e delle onorevoli cariche da lui nella sua religion sostenute; perciocchè, oltre più altri scrittori della Vita di esso, se ne può veder un esatto compendio presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1515*) (*a*). Dopo essere stato consultore di molte congregazioni in Roma, e dopo aver ricusato il vescovado di Asti, che Carlo Emanuello II duca di Savoia avea voluto concedergli, fu da Clemente IX nel 1669 annoverato tra' cardinali, e dopo la morte di questo pontefice, ei gli fu da molti bramato per successore. Ma egli si mostrò alienissimo da quella suprema dignità, e più volentieri continuò ad occuparsi ne' consueti esercizj della sua singolare pietà e negli usati suoi studj fino al 1674, nel qual anno, a 28 di ottobre, finì di vivere. Molte son le opere da lui pubblicate e in gran parte ascetiche, nel qual genere ancora egli è uno de' più accreditati scrittori, e ne abbiamo ancora le Lettere a lui e da lui scritte a diversi, stampate in Lucca nel 1759. Ma noi dobbiamo principalmente considerarne le opere liturgiche. Due esse sono; la prima quella *De divina Psalmodia, deque variis Ritibus omnium Ecclesiarum in psallendis divinis Officiis*, intitolata ancora *Psallentis Ecclesiae Harmonia*. In essa egli abbraccia tutto ciò che appartiene all' uso di cantar salmeggiando le lodi divine, ne mostra l' antichissimo uso, i diversi riti, le mutazioni avvenute; ricerca l' origine della recitazione delle ore canoniche e del canto ecclesiastico; e con vastissima erudizione, raccolta da tutti gli autori sacri e profani, ci dà il più ampio trattato che ancor si fosse veduto in questa materia. L' altra è intitolata *Rerum liturgicarum Libri duo*,

(*a*) Veggasi anche l' elogio del card. Bona inserito ne' Piemontesi illustri (*t. 1, p. 65*) e la Vita scrittane in latino dal ch. monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t. 13, p. 7*).

nella quale con uguale dottrina ragiona di ciò che concerne alla celebrazion della Messa, delle cerimonie usate nel celebrarla, della loro origine e della loro diversità secondo le diverse chiese, de' luoghi, ne' quali essa si celebrava, delle parti di essa, degli abiti del sacerdote, e di qualunque altra cosa appartenente a questo augusto sagrificio. Amendue queste opere furono più e più volte stampate; e della seconda singolarmente si è fatta nell'an. 1747 e ne' seguenti in Torino una più copiosa edizione in quattro tomi in folio con molte giunte per opera del p. d. Roberto Salas torinese dello stesso Ordine. La quistione della consecrazione nel pane azimo e nel fermentato, trattata da questo illustre scrittore nella sua opera liturgica, e l'opinione da lui sostenuta che la Chiesa latina ne' primi otto secoli avesse usato comunemente del pan fermentato, gli diede occasione di qualche contesa col Mabillon che ne impugnò il sentimento con una sua dotta Dissertazione, stampata nel 1674, e dedicata allo stesso card. Bona, a cui istanza avea il Mabillon esposti i suoi sentimenti. Questa contesa però fu, qual sempre esser dovrebbe tra gli eruditi, piena di saviezza e di moderazione per l'una parte e per l'altra; perciocchè ciascheduno di essi ben conosceva il valore del suo avversario, e non moveasi a scrivere che per amore del vero. Non così saggiamente contennersi alcuni altri avversarj del cardinale, e singolarmente il celebre p. Macedo minor osservante, che aspramente lo impugnò. Intorno alla qual contesa veggasi il citato articolo del co. Mazzucchelli e la Storia letteraria d'Italia (*t.* 4, *p.* 63).

XII. Del card. Tommasi.

XII. Il terzo scrittore delle cose liturgiche di questo secolo fu il celebre cardinale Giuseppe Maria Tommasi, il quale in maniera diversa dagli altri due prese a illustrarla. Perciocchè dove il primo comentò le rubriche de' libri liturgici, de' quali ora usa la Chiesa, e il secondo si diede a formar la Storia della Liturgia medesima, esaminandone l'origine e le vicende, il terzo, raccolti molti de' più antichi codici liturgici, li diè alla luce; e fece in tal modo sempre meglio conoscere la disciplina ecclesiastica in ciò che appartiene al culto esteriore. Di questo piissimo e dottissimo cardinale abbiamo la Vita copiosamente descritta

da mons. Fontanini, e inserita a parte a parte in otto tomi del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26); e noi ne daremo qui solo un ristretto compendio. Da Giulio Tommasi duca di Parma e da Rosalia Traina nacque Giuseppe Maria in Alicata città della Sicilia, di cui il padre era signore, a' 14 di settembre del 1649, e fin da' più teneri anni diede grandi ripruove di quella pietà che fu poscia in lui singolare. Nel 1664 entro tra' Cherici regolari teatini in Palermo; e mandato poscia in Italia per continuarvi gli studj, soggiornò a tal fine in Ferrara, in Modena e in Roma; e in quest' ultima città singolarmente ei si giovò molto dell'amicizia contratta co' cardinali Giovanni Bona e Francesco Barberini il vecchio, con monsig. Giuseppe Maria Suarez e coll'ab. Michelagnolo Ricci poi cardinale, e da essi indirizzato, si volse a' veri fonti dell' ecclesiastica erudizione, cioè allo studio de' Concilj de' ss. Padri, e de' Canoni. Al che avendo egli aggiunto lo studio delle lingue greca ed ebraica, potè quindi avanzarsi tanto nelle scienze sacre, e additarne agli altri il vero sentiero coll'egregio opuscolo pubblicato nel 1701, intitolato *Indiculus Institutionum Theologicarum.* Il card. Barberini fra tutti amava teneramente il Tommasi per le rare virtù di cui vedealo adorno, e pel singolare talento di cui per gli studj ecclesiastici lo rimirava dotato; e osservandolo principalmente inclinato alle cose liturgiche, adoperossi per modo, che ottenne di portargli, come fece egli stesso in persona, alla sua casa di s. Silvestro gli antichissimi Responsorj e Antifonarj della Chiesa romana, che si conservano nell' archivio della basilica vaticana, acciocchè a tutto suo agio gli esaminasse. L'esempio di quel gran cardinale servì di stimolo agli altri. Quasi tutte le biblioteche di Roma furono aperte al p. Tommasi, e quella in modo particolare della reina Cristina, che di tai codici era ricchissima. Lieto egli al vedersi innanzi tanti tesori, determinossi ad esporli a pubblica utilità, e nel 1680 pubblicò l' opera intitolata *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores,* da lui arricchita di prefazioni assai erudite. A questa succedette nel 1683 l'edizion del Salterio secondo la version romana e la gallicana, e nel 1686 la Raccolta de' *Responsoriali*

e degli *Antifonarii* della Chiesa romana, opere esse pure da lui illustrate con dottissime prefazioni, e colla giunta di altri pregevoli ecclesiastici documenti. Volse poscia i suoi studj a tutta la Biblia, e ben persuaso che nulla era a trascurarsi di ciò che concerne que' sacri libri, nel 1688 pubblicò gli antichi Titoli e Capitoli di essi colle antiche sezioni del sacro testo e le sommarie numerazioni de' versi di ciaschedun libro cogli antichi prologhi ed argomenti. I libri antichi delle Messe della Chiesa romana, l'Ufficio del Venerdì santo de' Greci recato in latino, una nuova edizion del Salterio distinto, secondo l'antico uso, in versetti con una sua breve letterale dichiarazione del medesimo, e tre tomi d'Istituzioni teologiche, ossia una Raccolta di opuscoli di ss. Padri, che servon d'introduzione e di fondamento allo studio della Religione, e altre opere di minor conto furon esse ancora lavoro di questo instancabile religioso. Clemente XI volle ricompensare tante fatiche e sì rare virtù; e a' 12 di maggio del 1712 il nominò cardinale. L'ottimo religioso parve all'inaspettata nuova percosso da fulmine; e a fargli accettare tal dignità, fu necessario un espresso comando del papa. Essa non ne cambiò punto i costumi; anzi parve che dal nuovo suo onore maggiori stimoli si accrescessero alla sua fervente pietà. Ma pochi mesi ei sopravvisse, e al 1 di gennaio dell'anno seguente, in età di 63 anni, con santa morte diè fine alla santa sua vita, degno perciò, che se ne intraprendesse, come tra non molto si fece, l'esame delle virtù per sollevarlo all'onor degli altari. Ciò che ne abbiam detto finora, benchè assai brevemente, può bastare a mostrarci quanto al card. Tommasi debba l'ecclesiastica liturgia. Ma non vuolsi ommetter l'elogio che ne ha fatto il pontef. Benedetto XIV che meglio d'ogni altro potea discernere il merito di questo dottissimo cardinale, e che nel suo Breve de' 20 di marzo del 1745, in cui per riguardo a' meriti del card. Tommasi e del p. d. Gaetano Merati concede alla Congregazione de' Cherici regolari un posto nella Congregazione de' Riti, del primo di essi dice: ,, Unus instar ,, omnium enituit, Nobis (quod semper maximi faciemus) summa necessitudine conjunctus, immortalis memoriae vir et Venerabilis Dei Servus Joseph Maria, dum

„ vixit S. R. E. Presbyter Cardinalis Thomasius nuncu-
„ patus doctrinae praestantia, morum sanctimonia, et
„ austerissima vivendi forma clarissimus et spectatissimus,
„ qui summo genere natus adolescens adhuc, jure prioris
„ aetatis abdicato, humanisque rebus valere jussis, prae-
„ clarum hoc institutum amplexus est, et ex uberrimis
„ Patrum fontibus et ex venerandae antiquitatis codicibus
„ studia, vigilias, omnesque elucubrationes suas in proxi-
„ mi commodum et in Ecclesiae praesidium derivavit
„ (*Bened. XIV. Bullar. t.* 1, *p.* 307) „. Il Dupin ha conosciuto assai male questo sì illustre scrittore; perciocchè avendo egli pubblicate alcune opere sotto il nome di Giuseppe Maria Caro, altro cognome della sua nobil famiglia, ei sotto questo sol nome lo ha rammentato, dicendo di non saper nulla della vita di questo autore (*Bibl. eccl. t.* 19, *p.* 176). Il ch. p. d. Antonfrancesco Vezzosi dell'Ordin medesimo ci ha poi data nel 1747 una nuova edizione di tutte l'Opere del card. Tommasi in sette tomi in quarto, coll'aggiunta di più cose inedite, e con una generale Apologia dell'opere stesse scritta dal p. d. Giuseppe Maria del Pezzo dello stesso Ordine (*a*).

XIII. Scrittori di Storia ecclesiastica: monsig. Ciampini.

XIII. Non men gloriose nè meno felici furono le fatiche con cui molti Italiani si accinsero a rischiarare la Storia ecclesiastica, o illustrando le antichità de' primi secoli della Chiesa, o scrivendo le diverse vicende della medesima, o stendendo la Storia delle Chiese particolari, degli Ordini religiosi, dell' Eresie, e di altri memorabili avvenimenti. Tra' più celebri illustratori delle antichità ecclesiastiche deesi annoverare monsig. Giovanni Ciampini romano. Tutte le Opere di questo dotto scrittore, stampate prima separatamente, sono state raccolte, e in tre tomi

(*a*) Alle opere dirette ad illustrare l' ecclesiastica liturgia deesi aggiugnere quella di Domenico Magri intitolata *Hierolexicon*, che è un vocabolario e una spiegazione di tutte le voci usate nelle cose ecclesiastiche e nella sacra Scrittura, opera di molta erudizione per que' tempi, e che dopo la prima edizione, fattane in Roma nel 1677, è stata ristampata più volte e anche a' nostri giorni in Venezia nel 1765, coll'aggiunta dell'altro opuscolo del medesimo diretto a spiegare le apparenti contraddizioni della sacra Scrittura. Il Magri, che nel comporre la prima opera fu aiutato da Carlo suo fratello, era maltese; ma visse comunemente in Italia, fu canonico in Viterbo, e morì nel 1672. Di lui abbiamo ancora alcuni altri opuscoli, e uno fra essi Delle virtù del Caffè, stampato in Roma nel 1671.

ristampate in Roma nel 1747, premessavi la Vita del loro autore; la qual per altro non ci offre cose degne di particolar riflessione, trattane la serie delle diverse cariche ch' egli sostenne nella curia romana, l'ultima delle quali fu quella di abbreviatore del Parco maggiore, ch' ei sosteneva quando finì di vivere nel 1698, in età di 65 anni. Ed egli volle onorare questa sua carica, scrivendo in latino la Storia dell' istituzione del Collegio degli Abbreviatori, degl' impieghi e dei privilegj propri di que' che il componevano; e degli uomini illustri che n'erano usciti. Essa fu stampata in latino nel 1691. Assai più celebri per la più vasta estensione della materia, e per l' ampissima erudizione, con cui sono scritte, sono due altre opere del Ciampini; la prima è intitolata: *Vetera monimenta, in quibus praecipue musiva opera, sacrarum prophanarumque aedium structura, etc. illustrantur,* il cui primo tomo fu stampato in Roma nel 1690, il secondo, morto già l'autore, nel 1699. L' origine delle prime chiese dei Cristiani, la loro struttura, le parti in cui eran divise, gli usi a' quali servivano, tutto diligentemente si esamina dal Ciampini, che passa indi a descrivere i più bei musaici antichi che in alcune di esse ancor si conservano, e rischiara con essi molte quistioni appartenenti alla storia ecclesiastica. Nell'altra opera, scritta pure in latino e stampata nel 1693, tratta di tutte le chiese fabbricate dall' imp. Costantino, e questo argomento ancora il conduce ad illustrar molti punti della storia di que' secoli. Ei diede un nuovo saggio della sua critica e della sua erudizione coll' Esame del libro Pontificale, ossia delle Vite de' Papi, attribuite ad Anastasio bibliotecario, opera essa ancora stesa in latino, e pubblicata nel 1688, in cui sostiene che quelle Vite sono lavoro di diversi scrittori, e che cinque sole son quelle che abbian per autore Anastasio. Egli entrò ancora nella quistione allor dibattuta della consecrazione nel pane azimo, o nel fermentato, e fu favorevole all' opinione del Mabillon, il qual vuole che la Chiesa latina abbia sempre usato dell'azimo. Più altre dissertazioni e più altri opuscoli abbiam del Ciampini, de' quali io lascio di far menzione per non allungarmi di troppo. La sopraccennata ristampa, fatta negli anni ad-

dietro dell'Opere di esso, mostra che anche dopo i più chiari lumi che l'erudizione e la critica han ricevuti, esse sono assai utili; e tali anch'esse parvero al dottissimo Mabillon che di esse e del loro autore ci lasciò un onorevole elogio (*Iter italic. p.* 63). Del Giornal letterario per più anni dal Ciampini pubblicato in Roma sarà di altro luogo il parlare.

XIV. p. abate Bacchini.

XIV. Io farò qui menzione di un altro scrittore, il cui nome però potrebbe con ugual ragione appartenere a più altri capi di questa Storia per le erudite opere di diversi argomenti, ch'ei ci ha lasciate, cioè del celebre p. abate d. Benedetto Bacchini monaco casinese, uomo che nella sacra e nella profana erudizione ebbe pochi pari a quel secolo, e degno anche perciò di particolar ricordanza, perchè a lui si dee in gran parte l'aver rinnovato e comunicato a più altri il buon gusto in cotal sorta di studj, e l'aver eccitati e animati non pochi a seguir la via da lui felicemente battuta. Benchè molti abbiano di lui scritto, e sulle notizie da essi date abbia formato un diligente ed esatto articolo della vita di esso il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 6), io spero nondimeno di poter dire più cose da altri non dette, valendomi delle memorie che me ne ha cortesemente trasmesse il ch. p. abate d. Andrea Mazza monaco casinese, il quale con somma diligenza ha raccolto tutto ciò che a questo valentuomo appartiene, e singolarmente quante ha potute trovare lettere o a lui scritte, o da lui (*a*). A' 31 di agosto del 1651 nacque il Bacchini da onesti genitori in Borgo s. Donnino, e dopo fatti i primi studj nelle scuole de' Gesuiti in Parma, entrò nella Congregazion casinese nel 1667. L'indefessa applicazione con cui allora si volse alle più ardue scienze, ne sconcertò la salute per modo, che fu costretto a ritirarsi in riposo per due anni nel monastero di Torchiara sulle colline del parmigiano. Ma il riposo del Bacchini altro non fu che il cambiare oggetto di studio e il sostituire alle più difficili scienze la più piacevole letteratura

(*a*) Anche il ch. monsig. Fabroni ha scritta elegantemente la Vita del p. Bacchini (*Vitae Italor. t.* 7, *p.* 182, ec.), ove forse per errore di stampa si legge che Borgo S. Donnino è *Mutinensis ditionis* in vece di *Parmensis*.

nella lezione de' più celebri antichi scrittori. Riavutosi pur finalmente, ed applicatosi alla predicazione, la esercitò per sette anni, e ne trasse per frutto l'amicizia che ne' suoi viaggi strinse con molti letterati, e singolarmente col celebre Magliabecchi. Tornato a Parma nel 1683, ripigliò i geniali suoi studj, e quello singolarmente delle lingue greca ed ebraica, ch'ei giunse a possedere perfettamente. Il Giornale de' Letterati, ch'ei cominciò a pubblicare in parma nel 1686, e che fu poi continuato in Modena fino al 1697, fece sempre meglio conoscere qual fosse in ogni genere d'erudizione il valor del Bacchini. Ma al plauso che presso i più saggi egli ebbe, fu congiunta l'invidia che incontrò presso alcuni; ed ella giunse a tal segno, che con nere calunnie appostegli presso il duca di Parma, di cui avea il titolo di teologo, ottennero che gli fosse ingiunto di uscire in tre giorni da quello Stato nel mese di giugno del 1691. Ritirossi allora al monastero di s. Benedetto di Mantova, il cui abate d. Simeone Bellinzani grande stimator del Bacchini venne a Parma a levarlo. In quel monastero compose il Bacchini i tre suoi famosi Dialoghi, ne' quali sotto nomi allegorici descrive le sue vicende, e accenna i suoi nemici insieme e i suoi protettori. Nel novembre dell'anno medesimo Francesco II, duca di Modena chiamollo con onorevolissime espressioni al suo servigio, e dichiarollo suo istoriografo, il che diede occasione al Bacchini di raccogliere molti monumenti per la genealogia degli Estensi, ch'ei poscia comunicò al Muratori, e de' quali si valse nel mandare all'Imhoff la medesima genealogia. Fin all'anno 1700 durò egli al servigio di questa corte, e solo nel 1695 fu per poco tempo a Bologna, ov'era stato nominato professore in quella università; e l'an. 1696 fu da lui impiegato in un viaggio a Roma e a Napoli, in cui sarebbe difficile a definire se maggiori fossero gli onori ch'ei ricevette da' principi e da' letterati, o i vantaggi che la sua erudizione ne trasse. Ed avea egli pensato di comunicarne al pubblico i frutti nella relazione delle cose da lui in esso attentamente osservate; ma parte per una certa fatale contraddizione che si opponeva alla pubblicazione di qualunque sua opera, parte per l'impiego di suo bibliotecario allor conferitogli

dal duca Rinaldo, per cui dovette accingersi al riordinamento di questa allor confusa biblioteca, non potè eseguire il suo disegno. Quanto era caro al Bacchini questo nuovo impiego, altrettanto eragli ingrato quello di cellerario del suo monastero, che gli fu forza accettare, e per cui finalmente dovette deporre il primo, cedendolo di buon grado al Muratori, che anche ad istanza di esso vi fu chiamato nel 1700. Fra le cose che debbon rendere a questa città dolce e onorata la memoria del p. Bacchini, deesi ricordare principalmente l'accademia da lui istituita in questo suo monastero non solo pe' monaci, ma anche per più altri che la frequentavano; ed era essa diretta non a qualche sterile esercizio poetico, ma al coltivamento della ecclesiastica erudizione; e ad uso di essa principalmente egli scrisse l'opera intitolata *Manuductio ad Philologiam ecclesiasticam*, di cui si hanno più copie mss. Gli esercizj accademici furono alquanto interrotti dal viaggio che il Bacchini dovette fare a Roma nel 1705 per la guerra mossa alla pubblicazione da lui destinata del libro di Agnello; e benchè gli venisse fatto di calmar la procella, le traversie però ivi sostenute il fecero tornar di buon animo a Modena e alla sua accademia che durò fin al 1711, nel qual anno, fatto abate di questo monastero dovette ad altre occupazioni applicarsi. Dal governo del monastero di Modena passò a quello di Reggio nel 1713, e il resse per sei anni; e pensava egli allora di far ritorno a Modena. Ma non trovossi egli mai in sì infelici circostanze come a quel tempo. Si avvide di esser caduto in disgrazia del duca Rinaldo pe' diritti di questo suo monastero da lui sostenuti. La corte di Parma non gli permise di ritirarsi a quel monastero, sdegnata contro di esso, perchè creduto, almeno in gran parte, autor dell'opera contro l'Ordine costantiniano. Passò dunque al governo del monastero di Bobbio, ove avendo trovato nocivo alla sua salute quel clima, dopo essersi ristabilito col soggiorno di più mesi in Padova, mentre torna a Bobbio, se ne vide escluso dalla legge che vietava a' forestieri l'aver governi in quello Stato. Così vedeasi questo grand'nomo quasi da ogni parte escluso; quando l'università di Bologna lo invitò di nuovo alla cattedra che già avea sostenuto. Ma appena

giuntovi, e presone il possesso sul principio di luglio del 1721, cadde infermo, e finì di vivere il 1 di settembre dell'anno stesso. Così chiuse i suoi giorni questo dottissimo monaco, degno di miglior sorte, ma che rimarrà immortale nella memoria de' posteri, finchè saranno in pregio le lettere e le scienze. Io non darò il catalogo delle opere da lui composte sì stampate che inedite, il quale si può vedere esattissimo presso il co. Mazzucchelli. Esse ci mostrano, che non vi ebbe genere d'erudizione, a cui il Bacchini non si volgesse, e in cui non desse pruove del vivo suo ingegno e della sua instancabile applicazione. Lasciando in disparte le altre che a questo luogo non appartengono, io accennerò solo le belle Dissertazioni colle quali egli ha illustrata la Storia de' Vescovi di Ravenna scritta da Agnello, la Storia del Monastero di s. Benedetto di Polirone, l'eruditissima opera *De ecclesiasticae Hierarchiae originibus*, e le Lettere polemiche contro Giacomo Picenino, che sono una delle più dotte opere contro i Protestanti, che abbian veduta la luce. Questa ancora ebbe tali contraddizioni, che il Bacchini vivente non potè pubblicarla. Ma finalmente ella fu stampata in Milano colla data d'Altorf nel 1738 per opera del ch. p. d. Sisto Rocci ora abate espresidente de' Casinesi, ed uomo dottissimo, il quale ne verificò ancora, e corresse le citazioni e i passi allegati, per essersi egli dovuto servire di un esemplare scorrettissimo. Io ho parlato in breve della vita e dell'opere del p. ab. Bacchini, perchè spero che ne vedremo un giorno illustrate meglio le glorie dal suddetto p. ab. d. Andrea Mazza, il quale potrà aggiugnere ancora l'onore che a lui recarono molti illustri allievi ch' egli ebbe, e singolarmente il march. Maffei e il Muratori, il primo de' quali continuamente lo esalta nelle sue opere con somme lodi; il secondo, benchè ne parli meno sovente, e sia anche sembrato ad alcuni che non renda al merito del Bacchini quella giustizia che gli era dovuta, è certo però, che n'ebbe altissima stima, e che a' consigli e a' lumi di esso dovette molto di quella erudizione che lo ha renduto e lo renderà sempre glorioso ne' fasti della letteratura.

XV. Odorico Rinaldi.

XV. Più altre opere di somigliante argomento si po-

trebbono qui additare di altri scrittori, dei quali o si è già altrove trattato, o si dirà in altro luogo, come dell'Allacci, dell'Olstenio, dello Schelstrate, italiani non di nascita[1], ma di lungo soggiorno, del card. Federigo Borromeo, del p. Rocca, i quali tutti qualche trattato ci diedero intorno all'erudizione e all'antichità ecclesiastiche. Or mentre essi andavano per tal maniera scoprendo le ricche sorgenti a cui doveansi attingere le notizie della storia della Chiesa, altri al tempo medesimo si accinsero ad illustrare direttamente o la generale, o la particolare storia della Chiesa medesima. L'Italia non ebbe, è vero, nel corso di questo secolo un Baronio; ma pur ebbe alcuni valorosi scrittori che ne imitarono felicemente gli esempj. E uno tra gli altri prese e a continuare e a compendiare la grand' opera di quel celebre cardinale. Ei fu Odorico Rinaldi trivigiano della Congregazione dell'Oratorio. Questi pubblicò dapprima in Roma dal 1646 fino al 1677 dieci tomi di continuazione di quegli Annali, innoltrandosi colla storia dal 1198 fino all'an. 1564; e benchè essi non siano ugualmente stimati che i primi dodici, forse perchè la minor difficoltà della materia rende meno pregevole la fatica, la gran copia però di autentici monumenti da lui pubblicati, rende l'opera del Rinaldi utilissima; e senza essa non si sarebbono avute più altre Storie che più di essa si apprezzano. Quindi nel medesimo tempo si adoperò in compendiare in lingua italiana così gli Annali del Baronio, come la sua continuazione; opera scritta con purezza di stile assai superiore alla usata comunemente in quel secolo, ma con una purezza talvolta più ricercata, che a storia non si conviene. Questa è però la sola opera intorno alla storia ecclesiastica generale che in questo secolo possa mostrare con suo onore l'Italia. Un'altra dobbiamo ad essa congiugnerne, che può rimirarsi come una introduzione agli Annali ecclesiastici del Baronio, cioè gli Annali del Vecchio Testamento, scritti in latino dal p. d. Agostino Tornielli di patria novarese cherico regolar barnabita, della qual religione fu generale. La prima edizione ne fu fatta in Milano nel 1610, e fu poscia ripetuta altrove più volte, e di fresco una nuova edizione ne ha fatta in Lucca in quattro tomi in folio nel 1757,

con molte utili aggiunte il ch. p. Negri dell'Ordine stesso. Egli fu il primo che si accingesse a dare alle stampe un' opera di tale argomento, in cui con buon metodo e con sana critica raccogliendo e ordinando i diversi passi della sacra Scrittura, aggiuntavi l'autorità de' più gravi antichi scrittori, ci diede una Storia seguita ed esatta del Vecchio Testamento, ch'è sempre stata ed è tuttora in gran pregio tra gli eruditi. Ei fu perciò molto stimato non solo tra' suoi, ma anche da s. Carlo Borromeo e dal duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, che volle onorarlo col conferirgli il vescovato di quella città. Ma il p. Tornielli, uomo ugualmente dotto che virtuoso e modesto, amò meglio lo starsene nell'amato suo chiostro, e finì di vivere nel suo collegio di s. Barnaba in Milano nel 1622 (*Cotta Museo novar. p.* 45; *Argel. Bibl. Script. mediol. t.*2, *pars* 2, *p.*2179, ec.). Quanto alla storia de' Papi, io passerò volentieri sotto silenzio quella di Giovanni Palazzi, scritta in latino, e stampata in Venezia in cinque tomi nel 1687, opera non meritevole di grandi elogi, e accennerò piuttosto le giunte e la continuazione del p. Agostino Oldoini gesuita alla Storia de' Papi e de' Cardinali scritta nello scorso secolo dal Ciaconio, la quale, benchè non sia nè così esatta, come bramar si potrebbe, nè scritta in modo che ne sia piacevole la lettura, contiene però molte utili ed importanti notizie che difficilmente si rinverrebbono altrove. Prima dell'Oldoini avea scritte altre giunte all'opera stessa, e aveala continuata da Leone XI fino ad Urbano VIII Andrea Vettorelli bassanese canonico di Padova, e morto in Roma nel 1653, di cui pure abbiamo la Storia de' Giubbilei pontificj, stampata ivi nel 1625, e molte altre opere, delle quali ci ha dato un diligente catalogo il ch. sig. Giambattista Verci (*Scritt. bassan. t.*1, *p.* 57), a cui però debbonsi aggiugnere due lettere a Paolo Guado, pubblicate fra le Lettere d'Uomini illustri, stampate in Venezia nel 1744 (*p.*460, ec.).

XVI. Scrittori delle Vite de' Santi.

XVI. Le Vite de' Santi, che molto ci hanno occupato ne' secoli precedenti, poco ci offrono in questo, che degno sia di distinta menzione, giacchè io non bebbo parlare delle Vite di alcuni Santi particolari, sì perchè ciò mi condurebbe a una lunga e noiosa enumerazione, sì perchè

esse comunemente sono indirizzate a fomentare la pietà più che le lettere. Due scrittori si accinsero ad illustrare il Martirologio romano. Il primo fu il p. Filippo Ferrari generale dell'Ordine de'Servi di Maria, di cui abbiamo i Cataloghi de' SS. d'Italia, e di que' che nel Martirologio non son nominati, e la Topografia del Martirologio romano. Ma in esse si vorrebbe dagli eruditi una più avveduta critica e un più rigoroso discernimento; e noi parleremo di questo autor con più lode, ove si dovrà ragionare dello studio della geografia. L'altro fu Francesco Fiorentini lucchese, uomo assai dotto, e molte opere del quale non hanno ancor perduto il lor pregio dopo i progressi che la critica in questo secolo ha fatti. Egli era medico di professione, e diè pruova del suo sapere in quest'arte con una dissertazione *De gemino puerorum lacte*, ec., stampata in Lucca nel 1653. Ma più che alla medicina, attese egli alla storia singolarmente sacra. Nel 1668 ei diè alla luce nella stessa città l'antico Martirologio della Chiesa romana da lui illustrato con erudite annotazioni. Ma egli credette ch'esso fosse lavoro di s. Girolamo, nel che i moderni critici han seguita altra opinione, riputandolo opera di circa quattro secoli più recente. Una nuova edizione ce ne ha poscia data nel 1756 con molte aggiunte l'eruditissimo monsig. Mansi arcivescovo di Lucca, il che pure egli ha fatto dell' altra opera del Fiorentini, che molta luce ancora ha sparsa sull' ecclesiastica storia; cioè delle Memorie della gran contessa Matilda, da lui pubblicate la prima volta in Lucca nel 1642. Il giudizio che di quest' opera ha dato il Leibnizio, può bastare esso per qualunque più luminoso elogio: *Vita magnae Mathildis, quam dedit*, scrive al Magliabecchi parlando del Fiorentini (*cl. German. Epist. ad Magliab. p.72*) *thesaurum continet praeclararum notitiarum, nugis explosis, quas vulgo ex se mutuo transcribunt historici* (*a*). Un'altra opera appartenente alla storia eccle-

(*a*) Il Fiorentini non fu nè il primo nè il solo a rischiarare la Vita di questa celebre principessa. Fin dal secolo precedente di essa aveano scritto d. Silvano Razzi, Guido Mellini, d. Benedetto Lucchino. Ma le opere loro non sono scritte con quella giusta critica che or si richiede; e sono anzi ampollosi elogi, che esatte storie. Il Fiorentini fu il primo a scriverne con qualche maggior discernimento; benchè egli pure in più cose ca-

siastica fu pubblicata nel 1701 da Mario di lui figliuolo, che più altri opuscoli del padre di diversi argomenti diede alla luce. Essa è intitolata *Etruscae pietatis origines sive de prima Tusciae Christianitate*, nella quale però ei si mostra troppo inclinato alle popolari tradizioni, volendo fondate quasi tutte le chiese d'Italia o dagli Apostoli stessi, o da' primi loro discepoli. Finalmente il Fiorentini fu ancora teologo, e ne abbiamo una Dissertazione sulla quistione allor dibattuta dell'azimo e del fermentato, stampata in Lucca nel 1680, nella quale ei si mostra favorevole all'opinione del card. Bona (*a*). L'Eritreo, nell'elogio di Paolo Emilio Santorio arcivescovo di Urbino, accenna le Vite delle ss. Vergini, e quelle de' ss. Apostoli Pietro e Paolo da lui scritte latinamente con somma eleganza e stampate (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 18); e aggiugne ch' egli avea preso a scrivere una Storia general dei suoi tempi, ma che non se ne videro che alcuni frammenti fra le mani de'dotti. E che il Santorio fosse veramente storico elegante e perfetto, raccogliesi ancora da un dei racconti del Boccalini (*centur.* 2, *ragg.* 14), in cui introduce Tacito che il presenta ad Apolline come il migliore storico latino che allor vivesse, e il fa ricevere in Parnaso con sommo applauso. Di lui abbiamo ancora una Storia del Monastero carbonese dell'Ordin di s. Basilio, stampata in Roma nel 1601 (*b*).

XVII. Storia del Concilio di Trento.

XVII. Una Storia generale de'Concilj ci diede in questo secolo monsig. Marco Battaglini, la quale però, e per lo stile troppo diffuso e per la critica non sempre esatta,

desse in errore. Pregevole sarebbe l' opera che sulla Genealogia della contessa Matilde scrisse in latino Felice Contelori canonico della Vaticana, che fu stampata in Roma l' an. 1657 dopo la sua morte, in cui egli inserì molti documenti autentici e interessanti. Ma l' edizione ne è scorretta di troppo, e non se ne ha perciò quell'utile che potrebbe ritrarsene. Più altre opere abbiamo del Contelori, che cel mostrano uom per que' tempi di molta erudizione. Io non accennerò che la confutazione ch' ei fece del favoloso racconto della venuta del papa Alessandro III a Venezia, stampato dal p. Fortunato Olmo in Venezia nel 1629, la qual opera, essa pure in latino, del Contelori fu stampata in Parigi nel 1632.

(*a*) Il Fiorentini finì di vivere ai 25 di gennaio del 1673, e si può vedere l' elogio che nel tomo III degli Atti de' SS. di aprile nella Vita di s. Zitta ne inserirono i bollandisti Euschenio e Papebrochio da lui già cortesemente alloggiati in sua casa in Lucca.

(*b*) Del Santorio e delle opere da lui composte si posson ora vedere più copiose e più esatte notizie nell' opera degli Storici napoletani del sig. Soria (*t.* 2, *p.* 546, ec.).

non ebbe gran plauso. Dell'autore di essa diremo altrove. Maggior fu lo strepito ch'eccitarono le due Storie del Concilio di Trento, scritte dal celebre f. Paolo e dal cardinal Sforza Pallavicino. Intorno alla prima, non vi ha luogo a quistione che l'autore non siane veramente il Sarpi, benchè alcuni abbian voluto dubitarne. L'originale che tuttora se ne conserva in Venezia, scritto di mano di f. Marco Franzano copista del Sarpi, basta a toglierne ogni dubbio (*Foscarini Letterat. venez. p.* 353). Quanto di tempo impiegasse il Sarpi in comporla, poco importa il saperlo. Inutile parimente mi sembra il cercare da qual motivo foss'egli indotto a scriverla; poichè delle intenzioni degli uomini chi può assicurarsi di giudicar con certezza? È certo ch'essa fu la prima volta stampata in Londra nel 1619, sotto il nome di Pietro Soave Polano, per opera di Marcantonio de Dominis, da noi mentovato poc'anzi; ma non parmi ugualmente certo, ciò che alcuni affermano, ch'essa fosse stata stampata senza il consenso del Sarpi. L'unico fondamento di questa asserzione, son le parole dell'editore nella lettera dedicatoria al re Jacopo, ove dice *di non sapere, come dall'Autore sarebbe stata interpretata la sua risoluzione*. Ma non poteva il Sarpi aver data la sua Storia al de Dominis con questo patto ch'ei la divolgasse come per suo proprio consiglio, e senza saputa dell'autore? E sarebbe ella questa cosa nuova, e non mai accaduta nella repubblica delle lettere? Io ne lascio a' saggi lettori il giudizio. Io non affermerò dunque che il Sarpi consegnasse al de Dominis la sua Storia, affinchè la desse in luce, poichè di ciò non ho alcun documento che me ne accerti; ma dirò solo che non è abbastanza provato il contrario. Si narra ancora da alcuni che f. Paolo si dolse della pubblicazione della sua Storia, singolarmente per alcune cose aggiunte al titolo, e per l'empia dedica dall'editore premessavi. Ma di questo dolore del Sarpi non veggo che si adduca alcuna testimonianza, nè alcuna ho io potuto rinvenirne. Checchè sia di ciò, de' due pregi che rendon lodevole una storia, cioè lo stile e la veracità, il primo non manca certamente alla Storia del Sarpi; non già ch'ei sia elegante e colto scrittore, ma per una cotal sua naturalezza nel raccontare, e per una

certa sua arte, tanto più fina, quanto meno sensibile d'insinuarsi nell' animo dei lettori, e di render loro piacevole la sua narrazione. Quanto alla veracità, non può negarsi che molti scrittori ne han fatto grandi elogi; ma io bramerei ch' essi non fossero protestanti. Certo a molti Cattolici essa non parve troppo verace; e molte falsità pretese di scoprire in essa il card. Pallavicino. Ma anche questo scrittore, presso molti, è sospetto pel suo attaccamento alla corte romana. E io son ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch' ei racconta, solo perchè egli il racconta. Le Storie di amendue son nelle mani di tutti: si confrontin tra loro; si esaminino i documenti ai quali ciascheduno appoggia i suoi racconti, e si decida chi sia più degno di fede. Se invece di tanti insulsi libercoli, pubblicati in questi ultimi anni su tale argomento, ne' quali non si fa altro che declamare villanamente, o asserir cose delle quali non si adducono sicure pruove, si fosse intrapreso un esame imparziale delle due Storie, nella maniera accennata, sarebbesi impiegato il tempo assai meglio e con maggior vantaggio della letteratura. Ma passiamo omai a vedere chi fosse l'avversario del Sarpi, di cui però deesi qui ancora accennare un' altra opera inedita, cioè una Storia general de' Concilj, ch' egli avea stesa per ordine alfabetico, che fu già veduta dal Montfaucon (*Diar. italic. p.* 76) e da Apostolo Zeno (V. *Foscarini l. c. p.* 354).

XVIII. Elogio del card. Pallavicino.

XVIII. Sforza Pallavicino (*a*), figlio del march. Alessandro Pallavicino di nobilissima famiglia signora già dello Stato del medesimo nome in Lombardia, e di Francesca Sforza de' duchi di Segni, nacque in Roma nel 1607, e fin dai più teneri anni fece conoscere quanto copiosi frutti si potessero dal suo ingegno aspettare, in una solenne disputa per tre giorni continui sostenuta su tutta la scolastica teologia. Benchè primogenito, volle abbracciare lo stato ecclesiastico, e nel pontificato di Urbano VIII fu ascritto tra' prelati dell' una e dell' altra segnatura, ammesso a varie congregazioni, e fatto successivamente gover-

(*a*) Dopo la pubblicazione di questo tomo è uscita alla luce la Vita di questo celebre cardinale, scritta con esattezza dal valoroso p. Affò, e inserita nella Raccolta ferrarese di Opuscoli (*t.* 5, *p.* 1).

natore di Jesi, di Orvieto e di Camerino. Nel mezzo al corso della sua lieta fortuna volse le spalle al mondo, e in età di 29 anni, dopo lunghi contrasti sostenuti col padre a cui troppo era grave il privarsi di tal figliuolo, a' 21 di giugno del 1637 entrò nel noviziato de' Gesuiti in Roma. Abbiamo una bella lettera scritta dall' Eritreo a Ugo Ubaldini nell' ottobre del 1636, otto mesi prima che il Pallavicino si rendesse gesuita, quando già era nota la risoluzione da lui formata: *Sfortia Pallavicinus*, scriv' egli (*Erytr. Epist. ad Divers. pars 1, l.6, ep. 9*), *singulari vir ingenio, et ad omnia summa natus, quem ab honorum et ambitionis aestu secundus Spiritus Sancti flatus in Societatis Jesu claustra, tamquam in aliquem portum, abstraxit, propediem, ut audio, hic aderit*. E siegue a lungo lodando il consiglio del Pallavicino, e le virtù e l'ingegno di cui era dotato, e descrivendo il dolore che sentivane il padre. Nella Compagnia fu occupato più anni nelle letture di filosofia e di teologia, e nella prefettura degli studj nel collegio romano, e fu ancora qualificatore del s. Uffizio, esaminatore de' vescovi, e adoperato da' papi in difficili affari. Alessandro VII premiò il sapere del Pallavicino, e le fatiche da lui sostenute nel comporre la Storia del Concilio di Trento, col crearlo cardinale a' 19 di aprile del 1657, benchè nol dichiarasse che a' 10 di novembre del 1659. Fu poscia ascritto a varie congregazioni; e dopo avere per otto anni onorata la dignità conferitagli non solo co' suoi studj, ma ancora colle singolari virtù cristiane e religiose, delle quali mostrossi adorno non altrimente che se tuttor vivesse nel chiostro, finì di vivere a' 5 di giugno del 1667, e fu sepolto, secondo il suo ordine, nella chiesa di s. Andrea, ove già avea fatto il suo noviziato. La Storia del Concilio di Trento, da lui scritta, è l'opera che lo ha renduto più celebre. Prima di lui erasi a quest' opera accinto il p. Terenzio Alciati gesuita milanese (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 375*), come raccogliesi da una lettera che il card. Barberini scrisse nel 1629 all' arcivescovo elettor di Magonza, pregandolo a comunicargli tutti que' monumenti che a ciò potesser giovare (*Bandini Collect. veter. Monum. p. 73*); e lo stesso card. Pallavicino con-

fessa di dover molto alle Memorie dal p. Alciati raccolte. La Storia del Pallavicino fu dapprima stampata in Roma in due tomi nel 1656 e 1657, e quindi da lui stesso accresciuta e corretta, singolarmente quanto allo stile, ristampata in tre tomi nel 1664. Se ne ha ancora un Compendio pubblicato nel 1666 sotto il nome di Giampietro Cataloni Segretario del cardinale, ma di cui vuolsi che fosse veramente autore ei medesimo, o almeno fosse da lui riveduto e in più luoghi corretto (*Zeno Note al Fontan. t. 2, p.* 314). Egli innoltre persuase al p. Ignazio Bompiani gesuita di tradurla in latino, e questi era giunto in tal traduzione fino a tutto il libro XVI, e se ne conserva copia tra' mss. della Chisiana. Il card. Pallavicino, in una sua lettera inedita che si conserva nel segreto archivio vaticano, scritta al p. Elizalde gesuita, per distoglierlo dalla risoluzione di tradurre la stessa Storia in lingua spagnuola, così gli dice: *Stimolandomi eziandio la Santità di N.S. a farla rivoltare in Latino linguaggio comune a tutti gli uomini eruditi, io dopo haver indarno spesa in ciò per molti anni l'opera del P. Ignazio Bompiani, anzi pur la mia, me ne disperai, e dissi a S. S. che l'ottener ciò non era impresa delle mie forze*. Non è inverisimile che qualche disparere insorto tra'l traduttore e l'autore, il primo de' quali volesse forse far uso di quella libertà che il diverso genio delle lingue richiede, l'altro il volesse strettamente attaccato all' originale, fosse la cagione dell' interrompimento dell' opera (*a*). Di queste notizie io son debitore all' ornatissimo sig. Lodovico Bompiani, che da Roma cortesemente me le ha trasmesse; e mi ha ancora avvertito che deesi correggere il co. Mazzucchelli, ove dice il p. Bompiani nato in Ancona (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1512, ec.);

(*a*) Il ch. sig. can. Battaglini mi ha avvertito che per testimonianza del sig. ab. Carlo Fea, uno de' bibliotecarj della Chisiana, il codice in essa serbato contiene solo il XVI libro della Storia del Concilio tradotto dal p. Bompiani; e che nella scelta e copiosa biblioteca di s. e. il sig. cardinal de Zelada, splendido raccoglitore e conoscitore esperto di buoni libri, conservasi un codice cartaceo che contiene i primi tre libri della Storia medesima tradotti in latino, al cui principio si legge: *Inchoata translatio* 10 *Julii* 1652; e al fine del libro II: *Finis* 2. *Libri* 9. *Martii an.* 1653. E come egli osserva, non è improbabile che sia questa pure parte della traduzione del p. Bompiani. Ad assicurarsene però, converrebbe confrontarla con quella del p. Giattino.

perciocchè da' monumenti di questa nobil famiglia raccogliesi ch'ei nacque a' 29 di luglio del 1912 in Frosinone da Lodovico Bompiani e da Ottavia Battisti delle primarie famiglie di Frosinone; che ebbe al battesimo il nome di Rosato, da lui cambiato in quello di Ignazio, quando entrò tra' Gesuiti nel 1627; e che fu detto anconitano, perche la nobil famiglia de' Bompiani, il cui ramo principale erasi da Ancona trasferito a Frosinone nel 1682, ritenne nondimeno i diritti della cittadinanza d'Ancona. Delle altre opere del p. Bompiani, che fu uno de' più dotti Gesuiti che vivessero in Roma nel secolo scorso, e che da Pietro Burmanno nella Vita di Niccolò Einsio fu annoverato tra gli uomini eruditi da lui conosciuti in Roma, si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli. Ora ritornando al Pallavicino e alla Storia del Concilio di Trento (che fu poscia tradotta in latino dal p. Giattino), egli nell'atto medesimo che forma la Storia di quel gran Concilio, ribatte il Sarpi, ove il trova contrario a ciò ch' ei vede fondato in autentici documenti, e ove gli sembra che egli combatta le opinioni de' più accreditati teologi, o i dogmi della Chiesa cattolica. Con qual forza e con qual evidenza il faccia, nol può conoscere se non chi prende a confrontare l'uno coll'altro storico. Io dirò solo che il Pallavicino ha confutato il Sarpi, e finora non è stato confutato da alcuno; perciocchè per confutazione io non intendo qualche declamazione contro di esso scritta, e contro le dottrine da lui o insegnate, o difese; ma intendo un'opera in cui si prenda a mostrare che il Pallavicino a torto ha confutato il Sarpi nella maggior parte de' passi in cui lo combatte, e che i più autentici monumenti son a favore del Sarpi, e non del Pallavicino. Lo stile di questo scrittore è grave, elegante e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere; perciocchè meglio piacerebbe per avventura, se fosse più facile e men sentenzioso. Ottavio Falconieri scrisse nel 1644 al co. Lorenzo Magalotti, pregandolo a far sì che l'opera del cardinale fosse citata nel Vocabolario della Crusca (*Magalotti Lett. t.* 1, *p.* 83); ed egli ottenne allora l'intento; perciocchè nella terza edizione del detto Vocabolario fu essa citata. Ma poi, qual che fosse il delitto commesso dal cardinale già morto,

nella quarta edizione di quest'opera fu tralasciata. Più felice fu il Falconieri nel comunicare al principe Leopoldo il desiderio che il cardinale avea, che il nome di Torquato Tasso si vedesse citato nel Vocabolario medesimo (*Lett. ined. d'Uom. ill. Fir.* 1773, *t.* 1, *p.* 248). Perciocchè videsi di fatto allora, come vedesi anche al presente, annoverato tra gli scrittori di lingua quel gran poeta. Più altre opere diè alla luce questo celebre cardinale, parte ascetiche e morali, come i quattro libri del Bene, e l'Arte della perfezione, parte teologiche, cioè un corso intero di Teologia in cinque tomi, e un tomo di Comenti sulla Somma di s. Tommaso, parte di amena letteratura, come il Trattato dello stile, e gli Avvertimenti gramaticali, delle quali due opere diremo altrove, le Lettere, una tragedia in versi italiani, intitolata l'*Ermenegildo*, a cui egli premise un discorso, in cui fra le altre cose sforzossi, ma con poco felice esito, a provare che conveniva usare nelle tragedie i versi rimati, com'egli avea fatto, tre Canzoni che si leggono nella scelta di Poesie italiane fatta in Venezia nell'an. 1686, alcune altre rime sparse in altre raccolte, e parte de' Fasti sacri in ottava rima, da lui composta prima di entrare tra'Gesuiti, che leggesi nella scelta poc'anzi accennata (*a*). Queste rime a me sembra che troppo siano state esaltate dal Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 298 *ed. rom.* 1710), e troppo depresse dal Fontanini (*Bibl. dell' Eloq. ital. colle Note del Zeno t.* 1, *p.* 485). Finalmente il cardinale scrisse in difesa della sua Compagnia un' opera intitolata: *Vindicationes Societatis Jesu, quibus multorum accusationes in ejus institutum refelluntur*, stampata in Roma nel 1649, nella quale se io dirò che con molta forza ei ribatte le accuse che a' Gesuiti allora si soleano apporre, non otterrò presso molti maggior fede di quella che l'autore medesimo

(*a*) Due canti de' Fasti sacri erano già stampati, quando il Pallavicino entrò nella Compagnia, ed egli ne fece allora interromper la stampa, e dovette proccurare che si sopprimessero e distruggesser le copie di ciò ch'era stampato. Presso il sig. dott. Ravazzoni in Parma conservasi una copia di questi due canti, ed è forse l' unica che esista (*Affò Vita del card. Pallav. p.* 15).

ha ottenuta; e perciò ne rimetterò il giudizio a'saggi ed imparziali lettori dell' opera stessa.

XIX. Elogio del card. Noris.

XIX. Niuna Storia generale dell' Eresie ebbe in questo secol l'Italia, perciocchè quella del Bernini non vide la luce che nell'an. 1705. Ma di una fra le antiche, cioè di quella di Pelagio, fu scritta la Storia da uno de'più dotti uomini, di cui possa vantarsi lo scorso secolo. Ognun vede ch'io parlo del card. Arrigo Noris agostiniano, di cui, dopo altri autori, hanno scritta con particolar esattezza la Vita gli eruditissimi fratelli Ballerini innanzi alla bella edizione delle Opere di esso, che ci han data in Verona nel 1732, e noi perciò ne accenneremo solo, secondo il nostro costume, le più importanti notizie (*a*). Verona fu la patria di questo dottissimo scrittore (*b*) che ivi nacque da Alessandro Noris; autore della traduzion dal tedesco di una Storia della guerra di Germania, e da Caterina Manzona, e fu battezzato a'30 di agosto del 1631. Dopo aver fatto in Roma i primi studj, fu inviato al collegio che allora aveano in Rimini i Gesuiti; ed ivi, dopo alcuni anni, entrò nell'Ordine di s. Agostino, cambiando il nome di Girolamo in quello di Arrigo. Mandato a Roma per farvi il consueto corso di studj, ebbe la sorte di conoscervi il celebre p. Cristiano Lupo colà venuto dalla Fiandra, e come questi ammirò il molto sapere in quell'

(*a*) La Vita del card. Noris è stata scritta anche da monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t. 6, p. 8*).

(*b*) Mi si permetta d' indicar qui, a gloria della mia patria, l'antica origine della famiglia di questo celebre cardinale. Alcuni pretendono che fosse questa una famiglia dalla Brettagna passata in Cipro, e di là nel 1570 in Venezia, cioè quella medesima da cui uscirono Giasone e Pietro Denores, noti per le opere date in luce. Ma è certissimo che la famiglia del cardinale trasse la sua origine da Gandino ragguardevol terra del bergamasco. Il sig. ab. Maffeo Maria Rocchi, da me altre volte lodato, mi ha trasmesso il transunto di 34 stromenti autentici da lui veduti, da'quali provasi evidentemente la continuata discendenza della famiglia Noris in Gandino fin dal principio del secolo XIII. Girolamo avolo del cardinale, nato in Gandino nel 1549, a' 16 di ottobre, fu quegli che da Gandino trasportò la sua famiglia a Verona verso il 1583; e Angiola Calvana di lui moglie fu tutrice del cardinale, che al battesimo fu detto egli ancora Girolamo, e di Bartolommeo di lui fratello, essendo morto Alessandro suo figlio e lor padre, mentre essi erano ancora in età fanciullesca verso il 1639; e solo nel 1637 il detto Alessandro padre del cardinale vendette la casa, che finallora avea tenuta in Gandino, ove sussiste ancora un altro ramo della stessa famiglia in onestissima condizione. Diasi dunque a Verona la gloria di aver dato alla luce quest' uom dottissimo; ma non neghisi a Bergamo quella di averne avuti per circa quattro secoli i progenitori nel suo territorio.

età giovanile del Noris, così il Noris al vedere gli onori che da ogni parte rendeansi al Lupo, sentì accendersi in cuore un ardente desiderio d'imitarlo. Tutto dunque si volse allo studio dell'ecclesiastica erudizione, unendovi però insieme ancor la profana, e prefiggendosi a modello de' suoi studj il celebre suo concittadino e correligioso Onofrio Panvinio. Dopo avere in diverse città, e in Padova singolarmente, letta la filosofia e la teologia a' suoi religiosi, fu onorato in Roma dell'impiego di qualificatore del S. Ufficio. Ma egli bramava impiego e soggiorno men rumoroso e più adattato a' suoi studj. Cercò dunque e ottenne per mezzo del Magliabecchi suo amicissimo di essere nominato professore di storia ecclesiastica nell'università di Pisa coll'annuo stipendio di 360 piastre; e colà trasferitosi, vi tenne la sua prima lezione a' 5 di marzo nel 1674. Ivi però avvidesi presto, che non potea avere tutto quell'agio a studiare, di cui erasi lusingato: *Povero me!* scriv'egli al Magliabecchi a' 2 di aprile dell'anno stesso (*cl. Venet. Ep. ad Magliab. t.* 1, *p.* 39), *ho consumato ore* 4. *a imparare a memoria la lezione di dimani de abdicatione Diocletiani. Sono tornato all'età puerile; ma se allora io erravo, v'erano* 10. *o* 12. *sferzate: ora però* 4. *solenni fischiate dall'Uditorio*. Continuò nondimeno per molti anni a leggere da quella cattedra, onorato dal gran duca Cosimo III e dal card. Leopoldo de' Medici, nel cui ricco museo di antichità trovò egli copioso pascolo a fomentare l'amore che avea per le antiche medaglie e per gli altri monumenti dell'età più rimote. La reina di Svezia, che avea pure in gran pregio l'erudizione del Noris, e che avealo, benchè assente, fatto ascrivere alla sua accademia, persuase a Clemente X, e poscia ad Innocenzo XI di lui successore, di chiamare a Roma un uomo che tanto potea accrescerle di ornamento e di lustro. Ma il Noris usò di ogni mezzo per sottrarsi a tali inviti, e per qualche anno gli venne fatto di restarsene a Pisa. Ma finalmente sotto Innocenzo XII gli fu forza di trasferirsi a Roma nel 1692, ove dal papa fu accolto con sommo onore, ed ebbe l'impiego di primo custode della biblioteca vaticana. A' 12 di dicembre del 1695 fu annoverato tra' cardinali, e benchè la

nuova dignità conferitagli e le congregazioni alle quali essa il costrinse a intervenire, molto gli togliessero di quel tempo che ne'consueti suoi studj avrebbe più volentieri impiegato, non cessò nondimeno dal coltivarli, quanto più gli era possibile, finchè, dopo lunghissima malattia, finì di vivere a' 22 di febbraio del 1704.

XX. Sue opere.

XX. Due generi di studj renderono principalmente illustre il card. Noris, quello dell'ecclesiastica storia e quello delle antichità. Di questo secondo sarà d'altro luogo il parlare. Qui dobbiam dire solo del primo, quanto fa d'uopo a conoscere il molto che ad esso dee questo ramo di erudizione. La prima opera con cui egli uscì al pubblico, e che fu pubblicata in Padova nel 1673, fu la Storia pelagiana da lui dedicata al card. Francesco Barberini, il quale rimborsò il Noris di ciò che speso avea nella stampa. In essa ei prende a descrivere l'origine e le vicende di quella eresia, e ad esaminare chi ne fosse promotore e sostenitore, rischiarando questo intralciato punto di storia ecclesiastica assai più che non si fosse fatto in addietro. E per ciò che appartiene all'erudizione e alla critica, è certo che non si era ancor veduta in Italia opera alcuna intorno alla storia ecclesiastica, in cui ella si vedesse meglio riunita che in quella del Noris; il quale non solo in essa raccoglie con diligenza i più autorevoli monumenti, ma li confronta tra loro, e ingegnosamente ne trae quelle illazioni ch'ei giudica al suo sistema opportune. I Ballerini raccontano che quando il Noris vide le opere di Mario Mercatore circa il tempo medesimo pubblicate in Parigi, e con erudite Dissertazioni illustrate dal gesuita Garnier, disse ch'ei non avrebbe pubblicata la Storia pelagiana, se avesse saputo prima che quell'opera dovesse venire a luce, perciocchè temeva che alcuno potesse crederlo plagiario; il qual sospetto però non poteva cadere in mente a chi rifletteva che due scrittori lontanissimi l'un dall' altro aveano quasi al tempo medesimo pubblicate quelle loro opere. Non lasciò nondimeno il Noris di confutare in qualche parte l'opera del Garnier, scrivendo la sua *Censura* sopra le note dell'autor francese a'titoli delle Epistole sinodali XC e XCII tra quelle di s. Agostino, nelle quali egli avea cercato di fissare le chiese de'vescovi che

le aveano scritte. Questa contesa non ebbe altro seguito. Non così quella che il Noris dovette sostenere contro il celebre p. Francesco Macedo portoghese, prima gesuita, poi minor osservante, e in questo secondo abito professore di storia ecclesiastica nella Sapienza di Roma, e poi di filosofia morale nell'università di Padova dal 1668 fino al 1681, nel qual anno nella stessa città di Padova finì di vivere in età di 90 anni; nè io so ove abbian trovato gli autori di certi Dizionarj oltramontani, ch'ei morisse prigione in Venezia, di che io non trovo indicio alcuno. Egli era uomo d'ingegno pronto e vivace, e che ogni sorta di seria e di piacevole letteratura coraggiosamente abbracciava; ma all'ingegno non era uguale il buon senso; ed egli abbandonandosi troppo al fuoco della sua immaginazione, ne seguiva quasi senza avvedersene gli errori e i trasporti. Era dunque egli un avversario troppo inferiore al Noris, e nondimeno non temette di cimentarsi con lui a battaglia. I due principali oggetti di questa contesa furono la taccia di semipelagianismo data dal Noris a Vincenzo di Lerins e ad Ilario di Arles, e la intitolazione de' libri di s. Agostino sulla Grazia di Cristo. Io non darò qui il catalogo di tutti i libri scritti dall'un contro l'altro. Di quelli del p. Macedo si può veder l'indice nella Vita che di lui ci ha data il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 31, *p.* 314, ec.). Quelli del Noris si leggono nel I e nel III tomo dell'Opere di esso della citata edizion di Verona. In questa però non vedesi l'opuscolo a lui attribuito comunemente, e intitolato *Miles, o Thraso Macedonicus Plautino sale perfrictus;* e gli editori l'hanno ommesso, perchè il Noris protestò sempre di non esserne egli l'autore, come essi provan co' passi di alcune lettere da lui scritte al Magliabecchi. Il qual argomento se sia di tanta forza, com'essi pensano, lascerò che altri il decida. Non fu però solo il Macedo che contro il Noris si levasse a contesa. Un'apologia d'Ilario di Arles e di Vincenzo lirinese fu pubblicata sotto il nome di Bruno Neusser, e fu creduta opera del p. Onorato Fabri gesuita francese. Più gravi furon le accuse colle quali fu imputato al Noris che nelle sue opere si mostrasse seguace degli errori di Giansenio e di Baio; e su ciò ancora si vi-

dero dall'una parte e dall'altra uscire alla luce parecchi libri, alcuni de'quali sarebber più degni di lode, se fossero scritti con quella cristiana moderazione che singolarmente nelle dispute teologiche regger dovrebbe le penne degli scrittori. Le opere del Noris però più volte sottoposte in Roma all'esame, mai non furono condannate, anzi l'autore vi fu in più maniere onorato e distinto. E ciò basti intorno a questo argomento, intorno al quale io non potrei senza pericolo innoltrarmi in più minute ricerche, le quali ancor son lontane dallo scopo di questa Storia. Alla Storia dell'Eresia pelagiana vanno congiunte la Dissertazione sul quinto Sinodo e le Vindicie di s. Agostino. Egli ci ha data ancora la Storia della controversia nata in Oriente intorno al potersi dire che una delle Persone della ss. Trinità avesse patito per gli uomini, e l'Apologia dei Monaci sciti. Avea innoltre intrapresa il Noris la Storia de' Donatisti, ma non avendole egli data l'ultima mano, i Ballerini l'hanno poi posta in ordine, e aggiuntole ciò che tuttor le mancava, l'han pubblicata nel 4 tomo della mentovata edizione insieme con una compendiosa Storia delle opinioni di Godescalco intorno alla Predestinazione, e con altri opuscoli del Noris e degli editori medesimi, e con molte lettere del medesimo cardinale. Ne fu poscia stampata separatamente in Mantova nel 1741 la Storia delle Investiture con alcuni altri opuscoli e con più altre lettere dello stesso, e molte altre ancora ne sono state pubblicate nella raccolta di quelle scritte al Magliabecchi (*cl. Venet. ad Magliab. t.* 1, *p.* 1, ec.); ma forse sarebbe stato meglio l'ommetterne alcune, le quali probabilmente non avrebbe il Noris bramato che vedesser la pubblica luce; sventura accaduta a più altri uomini grandi, cioè che alla fama medesima del loro nome debban essi attribuire qualche leggier macchia allo stesso lor nome apposta. Perciocchè alcuni credendo di onorare gl'illustri defunti col pubblicare ancor quelle cose ch'essi non avean destinate alla pubblica luce, o che scritte aveano soltanto per un privato sfogo a qualche lor confidente amico, han fatto conoscere che anche molti de' più grand'uomini non sono stati esenti dalla debolezza e dalle passioni proprie della guasta natura.

XXI. Storia delle Chiese particolari: elogio dell'ab. Ughelli.

XXI. Alla Storia general della Chiesa deesi aggiungere quella delle Chiese particolari. E un'opera ha in questo genere l'Italia, che si può considerare come il modello su cui quelle delle altre nazioni si son poscia formate. Ella è l'*Italia sacra* di d. Ferdinando Ughelli abate cisterciense di patria fiorentino, e morto in Roma nel 1670 in età di 75 anni. Ei fu il primo a formar l'idea di darci la serie di tutti i vescovi delle chiese d'Italia, non già coll'indicarne semplicemente i nomi, o col formarne uno sterile elogio, ma coll'illustrare la storia di ciascheduna chiesa colla pubblicazione de' monumenti ne' loro archivj serbati; opera perciò utilissima non solo alla storia delle chiese medesime, ma generalmente alla storia sacra e profana pe' molti lumi che da tali autentiche carte si traggono. Non era possibile che un uomo solo potesse andar ricercando gli archivj tutti, traendone i lumi che al suo lavoro erano necessarj. Gli convenne dunque valersi spesso dell'opera altrui, e da ciò nacque la diversità che incontrasi in quest'opera, ove la storia di alcune chiese vedesi corredata con gran copia di autentici monumenti, e quella di altre n'è vota, o assai più scarsa almeno. Ei pubblicò la sua opera in nove tomi in folio in Roma dal 1642 al 1648, il che deesi avvertire per conoscere l'anacronismo dell'autor francese di un Dizionario degli Autori ecclesiastici, stampato in Lyon nel 1767, ove parlando dell'Ughelli, egli dice che questi ha seguito a un dipresso il piano tenuto da' Sammartani nella lor *Gallia Christiana*, colle quali parole sembra volerci persuadere che l'Ughelli avesse veduta l'opera de' Sammartani, e l'avesse presa a modello. Or è certo che la *Gallia christiana* non vide la prima volta la luce che nel 1656. Anzi, se crediamo all'autor dell'elogio dell'ab. Ughelli, premesso alla seconda edizione dell'*Italia sacra*, fu il card. Mazzarini che facendo conoscere in Francia quest'opera, eccitò i Sammartani a intraprenderne una somigliante riguardo alla Francia. Altre notizie intorno a questo dotto scrittore si posson leggere nell'elogio medesimo, e presso il p. Negri (*Scritt. fiorent.*) e il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 41). Nel 1717 se ne cominciò una nuova edizione in Venezia in dieci tomi, che fu finita nel

1733, e vi si aggiunse a compimento dell'opera la Sicilia sacra di Rocco Pirro, di cui altrove diremo. E in questa edizione la storia di alcune chiese è stata assai meglio illustrata colla pubblicazione di moltissimi documenti sconosciuti all'Ughelli. Ma sarebbe stato desiderabile che la stampa non ne fosse stata ingombrata di molti e gravi errori. Nel 1763 il p. d. Nivardo del Riccio del medesimo Ordine aveane intrapresa in Firenze un'edizione accresciuta di molte giunte coll'aiuto di ciò che su molte chiese particolari hanno scritto diversi moderni autori. Essa però appena fu cominciata col pubblicarne un picciol saggio, e fu tosto non so per qual ragione interrotta. E certo l'onor dell'Italia richiederebbe che si conducesse quest'opera a quella perfezione di cui è capace, sicchè essa non avesse a invidiare all'ultima recente edizione della *Gallia christiana*. Del medesimo autore abbiamo un'opera in lode della famiglia Colonna, intitolata *Imagines Columnensis familiae Cardinalium*, stampata in Roma nel 1650, e *l'Albero e l'Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*, ivi parimente pubblicata nel 1667. Della storia di alcune chiese particolari ci riserbiamo a dire, ove tratteremo più stesamente degli scrittori di storia, affine di unire insieme tutto ciò che a ciascheduna città appartiene (*a*).

XXII. Scrittori della Storia generale degli Ordini religiosi.

XXII. Qui debbonsi nominare per ultimo le Storie degli Ordini religiosi sì claustrali che cavallereschi. E io non farò che accennare il libro di Odoardo Fialetti *Degli abiti delle Religioni con l'armi*, stampato in Venezia nel 1626, il *Presidio Romano* di Giampietro Crescenzi, pubblicato in Piacenza nel 1648, e l'*Origine e fondazione di tutte le Religioni* di Andrea Guarini, stampata in Vicenza nel 1614, opere poco note, e che senza

(*a*) Due opere appartenenti alla storia sacra particolare non debbono ommettersi per la gran luce che spargono sulle antichità e sulla storia ecclesiastica. Una è quella *De Basilica et Patriarchio Lateranensi* del card. Cesare Rasponi ravennate, stampata in Roma nel 1656; del qual autore, celebre pel suo sapere non meno che per la sua pietà e per le legazioni con sommo onor sostenute, e morto in Roma nel 1675, veggansi più copiose notizie nell'opera sugli Scrittori ravennati del p. ab Ginanni (*t.* 2, *p.* 259, ec.). L'altra è quella di Paolo de Angelis siracusano canonico di s. Maria Maggiore e morto in Roma nel 1647, intitolata *Basilicae Veteris Vaticanae Descriptio*, e stampata in Roma nel 1646, in cui con quella erudizione che allor poteasi avere, ricerca le antichità di quella sacra basilica.

gran danno della letteratura posson essere dimenticate. Alquanto migliore è quella di d. Silvestro Maurolico messinese nipote del celebre Francesco Maurolico, che ha per titolo *Història Sagra intitolata Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo*, stampata in Messina nel 1613. Egli era uomo assai dotto, ed essendosi trasportato in età giovanile in Ispagna, fu dal re Filippo II adoperato a raccogliere da ogni parte codici greci, latini, ebraici e arabici, e da lui perciò onorato di varj beneficj, fra i quali ebbe una badia dell'Ordine cisterciense in Sicilia ov'egli avea fatto ritorno. Più altre opere da lui composte si annoverano dal Mongitore (*Bibl. sicula t. 2, p.* 226), ma non pare ch' esse abbian veduta la luce. Quella del p. Filippo Buonanni gesuita, assai più ampia ed esatta, non venne a luce che ne' primi anni del nostro secolo, ed essa abbracciò ancora la Storia degli Ordini militari, de' quali erano già state pubblicate le *Historie Chronologiche dell' Abate Bernardo Giustiniani Veneziano Cavaliere e Gran Croce dell'Ordine di Costantino*, stampate la prima volta in Venezia nel 1672, poscia accresciute e corrette nel 1692.

XXIII. Scrittori della Storia particolar dei medesimi.

XXIII. Assai più ampio campo mi si offrirebbe, se tutte volessi qui registrare le opere nelle quali la Storia delle particolari religioni fu in qualche modo trattata. Ma qual sarebbe il frutto dello schierare innanzi a' lettori una gran copia di libri, molti de' quali o pe' difetti del loro stile, o per la poca critica con cui sono scritti, appena mai si leggon da alcuno, nè han diritto a pretendere di esser letti? Alcuni però tra essi si distinguono tra la folla de' volgari scrittori, e son degni di special ricordanza. L'Ordine benedettino ebbe in Italia alcuni eruditi monaci che ne illustraron la Storia, e colle loro fatiche e col loro esempio eccitaron poscia il dottissimo Mabillon a scriverne gli Annali con immortal gloria di quell'Ordin non meno che dell' autore di essi. L' antica Cronaca casinese, scritta da Leone cardinale e vescovo d'Ostia, dopo essere stata pubblicata alcune volte in Italia e in Francia, fu illustrata con alcune annotazioni da d. Matteo Loreto, le quali però non soddisfecero all'espettazione de' dotti. Quindi d. Angelo dalla Noce natio di Massa Lubrense nel re-

gno di Napoli, abate di Monte Casino, poscia arcivescovo di Rossano, e morto in Roma nel 1691 agli 8 di luglio, ne fece una nuova edizione con ampj comenti, che fu pubblicata in Parigi nel 1668, opera in cui a molte cose utili ed erudite, molte altre ei frammischionne troppo lontane dal suo argomento, e nelle quali si brama una critica più avveduta. Quali esse son nondimeno, il Muratori le ha pubblicate di nuovo, altre note ancor aggiungendovi, e alcune dissertazioni del medesimo autore, ch'eran rimaste inedite (*Script. rel. ital. t.* 4, *p.* 153, ec.). Di altre opere di questo indefesso scrittore, e di altre circostanze della sua vita, si posson vedere più copiose notizie presso gli scrittori benedettini, e singolarmente presso il p. Ziegelbaver (*Hist. litter. Ord. s. Bened. t.* 3, *p.* 407, ec.). Io recherò invece il passo in cui di esso ragiona il p. Mabillon che il vide in Roma, ov'erasi ritirato a vivere, dopo aver rinunciato al suo arcivescovado: *Illustrissimum Angelum de Nuce, olim Abbatem Casinensem, post Archiepiscopum Rossanensem convenimus in Cancellariæ ædibus, ubi hospitatur. Ille nobis ea latine loquendi, qua præditus est, facultate senectutis suæ infortunia exposuit, rerum omnium penuriam in decrepita ætate (est enim fere octogenarius) et cætera, quæ inde sequuntur, incommoda: se quasi invitum a monasterio protractum ad Infulas Rossanenses, postea Cardinalis amici voluntate dignitatem resignasse cum annua pensione, quam mortui resignatarii successor ut solveret, nulla auctoritate hactenus adduci potuerat: mortuo Cardinale sibi omnia deficere. Miserati sumus optimi senis ærumnas, qui sane meliori fortuna dignus erat. Ab eo indicem veterum Codicum Bibliothecæ Casinensis accepimus, atque anonymi libellum de expeditione sacra sub Urbano II* (*Iter italic. p.* 54). Circa il tempo medesimo, cioè nel 1666, d. Giambattista Mari romano dello stesso Ordine pubblicò ed illustrò con sue note il libro di Pietro diacono degli Uomini illustri del monastero di Monte Casino, di nuovo poi pubblicato dal Muratori (*l. c. t.* 6, *p.* 1). Moltissime opere, e quasi tutte a illustrazione della Storia dello stesso suo Or-

dine, abbiamo di d. Pierantonio Tornamira di Alcamo in Sicilia, morto in Palermo nel 1681, delle quali e del loro dotto scrittore ragiona a lungo il Mongitore (*Bibl. sicula t.* 2, *p.* 128, ec.). Assai più nota e assai più pregiata per la molta erudizione con cui è scritta, è l'opera di d. Jacopo Cavacci padovano, stampata in Padova nel 1606 col titolo: *Historiæ Cœnobii D. Justinæ Patavinæ Lib. VI. quibus Casinensis Congregationis origo, et plurima ad urbem Patavium ac finitimas attinentia interseruntur*. Per la stessa ragione, e singolarmente pe' molti monumenti da lui prodotti, si hanno in pregio le opere di d. Placido Puccinelli natio di Pescia in Toscana, così intorno alla Badia fiorentina, come intorno a quella di s. Pietro in Gessate in Milano, unita ora a quella di s. Simpliciano nella stessa città. Più vite d'uomini illustri del suo Ordine, o ch'ei credeva in esso vissuti, pubblicò d. Costantino Gaetano siracusano di nobilissima famiglia, che visse molti anni in Roma custode della biblioteca vaticana, e ivi morì nel 1650, e a cui ancora dobbiamo l'edizione delle Opere di s. Pier Damiano e di altri antichi scrittori ecclesiastici. Il catalogo delle molte opere da lui composte si ha nella Biblioteca del Mongitore (*t.* 1, *p.* 143, ec.), e assai più diffuso presso il Cinelli (*Bibl. volante t.* 2, *p.* 4); nè io mi tratterrò in parlarne distintamente, nè in ricordar la contesa ch'egli ebbe col p. Giovanni Ro gesuita pel libro da lui pubblicato, in cui volle provare che s. Ignazio era stato formato alla vita spirituale da' Monaci benedettini, e che avea copiati i suoi esercizj spirituali da un libro del benedettino spagnuolo Cisneros. Lo stesso p. Ziegelbaver confessa (*l. c. p.* 381) che il Gaetano da soverchio zelo per le glorie del suo Ordine si lasciò trasportare talvolta, e riferisce il detto del card. Cobellucci, cioè ch'ei temeva che il Gaetano un giorno non facesse benedettino anche l'apostolo s. Pietro. Finalmente il p. ab. Bacchini andò innanzi a tutti i suddetti scrittori nello stender la Storia del Monastero di Polirone, e nel renderla coll'erudite sue ricerche utilissima agli amatori della storia de' bassi secoli.

XXIV. Altri loro storici.

XXIV. Minor copia d'illustri storici ebber gli altri Ordini monastici. L'opera latina di d. Venanzio Simi dei

Santi e degli altri uomini illlustri dell'Ordine di Vallombrosa, stampata in Roma nel 1695, è l'unica che abbiamo intorno a quest'Ordine. Dell'Ordine cisterciense la sola Congregazion riformata di s. Bernardo ebbe uno storico nel p. d. Carlo Giuseppe Morozzi; la cui opera, parimente latina, uscì in Torino nel 1690; ed egli pubblicò ivi pure nel 1681 il Teatro cronologico dell'Ordine de' Certosini. Dei Camaldolesi non abbiamo altro che il Catalogo de'Santi e de' Beati del loro Ordine, pubblicato in Firenze al principio del secolo di cui scriviamo, da Tommaso Mini. Della Congregazione di Fiore nel regno di Napoli parlano i due scrittori della Vita dell'abate Gioacchimo, che ne fu il fondatore, da noi altrove citati (*t.* 4, *p.* 108), Gregorio Lauro e Jacopo Greco, e di quella di Monte Vergine ci ha lasciata la Storia, insiem colla Vita del fondatore s. Guglielmo da Vercelli, Gianjacopo Giordani che ne fu generale. Abbiamo ancora la Cronaca de' Monaci silvestrini, scritta da Sebastiano Fabbrini, e l' Istorie sacre de'Celestini di d. Celestino Telera di Manfredonia. Tutte queste opere nondimeno non sono tali che gli Ordini mentovati non debban bramar di avere Storie migliori. Alquanto più pregevole è quella dell' Ordine de'Monaci di Monte Oliveto, scritta in latino da d. Secondo Lancellotti perugino, e stampata in Venezia nel 1623, e l' autor di essa è anche più noto per le due celebri sue operette, una intitolata *l'Oggidì,* in cui paragona i costumi antichi co' moderni, l' altra i *Farfalloni degli antichi Storici,* oltre qualche altro opuscolo (V. *Oldoin. Athen. august.*).

XXV. Continuazione dei medesimi.

XXV. Io non nominerò alcuno degli storici degli Ordini carmelitani, perchè non parmi che in questo secolo essi ne abbiano avuto alcuno in Italia, che nella Storia della Letteratura si possa rammentare con molta lode. Anche l' Ordine di s. Francesco non ebbe tra gl' Italiani storico che salisse a gran fama, e la gloria di pubblicare i grandi Annali di quell'Ordine fu riserbata all'ibernese Wadingo. Abbiam qualche opera storica intorno al terz'Ordine del p. Francesco Bordoni parmigiano, ma egli, più che per esse, ottenne presso molti gran fama per le molte opere appartenenti al diritto canonico, o alla teologia

morale da lui pubblicate, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1702). Maggior rumore destarono gli Annali dei Cappuccini, pubblicati in due tomi in folio da f. Zaccaria Boverio da Saluzzo dell'Ordine stesso, perchè parvero a molti un tessuto di puerili semplicità. Di fatto furon posti nell'Indice de' libri proibiti; e ne furon poi tolti, quando uscirono alla luce corretti. Se alcuno desidera di veder la serie delle onorevoli cariche a cui nella sua religione fu sollevato questo scrittore, e delle altre opere da lui date alla luce, può consultare la sopraccitata opera del co. Mazzucchelli (*ivi p.* 1915). Anche l'Ordine domenicano non ebbe in Italia tali scrittori le cui opere corrispondessero a' meriti dell'Ordin medesimo verso la Chiesa, e le sole di questo argomento, che sien degne di qualche lode, sono le due del p. Vincenzo Maria Fontana comasco, stampate in Roma, la prima nel 1663 intitolata *Monumenta Dominicana*, la seconda nel 1666 col titolo *Sacrum Theatrum Dominicanum*. Un diligente storico ebbe l'Ordine de'Servi di Maria nel p. Arcangelo Giani che in due tomi ne pubblicò gli Annali in lingua latina in Firenze nel 1618 e nel 1622. Molte erudite notizie contiene la Storia de' Canonici regolari, scritta in latino da d. Gabriello Pennotti novarese, e pubblicata in Roma nel 1624, in cui dopo avere nella prima parte trattato della vita chericale e dell'abito di s. Agostino, e nella seconda generalmente de'Canonici regolari, passa a dir nella terza particolarmente de' Canonici regolari lateranesi. Dell'autore e di altre opere da lui divolgate parlano l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 55) e il Cotta (*Museo novar. p.* 45). Della Congregazione de'Canonici regolari di s. Salvadore due di essi scrissero in questo secolo, d. Giuseppe Mozzagrugno e d. Giambattista Segni, del qual secondo scrittore ci ha dato l'elogio il dottissimo p. abate Trombelli (*Mem. delle Canon. di s. Maria di Reno*, ec. *p.* 267, ec.). *I Secoli agostiniani* del p. Luigi Torelli in otto tomi in folio, stampati in Bologna nel 1659 e ne'seguenti, sono la più compita Storia che di quell'Ordine si sia avuta; ma forse sarebbe essa più utile, se fosse meno diffusa. E sono ancora pregevoli le

Memorie Istoriche della Congregazione di Lombardia del p. Donato Calvi bergamasco, stampate in Milano nel 1669, e i *Lustri storiali degli Scalzi Agostiniani d'Italia e di Germania* del p. Giambartolommeo di S. Claudia nella stessa città pubblicati l'anno 1700 (*).

XXVI. Scrittori della Storia dei Cherici regolari.

XXVI. Le diverse Congregazioni de' Cherici regolari nel precedente secolo istituite ebbero esse ancora i proprj loro storici. Tre tomi della Storia de'Cherici regolari teatini pubblicò in Roma dal 1650 al 1658 il padre don Giuseppe de Silos; anzi anche il IV tomo aveane egli composto, che si conserva ms. nell'archivio di s. Silvestro di Roma, come afferma il ch. p. d. Giuseppe Merati nella Vita del celebre p. Gaetano Maria suo zio, stampata sotto il nome di Carlo Ponivalle (*p.* 46). Il p. Cosimo Lenzi avea preso a scrivere in latino gli Annali dei Cherici regolari ministri degl'Infermi; ma dopo il primo tomo, pubblicato in Napoli nel 1641, non so che alcun altro abbia veduta la luce. Io accennerò qui ancora le Memorie de' Cherici regolari barnabiti, scritte in italiano, e pubblicate in due tomi dal p. d. Francesco Luigi Barelli da Nizza, benchè esse non uscissero al pubblico che ne' primi anni del secol presente. A queste aggiugniamo, benchè non appartengano a Congregazion regolare, le Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio, raccolte da Giovanni Marciano, e pubblicate in Napoli nel 1693 in quattro tomi in folio.

XXVII. Scrittori della Storia de' Gesuiti.

XXVII. Potrò io, senza temere che me ne venga fatto un delitto, affermare che i più colti fra gli scrittori delle Storie degli Ordini religiosi furono gli storici gesuiti? Dico i più colti, non i più eruditi, perciocchè all'erudizione appena era luogo nel racconto di fatti accaduti so-

(*) Agli storici dell'Ordine agostiniano deesi aggiungere il p. Fulgenzo Alghisi nato in Casal Monferrato nel 1610, venti anni appresso entrato nella Congregazione di Lombardia, e dopo diversi onorevoli impieghi sollevato nel 1659 alla dignità di vicario generale della sua Congregazione, e morto poscia in Casale nel 1684. Alla libreria di quel convento, da lui fabbricata e fondata e arricchita di moltissimi libri, lasciò gran numero di sue opere mss. di diversi argomenti, che tuttora vi si conservano, e singolarmente gli Annali della sua Congregazione di Lombardia, ne' quali parla principalmente del suo convento di s. Croce in Casale, e una Storia del Monferrato divisa in due tomi. Veggansi le Memorie storiche di quella Congregazione del p. Donato Calvi.

lo un secolo innanzi. Il primo a intraprendere per ordine de' superiori la Storia della Compagnia di Gesù fu il p. Niccolò Orlandini fiorentino, morto in Roma nel 1606. Ei ne scrisse la prima parte, che abbraccia la vita e le azioni del fondator s. Ignazio; ma non ebbe il piacere di pubblicarla, ed essa non vide la luce che nel 1615. Dopo lui, il p. Francesco Sacchini, natio di un luogo della diocesi di Perugia, continuò il lavoro e ne pubblicò nel 1621 la seconda parte, che comprende il Generalato del p. Lainez. Quindi, poichè egli fu morto nel 1625, furon date alla luce la terza, la quarta e il primo tomo della quinta parte, da lui composte, che abbraccian le cose avvenute nel governo di s. Francesco Borgia, del p. Mercuriano, e ne' primi anni del p. Claudio Acquaviva. Quest' ultima però non essendo stata dal Sacchini condotta a fine, fu terminata dal p. Pietro Poussin gesuita francese. Di altre opere del p. Sacchini si ha il catalogo presso il Sotuello (*Bibl. Script. Soc. Jesu p.* 250), e fra esse è pregevole assai un' Istruzione pei Maestri delle Scuole inferiori intitolata *Protrepticon ad Magistros Scholarum Inferiorum Soc. Jesu, ac Parœnesis ad eosdem.* Le altre continuazioni di questa Storia non appartengono al secolo di cui scriviamo, e non è perciò di questo luogo il ragionarne. I sopraccennati autori scrissero le loro Storie in latino, e il loro stile per comun sentimento è assai colto ed elegante. Forse si opporrà loro ch'essi sieno facili in esaltare le domestiche lodi, nè io mi affaticherò in difenderli da questa accusa, ma avvertirò solo che non sono essi i soli rei di tal difetto, e che forse meno assai ne son rei di molti altri, il che si potrà agevolmente conoscere al confronto. Frattanto un altro scrittore, anche più illustre dei nominati, entrò nel campo medesimo, e in diverso metodo e in lingua italiana prese a scriver la Storia della medesima Compagnia. Fu questi il celebre p. Daniello Bartoli ferrarese, di cui, oltre gli scrittori gesuiti, parla esattamente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 435). Egli era nato nel 1608 in Ferrara, ed entrato nella Compagnia di Gesù in Novellara nel 1623. Molte città d'Italia l'udirono predicare con sommo applauso, ma questo impiego fu a lui occasione di

grave pericolo della vita. Perciocchè navigando nel 1646 da Napoli a Messina, la galera su cui era montato, fece naufragio, ed egli a nuoto dovette salvarsi nell'isola di Capri, lasciando preda dell'onde le sue prediche. Ripescatele nondimeno, ma guaste, come dovea avvenire, e malconce, parte con esse, parte coll'aiuto della memoria, potè fare il corso quaresimale in Palermo, ove era destinato. Verso il 1650 fu chiamato a Roma, perchè si accingesse a scrivere in lingua italiana la Storia della Compagnia, nella quale occupazione, congiunta al lavoro di più altre opere, continuò fino al 1685, nel qual anno ai 13 di gennaio finì di vivere. Gli altri storici avean seguito scrivendo il metodo degli annali, narrando di anno in anno le cose in ciaschèdun luogo accadute. Egli prese a scrivere partitamente la Storia di diverse provincie, e premessa dapprima la Vita di s. Ignazio, diede poscia tre tomi della Storia dell'Asia, il primo de'quali contiene la Storia delle cose da'Gesuiti operate nell'Indie orientali, il secondo quelle del Giappone, quelle della Cina il terzo. Quindi collo stesso metodo scrisse in due altri tomi *l'Inghilterra, e l'Italia*, narrando le lor fatiche in quel regno e in queste nostre provincie, oltre più Vite particolari di Gesuiti per santità rinomati da lui parimente scritte. Molte altre sono le opere di questo indefesso scrittore, singolarmente in genere morale e ascetico; e ve ne ha ancora delle filosofiche e delle gramaticali riguardo alla lingua italiana, delle quali diremo altrove. Lo stile del p. Bartoli è di un genere nuovo, che non avea avuto esempio in addietro, nè ha poscia avuti seguaci. In ciò ch'è sceltezza di vocaboli e di espressioni, egli non è inferiore ad alcuno, e si mostra versatissimo nella lettura de' più eleganti scrittori. La vivacità e l'energia nel dipinger gli oggetti è quanto bramar si possa espressiva; e io non so se v'abbia scrittore che nelle descrizioni gli vada del pari. La nobiltà de'sentimenti, l'acutezza delle riflessioni, la forza dell'argomentazione, e un certo suo satireggiare all'occasione ingegnoso e frizzante, ne rende piacevole la lettura. Ma ciò non ostante, dopo alcun tempo, il lettore ne risente stanchezza e pena; perchè l'autore si sostien sempre, per così dire, su'trampani, e affetta sempre di

parlar con ingegno, nè mai discende a quello stile domestico e famigliare che occupa dolcemente chi legge, nè gli fa soffrire il peso di una faticosa e noievole applicazione.

XXVIII. Scrittori biblici.

XXVIII. Rimane a dire per ultimo degli studj biblici, ne' quali pure non avrem luogo a trattenerci a lungo. Nel dar nuove edizioni e nuove versioni della sacra Scrittura tanto eransi già affaticati i dotti del secolo precedente, che poco rimaneva a fare a'lor posteri; e l'essersi dalla Chiesa ordinato che la Volgata dovesse preferirsi a tutte le altre, distolse i dotti dall'intraprenderne altre versioni. Una sola nuova versione italiana, ma fatta da un Protestante, cioè da Giovanni Diodati lucchese rifugiato in Ginevra, vide la luce in questa città nel 1607. E la traduzione, quanto allo stile, è colta ed elegante. Nella seconda edizione, fatta nel 1641, egli vi aggiunse i Salmi recati, ma non troppo felicemente, in rime toscane. De'comentatori de' Libri Sacri abbiamo non picciol numero, ma al numero non corrisponde il valore. E un solo io ne indicherò che più brevemente, ma perciò appunto più utilmente, comentò tutta la sacra Scrittura con brevi note, nelle quali, ristringendosi al senso letterale, ne dà la più giusta e la più facile spiegazione. Quest'è il gesuita Giovanni Stefano Menochio figlio del celebre giureconsulto da noi nominato nella Storia del secolo precedente, di patria pavese, e entrato nella Compagnia di Gesù nel 1593 in età di 17 anni, il quale in mezzo a molti e diversi impieghi, e fra le cure de' governi domestici, trovò nondimeno tanto e di agio e di tempo, a scrivere non solo il detto Comento, ma più altre opere ancora. Il Dupin, parlando delle note del p. Menochio, e citando anche l'autorità del Simon, afferma (*Bibl. de Aut. eccl. t. 17*) ch'egli è uno de'più giudiziosi interpreti che abbiamo sul vecchio e sul nuovo Testamento; che ha tratto dagli altri comentatori ciò che gli è sembrato più sodo; che ha cercato di unire alla brevità la chiarezza, e ridurre in poche parole ciò che gli altri aveano più ampiamente spiegato. Oltre questo Comento, più altre opere abbiam del Menochio, che appartengono esse pure quai più quai meno agli studj biblici. Tali sono la Storia della Vita di Cristo,

e quella degli Atti degli Apostoli, da lui scritte in lingua italiana, in cui pure diè alla luce l'*Economia Cristiana* e la *Storia miscellanea sacra*, e i sei tomi intitolati *le Stuore*, il primo dei quali fu da lui pubblicato sotto il nome di Giovanni Corona, opera che contiene diverse quistioni bibliche, storiche, filologiche, le quali pruovano la vasta erudizione di cui, secondo que'tempi, egli era fornito. In latino ne abbiamo le Istituzioni politiche e le economiche tratte dalla sacra Scrittura, e l'ampia opera assai stimata fra' dotti *De Republica Hebraeorum*; delle quali opere e dell'autor loro, che finì di vivere in Roma a'4 di febbraio del 1655, si può vedere il Sotuello (*Bibl. Script. Soc. Jesu p.* 504, ec.).

XXIX. Notizie ed opere del p. Teofilo Rainaudo.

XXIX. Poniam fine alla serie degli scrittori sacri col ragionar di uno che in tutti i generi dell'erudizione ecclesiastica ci diede moltissime opere, le quali, benchè sieno or poco lette, e benchè abbian molti difetti, son nondimeno una chiara ripruova della vasta dottrina del loro autore. Parlo del celebre gesuita Teofilo Rainaudo, il cui nome sarebbe assai più glorioso ne'fasti della letteratura, se avesse voluto ristringersi a minor numero di opere, e se avesse saputo frenare la sua troppo focosa indole e il troppo esuberante suo ingegno. Oltre gli scrittori gesuiti, ne ha stesa la Vita il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 26, *p.* 248). Ma assai più esatto è l'articolo che ce ne ha dato l'ab. Joly (*Remarq. sur Bayle t.* 2, *p.* 650), valendosi delle memorie che ne aveva raccolte il gesuita Oudin per formare una nuova Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine. Benchè quasi tutta la sua vita ei menasse in Francia, noi abbiamo però diritto ad annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era italiano di patria, cioè nato in Sospello nella contea di Nizza a'15 di novembre del 1583. Essendo stato mandato nel 1599 a studiar la filosofia in Avignone, entrò ivi tra'Gesuiti a'24 di novembre del 1602. Occupossi per molti anni ne'ministeri proprj della sua religione in diverse città della Francia e della Savoia, e salì presso tutti in sì alta stima, ch'essendo venuto a vacare nel 1637 il vescovado di Ginevra, i principali membri del Senato di Chambery pensarono a sollevare a quella dignità il Rainaudo, il quale però fermamente vi si op-

pose. Il soggiorno che nel 1639 ei fece in Chambery, gli diede occasione di contrarre amicizia col p. Pietro Monod gesuita, stato già in gran favore alla corte di Savoia, ma allora prigione nel castello di Montmellian non molto lungi da quella città per opera del card. di Richelieu, e per le ragioni che si leggon nella Storia del detto cardinale, le quali a questo luogo non appartengono. Le corrispondenze che il Rainaudo prese a tener col Monod, e le doglianze ch'ei fece del soverchio rigore con cui questi era trattato, punser l'animo del cardinale sdegnato già col Rainaudo, perchè da lui pregato a rispondere a un libro in cui biasimavasi la lega del re di Francia co' Protestanti, se n'era sottratto. Ei fece dunque in modo che fosse arrestato e processato. Ma il processo ne scoprì l'innocenza, ed ei riebbe la libertà. Sperò egli di vivere più tranquillo in Avignone, ove a tal fine recossi. Ma i suoi nimici si adoperaron per modo, che il card. Antonio Barberini legato d'Avignone ordinò al vicelegato Federigo Sforza di farlo chiudere in prigione. Fu dunque il Rainaudo arrestato in Carpentras, ove allor ritrovavasi, e dopo quindici giorni, condotto ad Avignone, fu chiuso in una camera del palazzo papale. Sei mesi appresso fu rimandato al suo collegio, e il vicelegato ne formò poi tal concetto che, fatto cardinale, seco il condusse a Roma nel 1645 e presentollo al pontefice. Fece un'altra volta il viaggio di Roma nel 1647, chiamatovi dal generale, e due anni vi si trattenne. Tornato a Lion, fu di nuovo inviato a Roma per la Congregazion generale nel 1651. Questo fu l' ultimo viaggio del Rainaudo, che restituitosi a Lione, ivi finì di vivere a'31 ottobre del 1663, e intorno alla morte di esso si possono vedere presso il p. Niceron convinti di falsità e d'impostura alcuni racconti che da taluni ne furono sparsi. Ei fu uomo, come le opere stesse ci mostrano, d'ingegno fervido e insofferente di lima non men che di giogo. La sua libertà di parlare e di scrivere gli fece aver de' disgusti anche fra le domestiche mura. Ciò non ostante, ei fu sempre attaccatissimo alla sua religione, e benchè da alcuni sollecitato ad uscirne, rigettò sempre sdegnosamente il loro consiglio. Era egli infatti uomo d'illibata pietà, di severi costumi e di arden-

te zelo; del che diede pruova fra le altre cose nell'esporsi al servigio degli appestati. Quindi, se in alcune opere di esso trovasi una mordacità e un'asprezza che ad un uom dotto e molto più ad un religioso sembra mal convenire, si può credere ch'egli si persuadesse di dovere scrivere in quello stile e non altrimente, e che fosse quello l'unico mezzo a ottenere il fine che colle sue opere egli si prefiggeva. Ma come potrò io dare in breve l'idea di tutte queste opere? Novantatrè ne annovera il p. Niceron, ed esse sono comprese in diciannove tomi in folio, stampati in Lion nel 1661, a'quali poscia si aggiunse nel 1669 il ventesimo intitolato *Apopompaeus*, in cui contengonsi quelle opere che pel troppo satirico stile, con cui sono scritte, non avea voluto l'autore riconoscere come sue. Oltre le notizie che di queste opere ci dà il suddetto scrittore, molte altre più minute ne aggiugne il citato ab. Joly. Io udii già dire ad un valentuomo, che, quando egli voleva studiare su qualche strano argomento, di cui niuno avesse trattato, prendeva tra le mani le opere del p. Rainaudo, sicuro che vi avrebbe trovato di che appagare la sua curiosità. In fatti di mille diverse materie, singolarmente sacre, egli tratta nelle sue opere, e si può dire che su quella materia ch'ei prende a trattare, raccoglie quanto si è detto, e quanto poteasi dire. Così ne fosse la trattazione più metodica e più precisa. Ma egli non sa tenersi sul diritto sentiero; divagasi or a destra or a sinistra, e stanca il lettore coll'avvolgerlo in un continuo labirinto. Lo stile ancora non può piacerne, perchè è un capriccioso grottesco di greco e di latino, or troppo oscuro per affettazione di antichità, or troppo umile per trascuratezza di correzione. La critica innoltre non è molto esatta, e spesso senza il giusto discernimento ei raccoglie i detti e le opinioni dei buoni e de'cattivi scrittori. Questi difetti delle opere del Rainaudo furon cagione che lo stampatore, il quale ne diede una compita edizione, e che credeva di adunarne tesori, andò fallito; il che afferma il Niceron esser cosa notoria nella città di Lione. Nondimeno le opere di questo scrittore si posson paragonare a un vastissimo magazzino pieno di mercanzie d'ogni maniera buone e cattive, antiche e moderne, utili e inutili, delle qua-

li chi ha sofferenza in cercare, e buon gusto in isceglierе, può valersi con molto suo frutto.

XXX. Protestanti ed altri eretici usciti dall'Italia.

XXX. Nella Storia del secolo precedente a'teologi cattolici abbiam aggiunti que' Protestanti italiani che abusarono del loro ingegno nel combattere la Religione in cui erano stati allevati. Ma anche in questo genere poco ci offre l'Italia nel corso di questo secolo. Giuseppe Francesco Borro, nobile milanese e medico di professione, tentò in Milano di spargere le ree sue opinioni, che tendevano al sovvertimento non meno della Religione che del governo politico. Ma avveggendosi di essere omai scoperto, si sottrasse fuggendo al meritato gastigo, e dopo essersi andato lungamente aggirando per l'Allemagna e per la Danimarca, caduto nelle mani del papa, stette molti anni prigione in Roma, ed ivi, pentito de'suoi errori, morì nel 1695 in età di 70 anni (*a*). Ma egli non pubblicò cosa alcuna in favore delle sue opinioni, e le opere che se ne hanno alle stampe, sono o di argomento medico, o intorno alla pietra filosofica, con cui egli cercava, non già col valersene, ma col persuaderne altrui l'esistenza, di cercar pascolo alla sua fame. Il co. Mazzucchelli, che diligentemente racconta le diverse vicende di questo impostore, ci dà anche il catalogo delle opere da lui divolgate (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1790, ec.). Questi dunque appena può a questo luogo essere rammentato. Con più ragione deesi qui ragionare di Lucilio Vanini, il quale è il solo Italiano del secolo XVII, che co'suoi libri cercasse di diffondere le sue ree opinioni. Giammaurizio Schrammio e Davide Durand ne hanno scritta ampiamente la Vita; e, dopo essi, ne hanno pure trattato a lungo il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 26, *p.* 371, ec.) e il Bruckero (*Hist. crit. Phil. t.* 5, *p.* 670) e più altri scrittori, talchè non fa d'uopo ch'io molto m'affatichi nel ricercarne. Taurosano nel regno di Napoli e in Terra d'Otranto fu la patria del Vanini, che ivi nacque circa il

(*a*) M. Goulin ha pubblicata una lettera scritta da Strasburgo da Melchiorre Sebizio a'23 di dicembre del 1661, in cui narra che il Borro era poco prima venuto in quella città, e vi si era mostrato più ciarlatano che medico; in modo che, dopo alcuni giorni, quel magistrato avealo consigliato ad andarsene, ed egli erasi trasferito nell'Olanda (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Medec. an.* 1775, *p.* 161, ec.).

1585, e che detto al battesimo Lucilio, cambiò poscia questo nome in quello di Giulio Cesare. Roma, Napoli e Padova furono le città nelle quali egli attese alle scienze, e la filosofia, la medicina, l'astronomia, la legge, la teologia ne formarono successivamente l'occupazione. Per sua sventura avvenutosi nelle opere del Cardano e del Pomponazzi ne fu rapito, e più gli piacquero quelle nelle quali essi più delirarono. Così imbevuto de' loro sogni, dopo esser ritornato alla patria, ed avere ivi fatto breve soggiorno, si diè a viaggiare, e corse l'Allemagna, la Fiandra, la Francia e l'Inghilterra. Convien dire però, ch'ei non si fosse ancor dato in preda agli errori che poi gli furono apposti, se è vero ciò ch'egli stesso racconta, cioè che più volte disputasse contro gli eretici e contro gli atei, e che in Londra si stesse per 49 giorni racchiuso in carcere pel suo zelo in difesa della cattolica Religione. Tornato in Italia, tenne per qualche tempo scuola di filosofia in Genova. Ma il sospetto in cui si avvide di essere presso molti, d'uomo d'incerta fede, lo indusse a partirsene, e tornato in Francia, fu per alcuni anni or in Lione, or in Parigi; e mentre colle opere da lui date alle stampe dava occasione di rimirarlo come ardito e pericoloso novatore, co' suoi famigliari discorsi cercava di acquistarsi buon nome, e giunse ad offrirsi in Parigi al nuncio Roberto Ubaldini a scrivere l'Apologia del Concilio di Trento. Ciò non ostante ei non si credette abbastanza sicuro in questa città, e partitone nel 1617, si ritirò a Tolosa. Ma qui ancora, scoperta l'empietà ch'egli andava disseminando, fu per ordine del Parlamento arrestato, e nel febbraio del 1619 dannato all'estremo supplicio del fuoco. Il presidente di Grammond, testimonio di veduta, ci ha lasciata la relazione che vien riportata anche dal Niceron e dal Bruckero, della infelice morte del Vanini, il quale, dopo avere in varie guise tentato d'ingannare i suoi giudici col finger sentimenti di Religione, e coll'offrirsi pronto a ritrattare i suoi errori, poichè vide che le sue arti gli erano inutili, palesò apertamente quell'empietà di cui finallora non avea dati pubblici contrassegni, e nell'atto medesimo di essere condotto al supplicio si mostrò ardito disprezzatore della Religione e della Divinità. Due sono le opere

del Vanini, che si hanno alle stampe, oltre più altre che ei dice di aver composte, ma che giacquero inedite, o che son divenute sì rare, che appena se ne ha contezza. La prima è intitolata: *Amphitheatrum æternæ Providentiæ Divino-magicum, Christiano-physicum, nec non Astrologo-catholicum, adversus veteres Philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos, et Stoicos*; e questa fu stampata in Lion nel 1615. La seconda è intitolata: *De admirandis Naturæ Reginæ Deæque mortalium arcanis*; e fu stampata in Parigi nel 1616. Amendue queste opere trovarono approvatori cattolici; ma la seconda ciò non ostante fu dalla Sorbona proscritta e dannata al fuoco. La maggior parte di quelli che le hanno avute sott'occhio, vi veggono sparsi i semi dell'empietà e della irreligione, non già ch'egli apertamente sostenga l'ateismo, ma sì perchè alle difficoltà ch'egli si fa opporre contro la Religione, soggiugne risposte sì deboli, che sembra ch'ei brami di veder trionfante il suo avversario; sì perchè, nella seconda opera singolarmente, tanto attribuisce alla natura e all'indole, che appena sembra rimaner luogo alle divine disposizioni. Alcuni nondimeno han preteso di difendere il Vanini, e in ciò si è adoperato principalmente Pietro Federigo Arpe in una latina Apologia da esso senza il suo nome, stampata nel 1712 colla data di Cosmopoli. Ma per quanto ingegnosi sieno gli sforzi ch'egli usa in provare che il Vanini non è almeno sì reo, come comunemente si crede, scorgesi chiaramente ch'egli ha preso a sostenere una causa troppo rovinosa. E ancorchè le opere di questo infelice scrittore non contenessero gli errori che gli vengono attribuiti, l'empietà da lui dimostrata nell'estremo supplicio, di che non ci lascia dubitare il testimonio troppo autorevole del Grammond, basta essa sola a mostrarci chi fosse costui, e quai sentimenti nutrisse in seno (*a*).

(*a*) Anche il sig. Tommaso Barbieri ha intrapreso a difendere il Vanini dalla taccia appostagli di ateismo (*Notizie de' Matem. e Filos. napol. p.* 127, ec.): e io desidero che gli argomenti da lui recati, sembrino efficaci e valevoli a discolparlo.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. Queste scienze sono singolarmente coltivate in Italia.

I. Nella maggior parte de'capi di questo tomo l'Italia ci si offre in aspetto troppo diverso da quello del secolo precedente. Perciocchè dove in esso da ogni parte ci si faceva innanzi un numero prodigioso di dotti, di colti e di leggiadri scrittori, ora un assai scarso drappello comunemente ci si offre a parlarne; e sembra che ogni cosa spiri languidezza e indolenza, e che l'eleganza del secolo XVI sia cambiata presso la maggior parte degli scrittori in una deplorabil rozzezza. Ma l'argomento di cui ora prendiamo a trattare, è sì glorioso all'Italia, che ancorchè niun altro suo pregio potesse ella additare nel secolo XVII, dovrebbe per questo solo andar lieta e superba. Fu questo il secolo nel quale la filosofia uscì veramente dalla barbarie, in cui ne'secoli precedenti era sì lungamente giaciuta, e in cui la matematica fece sì lieti progressi, che anche dopo la perfezione a cui essa è stata nel nostro secol condotta, deesi confessar nondimeno ch'essa ne è debitrice in gran parte agl'ingegni del secolo precedente. Or questo risorgimento della filosofia e della matematica avvenne singolarmente per opera degl'Italiani, e la nuova luce, sorta tra noi, si andò poscia spargendo nelle lontane provincie. Se alcuni tra gli stranieri nel coltivar queste scienze superarono i nostri, e colle loro scoperte si avanzaron più oltre, non può negarsi però, ch'essi, per innoltrarsi in quel vastissimo regno, cominciarono a premere le pedate segnate dagl'Italiani. Questo è dunque il tratto di Storia, che deesi da me esaminare con particolar diligenza, e mi studierò di farlo in tal modo che, ponendo nella miglior luce che mi sarà possibile le nostre glorie, io sfugga nondimeno la taccia di scrittor prevenuto e parziale.

II. Notizie di Fortunio Liceto.

II. Io farei cosa e inutile e spiacevole a'lettori, se dove tanti chiarissimi ristoratori della filosofia ci vengono innanzi, io mi trattenessi a tessere una stucchevole serie

dei comentatori d'Aristotele e de' sostenitori del peripato, i quali credendo che non si potesse senza grave delitto sentire diversamente da quel che sentivasi tanti secoli addietro, andavano ad alta voce gridando che i moderni filosofi erano in errore, perchè non seguivano Aristotile. Molti n'ebbe l'Italia (e il Cartesio si avvide a pruova che molti ne avea ancora la Francia), i quali crederono di rendersi illustri collo scrivere nuovi comenti sopra il maestro e l'oracolo dell'antica filosofia. Ma i loro libri si giacciono ora dimenticati nelle polverose biblioteche, e noi non turberem la quiete di cui essi godono, e di cui auguriamo loro che continuino a godere per molti secoli. Un solo ne accenno, perchè fra tutti i peripatetici ottenne singolar fama, e che merita d'essere rammentato almeno per il prodigioso numero di opere da lui composte. Ei fu Fortunio Liceto, nato nel 1577 in Rapallo nella Riviera orientale di Genova, di cui oltre ciò che ne hanno detto gli scrittori delle Biblioteche genovesi, ci ha data la Vita il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 27, *p.* 373, ec.), e ne parla ancor brevemente il Bruckero (*t.* 4, *p.* 233). Dopo avere studiato in Bologna, e dopo essere stato per nove anni professore in Pisa, nel 1609 passò a Padova alla prima cattedra straordinaria di filosofia, e nel 1622 fu promosso alla seconda ordinaria, accresciutogli poscia lo stipendio nel 1631 fino a 1000 fiorini. Nel 1636 si recò professore a Bologna, e vi si trattenne fino al 1645, in cui tornossene a Padova alla prima cattedra di medicina teorica; nel 1653 gli fu aumentato lo stipendio fino a 1300 fiorini; ed essendo egli poi morto nel 1657, il Senato veneto, per contrassegno di stima e di gratitudine a questo celebre professore, ordinò che fosse pagato a'figliuoli di lui rimasti lo stipendio che ad esso si sarebbe dovuto per altri sei mesi (*Facciol. Fasti pars* 3, *p.* 280, 284, 344). Fino a cinquantaquattro opere da lui pubblicate annovera il p. Niceron, e ve ne ha d'ogni argomento, mediche, filosofiche, morali, antiquarie, storiche e di ogni genere d'erudizione. Nelle filosofiche egli è seguace appassionatissimo di Aristotele, e nelle mediche non ha cosa che il distingua da' mediocri scrittori. Le più pregevoli per avventura sono le due che ap-

partengono alle antichità, cioè quella *De Lucernis antiquorum reconditis*, e quella *De Anulis antiquis*, nelle quali contengonsi diverse erudite ricerche sugli argomenti de' quali prende a trattare.

III. Vicende del f. Tommaso Campanella.

III. Prima d'innoltrarci a parlare de' più famosi ristoratori della filosofia, ci è necessario il ragionare di un uomo celebre pel suo ingegno non meno che per le sue avventure, che volle pure accingersi a riformare la filosofia, ma il fece con esito nulla più felice di quello che avuto aveano nel secolo precedente il Cardano, il Patrizio, il Bruni, il Telesio ed altri, de' quali si è a suo luogo detto ampiamente. Parlo di f. Tommaso Campanella domenicano, di cui moltissimi scrittori ragionano a lungo, ma più esattamente di tutti Ernesto Salomone Cipriani nella Vita di esso stampata prima nel 1701 e poscia più accresciuta nel 1722, i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 505) e il Bruckero (*Hist. crit. t.* 5, *p.* 107, ec.; *Supplem. p.* 624, ec.). Stilo nella Calabria fu la patria del Campanella che ivi nacque a' 5 di settembre del 1568. In età di cinque anni cominciò a far mostra di sì rara memoria, che qualunque cosa egli udisse da' parenti, da' predicatori e da' maestri, ripetevala con ammirabile felicità, e in età di 13 anni spiegava prontamente qualunque oratore, o poeta gli venisse posto tra le mani. Non avea ancora compiuti i quindici, quando entrò nell' Ordine de' Predicatori. Applicato agli studj in diversi conventi, più che alla teologia, ei si volse ardentemente alla filosofia, e benchè ogni cosa all' intorno gli risonasse Aristotele e peripato, egli mai soddisfatto di quelle opinioni, si diè ad impugnarle liberamente; e ne' famigliari ragionamenti e nelle pubbliche scuole inveiva continuamente contro gli errori d' Aristotele, dichiarandosi apertamente seguace delle opinioni del Telesio, le quali in quelle provincie avean eccitato rumor grandissimo. Nè pago di discoprir disputando i suoi sentimenti, nel 1591, quando ei non contava che 23 anni di età, diè alle stampe in Napoli l'opera intitolata *Philosophia sensibus demonstrata*, che altro non è che una impugnazione delle opinioni di Aristotele, e un'apologia del Telesio, da cui però allontanossi poscia in molte sentenze. L'ingegno del

Campanella, il fuoco con cui disputava, e le vittorie che comunemente riportava, gli conciliarono più nimici che ammiratori; ed egli perciò, veggendosi odiato nel regno di Napoli, passò nel 1592 a Roma, ed ivi ancor non trovando quel favorevole accoglimento che vi sperava, andossene a Firenze nel 1593, ove fu amorevolmente accolto dal gran duca Ferdinando I, il quale anche pensò d'inviarlo professore a Pisa, come il Campanella medesimo scrive in una sua lettera pubblicata di fresco (*Lettere ined. d'Uom. ill. Fir.* 1775, *t.* 2, *p.* 1). Ma non essendo ciò riuscito, ed essendo egli perciò venuto a Bologna, gli furono ivi segretamente involati tutt'i suoi scritti, e mandati a Roma al tribunale della Inquisizione, da cui però non fu egli allor molestato. Anzi dopo aver soggiornato qualche anno in Padova, istruendo nella sua filosofia alcuni giovani veneziani, tornato a Roma, vi ebbe più favorevole accoglienza che prima. Nel 1598 andossene a Napoli, e indi a Stilo sua patria, ove lo attendeva un trattamento troppo diverso da quello che aspettavasi. Per alcune parole, dicono i pp. Quetif ed Echard, che gli erano sfuggite di bocca intorno al governo spagnuolo in quel regno, caduto in sospetto di macchinar cose nuove, fu come reo di lesa maestà arrestato nel 1599 e condotto a Napoli, e chiuso in istrettissimo carcere. I detti scrittori arrecano diverse ragioni a provare che a torto fu il Campanella accusato di tal delitto; e il Bruckero ancora si mostra inclinato a credere che senza bastevole fondamento gli fosse apposto il reo disegno di unirsi in lega coi Turchi, e col loro aiuto insignorirsi della Calabria e stabilire ivi il regno del suo potere al pari che della sua filosofia, benchè insieme aggiunga che non è inverisimile che il genio incauto e fervido del Campanella, unito alla pazzia, da cui era compreso, di far predizioni astrologiche, desse qualche occasione di crederlo macchinatore di quelle rivoluzioni, che forse solo ei sognava di leggere nelle stesse. E certo come il rigore con cui fu trattato al principio, ci persuade ch'ei fu veramente creduto reo di fellonia, così il mitigarsene che poscia fece la prigionia, benchè lunghissima, e finalmente la liberazione che ne ottenne, ci mostra che si conobbe non esser

lui tanto reo, quanto erasi creduto dapprima. Atroci furono i tormenti co'quali il Campanella fu al principio della sua prigionia straziato, ed egli stesso ce ne ha lasciata una compassionevol descrizione: *Vide quæso*, dic'egli (*in proœm. Atheismi triumphati*), *simne asinus ipsorum, qui quidem jam in quinquaginta carceribus huc usque clausus afflictusque fui, septies tormento durissimo exanimatus, postremumque perduravit horis quadraginta, funiculis arctissimis ossa usque secantibus ligatus, pendens manibus retro de fune super acutissimum lignum, qui carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit, et decem sanguinis libras tellus ebibit. Tandem sanatus post sex menses divino auxilio in fossam demersus sum.* Fra le accuse che date furono al Campanella, com' egli stesso racconta in seguito delle citate parole, una fu quella di aver composto un libro *De tribus impostoribus*; ed egli se ne difese col dire che quel libro era stato stampato trent' anni prima ch'egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris*. Queste parole ci mostrano che il Campanella credeva che il libro *De tribus impostoribus* fosse stampato circa il 1538, trent'anni prima ch'egli nascesse. E veramente l'accusa data al Campanella di averlo scritto, e la risposta da lui recata in sua difesa, con cui francamente afferma, come cosa notoria, che il libro era stampato tanti anni addietro, sembra che non lasci luogo a dubitare dell'esistenza di questo libro. E il tempo in cui se ne afferma seguita l'edizione, potrebbe farci credere che ne fosse veramente autore Pietro aretino. Ma torniamo al povero Campanella.

IV. Continuazione delle medesime.

IV. Fu dapprima strettissima la prigione in cui egli giacque rinchiuso, privo del tutto di libri e di ogni altro mezzo a studiare, e senza avere corrispondenza di sorta alcuna con chiunque si fosse. Ma poscia gli fu permesso di occuparsi scrivendo e conversando co'dotti che venivano a ritrovarlo, e diverse opere compose nella sua carcere, che dagli amici di esso furono date alla luce. Le istanze e gli ufficj di molti che alla corte di Spagna perorarono pel Campanella, gli avrebbon forse ottenuta più presto la libertà, se l'amicizia che per lui avea d. Pietro

Giron duca d'Ossuna vicerè di Napoli, non gli avesse recato danno. Perciocchè questi, caduto in sospetto di volersi usurpare l'autorità sovrana in quel regno, fu richiamato in Ispagna nel 1620 (V. *Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.*), e il Campanella da cui si temette che potessero essere stati fomentati cotai pensieri di ribellione, fu lasciato ancor per più anni gemere tra lo squallor della carcere. Finalmente nel 1626, o perchè il pontef. Urbano VIII, mosso dall'amore e dalla stima che avea pel Campanella, ottenesse ciò dalla corte di Spagna, o perchè il Campanella medesimo, come altri dicono, si fingesse reo d'eresia par esser tradotto alle prigioni dell' Inquisizione di Roma, ove sperava di riaver presto la libertà, fu trasportato a Roma, e cosegnato alle carceri del S. Ufficio, ove però fu tenuto assai largamente. Compiuti alla fine trent' anni di prigionia, ne fu liberato nel 1629, e il pontefice, per dargli qualche compenso de' danni sofferti, gli assegnò uno stipendio onorevole, e gli diè il titolo di suo domestico. Questa liberalità di Urbano VIII verso il Campanella piacque cotanto al celebre Gabriello Naudé, che per ciò solo ei recitò pubblicamente nel 1632 un panegirico in lode di quel pontefice. Ciò non ostante alcuni Spagnuoli, che viveano in Roma, rimiravanlo ancor di mal occhio, e molto più veggendolo unito in amicizia co' Francesi. E temendo perciò, o fingendo almen di temere che un'altra volta non macchinasse cose nuove, pensarono ad arrestarlo, e ricondurlo prigione a Napoli. Ma egli avvertitone, col parer del pontefice e dell'ambasciador di Francia, travestitosi in abito di Minimo, in un cocchio dell'ambasciadore medesimo fuggì da Roma nel 1634. Giunto a Marsiglia, il famoso Peirescio mandò a prenderlo in una sua lettica, e seco il tenne in Aix per più mesi, e sovvennelo di denaro per continuare il viaggio fino a Parigi. Fu ivi presentato nel 1635 al re Luigi XIII, il quale, per opera del cardinal di Richelieu gli assegnò un' annua pensione di mille franchi, e volle ch' egli avesse stanza nel convento di s. Onorato del suo Ordine. I più dotti uomini che allora erano in Parigi, lo ricolmaron di onori, e godevano di conversare famigliarmente con quest'uom sì famoso. Ma

troppo tardi era cominciata pel Campanella la lieta sorte; e quattro anni soli potè goderne, essendo venuto a morte a'26 di maggio del 1639, in età di 71 anni.

V. Sue opere.

V. Un uomo chiuso per trent'anni in prigione, appena sembra possibile che potesse comporre sì gran numero di opere, quante pure composene il Campanella. Un diligente catalogo ce ne danno i pp. Quetif ed Echard, in cui oltre quelle che furon date alla luce, veggonsi registrate quelle ch'ei dice di aver composte, ma che o smarrironsi nelle sue avverse vicende, o giacquero inedite. Il Bruckero, invece del catalogo delle opere, ce ne ha dato il transunto, riducendo a certi capi i sentimenti di questo scrittore intorno alla fisica e alla metafisica. E questo transunto è stato poi in parte tradotto in francese, e inserito nella Enciclopedia (*art. Campanella*), senza pur nominare il Brukero, dopo aver accennate con molti errori le vicende del Campanella. Se noi ci facciamo a leggere alcune opere di questo scrittore, esse ci scuoprono un uom dottissimo e di vastissima erudizione e di ottimo discernimento. Nell'opuscolo *De recta ratione studendi*, aggiunto al trattato da lui scritto de' suoi propri libri, prende a dar giudizio di un gran numero di filosofi, di poeti, di oratori, di storici, di teologi, di matematici, e il giudizio ch'egli ne dà, è tale che ci fa conoscere ch'egli aveali letti, e ch'era ben atto a conoscerne i difetti e i pregi. Le regole che nello stesso libro ci propone per istruire con frutto la filosofia e per innoltrarsi nella cognizione della natura, son le più sagge che si possan prescrivere. Ei fece oltre ciò conoscere quanto felice disposizione avesse dalla natura sortito pe' buoni studj, col pubblicare un'apologia pel Galileo e pel sistema da lui sostenuto. In altri generi ancora mostrò il Campanella acuto e penetrante ingegno, e singolarmente ne gli Aforismi politici e nel libro *De Monarchia hispanica*, ne' quali egli propone ottime e giustissime riflessioni. Ma tutti questi pregi vengon troppo oscurati da difetti molto maggiori; e fa maraviglia il vedere che un uom sì erudito e sì ingegnoso si lasciasse infelicemente avvolgere in tanti errori. Somigliante in ciò al Cardano, abbandonossi alle più puerili superstizioni; ed egli ancora s'immaginò di

avere al fianco gli spiriti che con lui favellassero, e di udirsi predir le sciagure nelle quali dovea cadere; benchè dovesse egli pur conoscere che troppo male il servivano questi tutelari suoi Genj, poichè nol seppero avvertire della lunghissima prigionia e de' tormenti che gli soprastavano. E lo stesso dovea egli pure riflettere riguardo all' astrologia giudiciaria, dietro alla qual nondimeno andò follemente perduto. La filosofia del Campanella è un complesso di sogni avvolti in oscurissimi termini, la lettura de' quali ci mena in un inestricabile laberinto, e non ci reca altro frutto che quello d' inutilmente stancarci in sì intralciato sentiero. Ei segue comunemente le opinioni del Telesio; da cui però si allontana più volte, per cadere in altri ancor più gravi errori. Di lui in somma possiamo dire ciò che detto si è del Cardano, cioè ch' egli avrebbe potuto recare gran giovamento alle scienze, se avesse voluto frenare la sua immaginazione e 'l suo ingegno, e serbare egli stesso quelle ottime leggi che per lo scoprimento del vero prescrive agli altri.

VI. Scrittori della Vita del Galileo.

VI. Mentre il Campanella co' suoi ingegnosi delirj sconvolgeva la filosofia tutta, senza rischiararne gli astrusi misteri, il gran Galileo con passo franco e sicuro innoltravasi arditamente nel vasto e sconosciuto regno della natura, e tanti trofei v' innalzava all' immortalità del suo nome, quante vi facea ad ogni passo nuove e meravigliose scoperte. Di questo gran genio, che potrebbe bastare a render l' Italia oggetto d' invidia alle straniere nazioni, dobbiamo qui ragionare; e dobbiam cercare di ragionarne in tal modo, che nulla si taccia di ciò che a lui debbon le scienze, ma dentro a que' ristretti confini che la natura di quest' opera a noi prescrive. E tanto più che ci è qui lecito l' esser brevi, ove tanti e tanti altri scrittori ci han prevenuto. La Vita del Galileo è stata diffusamente scritta da uno de' suoi più illustri scolari, cioè da Vincenzo Viviani; ed essa fu la prima volta stampata ne' Fasti consolari dell' Accademia fiorentina (*p.* 397), e quindi premessa alle due ultime edizioni delle Opere del Galileo medesimo, fatte in Firenze e in Padova. Nuovi lumi per la vita di questo grand' uomo ci han dato i due tomi di Lettere d' Uomini illustri pubblicate dal ch. monsig. Fa-

broni; e la contesa in tal occasione insorta tra i giornalisti pisani (*t.* 11, *p.* 341; *t.* 13, *p.* 301) e gli autori delle Novelle letterarie fiorentine (*an.* 1773, *n.* 49, 50; *an.* 1774, *n.* 8, 9, 10, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24) ha giovato essa pure a tal fine. Per ciò poi che appartiene alle invenzioni e alle scoperte del Galileo, la prefazione premessa alle due sopraccitate edizioni, il Saggio sul Galileo, e l'Elogio del medesimo, opere amendue del ch. sig. ab. Frisi, la prima inserita nel *Caffè* (*t.* 2), la seconda stampata in Livorno nel 1775, e singolarmente il *Saggio sulla Filosofia del Galileo* del sig. ab. d. Giovanni Andres, in cui con somma esattezza e vasta erudizione esamina le opinioni di questo immortale filosofo, nulla ci lasciano omai a bramare su tale argomento (*a*). Nondimeno una più copiosa Vita del Galileo, corredata di molti autentici ed inediti monumenti, ci fa da molto tempo sperare il ch. senatore Giambattista Nelli fiorentino; e noi non possiamo a meno di non bramare con impazienza di vederla un dì pubblicata. Frattanto da' sopraddetti e da più altri scrittori noi raccorremo le più sicure e le più importanti notizie. E prima diremo in breve della vita da lui condotta, poscia esamineremo gli stromenti da lui ritrovati, e finalmente esporrem le scoperte da esso fatte ne' diversi rami della filosofia, a' quali egli volse il suo studio.

VII. Compendio di essa.

VII. Galileo Galilei nacque in Pisa a' 15 di febbraio del 1564 da Vincenzo Galilei nobile fiorentino, e celebre scrittor di musica, da noi nominato nel secolo precedente, e da Giulia Ammanati di Pescia di lui consorte; ed è favola perciò, ch'ei fosse illegittimo, come si pruova con autentici documenti in una nota aggiunta nell'edizioni di Lucca e di Livorno all'Enciclopedia francese, ove cotal favola adottata comunemente era stata inserita (*art. Astronomie*). Poco ei dovette a' maestri ch'ebbe in Firenze, e quasi tutto a se stesso che, supplendo a ciò ch' essi non sapeano insegnargli, colla lettura de' più colti

(*a*) Più recentemente ancora ha trattato delle scoperte del Galileo, singolarmente in ciò che all'astronomia appartiene, m. Bailly (*Hist de l'Astronom. mod. t* 2, *p* 79, ec.), e una nuova Vita del Galileo, scritta dal sig. ab. Luigi Brenna, abbiamo tra quelle del suddetto monsig. Fabbroni (*t.* 1, *p.* 1).

scrittori si venne fornendo di molte e pregevoli cognizioni. La musica e il disegno ne' più teneri anni formarono la più dolce occupazione del Galileo che ad amendue queste arti avea ricevuta dalla natura eccellente disposizione, e anche nella poesia italiana esercitossi felicemente, e un leggiadro sonetto codato in istile burlesco ne ha pubblicato il ch. sig. Pier Antonio Crevenna nel Catalogo della sua sceltissima Biblioteca (*t.* 2, *p.* 108) (*a*). Il padre, per aiutare la sua famiglia non troppo agiata, avrebbe voluto formarne un medico valoroso, e inviollo perciò all'università di Pisa, ove attese agli studj della filosofia e della medicina. Ma nè questa piacevagli, nè in quella, quale allor s'insegnava, trovava pascolo al suo ingegno. Da un certo Ostilio Ricci da Fermo, che fu poi lettore di matematica in Firenze, ebbe i primi principj della geometria, e poichè questi cessò dall'istruirlo, per comando del padre che, benchè foss'egli pure valoroso geometra, voleva il figlio applicato a più utile scienza, egli da se medesimo tanto in essa s'innoltrò, che il padre stupitone, gli permise finalmente di darsi tutto alla matematica. Nel 1589 ne fu destinato professore nella medesima università di Pisa; ed egli cominciò tosto a sostenere pubblicamente alcune di quelle opinioni per le quali egli ora è rimirato come un de' più gran lumi della filosofia, ma che allora il fecero considerare come un fantastico sognatore, perchè ardiva di affermare che Aristotele e i Peripatetici tutti aveano errato. Invece dunque di ammirazione, le sue opinioni e le sue scoperte gli conciliaron l'invidia di molti; ed egli perciò volentieri accettò l'invito dell'università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592. Diciotto anni si trattenne in quella città il Galileo, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con amplj privilegi, e coll'accrescimento dell'annuo stipendio fino a mille fiorini. Bramò nondimeno, richiese ed ottenne di esser richiamato a Pisa, e nel 1610 con

(*a*) Un saggio degli studj poetici del Galilei in età giovanile sono le Considerazioni ch' egli scrisse sopra la *Gerusalemme Liberata* in confronto dell' *Orlando furioso*, in cui egli antiponeva al Tasso l' Ariosto. Esse sono state trovate dal ch. sig. ab. Serassi in una libreria di Roma, ed ei ne ha prodotto ancor qualche saggio (*Vita di T. Tasso p.* 200, 365, ec.).

lettera del segretario Vinta, scritta a' 5 di giugno, fu nominato „ Matematico primario dello Studio di Pisa e Filosofo del Serenissimo Gran Duca, senza obbligo di „ leggere e di risiedere nè nello Studio nè nella Città di „ Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l'anno moneta „ Fiorentina (*Lettere ined. d'Uom. ill. t.* 1, *p.* 24) „. „ Nel 1611 andossene la prima volta a Roma; e allora ei vi fu accolto da tutti con sentimenti di alta stima, e fu ascritto nell'Accademia dei Lincei circa quel tempo fondata. Di questo viaggio parla il Viviani, ma egli non fa menzione del secondo che il Galileo vi fece nel 1615. Le opinioni da lui insegnate, e quella singolarmente del sistema copernicano, cominciavano a farlo rimirar come eretico; ed ebbevi tra gli altri un frate che, predicando dal pergamo, scagliossi contro di lui, e si lusingò di conquiderlo, volgendogli contro quel passo di s. Luca: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in Coelum* (*ivi p.* 47, *nota* 1) (*a*)? Il Galileo, a persua-

(*a*) Alcuni moderni scrittori di Vite e di Elogi sembran volerci persuadere che i più ostinati persecutori del Galileo fossero i Gesuiti. A me pare che l'accusa sia calunniosa ed ingiusta. Le prime scoperte che dal Galileo si fecero in cielo intorno a' satelliti di Giove, e intorno agli altri pianeti, furono ripetute in Roma dal p. Clavio e da alcuni altri Gesuiti suoi colleghi negli studj astronomici. Il primo ne diede avviso al Velsero; gli altri ne assicurarono con lor viglietto il card. Bellarmino che aveali interrogati se fosser vere (V. *Targioni Aggrandimenti*, ec. *t.* 2, *par.* 1, *p.* 18, ec.). Il Galileo medesimo si compiacque dell'approvazioni che i Gesuiti di Roma, e quelli ancor di Firenze, davano alle sue scoperte: *Sono finalmente comparse*, scriv'egli al Velsero a' 17 di decembre del 1610 (*ivi*) *alcune osservazioni circa i Pianeti Medicei veduti da alcuni Padri Gesuiti scolari del P. Clavio scritte e mandate anco a Venezia: Io gli ho fatti più volte vedere ad alcuni de' medesimi Padri qui in Firenze, anzi pure a tutti questi, che ci sono, et ad altri, che ci sono passati, e questi se ne sono serviti in Prediche et in Orationi con concetti molto graziosi*. Il p. Griemberger gesuita è detto dal Galileo *Matematico insigne mio grandissimo amico e padrone* (*ivi p.* 27). Il Galileo medesimo avea tal concetto del sapere insieme e della ragionevolezza della più parte de' Gesuiti, che mandando a un prelato una sua lettera apologetica intorno al sistema copernicano, lo prega a darne copie, o a leggerla a' Gesuiti, come il *più presantaneo rimedio* che potesse opporre alle persecuzioni contro lui eccitate (*ivi p.* 29). Il Viviani nella Vita di Galileo, tra i più considerati amici di esso nomina i due suddetti pp. Griemberger e Clavio. I pp. Riccioli e Grimaldi rifecero e approvarono le sperienze del Galileo sulla caduta dei gravi. Se un Gesuita in mantova impugnò in parte l'opinione del Galileo intorno a' monti lunari, il p. Griemberger ne intraprese l'apologia, e lo stesso fece il p. Biancani, a cui perciò il Galileo si dichiarò *infinitamente obbligato* (*Op. t.* 2, *p.* 40). Se il p. Scheiner pretese di avere scoperte prima del Galileo le macchie solari, il p. Adamo Tannero e il p. Guldin ne assicurarono al Galileo la gloria, come tra poco vedremo. Se il p. Grassi combattè l'opinione del Galileo intorno alle comete, è certo, per

sione ancor del gran duca, credette opportuno il recarsi personalmente a Roma, ove si cominciò a disputare se il detto sistema dovesse condannarsi come ereticale (*). Il calore con cui il Galileo lo sosteneva, lo pose in qualche pericolo; ma frattanto, essendogli venuto ordine dal gran duca di tornare a Firenze nel maggio del 1616 (*ivi t.* 1, *p.* 61), il contrasto ebbe fine con un comando dato al Galileo dal card. Bellarmino in nome del papa di non sostenere tale opinione (*ivi t.* 2, *p.* 303). Ciò non ostante, il Galileo, tornato a Roma nel 1630, ottenne che il maestro del sacro palazzo approvasse per la stampa i suoi Dialoghi sul sistema copernicano (*ivi p.* 310), che poi furono stampati in Firenze nel 1632. Ma appena es-

comun sentimento dei migliori filosofi, ch' egli in questa parte filosofò meglio del Galileo, benchè sia a biasimarsi l' asprezza ch' egli tenne scrivendo. Or ci si dica se in altro Corpo regolare ebbe il Galileo amici e difensori quanti tra' Gesuiti. Perchè dunque rivolgere contro questi un' accusa che loro assai men conviene che ad altri? Perchè attribuire a tutti un errore che fu sol di pochissimi? Il sistema copernicano fu quello che da molti fu impugnato, ma il fu ugualmente da quasi tutti gli altri, perchè credevasi che a sostenerlo si opponesse l'autorità della sacra Scrittura. Ma in ciò ancora non si sa che i Gesuiti eccedessero i giusti confini della moderazione; e certo non furon essi che gridaron dal pulpito: *Viri Galilæi*, ec.

(*) Alcune tra le Lettere ms. di Antonio Querenghi, che si conservano qui in Modena nella libreria de' signori Vandelli, ci danno su questa venuta del Galileo a Roma diverse interessanti notizie: *Habbiamo qui*, scriv' egli a' 30 di dicembre del 1615, *il Galileo, che spesso in ragunanze di huomini d' intelletto curioso fa discorsi stupendi intorno all' opinione del Copernico da lui creduta per vera, che 'l Sole stia nel centro del mondo, e la terra e il resto degli elementi e del cielo con moto perpetuo lo vadano circondando. Si riduce il più delle volte in casa de' Signori Cesarini, per rispetto del Sig. D. Virginio, che è giovinetto d' altissimo ingegno*. In altra del primo del 1616: *A quello, che scrissi Mercordì sera del Galileo, aggiungo hora, che la sua venuta a Roma non è, come si credeva, affatto voluntaria, ma che si vuole fargli render conto, come salvi il movimento circolar della terra, e la dottrina in tutto contraria della S. Scrittura*. E in altra de' 20 gennaio: *Del Galileo havrebbe gran gusto V. S. Illustrissima, se l' udisse discorrere, come fa spesso, in mezzo di XV. et XX. che gli danno assalti crudeli, quando in una casa, et quando in un' altra. Ma egli sta fortificato in maniera, che si ride di tutti, et se bene non persuade la novità della sua opinione, convince nondimeno di vanità la maggior parte degli argomenti, coi quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo. Lunedì in particolare in casa del Sig. Domenico Ghisilieri fece pruove maravigliose: et quel che mi piacque in estremo fu che prima di rispondere alle ragioni contrarie le amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d' apparenza grandissima, per far poi nel rovinarle rimaner più ridicoli gli avversarii*. Finalmente in altra de' 5 di marzo dell' anno stesso: *le dispute del Galileo son risolute in fumo d' alchimia, havendo dichiarato il Santo Uffizio, che il sostener quell' opinione sia un disentir manifestamente dai dogmi infallibili della Chiesa*.

si vider la luce, grande rumore eccitossi contro l'autore a cui convenne nell'avanzata sua età di quasi 70 anni far di nuovo il viaggio di Roma nel febbraio dell'anno seguente, citato a render conto delle sue opinioni (*a*). Si usò nondimeno col Galileo di una non consueta piacevolezza, perchè dapprima gli fu permesso di abitare nella casa dell'ambasciador del gran duca Francesco Niccolini, indi, quando si cominciò a formare il processo, nel qual tempo, secondo le ordinarie leggi, avrebbe dovuto stare ristretto in carcere, gli furono assegnate le stanze proprie del Fiscale di quel tribunale (*ivi t.* 2, *p.* 303), ove fu trattenuto circa quindici giorni, e al primo di maggio fu rimandato a casa dell'ambasciadore, benchè non fosse ancor finito il processo, e gli fu anche permesso di uscirne talvolta a sollievo. Indi a' 22 di giugno, chiamato di nuovo innanzi alla Congregazione del s. Uffizio, gli fu intimata la pena della prigionia ad arbitrio della stessa Congregazione, e fu obbligato a ritrattare e a condennare la sua opinione del sistema copernicano, e a promettere con giuramento di più non insegnarla. La sentenza contro del Galileo e l'abiura da esso fatta si leggono innanzi al IV tomo dell'Opere di esso dell'ultima edizione di Padova. Il pontefice cambiogli tosto la prigionia in una *relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti* (*ivi p.* 310), ch'era del gran duca. Poscia al principio di luglio gli fu permesso di andarsene a Siena, assegnatogli per carcere quell'arcivescovado, ove dall'arcivescovo Piccolomini fu accolto e trattato con amorevolissime distinzioni. Sulla fine dell'anno gli fu permesso di andarsene alla sua villa d'Arcetri fuor di Firenze. Ivi egli visse fino alla morte, occupandosi ne' consueti suoi studj, ma ubbidendo insieme al precetto impostogli di non più scrivere, o ragionare del condennato sistema (*). Sulla fine del 1637 egli perdette interamente la

(*a*) Più altre minute circostanze intorno al processo fatto al Galileo in Roma si posson vedere nell'opera spesso citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*t.* 1, *p.* 113, ec; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 122, ec.).

(*) Sulle vicende del Galileo in Roma aggirasi una lettera da esso scritta al celebre p. Ranieri suo discepolo, il cui originale conservasi presso il ch. sig. senator Nelli in Firenze, e ch' io godo di poter qui pubblicare: *Voi ben sapete, stimatissimo Padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora, che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pazienza di un Filoso-*

vista: Io voleva, scriv'egli a' 20 di febbraio del detto anno, secondo l'uso fiorentino, cioè del 1638, secondo il comune uso d'Italia (*Op. t. 2, p. 49 ed. padov.* 1744), „ con più accurate osservazioni andar ritrovando altre

so può riguardare con indifferenza, come effetti necessari delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo, che abbiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll' ingratitudine, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato, che io neppur so di avere. Voi mi dimandate conto nella ultima vostra dei 17 di Giugno di questo anno di ciò, che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il Padre Commissario Ippolito Maria Lancio, e Mons. Alessandro Vitrici Assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici, che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto, che tanto l'uno come l'altro sieno mutati, e sia fatto Assessore Mons. Pietro Paolo Febei, e Commissario il Padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un Tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco meno che eretico Chi sa, che non mi reduchino gli uomini dalla professione di Filosofo a quella di Storico dell' Inquisizione! me ne fan tante a fine ch' io diventi l' ignorante e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla per fine finger di esserlo. Caro Padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò, che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al Sig. Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il Padre Orazio Grassi Gesuita autore della Libra Astronomica e Filosofica, il quale ebbe l' abilità di punger me unitamente con il Sig. Mario Guiducci nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il Saggiatore, e porlo sotto l'ombra delle Api di Urbano VIII. acciò pensasser esse col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, che non mi sento portato a fare un libro sul mio processo, e sull' inquisizione, non essendo nato per fare il Teologo, e molto meno l' autor Criminalista. Io aveva fin da giovane studiato, e meditato per pubblicare un Dialogo dei due sistemi Tolomeico e copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che andai Lettore a Padova aveva di continuo osservato, e filosofato, indottovi principalmente da una idea, che mi sovvenne di salvare co' supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorchè si degnò di sentirmi a Padova il Principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l' incognito per l' Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi Problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti, e volle ancora, ch' io gl' insegnassi la lingua Toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all' Eccellentissimo Sig. Cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi fui chiamato a Roma dalla Congregazione del S. Offizio, dove giunto a' 10 di Febbrajo 1632. fui sottomesso alla somma clemenza di quel Tribunale e del Sovrano Pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l' Epigramma ed il Sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso Palazzo della Trinità de' Monti presso l' Ambasciator di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. Commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo, acciò riparassi lo scandalo, che io aveva dato a tutta l' Italia, col sostenere l' opinione del moto della terra, e per

„ particolarità . . . . ma dalla fortuna mi è stato tolto il
„ poter ciò eseguire, essendomi da circa sei mesi in qua
„ caduta una flussione negli occhi, che mi toglieva l'uso
„ del Telescopio, la quale flussione, sono adesso più di
„ due mesi, che andò a terminare in una total cecità,
„ avendomi coperte le luci con densissime cateratte „.
Egli finì di vivere agli 8 di gennaio del 1641, e il corpo ne fu trasportato a Firenze e deposto nella chiesa di s. Croce, ove poscia gli venne innalzato un magnifico mausoleo. Tal fu la vita di questo grand' uomo che, a somiglianza di più altri, non ebbe vivendo quella felicità e

quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli altro mi rispondea che „ Terra autem in aeternum stabit, quia Terra autem in aeternum stat „ *come dice la Scrittura. Con questo Dialogo giungemmo al Palazzo del S. Offizio. Questo è situato a ponente della magnifica Chiesa di S. Pietro. Fui subito presentato dal Commissario a Monsignor Vitrici assessore, e seco lui trovai due Religiosi Domenicani. Essi m'intimarorono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il Giovedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo, e il passo della Scrittura era sempre allegato per l'Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione Scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni, che si conformavan con ciò, che anticamente si credeva circa le Scienze Astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo, che contro me si allegava; poichè, io soggiugneva, in Giobbe al capo 37. v. 18. è detto, che i Cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli, che ciò dice. Qui si vede dunque, che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna Filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del Sole fatta da Giosuè per dimostrare, che il Sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto, che il Cielo è composto di tanti Cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta, che un'alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero Cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma, (in tempo che la Città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinata per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico, che avessi in Siena, Monsignor Arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studi, trovai, e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre speculazioni, e dopo cinque mesi in circa cessata la pestilenza della mia patria verso il principio di Dicembre di quest' anno 1633. da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla Villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.*

quegli onori che al raro suo merito sembravan dovuti; e verso cui più giusti sono stati i posteri che i coetanei. La prigionia e la condanna del Galileo han data occasione a molti d'inveire contro i romani pontefici; e i Protestanti han creduto di trarne un invincibile argomento contro l'infallibilità della Chiesa. Io non voglio qui entrare in una quistione che nulla appartiene al mio argomento; ma rifletterò solamente che il Galileo non fu condennato nè dalla Chiesa universale, nè dalla romana, ma solo dal tribunale della Inquisizione, a cui niuno tra' teologi più zelanti ha mai accordato il diritto della infallibilità; e che anzi il riflettere che la Chiesa, anche in que' tempi ne'quali credevasi comunemente che la dottrina del Copernico e del Galileo fosse contraria a quella della sacra Scrittura, pure non condennolla giammai come eretica, ci fa conoscere con qual cautela essa proceda nelle solenni sue decisioni.

VIII. Sue invenzioni: il telescopio.

VIII. Or dalla vita del Galileo passando all'ingegnose sue invenzioni, vuolsi prima rammentare quella del telescopio, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, ottenne nondimeno quella gloria medesima che ad esso è dovuta. Egli stesso nella sua opera intitolata *Nuntius Sidereus*, stampata in Padova nel marzo del 1610 racconta che circa dieci mesi prima, avendo udito che un Fiammingo avea lavorato un canocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti, come se fossero sotto l'occhio, e essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra se medesimo in qual modo si potesse ciò ottenere, e gli venne fatto di lavorare diversi telescopj che avvicinavano e e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de'quali si valse a far nel cielo quelle memorande scoperte, delle quali tra poco diremo (*a*). Di ciò parla ancora più lun-

(*a*) Abbiamo altrove mostrato che nè a Ruggero Bacone, nè al Fracastoro, nè al Porta si può attribuire l'invenzione del telescopio (*t.* 7, *par.* 2, *p.* 443, ec., 466, ec.). Il p. Cabeo ha voluto egli pur contrastare questa gloria al Galileo, dicendo che vent'anni prima che il Galileo facesse uso del telescopio, conosciuto avea in Modena un Gesuita il quale, benchè inesperto in tali cose, ponendo all'occhio una lente concava, e sopra essa tenendone un'altra convessa, ingrandiva mirabilmente gli oggetti (*Comm. in Lib. Meteorol. Arist. p.* 48, *l.* 3, *p.* 16, 122). Ma già si è osservato che anche il Fracastoro parla di tali lenti così unite. E ciò vuol dire che eran–

gamente il Galileo nel suo *Saggiatore*, e tutti pure ne parlano gli scrittori da noi al principio citati, e più diffusamente di essi il sig. dott. Domenico Vandelli (*Consideraz. sopra le Notiz. de' Lincei p.* 21, ec., *Lettere di Ciriaco Sincero p.* 84, ec.) che, coll'addurre le testimonianze di moltissimi scrittori di que'tempi in favore del Galileo, ribatte la nuova asserzione del celebre dott. Giovanni Bianchi da Rimini, il quale al principe Federigo Cesi avea attribuita la gloria dell'invenzione sì del telescopio, come del microscopio, di cui presto ragioneremo, e pruova insieme, ciò che noi pure abbiamo altrove provato, che nè il Porta, nè altri più antichi avean conosciuto il telescopio. Che se il Galileo non fu il primo a trovare questo stromento, egli ebbe la gloria di lavorarlo con assai maggior perfezione che non si facesse in Olanda, e ne abbiamo, fra le altre, la testimonianza in una lettera di Costantino Ugenio padre del celebre Cristiano, scritta dall'Aia nel 1637, nella quale dice che co' telescopj che in quelle parti si lavoravano, non poteansi ben distinguere i satelliti di Giove (*Galil. Op. t.* 2, *p.* 491 *ed. pad.* 1744). Gl'Italiani hanno sostenuto per lungo tempo la fama alla patria loro recata dal Galileo colla perfezione di questi stromenti. E due artefici tra gli altri nel secolo di cui scriviamo, furono in ciò rinomati. Il primo fu Eustachio Divini da S. Severino nella Marca, che giunse a formar telescopj di 72 palmi romani. Nè egli fu solo artefice; ma fece egli ancora molte osservazioni, e nel 1660 pubblicò in Roma l'impugnazione del sistema di Saturno proposto da Cristiano Ugenio, nel che però gli astronomi più valorosi han dato all'Ugenio la palma. Il Montucla crede (*Hist. des Mathém. t.* 2, *p.* 481) che il detto opuscolo fosse opera veramente del p. Onorato Fabri Gesuita francese. Ma nella lettera con cui il Divini lo indirizza al principe Leopoldo de' Medici (*Lett. ined. d'Uomin. ill. t.* 2, *p.* 69), ei dice che avea egli medesimo cominciato a scriverlo in lingua ita-

si dati tutti que'passi che a trovare il telescopio erano necessarj, ma ch'esso non era ancora stato trovato. Veggasi intorno a ciò la più volte citata opera del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, ove assai lungamente esamina questo argomento (*t.* 1, *p.* 23, ec.).

liana, poichè non intendea molto la latina, e che poi avea date le sue osservazioni al detto gesuita perchè ei le stendesse e le ampliasse in latino, e desse lor quella forma che gli piacesse (*a*). L'altro fu Giuseppe Campani romano, il quale alquanto più tardi, ma vivente ancora il Divini, prese a gareggiare con lui nel lavoro de' telescopj, ed arrivò a formarne della lunghezza di 210 palmi romani. Della rivalità, che passava fra questi due artefici, abbiamo una pruova in una lettera dell'abate, poi cardinale, Michelangelo Ricci al principe Leopoldo del 1664: „ Quanto poi al paragone, dic'egli (*ivi p.* 219), de' „ due grandi occhialoni, non so che finora si sia fatta „ comparazione tale, che se ne possa formare un certo „ giudizio, avendo quello del Divini avuto il pregiudizio „ o dell'aria men chiara, o della poca distanza, sulla „ quale eccezione continua il Divini a mantenere il suo „ non cedere all'altro. Ed a dirla a V. S. questi due artefici o virtuosi sono in una sì forte emulazione, che „ altri non può aprir la bocca a favor dell'uno, senza „ che l'altro se ne offenda; quindi è poi che ognuno s' „ astiene dal dire il parer suo. Il Sig. Cassini ha gran „ soddisfazione in quello del Campani, e con esso va „ tuttavia scoprendo cose nuove nel Cielo. Finalmente „ dell'invenzione da mostrar Saturno con quel cerchio „ intorno, credo di poter indurre il Campani in altra „ scrittura, che ne additi il vero e primiero autore „. Ma il Campani ebbe sopra il Divini l'onore di vedere i suoi cannochiali adoperati dal gran Cassini, il qual fece con essi le sue belle scoperte, e ne parlò con somma lode. Egli ancora, non pago d'essere artefice, fu autore e ne abbiamo il *Ragguaglio di nuove Osservazioni* da lui fatte co' suoi cannocchiali stampate in Roma nel 1664 (V. *Journ. des Sçavan. an.* 1665, *p.* 9; *an.* 1666, *p.* 16), e una *Lettera sulle Ombre delle Stelle Medicee nel volto di Giove,* stampata in Bologna nel 1666 (*b*). Su questo argomento pubblicò una lettera anche

(*a*) Di alcune altre operette del Divini e de' cannocchiali da lui lavorati, più minute notizie ci ha date il più volte lodato dott. Gio. Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 1, *p.* 246, ec.).

(*b*) Prima di queste due operette, un'altra nel 1660 aveane pubblicata in Roma il Campani, che ha per titolo: *Discorso di Giuseppe Campani intorno*

il Divini nell'anno stesso, in cui volle pruovare che co' suoi telescopj, e non con que' del Campani, si erano scoperte le macchie di Giove (*ib. an.* 1666, *p.* 276). Oltre questi due, celebri ancor furono nell'arte stessa il can. Manfredo Settala nel libro precedente da noi nominato, il co. Carlo Antonio Mancini bolognese, che ne pubblicò anche un Trattato nel 1660, Giannalfonso Borelli, di cui diremo in questo capo medesimo, ed altri che si annoverano dal sopraccitato dott. Vandelli (*Consider.*, ec. *p.* 33).

IX. Il microscopio.

IX. Più contrastata è l'invenzione del microscopio. E il Montucla, che pur suole comunemente render giustizia ai meriti degl'Italiani, parlando di esso, non fa pur menzione del Galileo (*l. c. p.* 167, 173, ec.). Anzi egli, citando il libro *De vero telescopii inventore* di Pietro Borel, stampato nel 1655, reca alcune testimonianze a provare che prima del 1619 un certo Zaccaria Jans da Middelburgo avea fabbricato un microscopio, e presentatolo all'arciduca Alberto. Io non ho veduta l'opera del Borel; e non posso perciò giudicare di qual peso siano le accennate testimonianze. Il Fontana (*a*) astronomo napoletano, in un suo libro stampato nel 1646, pretende di essere egli stato l'inventore così del telescopio astronomico come del microscopio (*Novæ coelest. et terrestr. Observ.*). Ma perchè non pubblicò egli prima i suoi ritrovati? Cotali pruove d'invenzioni trovate molti anni prima, ma tratte da' libri stampati solo nel 1646 e nel 1655, mi sembran molto dubbiose. Del Galileo al contrario abbiam monumenti sicuri che almeno nel 1624 fabbricò microscopj. Dissi almeno nel 1624; perciocchè il Viviani, come osserva il dott. Vandelli (*l c. p.* 41) e l'autore della Prefazione generale alle Opere del Galileo (*p.* 13 *ed. pad.*), afferma che fin dal 1612 ei ne inviò uno in dono al re di Polonia. Io ho dubitato per qualche

a' suoi muti Oriuoli, alle nuove Sfere Archimedee, ec. di cui reca un frammento il suddetto dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrand.* ec. *t.* 1, *p.* 243, ec.).

(*a*) Il sig. Tommaso Barbieri parla a lungo delle opere e delle scoperte astronomiche fatte da Francesco Fontana (*Notizie de' Matem. e Filos. napol. p.* 134), il quale certo deesi annoverare tra' più valorosi astronomi di questo secolo. Egli vuole anche attribuirgli la gloria di aver trovato il microscopio. Ma io dubito che in ciò ei non giunga a persuadercene.

tempo della verità di un tal fatto. Ma un passo do' Ragguagli del Boccalini, stampati la prima volta in quell'anno medesimo, mi ha fatto conoscere che il microscopio era fin d'allor conosciuto: „ Mirabilissimi, dic'egli (*cent.*
„ 1, *ragg.* 1), son quegli occhiali fabbricati con mae-
„ stria tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i
„ pigmei giganti „. E nell'istesso luogo ragiona de' telescopj, come d'invenzione fiamminga: „ Ma gli oc-
„ chiali ultimamente inventati in Fiandra a gran prezzo
„ sono comperati dagli stessi personaggi, e poi donati
„ a'loro Cortigiani; i quali adoperati da essi fanno pres-
„ so loro vicinissimi quei premii e quelle dignitadi, alle
„ quali non gingne la vista loro, e forse non arriverà l'e-
„ tà „. A dir vero però sembra che il Galileo non perfezionasse il microscopio che nel 1624; perciocchè abbiamo una lettera da lui scritta in quell'anno al principe Federigo Cesi, in cui mandandogli un microscopio, „ In-
„ vio a V. Eccellenza, gli dice, un occhialino per ve-
„ dere da vicino le cose minute, del quale spero, ch'ella
„ sia per prendersi gusto e trattenimento non piccolo,
„ che così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè
„ non l'ho prima ridotto a perfezione, avendo avuto dif-
„ ficultà in trovare il modo di lavorare i cristalli perfet-
„ tamente. L'oggetto s'attacca sul cerchio mobile, che
„ è nella base, e si va movendo per vederlo tutto, ec.„.
E segue descrivendo l'uso del microscopio, il che pure egli fa in due altre lettere da lui scritte l'anno medesimo a Bartolommeo Imperiali e a Cesare Marsili, le quali si riportano da' due suddetti scrittori, che aggiungono ancora la testimonianza di Niccolò Aggiunti lettore di matematica in Pisa in una sua Orazione, stampata in Roma nel 1627. Ancorchè dunque concedasi, il che però non è sì agevole a provare, che altri prima che il Galileo prendesse a lavorar microscopj, converrà confessar nondimeno che questo grand'uomo, senza averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Deesi però qui riflettere che qualche idea di questo stromento ebbero anche gli antichi; perciocchè Seneca ragiona di certe picciole sfere di vetro, delle quali essi usavano, per ingrossare e render leggibili le lettere più minute (*Quaest. natur. l.*

1, *c.* 5, 6), ch'erano in somma una specie di microscopio. Anche di un altro genere di telescopio detto dal Galileo *cimiero* o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo che anche navigando sulle galere poteansi assai da lungi scoprire ed ingrandire gli oggetti, fu egli medesimo l'inventore; e oltre le pruove che se ne arrecano nella Prefazion generale (*p.* 39) e nella Vita del Galileo scritta dal Viviani, ne abbiamo la descrizione in una lettera da lui scritta al co. Orso d'Elci ambasciador del gran duca alla corte di Spagna (*Op. t.* 2, *p.* 448); e innoltre il sopraccitato sig. senator Nelli ha pubblicata un altra lettera dal Galileo scritta all'arciduca Leopoldo nel 1618, in cui gli manda insieme con due cannocchiali uno di questi stromenti (*Saggio di Stor. letter. fior. p.* 71). Da ciò questo scrittore inferisce che non deesi fede al p. da Rheita cappuccino, che in un suo libro stampato nel 1645, e intitolato *Oculus Enoch et Eliae*, pretende di aver ritrovati prima d'ogni altro i cannocchiali di due tubi detti binocoli. Ma, a dir vero, a me non sembra che dalle parole del Galileo si possa raccogliere che il suo *celatone* fosse di due tubi; anzi a me pare ch'ei sempre parli di un solo, e perciò dell'invenzione de' cannocchiali binocoli si può lasciare tutta la gloria al suddetto cappuccino. Questo stromento però fu coll'esperienza scoperto meno opportuno di quel che credevasi alle osservazioni, e perciò andò presto in disuso.

X. Applicazione del pendolo all'orologio.

X. Anche l'applicazione del pendolo all'orologio, ch'è stata sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell'astronomia, vuolsi da [illegible] che non sia invenzione del Galileo, o che almeno n[illegible] da lui, nè da Vincenzo figliuol naturale di esso non fosse eseguita, ma che tutta la lode ne sia dovuta a Cristiano Ugenio (*a*). Non solo il Montucla sostiene, e si sforza di provare questa opinione (*l. c. p.* 383, ec.), ma anche nelle Novelle fiorentine del

(*a*) Il sig. ab. Andres, fondato su una lettera dell'inglese Odoardo Bernard, che lo afferma senza addurne nè pruova, nè congettura alcuna, vorrebbe persuaderci (*Dell' Orig. e Progr. d'ogni Letter. t.* 1, *p.* 248) che agli Arabi fosse noto l'uso del pendolo per misurare il tempo. Coll'istessa franchezza con cui il Bernard lo afferma, noi possiamo negarlo, finchè non se ne rechin le pruove. E ancorchè esse ci si recassero, sarà sempre certo che se n'era poscia perduta ogni memoria, e che perciò non è punto minore la lode di chi ne rinnovò l'invenzione.

1774 si è affermato (*n.* 10, *p.* 150) che presso il sig. Senator Nelli esiste la Storia dell'orologio a pendolo, scritta nel 1659 da Vincenzo Viviani; che da essa raccogliesi che il Galileo l'immaginò solo nel 1641, ma non l'eseguì; che Vincenzo di lui figliuolo tentò di lavorarlo per mezzo di Domenico Balestri artefice fiorentino, ma che prevenuto dalla morte nel 1649, non potè vederlo eseguito; che Marco Treffler orologiaio del gran duca Ferdinando II lo mise in pratica alcuni anni dopo con idea diversa da quella che avea avuta Vincenzo; che il primo vero esecutore di questa macchina fu l'Ugenio, il quale come narra il Montucla, nel 1657 presentò agli Stati d'Olanda un orologio a pendolo, e che perciò il suddetto senator Nelli ha conosciuto di avere altrove errato, asserendo (*Saggio letter.*, ec. *p.* 72, ec.) sulla testimonianza di Giovanni Gioachimo Bechero, che il Galileo era stato l'inventore dell'orologio a pendolo, e che avealo fatto eseguire al suddetto Treffler. Se questa relazion del Viviani avesse veduta la pubblica luce, sarebbe lecito ad ognuno il giudicare de' sentimenti di quel valentuomo. Ma finchè essa non esce al pubblico, noi non possiamo a meno di non dubitare che non siansi esaminate abbastanza le parole e le espressioni della medesima. Perciocchè è certo che il Viviani, anche dopo il 1649, fu persuaso che il primo a ideare l'orologio a pendolo fosse il Galileo, il primo ad eseguirlo Vincenzo di lui figliuolo. Oltre ciò ch'ei racconta nella Vita di esso, cioè ch'essendo il Galileo scolaro in Pisa „ inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non „ prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d' „ osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un gior„ no nel Duomo di Pisa, „ oltre ciò dico, nell'Esperienze dell' Accademia del Cimento, di cui era il Viviani uno de' principali membri, stampate nel 1666, si legge: „ Fu stimato bene di applicare il pendolo all'oriuolo „ sull'andare di quello, che prima d'ogni altro immagi„ nò il Galileo, e che dall'anno 1649. messe in pratica „ Vincenzo Galilei di lui figliuolo „. E lo stesso Viviani, in una sua lettera al Magalotti, scritta nel 1673: „ Mol„ to prima, dice (*Magal. Lett. famigl.*, *Fir.* 1769,

„ *t.* 1, *p.* 44), avevo inteso da V. S. medesima, quan-
„ to quegli (l'Ugenio) malagevolmente soffrisse la giu-
„ sta pretensione, che noi qua abbiamo, a favore del
„ gran Galileo nostro, primo in tempo osservatore ed
„ applicatore del pendolo all'oriuolo, e del Sig. Vin-
„ cenzio suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del
„ padre „. Del dispiacere che l'Ugenio provò in udire che il Galileo prevenuto l'avesse in questa sì bella invenzione, abbiamo la pruova nella lettura da lui su ciò scritta al card. Leopoldo de' Medici nel 1673, e nella risposta a lui fatta dal cardinale (*Lett. ined. d' Uom. ill. t.* 2, *p.* 222, ec.), il quale nell'atto di assicurare l'Ugenio ch'egli era ben persuaso che nulla gli fosse giunto all'orecchio dell'invenzione del Galileo, conferma insieme che questi veramente era stato il primo a idearla: „ Per quel-
„ lo che risguarda all'invenzione del pendolo, con asser-
„ zione dettata da animo sincerissimo costantemente le
„ affermo di credere mosso da un forte verisimile, che
„ a notizia di V. S. non sia per alcun tempo venuto il
„ concetto, che sovvenne ancora al nostro Galileo, di adat-
„ tare il pendolo all'oriolo; poichè ciò era a pochissi-
„ mi noto, e l'istesso Galileo non avea ridotto all'atto
„ pratico cosa veruna di perfetto a tal conto, come si
„ vede da quel poco, che fu manipolato ed abbozzato
„ dal figliuolo „. E l'Ugenio medesimo scrivendo al Bullialdo, si arrende finalmente a credere che il Galileo l'avesse in in ciò prevenuto: „ Il faut bien croire pour-
„ tant, puisqu'un tel Prince l'assure, que Galilée ait
„ eu auparavant moi cette pensée (*ib. p.* 225). Alla testimonianza del card. Leopoldo aggiungnesi quella del Galileo medesimo, il quale scrivendo nel 1637 a Lorenzo Reali, ragiona a lungo del pendolo ch'ei chiamava il suo *misuratore del tempo*, e, dopo avere minutamente descritto in qual maniera egli il formasse, accenna insieme l'uso che potea farsene per gli oriuoli: „ E siccome
„ la fallacia degli oriuoli consiste principalmente nel non
„ s'essere sin qui potuto fabbricare quello, che noi chia-
„ miamo il tempo dell'orologio, tanto aggiustatamente,
„ che faccia le sue vibrazioni eguali, così in questo mio
„ pendolo semplicissimo, e non suggetto ad alterazione

„ alcuna, si contiene il modo di mantenere sempre egua-
„ lissime le misure del tempo (*Galil. Op. t.* 2, *p.* 476).
Puossi egli bramare monumento più autorevole a dimostrare che il Galileo ideasse l'applicazione del pendolo all'orologio? Che poi l'idea del padre fosse dal figlio Vincenzo eseguita, oltre le pruove già accennate, ne abbiamo un'altra evidente in una lettera latina di Matteo Campani degli Alimeni al re Luigi XIV, la quale contiene troppe più altre belle notizie, perchè io debba qui darne un fedele estratto (*Lett. ined. d' Uom. ill. t.* 2, *p.* 227, ec.). Ei narra adunque che nel 1655 (due anni prima che l'Ugenio offrisse agli Stati d'Olanda il suo orologio) il pontef. Alessandro VII aveagli ingiunto di applicare il pendolo agli orologi; e ch'egli allora avea riflettuto che poteansi per mezzo del detto pendolo regolare gli oriuoli in modo che la divisione dell'ore fosse perfettamente uguale; che quattro anni dopo, cioè a' 5 di maggio del 1659, andando da Roma a Firenze, trovò in Radicofani un certo Monanno Monanni fiorentino, da cui intese che in Firenze si cominciava a trattare di perfezionar gli oriuoli con una macchina trovata dal Galileo; ch'egli quindi avendo adattato il pendolo al suo orologio portatile, lo offrì al gran duca Ferdinando II, e che questi gliene fè mostrare un altro più grande, a cui era stato applicato il pendolo, secondo l'idea che data ne avea in una sua macchina il figliuolo del Galileo, e secondo ciò che il Galileo stesso aveane scritto: „ Is benignissime ostendi
„ mihi mandavit quoddam suum majoris molis horolo-
„ gium, cui simile pendulum affigi jusserat, ducta scilicet
„ inventione tum ab antiqua et aeruginosa machina minime
„ absoluta, quam Galilei filius jam ab anno 1649. con-
„ struxerat, tum etiam ex quibusdam ejusdem Galilei
„ scriptis et epistolis de pendulorum usu ad Hollandos
„ datis „. Avea dunque Vincenzo fatta veramente eseguire l'idea di suo padre, col far lavorare un oriuolo a pendolo, benchè il lavoro non fosse riuscito perfetto, come in tutte le cose nuove suole accadere. Soggiugne poi il Campani che avendo egli considerata quella macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all'oriuolo, e che venutogli poi alle mani il libro dell'

Ugenio, stampato nel 1658, si diede a immaginare in qual modo si potesse applicare il pendolo all'oriuolo in maniera che o questo avesse sempre uguali le vibrazioni, o che il pendolo stesso da se medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente; del che egli dice che trovò l'idea nella lettera sopraccitata del Galileo al Reali; e siegue poscia sponendo diversi tentativi ch'ei fece per assicurar la uguaglianza delle vibrazion del pendolo, finchè trovò il modo, da lungo tempo cercato, di far che un semplice pendolo per proprio suo movimento e senza forza estrinseca si movesse, il qual segreto ei dice di aver comunicato all'imp. Ferdinando II. Or questa lettera rende sì certo che il figliuolo del Galileo eseguisse, benchè non del tutto esattamente, le idee del padre nell'applicazione del pendolo, che sembra escluderne ogni dubbio. Ma a render ancor più certa questa gloria del Galileo, si aggiunge che l'orologio da Marco Treffler fabbricato sotto la direzion di Vincenzo, esiste tuttora presso il sig. avv. Maccioni professore nella università di Pisa; e il dottissimo sig. Tommaso Perelli professore di matematica nella stessa università ne ha pubblicata la descrizione (V. *Giorn. di Pisa t. 2, p.* 234). Il meccanismo però ne è alcun poco differente dall'ugeniano perchè il motore del primo, in vece di un peso, ha una molla a cui dopo sono state aggiunte due laminette cicloidali.

XI. Compasso di proporzione.

XI. Pare che sia destino di tutte le invenzioni del Galileo, ch'esse gli vengano contrastate, e che altri cerchi di arrogarne a se stesso la gloria. Così avvenne ancora al compasso di proporzione da lui ideato fin dal 1597, e fin d'allora da lui fatto eseguire e mostrato a diversi ragguardevoli personaggi, che si annoverano dal Viviani, e prima di lui dal medesimo Galileo nella sua Difesa contro il Capra. Nel 1606 ei diede in luce in Padova il suo trattato su questo stromento col titolo: *Le operazioni del compasso geometrico e militare*. Quand'ecco l'anno seguente uscire alla luce nella stessa università di Padova un trattato latino sullo stesso argomenro di Baldassar Capra milanese, in cui a se stesso attribuiva tale invenzione. Punse altamente il Galileo questo proceder del Capra, e

avendone egli fatta doglianza presso i Riformatori dell'università, questi, esaminata attentamente la causa e conosciuto l'aggravio che il Galileo ricevuto avea dal suo avversario, ordinarono che le copie del libro del Capra fosser soppresse, e permisero al Galileo di scrivere in sua difesa, com' egli fece, inserendo in quell' opera testimonianze di molti in suo favore, e l'accennata sentenza de' Riformatori dello Studio. Vuolsi però qui avvertire a qualche scusa del Capra, che non fu tanto egli il reo di questa ingiuria al Galileo usata, quanto Simon Mario di lui maestro, di cui infatti lo stesso Capra fece onorevol memoria nella sua prefazione. Così afferma altrove il medesimo Galileo: *Io parlo*, dic' egli (*Il Saggiatore, Op. t. 2, p.* 235), *di Simon Mario Gunzebusano, che fu quello, che già in Padova dove allora io mi trovava, trasportò in lingua Latina l' uso del detto mio compasso, ed attribuendoselo, lo fece da un suo discepolo sotto suo nome stampare, e subito, forse per fuggire il gastigo, se ne andò alla patria sua, lasciando il suo scolare, come si dice, nelle peste*, ec.; e soggiunge che questi avea poi ardito ancor d' affermare che prima di lui avea scoperti i satelliti di Giove. Ma non fu il solo Capra, o il solo Mario che contrastassero al Galileo questa invenzione. Alcuni vogliono che Giusto o Giodoco Byrgio ne fosse il vero inventore; e di questa opinione, oltre più altri scrittori, è anche il Montucla (*l. c. p.* 471), il quale avverte che ciò affermasi da Levino Hulsio in un suo libro stampato nel 1603, e che anche un certo Horchero da Berncastel avea stampato un libro nel 1607 su questo stromento. Ma se il Galileo, come pruovano le testimonianze da lui prodotte nella sua Difesa, fin dal 1597 avea cominciato ad usarlo, invano se gli oppone un libro stampato nel 1603; e molto più che avendone egli mostrato l'uso a diversi Tedeschi, come narra egli stesso, intendersi facilmente come presto se ne divolgasse la fama nell' Allemagna. Io credo però, che il Byrgio, senza saper di quello del Galileo, inventasse il suo compasso, e il raccolgo da ciò che dice il Bernaggeri nelle sue note al libro del Galileo, cioè che

il compasso di questo era assai meno soggetto agli errori, e di uso assai più ampio che quello del Byrgio.

XII. Il termometro e la bilancetta idrostatica.

XII. Anche il termometro, benchè da alcuni, e fra gli altri dagli enciclopedisti, si spacci come invenzione del Drebbel, con maggior fondamento si annovera tra gli stromenti ideati dal Galileo (a): *In questi medesimi tempi*, circa il 1596, dice il Viviani nella Vita di esso, *ritrovò i termometri, cioè quegli strumenti di vetro con acqua e aria, per distinguer le mutazioni di caldo e freddo, la varietà de' temperamenti de' luoghi, la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del Gran Ferdinando II. nostro Serenissimo Padron Reggente è stata modernamente perfezionata e arricchita.* Più autorevole ancora è la testimonianza di Gianfrancesco Sagredo patrizio veneto, e uomo nelle filosofiche e nelle matematiche scienze dottissimo, il quale in una sua lettera scritta al Galileo nel 1613, e prodotta dal sig. Francesco Grisellini (*Mem. di f. Paolo p.* 210), *l'istrumento*, dice, *per misurare il caldo inventato da V.S. è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite, intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all'altra, e si vede fino a cento gradi*. La bilancetta idrostatica per conoscer col mezzo dell'acque il peso de' metalli, fu essa ancora ritrovato del Galileo, benchè tardi ei pubblicasse il suo trattatello su questo stromento, che fu poscia dal p. Castelli e dal Viviani illustrato colle lor note per renderne più agevole l'uso. Finalmente ei mostrò la fecondità delle sue ingegnose invenzioni nell'armare la calamita, e nell'accrescerne stranamente le forze: *In questi medesimi tempi*, cioè verso il 1600, dice il Viviani, *fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne*

(a) Il già citato sig. Barbieri vorrebbe dar la gloria dell'invenzione del termometro a Sebastiano Bartoli da Montella nel principato Ultra, il quale ne fece menzione nella sua *Thermologia Aragonia*, stampata più anni dopo la sua morte; ed ei pruova assai bene ch'ei fu anteriore al Drebbel, a cui da alcuni s'attribuisce questa invenzione (*Notiz. dei Matem. e Filos. napol. p.* 138, ec.). Ma noi abbiam qui mostrato che fin dal 1613 il Galileo usava di questo stromento da lui ritrovato; e che sembra anzi che l'invenzione se ne debba riferire circa l'an. 1596.

qualunque pezzo, che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più che disarmato, alla qual perfezione non s'era mai pervenuto da alcun altro a gran segno.

XIII. Sue scoperte: metodo in esse da lui tenuto.

XIII. Se altri monumenti non ci rimanessero dell'ingegno del Galileo, che le invenzioni da noi esposte finora, queste sole potrebbon bastare a dargli onorevol luogo tra i ristoratori della filosofia. Ma tutto ciò è quasi un nulla in confronto alle belle scoperte che in ogni parte del regno della natura egli fece. Fino dagli anni suoi giovanili egli conobbe che finallora altro nelle scuole non si era fatto che speculare inutilmente; che mille diversi sistemi si erano immaginati, ma tutti aerei, perchè fondati nella fantasia de' filosofi più che nella cognizione della natura; che l'autorità di Aristotele presso alcuni, di Platone, di Parmenide, d'Epicuro presso altri, era stata comunemente la guida che tutti aveano ciecamente seguita, credendo che i soli antichi filosofi avessero avuto il dono d'intendere e di ragionare, e che non fosse lecito senza grave delitto il discostarsi dalle loro opinioni. Egli ebbe il coraggio di dubitare ch'essi non avessero ben conosciuta la natura; ma in vece di combattere le inutili loro speculazioni con altre ugualmente inutili sottigliezze, come avean fatto il Patrizj, il Cardano, il Bruno ed altri filosofi del secolo precedente, si diede a studiare diligentemente l'indole e le proprietà delle cose create. Il Galileo non fu autor di sistema; perchè ei conobbe che il voler ridurre a certi e determinati principj i fenomeni della natura, senza prima conoscerne l'indole e le leggi, era lo stesso che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento: *La maggior gloria del Galileo*, dice egregiamente l'ab. Andres (*Sagg. della Filos. del Galil. p.* 12), *è stata non formare sistemi, e questa forse è stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere grandemente stimato il suo merito.* In fatti da alcuni egli è rimirato come un freddo osservatore che, pago di fare diverse sperienze, non sa poi concatenarle insieme e ridurle, per così dire, a un sol corpo. Ma s'egli non ha avuto l'onore di esser capo di scuola, e di proporre un sistema che fosse abbracciato da molti,

come avvenne al Cartesio, le scoperte però e le osservazioni da lui fatte hanno servito, e servon tuttora di fondamento a' sistemi che altri han poscia formati. Al contrario il Cartesio, il quale, gonfio del suo sistema e dell'applauso con cui il vide ricevuto da' suoi Francesi, scriveva con intollerabil disprezzo del Galileo, dicendo che *nelle opere di esso non vedea cosa alcuna che gli facesse invidia, o che volesse riconoscere per sua* (*Lettres t. 2, lettre 91 au p. Mersenne*), se ora levasse il capo, vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e rimirato non altrimente che un sogno, e le osservazioni del Galileo al contrario riconosciute comunemente e adottate come principj su cui quasi tutta è fondata la moderna filosofia. E deesi aggiugnere ancora che il Cartesio non ebbe difficoltà a spacciar come sue molte opinioni che da altri già erano state proposte, come chiaramente e distintamente ha provato il co. Algarotti (*Sagg. sopra il Cartes. Op. t. 3, p. 293*); ma niuno si è ancor trovato che questa taccia abbia con buon fondamento apposta al Galileo, il quale al suo ingegno e al suo studio dovette tutte le belle scoperte delle quali la filosofia fu per lui arricchita. Facciamoci dunque a esaminarle, ma brevemente, poichè siamo in un argomento che dalle penne di molti valorosi scrittori è stato già bastantemente illustrato.

XIV. Sue scoperte nell'astronomia.

XIV. L'astronomia fu per avventura la scienza che maggiormente piacque al gran Galileo, e in cui con più piacere occupossi; e se ad essa ei dovette i travagli e i patimenti che vivendo sostenne, ad essa ancor dee principalmente la gloria di cui ora egli gode. Il sistema copernicano, adombrato già oscuramente da alcuni antichi filosofi, poscia dal Copernico ridotto a chiarezza e ad evidenza maggiore, fu da lui posto in tal luce, collo stabilire e spiegare il moto diurno e il moto annuo della terra e collo sciogliere tutte le obbiezioni che ad esso si posson fare, che se il Galileo avesse potuto persuadere che ciò non si opponesse all'autorità della sacra Scrittura, avrebbe in ciò fin d'allora avuto gran numero di seguaci; e molti, ciò non ostante, veggendo la forza degli argomenti da lui proposti, presero a sostener quel sistema co-

me un'ipotesi e finalmente esso è divenuto sì universale tra' dotti, chè niuno omai ha coraggio di seguire altra opinione. Ma in ciò il Galileo non fece che illustrar maggiormente gli altrui sentimenti. Maggior gloria egli ottenne colle nuove scoperte che per mezzo del suo telescopio ei fece nel cielo: *Le stelle fisse*, dice graziosamente l'ab. Andres (*l. c. p.* 514), *non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo; egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano*, cioè scoprendo che la *via lattea* e la *nebulosa* altro non erano che gruppi e ammassi di stelle finallora non conosciute, e *le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimenti di gran parte del loro splendore, di cui quietamente godevano, per non esservi nessuno, che loro lo contrastasse*, cioè scoprendo col telescopio, che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi, che non dovrebbono. Ei fu il primo innoltre a osservar due stelle intorno a Saturno, e vedutele poi dileguarsi, ardì di pronosticare il loro ritorno; e vide la sua predizione avverata; e aprì in tal modo la strada a conoscer l'*anulo* di quel pianeta, e a scoprirne le variazioni. I satelliti di Giove furono la scoperta di cui più compiacquesi il Galileo (*a*). Ei diede loro il nome di stelle medicee, calcolò i periodi de' loro moti, e ne distese le tavole. Per mezzo di questa osservazione, del suo telescopio e dell'orologio e del pendolo, egli sperò di sciogliere il sì famoso problema delle longitudini. Ei comunicò la sua idea circa il 1615 al gran duca Cosimo, da cui fu proposta alla corte di Spagna, la quale avea promessi gran premj a chi giugnesse a scioglierlo. Ma tali difficoltà si frapposer da alcuni, che non potè il Galileo ottenere che si prendesse a tentare di mettere in esecuzione le sue idee. Più felice successo pareva che aver dovesse l'offerta ch'egli ne fece nel 1636 alla Repubblica d'Olanda, la quale gradì talmente il progetto del Galileo, che

(*a*) Simone Mario astronomo dell' elettorato di Brandeburgo pretese di avere un anno prima del Galileo, cioè nel 1609, scoperti i satelliti di Giove; ma non avendo ei pubblicata la sua scoperta che quattro anni dopo il medesimo Galileo, cioè nel 1614, non trovò sì facilmente chi gli prestasse fede (V. *Bailly Hist. de l' Astron. mod. t. 2, p.* 102, ec.).

oltre il ringraziarnelo con cortesissima lettera, inviogli tosto una magnifica collana d'oro, cui però il Galileo non volle accettare, finchè l'effetto non avesse comprovata la giustezza de' suoi disegni. Frattanto essendo egli divenuto cieco, consegnò tutti i suoi scritti su tal materia al p. d. Vincenzo Ranieri suo discepolo; ma questi ancora, mentre stava per pubblicarli, fu da immatura morte rapito, e gli scritti indicati andarono infelicemente dispersi, sicchè non se n'è più avuta contezza alcuna; e il frutto di tante fatiche e di tanti studj del Galileo si è interamente perduto. Marte e Venere ancora furon l'oggetto di diverse osservazioni del Galileo, il quale, fra le altre cose, cominciò ad aver qualche idea delle fasi del primo di questi due pianeti, e pienamente scoprì quelle del secondo. Più ampio campo alle scoperte del Galileo somministrò la Luna. Ei fu il primo a conoscere che la superficie n'era scabrosa, e a ravvisarvi i monti de' quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Questa scoperta fu comunemente ricevuta con plauso; ma ebbe anche qualche avversario. Un Gesuita professore in Mantova, in una pubblica disputa ivi tenuta, sostenne che il corpo della Luna avea certo de' monti, ma la circonferenza non già, come il Galileo affermava, e innoltre che non era giusta la dimostrazione da lui recata del suo metodo nel misurar l'altezza de' monti lunari. Della stessa opinione fu il p. Giuseppe Biancani bolognese pur gesuita, professore di mattematica in Parma, e autore di alcune opere intorno a questa scienza, degne per que' tempi di lode (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 4, *par.* 2, *p.* 1120). Ad amendue fece il Galileo lunga e ingegnosa risposta in una sua lettera al p. Cristoforo Griemberger gesuita che insieme cogli scritti de' due suddetti Gesuiti si legge nel secondo tomo dell'Opere del Galileo dell'edizione di Padova, insieme con alcune altre lettere del medesimo inserite nel terzo tomo in risposta ad altre difficoltà oppostegli da Gio. Giorgio Breugger e da Lodovico dalle Colombe e da Fortunio Liceto. Io lascio altre scoperte dal Galileo fatte nel corpo lunare, che si posson veder accennate dai più volte nominati scrittori, per passare a quella tanto più celebre delle macchie solari. Questa ancora gli fu contrastata; perciocchè alcuni affermarono che il p. Cristoforo Schei-

ner gesuita tedesco aveale prima del Galileo osservate. Di fatto nel 1611, a' 26 di dicembre, lo Scheiner in una sua lettera al celebre Marco Velsero, a cui si sottoscrisse con finto nome *Apelles post tabulam latens*, gli diede avviso delle macchie solari ch'egli avea cominciato a scoprire sette, o otto mesi innanzi, e con altra più lunga lettera, scritta ai 25 di luglio dell'anno seguente, più ampiamente le descrisse e ne recò la sua spiegazione. Il Galileo rispondendo a' 4 di maggio del 1612 al Velsero, che aveagli mandata la prima lettera del finto Apelle, dice di averle osservate diciotto mesi addietro, cioè verso al fine del 1610. Ma come lo Scheiner nelle sue lettere non si vantava di esserne egli stato il primo scopritore, così il Galileo nè in questa, ne in altre lettere scritte al Velsero su questo argomento, su ciò non si arresta; e benchè impugni molte opinioni del Gesuita tedesco, il fa nondimeno con espressioni di rispetto e di stima verso il loro sostenitore. Ma poichè lo Scheiner nel 1630 ebbe pubblicata la sua opera intitolata *Rosa Ursina*, in cui a sè attribuiva lo scoprimento di queste macchie, e in molte cose impugnava le sentenze del Galileo, questi se ne risentì, e in alcune sue lettere scrisse dello Scheiner con tali espressioni, che dal commercio de' dotti dovrebbon essere sbandite. Io credo però, che il Galileo a ragione si arrogasse tal gloria. In una sua lettera ad Alfonso Antonini (*Op. t.* 2, *p.* 50) ei cita la testimonianza di due Gesuiti, cioè quella del p. Adamo Tannero, il quale dimorava in Ingolstad, ov'era anche lo Scheiner, e che nella sua *Astrologia sacra*, senza pur nominare lo Scheiner, al Galileo attribuiva la scoperta delle macchie, e quella di un altro Gesuita, di cui non vuol dire il nome, il quale affermava *averne egli dato il primo avviso al detto Scheiner nel tempo, ch' io mi trovava in Roma, dove più volte le feci vedere a molti gran Prelati negli Orti Quirinali, il che accadde nell' Aprile del* 1611. Chi fosse questo Gesuita, raccogliesi da un'altra lettera di Giovanni Pieroni al Galileo, il quale mandando a lui una copia della celebre opera *De Centro gravitatis* del p. Paolo Guldin gesuita tedesco, che questi aveagli data a tal fine, aggiugne: *E perche detto*

Padre è quello, che mi attesta, che fu il primo, che diede lume ed avviso al P. Scheiner delle macchie del Sole scoperte da V. S., perciò più particolarmente io l'amo, ec. (*ivi p.* 200). E ancorchè volesse concedersi che lo Scheiner, senza sapere del Galileo, scoprisse le macchie solari è certo però, che lo scrittore italiano assai meglio che il tedesco ne spiegò la natura e i fenomeni, cambattendo l'opinione dello Scheiner sostenuta, ch'esse fossero altrettante stelle (*a*).

XV. Continuazione delle medesime.

XV. Non ugualmente felice fu il Galileo nell'esaminar le comete. Il gran Ticone era stato il primo a scoprire che esse erano veri pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi, o anche solo per pochi giorni si muovono presso il Sole, e ne ricevono il lume. Il p. Orazio Grassi gesuita savonese, che era lettore di mattematica in Roma, ove anche finì di vivere nel 1654 (*Sotuell. Bibl. Script. Soc. J. p.* 351), in una dissertazione latina senza il suo nome stampata nel 1618, all'occasione di tre comete che in quell'anno si videro, sostenne la stessa opinione. Era allora il Galileo infermo, e non potendo per se stesso osservar le comete, gli convenne fidarsi all'altrui relazioni; il che forse se non avesse egli fatto, avrebbe anche in ciò sostenuta la gloria del suo nome. Egli dunque, non ben persuaso dell'opinione del Ticone e del p. Grassi, comunicò i suoi sentimenti a Mario Guiducci suo discepolo, e consolo dell' Accademia fiorentina, il quale, in un suo discorso tenuto nell'Accademia stessa e poi divolgato, prese a confutare quell' opinione, e a sostenere che le comete eran composte di materia terrestre che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il p. Grassi, che tenne per fermo che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il medesimo Galileo, a lui rispose colla sua opera intitolata *Libra astronomica e filosofica*, ed egli pure

(*a*) Un altro Oltramontano pretende, e, secondo il parere di m. Bailly (*l. c. p.* 104, 107), con maggior ragione che il p. Scheiner, di essere stato il primo ad osservar le macchie solari, cioè Giovanni Fabricio, che intorno ad esse pubblicò una sua lettera nel giugno del 1611. Nondimeno, se il Galileo osservolle verso la fine del 1610, non pare che si possa sì facilmente decidere a chi debbasi il primato della scoperta. È probabile che amendue la facessero circa il tempo medesimo senza sapere l'uno dell'altro.

la pubblicò sotto il nome finto di Luttario Sarsi suo discepolo. Alla *Libra* replicò il Galileo col suo *Saggiatore*, opera dottissima in cui, dice l'ab. Andres (*l. c. p.* 169), *la dottrina del Galileo merita ogni sorte d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose, che la Ottica e tutta la Filosofia deve ad esso*. Anche *il Saggiatore* non rimase senza risposta e il p. Grassi pubblicò nel 1627 un'opera intitolata *Ratio ponderum Librae et Symbellae*, in cui paragonando tra loro le opere della *Libra* e del *Saggiatore*, mostrava qual fosse la più sicura dottrina che intorno alle comete doveasi stabilire. Il Guiducci ancora veggendosi attaccato nella *Libra* del Sarsi, si difese con una sua lettera al p. Tarquinio Galluzzi gesuita, che si ha tra le Opere del Galileo (*t.* 2. *p.* 369). Nè passò più oltre questa contesa, nella quale se il Galileo non ha avuto l'onore di vedersi da' posteri rimirato come vincitore in ciò che appartiene alle comete, niun però gli contrasta il primato di sapere e d'ingegno in tutti gli altri rami delle scienze astronomiche; e *il Saggiatore*, malgrado gli errori in cui il Galileo è caduto, si considera ancora come una delle più utili e delle più dotte opere che il secolo precedente vedesse uscire alla luce. Dalle cose astronomiche passò il Galileo a quelle che da esse in qualche modo dipendono. L'ipotesi da lui proposta a spiegare il flusso e riflusso del mare, benchè poscia abbia ceduto a quella del Newton, è nondimeno rimirata da tutti come sommamente ingegnosa e ammirabile riguardo a que' tempi in cui ancora non aveasi idea di tante scoperte che tanto hanno illustrata la filosofia; e lo stesso dee dirsi di ciò ch'egli scrisse intorno alle meteore e all'aurora boreale e alla cagione de' venti.

XVI. Sue scoperte nella meccanica.

XVI. Se nell'astronomia fu il Galileo lo scopritore, per così dire di un mondo nuovo, nella meccanica ei fu il creatore di una nuova scienza; e molto più in ciò ammirabile, perchè delle celesti scoperte ei fu debitore alla felice invenzione de' suoi telescopj; dei principj della meccanica e delle conseguenze che ne dedusse, ei fu debitore soltanto al profondo suo ingegno. *I suoi Dialoghi intorno alla nuova Scienza*, dice l'ab. Andres (*l. c. p.* 39), del-

la cui testimonianza io spesso e volentieri mi vaglio, perchè non essendo egli italiano, essa non può credersi dettata da adulazione, *formano l' epoca della vera e nuova Filosofia*. Lasciando stare la giusta definizione del moto equabile, e i principj ch' ei giustamente ne stabilì, fu egli il primo a mostrare falso l' assioma di Aristotele, seguito poscia dall' immensa turba de' suoi seguaci, che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso, e ardì di affermare che una paglia, a cagion d' esempio, e un pezzo di piombo nel voto caderebbero con uguale velocità; e la macchina pneumatica poscia trovata fece conoscere quanto vero fosse il raziocinio del Galileo. Egli impugnò parimente l' altro assioma d' Aristotele, che le velocità dello stesso mobile, che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità de' mezzi medesimi; e fissò le proporzioni che hanno le velocità de' simili, o de' dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi. A lui si dee la tanto famosa legge dell'accelerazione de' gravi (*a*). La discesa de' gravi pe' pian inclinati fu da lui ridotta a certe e determinate leggi. La ballistica ancora, ossia il moto dei proietti, fu da lui prima d' ogni altro esattamente spiegata; perciocchè tutti vedevano che i gravi spinti orizzontalmente descrivevano una linea curva; ma egli innanzi a tutti definì la natura di questa curva, mostrando ch' ella era una parabola, e determinando qual sia l' impeto di un grave spinto in tal modo in qualunque punto della parabola; aprendo con ciò la via a tanti moderni autori che, seguendo le vestigia del Galileo, hanno egregiamente illustrato questo argomento. Nelle riflessioni da lui aggiunte all' opera del Commandino sul centro di gravità, molti lumi egli sparse su questa materia ancora, ed ei pensava di scriverne poscia più ampiamente. Ma avendo veduto il libro che su questo argomento pubblicò nel 1603 Luca Valerio professore di matematica in Roma, autore ancora di un eccellente trattato sulla quadratura della parabola, e lodato con breve elogio dall' Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p*. 236), ei ne depose il

(*a*) È degno di esser letto ciò, che a difesa della dimostrazione del Galileo intorno all' accelerazione dei gravi ha scritto il ch. sig. d. Giovanni Andres (*Racc. ferrar. d' Opusc. t*. 1, *p*. 44).

pensiero, e ci privò in tal modo del frutto delle sue ingegnose ricerche. Della dottrina innoltre de' pendoli fu egli il primo ritrovatore; e fu questo uno de' primi saggi ch' in età giovanile ei diede del suo talento per questa sorta di studj. Ei ne osservò le oscillazioni sempre uguali; vide l' uso che potea farsene nella medicina per conoscere il polso; appiccollo poscia a misurare le altezze; e finalmente ideò di usarne per gli orologi come si è poc'anzi mostrato. La statica fu parimente da lui felicemente illustrata, e quel general principio di essa, che per muovere un peso richiedersi una forza maggior del peso, o, s'ella è minore, richiedesi che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità, questo principio dico, che, come osserva l'ab. Andres (*p.* 80), credesi comunemente trovato dall'inglese Desaguliers, è chiaramente espresso e spiegato dal Galileo, il quale pure ingegnosamente ne trae la spiegazione di molti particolari movimenti, e delle leve e della vite ragiona molto accuratamente. La resistenza de' solidi e la forza della percossa occuparono esse pure l' acuto ingegno del Galileo, e benchè i più recenti filosofi abbiano accresciute e perfezionate le cognizioni ch' egli su queste materie ci ha date, tutti però ne hanno seguite le vestigia, e su' fondamenti da lui gittati hanno innalzato il loro edificio. Nel *Trattato intorno alle cose, che stanno in sull' acqua, o che in quella si muovono,* in quello della Bilancetta idrostatica, e in altri passi delle sue opere veggonsi da lui egregiamente e sottilmente spiegati i principj dell' idrostatica; e fra le altre cose ei rigetta il principio de' Peripatetici, che la diversità della figura ne' corpi sia la cagione o dell' andare essi a fondo dell'acqua, o del galleggiare sopra la superficie, e spiega onde avvenga che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di luminetta galleggi, spiegazione ingegnosa, di cui fecesi poscia bello m. Petit, spacciandola come sua (*ivi p.* 110). Le nuove opinioni del Galileo furono impugnate da due Peripatetici, cioè da Lodovico delle Colombe e da Vincenzo di Grazia; e le loro infelici opere insieme colla valorosa confutazione fattane dal p. ab. Castelli si veggon nel primo tomo dell' Opere del Galileo, ove però è

ad avvertire che il ch. sig. senator Nelli, da me altre volte lodato, ha dimostrato che il Galileo fu certamente l'autore di tali risposte, benchè egli volesse che uscissero sotto il nome del p. Castelli suo scolaro (*Sagg. di Stor. letter. p.* 58, ec.) (*a*). Benchè dell'idraulica ei non abbia scritto un ampio trattato, la lettera però che ne abbiamo intorno al fiume Bisenzio, sparge tai lumi ancora su questa scienza, ch' ei può esserne riconosciuto per padre e per fondatore; perciocchè egli stabilì e dimostrò che due canali, la declività de' quali uguale sia nel lor totale, avranno la medesima velocità, benchè l'un di essi sia più breve e diritto, l'altro più lungo e tortuoso; e applicando prima d'ogni altro la geometria al corso delle acque, determinò gli effetti della diversa prudenza di due canali che abbiano la stessa lunghezza, e con queste ed altre profonde ricerche agevolò il sentiero al suo celebre discepolo il p. ab. Castelli, a cui abbiamo alcune lettere scritte dal Galileo (*Racc. di Scritt. sul moto dell' acque t.* 4, *ed. parm.*), e dal quale, come tra poco diremo, fu questa scienza condotta a gran perfezione. Finalmente la legge di continuità, che si suole credere una scoperta del Leibnitz, da' più modermi filosofi poscia illustrata, non fu al Galileo sconosciuta; perciocchè, come esserva l'ab. Andres (*p.* 126), nel suo primo Dialogo de' sistemi del Mondo, ei dice che ,, un mobile partendosi dalla quiete ,, ed entrando in moto, passa per tutti i gradi di tardità ,, precedenti, che sono tra qualsivoglia grado di velocità ,, assegnato, e lo stato di quiete, i quali gradi sono in- ,, finiti, che non vi è ragione veruna, per la quale ei deb- ,, ba entrare in un tale determinato grado di velocità pri- ,, ma di entrare in un minore, e in un altro ancor minore ,, prima che in quello; anzi par molto bene ragionevole pas- ,, sare prima per li gradi più vicini a quello, dond' ei si ,, parte, e da quelli a' più rimoti (*) ,,.

(*a*) Intorno alla controversia che sulle cose galleggianti nell' acqua ebbe il Galilei co' due filosofi qui nominati, veggasi anche la più volte citata opera del dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*t.* 1, *p.* 19, ec.).

(*) Anche all' architettura militare volse il Galileo il suo studio, e se ne conservan le pruove in due pregevoli codici della biblioteca ambrosiana in Milano, accennati dal celebre sig. ab. Frisi nel suo Elogio del Galileo, e de' quali io pubblicherò qui l'esatta descrizione, che gentilmente me ne ha comunicata l' eruditissimo prefetto di essa sig. dott. Baldassare Oltrocchi.

XVII. Alcune altre particolari quistioni di fisica furono dal Galileo felicemente illustrate. Seguendo gli esempj del padre applicossi alla musica, e dalla osservazione delle vibrazioni de' pendoli, ei trasse la soluzion del pro-

XVII. Altre quistioni illustrate dal Galileo.

Ex Cod. MS. Bibl. Ambros. signat. D. 296. in fol.
G. Galilei de Fortificatione.

Dovendo noi discorrere intorno al modo di fortificare, doviamo prima recarsi inanti alla mente il fine, per il quale sono state ordinate le fortificationi: il quale altro non è che il fare che pochi possino difendersi da molti atteso che si deve sempre sopporre, che il nemico venendo per impadronirsi d'una Fortezza sia per condurre sempre assai più numeroso esercito che non è la moltitudine de' diffensori. Adunque bisogna, che quelli della Fortezza s'ingegnino di potere contrastare al nemico con vantaggio del sito. Bisogna oltre a ciò sapere a quali sorte d'offese si deve resistere, se vogliamo potere talmente ordinare la Fortezza che possa a detto effetto contrastare. Et venendo al particolare nostro, poichè si è trovata l'artegliaria strumento da guerra di tutti violentissimo, non possono quelle diffese, che anticamente bastavano, essere ne i nostri tempi atte a resistere. Però bisogna che troviamo altri corpi da difesa, che agli antichi non furono de mestiere. I mezzi con i quali s'offendono et espugnano le Fortezze, pare che siano principalmente cinque, cioè la batteria quando che con l'artegliaria s'apre di lontano una muraglia, et per l'apertura fa adito ad entrare nella Fortezza; la zappa che si fa accostandosi alla muraglia, et con pali di ferro, con picconi, et altri stromenti si rovina. La terza è la scalata, quando con le scale si monta sopra la muraglia. La quarta è la mina, la qual per la forza del fuoco rinchiuso in una cava sotterranea, come a suo luogo dichiareremo, rovina in un istante una muraglia. La quinta finalmente è l'assedio, quando togliendo a i difensori ogni sorte di sussidio si costringono per la fame a rendersi. Lasciamo stare il tradimento come maniera di espugnare ingnominiosa, et alla quale male si può trovare rimedio essendo impossibile guardarsi da i Traditori. Lasciamo per simile rispetto le improvvise rubberie, dalle quali non ne può assicurare la forma della Fortezza, ma solamente la vigilanza e cura de guardie.
Delle quattro prime offese è officio dell' Architetto, ec.

Capitoli con figure.

Delli diversi Corpi di difesa. Della diversità de'tiri. Quello s'intenda per pigliare le diffese. Delle tre cause della prima imperfezione de' Baluardi. Della fossa, scarpa, contrascarpa, et strada scoperta. Dell'Orecchione. Considerazioni nel determinar le diffese. Della pianta et del profilo. Della Scala. Prime considerazioni intorno all'accomodare diversi corpi di diffesa alle Fortificazioni. De' remedi contro alle scalate. Della Zappa. Della Trincera. Come si traversi la fossa. De' rimedi per proibire l'accostarsi alla Fortezza, et zapparla. Delle mine, et contramine. Della Batteria, et suoi rimedi. Delle misure particolari di tutti i membri della Fortezza.

Della diversità de' siti, et loro proprietà. Della fossa. Diversi esempi d'accomodare i corpi di diffesa secondo le diversità de'siti. Del fare di terra. Dell'ordine da tenersi nell'edificare. Altro Trattato delle Fortificazioni. Usavano anticamente per diffesa delle lor Città cingerle di muraglia atta a resistere a quelle offese, che da diversi stromenti del nemico le venivano, ec.

Capitoli con figure.

Fianco, Cortina, Baluardo, Piattaforma, Piattaforma rovescia, Cavaliero, Cavaliero a cavallo, sul Baluardo, a canto del Baluardo, tra' Baluardi, Forbiccia, Balza, Denti, ec. *Come si possa fortificar un sito*

blema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l'altra, ancora non tocca, risuona, e stabilì i principj della consonanza e della dissonanza, e le ragioni di esse, principj, come osserva l'ab. Andres (*p.* 188), adottati

dove sian posti gli alloggiamenti. Case matte. Quale sia il fine, per il quale si formano i corpi di difesa. Strisciare che cosa sia. Tiro di ficco. Delle Scarpe. Il principal fine per il quale si fa la cortina. Le muraglie sottili sono meno danneggiate dalla batteria. Quale per ordinario habbia ad esser la grossezza della muraglia. Dell'altezza della muraglia. Quale altezza habbia ad esser quella della muraglia per il giudizio de' più intendenti. Parapetto che cosa sia. Panchetta, che si fa intorno al Parapetto, a che serve. Della grossezza del Parapetto. Si determina di qual grossezza habbia a esser il Parapetto. Camiscia che rende il Parapetto gagliardo, e come si faccia. Contraforti che cosa siano. Falsa opinione d'alcuni intorno alla fabbrica d'essi contraforti. Si determina di che grossezza habbino a essere i contraforti, e da che parte debbano essere più grossi. Contraforti, quanto lontani habbino a esser tra di loro. Della piazza da basso, e delle sue Cannoniere. Quanto alte da terra debbano essere le Cannoniere. Spalletta per difender le Cannoniere. In che modo debbano esser fatte. Del merlone. La Piazza da basso quanto abbia a esser lunga. Strada fra l'una e l'altra Piazza da basso a che fine. Dell'Orecchione della Fossa. Della Fossetta et o che fine. Della larghezza delle fosse. La controscarpa et sue qualità. Della Strada coperta. Dell'argine alias spalto. Modo di dar le diffese basse, senza abbassar troppo le Cannoniere. Pomerio che cosa sia et sua Etymologia. Strada a canto al Terrapieno. Delle Piatte forme. Similitudine et differenza tra 'l Baluardo et la Piattaforma. Il Cavaliero. Trincea dritta. Trincea obliqua. Delle mine. Luogo, che si vuol minare. Della batteria. Si conchiude esser meglio porre la batteria vicino. Quali sorte d'arteglieria siano più a proposito per far la batteria. Dell'Assedio. Del fortificare di Terra.

Triangoli equilateri. Triangoli equicruri et scaleni. Rombri. Romboidi. Quadri. Trapezio, ed altre figure. Dalle figure poste di sopra si potrà comprendere quali Fortificazioni siano da sfuggirsi, e quali si possino metter in uso, ec.

Altro Trattato. Incomincia.

Modo da tirare una linea a squadra sopra un'altra da un punto che sia dentro essa linea. Finisce. E questa sarà equidistante a essa A B con figure.

Alter Cod. MS. ejusd. Bibl sign. D. 328. *in fol.*

Trattato delle fortificazioni del Galileo.

Incomincia. Modo da tirare una linea, ec *e termina come sopra.*

Breve Trattato del Sig. Galileo Galilei Lettor di Mathem nello studio di Padova dove per via di compendio insegna il modo di fortificar le Cità et di espugnarle, diviso in due parti. 25. *Maggio* 1593.

Usavano anticamente per difesa, ec Termina *Però non dovrà alzarsi sopra la Cortina meno di sette, o otto braccia.*

Seconda Parte ove l'autore ragiona de'modi d'offendere e assalire le fortezze.

Si è nella parte di sopra ragionato quali sieno i più opportuni modi per assicurare le Città e Fortezze dalle forze de' nemici. Hora in questa seconda parte per l'opposito dobbiamo ragionare di modi d'offendere, et assalire le medesime fortezze. Tra'quali modi si connumerano le batterie, le scalate, gli assalti, le mine, la zappa. et altri come nel progresso si vedrà, ec.

Sieguono poi li Triangoli equilateri, ec. *come nell'altro codice.*

poi, benchè esposti sotto altra forma, dalll' Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo e concedergli l'onore di tale scoperta. Molti punti appartenenti all'ottica, alla diottrica e alla catottrica esaminò egli in diverse sue opere, e più ancora gli sarebbe questa scienza tenuta, se non si fosse smarrito il trattato da lui scritto *De visu et coloribus*, che insieme con più altre scritture del Galileo fu da un ignorante nipote di questo grand' uomo gittato al fuoco. Riguardo alla calamita, egli seguì l'opinione del Gilberto, cioè che la interior massa del globo terraqueo sia una gran calamita, ma più di lui si avanzò nell' aggiugnere alla medesima, per mezzo dell'armatura, forza molto maggiore di quella che avea saputo aggiugnerle il Gilberto, come si è già osservato: „ Le cose fin qui dette,
„ conchiude l'ab. Andres (*p*. 198, ec.), fanno vedere abba-
„ stanza, quanto sia la Fisica debitrice al Galileo in tutte le
„ sue parti. Io non ho voluto addurre alcune proporzioni del
„ medesimo sopra la generazione de' corpi sopra la densità
„ e radità ed altre qualità, nelle quali cose tutta consisteva la
„ Fisica di quei tempi. Galileo vero estimatore delle Scienze
„ faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno
„ al presente tutti i saggi Filosofi, e però ne lasciò poco
„ scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiara-
„ mente tali materie senza forme sostanziali o acciden-
„ tali, e fu precursore al Cartesio di una verità, che fe-
„ ce tanto risuonare nelle scuole il suo nome. Non me-
„ no potrei formare una Logica di varie proposizioni
„ del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche
„ regole della dissertazione sul metodo del del Des-Car-
„ tes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non
„ lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al P. Castel-
„ li; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e
„ quello che fa strada allo scoprimento del vero. Nel le-
„ vare il giogo di Aristotile, e scuotere il giogo dell'au-
„ torità, ebbe già Des-Cartes l'esempio del Galileo, che
„ nel primo e nel secondo Dialogo, ne' Pensieri varii,
„ e nel Saggiatore dice cose graziosissime su tale mate-
„ ria. Galileo insegna il vero modo di studiare la Filo-
„ sofia nel gran libro dell' Universo; egli dà vere regole
„ per contemplare la natura ed interpretare le sue voci:

„ egli raccomanda lo studio delle Mattematiche, per im-
„ parare a conoscere la natura, e per entrare nella vera
„ Filosofia; egli dice molte altre cose, che insegnano
„ più il vero modo di filosofare che tutti i ghiribizzi
„ della Logica di que'tempi „.

XVIII. Elogi di esso fatti da diversi.

XVIII. Io ho accennate in breve le maravigliose scoperte fatte dal Galileo in tutte le parti della filosofia. A chi è in questa scienza versato, basta un sol cenno per ben conoscere quanto essa gli debba. A chi ne è inesperto, sarebbe inutil lo svolgerle anche più ampiamente. Or dopo ciò, niuno potrà stupirsi che il Galileo sia stato da' più dotti filosofi considerato come uno de' più rari genj che dalla natura sieno stati prodotti. L' ab. Frisi accenna gli elogi con cui di esso ragionano il Grozio, il Leibnitz, Giovanni Bernoulli, il Keplero, il Newton, il Keill, i quali ne esaltano con somme lodi l' ingegno e le scoperte ammirabili: *Il nome del Galileo*, dice m. de Fontenelle nell' Elogio del Viviani, *si vedrà sempre alla testa delle più importanti scoperte, che servono di fondamento alla buona filosofia*. Ma bello è singolarmente l' elogio che ne ha fatto m. Hume (*Hist. de la Maison de Stuart t.* 1, *p.* 360), e io il riporto qui volentieri, perchè contiene il confronto del Galileo con un altro gran genio inglese; e la preferenza che m. Hume dà all' italiano, è perciò meno sospetta. Dopo aver lodato l' ingegno del famoso Bacone da Verulamio, „ Se noi
„ lo consideriamo semplicemente, dice, come autore e
„ filosofo egli è assai inferiore al Galileo suo contempo-
„ raneo, e forse ancora al Keplero. Il Bacone ha mo-
„ strato da lungi il vero sentiero della filosofia; il Gali-
„ leo non sol l' ha mostrato, ma vi si è avanzato a gran
„ passi. L'Inglese non avea cognizione alcuna della geo-
„ metria; il Fiorentino ha ravvivata questa scienza in cui
„ era eccellente, ed è creduto il primo che colle spe-
„ rienze l'abbia applicata alla filosofia naturale. Il pri-
„ mo ha rigettato sdegnosamente il sistema del Coper-
„ nico; il secondo l' ha confermato con nuove pruove
„ tratte dalla ragione e dai sensi. Lo stile del Bacone è
„ duro e affettato, il suo scrivere, benchè a quando a
„ quando vivace, è poco naturale, e pare che abbia

„ aperta la strada a quelle troppo sottili comparazioni e
„ a quelle lunghe allegorie che son proprie degli scritto-
„ ri inglesi; il Galileo al contrario è vivo e piacevole,
„ benchè alquanto prolisso. Ma l'Italia non unita sotto
„ un solo governo, e paga forse di quella gloria lettera-
„ ria di cui ella ha goduto ne' tempi antichi e moderni,
„ ha trascurato troppo l'onore di aver data la nascita a sì
„ grand'uomo; e al contrario lo spirito nazionale che do-
„ mina tra gl' Inglesi, fa ch'essi rendano a' loro illustri
„ scrittori, tra' quali contano il Bacone, lodi ed applausi
„ che posson sembrare o parziali, o eccessivi „.

XIX. Discepoli e seguaci del Galileo.

XIX. L'esempio del Galileo e le scoperte da esso fatte in tante parti della filosofia e della matematica eccitaron gl' ingegni di più altri Italiani ad avanzarsi nel bel sentiero ch'egli con tanta fatica e con tanta sua gloria avea loro spianato innanzi. Molti scolari di questo grand' uomo si distinsero principalmente nell'aggiugnere nuovi lumi a quelli che dall'immortale loro maestro aveano ricevuti; e fra essi furono i più famosi il Castelli, il Cavalieri, il Torricelli, il Viviani. Di questi e di altri valorosi illustratori di queste scienze dobbiam qui ragionare partitamente, scorrendo i diversi rami delle medesime, ne' quali essi si esercitarono. In ogni parte incontreremo oggetti gloriosi all'Italia; e ci studieremo di dimostrare quanto de' loro lumi giovati si sieno gli scrittori stranieri, benchè questi talvolta non siansi degnati di render loro la dovuta giustizia e di confessare a chi fossero debitori delle lor cognizioni.

XX. Scrittori di meccanica: G. B. Baliani.

XX. La meccanica e la statica, che al Galileo doveano per così dire la lor creazione, furon poscia da alcuni altri non senza felice esito coltivate. Giambattista Baliani patrizio e senator genovese, onorato dalla repubblica di ragguardevoli impieghi, e morto nel 1666 in età di 84 anni, pubblicò nel 1638 un trattato *De motu naturali gravium solidorum*, che da lui poscia accresciuto di molto fu di nuovo dato alla luce nel 1646. Il Montucla, ragionando di questo libro dice (*Hist. des Mathém. t. 2, p.* 271) che generalmente è scritto con soda e giudiziosa dottrina, che l' autore, dopo aver dette cose assai buone sul

moto, e dopo aver data un'ingegnosa ed evidente dimostrazione della legge di accelerazione stabilita dal Galileo, passa poscia, non si sa come, a dire che potrebb'essere che l'accelerazione si facesse in modo che le velocità acquistate fossero proporzionali agli spazj percorsi, idea che fu da alcuni filosofi incautamente adottata. Questa asserzione del Montucla non solo fu ripetuta dal Saverien (*Hist. des progr. dans les Scienc. exact. p.* 291), ma egli aggiugne di più che il Baliani impugnò espressamente la dottrina del Galileo. Ed è questo un de' moltissimi errori di fatto, de' quali il Saverien ha riempiuta la sua Storia, nella cui prefazione avea detto ch'ei non credeva potersi trovare un libro che tante verità contenesse quante la detta sua Storia. Il dottissimo co. ab. Vincenzo Riccati, in un suo opuscolo (*Opusculor. t.* 1) e in una sua lettera (*Calogerà N. Racc. d' Opusc. t.* 21), ha difeso il Baliani da questa accusa, e ha dimostrato che egli è ben lungi dall' asserire ciò che il Montucla gli attribuisce (*a*). Di alcune altre opere, non ugualmente stimate, fu autore il Balianiche si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 171, ec.). Frattanto la legge dell' accelerazione de' gravi fissata dal Galileo, fu poscia con nuove esperienze confermata in Bologna da' pp. Riccioli e Grimaldi amendue gesuiti, de' quali diremo più sotto, e il primo di essi le pubblicò (*Almagest. nov. l.* 2, *c.* 19), rendendo in tal modo sempre più certo ciò che ipoteticamente avea il Galileo dimostrato, e confermato poscia cogli sperimenti.

XXI. Notizie della vita e delle opere del Torricelli.

XXI. Niuno però nel seguir le vestigia del Galileo, in ciò che spetta alla meccanica, ottenne sì gran nome, quanto Evangelista Torricelli (*b*), uno de' più grand' uomini di

(*a*) Il Baliani è anche stato valorosamente difeso dal sig. ab. d. Gio. Andres (*Racc. ferrar. d'Opusc. t.* 1, *p.* 65, ec.). Le Opere di esso sono state di fresco congiuntamente ristampate in Genova nel 1792, e nella prefazione ad esse premessa si ribatte pur questa accusa, e insieme si prende a provare che il Baliani trovò, al tempo stesso che il Galilei, la teoria della discesa de' gravi, benchè la dimostrasse per via alquanto diversa.

(*b*) Del Torricelli e degli altri o scolari, o seguaci del Galileo, e di tutti quelli che furono accademici del Cimento, e che a' tempi del gran duca Ferdinando illustrarono in qualche modo le scienze fisiche in Toscana, si posson vedere più copiose e più minute notizie nell' opera più volte citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti. Del Torricelli pure ha scritta elegantemente la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 1, *p.* 345, ec.).

questo secolo, e de' più celebri scolari del Galileo. Negli Elogi degl' illustri Toscani si è affermato ch' egli era di Piancaldoli castello della Romagna fiorentina (*t.* 3). Ma nella operetta degli Scrittori faentini del p. abate Mittarelli, e nelle osservazioni sulla medesima fatte dal ch. sig. dott. Andrea Zannoni, si arrecano sì chiare pruove a mostrare che ei fu di patria faentino, che la cosa non può rimanere dubbiosa. In fatti, per tacere altri monumenti, in una carta autentica fatta in Firenze nel 1662 per la ricognizione di certe scritture originali del Torricelli, e pubblicata al fin della lettera di Carlo Dati, di cui diremo tra poco, egli è detto *Evangelista del qu. Sig. Gasparo Torricelli da Faenza*. In questa città dunque egli nacque a' 15 di ottobre del 1608. Dopo i consueti studj elementari si volse alla matematica; e avido di penetrarla profondamente, andossene in età di 18 anni a Roma, e si diede a discepolo al celebre p. d. Benedetto Castelli. Ivi avendo veduta l'opera del Galileo sul moto, gli venne in pensiero di scriver sullo stesso argomento; e il fece con sì felice riuscita, che avendo inviato per mezzo del p. Castelli al Galileo il suo libro, questi lo ammirò, e invitato il Torricelli a venir seco ad Arcetri, sel prese in casa. Ma poco tempo poteron essi godere ed aiutarsi vicendevolmente de' loro lumi, essendo il Galileo morto tre mesi soli dopo la venuta del Torricelli. Questi fu allor nominato matematico e filosofo del gran duca e professore pubblico di matematica nello Studio fiorentino, e finì di vivere in Firenze a' 25 di ottobre del 1647 in età di soli 39 anni con gravissimo danno della filosofia e della matematica, che da lui potevano aspettare non ordinarj frutti. Quei nondimeno ch' esse ne ricevérono, sono tali che bastano a dargli luogo tra' più benemeriti illustratori di queste scienze. Nel 1644 ei pubblicò il suo Trattato del moto, assai più accresciuto insieme con altri trattati fisici e matematici nella raccolta delle sue Opere geometriche. In esse egli tratta della sfera e de' solidi sferici, del moto dei gravi, che naturalmente discendono, e ragiona ancora dei fluidi, del moto de' proietti, della misura della parabola e della cicloide, e del solido acuto iperbolico. In tutte queste opere si mostra il Torricelli valoroso seguace del Galileo, e non solo illustra la dot-

trina del suo maestro, ma le aggiugne ancor nuovi lumi. Così osserva il Montucla (*l.c.p.*278) che nel Trattato del moto trovasi la prima idea di un principio ingegnoso e utilissimo alla meccanica, cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza nè si abbassa in qualunque situazione essi sieno, in tutte queste situazioni essi sono in equilibrio, e che parlando de' projetti, egli stabilisce fra le altre cose che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole ch' essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimente è una parabola, la qual le tocca. La misura della cicloide diede occasione a una contesa tra 'l Torricelli e 'l Roberval geometra francese, la quale ha divisi ancora gli animi degli scrittori posteriori. M. Pascal pubblicò la Storia della Cicloide, la qual però, come avverte il Montucla (*l.c.p.*42, ec.), non è tanto una storia quanto un libello fatto a norma della passione del Roberval. A questa Storia rispose Carlo Dati con una lettera pubblicata sotto nome di *Timauro Antiate*, diretta a' *Filaleti*, e stampata in Firenze nel 1663. Il tedesco Groningio pubblicò egli pure una Storia della Cicloide tutta favorevole al Torricelli, per cui pure dichiarasi il Wallis nel suo Trattato sulla stessa materia. Il suddetto Montucla tratta la quistione con maggior imparzialità. Ne parla ancora il ch. ab. Boscovich nel secondo tomo de' suoi Comenti alla Geometria del Tacquet, il quale giustamente riflette che avendo essi tenuta nelle dimostrazioni diversa via, possono amendue aspirare alla gloria lor propria. E noi senza entrare in un lungo esame, ne toccheremo in breve i punti più importanti e più certi. È certo dunque dapprima che il Galileo pensò lungamente alla cicloide, ma disperò di poterne trovare la dimensione, come pruovasi con alcune lettere di esso citate dal Dati nell'accennata sua lettera. Questi non pretende già di provare che il Torricelli prima del Roberval trovasse tal dimensione, dimostrando che l'area della cicloide è il triplo del circolo da cui essa è generata; anzi confessa ei medesimo che il Roberval circa il 1636 trovò cotal dimensione, laddove il Torricelli sembra che non la trovasse che verso il 1643. Solo egli rigetta ciò che lo sto-

rico francese avea francamente asserito, che il Torricelli si fosse fatto bello delle scoperte del Roberval, e pruova con evidentissimi argomenti che il Torricelli non ebbe di esso notizia alcuna; il che pure affermasi dal Montucla. Mi si permetta però di fare una riflessione sulla precedenza di tempo tra 'l matematico francese e l' inglese in questa scoperta. L' unico autorevole fondamento che dal Dati e dal Montucla si arreca a provare che il Roberval precedette in essa al Torricelli, si è l' opera del p. Mersenno intitolata *Harmonia universalis*, stampata nel 1637, in cui egli afferma che avea già il matematico francese fatta questa scoperta; nel qual tempo è certo che in Italia essa non si era ancor fatta. Io non ho veduta quest' opera del Mersenno, e non posso perciò giudicare di ciò ch' ei dice. Ma Ismaello Bullialdo, scrivendo da Parigi nel 1663 al principe Leopoldo de' Medici, dice di aver udito dalla bocca del Mersenno e del Roberval, che il Torricelli era stato il ritrovatore di questa dimensione, e che il Roberval avea aggiunto di averla egli pur dimostrata in altra maniera. Rechiam questo passo che dà molto lume su questa contesa: ,,Serenissimae Celsitudini tuae, dic'egli (*Letter ined.*
,, *di Uom. illust. Fir.* 1773, *t.* 1, *p.* 210, ec.), procul
,, dubio jam significaverit Illustriss. Abbas Marucellius,
,, quae de historia cycloidis mihi nota ipsi exposui; quae
,, paucis hic tibi repetere extra rem non erit. Marino olim
,, Mersenno, viro bono pioque, et Robervallio de cycloi-
,, de colloquentibus me intervenisse optime memini; et
,, quamvis oblata mihi tunc primum fuisset illa linea, ex
,, percepta illico generatione spatii per ingredientem cir-
,, culum, partes quibus constat ipse, nec plures adden-
,, tem, ac in medio totum illud ingressum, ipsis dixi,
,, triplum circuli spatium a cycloide spatium comprehen-
,, sum mihi videri, ultra vero de conficienda demonstra-
,, tione, quam factam asseverarunt, non fui sollicitus. U-
,, trumque de Torricellio, quod rationem, quam tenet
,, spatium genitum ad circulum genitorem ille invenisset,
,, dicentem audivi; ejusdemque industriam laudarunt;
,, subjecitque Robervallius alia ratione alioque medio ea-
,, dem se demonstravisse. Hoc verissimum esse apud
,, omnes constantissime affirmabo, nec Torricellii famae

„ hoc in argumento veri conscius detrahi patiar „. Or come combinare l'autorità del Bullialdo con quella del p. Mersenno? Se le parole di questo secondo son sì evidenti che non ammettano altro senso, par ch'esse debbano aver maggior forza dell'asserzione del Bullialdo; percioccbè essendo il libro stampato nel 1637, è certo che allora il Torricelli non avea ancor fatta questa scoperta. Ma se esse potessero avere altro senso, l'autorità del Bullialdo avrebbe certamente non leggier forza per dare la preferenza al Torricelli. Continuarono poscia amendue i matematici le loro scoperte intorno alla cicloide e a'solidi formati dalla rotazione di essa intorno al suo asse, e intorno alla sua base e sul centro di gravità della stessa cicloide; e le lor lettere con quelle del p. Mersenno pubblicate dal Dati ce ne danno la serie. Quella del solido formato dalla rotazione intorno alla base, fu scritta dal Mersenno al Torricelli, e questi rispose di averla egli pure trovata; quella del solido che nasce dalla rotazione intorno all'asse, fu dal Torricelli comunicata al Mersenno, ma in essa prese errore, come osserva il Montucla, e più felice fu il Roberval. Il Torricelli parimente nel luglio nel 1644 inviò al Mersenno la dimostrazione del centro della gravità della cicloide; e quasi due anni passarono prima ch'ei n'avesse risposta. Finalmente ebbe una lettera del Roberval scritta al 1 di gennaio del 1646, in cui tutte a sè attribuiva le scoperte intorno alla cicloide, e quelle particolarmente del centro della gravità. Il Torricelli si risentì alquanto al leggerla, e nondimeno con due modestissime lettere una al Roberval, l'altra al Mersenno, ricordò loro distesamente tutto ciò ch'era avvenuto tra loro in tali scoperte, e il tempo singolarmente in cui egli avea mandata in Francia la dimostrazione del centro della gravità. Un passo solo della prima reciterò io a questo luogo, perchè ci mostra il bel carattere di questo dottissimo uomo: „ Ego „ fateor non adeo multis ab hinc annis demonstrationes „ illas me reperisse, sed proprio marte non minus quam „ a quopiam alio sive ante me sive post factum sit. Si „ vero aliqua ex meis demonstrationibus convenit cum „ Gallicis, primum quod ad meam internam quietem at- „ tinet, quodque plurimi facio, ego mihi ipsi conscius

„ sum, illas omnes ex meo reperisse, et quicumque me
„ noverit, idem credet: deinde quidquid alii credant, ni-
„ hil me movet. Eximium illum voluptatis fructum,
„ quem percipimus unusquisque in inventione veritatis,
„ et pro qua tantum speculor, nemo a me auferet. De
„ gloria, quam per contentiones et controversias acquirere
„ debeam, minime sollicitus sum; propterea quod non
„ tantum unam, sed et omnes demonstrationes illas, si
„ quis volet, concedere paratus ero, dummodo per inju-
„ riam non eripiat „. Questo non è lo stile di un impostore che cerchi di usurparsi la gloria altrui, ma di un uom saggio e modesto che vive sicuro sul testimonio della sua coscienza. E la risposta che gli fa il p. Mersenno, ci mostra che questi era persuaso dalla ragione del Torricelli; perocchè gli scrive ch' ei si stupiva che alcuno volesse contrastargli le sue scoperte; ch' era verissimo tutto ciò che il Torricelli scriveva, che non poteva negare che anche il Roberval avesse dimostrata in altra maniera la cosa medesima, ma che il Torricelli l' avea preceduto; e che non credeva che il Roberval fosse per fargli il minimo torto. Ma basti ciò di questa contesa; e torniamo all' opere e alle invenzioni del Torricelli.

XXII. Continuazione delle medesime.

XXII. Il Torricelli stese le sue ricerche a' fluidi, e scrisse del loro moto. Ma benchè anche su questa parte della fisica egli spargesse non poca luce, non giunse però ad uguagliare la fama del p. ab. Castelli suo maestro, di cui diremo tra poco. Più bella e più gloriosa al nome del Torricelli fu la scoperta ch' ei fece della cagione della sospensione de' liquidi ne' tubi. Era già noto questo fenomeno, e l' antica filosofia ne avea fissata per cagione l' orror del voto. Il Galileo, benchè avesse conosciuta la gravità dell' aria, e benchè avesse scemato alquanto di forza all' orrore del voto, non ebbe però coraggio di sbandirlo del tutto. Era riservata tal gloria al Torricelli, il quale non solo fu il primo a farne l' esperienza, ma ancora a spiegarla per mezzo della pressione dell' aria; di che si portan dal Dati nella più volte citata lettera evidentissime pruove, tratte dalla lettera da lui scritta nel 1644 all' ab. Michelagnolo Ricci, poi cardinale, e dalla risposta da esso fattagli. La stessa lode dà al Torricelli l' inglese Wallis in una

sua lettera al principe Leopoldo de' Medici, scritta nel 1670, in cui afferma che questa sola scoperta avea cambiata quasi interamente la fisica, com' era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue (*Lett. ined. d' Uom. ill. t. 1, p.* 321). In fatti nel 1743 Giorgio Mattia Bose, professore nell'università di Vittemberga in Sassonia, celebrò l'anno secolare dell'invenzion del barometro con una Orazione in lode del Torricelli, considerandola come una dell' epoche alla moderna filosofia più gloriose (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 32, *p.* 1, ec.). Fu dunque incontrastabilmente il Torricelli l'inventor del barometro ossia dello stromento con cui si misura la gravità dell'aria, e questa sola invenzione potrebbe renderlo immortale ne' fasti della filosofia. Non meno che in questa, fu il Torricelli insigne nella matematica pura; e vedremo tra non molto ch'egli perfezionò il metodo degl'indivisibili trovato dal p. Cavalieri. Ei fu innoltre spertissimo nella fabbrica delle lenti pe' cannocchiali, i quali furono da lui perfezionati non poco, e uno di essi lungo 18 braccia era appresso al gran duca Ferdinando de' Medici (*Lett. ined. t.* 2, *p.* 257); e prese ancora prima d'ogni altro a fabbricar certi microscopj con palline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Intorno a' quali lavori del Torricelli veggasi la Vita di questo ingegnoso filosofo, premessa dal sig. Tommaso Buonaventuri alle Lezioni accademiche di esso stampate in Firenze nel 1715, e l'estratto che n'è stato dato nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 30, *p.* 111). Queste Lezioni medesime sono una nuova testimonianza dell' ingegno e del sapere del Torricelli, e assai maggiori ne avremmo, se venissero alla luce molte opere inedite da lui composte, che or si conservano presso il sig. senator Nelli (*Nov. lett. di Fir. an.* 1750, *p.* 593), e se una troppo immatura morte non l'avesse sì presto rapito al mondo.

XXIII. Elogio di Giannalfonso Borelli.

XXIII. Un altro non meno illustre scolaro del p. ab. Castelli, cioè Giannalfonso Borelli, illustrò egregiamente la statica e la meccanica, e in un punto singolarmente che da niuno ancora era stato trattato, cioè intorno al movimento degli animali. Oltre le notizie che di lui ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. par.* 2, *t.* 3, *p.* 1709),

una copiosa Vita, scritta con esattezza al pari che con eleganza, ne abbiamo di fresco avuta dal celebre monsig. Angiolo Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 4, *p.* 308, ec.), da cui trarremo in breve le cose più importanti a sapersi. Il Borelli non fu di patria messinese, come da molti si dice, ma napoletano, e figlio di Michele Alonzo e di Laura Borello, dalla qual prese il cognome; e da essi nacque nel Castelnuovo di Napoli a' 28 di gennaio del 1608; della qual epoca però diremo sul fine di questo paragrafo. Perciò il Mongitore saggiamente lo ha escluso dalla sua Biblioteca degli Scrittori Siciliani (*t.* 2, *Append. p.* 51). In età ancor giovanile passò a Roma, ove alla scuola del p. ab. Castelli sì felicemente si avanzò negli studj della filosofia e della matematica, che fu chiamato professore di matematica in Messina, e poscia fu ancora da que' magistrati a pubbliche spese inviato in Italia, perchè viaggiando sempre più si istruisse. Giunto a Firenze, ebbe il dolore di vedersi tra non molto rapito il gran Galileo, della cui conversazione avea cominciato a godere. Tornato in Sicilia, all'occasione delle febbri maligne, dalle quali fu quell'isola travagliata negli anni 1647 e 1648, scrisse un trattato italiano su questo argomento, che non è però il libro che a lui faccia maggior onore. Benchè in Messina ei fosse sommamente onorato, fino ad esser ascritto alla nobiltà, accettò di buon animo nondimeno l'invito che gli fu fatto di andarsene a Pisa ad occupar la cattedra di matematica collo stipendio di 350 scudi, e vi giunse sul cominciar di febbraio del 1656. Poco felice fu il primo ingresso del Borelli alla sua cattedra; perciocchè gli scolari udendolo recitare la sua prelezione senza eleganza di stile, in cui mai non erasi esercitato, senza grazia di pronunzia e di gesto, senza felicità di memoria, annoiati, diedersi a strepitare per modo, ch'ei non potè finire la sua Orazione. Presto nondimeno conobbesi il valentuomo ch'egli era, e il concetto del saper del Borelli divenne sempre maggiore tra gli scolari e tra' dotti. Ei fu carissimo al gran duca Ferdinando II e al principe Leopoldo, e da questo fu scelto tra' membri dell'Accademia del Cimento, di cui diremo più sotto. L'esperienze

pubblicate sotto il nome di questa sì illustre adunanza furono in gran parte opera del Borelli. Egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria: egli esaminò la natura e le proprietà dell' acqua gelata: egli con replicate sperienze rigettò la leggerezza positiva peripatetica. Queste sperienze furono in gran parte da lui pubblicate nella sua opera *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* stampata nel 1670, e al principe Leopoldo dispiacque che il Borelli le avesse come sue proprie date alla luce, volendo egli che uscissero sotto il nome dell'accademia. Ma il Borelli era uom fermo nella sua opinione, impaziente della critica, facile a sdegnarsi, e a venire a contesa con chi che fosse. E alcune n'ebbe principalmente col Viviani, delle quali diremo ove si dovrà ragionare dell' opere matematiche di amendue. Nè qui si contenne l'ingegno di questo profondo filosofo. Ei promosse ancora gli studj dell'anatomia e della medicina, e a lui non poco si dee di quel gran lume che su queste scienze diffusero il Malpighi e il Bellini. Nell'astronomia fu versatissimo, e vedremo fra non molto quanto essa gli sia tenuta. La stima di cui godeva in Pisa il Borelli, non potè ivi fermarlo oltre a undici anni. Nel marzo del 1667 chiese il suo congedo per tornare all'università di Messina, e l'ottenne. E benchè egli recasse a pretesto l'insalubrità di quel clima, fu chiaro abbastanza che il suo umore incostante n' era il vero motivo. E un fatto particolare che si racconta in certe sue Memorie inedite dal cav. Antonfrancesco Marmi citate dal senator Nelli, pare che a ciò gli desse l'ultima spinta: „ Il Dottor Antonio Uliva di „ Reggio di Calabria, dic' egli (*Nelli Saggio letter. p.* 116, *nota* 1), si licenziò dalla Corte di Toscana; „ poichè trovandosi in Pisa col Borelli, dove la Gran „ Duchessa faceva in palazzo non so qual festino di bal- „ lo, non furono da quei Tedeschi cotti dal vino lasciati „ non solo entrare nella sala, ma precipitosamente respinti „ indietro; e il Borelli fu anche rincorso coll'alabarda „ alzata giù per le scale, per il che sdegnato e per altre „ cause si licenziò, e poco dopo fece il simile l'Uliva „. Tornato a Messina il Borelli, si vide accolto con somma allegrezza e onorato, come al suo merito si conveniva.

Essendo in quell'isola seguita una memorabile eruzione del Mongibello nel 1669, egli, ad istanza del principe e allor cardinale Leopoldo, e della real società di Londra, a cui aveva avuto l'onore di essere ascritto, ne scrisse e e ne pubblicò in latino la Storia e la spiegazione. Scorse ancora gran parte dell'isola osservandone attentamente le antichità e le cose più degne della considerazion di un filosofo. Accadde frattanto la sollevazione di Messina nel 1674, e il Borelli, accusato di aver nella sua scuola destato co' suoi discorsi il fuoco della sedizione, ne fu esiliato. Ritirossi allora a Roma, ove dalla reina Cristina fu amorevolmente accolto e ammesso nella sua accademia in cui recitò molte dissertazioni; e convien dire ch' ei fosse allora ridotto a uno stremo bisogno, poichè per ottenere le grazie della reina, ch' era persuasa della verità della astrologia giudiciaria, una Dissertazione scrisse in difesa della medesima. Un suo servidore che lo spogliò d' ogni cosa, il condusse a miseria sempre maggiore, talchè gli convenne ritirarsi tra' Chierici regolari delle Scuole Pie, per guadagnarsi il vitto coll' istruire que' giovani religiosi nella matematica e nella filosofia, ed ivi per ultimo, con segni di singolare pietà, finì di vivere l'ultimo giorno del 1679, in età, come dicesi nell' iscrizion sepolcrale, di 66 anni; il che io non so come si accordi coll' epoca della sua nascita fissata al 1608, secondo i monumenti prodotti da monsig. Fabroni (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 280). In essi però io avverto ch' è nominato non Giovanni Alfonso, ma Gianfrancesco Antonio, che fu forse fratello del nostro, e nato alcuni anni più tardi.

XXIV. Sue opere.

XXIV. Io ho già accennate alcune opere del Borelli, e di tutte ci han dato il catalogo il co. Mazzucchelli e monsig. Fabroni. Scorgesi in esse il vasto ingegno e l' universale erudizione di questo dotto filosofo; perciocchè in esse egli abbraccia l' astronomia, la matematica, l' anatomia, la storia naturale, la medicina. Ma qui dobbiamo esaminare principalmente ciò ch' egli ha lasciato scritto intorno alla statica e alla meccanica. Lasciando ora da parte le due opere Su' moti che dipendono dalla gravità, e Sulla forza della percossa (le quali pure son piene d' ingegnose ricerche, benchè talvolta ei si abbandoni alquanto alle ipo-

tesi, e stabilisca certi principj che sono stati poi rigettati); diremo solo di quella che tra l'opere del Borelli è la più accreditata, cioè di quella *De Motu Animalium*. Molti anni spese egli in comporla, ma le molte sperienze che gli convenne fare, e le vicende alle quali fu egli soggetto, non gli permisero di compirla che sul fine della vita. Sul principio del dicembre del 1679 offrì egli finalmente alla reina Cristina l'opera pronta alle stampe, e quella magnanima principessa volle farne tutta la spesa. Ma appena erane cominciata l'edizione, che il Borelli morì dopo aver raccomandata l'opera sua al p. Carlo Giovanni da Gesù, ch'era allor generale delle Scuole Pie, e che di fatto attese con sommo impegno a compirla; benchè non si trovasse chi avesse coraggio di dar l'ultima mano a qualche passo che dal Borelli non era stato finito. Così ne fu la prima parte stampata nel 1680, e la seconda l'anno seguente, e se ne fecer poscia molte altre edizioni. Nella prima egli spiega tutti gli esterni volontarj moti degli animali; nella seconda tutti gl' interni che son necessarj. Ognun vede qual vasto campo sia questo, e quante belle quistioni si offrano a un ingegnoso filosofo. Tutto lo corre felicemente il Borelli, ed esaminando ogni cosa co' lumi della sperienza e della ragione, ci dà una delle più belle, delle più dotte e insieme delle più dilettevoli opere che siensi mai vedute uscire alla luce. Benchè alcuni errori vi sieno poi stati scoperti, tutti i più gran filosofi nondimeno l'han rimirata come opera originale. Gli elogi, de' quali essa è stata onorata, si posson vedere accennati, o riferiti da' due suddetti scrittori; ed è glorioso al Borelli quello singolarmente del gran Boerahave, il quale afferma che un medico il quale sia privo de' lumi di questa sì grande e incomparabile opera, dee necessariamente brancolar tra le tenebre (*Studii medici pars 7, de Anatom. sect. 3, c. 3*). Pietro Chirac, uomo dotto, l'ebbe in tal pregio, che nel suo testamento assegnò certi fondi perchè nell'università di Montpellier s'istituisse una cattedra, nella quale l'opera del Borelli si spiegasse pubblicamente. Bello è ancora un breve tratto di una Dissertazion del Borelli, pubblicato da monsig. Fabroni, in cui spiega in qual maniera potessero esser composte le triremi e le quadriremi degli

antichi; come questi diversi ordini di remi potessero agevolare il viaggio delle galee. Anche l'idraulica fu dal Borelli illustrata, e oltre ciò ch'ei ne dice in altre sue opere, scrisse alcuni Discorsi sulla laguna di Venezia, sullo stagno di Pisa, e sopra altre cose idrostatiche, che si hanno alla stampa (*Racc. d'Autori del moto dell'acque*, *Fir.* 1723, *t.* 1). Ma in ciò, come il Torricelli, ei non giunse ad uguagliare la fama del suo valoroso maestro il p. ab. Castelli, di cui è tempo che passiamo ora a parlare (*a*).

XXV. Elogio del p. ab. Castelli.

XXV. Scarse notizie abbiam della vita di questo dottissimo uomo; e il p. ab. Armellini, da cui poteansi aspettar più distinte, non ha forse in ciò soddisfatto alla comune espettazione (*b*). Ei narra (*Bibl. bened. casin. t.* 1, *p.* 92) che il Castelli, nato in Brescia di antica e nobil famiglia entrò nell'Ordine di s. Benedetto nel monastero de' ss. Faustino e Giovitta di quella città a' 4 di settembre del 1595. Della vita da lui condotta ne' primi trent'anni, dacchè ebbe vestito quell'abito, non abbiamo contezza. Ma una lettera, a lui scritta dal Galileo a' 30 di dicembre del 1610 (*Op. t.* 2, *p.* 45), ci mostra ch'era allora il p. Castelli vicino a venire a Firenze: *Ho con grandissimo gusto sentito*, gli scriv'egli, *il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere e servire per qualche tempo*. E sulla fine: *Orsù venga a Firenze, che ci godremo, e avremo cose nuove e ammirande da discorrere*. Questa lettera stessa ci fa vedere quanto fosse già il Castelli versato nell' astronomia e con qual piacere gli comunicasse il Galileo le sue scoperte. È probabile che poco appresso il p. Castelli passasse a Firenze, e che ivi si desse discepolo al medesimo Galileo. Io non so su qual fondamento il p. Armellini affermi

(*a*) Delle opere filosofiche e matematiche del Borelli una diligente analisi ci ha data il più volte citato sig. Tommaso Barbieri (*Notiz. de' Matem. e Filos. napol. p.* 139, ec.).

(*b*) La Vita del p. Castelli è poi stata scritta colla consueta sua eleganza da monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 1, *p.* 235, ec.) Ei ne fissa la nascita ai 25 di maggio del 1577, e non fa parola dell'istruzione del principe Ferdinando a lui appoggiata. Osserva che l'an. 1641 fu chiamato a Venezia per consultare sul modo con cui riparare a' danni della laguna, e a quella occasione dovette scrivere l'opera di cui parla nella lettera scritta l'anno 1642 al principe Leopoldo, di cui si fa menzione piu sotto. Ei ci dà ancora una diligente analisi dell'opere di questo valoroso scrittore.

ch' ei fu maestro di matematica del gran duca Ferdinando II, prima di passare all' università di Pisa. A questa fu egli chiamato, perchè ivi occupasse la cattedra di matematica nel 1615; e vi stette fino al 1625, come si afferma da monsig. Fabroni (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 78, *nota* 1). In quel frattempo ei coltivò sempre più l' amicizia del suo maestro ed amico, e sotto la scorta di sì grand' uomo fece maravigliosi progressi nella matematica e nella filosofia. Sotto il nome di esso uscì l' Apologia del Galileo contro le censure di Lodovico dalle Colombe e di Vincenzo di Grazia, della quale però abbiamo veduto che fu principalmente autore il Galileo medesimo. Alcune osservazioni ancora egli scrisse sulla bilancetta idrostatica del suo maestro (*Galil. Op. t.* 1, *p.* 586), e ne abbiamo oltre ciò, un' altra lettera a comprovar quella scritta dal Galileo sulla stima di un cavallo secondo la proporzion matematica (*ivi t.* 3, *p.* 377). Nel 1625 fu dal pontef. Urbano VIII chiamato professore a Roma, benchè altri ciò differiscano al 1628, ed ebbe la cattedra di matematica nella Sapienza collo stipendio di 150, poi di 200 scudi (*Carafa de Gymn. rom. t.* 2, *p.* 385). Nè cessò egli perciò di coltivar l'amicizia del suo Galileo come ci mostrano due lettere ad esso scritte; una nel 1639 sul modo di misurare le gocciole cadenti sopra una data superficie (*Galil. Op. t.* 3, *p.* 353); l'altra nel 1640 su alcune osservazioni fatte intorno a Saturno (*ivi t.* 2, *p.* 83). Questa ultima ci dimostra che il p. Castelli avea allor proccurato di poter tornar a Firenze; ma che la cosa non avea avuto effetto: „ Non posso al vivo esprimere, scriv' egli, tutto quello, che è passato intorno al mio „ negozio della licenza proccurata di venire a Firenze, „ ma spero ancora, che un giorno V. S. Molto Illustre „ resterà maravigliata. Basta: non si poteva fare di più „ di quello che si è fatto: mi conviene abbassar la testa, „ ed avere pazienza: piace così a Dio; dee piacere ancora a me „. E che il p. Castelli fosse fin da' primi suoi anni di molto aiuto al Galileo nelle sue osservazioni astronomiche, ce ne ha lasciata memoria il Galileo medesimo nella seconda lettera da lui scritta nel 1612 al Velsero sulle macchie solari, in cui parlando del modo di

disegnar giustamente le dette macchie per mezzo di una carta bianca e piana posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al Sole, e quattro, o cinque palmi da esso lontana, dice che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *Monaco Casinese nominato D. Benedetto Castelli famiglia nobile di Brescia, uomo d'ingegno eccellente, e, come conviene libero nel filosofare* (*ivi p.* 109). Ma il principale studio del p. ab. Castelli fu quello del movimento delle acque, del quale studio ei si può dir con ragione fondatore e padre. Fin dal 1628 pubblicò egli in Roma le due opere che tanto nome gli hanno in questa materia acquistato, cioè la *Misura dell'acque correnti* e le *Dimostrazioni geometriche della misura dell'acque correnti*, le quali, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo inserite nella Raccolta degli autori che trattano di tale argomento, stampata in Firenze (*t.* 1), insieme con diversi altri trattati finallora inediti dello stesso p. Castelli Sulla laguna di Venezia, Sul Fiume morto, Sulla bonificazione delle Paludi pontine, Sulle bonificazioni, del bolognese, del ferrarese e del romagnolo; ed altre operette di somigliante argomento. Il Guglielmini, di cui tra poco ragioneremo, benchè in alcune cose impugni il p. Castelli, confessa però, ch'egli è stato il primo ad applicare la geometria al moto dell'acque (*praef. ad Mensur. Aquar. fluent.*). Il Montucla lo chiama il creatore di questa parte dell'idraulica, e dice che il libro della *Misura dell'acque* è poco considerabile pel volume, ma prezioso per la soda e giudiziosa dottrina che in esso contiensi (*Hist. des Mathém. t.* 2, *p.* 277, ec.). E con somiglianti espressioni ne parlano tutti que' che hanno preso a trattare questa difficil materia. Il Fabbretti ha ripreso il Castelli (*De aquis et aquaeduct. rom. diss.* 2, *p.* 127), perchè si sia usurpata una gloria non sua, e vuol persuaderci che Sesto Giulio Frontino scrivesse a maraviglia su questo argomento. Ma ognun sa quanto poco di geometria sapessero gli antichi Latini, e io non so quale delle dimostrazioni del p. Castelli si possa trovare in quell'antico scrittore. Io non so pure di qual altra opera parli il p. ab. Castelli in una sua lettera al principe

Leopoldo de' Medici, scritta nel 1642 (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 77), a cui egli la offre e mandala manoscritta. Essa non può esser quella della *Misura delle acque correnti*, perciocchè già da molti anni era stata stampata. Forse è quella Sulla laguna di Venezia, perciocchè ei dice di averla scritta *con pensiero di servire la Serenissima Repubblica di Venezia, di cui son vassallo*. Di alcuni altri opuscoli, che se ne hanno alla stampa, si vegga il citato p. Armellini, il quale avverte che oltre l'insegnare il modo di regolar le acque, il p. Castelli pose ancora in pratica i suoi medesimi insegnamenti, singolarmente col riparo fatto al lago di Perugia. Alcuni altri opuscoli e alcune lettere inedite del p. ab. Castelli sono state inserite nella Raccolta degli Scrittori sul moto dell'acque, pubblicata in Parma per opera del ch. p. abate d. Andrea Mazza monaco casinese (*t.* 4,) (*a*). Egli morì in Roma nel 1644, lasciando immortal memoria di se medesimo non solo nelle sue opere, ma ancora ne'valorosi discepoli ch'ei venne formando, tra' quali ottennero gran nome il Torricelli e il Borelli, da noi già rammentati, e il p. Cavalieri, di cui poscia diremo.

XXVI. Di d. Fabiano Michelini.

XXVI. Benchè non soglia annoverarsi tra gli scrittori più illustri in materia d'acque, è nondimeno meritevole di onorata menzione d. Fabiano Michelini. Ei fu dapprima scolopio, e chiamossi allora Francesco da S. Giuseppe; e con questo nome egli si sottoscrive in una sua lettera al principe Leopoldo, scritta da Pisa nel 1647 (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 167). Ma io non so quand'egli deponesse quell'abito, rimanendo prete secolare. Narra egli stesso che fin dal 1635 egli era venuto alla servitù della casa de' Medici, e vi stette più anni leggendo le matematiche in Pisa, e instruendo anche in esse il principe Leopoldo (*ivi p.* 275). Nel 1659 veggiamo ch'egli era in Patti città nella Sicilia presso Messina (*ivi p.* 2), nè trovo a qual occasione ei colà si recasse. Tornossene però

(*a*) Il Redi rammenta un Discorso ms. del p. Castelli *intorno agli effetti della vista*, di cui egli avea copia, e alcune lettere scritte al Galileo sopra il *disuguale e diverso riscaldamento di quel mattone tinto mezzo di nero e mezzo di bianco tenuto al Sole*, delle quali pure avea copia, ma che prestate a un barone tedesco più non si eran trovate (*Op. t.* 5, *p.* 28 *ed. napol.* 1778).

presto in Toscana, e fu gli ultimi anni di sua vita in Firenze, ove anche morì a' 10 di gennaio del 1665, secondo l'uso fiorentino, cioe del 1666, secondo il comune d'Italia. Il co. Magalotti annunciando tal morte a Ottavio Falconieri: „ S'è perduto, dice (*Lett. famigl. t.* 1, „ *p.* 119), un grand'uomo appunto quando era in sul „ farsi conoscere. La maggior parte delle sue invenzio„ ni se ne sono ite con lui, non avendo egli fidato alla „ penna cosa veruna. Qualche speculazione conferì jeri „ al Sig. Borelli, il quale mi disse, che poco avea po„ tuto ritrarne, avendolo avuto a raccorre a grandissi„ mo stento nell'agonia della morte. Io non so in che „ materia; ma credo che siano i remedj della Laguna di „ Venezia.... Credo ancora, che gli conferisse il modo „ di medicare i porti infestati dallo scirocco e da qual„ che altro vento„. Veggiamo in fatti che il principe Leopoldo gli avea data speranza di fargli aver da Venezia cento mila scudi, se trovava il rimedio a quelle lagune (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 179), e ch'ei lusingavasi di averlo trovato per mezzo di certi rastrelli, con cui smuoverne il fondo, e sollevarne il fango; col qual mezzo pure ei pensava di sanare il porto di Messina, non avvertendo che altra cosa era l' usare di un tal rimedio in un letto di poca estensione e l'usarla in un ampio porto, e in una laguna di varie miglia. Vuolsi però, che de'lumi del Michelini si valesse il Borelli nella scrittura che scrisse sulle dette lagune da noi accennata. Le Lettere del Michelini, pubblicate da monsig. Fabroni (*ivi p.* 168, ec.), ci mostrano ch'ei fu ancor consultato intorno a' ripari dell'Arno, e intorno a un taglio che del fiume medesimo dovea farsi o sopra, o sotto Pisa. Ma egli affaticossi principalmente intorno alla sua opera *Della direzione de' fiumi*. Eran già molti anni, dacchè il Michelini avea promessa quest'opera; e il principe Leopoldo, non veggendola mai pubblicare, se ne sdegnò alquanto con lui, e fecegli intendere che nulla sperasse dalla corte, se non pubblicavala; e gli fece poscia ordinare che tutto ciò che in tal materia avea scritto, dovesse consegnarlo tosto in mano al Borelli, com'egli fece nel dicembre del 1662 (*ivi p.* 174, 176). Essa finalmente uscì alla luce in Firenze nel 1664.

Ma benchè provasse l'ingegno e il sapere nelle matematiche del suo autore, non soddisfece abbastanza a' dotti, singolarmente pel falso principio stabilito dal Michelini, che l'acqua de' fiumi poco, o nulla premesse contro le sponde, principio che fu giustamente oppugnato da Ottavio Falconieri e da Michelangiolo Ricci, e che poco felicemente fu dal Borelli difeso (*ivi p.* 127). Il Michelini, che non sol fu matematico ma medico ancora, e lusingossi di aver trovato un segreto per vincer le febbri terzane semplici e doppie e ancor le continue, il quale in somma consisteva nell'uso di molto agro di limoni, d'aranci, o d'agresto, accompagnato da bibite d'acqua fresca, senza prendere altro cibo, che pappa cotta nell'acqua con poco sale. Per questo segreto egli scrive (*p.* 168) che gli erano stati esibiti in Sicilia fino a diecimila scudi, s'egli avesse voluto renderlo pubblico. Ma egli il mandò al principe Leopoldo, da cui è probabile che ne avesse onorevole ricompensa. Questo rimedio però, benchè ottimo era troppo semplice, per poter essere pregiato, e il Michelini fu per esso da molti deriso, come anche pel gran lodar ch'ei faceva la medicina statica del Santorio, fino ad esser per disprezzo chiamato il *Dottor Staderone*. Nella libreria Nani in Venezia conservansi in codice a penna alcuni *Discorsi sopra la sanità* del Michelini, ne' quali egli parla a lungo di questo suo rimedio e tratta assai bene altre quistioni di medicina (*Codici ital. della Libreria Nani p.* 63, ec.).

XXVII. Di Domenico Guglielmini.

XXVII. Ma a niuno tanto dovette in questo secolo la scienza dell'acque quanto a Domenico Guglielmini. Di questo dottissimo uomo abbiamo un elogio nel Giornale dei Letterati d' Italia (*t.* 3), e un altro nelle Memorie dell' Accademia delle scienze di Parigi (*an.* 1710), e ne abbiamo ancora la Vita scritta dal dott. Morgagni, e premessa all'edizione dell'Opere di esso fatta in Ginevra nel 1719, e inserita poi da monsig. Fabroni nelle sue Vite de' dotti Italiani (*dec.* 1, *p.* 42) (*a*). Era il Guglielmini di origine novarese, ma nato in Bologna a' 27 di settem-

(*a*) Un'altra più copiosa Vita del Guglielmini ha poi scritta lo stesso monsig. Fabroni, e l'ha inserita nella nuova edizione delle sue Vite (*t.* 4, *p.* 330, ec.).

bre del 1655, ove già da circa cent'anni erasi stabilita la sua famiglia. Ebbe la sorte di avere a suoi maestri due celebri professori Geminiano Montanari e Marcello Malpighi, e unendo felicemente in se stesso gli studj di amendue, nella matematica, nell'astronomia e nella medicina fece lieti e non ordinarj progressi. In età di soli 30 anni fu destinato dalla sua patria a soprantendere a' fiumi del bolognese e poco appresso ei fu nominato pubblico professore d'idrometria in quella università, cattedra in grazia di esso nuovamente fondata. Nel 1698 passò all'università di Padova alla cattedra di astronomia e di matematica collo stipendio di mille fiorini; e perchè il Guglielmini non meno era eccellente nella medicina che nella matematica, e di questa valeasi a perfezionar quella, l'an. 1702 fu trasferito alla cattedra medica, e due anni appresso gli fu accresciuto di 300 fiorini l'usato stipendio. Frattanto la fama del Guglielmini, sparsa per ogni parte, il fece istantemente richiedere da molti principi, e appena v'era lavoro d'acque in Italia che si dovesse intraprendere, a cui egli non fosse chiamato. I gran duchi di Toscana, i duchi di Mantova, di Modena e di Parma, il pontef. Clemente XI, la Repubblica veneta, e quella di Lucca di lui più volte si valsero, e molto singolarmente fu adoperato nella gran controversia delle acque delle tre legazioni. Le accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Londra, lo annoverarono tra' loro membri, e da tutti ebbe que' contrassegni di stima, che al raro suo merito eran dovuti; merito da lui conseguito non solo coll' eccellente ingegno, di cui era dotato, ma anche coll' indefesso suo studio, per cui non lasciava passar momento che utilmente non impiegasse. Egli giunse in età ancor fresca, cioè di soli 54 anni, al fin de' suoi giorni in Padova a' 12 di luglio del 1710, e fu pianto da tutti i dotti, che non sol lo stimavano pel molto suo sapere ma lo amavano ancora pe' suoi egregi costumi. Io non mi tratterrò a parlare nè delle opere astronomiche del Guglielmini, nè delle mediche, perciocchè, benchè esse ancora sieno pregevolissime, non contengon però tai nuove e luminose scoperte che possan bastare a rendere immortale il nome del loro autore. Ma la scienza dell' ac-

que, s'ei non ne fu il primo fondatore, poichè in ciò avealo preceduto il p. abate Castelli, fu però da lui estesa e rischiarata e confermata per modo in diverse sue opere, e singolarmente nel *Trattato fisicomatematico della natura de' Fiumi* stampato in Bologna nel 1697 ch'essa si potè allor dire condotta alla sua perfezio- „ ne. Quest'opera, dice il Montucla (*t.* 1, *p.* 476), „ più originale della prima (cioè di quella intito- „ lata *Aquarum fluentium mensura*, già pubblicata dal „ Guglielmini) è piena di un gran numero di nuove „ vedute, non meno ingegnose che utili, ed è degna di „ essere meditata da tutti quelli che o per genio, o per „ obbligo del loro impiego coltivano questa parte del- „ l' idraulica „. A me par poco esatto il confronto che fa m. Saverien tra 'l Guglielmini e 'l Pascal (*Hist. des Scienc. p.* 323), dicendo che l'opera dell'Italiano non fu tanto stimata, quanto quella del Francese sull'equilibrio de' liquori. Perciocchè il Pascal altro finalmente non fece che trattar generalmente del detto equilibrio, laddove la scienza de' fiumi spiegata dal Guglielmini ha una estensione di gran lunga maggiore. E innoltre monsieur Saverien si mostra assai mal istruito nelle opere di questo scrittor italiano, perciocchè ei nomina solo quella Della misura dell' acque e non fa motto di quella tanto più celebre Della natura de' fiumi.

XXVIII. Altri scrittori d'idrostatica.

XXVIII. Oltre questi più illustri scrittori, molti altri ne ebbe in questo genere la nostra Italia, altri più antichi del p. Castelli e del Guglielmini, altri loro contemporanei che illustrarono lo stesso argomento, e benchè non ottenessero fama uguale a quella di que' dottissimi matematici, meritan però essi ancora di non venire dimenticati. Giambattista Aleotti, natio di Argenta sul ferrarese, prima semplice muratore, poi ingegnere architetto, adoprato da molti principi italiani in disegnar fabbriche, e in far riparo a' fiumi, e morto in Ferrara nel 1630, pubblicò nel 1601 un'opera intorno al modo di prevenire la sommersione del Polesine di Rovigo e la rovina dello Stato di Ferrara, rispondendo a una Scrittura sullo stesso argomento l'anno innanzi pubblicata da Cesare

Mengoli ravennate (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 434, ec.; *Ginanni Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 53); e molte lettere innoltre di questo celebre matematico, scritte al duca Cesare d' Este e a' ministri di esso in materia d'acque, conservansi in questo ducale archivio (*a*). Le famose controversie sulle acque delle tre legazioni, sulle quali il Guglielmini ancora avea scritto, furon parimente l' oggetto delle ricerche di molti altri valorosi matematici italiani. Molte di esse si leggono in una *Raccolta di varie Scritture e notizie concernenti l' interesse della remozione del Reno dalle Valli,* stampata in Bologna nel 1682. E molte altre inedite sullo stesso argomento ne ha questa biblioteca estense, cioè di Luigi Rossetti, di Michele Manfredi, del p. Agostino Spernazzati gesuita, del p. Lucio Maria Paselli certosino, di Giacomo Roscelli, di Carlo Pasetti e di altri. Molti altri presero particolarmente a parlar de'ripari del Tevere; e abbiamo su ciò più opere di Onorio Lunghi milanese, di Cesare Domenichi romano, di Filippo Maria Bonini, di Cosimo Ferdinando Muti, di Agostino Martinelli, di Cornelio Meyer. Altri finalmente trattarono in generale delle direzioni e de' ripari de' fiumi, come Onofrio Castelli, Giambattista Barattieri, Domenico Capra, Carlo Fontana. E nel numero di questi scrittori dee riporsi anche il dottissimo

(*a*) Più diligenti notizie intorno all' Aleotti mi ha gentilmente trasmesso il ch. sig. dott. Antonio Frizzi, di cui abbiam già avuti i primi tre volumi della Storia di Ferrara, scritta con accuratezza e con erudizion singolare. Da' documenti di quella città egli ha raccolto, che l' Aleotti, *figlio del fu Vincenzo Cittadino Ferrarese*, era nato nel 1546, e che fu col carattere d' architetto ai servigi del duca Alfonso II dal 1575 fino al 1597 in cui quel principe finì di vivere. Passata allora Ferrara sotto il dominio pontificio, egli ebbe il titolo di architetto della camera apostolica e di quel pubblico; e fu adoperato singolarmente nelle fortificazioni della città, nel tentativo fatto inutilmente per la seconda volta a' tempi di Clemente VIII per rivolgere il Reno nel Po di Ferrara, e in molte fabbriche di quella città, delle quali parla lo stesso dott. Frizzi nella sua *Guida del forestiere per Ferrara*. Fu ancor richiesto da altri principi, e già abbiamo altrove veduto ch' ei fu l' architetto del celebre teatro di Parma. Il Borsetti lo dice morto nel 1630, perchè quest'anno si vede segnato nell'iscrizione ch' ei fece porre in quell'anno al suo sepolcro, con intenzione che i suoi eredi aggiugnessero il numero degli anni, ch' egli ancora sopravvivesse, e la sua età, avendo egli fatto incidere solamente AN. AET. SVAE. Egli morì solo nel 1636, come raccogliesi dal Necrologio di quella città. Ma gli eredi non si curarono di compir l' iscrizione. Oltre le opere, che ne riferisce il co. Mazzucchelli, se ne ha ancora la *Pianta topografica del Ducato di Ferrara*, stampata nel 1599 e la *Corografia del medesimo Stato*, incisa in legno nel 1603.

Viviani, di cui però ci riserbiamo a parlare, ove diremo degli scrittori di matematica.

XXIX. Scrittori di astronomia: d. Vincenzo Renieri, ec.

XXIX. Non meno che la statica e la meccanica, dee in gran parte all' Italia i suoi felici progressi, che in questo secolo fece, l' astronomia. Le grandi scoperte del Galileo furono come segnale che invitò gl' ingegni italiani a imitarne l' esempio; e ad innoltrarsi con franco passo ne' nuovi regni, ne' quali egli avea osato prima d' ogni altro di mettere il piede. Don Vincenzo Renieri monaco olivetano, di patria genovese; fu uno de' più fidi discepoli di quel grande uomo. Avea egli in addietro coltivata la poesia, e dapprima nel 1628 avea pubblicato in Macerata un poema latino sulla distruzione di Gerusalemme, poscia in Genova nel 1635 una favola boschereccia italiana, intitolata *L' Adone;* ed io ho osservato che nel titolo della prima opera ei si dice *Monaco Olivetano*, nella seconda si dice semplicemente *Vincenzo Renieri*, anzi nelle approvazioni egli è detto *il Sig. Vincenzo Renieri*. E forse egli volle allora comparire in pubblico come secolare, parendogli che ad un religioso non convenisse lo scrivere su quell' argomento. Si volse poscia con più maturo consiglio all' astronomia e si diè scolaro, come ho detto, al Galileo il quale, come narra il Viviani nella Vita di esso, quando sulla fine del 1637 perdette la vista, a lui consegnò tutte le sue osservazioni sulle stelle medicee, acciocchè ne formasse le tavole e l' efemeridi, che doveansi poscia mandare agli Stati d' Olanda pel fine da noi accennato poc' anzi. Il p. Renieri continuò sulla scorta degl' insegnamenti del suo maestro a far nuove osservazioni, e della sua diligenza nel farle e del suo ingegno nel dedurne le conseguenze, è pruova una lettera da lui scritta da Genova nel 1640 al principe Leopoldo in cui gliene comunica alcune. In essa egli spiega il suo desiderio di avere una cattedra in Pisa: „ Questa è, Serenissimo Signore, un' opera altrettanto degna, quanto „ fastidiosa; e il dovere seguitare molte notti senza chiu„ der mai occhio, siccome bene spesso mi è succe„ duto ne' due anni passati, toglie i migliori giorni „ della vita, e mi sforza ad andar con piede un po„ co più lento. Se mi fusse succeduto d' ottenere la

„ Cattedra di Pisa, con l'ozio che non ha chi è,
„ come son io, soggetto al coro e ad altri esercizj
„ della Religione, avrei sperato di terminare con più
„ prestezza l'impresa ormai vicina al suo fine: non di-
„ spero però del buon esito, ed alla protezione di V. A.
„ S. la raccomando, sicuro che l'utilità, che per la cor-
„ rezione delle Longitudini è per trarne tutto il mondo,
„ ha bisogno dell'appoggio di personaggio, che abbia
„ quell'affetto e cognizione di queste Scienze, che in
„ altri che nella sua Sereniss. Casa non riconosco, e tan-
„ to basta circa le stelle medicee „. E l'ottenne in fatti
tra poco; ed egli era già sul punto di pubblicare le men-
tovate Efemeridi de' satelliti di Giove, quando nel 1648
fu dalla morte rapito, e gli scritti, non si sa per cui opera,
ne furono involati. Una sola opera io ne veggo citata da
m. Drouet (*Méthode pour l' Hist. de m. Lenglet*
t. II, *p.* 500), ma da me non veduta, nè da alcun altro
indicata, cioè *Disquisitio Astronomica de Etrusca-
rum antiquitatum fragmentis Scornelli prope Vul-
terram repertis*, stampata in Firenze nel 1638, nè io
so che cosa egli sentisse su quelle supposte antichità.
Giambattista Odierna, natio di Ragusa in Sicilia, e uomo
nell'astronomiche scienze dottissimo, e autore di moltis-
sime opere di tale e di altri argomenti (*Mongit. Bibl.
sicula t.* I, *p*, 330), stese poscia e pubblicò nel 1656 in
Palermo l'Efemeridi de' detti satelliti. Il Borelli ancora
ne formò delle altre, e stampolle in Roma nel 1666. Ma
amendue, e il primo singolarmente, presero molti errori;
e la gloria di darle esatte era riserbata al gran Cassini. Il
Borelli però come nella meccanica, così anche nell'astro-
nomia, era versatissimo; e, oltre la lettera *Sul movimento
della Cometa del* 1664 *e l'Osservazione dell' Ecclissi
lunare degli* II *di gennaio del* 1675, che si hanno
alle stampe nelle Lettere inedite, pubblicate da monsig.
Fabroni, tra le quali molte ne ha del Borelli, trovansi fre-
quentemente citate le diverse osservazioni astronomiche da
lui fatte; e fra esse è da notarsi singolarmente, ch' ei fu
il primo a predire che ne' giorni 21 e 22 d'aprile del 1662
Venere dovea comparire vespertina e mattutina, benchè il
ciel nuvoloso non gli permettesse l' osservarla; la gloria

della quale scoperta concedesi al Borelli anche dal valoroso astronomo m. Monier (*Fabroni Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 4, *p.* 351).

XXX. PP. Riccioli e Grimaldi.

XXX. Fra' valorosi astronomi di questo secolo debbonsi annoverare due gesuiti, il p. Giambattista Riccioli e il p. Francesco Maria Grimaldi. Il primo era di patria ferrarese, nato nel 1598 e rendutosi gesuita nel 1614, e, dopo avere per più anni insegnata tra'suoi la filosofia e la teologia ora in Parma, ora in Bologna, in quest'ultima città finì di vivere a'25 di giugno del 1671. Il catalogo delle molte opere da lui pubblicate si può vedere presso il Sotuello (*Bibl. Script. Soc. Jesu p.* 416, ec.). Io dirò in breve di quelle sole per le quali è degnò di essere in questa Storia nominato con lode. Il suo Almagesto è una raccolta di tutto ciò che gli astronomi in ogni tempo aveano pensato e scritto fino a' suoi giorni, opera dice il Montucla (*t.* 2, *p.* 255), di cui si può dir veramente ch' è un vero tesoro di erudizione e di sapere astronomico. Nella sua *Astronomia Nova* egli, o perchè fosse convinto della falsità del sistema copernicano, o perchè piamente credesse di dover soggettare il suo ingegno alla condanna contro il Galileo fulminata, volle proporre nuove ipotesi, colle quali si lusingò di spiegare tutti i celesti fenomeni. Ma in ciò ei fece bensì conoscere di essere dotato di acuto e penetrante ingegno, ma non potè ottenere di avere molti seguaci. Ei prese ancora a combattere direttamente il sistema copernicano con un suo Argomento fisico-matematico, stampato in Venezia nel 1669. Una contesa astronomica insorta a que' tempi diede occasione al Riccioli di scrivere un'altr' opera. Francesco Levera, che dall' Allacci (*Apes urb. p.* 146 *ed. hamburg.* 1711) e dal Mandosio (*Bibl. rom. t.* 2, *p.* 313) (*a*) è detto romano, dal Rossotti è detto di origine savoiardo, ma allevato fin da fanciullllo in Roma (*Syllab. Script. Pedem. p.* 209), autore di molte opere di diversi argomenti, e fra le altre di un Prodromo latino su tutta l' Astronomia riformata, pubblicò nel 1664

(*a*) Veggasi anche l' elogio che del Riccioli ha fatto m. Bailly (*Hist. de l' Astron. mod. t.* 2, *p.* 166, ec.), il quale potrà servir di compenso alla diversa maniera con cui ne ha favellato un altro moderno scrittore.

un Dialogo, in cui faceasi a dimostrare che la riforma del Calendario non era stata sì perfettamente eseguita ai tempi di Gregorio XIII, ch'esso non abbisognasse di nuova correzione. Il p. Riccioli persuaso che la correzion gregoriana fosse, quanto potea bramarsi, esatta, ne scrisse l'Apologia e le Vindicie, che sotto il nome di Michele Manfredi furono stampate in Bologna nel 1666, e in questa sua disputa ebbe a sè favorevole il sentimento del famoso Cassini. Il Levera replicò al Riccioli, e altre opere anche di altri scrittori uscirono in tal materia, le quali però non produssero effetto alcuno perciocchè il Calendario rimase qual era prima. Fondato su' suoi principj, il Levera sostenne ancora in una Dissertazione, stampata nel 1666, che in quell'anno la Pasqua non dovea celebrarsi nel mese d'aprile, come secondo il Calendario gregoriano era stato ordinato, ma a' 28 di marzo. Ma le ragioni da lui addotte, benchè avessero molta forza, giunsero troppo tardi, perchè rimanesse tempo d'intimare al mondo cristiano l'anticipazion della Pasqua. Intorno a questa contesa son degne d'esser lette alcune lettere dell'ab. Michelangiolo Ricci e dello stesso Levera, dalle quali si trae anche notizia di altre opere di questo dotto scrittore (*Lett. ined. d'Uom. ill. t.* 1, *p.* 132, 134, 138, 223, 224, 226), e alcune altre ancora se ne annoverano dal Cinelli (*Bibl. volante t.* 3, *p.* 188). Or tornando al p. Riccioli, ne abbiamo ancora la Geografia e l'Idrografia riformata, e parimente la Cronologia riformata, opere, la prima delle quali è piena di erudite ricerche, e la seconda ancora contiene notizie pregevoli, benchè quella del p. Petavio sia di lunga mano più dotta, e il Riccioli sia in essa caduto in molti e non piccioli falli. Il p. Francesco Grimaldi, bolognese di patria, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1632 in età di 19 anni, e morto in età ancor fresca nel 1663 (*Sotuell. l. c. p.* 236), fu indivisibil compagno del p. Riccioli nelle fisiche e nelle astronomiche osservazioni; e già abbiamo osservato che amendue colle loro sperienze giovaron non poco a confermare l'opinione del Galileo intorno alla caduta de' gravi. Ma due cose renderon più celebre il p. Grimaldi; i nomi da lui imposti al-

le macchie lunari, i quali furono dagli astronomi universalmente adottati a preferenza di quelli che già imposto avea loro l'Hevelio, e la scoperta della diffrazion della luce, ch'egli il primo osservò, e con replicate sperienze illustratala, ne diede la spiegazione nel suo trattato *De lumine, coloribus, et iride*, stampato, poichè egli fu morto, nel 1665 (*Montucla t.* 1, *p.* 603). Egli osservò ancora la dilatazione dei raggi solari nel prisma, benchè non giugnesse a spiegarne la diversa refrangibilità. E qui ci sia lecito di accennare il libro di Marcantonio de Dominis (autore di cui abbiamo nel precedente capo trattato) *De radiis visus et lucis*, stampato in Venezia nel 1611. Alcuni gli danno il vanto di essere stato il primo a spiegare, secondo le giuste leggi dell'ottica, l'arcobaleno; vogliono che da lui togliesse il Cartesio la spiegazione dello stesso fenomeno, solo migliorandola alquanto, e citano in lor favore il Newton che questa gloria concede al citato scrittore (*Opt. l.* 1, *pars* 2, *prop.* 9). Ma io darò qui una pruova della mia imparzialità, confessando sinceramente che, dopo il diligente esame che di questo libro ha fatto il dottissimo ab. Boscovich (*in Not. ad Noceti Poem. de Irid. not.* 26), parmi evidentemente conchiuso che il de Dominis cominciasse bensì ad aprire la via alla spiegazione di quel fenomeno, ma che fosse ben lungi dal giunger dove poscia arrivò il Cartesio, e più di lui il Newton, e che anzi in quel libro cadesse in non pochi errori, i quali il mostran poco versato nella fisica e nella matematica.

XXXI. Elogio di Giandomenico Cassini.

XXXI. Non bastava all'onor dell'Italia l'aver dato al mondo nel Galileo il primo fondatore e padre della moderna astronomia. Da essa dovea ancor uscire un altro gran genio il quale, facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione, che rimanesse dubbio se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini il quale se dalla Francia fu rapito all'Italia, questa potè compensare il dolor di tal perdita coll'onore di vedersi richiesta dal più gran re di quel secolo a cedergli un uomo a cui confessava la Francia di non avere l'uguale. Nel parlare di lui noi ci varrem dell'Elogio che ne

ha fatto m. de Fontenelle (*Hist. de l'Acad.* 1713), e della Vita che ne è stata inserita nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 17, *p.* 91, ec.) (*a*). Perinaldo picciol luogo della contea di Nizza fu la patria di Giandomenico Cassini, che ivi nacque agli 8 di giugno del 1625 da Jacopo Cassini e da Giulia Crovesi. Prima in patria, poscia in Genova alle scuole de' Gesuiti istruito negli studj dell'amena letteratura, mostrò per essi sì felice disposizione, che stampandosi ivi nel 1646 una Raccolta in lode di Luca Giustiniani doge di Genova, egli, giovane di 21 anni, v'inserì alcuni suoi sonetti. Frattanto qualche libro d'astrologia venutogli alle mani, il sedusse alquanto; credette di poter con essa far predizioni, le fece e talvolta le vide avverate. Ma presto ei conobbe la fallacia dell'arte, e l'opera di Giovanni Pico il disingannò totalmente. Il piacere però dal Cassini provato nel contemplare le stelle in lui non si estinse, anzi si fece maggiore, quando il volse a più saggio fine. Il march. Cornelio Malvasia senator bolognese, intendentissimo nelle scienze astronomiche e nelle matematiche, avendone avuta contezza, il trasse a Bologna nel 1650, ove gli fu destinata, mentr'ei non contava che 25 anni di età, la cattedra di astronomia, che allora era vacante. Sulla fine del 1652, una cometa apparsa, diede occasione al Cassini di osservarla esattamente, e ne scrisse un trattato stampato l'anno seguente in Modena, e da lui dedicato al duca Francesco I. Ei credette allora, come erasi quasi sempre creduto, che le comete fossero effetto di esalazione. Ma presto ei cambiò idea, e cominciò a credere ch' esse ancora avessero il regolare lor corso, come i pianeti; opinione ch'ei proccurò poscia di confermare colla sperienza e col raziocinio, ma non fu da lui sì felicemente trattata, come si è poi fatto da' più recenti astronomi. Più felice egli fu nella soluzion di un problema che dal Keplero e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; cioè dati due

(*a*) I meriti del Cassini singolarmente verso l'astronomia sono stati in particolar modo esaminati e celebrati più recentemente da m. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 2, *liv.* 8) che in ragionar di essi ha impiegato tutto un libro. Di lui ancora ha scritta recentemente la Vita monsignor Fabroni (*Vitae Italor. t.* 4, *p.* 282, ec.).

intervalli tra il luogo vero e il luogo medio di un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Egli il tentò, e riuscì nel suo tentativo con istupore di tutti i grand' astronomi. La nuova meridiana da lui fatta tirare nel tempio di s. Petronio, assai più grande e assai più esatta di quella che nel secolo precedente vi avea formata f. Egnazio Danti, di cui si è detto a suo luogo, come riscosse gli applausi de' dotti astronomi, e fece rimirare il Cassini come uomo di ammirabile ingegno, così diede a lui occasione di far nuove osservazioni, e di stabilire la teoria del Sole assai più giustamente che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono le Efemeridi del Sole stesso calcolate sulle Tavole del Cassini dal senator Malvasia, che insieme con alcune lettere di amendue furono stampate in Modena nel 1662. Gli studj astronomici del Cassini vennero interrotti da altri di diverso genere. Nel 1657 fu chiamato a Roma da Alessandro VII, che volle udirne il parere sulla tanto dibattuta quistione delle acque; ed egli fece conoscere quanto anche in questa scienza fosse versato nella scrittura su ciò pubblicata l'anno medesimo in Roma. Le nuove fortificazioni di Forte Urbano, e le differenze insorte tra 'l detto pontefice e 'l gran duca di Toscana per le acque delle Chiane e su' ripari al Tevere nella Sabina, diedero nuova occasione al Cassini di far pruova de' suoi talenti nelle scienze matematiche. Due comete che apparvero negli anni 1664 e 1665, mentre egli trattenevasi in Roma, furon sorgente di una nuova gloria al Cassini. Quando ei le vide apparire, ne calcolò i movimenti, e predisse il lor corso prima dell' Auzout il qual nondimeno vantossi poscia di essere stato il primo a fissarne la teoria (V. *Magal. Lett. famigl. t.* 1, *p.* 112); e le predizioni del Cassini, benchè contraddette da alcuni, furono con grande onor di esso pienamente avverate. Intorno ad esse ei pubblicò un' opera nel 1665, che fu seguitata nell' anno stesso da due lettere all' ab. Ottavio Falconieri sullo stesso argomento (*a*). L'anno stesso os-

(*a*) Circa questo tempo il Cassini fu a Firenze, ov' era stato già un'altra volta, non sappiam quando. Il Magalotti ne scrive in due sue lettere al Falconieri, e non troppo vantaggiosamente in ciò che appartiene alla sua

servò le ombre che i satelliti gittan sul disco di Giove, quando passano tra Giove e 'l Sole, e le distinse dalle macchie dello stesso pianeta, e per mezzo di esse giunse a scoprire il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse; scoperte alle quali forono per qualche tempo increduli i più illustri astronomi, i quali però dovettero finalmente cedere all' evidenza della dimostrazione e alla certezza della sperienza. In alcune però di queste scoperte pretese il p. Gottigniez di aver prevenuto il Cassini, anzi di averlo rimosso da qualche errore in cui egli era; sul che può vedersi una lettera da lui pubblicata insieme con quella di Eustachio Divini sulle macchie di Giove, della quale abbiamo già fatto cenno (V. *Jour. des Scav. an.* 1666, *p.* 277). In questo pianeta continuò egli a far sempre nuove scoperte, e giunse per ultimo, ciò che non era ancora venuto fatto ad alcuno, a formarne con somma esattezza l' Efemeridi de' satelliti, le quali furon pubblicate nel 1668 in Bologna. Non men che a Giove si volse il Cassini co' suoi telescopj a Marte, e di esso ancora scoprì le macchie, e determinò il tempo della sua rivoluzione intorno al proprio asse. Vide ancor le macchie di Venere, e congetturò il tempo della rivoluzione di questo pianeta; ma la difficoltà di osservarle esattamente, non gli permise di ragionarne se non con qualche dubbiezza. Vide per ultimo alcune nuove stelle, e una lunga striscia luminosa che a lui parve la stessa che da

condotta. Nella prima, che è de' 12 di gennaio del 1665, così scrive: *Che vuoi, ch' io ti dica del Cassini? Io seppi, ch' egli era in Firenze la sera innanzi, ch' egli partisse; lo riverii in anticamera del Gran Duca, nè ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno, talchè, se io non l'avessi creduto mescolato con una parte di sua natura, e un' altra di modestia, l'avrei battezzato per pretto malcreato, tanto più ch' ei sa molto bene la stretta amicizia, che passa tra me e voi altri fratelli. Dal Gran Duca mi pare che stesse due volte, e per poco tempo, essendosi abbattuto a venire in quello, che S. A. cominciò a travagliare, e il dì dopo, se non la sera stessa, si mise in letto: del resto non ne ho sentito a parlare a nessuno nè bene nè male* (*Lettere famigl. t.* 1, *p.* 110). E nella seconda, ch' è de' 17 dello stesso mese, più chiaramente: *Il Cassini fu ricevuto con sufficiente cortesia, ma molto diversa da quella, con la quale fu accolto la prima volta. Ma dee saperne grado alla sua maniera di pensare, e allo sfatar che ha fatto questo paese, e qualunque sorta d' impiego ci avesse potuto sperare* (*ivi p.* 126). In un' altra lettera il Falconieri, scrivendo al Cassini, si duole ch' egli è uomo che *non si trova il verso a fargli sbrigare mai niente*. (*ivi p.* 123). Il Magalotti però ne stimava molto l' ingegno, e ne loda spesso le opere e singolarmente la Teoria delle Comete (*ivi p.* 136).

alcuni antichi dicesi parimente veduta circa 373 anni innanzi alla nascita di Gesù Cristo, e ne trattò in un discorso *Delle Apparizioni celesti dell' anno* 1668, stampato in Bologna. Nel tempo medesimo ad altri studj ancora volgeva egli il suo vivo e fertile ingegno. Alcune fisiche osservazioni da lui fatte sugl'insetti, da Ovidio Montalbani, a cui indirizzolle, vennero inserite nell'opera dell' Aldrovandi sullo stesso argomento che allor pubblicossi. Volle egli stesso rifare in Bologna le celebri esperienze della trasfusione del sangue, che già si erano fatte in Francia e in Inghilterra, e all'occasione del passar che talvolta ei fece per Firenze il principe Leopoldo volle ch' egli intervenisse alle adunanze dell' Accademia del Cimento.

XXXII. Continuazion del medesimo.

XXXII. Avea fin qui l'Italia goduto di un tale astronomo, di cui avea ben ragione d'andar lieta e superba. Ma sulla fine del 1668 il re Luigi XIV, ad istanza di m. Colbert, il chiese al pontef. Clemente IX. Troppo spiaceva al papa e a tutta l'Italia il perderlo, e si lusingò di conciliare i suoi proprj vantaggi colle premurose istanze di quel gran monarca, accordandoglielo per alcuni anni: „ Egli giunse dall'Italia a Parigi, dice m. de Fontenelle „ chiamato dal re, come Sosigene era venuto dall'Egit„ to chiamato da Giulio Cesare. Il re lo accolse e come „ un uomo raro e come uno straniero che per lui abban„ donava la patria „. Dopo alcuni anni il papa e Bologna il ridomandarono istantemente; ma m. Colbert era troppo lieto di tal tesoro, per condursi a renderlo. Nel 1673 gli furono accordate le lettere, come dicono, di naturalizzazione, e sposò nell'anno medesimo Genovefa figlia di m. Delaitre luogotenente generale di Clermont in Beavoisis, e per tal modo si stabilì in Francia la famiglia dei Cassini, in cui il saper astronomico si è trasfuso, come per retaggio dal padre a'figli e a'nipoti: „ Il re, dice „ lo stesso m. de Fontenelle, approvandone il matrimo„ nio, ebbe la bontà di dirgli che si rallegrava di vederlo „ divenuto per sempre francese. Così la Francia stende„ va le sue conquiste fin nell' impero delle lettere „. E così l' Italia, dirò io, mantenevasi nel suo diritto di dare in ogni scienza i maestri alla Francia. Io non anderò

annoverando minutamente tutte le altre belle scoperte che il Cassini fece in cielo, dappoichè fu in Francia, ma ne accennerò solo le principali. Della famosa cometa del 1680, ei predisse che tenuta avrebbe la via medesima che avea già tenuta quella osservata da Ticon Brahe nel 1577; e la predizione si avverò. Il lume zodiacale fu da lui prima di ogni altro osservato, o certo egli prima di ogni altro lo additò al pubblico, e ne scoprì la natura. L'Ugenio avea nel 1655 scoperto un satellite di Saturno che è il quarto. Gli altri quattro scoperti furono dal Cassini, nè alcun altro, oltre essi, se n'è poscia veduto. A lui deesi ancora il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del Sole colla proiezione dell' ombra della Luna sul disco terrestre, metodo ideato già dal Keplero, ma dal Cassini perfezionato, e adottato poscia da tutti gli astronomi. Propose egli ancora il metodo di determinare con un solo osservatorio la parallassi di un pianeta; ma questo metodo, come dice il Montucla (*t.* 2, *p.* 500) essere stato avvertito da m. Monnier, era già stato proposto da m. Morin. A lui debbonsi ancora l' applicazion dell' eclissi solari a trovar la longitudine de' luoghi della terra, diversi nuovi periodi cronologici per conciliare i movimenti del Sole e della Luna, e l'ingegnosa spiegazione delle regole dell'astronomia indiana. Nel 1695 fece un viaggio in Italia e giunse a tempo per riparare a' danni che alla meridiana di s. Petronio avea recato il pavimento, su cui era tirata, uscito dal suo livello, nella qual occasione fu da' Bolognesi fatta coniare in onor di esso una medaglia, come un' altra ne era stata coniata in Francia per lo scoprimento de' satelliti di Saturno (*mus. Mazzucchell. t.* 2, *p.* 216). Tornato in Francia, ebbe una gran parte nel lavoro della gran meridiana dell' osservatorio di Parigi. Essendosi in Roma cominciato di nuovo a parlare della riforma del Calendario gregoriano, ed essendo stata perciò formata nel 1700 una congregazione d'uomini dotti, il papa volle che fosse su ciò consultato il Cassini, il quale mandò a tal fine in Italia il celebre Maraldi suo nipote, natio esso pure di Perinaldo, e venuto in Francia fin dal 1687 per unirsi negli studj astronomici al zio, di cui sostenne poscia sì felicemen-

te la gloria. Ma il Maraldi e le fatiche intraprese per l'accennata riforma, non appartengono al secolo di cui scriviamo. Negli ultimi anni della sua vita, come già il Galileo, anche il Cassini divenne cieco; e finalmente a' 14 di settembre del 1712 in età di 87 anni finì di vivere senza malattia, senza dolore e per la sola necessità di morire: uomo il cui nome all'Italia e alla Francia sarà sempre di dolce ed onorevole ricordanza, non solo per le tante scoperte da lui fatte nell'astronomia, ma anche per la sua rara modestia, per l'innocenza de'suoi costumi, e per la singolare felicità che egli avea di comunicare agli altri il frutto delle sue ricerche, a rischio ancora di vedersene usurpata la gloria. Noi abbiamo accennate molte delle opere del Cassini, ma moltissime ancora ne abbiam tralasciate. I volumi dell' Accademia delle Scienze di Parigi fino al 1709 son pieni di osservazioni e di dissertazioni di questo grand'uomo, e vi ha tra esse la Storia dell'origine e de' progressi dell' Astronomia la quale ci fa vedere che non solo egli possedeva la teoria e la pratica di questa scienza, ma che ne conosceva ancora le vicende di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Un lungo catalogo di tutte le opere da lui pubblicate ci ha dato il p. Niceron (*Mèm. des Homm. ill. t.* 7, 10) (*a*).

XXXIII. Altri astronomi.

XXXIII. A questi illustri astronomi alcuni altri vogliansi aggiugnere, i cui nomi, se non hanno la celebrità de'Galilei e de'Cassini, son però degni di essere con onor mentovati. Andrea Argoli di Tagliacozzo nel regno di Napoli, di cui copiose notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *p.* 1045), essendo professore in Padova, ove anche morì nel 1657, pubblicò molti tomi di efemeridi, di tavole, e d' altre opere astronomiche, le quali però dopo le più recenti scoperte, di cui non fece egli molto uso, son quasi dimenticate. Il p.Paolo Antonio Foscarini carmelitano stampò in Na-

(*a*) Il Cassini non coltivò solamente le gravi scienze, ma le amene ancora. Molti suoi mss. si conservano nell' osservatorio reale in Parigi, e tra essi molte poesie italiane e latine, e singolarmente parecchi frammenti di un poema italiano non finito sopra l' Astronomia. Alcuni di essi tradotti in francese sono stati pubblicati nell' *Esprit des Journaux* (1787, *Janv. p.* 265); ma sarebbe stato a bramare che se ne fosse ancor pubblicato l'originale italiano.

poli nel 1615 una lettera sulla mobilità della terra e sulla stabilità del Sole, in cui cercò di conciliare questa opinione co' testi della sacra Scrittura, che ad essa sembrano opporsi; ed essa fu poi aggiunta, tradotta in latino, a'Dialoghi del Galileo sullo stesso argomento. Un' opera intitolata *Uranoscopia, sive de Coelo*, del p. d. Redento Baranzani vercellese barnabita fu stampata in Ginevra nel 1617; e il Weidlero osserva (*Hist. Astronom. p.* 441, ec.) ch' essendosi egli in questa sua opera mostrato alquanto favorevole al sistema di Copernico, e avendo udito che ciò era dispiaciuto al pontef. Paolo V, aggiunse al fin dell' opera l' impugnazione dello stesso sistema. Dell'autore e dell'altre opere da lui pubblicate si vegga il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 1, *p.* 230). Scipione Chiaramonti cavalier cesenate e professore in Pisa sarebbe stato un de' più dotti astronomi del secolo precedente, se invece di tenersi strettissimo alle opinioni peripatetiche, e invece di dichiararsi nimico delle scoperte del Galileo, cui impugnò co' suoi libri, se ne fosse fatto scolaro (*a*). Il celebre p. Cavalieri ha diritto di essere annoverato tra gli astronomi per alcune sue opere di tale argomento, ma noi gli darem luogo tra' matematici, ove con maggior sua gloria debb' essere rammentato. Francesco Montebruni genovese pubblicò in Bologna nel 1640 le Efemeridi celesti dal 1641 fino al 1660, e altre Efemeridi dal 1664 fino al 1670 diè alla luce in Roma Pietro Palazzi bresciano; e di nuovo in Bologna in diversi tomi dal 1675 fino al 1720 Flaminio Mezzavacca bolognese. La cometa del 1664 diede occasione a una latina Dissertazione di Gaudenzio Brunacci, stampata in Venezia nel 1665. Il Weidlero accenna una Dissertazione di Francesco Travagini veneziano, in cui, all'occasione di un tremuoto sentito in Ragusa, in Venezia e altrove nel 1667, pretese di dimostrare da esso il diurno moto della terra (*l. c. p.* 314), e un Lessico matematico, astronomico e geometrico del p. Girolamo Vitali capoano teatino, stampato in Parigi

(*a*) Della vita e delle opere del Chiaramonti si posson vedere più distinte notizie nelle annotazioni aggiunte al poemetto *De Majorum suorum laudibus* del sig. arcidiacono Giacinto Ignazio Chiaramonti, stampato in Cesena nel 1785.

nel 1668, e alcune nuove tavole del primo mobile da lui pubblicate in Norimberga nel 1676 (*ib. p.* 515). Pietro Maria Cavina nobile faentino diè alla luce dopo la metà del secolo molte opere astronomiche che si posson veder indicate dal p. ab. Mittarelli (*Append. de Script. favent.*). Ma benchè egli in esse si discostasse da Aristotele, e facesse uso delle recenti scoperte, volle però immaginare sistemi nuovi ch' ei non ebbe la sorte di vedere approvati. Ei fu ancora autore di alcune opere intorno alla storia della sua patria, delle quali diremo altrove. Alcune osservazioni su Saturno e su Marte con una Dissertazione sull' irregolarità de' movimenti celesti pubblicò nel 1672 in Pesaro Gianfrancesco de' Lorenzi (*Weidler. l. c. p.* 533). Del p. d. Guarino Guarini modenese teatino abbiamo la Matematica celeste, e alcune altre opere astronomiche; ma di lui diremo più sotto parlando degli scrittori d' architettura. Modenese e teatino parimente fu il p. don Gaetano Fontana, figlio del co. Francesco, morto in Modena nel 1719. Benchè nella sua Istituzione fisico-astronomica, stampata in Modena nel 1695 seguisse alcune opinioni che presso i migliori astronomi non son ricevute, fu nondimeno osservator diligente, e alcune osservazioni da esso fatte si veggono inserite negli Atti dell' Accademia di Parigi (*An.* 1701, 1704, 1706)(*a*).

XXXIV. Geminiano Montanari.

XXXIV. Fra questi astronomi di second'ordine, il più illustre per avventura fu Geminiano Montanari, anche perchè a molte altre parti della filosofia ei rivolse l'ingegno, e coltivolle felicemente. Monsignor Francesco Bianchini ne ha scritta la Vita, premessa al libro del Montanari Sul turbine, stampato dopo sua morte, e noi ne trarrem solo le cose più degne d'essere rammentate. Egli era nato in Modena il 1 di giugno del 1633, e, dopo aver fatti in patria i primi studj, in età di 20 anni passò a Firenze per attendere alla giurisprudenza, e di là passato a Salisburgo nell' Allemagna vi ricevette in questa

(*a*) Di amendue questi dotti Teatini, e più ancora del celebre Geminiano Montanari poco appresso rammentato, abbiam poscia parlato più a lungo nella Biblioteca modenese, ove singolarmente l'epoca della vita del Montanari, le scoperte da lui fatte, le controversie per esse avute sono state con più attenzione esaminate (*t.* 2, *p.* 317; *t.* 3, *p.* 36, 254). Ne ha scritta anche la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 3, *p.* 69, ec.).

scienza la laurea. Indi si trasferì a Vienna, ove, mentr'ei si trattiene, avvenutosi in Paolo del Buono discepolo del Galileo uno degli Accademici del Cimento, e allor matematico dell'imperadore, dal conversare con lui tanto invogliossi degli studj filosofici e mattematici, che con esso si diè a visitare le miniere dell'Ungheria, della Boemia e della Stiria. Costretto dagli affari domestici a tornare in Italia, impiegossi per qualche tempo nel foro in Firenze, ma non in modo che non seguisse a occuparsi negli altri più amati studj e a godere dell'opportunità che porgevagli il fiorir ch'essi faceano in quella città. Nel 1661, richiamato a Modena dal duca Alfonso IV, fu onorato del titolo di filosofo e matematico aulico. Ma essendo morto quel duca l'anno seguente, egli stette due anni presso il march. Cornelio Malvasia generale d'infanteria in questo dominio, da noi rammentato nel parlar del Cassini, finchè rapitogli dalla morte il nuovo suo protettore, nel 1664 fu scelto professore di matematica nell'università di Bologna, e fu ancora ascritto all' Accademia de' Gelati, nelle cui Memorie se ne legge l'elogio (*p.* 264, ec.). Quattordici anni sostenne quella cattedra il Montanari con molta sua lode, finchè nel 1678, chiamato a Padova a quella delle meteore e dell'astronomia, questa fu da lui tenuta fino al 1687, in cui per colpo d'apoplesia finì di vivere. Molte son le opere del Montanari, che all'astronomia appartengono, cioè Dissertazioni su diverse Comete a' suoi tempi vedute in cielo, sulle Ecclissi solari e sulle lunari, sulla Sparizione di alcune stelle, sulle Fiamme volanti e su altri celesti fenomeni. Nelle sue osservazioni ei si scuopre diligente ed esatto, e ingegnoso ne' suoi raziocinj, seguendo comunemente le più sicure opinioni, benchè non sia egli pure, come niuno fu allora, esente da errore. Non pago di osservare, agevolò ancora il modo di fare osservazioni, pubblicando nel 1674 ,, la Livella Diottrica, nuova invenzione per livellare il ,, Cannocchiale con maggior esattezza e facilità che per ,, l'addietro con altre livelle non si è fatto, aggiuntovi ,, il modo di misurare una distanza incognita con una so- ,, la stazione guardando nel Cannocchiale, ed un nuovo ,, e facil modo di misurare mediante la Livella medesima

„ il vero circuito della terra „. L'abuso che tanti avean fatto in addietro, e che alcuni tuttor facevano dell' astronomia, volgendola alle superstizioni dell' astrologia giudiciaria, lo indusse a combattere il volgar pregiudizio, e il fece colla sua *Astrologia convinta di falso*. Ma a più altri oggetti rivolse egli i suoi studj. Il salir che fa l'acqua pe' cannelli di vetro, gli diè occasione di far diverse sperienze e di esaminarne l' origine, e pubblicò le sue idee ne' suoi Pensieri fisico-matematici stampati in Bologna nel 1667, attribuendo questo fenomeno alla pressione dell'aria. Il can. Donato Rossetti livornese dottore di teologia, e professore allora di logica nell'università di Pisa, impugnò il Montanari con tre dialoghi intitolati *Antignome fisico-matematiche*, stampati in Livorno nell'anno stesso. Era il Rossetti uomo di grande ingegno, ma amante di nuove e strane opinioni, come ben si vede al leggere il detto libro; perciocchè in esso sosteneva che i sensi ed organi esterni non eran cinque, ma undici; che con due soli moti, il perpendicolare e l' orizzontale, tutti spiegavansi gli effetti degli atomi; che un mobile in un istante potea muoversi con 17 diversi movimenti; che nel globo della terra era un gran cuore diviso in due ventricoli; e pareva innoltre affermare che il globo stesso fosse animato, la qual ultima proposizione dovette egli poi dichiarare di aver proposta soltanto come un suo capriccio (V. *Lett. ined. d' Uom. ill. t.* 2, *p.* 160, ec. 229, ec.). La contesa su questo fenomeno tra 'l Montanari e 'l Rossetti diede occasione a più libri che da una parte e dall'altra si pubblicarono, anzi ella si stese anche a un' altra quistione, cioè a quelle pallette e a que' fili di vetro, i quali rompendosi in una estremità si stritolano. Avea il Montanari fatte sopra quelle pallette molte belle sperienze, e ne avea fabbricate alcune egli stesso diverse dalle altre in Murano (*ivi t.* 1, *p.* 159); e nel 1670 pubblicò sopra esse le sue speculazioni, nelle quali attribuisce il fenomeno alla violenta tensione in cui sono le parti di quelle pallottole di vetro pel costiparsi che fa il vetro medesimo, quando dalla fornace si lascia cadere nell'acqua fredda. Il Rossetti, a cui non piacevano se non le più strane opinioni, volle scrivere egli ancora su que-

sto argomento, e nel 1671 stampò in Livorno le sue *Composizioni o passioni de' vetri*, colla qual opera valendosi del suo sistema degli atomi e delle diverse loro appetenze, spiega capricciosamente questo fenomeno per via di certi cilindretti uniti sì strettamente tra loro, che, rottone uno, forza è che tutti gli altri ancora si rompano. Egli frattanto che dalla cattedra di logica era passato a quella di filosofia, ma che mal volentieri soffriva di esser costretto a legger alla *galileista* (*ivi t.* 2, *p.* 235), accettò volentieri l'occasione che gli si offerse, di andare a Torino per certi affari di un suo fratello; ed ivi fattosi conoscere al duca adoperato in dar disegni per fabbriche, per fortificazioni, per ripari de' fiumi, accettò nel 1674 l'offerta fattagli dell'impiego di matematico della nuova accademia da quel duca ivi fondata. Continuarono in tutto questo frattempo le contese tra lui e il Montanari, e finalmente il Montanari medesimo pregò la reggente duchessa di Savoia a destinare alcuni soggetti a ciò opportuni, che attentamente esaminassero le opere di amendue, e decidessero a chi si dovesse la vittoria. Quella sovrana volle dapprima che i due avversarj si riunissero in amicizia; furon poscia uditi amendue recitare i loro discorsi nell'accademia, e col far plauso ad amendue, si proccurò che le controversie avessero fine; ma questo congresso medesimo, e la Relazione che il Rossetti ne pubblicò in suo vantaggio, diede occasione al Montanari di fargli una nuova risposta, che fu l'ultimo libro che su questa contesa si pubblicasse. Oltre questa contesa col can. Rossetti, alcune altre n'ebbe il Montanari con Pier Maria Cavina, da noi rammentato poc'anzi, sulla meteora della fiamma volante del 1676, ma che non fu nè sì lunga, nè si ardente come la già accennata: Il *Manualetto de' Bombisti*, il *Discorso sopra la Tromba parlante*, *Le Forze d'Eolo*, ossia il Discorso sopra il Turbine, l'*Esame della Corrente del Mare adriatico*, stampato nella Raccolta degli Scrittori delle Acque, sono altre testimonianze del valore del Montanari nelle scienze matematiche e filosofiche. Degne ancora di un dotto filosofo sono alcune Lettere che di fresco ne sono state pubblicate (*ivi t.* 1, *p.* 152, ec.), nelle quali, oltre a diversi

punti d'astronomia, espone le sue osservazioni sopra alcuni animaletti, e sostiene l'opinione, allor poco comune ch'essi nascon dal seme; esamina la materia del fulmine all'occasion degli effetti ch'egli ne aveva veduti in due fanciulli, e benchè allora l'elettricità fosse mal conosciuta, ei rigetta però la volgare opinione che vuole il fulmine composto di materia soda, e la crede materia fluida e ardente; e narra ancora le diverse sperienze ch'egli avea fatte sulle Alpi modenesi per osservare la diversa altezza del mercurio ne' tubi torricelliani, nel che ei dee essere riconosciuto come uno de' primi a proporre un tal metodo per determinare le altezze de' luoghi. Il valore delle monete fu esso pure oggetto delle ricerche del Montanari, e ne son pruova il *Trattato del valore ed abuso di esse* (*Argel. de Monetis Ital. t.* 3), e l'opera intitolata *La Zecca in Consulta di Stato* (*ib. t.* 6). Finalmente egli esercitossi ancora nella poesia italiana e nella latina; e nelle Memorie del Gelati si legge che ne *furono lette più volte di sue nell' Accademia de' Cavalieri Italiani di Vienna avanti quelle Cesaree Maestà*.

XXXV. Fondazione e lavori dell' Accademia del Cimento.

XXXV. Mentre in tal modo la meccanica e l'astronomia si venivano per opera degl'ingegni italiani sì felicemente perfezionando, molte altre parti della fisica per mezzo delle replicate e diligenti sperienze toglievansi dall'oscurità, e purgavansi dagli errori in cui l'ignoranza de' secoli precedenti avea involta ogni cosa. Il principio fissato dal gran Galileo di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare partitamente le leggi ch'ella tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre loro malgrado tutti i fenomeni stessi, questo principio, io dico, risvegliò nell'animo del principe Leopoldo de' Medici il pensiero di formare un adunanza d'uomini dotti, i quali con replicate sperienze andassero investigando la natura de' corpi. Fin dal 1651 il gran duca Ferdinando II avea gittati i fondamenti di quest' accademia, ed egli medesimo avea ingegnosamente trovati diversi stromenti per tali esperienze, alcuni de' quali passaron poi all' accademia di cui siamo per dire. Intorno a ciò veggansi i monumenti prodotti dal ch. senator Nelli (*Saggio di Stor. letter. fior. p.* 79, *ec.*), di cui

ci varremo singolarmente nel ragionare dell' Accademia del Cimento, che tal fu il nome che il principe Leopoldo le impose (*a*). A' 19 di giugno del 1657 ebbe essa principio; e fu perciò anterior di tre anni alla reale Accademia di Londra, istituita nel 1660, e di nove a quella delle Scienze di Parigi, istituita nel 1666. Quella de' Curiosi di Vienna è la sola Accademia rivolta alle cose fisiche e naturali, che colla fiorentina possa contrastar del primato, perchè essa ebbe principio nel 1652. Ma oltrechè l'anno innanzi avea già il gran duca Ferdinando II cominciata a tenere, come si è detto, un'accademia di tal natura, l'Italia avea avuta fin dal principio di questo secolo quella de' Lincei, della quale però, perchè essa era principalmente diretta alla storia naturale, ci riserbiamo a parlare nel capo seguente. Radunavasi l'Accademia del Cimento nel palazzo del principe Leopoldo, il qual sempre interveniva alle adunanze, e godeva egli stesso di fare le sperienze sugli argomenti proposti, di ragionare sulle quistioni, di comunicare i suoi lumi agli accademici, e di riceverli da essi a vicenda, deponendo la maestà del principato, e trattando con loro famigliarmente, come se gli fossero uguali. Aveano gli accademici commercio co' più dotti filosofi di tutta l' Europa, e il soprallodato senator Nelli afferma di aver un buon numero di lettere da essi o ricevute, o scritte su argomenti di fisica e di astronomia a' letterati stranieri (*ivi p.* 104). Frutto delle loro adunanze furono i *Saggi di Naturali Sperienze fatte nell' Accademia del Cimento*, stampati in Firenze nel 1666, e poscia di nuovo nel 1692, e altrove ancor ristampati, opera stesa principalmeute dal co. Lorenzo Magalotti, che n'era segretario. Gli argomenti che in essa si trattano, sono i più importanti di tutta la fisica, cioè la pressione dell' aria, la natura del ghiaccio, la capacità dei vasi secondo le diverse loro figure, la compres-

(*a*) Più altre notizie intorno a diversi strumenti o inventati, o perfezionati dal gran duca Ferdinando o dal card. Leopoldo si posson vedere nell' opera più volte citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandim.* ec. *t.* 1, *p.* 148, ec.). Egli ha ancora pubblicati nuovamente i Saggi dell' Accademia del Cimento, con molte altre esperienze fatte da quegli accademici e nella prima edizione ommesse, e con più altre scritture che spargono nuova luce sopra i progressi fatti per mezzo di quell' illustre accademia in tutte le parti della moderna fisica (*t.* 2, *par.* 2).

sione dell'acqua, la gravità universale de'corpi, le proprietà della calamita, dell'ambra e di altre materie elettriche, il cambiamento del colore in alcuni fluidi, il moto de' proietti, il caldo, il freddo, la luce, la penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori ed all'umido, la digestione degli animali, e altre somiglianti quistioni o non mai trattate, o non ben conosciute in addietro, e tutte con somma maestria maneggiate da quegli accademici, e illustrate con ingegnose ed esatte sperienze, opera perciò accolta con sommo plauso da' dotti, e che, finchè la buona fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori e delle più utili in questa scienza. Io potrei recarne in pruova l'autorità di molti illustri filosofi che l'hanno con alte lodi encomiata. Ma basti ricordare il celebre Muschenbroeck il quale giudicò ben impiegato il tempo nel recarla in latino, e nel corredarla di dotte annotazioni, acciocchè meglio si divolgasse anche dove la lingua italiana non è intesa, e credette di recar con ciò non leggier giovamento agli studj della buona filosofia. Così avesse quest'Accademia avuta più lunga vita! Ma nel 1667, partiti da Firenze il Borelli, il Renaldini e l'Uliva, ch'eran nel numero degli accademici, e fatto cardinale il principe Leopoldo, questi non potè più promuoverla ed avvivarla, come avea fatto in addietro, e gli accademici, privi del lor protettore e ridotti a minor numero, si sbandaron tra poco, e questa sì illustre adunanza, dopo dieci anni soli, venne meno e si sciolse (V. *Lett. ined. t.* 1, *p.* 221 295). Ma prima di finire di ragionarne, dobbiam vedere chi fossero i valent'uomini da' quali fu ella composta.

XXXVI. Elogi di alcuni accademici: di Paolo e Candido del Buono.

XXXVI. Nove ne nomina il sopraccitato senator Nelli (*l. c. p.* 104, ec.), e vuole che questi soli vi fossero ascritti. E noi seguendo l'ordine da lui tenuto, e valendoci delle notizie da esso raccolte, ne direm qui brevemente. Paolo e Candido del Buono fratelli fiorentini sono i primi. Paolo era stato scolaro del Galileo, e avea da lui appreso il buon metodo di filosofare. Nell'Accademia ei fu l'inventore dello strumento per comprimere l'acqua. Ma appena avea ei cominciato a dare in essa più saggi del suo valore, che passò in Allemagna col carico

di presidente della zecca imperiale, e già ivi era nell'ottobre del 1657 (*ivi t.* 1, *p.* 94); e nel 1658 andò col Montanari a visitar le miniere dell'Ungheria e di altre provincie, come poc'anzi si è detto. Il senator Nelli afferma ch'ei morì in Vienna nel 1661, ma una lettera del Bullialdo, scritta al principe Leopoldo a' 19 di dicembre del 1659, ci mostra che Paolo era allora morto, e non in Vienna, ma nella corte del re di Pollonia. Il tratto in cui ne ragiona, è troppo onorevole a Paolo, perchè non debba essere qui riferito: ,, Quoniam injecta mihi est, dice ,, (*ivi p.* 200), a Ser. Cels. Tua mentio de nuper de- ,, functo in Poloniae Regis aula Paulo de Bono luctum ,, de illo amisso comprimere meum hic nequeo. Ingenio ,, enim in Mathematicis, ac praecipue in mechanicis va- ,, lebat, moribusque probis ac honestis praeditus erat, si- ,, que diutius in vivis egisset, plura procul dubio praesti- ,, turus. De Republica Litteraria ac philosophica, quam ,, animo conceperat, quamque statuere cogitabat, aliquid ,, intellexi. Excelsae quidem mentis, et ad magna viri ,, nati propositum erat; sed hisce temporibus sedes inter ,, Europaeos quaerere non debebat, cum omnibus in re- ,, gnis et rebus publicis orbis nostri nulla societas iniri ,, queat, quae suspecta dominantibus non sit ,,. Tra le Lettere pubblicate da monsig. Fabroni ne ha una di Paolo al principe Leopoldo (*ivi p.* 151), e una a lui del Borelli (*ivi p.* 94), e amendue son pruova del molto ch'egli sapeva in astronomia e in matematica. Candido fu egli pure inventore di alcuni strumenti per l'Accademia, e di un orologio ad acqua lodato da Vincenzo Viviani. Di lui abbiamo due lettere al principe Leopoldo, scritte da Roma nel 1662 (*ivi t.* 2, *p.* 136, ec.), e una a lui di Rafaello Maiotti uomo parimente nelle matematiche assai versato (*ivi p.* 259). Queste lettere sono un nuovo indicio della molta dottrina di Candido singolarmente nelle cose astronomiche, e il Magalotti, in una sua lettera allo stesso principe Leopoldo, afferma (*ivi p.* 99.) ch'egli avea trovato molti anni prima quel metodo di misurare il diametro di Saturno, che fu poi proposto dall'Ugenio. Ebbe poi la pieve di s. Stefano a Campoli, ed ivi morì a' 19 di settembre del 1676. Ales-

sandro Marsili sanese è il terzo degli Accademici del Cimento mentovati dal senator Nelli, che di lui ci dà esatta contezza. Ma egli avverte che poco felici furono le sperienze da esso fatte, perchè nella geometria e nella moderna fisica non era molto esercitato; e a noi perciò basterà l'averne dato un cenno. Seguono due gran nomi, Vincenzo Viviani e Francesco Redi: ma del primo direm tra poco fra' matematici, del secondo sarà luogo più opportuno a parlare nel capo seguente. Passiam dunque al sesto, ch'è degno di special ricordanza, cioè al co. Lorenzo Magalotti.

XXXVII. Del co Lorenzo Magalotti.

XXXVII. Di questo dotto non meno che elegante scrittore, dopo più altri, ci ha data un'esatta Vita il ch. monsig. Fabroni, stampata l'anno medesimo in lingua italiana (*Lett. famigl. del co. Magalotti*, *Fir.* 1769, *t.* 1) e in lingua latina (*Vitæ Italor. doctr. excell. dec.* 2), e io perciò formeronne soltanto un breve compendio (*a*). Orazio Magalotti e Francesca Venturi fiorentini furono i genitori di Lorenzo che da essi nacque in Roma a' 13 di dicembre del 1637. In età di 13 anni, inviato per educazione al seminario romano sotto la cura de' Gesuiti, si avanzò felicemente nei buoni studj colla scorta de' suoi maestri, e d'altri uomini dotti che ivi conobbe, e singolarmente di Antonio Uliva, di cui diremo tra poco, del gesuita fancese Onorato Fabri celebre per le sue opere filosofiche e matematiche, e del p. d. Antonio Lanci canonico regolare uomo dottissimo, e dal Magalotti paragonato quasi col Galileo. Nel 1656 passò all'università di Pisa, ove nello spazio di sole sedici settimane apprese con istupore de' suoi maestri la scienza vastissima delle leggi: coltivò ancora l'anatomia; ma soprattutto attese alla matematica e alla filosofia per tre anni sotto il Viviani, il quale prese ad amare e ad ammirare per modo il giovane suo scolaro, che nella prefazione alla sua opera *De Maximis et Minimis* ne inserì un magnifico elogio. E fu il Viviani medesimo che il propose al principe Leopoldo per segretario dell'Accademia del Cimento, sostituendolo ad Alessandro Segni, che ne' primi tre anni esercitò quell'impiego. Fu dunque il Magalotti che stese il

(*a*) Veggasi anche l'elegante ed erudito Elogio del Magalotti, pubblicato in Firenze l'an. 1787 dal ch. p. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie.

libro de' *Saggi* di quell' Accademia, e benchè egli in quella opera non soddisfacesse pienamente a se stesso, la vide nondimeno accolta con grandissimo plauso non solo per la dottrina in essa racchiusa, ma ancora per l'eleganza con cui è esposta. Fu poscia ammesso fra' gentiluomini di camera del gran duca, e la gentilezza del tratto, la naturale eloquenza, la perizia ch'egli avea nelle belle arti, la moltiplice erudizione di cui era fornito, lo rendette a tutta quella corte carissimo. Ma la corte non lo distolse da' geniali suoi studj. Le cose fisiche e le astronomiche lo dilettavano principalmente; e ne son pruova le *Lettere scientifiche ed erudite*, e le altre lettere da lui scritte e in diversi tempi pubblicate, nelle quali egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte di tai quistioni. A questi severi studj frammischiava i piacevoli della volgar poesia, e vedremo altrove ch'ei fu in essa uno de' più felici. Vi aggiunse ancora lo studio delle lingue orientali, e singolarmente dell'araba e della turca. Fra le moderne scriveva e parlava il francese, lo spagnuolo e l'inglese con grazia non ordinaria. I diversi viaggi ch'ei fece per le principali provincie d'Europa, or accompagnando il gran principe Cosimo in Francia e in Inghilterra, or insieme con Ottavio Falconieri internuncio apostolico in Fiandra, or inviato ministro del gran duca alla corte di Vienna, e giovarono a un tempo ad accrescerne e a farne conoscere l'erudizione. Fu caro a tutti i dotti che con lui conversarono; ed egli si strinse principalmente in grande amicizia col famoso Boyle, cui procurò ancora, ma inutilmente, di condurre al grembo della cattolica Religione. Tornato in Italia nel 1678, ripigliò con più ardore i suoi studj; e allora fu ch'egli scrisse le celebri sue Lettere contro gli Atei, le quali, benchè non sieno, per così dire, un corpo ordinato di controversie, contengono nondimeno i più forti argomenti che contro di essi si possan recare, e mostrano quanto anche in queste materie fosse il Magalotti versato. Nel 1689 dal gran duca Cosimo III fu dichiarato terzo consigliere di Stato. Ma egli improvvisamente nel 1691, annoiato da molte domestiche brighe, e sperando di trovar quella pace che invano avea fin allora

cercata in altro stato, coll'approvazion del gran duca recatosi a Roma, entrò nella Congregazione de' P. P. dell' Oratorio. Appena però era tra essi stato lo spazio di pochi mesi, che non potendo adattarsi al nuovo tenor di vita, ne uscì; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo tra la solitudine di un' alpestre sua villa. Si arrese per ultimo alle replicate istanze del gran duca, e tornò a Firenze e alla corte, e ivi continuò a vivere fino a' 2 di marzo del 1712, in cui diè fine a' suoi giorni dopo essere stato cinque anni prima aggregato alla real Società di Londra. Alla Vita di questo illustre scrittore soggiugne il valoroso autor di essa il catalogo delle opere stampate e delle inedite, che sono anche in maggior numero, da lui composte, le quali ultime conservansi in gran parte presso il cav. Cosimo Venturi, e altre ancora ne ha il sig. senator Nelli. Convien confessare che non abbiamo del Magalotti alcuna opera insigne, e le Lettere contro gli Atei son quelle sole a cui in qualche modo un tal nome può convenire. Le altre, lasciando ora in disparte le Poesie, sono Lettere scientifiche e famigliari, Lezioni dette nell' Accademia della Crusca, alcune Relazioni da lui raccolte o dalla bocca altrui, o dalle altrui opere, traduzioni e altre cose di picciola mole. Ma in tutte si scuopre l'ingegno e il sapere del Magalotti, singolarmente, come si è detto, nelle materie filosofiche; e queste che ne abbiamo alle stampe, ci fanno soffrire con dispiacere che a tante altre opere da lui cominciate non abbia posta l'ultima mano, o ch' esse siansi finora giaciute inedite.

XXXVIII. Di Antonio Uliva e del co. Carlo Renaldini.

XXXVIII. Rimane a dire degli altri tre accademici del Cimento annoverati dal senator Nelli. Il settimo fu Antonio Uliva natio di Reggio di Calabria, uomo però, a dir vero, non molto degno d' entrare in quella chiara adunanza. Fu prima teologo del card. Francesco Barberini, e ne fu cacciato pe' suoi rei costumi. Tornato in patria, cambiò il personaggio di teologo in quello di capo de' ribelli, e perciò fu arrestato e tenuto per qualche tempo prigione. Uscitone, passò in Toscana, e nel 1663 fu fatto professore di medicina in Pisa collo stipendio di 300 scudi, ed egli ebbe il coraggio di recitare nel suo in-

gresso quasi intieramente un' Orazion del Mureto, e di rispondere ad Andrea Forzoni Accolti, il quale gliene fece rimprovero, ch'ei non volea dir male, e che non sapea dir meglio che copiando il Mureto. Fu nondimeno caro al gran duca e al principe Leopoldo, perchè era uomo d'ingegno, benchè incapace di freno, e di cui ottimamente diceva il Redi: *Il Sig. Antonio Oliva è più bizzarro che mai, e più virtuoso che mai. Grande ingegno che è costui* (*Lettera al Dati nel* 1660, *Op. t.* 5, *p.* 24, *ed. napol.* 1778)! Nell' Accademia non fece cosa che il rendesse famoso, e partì da Firenze nel 1667 o per l'avventura narrata nel parlar del Borelli, o perchè avendo egli proposto il segreto di dar il colore al sale, ciò spiacesse talmente ad alcuni, a'quali ciò era dannoso, che minacciassero di ucciderlo, o perchè finalmente all'occasion d'una disputa perdesse il rispetto a un gentiluom del gran duca. Trasferitosi a Roma, e datosi ad esercitare la medicina, ebbe favorevole accesso presso diversi pontefici. Ma al tempo di Alessandro VIII, essendosi scoperto ch'egli era uno de'fondatori di certe oscene adunanze che tenevansi in casa di monsig. Gabrielli, fu imprigionato; ed egli temendo di peggio, all'uscir di un esame, gittossi da una finestra, e poco dopo morì. L'ottavo accademico fu il Borelli, di cui già si è parlato. Il nono fu il co. Carlo Renaldini di Ancona, che dopo aver servito col carattere d'ingegnere a Urbano VIII e a Innocenzo X, passò nel 1649 professor primario di filosofia a Pisa collo stipendio di 300 scudi, accresciutogli poi fino a' 550. Fu ammesso alla mentovata Accademia, e fu ancora maestro nelle matematiche del gran principe Cosimo. Nel 1667, sotto il pretesto che il clima di Pisa non era alla sua salute opportuno, passò a Padova alla cattedra di filosofia collo stipendio di 1200 fiorini, che crebbe poi fino a 1800. Nel 1698 ottenne il congedo, e ritirossi ad Ancona, ove a' 18 di luglio dell' anno stesso finì di vivere. Molte opere filosofiche e matematiche in molti e voluminosi tomi ei diede alla luce, che si annoverano dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 382). Esse or sono quasi dimenticate. Il Bullialdo però in una sua lettera al principe Leopoldo, ne lo-

da assai i pensieri sulle proprietà del mercurio (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 200). Monsig. Fabroni ne ha pubblicate alcune Lettere al medesimo principe (*ivi p.* 184. ec.; *t.* 2, *p.* 56), che contengono alcune osservazioni fisiche da esso fatte; e da esse ancora raccogliesi che nel 1674 bramò e chiese di tornare al servigio dei principi di Toscana, ma non l'ottenne.

XXXIX. Altri accademici.

XXXIX. Aggiugne poscia il senator Nelli, che tra gli Accademici del Cimento potrebbono in qualche modo essere annoverati anche l'Aozout che, essendo di passaggio in Firenze, intervenne a quelle adunanze e vi fece egli stesso diverse sperienze; Niccolò Stenone danese che, venuto in Italia nel 1666, abiurò in Firenze l'eresia luterana in cui era stato allevato, e fatto poi vescovo di Titopoli e vicario apostolico nelle parti settentrionali, finì di vivere in Svezia nel 1687, lasciando fama di uomo non sol per sapere, come le molte opere da lui pubblicate fan fede, ma ancora per santità di costumi chiarissimo. Egli ancora nel tempo che si trattenne in Firenze, intervenne alle sessioni dell' Accademia, e fu da quegli accademici avuto in altissima stima, e perciò monsig. Fabroni ne ha inserita la Vita tra quelle de'dotti Italiani (*dec.* 5, *p.* 172). A me basta accennare il nome, perchè non sembri ch'io sia troppo avido di accrescer gloria all'Italia, coll'annoverare tra gl'illustri Italiani coloro ancora che solo per pochi anni tra noi abitarono. Tra gli Accademici del Cimento non ha il soprallodato senator Nelli nominato Alessandro Marchetti, e questa omissione, e alcune altre cose da lui affermate nel ragionare dello stesso Marchetti, hanno eccitata una viva contesa tra esso e l'avv. Francesco Marchetti figliuol di Alessandro. Io, che per indole son nimico di contese e di brighe, mi asterrò dall'entrare all'esame di questa disputa e de' punti tra lor controversi. Dirò solo che a me non sembra che il sig. avv. Marchetti abbia prodotto alcun monumento da cui si possa raccogliere o con certezza o con soda probabilità, che Alessandro fu ascritto tra quegli Accademici. Ma del Marchetti io mi riserbo a parlare, ove si tratterà de'poeti, poichè la traduzion di Lucrezio più assai che le opere filosofiche e matematiche hanno renduto celebre il nome di

questo scrittore. E altrove pure, parlando di Ottavio Falconieri, vedremo ch'ei può ancora aver luogo tra questi Accademici (*a*).

XL. Notizie del p. Cabeo.

XL. Non furono i soli Accademici del Cimento, che colle loro esatte sperienze spargessero sulla fisica nuovo lume. Più altri filosofi italiani usaron del metodo stesso quali in una, e quali in altra particolar parte della fisica stessa, e noi dobbiam far menzione almeno di quelli che di essa con ciò si renderono più benemeriti. Il p. Niccolò Cabeo gesuita ferrarese che, dopo aver per più anni tenuto scuola di filosofia e di teologia morale e di matematica in Parma, passato a Genova, ivi morì a' 30 di giugno del 1650 in età di 65 anni (V. *Sotuell. Bibl. Script. S. J. p. 626*), fu il primo tra gl' Italiani a scrivere un ampio e compito trattato sulla calamita. Prima di lui avea l'inglese Guglielmo Gilbert illustrato felicemente questo argomento colla sua *Philosophia nova de Magnete*, stampata la prima volta in Amsterdam nel 1600. Ma prima ancora del Gilberto il p. Leonardo Garzoni gesuita, morto in Venezia sua patria nel 1592 (*ib. p.* 549), avea fatte molte osservazioni e sperienze sulla medesima, e ne avea scritto un trattato che rimase inedito. Il p. Cabeo, che n'ebbe copia e che spesso lo cita nella sua opera, afferma che essendo questo trattato venuto alle mani di Giambattista Porta, questi ne trasse il meglio, per inserirlo nella sua Magia naturale, senza mai nominarlo; e dice ch'ei potrebbe recarne evidenti pruove. Il Sotuello aggiugne che Costantino Garzoni patrizio veneto, fratello del p. Leonardo, pensava di pubblicare questo trattato; ma egli non eseguì la sua intenzione. Il p. Cabeo adunque valendosi dell' opere del p. Garzoni e del Gilbert, rifacendo le loro sperienze, e altre nuove aggiugnendone, scoperse alcuni errori da essi presi, e dal primo singolarmente, e assai meglio illustrò, che non si fosse ancor fatto, questa parte della fisica, benchè poi nel Cabeo an-

(*a*) Di tutti questi Accademici del Cimento, e di più altri ancora che intervenivano a quelle adunanze, delle sperienze e delle scoperte che ognun di essi vi fece, si posson leggere più distinte notizie nell' opera più volte citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, il quale avendo per fortunato accidente avute sott' occhio le Scritture dell' Accademia medesima ha potuto più copiosamente parlarne (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 1, *p.* 372, ec.).

cora si sieno trovati errori sì nelle sperienze, che nelle spiegazioni ch'egli ne reca, e l'indole e la forza della calamita si sieno poscia assai meglio investigate da' più recenti filosofi. Egli diede in luce la sua *Philosophia magnetica* in Ferrara nel 1639; e un'altra opera, ma assai meno pregiata, cioè i Comenti sulla Meteorologia d'Aristotele, stampò in Roma nel 1646. Il Bruckero tra gli Scrittori italiani di questo argomento nomina solo (*Hist. crit. Philos. t.* 5, *p.* 616) il p. Cabeo e il p. Niccolò Zucchi parmigiano, parimente gesuita, che con fama d'uomo non men dotto che santo finì di vivere in Roma nel 1676 in età di 84 anni (*Sotuell. l. c. p.* 637). Ma di lui io trovo bensì indicato e lodato il Trattato delle Macchine e l'Ottica, ma della calamita non so ch'ei ragionasse (*a*).

XLI. Di Niccolò Aggiunti.

XLI. Un altro valoroso sperimentatore, benchè poco or conosciuto, fu Niccolò Aggiunti, nato nel 1600 in Borgo S. Sepolcro picciola città della Toscana, di cui pochissime notizie ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 184); ma più a lungo e più esattamente ne tratta il senator Nelli (*l. c. p.* 84). Dopo essere stato in Perugia scolaro di Marcantonio Bonciario, passò all' università di Pisa, e, sotto la direzione del gran Galileo e di altri dotti professori, appena vi ebbe scienza in cui egli con molto profitto e con molta lode non si esercitasse. Il gran duca Ferdinando II il volle alla sua corte col solo carattere di letterato, e gli assegnò stipendio, e poscia il nominò professore di matematica nell'università di Pisa, ovv'ebbe l' onore di aver talvolta presenti alle sue lezioni i principi della casa Medici e i duchi di Lorena e di Guisa; e fu ancora maestro dei principi Gian Carlo e Mattia de' Medici. Ma nel più lieto corso de' suoi studj e de' suoi onori fu da immatura morte rapito in età di soli 35 anni. Ciò che ne abbiamo alle stampe, cioè alcune Conclusioni di Fisica da lui sostenute, mentr' era scolaro, e un' Orazione latina in lode delle Matematiche, non basterebbe a fargli aver luogo tra gli

(*a*) M. Bailly osserva che sembra dovuta al p. Zucchi la lode di avere prima d' ogni altro scoperte le macchie ossia le fasce di Giove (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 2, *p.* 265).

scrittori benemeritti della filosofia. Ma miglior pruova del raro ingegno di cui era l'Aggiunti fornito, e della esattezza con cui egli facea le sperienze, sono le opere inedite annoverate dal soprallodato senator Nelli, presso cui se ne conservano alcune, e singolarmente un *Libro di Problemi varj geometrici, etc. e di speculazioni e di sperienze fisiche*. Molte di queste sperienze intorno al ghiaccio, intorno a' pendoli e intorno ad altri argomenti fatte dall' Aggiunti, si producono dal suddetto scrittore colle stesse parole da lui usate. Ma ciò ch'è più degno di osservazione, si è ch'egli fu il primo ad osservare il salir che fa l'acqua ne'tubi capillari, e a riflettere che la cagione di questo fenomeno è quella stessa per cui sale il chilo nelle picciole vene lattee. In fatti, come avverte il senator Nelli, il p. Onorato Fabri afferma che la sperienza de' tubi capillari fu prima che altrove fatta in Firenze (*Phys. t.* 3, *prop.* 235, *digress.* 7), benchè ei non ne nomini l' autore. Quindi essendo morto l' Aggiunti nel 1635, ognun vede qual fede si debba all' autore della prefazione al Trattato dell' Equilibrio de' fluidi di m. Paschal, stampata nel 1663, il qual dice che il Paschal non parla di queste sperienze, perchè esse non cominciarono a farsi che più anni dopo da un certo m. Rho. In fatti il Borelli, scrivendo nel 1658 al principe Leopoldo, dice (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 115) che il Thevenot da Parigi aveagli dato avviso che i filosofi di una privata accademia, che ivi si era cominciata a tenere, *hanno esaminato quel sollevarsi dell'acqua sopra il suo ordinario livello, quando s' immerge un sottilissimo cannello di vetro, e quando l'acqua è in una caraffa di collo sottile, e si alza tanto più, quanto più è sottile il cannello e il collo. Hanno similmente fatto fabbricare un vetro con una parte larga, e la sottile alla percossa si rompe in minutissimi pezzi. Queste in Italia, come sa V. A., sono materie un pezzo fa considerate. Se poi quei Signori Franzesi hanno trovato la vera cagione di tutto questo, allora dirò, che abbiano preoccupato in ciò il posto e la gloria agli ingegni Italiani*. E quindi soggiugne: *Ora io godo sommamente, che da quei Signori in Fran-*

zia si vada con nuove sperienze e speculazioni promovendo la natural Filosofia ; ma ho anche qualche sospetto e gelosia , che dell' invenzioni e speculazioni dei nostri maestri , e di quelle , che abbiamo trovato noi , se ne abbiano secondo l' usanza vecchia a far autori e ritrovatori gli stranieri. Questo rispetto mi fa andar ritenuto ad attaccar questo commercio con quei Signori dell' Accademia Parigina , poichè non si puòfar di meno nello scrivere di non comunicar loro qualche cosa , e l' istesso dubitare dà campo a quegl' ingegni pellegrini di ritrovar le cose , tratte dalle ragioni non dall' esperienze. Dall' altra parte parmi , che sarebbe pur bene esser informati di quello , che si va operando e speculando in quell' Accademia , sicchè io mi trovo irresoluto ; e però ricorro a V. A. S. perchè mi comandi , come mi debbo portare in quest' affare.

XLII. Di Gianfrancesco Sagredo.

XLII. Benchè niun'opera ne abbiamo alla luce, anzi benchè sia appena conosciuto fra' dotti , è degno però di venir tra essi annoverato Gian Francesco Sagredo patrizio veneto. L'eruditissimo Foscarini, ragionando di alcuni dotti Veneziani de' quali sarebbe a bramare che fosser rimaste più ampie memorie , „ Ma era ciò ancora , dice(*Letterat. venez. p.* 316 , ec.) , più necessario da farsi ri„ spetto a Gianfrancesco Sagredo , giacchè fu insigne „ Filosofo , estimato dal Galileo, quale nel partirsi da Pa„ dova voll' averne un bel ritratto , che serbasi tuttavia „ presso i di lui eredi. Ma fuori di cotesti segni di ono„ revolezza procedenti dall' affezione d' uomo straniero, „ non s' incontra per entro all' opere de' nostri , chi ram„ menti pur solamente esservi stato al mondo un Gian„ francesco Sagredo. E se a luogo opportuno ci avver„ rà di riferirne alcuni particolari , il faremo per averli „ ricevuti da scritture, che ne ragionano per incidenza „. Di questo illustre patrizio parla anche il sig. Francesco Griselini (*Mem di f. Paolo p.* 209) , il quale afferma che presso il senator Nelli conservansi trentasei lettere originali del Sagredo al Galileo, dalle quali raccogliesi che il Sagredo tenea corrispondenza col re di Persia ; che go-

deva di rinnovar le sperienze del Galileo; e che fra le altre cose perfezionò in varie guise il termometro da esso ritrovato. Anzi aggiugne il sig. Griselini, che da un'altra lettera dello stesso Sagredo si deduce ch'*egli ha conosciuto l'uso del Cannocchiale di riflessione; invenzione, che ha fatto in questo secolo tanto onore a Isacco Newton*. Trattandosi però di un sì pregevole ritrovato, sarebbe a bramare che si pubblicasse la lettera per cui tale onore si assicura al Sagredo. In una lettera da f. Paolo scritta al Lescasserio nel 1610, e citata dal Griselini, ei fa menzione del Sagredo, ch'era allora console in Aleppo, e ricorda le belle osservazioni da lui fatte sulla calamita: „ Est vir accuratissimus, dic'egli, et „ interfuit omnibus observationibus, quas plures olim nos „ fecimus, et aliquas in sui gratiam, et cum accubat „ vertici cupreo insistentibus, et cum innatantibus aquae, „ et cum brevibus, et cum longis, quibus modis omni„ bus et Hierapoli usus fuit „. Della stima che il Galileo avea pel Sagredo, è pruova ancora l'introdurlo ch'ei fece tra gl'interlocutori ne' suoi Dialoghi della nuova Scienza e del Sistema del Mondo. Ma egli era già morto, quando questi secondi furono pubblicati, come dalla prefazione del Galileo si raccoglie (*).

(*) Insiem col Sagredo poteasi far menzione di un gentiluom trivigiano, che fu pure amico del Galileo, e de' cui lumi questo gran filosofo si valea non poco. Egli è Paolo Aproino, di cui scrivendo il Galileo al p. Fulgenzio a' 12 d'aprile del 1626; *Duolmi*, dice (*Lettere d' Uom. ill. ven. p.* 396) *in estremo del sinistro incontro del Signor Aproino, non meritando un ingegno peregrino d' esser distratto dalle sue speculazioni*. Nel VI de' suoi Dialoghi lo introduce il Galileo a ragionare col Saviati e col Sagredo; e questi è da lui introdotto a ragionare così (*Op. Pad. t.* 3, *p* 196): *Questo Gentiluomo, che qui vede, è il Sig. Paolo Aproino Nobile Trivisano stato non solamente uditore del nostro Accademico, mentre lesse in Padova, ma suo intrinsechissimo famigliare di lunga e continuata conversazione, nella quale insieme con altri .... intervenne in particolare a gran numero di sperienze, ch'intorno a diversi problemi in casa di esso Accademico si facevano* E il Salviati nel Dialogo stesso lo loda come uomo d'ingegno accurato. Anche il Viviani nella Vita del Galileo lo annovera (*p* 68) tra gli amici co' quali egli *conferiva le sue speculazioni intorno due nuove Scienze della Meccanica e del moto locale*. Per ultimo l'autore della Prefazion generale alle Opere del Galileo dice (*p.* 36 ch'ei fu autore fin dall'anno 1613 di un eccellente strumento per multiplicar l'udito. Ei fu poscia canonico e vicario capitolare in patria e finì di vivere in Venezia a' 12 di marzo del 1638 (*Burchelati Ritratto del Colle di S. Zenone p.* 297) Il dott. Giovanni Targioni Tozzetti ha pubblicate alcune lettere dell'Aproino al Galileo (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 2, *par.* 1, *p.* 98, ec.) „.

XLIII. De' pp. Bartoli e Lana.

XLIII. Io non annovererò tra le opere che abbian giovato molto a rischiarare la fisica, quelle del p. Daniello Bartoli gesuita *Del ghiaccio e della coagulazione, della tensione e pressione, del suono, de' tremori armonici. e dell' udito*; perciocchè benchè esse, e l'ultima principalmente, ch'è lodata ancora da alcuni oltramontani scrittori (V. *Portal Hist. de l'Anat. t.* 3, *p.* 575), contengano alcune sperienze dall'autor medesimo fatte, le quali alle quistioni accennate arrecano non ispregevoli lumi, egli però si mostra troppo attaccato a' principj peripatetici, e ad essi vuole ad ogni modo ridurre le sue stesse sperienze. L' opera *Del ghiaccio e della coagulazione* fu impugnata da Giuseppe del Papa natio di Empoli in Toscana e professore nell'università di Pisa, il quale in questa e in altre sue opere si mostrò fedele seguace della dottrina del Galileo, e adoperossi felicemente, perchè gli errori peripatetici da quel grand' uomo sbanditi non tornassero, come parea potersi temere, a germogliare in Italia. Ma questo scrittore visse fino al 1735, e non è perciò di questo luogo il parlarne; e invece io rimetterò chi voglia di lui e delle opere da lui composte aver notizia, alle Vite che ne hanno scritto monsig. Bottari (*Vite degli Arcadi ill. t.* 5) e monsig. Fabroni (*Vitæ Italor. doctr. excell.dec.* 4, *p.* 112, ec.) (*a*). Miglior di quella del Bartoli è l'opera del p. Francesco Lana, parimente gesuita, di patria bresciano, e nato nel 1631. Ella è intitolata *Magisterium Naturæ et Artis*, e divisa in tre tomi, il primo de'quali fu stampato in Brescia nel 1684, e ne avea egli fin dal 1670 stampato il Prodromo in lingua italiana. Le nuove sperienze da esso fatte in molte parti della fisica, e le ingegnose invenzioni di molte macchine da lui ideate, fecero accoglier con plauso quest' opera anche oltremonti. Si posson vedere gli onorevoli estratti che se ne diedero nel *Journal des Savans* (*an.* 1685, *p.* 179), ove si dice che il p. Lana è stato il primo a tentar di ridurre a' principj certi e co-

(*a*) Agli scrittori di Fisica di questo secolo deesi anche aggiugnere Giuseppe Antonio Barbari da Savignano in Romagna, di cui abbiamo un' opera fisico-matematica intitolata l' *Iride*, stampata in Bologna nel 1678, la qual però non è stata da me veduta (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 243).

stanti tutte le quistioni della fisica; e si lodan molto alcune sue sperienze e alcune invenzioni. Con somiglianti sentimenti di lode ne parlano i compilatori degli Atti di Lipsia (*an.* 1685 , *p.* 31 , *an.* 1688 , *p.* 35), e ne riferiscono singolarmente una macchina da lui trovata per estinguer gl'incendj, e uno specchio ustorio di nuova invenzione (*a*).

XLIV. Filosofi cartesiani: Tommaso Cornelio.

XLIV. Benchè la maggior parte de' saggi ed ingegnosi filosofi italiani di questo secolo seguissero le opinioni, e promovessero le scoperte del Galileo e de' primi di lui discepoli, non mancaron però alcuni che invece di seguire la via sicura da lui additata, e da tante sperienze confermata continuamente, amaron meglio di tener dietro a' sogni del Cartesio, e di aggirarsi con lui tra' suoi oscuri e impenetrabili vortici. Due soli ne rammenterò io, che col loro ingegno accrebbero in Italia la fama della cartesiana filosofia, e forse l'avrebbono propagata, se da una parte i Peripatetici per la fedeltà giurata all'antico loro maestro, dall' altra i seguaci dell'opinioni del Galileo coll' evidenza delle sperienze e colla forza delle dimostrazioni non le avessero impedito ulteriori progressi. Il primo fu Tommaso Cornelio natio di Roveto, villaggio presso Cosenza, della cui vita abbiamo esatte notizie presso il march. Spiriti (*Mem. degli Scritt. cosent. p.*

(*a*) È noto che il p. Lana nel suo Prodromo diede l' idea e la spiegazione di una barca, per cui potevasi navigare per l' alto, facendola sostenere da quattro globi di metallo voti d' aria; idea però la cui esecuzione non era possibile, non essendo a tal uopo atto il metallo, nè potendosi sperare col metodo da lui prescritto di estrarne del tutto l' aria. Ei fu però il primo a immaginare questa sperienza per mezzo del voto. Prima del p. Lana il celebre Giulio Cesare Scaligero avea spiegato il prodigio che dicesi operato da Archita Taranto per far volare una colomba artefatta, dicendo ch' essa dovea esser formata di una pelle da battiloro (*Exercit.* 326), la quale in conseguenza dovea esser ben gonfia per sostenersi, come ora si fa ne' palloni volanti pieni d' aria infiammabile. Finalmente il p. Giuseppe Galliano domenicano nel suo libro, stampato l' an. 1755 in Avignone, intitolato *L' Arte di navigare nell' aria*, propone di formare un globo di *buona tela incerata o impeciata, ben contornata di corde e ripiena d' un' aria più leggiera della comune*. Tutte queste speculazioni di scrittori italiani, benchè da essi non ridotte alla pratica, non poco hanno giovato a rendere a' giorni nostri eseguibile la navigazione per aria; alla quale manca soltanto che col trovare il modo di fissare la direzione de' palloni volanti, essa da piacevole trastullo, qual è stato finora, pericoloso però a chi naviga, e dispendioso a chi mira, divenga scoperta utile e interessante. Veggansi su ciò i *Fondamenti teorico-pratici dell' Arte aereonautica* di Francesco Henrion, stampati in Firenze nel 1789.

161, ec.). Le scuole de' Gesuiti in Cosenza furon le prime alle quali ei fu istruito; indi in Napoli, in Roma, in Firenze, in Bologna ebbe la sorte di conoscere l'ab. Michelagnolo Ricci poi cardinale, il Torricelli, il Cavalieri, e colla loro scorta tanto avanzossi negli studj della filosofia e della matematica, che, tornato a Napoli, fu dal vicerè nominato alla prima cattedra di medicina e di matematica in quella università, e con molta sua gloria sostennela per oltre a trent'anni. Egli fu il primo a introdurre in quel regno le opere e le opinioni del Cartesio, che appena vi erano conosciute, e 'la novità di quelle sentenze fu origine di traversie al Cornelio, che venne anche accusato come uomo di dubbiosa fede; ma da tali accuse ei si difese, e purgossi felicemente. Diversi Opuscoli da lui composti in materie filosofiche e mediche, i quali erano stati stampati più volte, mentr'ei vivea, furon poi uniti insieme, poichè egli fu morto nel 1684 in età di circa 70 anni, e congiuntamente stampati in Napoli nel 1688, insieme con alcune non infelici sue Poesie latine. Ne' detti Opuscoli ei si mostra sovente seguace della filosofia cartesiana, ma vi si scuopre ancora ingegnoso filosofo, e singolarmente le osservazioni da lui fatte sulla digestione meritaron di esser lodate dal celebre Francesco Redi. Alle testimonianze onorevoli al Cornelio, che si adducono dal march. Spiriti, una ne aggiugnerò io tratta da una lettera scritta nel novembre del 1663 al principe Leopoldo de' Medici da Giovanni Finchio, che poc'anzi era stato in Napoli: ,, A Napoli, dice (*Lettere ined.* ,, *t.* 1, *p.* 266), abbiamo avuto particolarissima notizia ,, del Signor Tommaso Cornelio Matematico e Medico ,, di gran grido, ed amico del Signor Michel Angelo ,, Ricci; ha egli scritto un libro intitolato Progymnas- ,, mata Physica, il quale è stampato a Venezia, ed una ,, parte è dedicata al Signor D. Alfonso Borelli. Egli è ,, Cartesiano e gran difensore delle cose nuove, e per ,, questo in Napoli è odiato da quelli, che giurano fe- ,, deltà a' loro maestri. Dice nel suo libro di essere stato ,, inventore dell' ipotesi della compressione e forza ela- ,, stica dell' aria prima del Pecquetto e di qualunque altro:

„ è Calabrese di nazione, uomo vivo ed acuto, e, come
„ suol esser la maggior parte di essi, molto caldo „.

XLV. Michelangelo Fardella.

XLV. L'altro filosofo cartesiano fu Michelangelo Fardella, nato in Trapani nell'isola di Sicilia l'an. 1650, di cui abbiamo l'Elogio nel Giornale de'Letterati d'Italia (*t.* 32, *p.* 455). In età di 15 anni entrò nel terz'Ordine di s. Francesco, e avvenutosi in Messina nel Borelli che ivi erasi ritirato, fu da lui istruito nella fisica sperimentale e nella matematica. Nel 1676 passato a Roma, vi lesse geometria nel collegio siciliano di s. Paolo ad *Arenulam*, e quindi trasferitosi in Francia, nel soggiorno, che per tre anni fece in Parigi, conversando coll'Arnaud, col Malebranche, col Lamy, col Regis, tutto s'imbevette dell'opinioni cartesiane, e seco portolle tornando in Italia. L'impiego di lettore di teologia scolastica e morale, che gli fu addossato in Roma nel convento de'ss. Cosma e Damiano, era troppo poco opportuno a promuovere la filosofia del Cartesio. Presto adunque cambiò la cattedra in un'accademia di fisica sperimentale, a cui concorrevano i migliori ingegni di Roma. Quando il duca Francesco II aprì la nuova università di Modena, fu ad essa condotto il p. Fardella; ma poco qui si trattenne, e passato a Venezia, prese a tenere privata scuola ad alcuni giovani patrizj; e ivi nel 1693 con pontificia dispensa cambiò l'abito regolare in quello di prete secolare. L'anno seguente fu destinato alla cattedra d'astronomia, tenuta già dal Montanari nell'università di Padova, da cui nel 1700 passò alla primaria di filosofia, tenuta già dal Renaldini. Nel 1709 viaggiò in Ispagna, ed accoltovi onorevolmente dall'austriaco re Carlo, ch'era allora in Barcellona, n'ebbe il titolo di teologo e matematico regio colla pensione di duemila filippi. Un colpo apopletico, che nel 1712 il pose a gran pericolo della vita, fece ch'ei fosse inviato a Napoli, ove continuò a vivere fino a' 2 di gennaio del 1718, in cui un nuovo colpo lo uccise. La più voluminosa opera del Fardella è quella intitolata *Animæ humanæ natura ab Augustino detecta*, ec., stampata in Venezia nel 1698, in cui egli, seguendo la dottrina di quel s. dottore, si sforza di spiegar la natura dell'anima umana. Avea egli ancora intrapreso un

nuovo corso di tutta la filosofia e di tutta la matematica, ma dell'una e dell'altra non uscì alla luce che il primo tomo. Di altri opuscoli da lui composti, che sono principalmente le Lettere al Magliabecchi e ad altri, e di qualche altra opera inedita, si veggano i giornalisti poc'anzi citati (*).

XLVI. Scrittori di matematica, p. Cavalieri.

XLVI. Al tempo medesimo in cui la filosofia veniva dagli ingegni italiani sì felicemente illustrata, nullameno lieti erano i progressi che tra noi facevano le matematiche pure. E qui ancora in vece di fare una lunga e noiosa

(*) Non doveasi qui tacere un altro poco conosciuto filosofo italiano, il cui nome nondimeno è degno di gloria assai maggiore di quella che comunemente lo accompagna. Egli è Giammaria Ciassi di patria trivigiano, nato a' 20 di marzo del 1654, addottorato in filosofia e in medicina l'an. 1671, e morto in età giovanile poco dopo l'an. 1677, in cui avea pubblicato il libro di cui dobbiamo fare menzione. Esso è intitolato: *Meditationes de natura plantarum, et tractatus physico-matematicus de æquilibrio præsertim fluidorum, et de levitate ignis. Auctore Joanne Maria Ciasso. Venetiis* 1677. *apud Benedictum Milochum*, in 12. Il ch. sig. ab. Nicolai, ora professore nell'università di Padova, avendo trovato nella libreria del seminario vescovil di Trevigi questo picciol libro non mai finallora rammentato da alcuno, prese ad esaminarlo; e in una lettera de' 9 novembre 1754, inserita nelle Memorie del Valvasense (*t.* 4, *par.* 5, *p.* 38, ec.), ne diede un diligente estratto. Egli dopo avere osservato che l'autore nella prima Dissertazione parla del seme necessario a fecondare le piante, della circolazione del nutrimento, del senso delle piante medesime, nelle quali cose i moderni sono andati assai più oltre, passa a riflettere e a dimostrare colle parole dell'autore medesimo ch'egli *nel principio della seconda Dissertazione provando dall'ugualità de' momenti l'equilibrio de' solidi nella statera, osserva non doversi desumere la misura dai momenti, o, per parlare più propriamente, la misura delle azioni delle masse gravi dalle masse stesse nelle velocità, come suppose il Galileo seguitato dai Cartesiani, ma dalle masse bensì nelle altezze verticali da essi mobili percorse, e ciò che più merita osservazione, fondato perciò sull'istesso principio del Leibnizio (supposto però, ma non provato da amendue questi autori) per cui nel mese di Marzo l'anno 1686. negli Atti di Lispia pag. 161, principiò a dubitare della misura delle forze vive dai Cartesiani e comunemente da tutti i Filosofi abbracciata. Onde apparisce manifestamente, che non fu il Leibnizio il primo, come finora da tutti fu giudicato, a vacillare sopra un principio creduto inalterabile per cui poi si rese tanto famosa nel mondo Letterato la quistione delle forze vive; ma fu nove anni almeno prima dal nostro giovane Italiano Filosofo prevenuto*. Egli osserva però, che il non essersi allor trovato per anche il metodo degli infinitesimi, non permise al Ciassi l'innoltrarsi nelle sue scoperte, quanto avrebbe potuto, e il fece ancora cadere in qualche errore. Ma ciò non ostante non è picciola lode di esso che, in età di 23 anni al più, ei potesse giugner tant' oltre e prevenire il Leibnizio in questa sì importante scoperta. Nè perciò vuol egli che al gran Leibnizio si apponga la taccia di plagiario, essendo troppo verisimile ch'ei non avesse cognizione di questo opuscolo; e non potendo in alcun modo sospettarsi che un sì grand' uomo volesse arricchirsi delle altrui spoglie; ma solo che diasi la dovuta lode all'italiano filosofo che finora n'era stato ingiustamente privato.

serie di quegli scrittori che altro non fecero che copiare e ripetere ciò che da altri già si era detto, io mi occuperò solamente in ragionare di quelli a'quali per qualche loro particolare scoperta deesi il glorioso titolo d'inventori. E il primo che ci viene innanzi, è Buonaventura Cavalieri, autore del Metodo degl'invisibili. Io non ho veduta la Vita che ne ha scritta Urbano Davisi di lui discepolo, premessa da esso al suo Trattato della sfera, stampato in Roma nel 1682. Ma l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p* 406, ec.) e il Montucla (*Hist. des Mathém. t. 2, p.* 25) ce ne somministrano sufficienti notizie, e abbiamo innoltre l'elogio che di fresco ne ha pubblicato il ch. sig. ab. Frisi, il quale chiama il Cavalieri *un Geometra, che confina con Archimede e con Newton; che dalle invenzioni geometriche del primo è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo*. Intorno al quale elogio, o a dir meglio intorno ad alcune invettive che il detto autore vi ha poco opportunamente inserite, si può vedere il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 14, *p.* 191; *t.* 15, *p.* 250) (*a*). Fu di patria milanese, e nacque nel 1598, e in età giovanile entrato nell'Ordine de' Gesuati in Milano, diede presto tali pruove d'ingegno, che i suoi superiori, acciocchè meglio potesse istruirsi, l'inviarono alla università di Pisa. Per buona sua sorte conobbe ivi il p. ab. Castelli, e da lui introdotto negli studj della geometria, tanto ad essa si affezionò, ch' essa fu poscia l'unica sua occupazione e 'l più dolce sollievo negli acerbi dolori della podagra, da cui assai presto cominciò ad essere travagliato. Nel 1629, bramandosi un matematico dall'università di Bologna (non però per successore al Magini, come dicono i due suddetti scrittori, perciocchè egli era morto fin dal 1617), il Cavalieri presentò al senato e a' dotti di quella città il Trattato, che già scritto avea, ma non an-

(*a*) La Vita del Cavalieri è stata poi scritta ancora da monsig. Fabroni, il quale, com'egli stesso confessa, ha in gran parte tradotto l'Elogio del sig. ab. Frisi (*Vitæ Italor. t.* 2, *p.* 267). Convien dire ch' ei non avesse allora per anche veduto il tomo qui accennato del Giornal modenese; poichè altrimente ei non avrebbe certamente ripetute le ingiuriose invettive che l'ab. Frisi vi ha inserite contro que' Gesuiti che impugnarono il metodo del Cavalieri, alle quali sembraci che in quel Giornale si sia data giusta risposta.

cora pubblicato, sul metodo poc'anzi accennato, e un altro sulle sezioni coniche, nè più vi volle, perchè la cattedra fosse tosto a lui conferita. Ei la tenne per molti anni, e benchè richiesto dal card. Federigo Borromeo a volere esser nel numero de' dottori del suo collegio ambrosiano, non volle abbandonar Bologna finchè facendosi sempre maggiori i suoi dolori, sulla fine del 1647 il tolser di vita. Se altre testimonianze non avessimo del sapere del Cavalieri, che l'espressioni di stima, con cui di lui scrisse il Galileo, potrebbon bastare a fargli aver luogo tra' più dotti matematici di questo secolo: *Godo da otto giorni in qua*, scriv'egli da Arcetri a' 26 di luglio del 1636 a f. Fulgenzio Micanzio (*Op. t.* 2, *p.* 551), *qui appresso di me la dottissima conversazione del M. R. P. Bonaventura Cavalieri Matematico dello Studio di Bologna: alter Archimedes*. E a' 16 di agosto scrivendo allo stesso: *Quanto al P. Matematico di Bologna, egli è veramente un ingegno mirabile*. E altrove rammentando il libro Sullo specchio ustorio dal Cavalieri dato alla luce, lo loda altamente e chiama l'autore *uno de' principali Matematici dell' età nostra* (*ivi t.* 3, *p.* 26, *dial.* 2 *delle Scienze nuove*). E le opere del Cavalieri mostrano infatti ch'egli era degno di tali elogi. Quella ch'egli intitolò *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota*, stampata in Bologna nel 1635, è quella che lo ha renduto più celebre: *Il Metodo degl' invisibili*, dice il Montucla (*l. c.*), *forma l' epoca da cui si cominciano a annoverare i grandi progressi che la geometria ha fatti*. Il suddetto Montucla ci dà un diligente estratto di quest' opera, ne spone il metodo, ne rileva le più importanti scoperte, e spiega le belle conseguenze che ne discendono; e più steso ancora è quello che ce ne dà il suddetto ab. Frisi, il quale osserva che con questa sua opera egli ha gittati i fondamenti del calcolo differenziale e dell' integrale. Con somiglianti lodi ragionano amendue questi scrittori delle Esercitazioni geometriche del Cavalieri, da lui stampate l'an. 1647, che fu l' ultimo di sua vita, in cui egli scioglie molti problemi intorno alla misura delle parabole degli ordini superiori, di quelle delle conoidi,

de' lor centri di gravità, ec. Pregevoli sono ancora le altre opere del Cavalieri sullo specchio ustorio, ossia sulle *Sezioni coniche*, la trigonometria, intitolata *Directorium universale urano-metricum*, e alcune altre, fra le quali il Montucla riprende soltanto quella intitolata *Ruota Planetaria*, da lui pubblicata sotto il nome di Silvio Filomanzio, nella quale ei segue in qualche parte i volgari pregiudizj riguardo all'astrologia giudiciaria, benchè il Davisi affermi ch'ei n'era nemico, e che ben conoscevane l'inutilità, e la superstizione. Al sig. ab. Frisi non pare che si possa a quest'opera apporre la taccia accennata. Ma, a dir vero, basta leggere nella prefazione che questa sua Ruota gioverà *per potere in qualsivoglia tempo, col fabbricare la figura celeste, e far le direzioni ancora, sapere quello, che facciano nelle loro sfere le Stelle, e ciò che di buono e di cattivo c' influiscono a proprio beneplacito*; e ciò che altrove egli avverte (*l. c. p.* 62), cioè, che *potrà il sagace Astrologo ritrarne con reiterate osservazioni qualchè probabile congettura per le predizioni Astrologiche, considerando gli aspetti, che posson fare i pianeti*, ec., e qualche altro passo somigliante, per inferirne che il Cavalieri non si tenne affatto lontano da tai pregiudizj. E forse, come riflette il Montucla, non fu che per sottrarsi alle importunità di alcuni suoi discepoli, ch'ei si condusse a scriver quel libro (*a*).

XLVII. Opere matematiche del Torricelli

XLVII. Dopo il Cavalieri, fa menzione il Montucla del Torricelli (*p.* 61), e ne loda le opere matematiche, cioè quella *De Solidis Sphaeralibus, De quadratura*

(*a*) Parlando del Cavalieri, non dovea ommettersi Giannantonio Rocca e del card. Ricci. nato di nobil famiglia in Reggio l'an. 1607, e ivi morto nell'età fresca di 49 anni l'an. 1656 Poco egli era noto in addietro, e poco il sarebbe tuttora, se il sig. co. Gaetano Rocca proposto dell'insigne basilica di s. Prospero in Reggio e da lui discendente, non ne avesse trovato e dato alla luce in Modena nel 1785 il letterario carteggio aggiugnendovi la Vita di questo suo illustre antenato di cui io pure ho parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 357 ec.). Il Suddetto carteggio ci mostra ch'egli era in corrispondenza co' più celebri filosofi e matematici del suo tempo, e singolarmente col Torricelli, col Baliani, e più che con ogni altro, col Cavalieri, il quale avea un' altissima stima del Rocca e spesse volte lo consultava in diverse quistioni di matematica. La dimostrazione del fuso parabolico, da lui trovata, ottennegli gran nome; e il suddetto carteggio è pieno dell' espressioni le più gloriose al Rocca pel suo profondo sapere. Ma non ce n' è rimasta opera alcuna.

Parabolæ, *De solido hyperbolico acuto*, nelle quali afferma che molte cose si leggono assai ingegnose, come le dimostrazioni della proporzione delle sfera al cilindro, della quadratura della parabola, ed altre che sono nuove, dic' egli, o di una grande eleganza. Il Wallis, in una sua lettera al principe Leopoldo de' Medici, dà al Torricelli la lode di aver perfezionato il metodo del Cavalieri: *Cavalerii methodum indivisibilium Torricellius vester ..... promovit feliciter et illustravit* (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 320). E abbiamo ancora veduto ch' ei fu il primo ritrovatore della cicloide, la qual quistione si è da noi esaminata poc' anzi. Stefano degli Angeli veneziano, discepolo e correligioso del Cavalieri, e poscia sacerdote secolare, poichè l'Ordine de' Gesuati fu nel 1668 soppresso, e professore in Padova dal 1663 fino al 1697 in cui chiuse i suoi giorni, fu egli pur matematico di molto grido, e degno scolaro del suo illustre maestro. Il Montucla accennandone le opere, dice (*l. c. p.* 69) ch' esse gli sono sembrate lavoro di un abilissimo geometra, e che in esse applicossi singolarmente a coltivare e a stendere il metodo del Cavalieri. Un esatto catalogo di tutte le opere di questo dotto matematico, insieme con più notizie intorno alla vita di esso, si può leggere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2. *p.* 740, ec.). Meno illustre per moltitudine di opere date alla luce, ma non men degno di stima pel raro ingegno che in lui si vide, è il card. Michelangiolo Ricci, di cui un' assai bella ed elegante Vita ci ha data di fresco monsig. Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 5, *p.* 242). Egli era figlio di Prospero Ricci comasco e di Veronica Cavalieri bergamesca; ma nacque in Roma a' 30 di gennaio del 1619, e perciò vien detto romano. L' amicizia ch' egli ivi strinse col Torricelli, gli fece piacer lo studio della filosofia e della matematica; e quel valentuomo che ne conobbe il non ordinario talento, prese a coltivarlo studiosamente, e poichè fu partito da Roma, tenne con lui frequente commercio di lettere. Nel 1666 ei pubblicò un opuscolo intitolato *Exercitatio geometrica*, in cui si prefigge di determinar le tangenti e i massimi e i minimi delle curve per mezzo della geometria pura; il che egli

fece, tra le altre cose, riguardo alle sezioni coniche degli ordini superiori. Ei prometteva ancora in quest'opera molte altre importanti ricerche su queste curve, sull'antica analisi, sulla costruzione geometrica delle equazioni, e su altre somiglianti materie. Ma avendo poi abbracciata la vita ecclesiastica, tutto si diè agli studj sacri, e non soddisfece alla comune espettazione. Frattanto l'opera del Ricci passata in Inghilterra, piacque per modo a quella real Società, che fu ivi due anni appresso ristampata. Avverte però monsig. Fabroni che in alcuni de' Teoremi dal Ricci proposti, e nelle loro dimostrazioni, avealo il Torricelli già preceduto, come da alcuni monumenti inediti egli ha raccolto; ma aggiugne che, se il Torricelli andò innanzi al Ricci nel tempo della invenzione, questi lo superò nella bellezza delle dimostrazioni. Maggior lode ancora deesi al Ricci, perchè laddove tra 'l comune degl' Italiani l'algebra in questo secolo non fece grandi progressi, e le nuove vie additate dal Vieta, dall'Harriot, dal Cartesio, e da altri oltramontani, non furon da' nostri molto seguite, egli in questa scienza ancora volle istruirsi, e fece conoscere quanto in essa valesse: „ Furono da „ me, scriv'egli al principe Leopoldo nel 1665 (*Lett.* „ *ined. t.* 2, *p.* 126), quattro Matematici insieme, due „ di Germania, uno Franzese, ed uno nostro Italiano, e „ di quei Tedeschi si dichiarò uno di non aver incontrato in Italia persona da conferire le materie dell'Al- „ gebra, della cui perizia si pregiava singolarmente, ed „ avendo inteso, ch'io ne professavo, mi propose un „ problema geometrico da sciorre per esperimentare, co- „ m'egli disse, quanta prontezza io avessi nelle Matema- „ tiche. Ora mi parve di veder posta in cimento la mia „ riputazione e degli altri nostri paesani, cioè degl' Italia- „ ni, e la mattina seguente ero in ordine col problema ri- „ soluto pure a mente, ed ampliato assai più di quello, „ che mi era stato proposto, e mi rallegrai di poter in „ ciò rintuzzare l'orgoglio di quel buon Tedesco, al qua- „ le parea di trionfare sopra noi altri Italiani „. In fatti parve ai matematici italiani poco avvezzi alle algebriche formole, che il Ricci con esse oscurasse alquanto il suo discorso, come scrive il p. degli Angeli in una lettera al-

lo stesso principe, citata da monsig. Fabroni (*l. c. p.* 264). Oltre il coltivar per tal modo gli studj, il Ricci promossegli ardentemente. Le molte lettere da lui scritte al detto principe e ad altri (*Lett. ined. t.* 1), ci mostrano ch'egli, benchè lontano, recò all' Accademia del Cimento non minori lumi e vantaggi che i più illustri accademici; perciocchè non v'era quistione, o sperienza, intorno alla quale non fosse egli ancor consultato, e il principe Leopoldo volle ch'ei rivedesse l'opera dell' Accademia stessa. A questo suo sapere nelle cose fisiche e matematiche ei congiunse lo studio delle scienze sacre, e una singolare esemplarità di costumi, per cui, dopo essere stato da'romani pontefici adoperato in impieghi e in commissioni assai rilevanti, fu finalmente da Innocenzo XI, il 1 di settembre del 1681, onorato della sacra porpora. La modestia del Ricci e i replicati sforzi ch'ei fece per sottrarsi a tal dignità, nel renderono agli occhi de' saggi sempre più degno. Ma quanto maggior fu il piacere di tutti in vederlo così esaltato, altrettanto fu maggiore il dolore, quando pochi mesi appresso, cioè a'12 di maggio del 1582, il videro dalla morte rapito in età di 64 anni.

XLVIII. Elogio di Vincenzo Viviani.

XLVIII. Niuno però tra' matematici italiani di questo secolo uguagliò la fama di Vincenzo Viviani, di cui perciò è giusto che noi ragioniamo con maggior esattezza, e molto più che qualche cosa potremo aggiugnere all'elogio che ne ha fatto m. de Fontenelle (*Hist. del'Acad. des Scienc. an.* 1704) di cui è traduzione in gran parte la Vita latinamente scrittane dal celebre dott. Lami (*Memorab. Ital. t.* 2, *p.* 7, ec.); nel che ci varremo di molte lettere pubblicate da monsig. Fabroni, e di una singolarmente assai lunga dello stesso Viviani (*Lett. ined. t.* 2, *p.* 4) (*a*). Ei nacque in Firenze a' 5 di apri- del 1622 da Jacopo Viviani e da Maria del Nente patrizj fiorentini, e studiò le lettere umane alle scuole de' Gesuiti. Il p. Sebastiano da Pietra Santa minore osservante gli spiegò la logica, ma nello spiegargliela gli fece intendere che non v'avea logica migliore della geometria.

(*a*) Lo stesso monsig. Fabroni ha poi scritta la Vita del Viviani, e l' ha inserita nella nuova edizione delle Vite degl' Italiani celebri per sapere (*t.* 1, *p.* 307).

Ad essa adunque si volse il giovinetto Viviani, e vi ebbe a maestro il p. Clemente da S. Carlo delle Scuole Pie scolaro del famoso Michelini, da noi già nominato. Appena ebbene egli assaggiati, per così dire, i primi elementi, che tutto se ne sentì rapito, e da se stesso, senza la scorta d'alcun maestro, tutto lesse ed intese il quarto libro d'Euclide. Desideroso d'internarsi sempre più ne' misteri della geometria, si accostò al Galileo vecchio allora e cieco, e non fu mai tra maestro e scolaro sì tenera unione e sì vicendevole stima, come tra essi. Il Viviani di niun altro titolo vantavasi maggiormente che di quello di ultimo scolaro del Galileo, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, e mostrossi ben grato al suo amato maestro collo scriverne stesamente la Vita, già da noi rammentata, e innoltre un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. Circa quattro anni stette con lui, e, poichè egli fu morto, si unì col Torricelli, e l'ebbe in conto di secondo maestro. In età di 24 anni, veggendo che l'antico geometra Pappo alessandrino fa menzione di un opera scritta da Aristeo col titolo *De locis solidis*, e in cinque libri divisa, la quale si è smarrita, intraprese a cercare quai problemi potesse egli avere proposti, e come potesse averli sciolti, e intitolò perciò la sua opera: *Divinatio in Aristæum de locis solidis*. Ma i domestici affari, le malattie, le commissioni addossategli dal gran duca Ferdinando II, che in età di 16 anni l'avea dichiarato suo geometra, e poscia lettore di matematica a' paggi della corte e nello Studio fiorentino, e per ultimo suo ingegnere, lo costrinsero a differir tanto il compimento di quest' opera, ch' essa non fu stampata che nel 1701, opera, dice il Montucla (*l. c. t.* 2, *p.* 70), che fa ugualmente onore al sapere e al cuore del Viviani per la profonda geometria che contiene, e pe' sentimenti che vi sono sparsi di gratitudine verso il re Luigi XIV suo benefattore, come diremo, e verso il suo maestro Galileo. Frattanto a un' altra opera di somigliante natura si accinse il Viviani. Apollonio da Perga, altro geometra antico, avea in otto libri trattato ampiamente delle sezioni coniche. Gli ultimi quattro si eran perduti, o sapevasi solo che nel quinto libro avea egli trattato delle linee rette massime e minime,

che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Il Viviani si accinse a supplire alla perdita di questo libro, e a indovinare, come avea fatto d'Aristeo, ciò che potesse avere scritto Apollonio. E già erasi egli innoltrato nel suo lavoro; quand'ecco che nel 1656 il Borelli trova in Firenze l'opera d'Apollonio tradotta in arabico. Invogliossi egli tosto di darla al pubblico tradotta in latino; ma perchè quella lingua gli era del tutto sconosciuta ottenutane licenza dal gran duca, recossi col libro a Roma nel 1658, e il fece tradurre dal maronita Abramo Eckellense, e la traduzione era compita fin dall'ottobre dell'anno stesso (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 145). Il Viviani, a cui sarebbe spiaciuto perdere il frutto delle sue non lievi fatiche, provò con atti autentici che nè egli veduto avea quel libro, nè punto sapeva di arabico, e anche il gran duca prese le più opportune cautele, perchè nulla si scemasse alla gloria del Viviani. Affrettò egli adunque l'opera cominciata, ma nell'affrettarla, caduto infermo, e non volendo tardar più oltre la stampa, la diè non ancor finita alla luce nel 1659. Due anni appresso uscirono il quinto, il sesto e il settimo libro di Apollonio (poichè l'ottavo non si era trovato), tradotti dall'Eckellense e dal Borelli. E i matematici corser tosto a esaminare se il Viviani avesse colto nel segno. Niun confronto fu mai più glorioso di questo. Si vide che il Viviani non solo avea indovinato felicemente ciò che Apollonio avesse potuto dire, ma c'e, ove da lui discostavasi, erasi avanzato anche più oltre di quell'antico geometra. Il Bullialdo singolarmente ne scrisse al principe Leopoldo con trasporto d'ammirazione, dicendo fra le altre cose: *Nullus dubitabit, quin illis duobus libris in eo argumento, quod tractavit, plura quam Apollonius ipse complexus sit, ac præstiterit* (*ivi, p.* 104). E il gran duca e gli altri principi della casa de' Medici, lieti dell'onore acquistato dal lor matematico, versarono a piena mano sopra lui la loro beneficenza: *Le relazioni, che ne venissero*, scrive lo stesso Viviani (*ivi t.* 2, *p.* 10), *non sta bene a me il riferirle; posso, e debbo ben dire, che S. A. mi caricò d'un buon peso d'oro, e che il simile fece il Serenissimo Cardinal Carlo il vecchio, e di poi ancora il Serenissimo Principe*

Leopoldo. E forse fu questo il motivo che determinò il gran Luigi XIV a dare al Viviani una luminosa ripruova dell'alta stima che di lui aveasi in Francia; perciocchè nel 1663 gli assegnò generosamente un'annua pensione di 109 doppie (*Magal. Lett. famil.*, *Fir.* 1769, *t.* 1, *p.* 18, *nota*), e innoltre nel 1699 gli diede luogo nella reale Accademia delle Scienze, e gli offerse anche l'impiego di suo primario astronomo. Ma il Viviani, che avea gia rifiutate le medesime offerte fattegli dal re di Polonia Casimirro, si scusò dall'accettare l'invito del re di Francia; ma, grato al suo benefattore, volle lasciare a' posteri una durevol memoria de'beneficj da lui ricevuti, fabbricando una nuova casa in Firenze, cui dal secondo nome del re chiamò *Deodata*; e facendovi ancora porre l'effigie del Galileo suo maestro in bronzo con un elogio di esso, ch'egli poscia inserì ancora nella sua Divinazione sopra Aristeo.

XLIX. Continuazione del medesimo.

XLIX. Frattanto ei fu nel 1662 adoperato dal gran duca Ferdinando II nelle controversie sulla Chiana, da noi accennate nel parlar del Cassini, che per esse era stato deputato dal papa. L'occasione ch'ebbero allora questi due grand'uomini di conoscersi l'uno l'altro, gli strinse in vicendevole amicizia, e mentre trattavano la controversia, per cui erano stati destinati da'lor sovrani (la qual però non fu allora decisa), fecero insieme diverse osservazioni astronomiche e naturali, e anche sulle antichità. Queste occupazioni però, nelle quali egli era impiegato come ingegner del gran duca, troppo il distoglievano da' cari suoi studj, e perciò Ferdinando II con due suoi *motuproprj* onorevolissimi al Viviani, segnati a'15 di maggio del 1666, gli concedette il riposo dagli esercizj di quella carica. Il Viviani stesso nella lunga lettera da me sul principio indicata e scritta nel 1697, appiè della quale si leggono i due *motuproprj* sopraccennati, racconta con quanta bontà il gran duca lo trattasse in quella occasione, e quanto amorevolmente con lui ragionasse; ma aggiunge insieme, che l'invidia di alcuni avea operato in modo, che i sovrani comandi non erano stati eseguiti, ed egli non avea ancor potuto ottenere, dopo 59 anni di servigio, la bramata quiete. Pensava allora il

Viviani a stendere un'opera sulla resistenza de'solidi, affin di difendere ed ampliare la dottrina del suo maestro. E avendo udito che un'opera sullo stesso argomento stava per pubblicare Alessandro Marchetti, adoperossi presso il card. Leopoldo de' Medici, perchè il Marchetti nol prevenisse; e questi a istanza del cardinale soprastette sei mesi; ma essendo stato il Viviani da nuove occupazioni sempre impedito dall'ultimar la sua opera, il Marchetti pubblicò finalmente la sua nel 1669. Intorno alla quale e a qualche altra controversia che il Viviani ebbe col Marchetti, il qual certo nelle matematiche gli era di molto inferiore, si può vedere la Risposta apologetica del p. ab. Grandi, e il Saggio più volte citato del senator Nelli. A gloria parimente del suo gran maestro, ei pubblicò nel 1674. *il Quinto libro d'Euclide, ovvero la Scienza Universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo*. Occupossi egli ancora nello sciogliere diversi problemi che, secondo l'uso di quell'età, i geometri proponevano agl'intendenti di questa scienza, e fra gli altri ne sciolse tre proposti da m. Comiers proposto di Ternant; e quindi egli stesso ne propose uno sotto il nome di Pio Lisco, invitando a scioglierlo i moderni algebristi, in cui chiedeva come si fosse potuto fabbricar la volta emisferica di un tempio, che avea quattro finestre uguali con tal arte formate, che il restante della volta poteasi perfettamente quadrare. Egli vide presto i più dotti uomini dell'Europa, il Leibnizio, Jacopo Bernoulli, il marchese de l'Hopital, il Wallis e il Gregory darne ingegnosissime soluzioni. Ma ciò non ostante, confessa il Montucla (*l. c. p.* 71) ch'esse cedono per qualche riguardo a quella ch'egli propose nel suo libro su ciò stampato nel 1692. La Società reale di Londra lo annoverò nel 1696 tra' suoi socj, e nel diploma a lui inviatone, leggesi questo magnifico elogio: *Galilæi in Mathematicis disciplinis discipulus, in ærumnis socius, Italicum ingenium ita perpolivit optimis artibus, ut inter Mathematicos sæculi nostri facile princeps per orbem litterarium numeretur*. Ei fu ancora ascritto tra gli Arcadi, e tra le Vite de' più illustri leggesi anche quella di questo celebre matematico. Le sue virtù

e la modestia singolarmente in sì grand'uomo ammirabile, il rendevano a tutti carissimo, e non vi ha scrittor di quei tempi, che non ne parli con grandi elogi. Una medaglia in onor di esso coniata vedesi nel Museo mazzucchelliano (*t.* 2, *p.* 184). Finalmente carico di anni, di meriti e di gloria finì di vivere in Firenze a'22 di settembre del 1703, in età di 81 anni, e fu sepolto vicino al suo amato maestro in S. Croce, ove nel 1735 si eresse un bel mausoleo di marmo, in cui le ceneri del Galileo, e il cadavero del Viviani, che fu trovato intatto, furono congiuntamente riposti. Noi abbiamo già accennate quasi tutte le opere di questo celebre matematico. Alcune altre però se ne indicano al fin delle Vite scrittene dal dott. Lami e da monsig. Fabroni, insieme con alcune inedite. Ma niuno di essi fa menzione di un'opera del Viviani, di cui egli stesso rende conto, come di cosa omai compita, al Magalotti in una sua lettera de'24 di luglio del 1691 (*Magal. Lett. famigl. t.* 1, *p.* 51, ec.), e in cui applicava, per quanto era possibile, la geometria alla cristiana morale. Essa dovea avere per titolo: *Geometria Moralis Vincentii Viviani, per quam dum Stereometria et Centrolargia de Hyperboli-conicis interminatis nondum pertractatæ solvuntur, admirandaque in eis symptomata, licet incomprehensibilia, luce clarius demonstrantur, animi pacem quærentibus æterno duraturam, et auxilio indigentibus opem ferre pro viribus Geometriæ profitetur*. E voleva prima darne al pubblico un saggio con una sua lettera al p. Giuseppe Ferroni della Comp. di Gesù, cui egli loda *per la gran propensione che ha mostrata al Galileismo*, la quale dovea avere per titolo: *Saggio di Geometria Morale*. Ma convien dire che quest'opera non si trovasse tra' suoi mss. Alcune lettere ne han pubblicate monsig. Fabroni e il senator Nelli nelle opere più volte citate; e il secondo ha ancor pubblicata la nota (*l. c. p.* 110) scritta di mano dello stesso Viviani degli strumenti da lui ritrovati per uso dell'Accademia del Cimento, e delle sperienze nella medesima da esso fatte. Nella libreria Nani in Venezia conservasi un pregevol libretto ms., in cui il Viviani segnava i nomi de' dotti stranieri

che a Firenze venivano, con qualche annotazione di cose a lui stesso appartenenti, un saggio delle quali, che sempre più scuopre la rara modestia di questo grand' uomo, ha pubblicato il sig. d. Jacopo Morelli (*Codici mss. della Libr. Nani p.* 107, ec.). A gloria per ultimo del Viviani, dee nominarsi un illustre matematico di lui scolaro, cioè Lorenzo Lorenzini fiorentino, di cui abbiamo la Vita scritta da monsig. Fabroni (*dec.* 3, *p.* 246). Egli era in corte del gran duca Cosimo III, quando avendo questi fatto divorzio dalla sua moglie Luigia d'Orleans, e avendo scoperto ch' essa per mezzo del Lorenzini teneva segreto commercio di lettere col gran principe Ferdinando, nel 1681 il fece chiuder in prigione nella fortezza di Volterra, ove si stette vent'anni. Ivi fu ch' ei tutto applicatosi alla geometria, in cui già dal Viviani era stato istruito, scrisse i XII libri delle Sezioni coniche, ne' quali giudicarono i dotti ch' ei fosse andato più oltre di Apollonio e del suo stesso maestro. Quest' Opera però non vide mai la luce, e insiem con più altre del Lorenzini conservasi nella Magliabecchiana; e un solo opuscolo geometrico se ne ha alle stampe, pubblicato in Firenze nel 1721, cioè nell'anno stesso in cui egli, dopo essere stato vent'anni addietro rimesso in libertà, diè fine a' suoi giorni.

L. P. Tommaso e Giovanni Ceva.

L. Due altri matematici italiani accenna brevemente il Montucla (*l. c. p.* 72), cioè il p. Tommaso Ceva gesuita e Giovanni di lui fratello, di patria milanesi, e del primo rammenta il poema Sull'antica e moderna Filosofia, del secondo l'opera intitolata *Geometriae motus*, e quella *De lineis rectis se invicem secantibus*, e molte altre di amendue se ne posson vedere indicate presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *p.* 417). Ma essi appartengono con più ragione al nostro secolo, di cui vider molti anni; e io perciò qui indicherò solamente che il p. Ceva, sì celebre per le eleganti e leggiadre sue Poesie latine, fu l' inventore dello strumento per la sezione dell'angolo cui egli pubblicò fin dal 1695, e che il marchese de l' Hopital nelle sue Sezioni coniche, stampate in Parigi più anni dopo, il pubblicò egli pure, senza far menzione alcuna del p. Ceva, come ha osservato il dot-

tissimo p. abate Grandi (*praef. ad Quadrat. Circuli*, ec.). Al secolo di cui scriviamo, appartengono molti altri filosofi e matematici di minor nome, de' quali non giova il far distinta menzione in un'opera che non è una Biblioteca di Scrittori italiani, ma una Storia de' progressi che tra noi fecer le scienze. Io ho ricercate più minutamente in addietro le notizie de' nostri scrittori, perchè così doveasi fare, allor quando meritava non picciola lode chiunque sforzavasi d'illustrare in qualche modo le scienze dall'ignoranza di tanti secoli oscurate ed oppresse. Ma or che siamo in una chiarissima luce, dobbiam cercare soltanto di quelli che maggior nome ottennero nel coltivarle, e furono ad esse più utili colle dotte loro fatiche. Alcuni altri però ne indicherem brevemente, quasi per saggio del molto più che dir ne potremmo, se volessimo stenderci più ampiamente (*a*).

LI. Altri scrittori di mattematica.

LI. Di Muzio Oddi da Urbino abbiamo due Trattati degli orologi solari, e due altri dello squadro, e della fabbrica e dell'uso del compasso polimetro, stampati in diversi anni separatamente. E i primi due son memorabili, perchè l'autore gli scrisse essendo in prigione, ove stette con gran rigore racchiuso per nove anni, perchè fu accusato al duca d'Urbino di avere alla duchessa scoperti alcuni segreti, e a scriverli si valse perciò d'inchiostro fatto di carboni pesti stemprati nell'acqua e al fumo della candela, e rassodando la carta con colla assai leggiera. Di queste vicende dell'Oddi che, uscito di carcere nel 1609, fu rilegato a Milano, ed ivi ebbe la cattedra delle matematiche nelle scuole palatine, e morì poi in Urbino nel 1639, parlano a lungo l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1,

(*a*) Due celebri matematici ebbe il regno di Napoli, Antonio di Monforte nato in Basilicata l'an. 1644 e morto l'an. 1717, e Giacinto Cristoforo nato in Napoli nel 1650, e che visse almeno fino al 1720. Amendue coltivarono singolarmente l'analisi: e il secondo colla sua opera *De Constructione Æquationum*, pubblicata l'an. 1700, ottenne un luminoso elogio dall'Accademia di Parigi. Il primo all'analisi congiunse l'astronomia. Viaggiò ancora in Costantinopoli, e dicesi che vi trovasse il gran visir molto istruito nelle matematiche, e ch'ei volesse trattenere ivi il Monforte, perchè nella scienza medesima istruisse il sultano; ma che sì grande onore parve pericoloso al Monforte, e che amò meglio di tornarsene in Italia. Del saper di amendue, e delle opere da lor pubblicate, si posson vedere più distinte notizie nell'opera altre volte lodata del sig. Matteo Barbieri (*Notiz. de' Matem. e Filos. napol.* p. 167, ec.).

p. 174) e Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.*387) il quale osserva che l'Oddi si dolse che il p. Giulio Fuligatti gesuita si fosse usurpate le sue fatiche in un Trattato degli orologi solari, stampato in Ferrara nel 1617, della qual accusa io non posso decidere, non avendo potuto confrontare l'un libro coll' altro. Fratello di Muzio fu Matteo di cui abbiam tre centurie di *Precetti d'Architettura, militare*, stampati in Milano nel 1627. Sulla fabbrica del compasso di proporzione scrisse anche il p. Paolo Casati piacentino gesuita di cui abbiamo ancora molte altre opere sul fuoco, sulla meccanica e su altri argomenti filosofici e matematici, nelle quali, benchè egli non si allontani molto da' principj peripatetici, trovansi però osservazioni e sperienze curiose non meno che utili; onde molte di tali Dissertazioni sono state in questi ultimi anni di nuovo ristampate in Vienna (*a*). Pier Antonio Cataldi bolognese professore di mattematica prima in Perugia, poscia per molti anni in Bologna, fu avuto in conto di dottissimo mattematico, e molte opere da lui pubblicate si annoverano dall' Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 161, ec.) e dal p. Orlandi (*Scritt. bologn.*), e più esattamente dal co. Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 3, *p.* 152). La *nuova Artimetica* del Mengoli si vede lodata nelle lor Lettere dal principe Leopoldo de' Medici e dal card. Michelangiolo Ricci (*Letter. ined. t.* 2, *p.* 208, 209), e amendue fanno elogi non sol del sapere ma anche dell'ottima ed esemplarissima vita dell' autore. L'Aritmetica e la Geometria pratica di Giulio Bassi piacentino fu accolta con molto plauso, quando fu la prima volta stampata nel 1606, e perciò vide altre volte la luce, e una parte in cui egli ragiona del valore e del peso delle monete fu anche inserita nella Raccolta sulle Monete dell' Argelati (*t.* 3). Paganino Gaudenzi da Poschiavo nella Valtellina, professore in Pisa dal 1627 fino al 1649, in cui finì e d' insegnare e di vivere, è autore di un grandissimo numero d'opere teologiche, filosofiche, giuridiche, storiche, poetiche, mediche,

(*a*) Del p. Paolo Casati, morto in Parma in età di oltre a 90 anni, ai 22 di dicembre del 1707, alcune notizie ci ha date il ch. sig. proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 2, *p.* 231, ec.).

oratorie, antiquarie, delle quali ci dà il catalogo, insieme colla Vita del loro autore, il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 31, *p.* 108, ec.). Ei potrebbe perciò ad ogni capo di questa Storia venir rammentato; ma io credo che appena egli meriti d'esser nominato in alcuno; perciocchè volendo egli abbracciare ogni cosa, niuna ne strinse e fu scrittore superficiale e leggiero (*a*). Molte opere appartenenti all'astronomia, all'ottica e ad altre parti della fisica si hanno alle stampe del p. Francesco Eschinardi gesuita romano, di cui pure abbiamo due opere sull'architettura civile e sulla militare, pubblicate sotto il nome di Costanzo Amichevoli. Qui possiamo ancor rammentare le macchine di Vittorio Zonca, di Francesco Natti, di Giovanni Branca di cui pure abbiamo un'opera sulla riparazione de' fiumi e un assai pregiato Manuale d'Architettura, che in questi ultimi anni è stato ristampato in Roma e in Modena. E tale era infatti la fama che del sapere degl'Italiani nelle matematiche risonava ancor nella Francia, che il gran re Luigi XIV volle che in Roma si fondasse un'accademia di matematica ad uso di quei suoi sudditi che in quella città soggiornavano. Io debbo questa notizia al titolo di un libro riferito dal march. Maffei: „ Corso di Matematica, Tomo primo, che „ comprende Euclide restituto, ovvero gli antichi Ele„ menti Geometrici ristaurati, e facilitati da Vitale Gior„ dani Lettore delle Matematiche nella Reale Accademia „ stabilita dal Re Cristianissimo in Roma „ , ivi stampato nel 1680 (*Osservaz. letter. t.* 2, *p.* 297). Aggiugne il march. Maffei che questo primo tomo dovea essere da sei altri seguito che già erano pronti alla stampa; ma nè questi uscirono nè dovette quell'accademia sostenersi per lungo tempo, perchè non ne abbiamo altra memoria.

LII. Scrittori d'architettura: Vincenzo Scamozzi.

LII. Le arti liberali e l'architettura civile singolarmente, ebber buon numero di scrittori in Italia, e alcuni ne abbiam nominati poc'anzi. Il più illustre tra essi fu Vin-

(*a*) Del Gaudenzi, perchè fu professore nell'università di Pisa, ha scritta la Vita il più volte lodato monsig. Fabroni, che ci ha anche dato il catalogo di tutte le moltissime, ma or poco conosciute, opere da lui pubblicate (*Vitae Italor. t.* 14, *p.* 11, ec.).

cenzo Scamozzi di patria vicentino, emulator della gloria del gran Palladio. Il ch. sig. Tommaso Temanza ne ha scritta la Vita stampata in Venezia nel 1770 e inserita poi tra quelle degli Architetti veneziani, e noi ce ne varremo per trarne le più importanti notizie, che si posson vedere ancora presso il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t.* 5, *p.* 238, ec.). Gian Domenico Scamozzi, buon architetto egli pure, fu il padre di Vincenzo che nacque in Vicenza nel 1550. In età di soli 17 anni cominciò a dare disegni di fabbriche, e i disegni del giovinetto Scamozzi furono altamente applauditi. Il desiderio di meglio istruirsi col veder le opere de' grandi maestri dell' arte il trasse a Venezia, ed ivi ancora diè pruove del suo valore, e in età di 22 anni scrisse un trattato in sei libri *De' Teatri e delle Scene*, che però non ha veduta la luce. Da Venezia passò a Roma e a Napoli, e tutto occupossi nel contemplare e nel disegnare que' venerandi monumenti d'antichità; e frutto di queste sue ricerche fu la Descrizione ch' ei ne pubblicò in Venezia, ove tornato da' suoi viaggi fissò il soggiorno nel 1583, co' rami disegnati dal Porro, opera nondimeno che al Temanza non sembra degna di quelle lodi di cui altri l' hanno onorata. Questo scrittore annovera le pubbliche e le private fabbriche dallo Scamozzi disegnate in Venezia, fra le quali sono le più memorabili quelle adiacenti alla libreria di s. Marco, e le Proccuratie nuove. Nel 1585 tornò a Roma cogli ambasciatori della repubblica al nuovo pontef. Sisto V, e indi passò a Vicenza, ove diè compimento al famoso teatro olimpico in occasione della solennissima rappresentazione che vi si fece dell' *Edipo* di Sofocle, da noi altrove accennata. Diè ancora in Venezia il disegno per la nuova fabbrica del Ponte di Rialto; ma ei non ebbe la sorte di essere trascelto a eseguirla, e l'incarico ne fu dato ad Antonio da Ponte. Nel 1588 fu chiamato a Sabbioneta dal duca Vespasiano Gonzaga, che col disegno dello Scamozzi eresse ivi il teatro da noi nel precedente tomo descritto. Col senator Pietro Duodo viaggiò lo stesso anno in Polonia, e nel 1599 e nel seguente in Boemia, in Ungheria, in Francia, oltre il rinnovar che fece due volte il viaggio di Ro-

ma e di Napoli. La fama dello Scamozzi il fece chiamare ancora ad altra città fuor dello Stato veneto, e anche fuori d' Italia. In Firenze disegnò il palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell' arcivescovo, che fu d' una rara magnificenza, in Genova quello de' Ravaschieri. Il nuovo pretorio di Vicenza (*a*) e quello di Bergamo furono essi ancora opera dello Scamozzi, il quale nel tempo medesimo che andava maestosamente disegnando tanti edificj, stendeva ancora i precetti che a lui servivan di norma; e frutto di questo studio fu l'*Idea dell' Architettura universale divisa in* 10 *libri*, de' quali però ne mancano quattro, da lui composta, e stampata in Venezia nel 1615, opera che, benchè scritta assai male, è nondimeno per gli avvertimenti e per le riflessioni che contiene, utilissima a'professori di questa scienza, e il sesto libro principalmente, che contiene i cinque ordini d'architettura, ne è pregiatissimo, e fu perciò da Agostino Carlo d'Avilet tradotto in francese e stampato nel 1685, e poscia più altre volte. Poco sopravvisse lo Scamozzi alla pubblicazion del suo libro, e finì di vivere in Venezia a' 7 di agosto del 1616. Egli è annoverato a ragione tra' più illustri architetti. Osserva però il Temanza che in alcune delle ultime sue opere, e singolarmente nel deposito del doge Niccolò da Ponte, ei si allontanò da quella semplice maestà che tanto avea fatti ammirare i suoi primi lavori. In fatti al principio di questo secolo cominciò l'architettura a soffrire notabile decadimento, e mentre la poesia e l'eloquenza per soverchia affettazione d' ingegno e per troppo ricercati ornamenti, andavasi vieppiu corrompendo, il difetto medesimo introducevasi

(*a*) Che lo Scamozzi desse il disegno del palazzo pretorio di Vicenza, si è dal sig. Temanza provato in modo che non può nascerne dubbio. Ma è certo che, quale esso ora esiste, non può esser interamente disegno dello Scamozzi, perchè esso non è punto conforme alla descrizione che ne dà il Temanza, e perchè ha d fetti indegni di quel valentuomo. Sembra adunque, e ciò sembra accennarsi dal Temanza medesimo, che si gittassero bensì i fondamenti, e si ergessero alcuni pilastri sul disegno dello Scamozzi; ma che poi, cambiata idea, si proseguisse la fabbrica in quella non troppo lodevol maniera che si vede al presente. Questa riflessione deesi al sig. co. Arnaldo Arnaldi primo Tornieri vicentino, che me l'ha gentilmente comunicata. Io aggiugnerò solo che nella *Descrizione delle Architetture*, ec di Vicenza, ivi stampata nel 1779, allo Scamozzi si attribuisce solo la facciata di quel palazzo rivolta ad oriente verso la piazza della Biada (*t.* 2, *p.* 14).

nelle belle arti, e nell'architettura principalmente. Ma di ciò diremo nel ragionar della storia delle arti stesse.

LIII. Altri scrittori dello stesso argomento.

LIII. Gli altri scrittori d'architettura civile non hanno sì chiaro nome. Giambattista Montano, Zannino Giuseppe Viola, Orazio Perucci, Niccola Sabbatini da Pesaro, Bartolommeo de' Rossi, Carlo Cesare Osio, Alessandro Capra, Lodovico Corticelli e alcuni altri trattarono quest'argomento (*a*). Ma le loro opere non giunsero ad ottenere il plauso che a quelle del secolo precedente era stato accordato. Nomi più illustri son quelli del p. don Guarino Guarini cherico regolare teatino e del fratello Andrea Pozzo gesuita. Il primo fu di patria modenese, matematico del duca di Savoia, e autore di molte opere poetiche, astronomiche, fisiche, nelle quali ei si mostra uomo di acuto ingegno, ma che ama spesso di allontanarsi dalle opinioni tra' filosofi più ricevute. Ma egli applicossi più che ad ogni altra cosa all'architettura, e del suo valore in quest'arte son pruova principalmente la cittadella di Modena e la casa del suo Ordine in questa stessa città, la cittadella di Torino e la cappella reale, e in Parigi ancora la casa del detto suo Ordine. Nelle fabbriche del p. Guarini vedesi molto ingegno, e non ordinaria vaghezza; ma egli ancora ha non poco del gusto del secolo nel soverchio sminuzzamento delle parti, e nella troppa copia degli ornamenti. Egli morì nel 1683, come raccogliesi dalla sua opera intitolata *Mathematica coelestis* in quell'anno stampata. Nè solo egli illustrò co' suoi disegni l'architettura, ma ne scrisse ancora cinque ampj Trattati, che in due tomi in folio furono stampati in Torino molti anni dopo la sua morte, cioè nel 1737, aggiuntivi i disegni delle fabbriche più ragguardevoli da lui innalzate (*b*). Il Pozzo era nato in Trento

(*a*) Fra' migliori scrittori d'architettura deesi annoverare Teofilo Gallaccini sanese, morto in Siena nel 1647 in età di 76 anni, di cui abbiamo un' opera intitolata *Degli Errori degli Architetti*, stampata poscia in Venezia nel 1767. Di lui ha parlato il p. Guglielmo dalla Valle (*Lettere sanesi t.* 2. *p.* 27), il quale ci ha anche dato un estratto dell' opera stessa (*ivi t.*3, *p.* 159, ec.).

(*b*) Del p. Guarini si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p* 36), ove si è anche recato il troppo severo giudizio che ne dà l'inesorabile sig. Milizia.

nel 1642, e, dopo aver appresi in patria gli elementi delle lettere, invogliatosi della pittura passò a Milano, e si diè scolaro a un pittore che ivi avea qualche nome, il quale veggendosi presto superato dal suo discepolo, lo congedò. Proseguì egli dunque, scorto dal solo suo genio, a dipingere, ed entrato poscia in età di 23 anni tra' Gesuiti col carattere di fratello coadiutore, anche nel nuovo stato continuò ad esercitar la sua arte. Le chiese che il suo Ordine avea in Milano, in Modena, in Genova, in Venezia, in Mondovì, in Torino, in Roma, conservano bei monumenti del suo valor nel dipingere. Benchè egli si esercitasse ancor ne' ritratti, la prospettiva però e l' architettura eran quelle nelle quali faceva maggiormente risplendere il suo talento. Ed egli volle anche lasciare a' posteri il frutto delle riflessioni da lui fatte su questa scienza ne' due tomi di *Prospettiva*, stampati la prima volta in Roma; il primo nel 1693, il secondo nel 1700. La fama sparsa del valore del Pozzo, il fece invitare a Vienna dall' imp. Leopoldo, ov' egli ricevette da tutta l' imperiale famiglia distinte pruove di onore, e ivi finalmente, in età di 67 anni, chiuse i suoi giorni nel 1709 (V. *Abrégé de la Vie des Peintres*, ec. *t.* 1, *p.* 295).

LIV. Scrittori d' architettura militare: elogio del principe Montecuccoli.

LIV. Anche l' architettura militare non ha nè gran numero, nè grande sceltezza di scrittori. Oltre alcuni già nominati, Pietro Sardi romano e Francesco Tensini cremasco sono i due forse più rinomati, benchè a me pare ch' essi o poco, o nulla aggiugnessero a ciò che nel secolo precedente si era scritto. Il Tensini innanzi alla sua opera di Architettura militare, stampata in Venezia nel 1624, s' intitola „ Cavaliere Ingegnero, Capitano, e Luo„ gotenente Generale dell' Artiglieria del Duca di Bavie„ ra, del Re di Spagna, e dell' Imperadore Rodolfo II. „ ed ora personaggio condotto dalla Serenissima Signo„ ria di Venezia „. E nella prefazione dice di essere stato in età di 17 anni nella guerra di Fiandra, indi in quelle di Giuliers, di Alsazia, di Boemia, poi in Piemonte e nel Friuli, di aver veduto diciotto assedj, di essere stato quattro volte assediato e di essere intervenuto a molte

battaglie (*a*). I Precetti militari di Francesco Marzioli bresciano, stampati magnificamente in Bologna nel 1673, appartengono più al modo di ordinare le schiere, che al metodo di attaccare e difendere le piazze (*b*). Ma se l'Italia non ebbe in questo secolo tali scrittori di architettura militare, che possano additarsi come classici e originali, ella ebbe l'onore di dare al mondo il primo maestro dell'arte della guerra, che, riducendo questa scienza a certi e generali principj, aprisse la via a quelle più ampie e più stese opere colle quali ella è poi stata illustrata. Parlo del principe Raimondo Montecuccoli e delle Memorie sull'Arte del guerreggiare da lui composte, il primo libro di tale argomento, che si vedesse uscire al pubblico dopo il gran cambiamento che l'uso dell'artiglierie avea in essa introdotto. Non è di quest' opera il rammentare le gloriose imprese di questo gran condottiere d'esercito; e oltre ciò che ne hanno le Storie tutte del secolo precedente, il bello e luminoso Elogio che di fresco ne ha pubblicato il ch. sig. co. Agostino Paradisi non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo punto (*c*). Ma io debbo riflettere, come già ha avvertito lo stesso scrittore, che il principe Raimondo non fu solo gran generale, ma ancora gran letterato, nè io posso mostrarlo meglio che col riferir le parole dell'eloquente oratore, il quale parlando de'due anni ch'egli stette prigion di guerra in Isvezia: „ Le Scienze, dice (*Elog. del princ. Montecucc.* „ *p.* 24, ec.), consolatrici della sua solitudine e dell esi- „ lio, lo erudirono compiutamente di quanto gli rima- „ neva a sapere, perchè ei fosse perfetto Capitano; e tale „ egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lu-

(*a*) Il Tensini accenna ancora di avere o innalzate, o migliorate diverse fortezze in Italia, e nomina fra le altre quella di Bergamo (*l* 1, *c* 14, 27). Le mura però di quella città, che per la loro altezza e per la lor costruzione sono tra le più belle d'Italia, erano state innalzate fino dall' an. 1561, come raccogliesi da una medaglia in quell' occasione coniata, che conservasi presso l'altre volte lodato sig. Giuseppe Beltramelli.

(*b*) Debbonsi ancora qui rammentare le Memorie del maresciallo Federigo Veterani dal 1683 fino al 1694, stampate per la prima volta in Lipsia nel 1771, ma da me non vedute.

(*c*) Del principe Raimondo Montecuccoli si è ragionato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t* 3, *p*. 286), e deesi ancor qui ricordare ciò che trattando dell'accademie abbiamo osservato, parlando di quella che a coltivamento della lingua italiana fu eretta in Vienna dall'imp. Ferdinando III, di cui era capo il principe Raimondo.

„ cillo della sua nave. Euclide lo instruì della Geometria
„ Tacito della Politica, Vitruvio dell' Architettura, le
„ quali Scienze celeremente percorse e penetrate, gli
„ avanzò tempo, tanta era in lui la misura di usar-
„ lo, perchè ei si erudisse della Filosofia, della Me-
„ dicina, e della Giurisprudenza, ed anco ebbe valo-
„ re di sollevarsi co' Teologi nella contemplazione della
„ Divinità. Dotto di tante Scienze, versato in tanti idio-
„ mi, per la dimestichezza delle Storie a tutte le età
„ presente e a tutti i fatti memorabili, secondo il suo
„ secolo non inelegante Poeta, io non vedo, qual titolo
„ a lui manchi, perchè, come non si dubitò di annove-
„ rarlo tra' sommi Condottieri, così non se gli nieghi
„ luogo tra' sommi Letterati „. Frutto di questi suoi stu-
dj e della sua lunga sperienza, e di una rara felicità d'in-
gegno nel ridurre le cose a'lor sicuri principj, e nel trarne
le più sicure conseguenze, furono le *Memorie sull' Arte
della Guerra*, che, benchè stampate dopo la sua morte
avvenuta nel 1681, e perciò assai scorrette, e talvolta
per oscurità difettose, sono sempre state da' più celebri
generali considerate come l'opera di un gran genio. In
pochi tratti di penna ei racchiude quanto a una sì difficil
arte appartiene; il maneggio dell'artiglieria, la sussisten-
za degli eserciti, la maniera di accampare sicuramente e
vantaggiosamente, marcie, battaglie, assedj, non v'ha
cosa ch'ei non comprenda, e di cui con ottimo metodo
sostenuto da una vasta erudizione delle antiche e delle re-
centi Storie, non dia i più sicuri precetti, opera perciò
dal soprallodato oratore giustamente paragonata agli Afo-
rismi d'Ippocrate; perciocchè, ciò che essi sono riguar-
do alla medicina, son riguardo alla guerra le Memorie del
Montecuccoli, cioè un Codice a cui come ad oracolo
convien ricorrer ne' dubbj, e su esse formarsi a sì ardua
scienza. Nè per questo solo riguardo dee il principe
Montecuccoli avere in questa Storia onorevol luogo, ma
anche perchè egli fu il primo protettore dell' Accademia
de' Curiosi della Natura, e la promosse e l'avvivò sem-
pre con sommo impegno. Il Buchnero nella Storia di
quell' Accademia ne parla più volte con sentimenti di

molta stima (*Hist. Acad. Nat. Curios. p.* 93, 97, 105, 347, ec.), e fra le altre cose, parlando della protezione che l' imp. Leopoldo accordò alla stessa Accademia, ,, Hoc augustissimum exemplum, dice (*ib. p.* 93),
,, primo quidem nostro Illustrissimo Protectori Serenis-
,, simo Principi Raimundo a Montecuccoli non sola atque
,, gravissima curandarum atque protegendarum Academiae
,, nostrae rerum fuit causa, sed quae in ipso prorsus singula-
,, ris erat, studiorum in primis mathematicorum, physi-
,, corum, physiologicorumque inter ipsos armorum stre-
,, pitus cultura atque intelligentia, et tum primum nu-
,, perrime post magnificissima et immortalia facinora sum-
,, tum a malitia otium, effecit quoque potissimum, ut in
,, nostra Academicorum vota liberalissime concederet,
,, intentamque in Academiae nostrae salutem quoad vi-
,, xit, haberet curam ,,. Così dovea l' Italia non solo dare il primo esempio di tali adunanze, ma concedere ancora alle straniere nazioni i principali ornamenti e sostegni delle loro accademie, cedendo a quella di Parigi il Cassini, e a quella di Vienna il Montecuccoli.

LV. Scrittori intorno alle arti liberali.

LV. Le altre arti liberali ebber tra noi alcuni valorosi scrittori, le cui opere anche al presente si leggono non senza frutto. Alcune opere assai pregiate ci diede al principio del secolo Federigo Zuccaro natio di S. Angelo di Vado, celebre non meno nel dare i precetti della pittura che nell' eseguirli, e che fu fondatore dell' Accademia del Disegno, istruita in Roma sulla fine del secolo precedente (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 410; *Mus. mazzucch. t.* 1, *p.* 408), e fra esse quella che ha per titolo *Idea de' Pittori, Scultori e Architetti*, è stata giudicata degna di esser di nuovo pochi anni addietro data alla luce (*Lettere pittor. t.* 6). Pietro Berettini famoso pittor cortonese, oltre le Lettere accennate dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 925), scrisse anche insieme col p. Giandomenico Ottonelli da Fanano gesuita il *Trattato della Pittura e Scultura, uso ed abuso loro, composto da un Teologo e da un Pittore*, e stampato in Firenze nel 1652. Pregevoli notizie ed utili avvertimenti contengonsi ancora nel *Microcosmo*, ossia Trattato della Pittura di Francesco Scanelli forlivese. Io

veggo innoltre citarsi nella Biblioteca dell' Haym (*t.* 2, *p.* 557, *n.* 18) i *Primi Elementi per introdurre i giovani al disegno* del celebre Gianfrancesco Barbieri, più noto sotto il nome del Guercino da Cento, il qual però non trovo annoverato dal co. Mazzucchelli tra gli scrittori italiani. Una bell' opera inedita di Giulio Mancini sanese, intitolata *Trattato della conoscenza della Pittura,* conservasi nella Libreria Nani in Venezia, e un diligente estratto ne ha dato il sig. d. Jacopo Morelli, il quale ancora accenna gli elogi con cui del Mancini, medico di professione circa il principio del secolo, han ragionato molti scrittori di que' tempi (*Codici mss. della Libr. Nani p.* 25, ec.). Aggiungansi più altre opere di somigliante argomento di Giambattista Paggi, di Pietro Antonio Barca che fu anche scrittore d' architettura, di Gaspero Colombina, di Pietro Accolti, di Domenico Francesco Bisagno, di Jacopo Moro e di piu altri scrittori, per tacere ora di quelli che ci dieder la Storia dell' Arti e de' più illustri loro coltivatori. Io non entro a parlare di quelli che scrissero sulle altre arti o liberali, o meccaniche, le quali hanno minor relazione alle scienze; perciocchè il trattarne, maggior noia che frutto apporterebbe a' lettori.

LVI. Scrittori di musica: elogio di G. B. Doni.

LVI. Ma non dee passarsi del tutto sotto silenzio la musica, la quale come agl' Italiani del secolo XVI dovette il giugnere ch' ella fece a perfezione maggiore assai che mai non avesse in addietro, così nel secolo di cui scriviamo, fu vie maggiormente illustrata, unendosi in ciò lo studio delle matematiche proporzioni con quello delle antichità, e dandosi l'uno all' altro vicendevoli lumi a perfezionarne la teoria non men che la pratica (*a*). Io

(*a*) Contro questo passo della mia Storia si è vivacemente levato il sig. ab. Arteaga, dolendosi ch' io abbia passati sotto silenzio tanti illustri stranieri, *i quali si portarono in Italia ad illustrar si distintamente e sì gloriosamente la Musica* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 265, ec), e de' quali egli ci ha dato un lungo catalogo; e graziosamente m' adatta que' versi di un celebre tragico francese, ne' quali s' insegna la massima che per salvare la patria deesi dimenticare ogni legge. Ei nomina perciò molti oltramontani, e singolarmente spagnuoli, che nella musica furono uomini sommi. A questa accusa già si è risposto nel t. 27 di questo Giornale (*p.* 268. ec.), mostrando che le cose dello stesso ab. Arteaga narrate confermano la mia proposizione. In ogni caso, se io nella mia opera ho mancato per difetto, parrà a molti che il sig. ab. Arteaga abbia peccato per

non parlo qui della *Sambuca Lincea* di Fabio Colonna perciocchè di questo scrittore parlerem nel capo seguente, e lascio pure in disparte molti scrittori di musica men conosciuti, per ristringermi a un solo che in tutte le scienze profondamente erudito, a questa con particolare studio si volse, e ne formò la più dolce sua occupazione. Ei fu Giambattista Doni patrizio fiorentino, di cui ha scritto ampiamente ed eruditamente la Vita il ch. sig. can. Bandini stampata in Firenze nel 1755 insiem colle Lettere da lui scritte o a lui da' più dotti uomini di tutta l'Europa. Francesco Doni e Giustina Lapi del Tovaglia furono i genitori di Giambattista che da essi nacque in Firenze nel 1594. In età di 10 anni passò a Bologna e indi a Roma alle scuole del collegio romano, ov'ebbe a suoi maestri i gesuiti Tarquinio Galluzzi, Bernardino Stefonio e Famiano Strada, celebri a que' tempi nell'amena letteratura. Da questi studj passò a quelli della filosofia e della matematica e in tutti si scorse presto il raro ingegno del giovane Doni, l'insaziabile sua avidità di studiare e l'attenzione in notare diligentemente tutto ciò che

eccesso; io perchè nella *Storia della Letteratura italiana* ho dimenticato di parlare de' musici spagnuoli; egli perchè nelle *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano* ci ha data la Storia de' Teatri musicali di Francia, di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, di Moscovia, ec. Io non cercherò punto di sminuire le glorie delle altre nazioni; ma pregherò in vece l'ab. Arteaga ad informarsi un po' meglio de' fatti che egli francamente ci narra, e a non vantarsi tanto sovente di *cavare dalla oscurità* alcuni uomini. Tra questi è un certo f. Pietro l'Uregna, di cui egli dice (*p.* 202) che *circa il 1520* aggiunse una settima nota alle sei di Guido d'Arezzo. Ma se egli avesse attentamente osservato ciò che il Caramuel e Niccolò Antonio dicono dell'Uregna, avrebbe veduto che ei fiorì circa un secolo dopo, cioè circa l'an. 1610, e se leggerà l'opera di un suo nazionale, cioè del sig. ab. d. Faustino Arevalo, altrove da me lodata (*De Hymnodia hispan. p.* 166, ec.), vedrà che il primo ad aggiugnere una settima nota non fu l'Uregna, ma Ericio Puteano in un libro stampato l'an. 1602. Ciò che fa maraviglia, si è che il sig. ab. Arteaga reca il titolo del libro dell'Uregna, compendiato e pubblicato dal Caramuel, nel qual titolo vi è espressamente indicato l'an. 1610; ma egli omette questa indicazione, la quale si può vedere nel titolo stesso più esattamente prodotto dall'ab. Arevalo. E io conchiuderò questo passo con ripetere ciò che il celebre Rousseau dice dell'ab. Du Bos (*Lettre sur la Musique françoise Oeuvr. t.* 1, *p.* 270 *ed. Neuchatel* 1775): *L'ab. Du Bos si stanca molto per far onore a' Paesi Bassi del rinnovamento della Musica; e ciò potrebbe concedersi, se il nome di musica si desse a un continuo ripieno di consonanze* (remplissage d'accords). *Ma se l'armonia non è che il basso comune, e la melodia sola ne forma il carattere, non solo la musica moderna è nata in Italia, ma vi è qualche apparenza che fra tutte le lingue vive la musica italiana sia la sola che possa veramente esistere. Al tempo d'Orlando e di Goudimel si faceva dell'armonia e de' suoni; Lully vi ha aggiunto un po' di cadenza; Correlli, Bononcini, Vinci, e Pergolese sono i primi che abbiano fatta musica.*

gli paresse degno d'osservazione e ai suoi studj opportuno. Tornato in Firenze, fu nel 1613 mandato in Francia, e per lo spazio di cinque anni trattennesi in Bourges, aggiugnendo agli altri suoi studj, cui seguì a coltivare, quello ancor della giurisprudenza. Nel 1618 tornò in Italia, e prese in Pisa la laurea. Ma invece di applicarsi, come il padre avrebbe voluto, agli esercizj forensi da' quali era per natura alienissimo, continuò a istruirsi nell' erudizione d' ogni maniera, aggiugnendovi ancor lo studio delle lingue orientali e dell' ebraica singolarmente. Insiem col nunzio Ottavio Corsini fece un altro viaggio in Francia nel 1621, e per lo spazio di oltre ad un anno si stette in Parigi conversando frequentemente coi dotti de' quali era ivi allora gran numero, visitando le biblioteche, e osservando minutamente ogni cosa che giovar gli potesse. Sulla fine del 1623 fu di nuovo in Firenze; e applicossi principalmente a formare una copiosissima Raccolta d'iscrizioni e di altri antichi monumenti, la quale dopo esser giaciuta per un secolo inedita, fu finalmente nel 1731 pubblicata in Firenze dall' eruditissimo proposto Gori. L' elezione a pontefice del cardinal Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII, il trasse a Roma, ove si strinse in grande amicizia col card. Francesco Barberini nipote del papa; nè era possibile che stretta union non passasse tra questi due uomini, cui la somiglianza degli studj e delle inclinazioni rendeva l' uno all' altro carissimo. Col card. Francesco fece il Doni la terza volta il viaggio di Francia, con lui navigò in Ispagna e osservando sempre coll' usata sua diligenza ogni cosa, e le biblioteche principalmente, formò il disegno di una vasta ed erudita opera intorno ad esse, la qual però, non avendola egli ultimata, non ha veduta la luce. Fino al 1640 trattennesi in Roma, sempre occupato nel conversare co' dotti, nel frequentar le accademie, nello scriver più opere, e onorato ancora da Urbano VIII dell'impiego di segretario del sacro collegio. Ma nel detto anno i domestici affari il ricondussero a Firenze, ove fu destinato alla cattedra di eloquenza in quel pubblico fiorentissimo Studio. Nel 1641 prese in sua moglie Margherita Fiaschi, da cui ebbe più figli. Fu aggregato all' Accademia fiorentina e a quella

della Crusca, e continuò sempre coll'usato suo ardore a correre il vastissimo campo dell' universale erudizione, e a comunicare col pubblico i frutti delle sue dotte ricerche finchè al 1 di dicembre del 1647, nell' età ancor fresca di 53 anni, fu dalla morte rapito.

LVII. Sue opere.

LVII. Pochi scrittori ebbe in questo secol l'Italia, che nella moltitudine, nella varietà e nella erudizione dell'opere loro potessero al Doni paragonarsi. E se altro di lui non avessimo che quelle appartenenti alla musica, per esse sole dovrebb' egli essere annoverato tra' più benemeriti di questa scienza. Alcune di esse erano già state stampate separatamente. Nel 1763 una nuova e bella edizione di tutte queste Opere, aggiuntevene ancora molte altre inedite, è stata fatta in Firenze in due tomi in folio, per opera di due eruditissimi uomini, il proposto Gori e l'auditor Passeri. Qual sia lo scopo di queste opere, e quale la dottrina del Doni in questa materia, io non posso meglio esprimerlo che colle parole del più dotto uomo in questa scienza medesima, che abbia avuto l'Italia, e forse l'Europa, dico del p. maestro Giambattista Martini. Questi, in una sua lettera inserita nel secondo tomo dell'accennata edizione (*p.* 265), *Non è facile*, dice, *ad esprimere la profondità, colla quale il Doni penetrò la Musica Greca sì teorica che pratica, sì vocale che strumentale, col rintracciarne i sensi più oscuri dai Poeti e Filosofi, rilevarne dai monumenti antichi le più minute circostanze, rischiararne dagli antichi Scrittori le cose più dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della Greca Musica, che posson ritrovarsi e ridursi alla Musica de' nostri tempi. E per ciò, che riguarda la teoria della Musica Greca, quali diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla, e porla nel suo vero lume; sepolta essendo stata per tanti secoli in una profonda oscurità, dalla decadenza del Romano Impero sino ai due secoli XIV e XV? E non ostante tutti gli sforzi e diligenze usate dagli Scrittori del XVI secolo, Zarlino, Salinas, Galilei, Fogliani, Bottrigari, e alcuni altri, pure molto vi restava da illustrare, e sopra tutto da distinguere, quan-*

to della Greca Musica poteva alla nostra applicarsi. Non è possibile in poche righe esprimere le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso rilevati spettanti alla Musica pratica, ma singolarmente alla Drammatica de' Greci, il rinnovamento della quale è tutta gloria della Città di Firenze. Convien dire, che questa è quella parte, sopra di cui il nostro Autore ha fatto profonde meditazioni, e smidollato quanto di più raro è stato insegnato, e praticato dai Greci, per applicarlo, per quanto sia possibile, alla nostra Musica Teatrale. Bel vantaggio per i compositori di Musica de' nostri tempi avere alla luce un Autore unico e ricco di quanto richiedesi per trattare degnamente, e illustrare un sì difficile argomento. Oltre l'illustrare ch'ei fece l'antica musica, fu ancora inventore di un nuovo stromento da corde da lui, in grazia di Urbano VIII, detto la *Lira barberina*, e con nome greco anficordo, perciocchè era da amendue le parti munito di corde ch' eran di metallo dall'una, di nervo dall'altra. Egli stesso in una delle sue opere ne diede la descrizione, e la cetra da lui usata conservasi ancora presso i suoi eredi. Ma qualunque ragion se ne fosse, questo strumento del Doni, benchè allor lodato da molti, non fu adottato, e morì, per così dire, insieme col suo autore. Non fu però sola la musica a cui egli volgesse il suo studio. Fra le Opere stampate, oltre la Raccolta d'Iscrizioni, e oltre le Lettere da noi accennate, alcune delle quali si leggono ancora nelle Prose fiorentine (*par.* 4, *t.* 3) si veggono alcune Poesie latine, un'Orazion funebre italiana in lode di Maria de' Medici reina di Francia, una Dissertazione sulla *Poenula* degli antichi, e un' altra sulla maniera di render salubre l'aria della Campagna Romana. Ma ciò è quasi un nulla in confronto alle tante opere ch'egli prese a scrivere, ma o che non vider la luce, o che non furono da lui finite. Nell'indicata edizione dell'Opere musicali del Doni leggesi un opuscolo (*t.* 1, *p.* 183) da lui scritto, in cui dà l'idea di alcune di cotali sue opere. Ei rammenta in esse un grande Onomastico, che dovea esser diviso in venti libri, ne'quali doveansi comprendere tutti i vocabo-

li proprj delle scienze, delle arti, degli usi domestici, e ciò non solo in latino, ma in greco ancora, in italiano, in francese e in tedesco; e il libro che apparteneva alle vivande, era quasi finito, e in gran parte ancor lavorati que' che trattavano de' vocaboli militari, economici e di agricoltura. Parla delle iscrizioni da sè raccolte, come già abbiam detto, alle quali doveansi aggiugnere alcuni assai antichi diplomi, e parla ancora dell' opera da noi già accennata sulle biblioteche, della quale ci dà l' indice de' capi in cui era divisa. Ci dà notizia innoltre di un'opera intorno alla giusta pronuncia delle tre lingue ebraica, greca e latina, che dovea essere in somma una copiosa grammatica delle medesime; di un'altra intorno alle emigrazioni de' popoli antichi, e alle lor lingue, nelle quali, confutate le favole di Annio da Viterbo, del Postello, del Goropio e di altri lor simili sognatori, sull'autorità de' più accreditati scrittori e de' monumenti antichi e sull' indole delle lor lingue, stabiliva le più sicure opinioni; di un trattato intorno al ravvivare la lingua latina; di un altro sugli avanzi de' Cristiani tra' Maomettani, e de' Gentili tra i Cristiani e Maomettani, e di varie altre opere intorno alla poesia, alla musica, agli abiti, al teatro e alle fabbriche degli antichi. Ragiona ancora di alcune Centurie di sue Osservazioni sugli antichi Scrittori, di una Raccolta di Storie e di avvenimenti maravigliosi, di un Catalogo delle opere smarrite, che si vedean citate da alcuni, di un altro Catalogo degli Scrittori fiorentini e delle opere loro, assai più ampio e più esatto che quel del Poccianti, e finalmente delle giunte da lui fatte alla Raccolta d' Epiteti del Testore, e al Vocabolario della Crusca, e di un Fraseologio poetico, opere sue giovanili. Nè ancor siamo al fine delle opere di questo infaticabile e dotto scrittore. Il can. Bandini moltissime altre ne accenna, altre inedite, altre cominciate, ma non finite. Abbiam tra esse alcuni altri libri del grande Onomastico, la Notizia de' Vescovadi del Mondo cristiano cominciata da Giambattista Lauro e da lui finita, e più altre opere appartenenti ad agricoltura, ad antiche medaglie e ad altre quistioni di antichità, di storia, di genealogia, di poesia e di mille altri argomenti. E io confesso che rifletten-

do alle tante opere da lui scritte, e alla vasta erudizione che si ammira in quelle che sono state stampate, parmi che il Doni debba annoverarsi tra quegli uomini che, qualunque ne sia la ragione, non hanno fama al lor merito corrispondente; perciocchè nè il Niceron nelle sue Vite, nè il Bayle, il Chaufepiè, il Marchand nei lor Dizionarj, in cui pure si veggon le notizie d'uomini troppo a lui inferiori in sapere, del Doni non fanno menzione alcuna.

LVIII. Altri scrittori filosofi.

LVIII. La logica, la metafisica, la filosofia morale non ci offron cosa che degna sia di particolar ricordanza. Quei che si occuparono in tali argomenti, non si avanzarono molto oltre que' confini a' quali eran giunti i precedenti scrittori, parecchi di essi ancora, usando di quello stile vizioso e corrotto che pur troppo dominò in questo secolo nella maggior parte d'Italia, se scrissero cose buone, non seppero scriverle bene, e i loro libri perciò si giacciono ora dimenticati. Lasciamoli dunque noi pure in quella oscurità a cui il buon gusto gli ha condennati, e passiamo ad oggetti più gloriosi e più lieti (*a*).

CAPO III.

Storia naturale, Anatomia, Medicina, Chirurgia.

I. Perfezione mag-

I. Il lungo e diligente studio posto dagl'Italiani del secolo XVI nell'esaminare i prodotti della natura e le grandi

(*a*) Non dovea a questo luogo tacersi uno scrittor di politica poco conosciuto in Italia, perchè poco egli vi si trattenne, ma che certamente fu italiano. Egli è Carlo Paschal che, per confessione de' Francesi medesimi (V. *Dict. des Homm. ill. ed. Caen.* 1779, *t.* 5, *p.*328), era natio di Cuneo in Piemonte. Passato in età ancor fresca in Francia, fu al servigio di quella corte, e co' suoi rari talenti vi ottenne i più luminosi impieghi. Fu ambasciadore in Polonia, in Inghilterra, presso i Grigioni, e finì di vivere a una sua terra detta Queute presso Abbeville nel 1625, in età di 79 anni. Fu autor di più opere, delle quali si può vedere il catalogo degli *Scrittori piemontesi* di Francesco Agostino della Chiesa. Io ricorderò principalmente quella per cui a questo luogo appartiene, intitolata *Legatus*, stampata la prima volta in Parigi nel 1612, e poi ristampata più volte, nella quale assai giustamente ragiona de' doveri e degli uffizj di un ambasciadore. Nè egli fu solamente uomo politico. Amò ancora la piacevole letteratura, e molto pregiata è l'opera *de Coronis* da lui pubblicata in Parigi nel 1612, in cui di tutto ciò che appartiene alle corone usate presso gli antichi, ragiona con molta erudizione.

giore, a cui giunse la Storia naturale.

opere del Mattioli, dell' Aldrovandi e di tanti altri scrittori da noi a suo luogo accennate, avean già rischiarato per modo la storia naturale, che agevole era l'innoltrarsi in sì vasto regno più addentro, e lo scoprirne nuove provincie, e correggere quegli errori che soglion sempre accompagnare le prime ricerche, e trovare altre cose finallora non conosciute. Fu grande tra noi in questo secolo ancora il numero di quegli scrittori che qualche parte di questa scienza presero ad illustrare, e la botanica singolarmente, che essendo la più utile, fu ancora la più ricercata. E noi potremmo qui ancora schierare innanzi a' lettori una interminabile serie di libri e di nomi. Ma, secondo il nostro costume, ci conterremo entro i confini di una ragionevole brevità, e fra'l grandissimo numero di scrittori di storia naturale, direm di que' soli, la memoria de' quali è alla nostra Italia più onorevole e più gloriosa.

II. Notizie dell' Accademia de' Lincei.

II. Fu questo lo studio a cui principalmente si volse l'Accademia romana de' Lincei, fondata, come altrove si è detto, nel 1603 dal principe Federigo Cesi. La storia di questa Accademia e de' più illustri uomini che la composero, deesi raccogliere da' libri da noi indicati del dott. Giovanni Bianchi e del dott. Domenico Vandelli. Era in età di soli 18 anni il principe Federigo, quando, mosso da ardente brama non solo di coltivar per se stesso ma di accendere altri ancora a coltivare lo studio della natura, formò questa adunanza a cui dall' occhio acutissimo della lince diè il nome de' Lincei, a spiegare la diligenza con cui egli voleva che si esaminasse ogni cosa. Le prudentissime leggi ch'ei le prescrisse veggonsi riferite da' due suddetti scrittori, i quali pure ci danno il catalogo di que' valorosi accademici; e alcuni ve ne aggiungono secondo le lor congetture. Tra essi veggiamo alcuni stranieri, de' quali non è di quest'opera il ragionare, e sono Giovanni Terenzio da Costanza, che fu poi gesuita, Giovanni Fabbri da Bamberga, Marco Valsero d' Augusta, Giovanni Demisiano da Cefalonia, Teofilo Molitore, Giusto Riquio e alcuni altri. Alcuni ancor ne veggiamo de' quali già si è ragionato, come Giambattista Porta, da noi mentovato nel secolo precedente, il

commendatore Cassiano dal Pozzo, Luca Valerio, il Galileo, Mario Guiducci e altri, de' quali direm tra' poeti, come Virginio Cesarini, Alessandro Adimari, Giovanni Ciampoli, e, secondo il Vandelli, Alessandro Tassoni (*a*). Noi dunque direm qui solamente di quelli che a questo capo più propriamente appartengono, e che nello studio, di cui parliamo, ottennero maggior nome, cioè del fondatore dell' Accademia, di Fabio Colonna e di Francesco Stelluti. E cominciando dal principe Federigo, ei riunì in se stesso tutti que' rari pregi che formano un vero e splendido mecenate della letteratura. Radunava egli gli accademici nel suo palazzo, ov' essi aveano quanto a' loro studj poteva essere opportuno; un orto botanico, in cui le più pregevoli erbe erano copiosamente raccolte, un ricco museo di ogni genere di antichità, una scelta biblioteca, che fu poi anche accresciuta co' libri di Virginio Cesarini. Ma soprattutto essi trovavano nel principe Federigo e stimolo ed aiuto ne' letterarj loro lavori. Animavagli egli a scrivere chi su uno, chi su altro argomento, e poscia egli stesso col suo denaro somministrava loro il mezzo per comunicare al pubblico le loro fatiche. Tra le altre cose persuase egli alcuni de' suoi accademici ad illustrare e a pubblicar la grand' opera che Francesco Hernandez avea scritta intorno alla storia naturale del Messico, compendiata in dieci libri da Nardo Anto-

(*a*) Merita di esser qui riportato un passo della tante volte da me lodata opera degli Archiatri pontificj del ch. ab. Gaetano Marini, ove, dopo aver detto che Cenzio Clementi medico di Paolo V non fu dell' Accademia de' Lincei, soggiugne (*t.* 1, *p.* 493): *Di tale adunanza non furono mai altri, che que' 32, i nomi de' quali si trovano nell' albo pubblicato dal Vandelli; e sogna questi in volervi il Tassoni, il Piffero, il Lagalla, il Corvino, l' Olina, e Carlo del Pozzo, e Planco aggiugnendovi tre suoi Riminesi, il Gualdi, il Diotallevi, e il Battaglini, oltre il Veslingio, il Vintero, il Mancini, e l' Adimari. Parlo franco e sicuro, avendo vedute, esaminate, e copiate tutte le carte, e i monumenti originali dell' Accademia, la Storia, gli Atti diurni, i carteggi, le leggi e più cataloghi sempre con i nomi autografi degli associati. Quanto importerebbe, che fossero alle stampe così fatte cose! che è assolutamente pochissimo, nè sempre vero quello che si sa di una Società d' uomini, che sarà sempre d' immortal gloria alla nostra Italia, perchè con un capo di* 18 *anni, e con tre sole persone in assai giovanile età* (Giovanni Eikio di Deventer, Francesco Stelluti di Fabriano, ed Anastasio de Filiis da Terni, tutti e tre di anni 26 ammesi nell' Accademia alli 17 di agosto dell' anno 1603) *ne' primi sette anni ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d' introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e religioso una lunga ed indegnissima persecuzione.*

nio Recchi, ma non ancor pubblicata. Ei fece a sue spese incidere tutte le piante e tutti gli animali in essa descritti, e alle fatiche nell'illustrar quell'opera fatte da Giovanni Terenzio, che vi ebbe la principal parte, da Giovanni Fabbri e da Fabio Colonna, vi aggiunse egli stesso le Tavole filosofiche, nelle quali divideva le piante tùtte nelle diverse loro specie. Ma nè egli potè dar l'ultima mano a questo lavoro, nè ebbe il piacer di vedere uscita quell'opera alla pubblica luce; perciocchè l'an. 1630 nell'età ancor fresca di 45 anni, fu dalla morte rapito, lasciando delle due mogli, che secondo il dott. Giovanni Bianchi avea successivamente avute, cioè da Artemisia Colonna e da Isabella Salviati, una sola figlia della seconda che fu moglie di Paolo Sforza. L'Eritreo però afferma che una sola moglie ebbe, ma senza prole di sorta alcuna (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 23). Egli era coetaneo, e sembra perciò più degno di fede; ma, come ha errato dando al principe Cesi il nome di Angelo, invece di quello di Federigo, potrebbe avere anche errato in quest'altra circostanza. Quell'opera fu poi pubblicata nel 1651. Ma non fu essa la sola del principe Federigo. Più opere latine avea ei pubblicate vivendo sul magistero dell'api, su' cicli, sulle cose prodigiose e sul legno fossile da lui detto metallofito, delle quali io non posso dare più minuta contezza non avendole avute sott'occhio (*a*).

III. Elogio di Fabio Colonna.

III. Più note e ancora più pregiate sono le opere di Fabio Colonna, del quale ha scritta la Vita il sopraccitato dott. Giovanni Bianchi, premessa alla nuova edizione da lui dataci in Firenze nel 1744 del *Fitobasano* di questo scrittore. Fu egli figlio di quel Girolamo Colonna che pubblicò e con note erudite illustrò i Frammenti di Ennio, e nacque in Napoli verso l'an. 1567. Appena vi fu studio a cui egli nella sua tenera età e sotto la scorta del dotto suo padre non si applicasse; e nella filosofia, nella matematica, nella musica, nella pittura, nel disegno, nella storia naturale, nella giurisprudenza fece rapidi e feli-

(*a*) Parecchie lettere scritte dal principe Federigo Cesi al Galilei ha pubblicate il dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 2, *par.* 1, *p.* 6, ec.), le quali mostrano quanto ei l'amasse, e con quanto ardor coltivasse i filosofici studj.

ci progressi, non ostante il mal caduco, a cui fin dagli anni suoi giovanili cominciò ad essere soggetto. Per trovare ad esso qualche opportuno rimedio, si volse principalmente a studiar la botanica, e a confrontar gli antichi co' moderni nomi di tutte le piante; e in quella che da Dioscoride si dice *phu*, da' nostri *valeriana*, gli riuscì di trovarlo. In età di soli 24 anni pubblicò l'accennata sua opera intitolata con greco vocabolo *Fitobasano*, in cui prese a fare la storia di alcune piante più rare note agli antichi, cercando qual nome corrisponda loro presso a' moderni, aggiugnendovi un' appendice su alcune altre piante e su alcuni pesci; ed egli stesso ne delineò le figure, acciocchè l'incisore potesse meglio scolpirle in rame. Un'altra opera ancor più esatta pubblicò in Roma nel 1616, divisa in due parti, e intitolata *Manus cognitarum rariorumque nostro caelo orientium stirpium Ecphrasis*, con un' altra appendice di varie altre cose di storia naturale. E osserva il dott. Bianchi che in quest'opera egli insegna a separare e a distinguere i diversi generi delle piante dal lor seme e dal lor frutto, prevenendo in ciò il Tournefort, il quale in fatti confessa che il Colonna prima di lui avea prescritto quel metodo. Affaticossi poscia intorno alla storia naturale del Messico da noi già accennata e la illustrò con annotazioni e con giunte. Ei fu ancor l'inventore di un nuovo musicale stromento da lui nominato *Sambuca lincea*, composto di 50 corde, e ne diè la descrizione in un suo libro italiano dal nome di essa intitolato e stampato in Napoli nel 1618. Scrisse egli innoltre un *Commento sopra le Macchine spiritali di Erone alessandrino*, che non è mai stato stampato, ma conservasene un codice a penna nella libreria Nani in Venezia, e il ch. sig. d. Jacopo Morelli ne ha pubblicata la prefazione (*Codici mss. della Libr. Nani p*, 18). Pare che negli ultimi anni di sua vita ei ricadesse nel male, a cui era stato nei primi soggetto, e che fosse perciò costretto a cessar dagli studj; perciocchè comunque sembri ch' ei vivesse fino all'età di 80 anni, di lui però dopo il 1630 non trovasi memoria alcuna. Io non riferirò gli elogi che del Colonna han fatto molti scrittori. Basti per tutti quello del Boerhaave, giudice ben

esperto in decidere delle opere di tal materia. *Quicumque*, dice (*Method. discend. Medic. pars* 4, § 8), *historiam antiquitatis plantarum scire vult, legat opera Fabii Columnae, qui vix habet similem, sed quidem imitatores.*

IV. E di Francesco Stelluti.

IV. Francesco Stelluti, natio di Fabbriano, è il terzo degli Accademici Lincei che voglion qui essere nominati. Ei fu ascritto nel 1603 a questa Accademia, quando non contava che 26 anni di età, e nel 1612 ne fu dichiarato proccurator generale. Ebbe parte egli pure nell'edizione della Storia naturale del Messico, e pubblicò innoltre in Roma nel 1635 un trattato *Del legno fossile minerale*, illustrando più ampiamente ciò che dal principe Cesi era già stato scritto su tale argomento, benchè amendue prendessero errore, credendo, come riflette il dott. Bianchi, che esso fosse generato dalla terra, mentre veramente esso è un legno. Di lui abbiamo ancora la traduzione in versi sciolti delle Satire di Persio, stampata in Roma nel 1630, e illustrata co' suoi comenti, ne' quali egli ragiona spesso del principe Cesi e degli Accademici Lincei, e mostra la sua erudizione nella storia naturale, abbracciando ogni occasione che il suo poeta gli offre, per rischiararne or un punto, or un altro. Così per mezzo di questi e degli altri Accademici Lincei molto lume si sparse su questa scienza, la quale maggior vantaggio ancora ne avrebbe tratto, se la immatura morte del principe Cesi non avesse interrotte le loro fatiche. Egli è vero che il commendator Cassiano del Pozzo raccolse allor l' Accademia nella sua casa, come narra il Dati nell'Orazion funebre di esso, e si studiò in più modi di sostenerla; ma pare che al suo zelo non corrispondesse il frutto, perciocchè, trattane la pubblicazione della Storia naturale del Messico, fatta, come si è detto, nel 1651, non troviamo più nè dell' Accademia nè degli Accademici Lincei alcun documento.

V. Altri scrittori di storia naturale.

V. Frattanto molti altri Italiani avean rivolto l'ingegno e l'opera loro a questa scienza medesima, e a quella parte singolarmente che spetta alla botanica. Francesco Pona medico veronese, *libri scrisse senza fine, come a Dio piacque, con sommo applauso di quell'età,*

dice il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 452), il quale indica gli scrittori che ci danno il catalogo delle innumerabili opere da lui pubblicate, o composte. Io però ne accennerò solamente l'indice di molte cose, ch'ei serbava presso di sè, concernenti la storia naturale, il suo Viaggio di Monte Baldo, e il Trattato del Balsamo degli antichi, perciocchè queste opere sono state credute degne di venir rammentate dal dottissimo Haller (*Bibl. botan. t.* 1, *p.* 397). Grandissimo parimente è il numero delle opere di Ovidio Montalbani bolognese, uno degli scrittori più fecondi di quell'età, e che sarebbe ancora dei più pregiati, se alla copia corrispondesse la critica e l'esattezza. Fra esse ne abbiam molte appartenenti alla storia naturale, e a lui si dee la lode di averci prima di ogni altro data una Biblioteca botanica, stampata in Bologna nel 1657, sotto il nome di Giannantonio Bumaldi; opera che dal Seguier è stata giudicata degna di essere aggiunta alla nuova sua Biblioteca de' libri dello stesso argomento. Domenico Vigna fiorentino, prefetto dell'orto botanico di Pisa, ci diede nel 1625 alcune osservazioni latine sulla Storia delle Piante di Teofrasto, che è in somma, come osserva l'Haller (*ib. p.* 436), un Dizionario greco latino e italiano. Di questo scrittore più ampie e più copiose notizie abbiam di fresco avute dal ch. sig. dott. Giovanni Calvi primario professore di medicina in quella università (*Hist. pis. vireti botan p.* 103, ec.) (*a*). Sotto il nome di Tobia Aldini da Cesena uscì alle stampe in Roma nel 1625 l'*Orto farnesiano*, ma vuolsi ch'essa veramente sia opera di Pietro Castelli romano, poscia professore in Messina (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 1, *par.* 386, ec.), di cui abbiamo in fatti moltissime altre opere di somigliante argomento (*Haller l. c. p.* 427), e fra le altre l'*Orto messinese*, stampato in Messina nel 1640. Quel Giuseppe Aromatari da

(*a*) Dell'orto botanico di Pisa, dei custodi di esso, e delle premure del gran duca Ferdinando nel promuover lo studio di questa scienza, più altre notizie ci ha date il più volte lodato dott. Giovanni Targioni Tozzetti, il quale tra le altre cose osserva che il suddetto gran duca mandò all'Indie Orientali l'an. 1659 un medico, uno speziale e un pittore, perchè facessero diligente ricerca dell'erbe più rare (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 3, *p.* 2, 93, 115, ec.).

Assisi, sì celebre per le contese avute con Alessandro Tassoni, più che per esse, merita di essere ricordato per una lettera da lui premessa a un suo trattato *De Rabie contagiosa*, stampato in Venezia nel 1625. In esso ei tratta della generazion delle piante, e vuole che tutte nascano dal loro seme, e che gli animali tutti nascan dall'uovo, della qual opinione par che egli sia stato un de' primi autori tra' moderni, escludendo la generazione per via di putrefazione ammessa dagli antichi. Antonio Donati diè alla luce in Venezia nel 1631 un trattato de' *Semplici che nascono nel lido di Venezia*, il quale dall' Haller è detto (*ib. p.* 446) un de' migliori libri che a que' tempi si pubblicassero. Giacinto Ambrosini medico bolognese, prefetto dell' orto botanico e professore de' semplici nell' università della sua patria, e morto poco dopo il 1666 (*a*), oltre alcuni altri libri di questo argomento, avea intrapresa una storia generale delle piante da lui intitolata *Phytologia*, che dovea essere in tre tomi divisa, ma solo il primo ne fu pubblicato nel detto an. 1666 (V. *Mazzucch. l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 614; *Haller. l. c. p.* 495). Gian Giacomo Roggieri romano nel 1677 ci diede un *Catalogo delle piante native del suolo romano* (*Haller l. c. p.* 597); e sulle piante del suolo medesimo molto scrisse alla fine del secolo Giambattista Trionfetti, autore ancora di più altre opere botaniche (*ib. p.* 628), ma che essendo venuto a contesa col famoso Malpighi, e avendo voluto sostenere l'antica opinione che non tutte le piante nascesser dal seme, mostrossi troppo inferiore in erudizione e in ingegno al suo avversario. Qui possiamo ancora accennare l' *Economia del Cittadino in Villa* di Vincenzo Tanara bolognese in cui ha più cose che allo studio della storia naturale non sono inutili, e le opere del p. Giambattista Ferrari sanese della Compagnia di Gesù sulla natura de' fiori e sulla coltura delle melagrane; la seconda delle quali è assai riputata, la prima, che ha le figure disegnate da Guido Reno e da Pietro da Cortona, sarebbe più pregevole, se l'au-

(*a*) Di Giacinto Ambrosini, che finì di vivere nel 1671, ed anche di Bartolommeo di lui fratello e nella storia naturale molto versato, veggansi le notizie presso il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 219, ec., 227, ec.).

tore non l'avesse guasta con uno stile ampolloso e pieno di favole (*ib. p.* 450).

VI. Continuazione de' medesimi.

VI. Io ho accennati in breve tutti questi scrittori, perciocchè, benchè essi sien degni di qualche lode, non hanno però ottenuta tal fama che gli uguagli a' più rinomati. In maggior pregio è la Storia botanica di Giacomo Zanoni (*a*) custode dell'orto botanico bolognese, stampata in quella città nel 1675; e a farne un giusto elogio, basta il riflettere che il dottissimo sig. dott. Gaetano Monti, che con tanta sua lode sostiene ora il medesimo impiego, ha giudicata ben impiegata l'opera sua in tradurla in latino, e accresciutala di molte giunte, che l'autore stesso morto nel 1682 avea apparecchiate per una nuova edizione, e in più altre cose ancor miglioratele, l'ha pubblicata di nuovo nel 1742. Gran nome ottennero ancora nella botanica due scrittori siciliani, Paolo Bocconi e il p. Francesco Cupani. Il Bocconi fu di patria palermitano, e nacque ai 25 di aprile del 1633. In età ancor fresca, dopo i consueti corsi degli studj prese ad amar per tal modo tutto ciò che appartiene alla storia naturale, che cominciando dalla sua isola, tutti ne corse i monti e tutte le campagne e le valli, cercando minutamente le piante, le terre, l'erbe, le pietre e quanto di più raro produceva la natura. Uscito poi dalla Sicilia, visitò colla diligenza medesima l'isole di Malta e di Corsica, e quindi corse quasi tutta l'Europa, ricercando quanto ogni provincia avea di più degno d'osservazione, e stringendo amicizia co' più dotti uomini che in ogni città incontrava. Trattennesi alcuni anni in Toscana, caro ai gran duchi Ferdinando II e Cosimo III. Fu ancora in Padova, ove, secondo alcuni, ei fu nel 1682 professore dei semplici, come afferma il Bulifon in una lettera in quell'anno a lui scritta da Napoli, e citata dal co. Mazzucchelli, il quale assai diligenti ed esatte notizie ci ha somministrate di questo scrittore (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1404, ec.). A lui sembra questa pruova assai forte ad affermare che il

(*a*) Il Zanoni era natio di Montecchio nel ducato di Reggio; e perciò di lui si è parlato più lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 412, ec.), e più copiose notizie ancora se ne posson vedere negli Scrittori bolognesi del ch. co. Fantuzzi (*t.* 8, *p.* 412, ec.).

Bocconi avesse veramente tal cattedra, benchè ciò si neghi da molti. Ma, a dir vero, il vedere che gli storici di quella università, trattandosi di tempi a lor sì vicini, non fan motto di lui; e che anzi il Facciolati afferma (*Fasti pars 3, p.* 405) che dal 1666 fino al 1684 fu quella cattedra sostenuta da Ilario Spinelli, mi fa dubitare che si spargesse bensì in Napoli, ov'era il Bulifon, cotal rumore, ma che esso fosse, come avviene talvolta, una falsa voce. In età già avanzata il Bocconi entrò tra' Monaci cisterciensi in Firenze, e cambiò il nome di Paolo in quello di Silvio. D'allora in poi visse quasi sempre in Sicilia presso Palermo, continuando però a coltivare il prediletto suo studio di storia naturale, e chiuse i suoi giorni a' 22 di dicembre del 1704. Lo stesso co. Mazzucchelli ci ha dato un distinto catalogo di tutte le opere del Bocconi, che sono in gran numero, e quasi tutte appartenenti a botanica. E fra esse degne sono di special considerazione le Immagini e le Descrizioni delle piante più rare della Sicilia, di Malta, della Francia e dell'Italia, stampate in latino in Oxford nel 1674, il *Museo di piante rare* degli stessi paesi pubblicato in Venezia nel 1697, e la Storia naturale della Corsica, che però non ha mai veduta la luce. Nè alla sola botanica, ma ad altre parti ancora della storia naturale si volse il Bocconi, e ne abbiamo Dissertazioni e Trattati su alcuni minerali della Sicilia, sull'incendio del Mongibello e sulle materie che ne vengon gittate, su' fosfori, su' fuochi sotterranei, ec., oltre un *Museo di Fisica e d'esperienza*, e altre opere di diversi argomenti, delle quali ragiona a lungo il suddetto scrittore, il quale anche difende il Bocconi dalla taccia di plagiario, ingiustamente appostagli. Il p. Francesco Cupani era nato in Mirto castello della Sicilia, a'21 di gennaio del 1657, in età di 24 anni era entrato nel Terz' Ordine di s. Francesco. Ei non ebbe, come il Bocconi, la sorte di far lunghi viaggi, e di vedere le più lontane provincie. Ma applicossi principalmente a ricercar la Sicilia, e vi andò con singolar diligenza, esaminando ogni più pregevole produzione della natura. In fatti a quell'isola ristrinse egli le sue fatiche e le sue opere, pubblicando nel 1693 e nel 1694 due Cataloghi di piante

ivi nuovamente scoperte. Ei pubblicò ancora la Descrizione dell'Orto del Principe della Cattolica, e quando il Mongitore scriveva nel 1706 la sua Biblioteca degli Scrittori siciliani, egli avea omai pronta alle stampe una Storia naturale compita di tutta la Sicilia (*Bibl. sicula t.1, p.* 212, ec.). Ma egli morì, prima di pubblicarla, in Palermo a'19 di gennaio dell'anno 1710 (*ib. t.* 2, *App. p.* 40), nè essa ha mai veduta la luce.

VII. Autori che trattarono della chinachina.

VII. A questi scrittori generali di botanica aggiugniamone un altro che una pianta, o anzi una scorza particolare prese a illustrare uno tra' primi. Ognun sa che la chinachina solo verso la metà del secolo di cui scriviamo, cominciò ad esser nota in Italia, donde poi si sparse per tutta l'Europa; che i Gesuiti, i quali portata aveanla dal Perù, ne furono principalmente i promotori e i propagatori; e che fra essi il card. di Lugo fu quegli che le diè maggior corso. Alla corte del cardinale era stato per qualche tempo in Roma Sebastiano Badi, detto ancor Baldi, medico genovese (*Haller l. c. p.* 519), e avea ivi appreso a far uso di questa corteccia. Ritornato poi alla patria, ove fu medico di amendue gli spedali e consultore del magistrato della sanità, e ove ancora vivea nel 1676, benchè assai malconcio dalla podagra, oltre alcune altre opere mediche, che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 29), nel 1656 pubblicò un libro intitolato *Cortex Peruviae redivivus;* e veggendo poscia che il Chifflezio e il Plempio aveanne impugnato l'uso, con un nuovo libro intitolato *Anastasis Corticis Peruviae,* stampato nel 1663, ne intraprese l'apologia. Questo secondo libro è molto lodato dall'Haller, il quale fra le altre cose riflette ch' egli fu il primo che prescrivesse l'uso della chinachina non solo per la quartana, com'erasi finallor fatto, ma ancora per la terzana. E io non trovo altri scrittori che prima di lui pubblicassero libri in difesa di questo rimedio, che il p. Onorato Fabbri gesuita francese, il quale l'anno innanzi, cioè nel 1655, avea data alla luce in Roma un'operetta latina su questo argomento sotto il nome di Antimo Coningio.

VIII. Scrittori di mineralogia.

VIII. Minor numero di scrittori ebbero le altre parti della storia naturale. E per ciò che appartiene a' metalli, oltre la *Mineralogia* del co. Ottavio Brembati cavalier bergamasco, e autore ancora di alcune altre opere (V. *Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 4, p.* 2048), io farò menzione soltanto dell'opera sullo stesso argomento del p. Bernardo Cesi gesuita, stampata in Lione nel 1636, col titolo *Mineralogia, seu naturalis Philosophiae Thesauri, in quibus metallicae concretionis, medicatorumque fossilium miracula, etc. continentur*. Era egli della nobil famiglia modenese di questo nome, ed in età di 18 anni era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1599. Per molti anni fu lettore di teologia in Parma e in Modena; e in questa città ebbe anche l'onore di esser maestro del principe Borso e del duca Francesco I, allor giovinetto. Nella peste del 1630 fu rapito dalla morte a' 14 di settembre, in età di soli 49 anni (*Sotuell. Bibl. Script. S. J. p.* 120), e tanto più ne fu compianta la perdita, quanto più caro rendevanlo a tutti le rare virtù che ne adornavano l'animo, e il sapere non ordinario, di cui era fornito (*a*). L'accennata opera dunque non fu pubblicata che dopo la morte dell'autore, e fu perciò dedicata da' Gesuiti del collegio di Modena al duca Francesco I. Benchè essa sia fondata su' principj peripatetici, pruova nondimeno la molta erudizione di chi la scrisse, il quale si mostra versatissimo nella lettura degli antichi e de' moderni scrittori di tale argomento. Nella Biblioteca degli Scrittori gesuiti si dice che il p. Cesi, il quale è detto *Helluo librorum*, lasciò ben trenta tomi di altre sue opere inedite, che si conservavano nella libreria di questo collegio de' Gesuiti. Io altro non vi ho veduto che un tomo di Prolegomeni e di Comenti sulle Opere di Tacito, il quale ora è nell'estense, ove pur sono tre altre opere da lui scritte in grazia del duca Francesco I, quando era suo scolaro, cioè quella *De triplici Sphaera*, che comprende insieme l'Astronomia e la Geografia, i Comenti sull'arte rettorica, e que' sulla Politica e sull' Economia di Aristotele, le quali tre opere,

(*a*) Qualche altra più distinta notizia del p. Cesi si è data nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p* 21, ec.).

benchè non portino in fronte il nome del p. Cesi, ch'esse però fossero da lui scritte, raccogliesi dal vedere ch'esse furon dirette all' istruzion di quel principe, di cui egli fu maestro.

IX. Elogio del Redi, e sue opere.

IX. La storia natural de' viventi non ebbe essa ancora tra noi gran numero di scrittori. Ma uno tra essi può equivalere a molti, e debb' essere annoverato a ragione tra' più benemeriti illustratori di questa scienza. Parlo del celebre Francesco Redi, nome già abbastanza noto a' dotti, perchè io debba parlarne a lungo, e molto più che ne abbiam la Vita descritta dal can. Salvino Salvini, la qual leggesi e tra le Vite degli Arcadi (*t.* 1), e innanzi al primo tomo delle Opere di questo scrittore, stampate in tre tomi in Venezia nel 1712 (*a*). Egli ebbe a sua patria Arezzo, ove nacque di nobil famiglia a' 18 di febbraio del 1626. Studiò nell'università di Pisa, e vi ebbe la laurea in filosofia e in medicina, e diede presto tai saggi d'ingegno, che si rendette carissimo a que' due gran principi, di cui mai non ebber le scienze i più splendidi mecenati, il gran duca Ferdinando II e il principe Leopoldo, e dal primo e poscia ancora da Cosimo III, fu dichiarato suo primo medico, impiego da lui conservato fino alla morte. Fu ascritto alla Accademia de' Gelati, nelle cui Memorie stampate, mentre egli ancora vivea, se ne legge un magnifico elogio, e all' Arcadia di Roma, di cui fu uno de' più illustri ornamenti. Fu membro di quella ancor della Crusca, e co' bei codici toscani da lui raccolti giovò non poco a perfezionare l'edizione del Vocabolario, fatta nel 1691, in cui le Opere del Redi stesso furon citate. Ne' Fasti di quella del Cimento non se ne vede espressamente segnato il nome, ma vi sono indicj e pruove assai valide, come osserva il senator Nelli (*Saggio di Stor. letter. p.* 113), a mostrare ch' egli vi fosse ammesso, e che avesse non picciola parte nelle sperienze che in essa si fecero; perciocchè in una lettera scritta nel 1660, citata dal detto scrittore, ei dice che di ordine del gran duca lavorava molte cose, e *particolarmente in-*

(*a*) La Vita del Redi è anche stata scritta da monsig. Fabbroni (*Vitae Italor. t.* 3, *p.* 278, ec.), e un Elogio ne ha anche pubblicato il sig. co. Gorani.

torno ai sali fattizii, cavati dalle ceneri di legno, dell' erbe e de' frutti, nelle quali cose aggiugne che avea già fatte belle scoperte che sarebbono venute a luce; e si hanno di fatto cotali sperienze nelle Opere del Redi (*a*). Ma egli singolarmente applicossi all'esame degl' insetti e della loro generazione, e stampò su questo sì importante argomento le sue sperienze, colle quali ei si fece a provare che niun di essi nasceva dalla putredine come credevan gli antichi. Non fu però il Redi, come da alcuni si dice, il primo a combattere quella sì inveterata opinione; perciocchè abbiamo poc' anzi osservato che molti anni prima aveala combattuta anche Giuseppe Aromatari. Ma egli con nuove e belle sperienze la distrusse per modo, che appena vi ebbe più uom di buon senso, che la sostenesse. È vero ch' ei non fu ugualmente felice nel proporre la sua opinione, quanto nel combatter l' antica, perciocchè parendogli che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante e agli animali l'anima sensitiva, da cui credette che si potesser produrre altri esseri a lor somiglianti. Belle ancora sono le osservazioni del Redi intorno agli animali viventi dentro a' viventi, e intorno a' pellicelli o bacolini del corpo umano, da' quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Le vipere furono un altro oggetto delle sperienze del Redi, e sul lor veleno singolarmente fece bellissime osservazioni. Aggiungansi più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottrole di vetro che rotte in qualche menoma parte, si stritolano, e le sperienze intorno a quell' acqua, a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a' sali fattizj, e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimente tratta sovente di cose appartenenti alla storia naturale, e alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altre

(*a*) Il Redi fu anche membro dell' Accademia della reina Cristina aperta in Roma, e abbiamo più lettere da lui scritte all' occasione in cui ebbe l' onore di esservi ammesso (*p. t* 5, *p.* 138, ec. *ed. napol.* 1778). Alle pruove poi recate dal senator Nelli per dimostrare che il Redi interveniva alle adunanze dell' Accademia del Cimento, si può aggiugnere un' altra ancor più decisiva, cioè una lettera da lui scritta a Michele Ermini a' 25 d'aprile del 1659, in cui gli dice: *Voleva venire oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato possibile perchè oggi s' è fatta la solita adunanza dell' Accademia del Cimento* (*ivi p.* 14).

erudite materie; le quali opere tutte ci mostran nel Redi un osservator diligente che, spogliatosi de' pregiudizj, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principj co' quali essa opera; e se non sempre giugne allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi. Quindi appena si divolgaron dal Redi queste sue opere, che non solo in Italia, ma in Francia ancora, esse col loro autore salirono in altissima stima. Alessandro Segni scrivendo da Parigi al principe Leopoldo nel 1666, e rallegrandosi dell'onor fatto al Redi nel nominarlo lettor di lingua toscana in Firenze, „ Mi creda l' A. V., dice (*Lettere ined.* „ *t.* 1, *p.* 284, ec.), che il Sig. Redi è qui conosciuto e „ stimato mediante il suo libro delle vipere, che ciascu- „ no ne parla con ammirazione, ed è onore del paese, „ che gli si dia animo e occasione di fare delle altre o- „ pere „. Nè solo il Redi è scrittor dotto e ingegnoso, ma colto ancora e leggiadro quant' altri mai; e non si può di leggieri decidere se colle sue opere ei più diletti, o istruisca. E vedesi in esse innoltre, anche allor quando ei difendesi contro gl'impugnatori delle sue opinioni, quell'indole dolce e piacevole per cui egli era amatissimo da chiunque avea la sorte di accostarsegli. Tutti in fatti ne lodano la dolcezza dell'animo, l'amabilità delle maniere, la facilità nel comunicare le sue scoperte, le premure e le sollecitudini ad altrui vantaggio, la rara modestia, il perfetto disinteresse e tutte le più belle virtù che in lui si ammirarono. Le Opere del Redi, dopo la citata edizione del 1712, sono state ristampate più volte, e una nuova edizione ne fu fatta in Napoli nel 1741 in sette tomi in 4.° Alcune lettere ne sono state pubblicate di fresco da monsig. Fabbroni (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 181; *t.* 2, *p.* 327, 329). Delle Poesie toscane, per le quali ei non fu meno famoso che per le altre sue opere, diremo altrove. Negli ultimi anni di sua vita fu travagliato dal mal caduco; ed essendosi ritirato a Pisa per godere del beneficio dell' aria, la mattina del 1 di marzo del 1694 fu trovato morto nel proprio letto. Il corpo ne fu condotto ad Arezzo, come egli avea ordinato; e ne fu pianta la morte, quanto n'era stata onorata la vita. Tre bei meda-

glioni in onor di esso coniati per ordine del gran duca Cosimo III, si posson vedere nel museo mazzucchelliano (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 181).

X. Elogio del p. Buonanni.

X. Potrebbe qui ancora farsi menzione delle *Considerazioni intorno alla generazion de' viventi* di Francesco Maria Negrisoli celebre medico ferrarese, ma ei non le divolgò che nel 1712, e non è perciò di questo luogo il parlarne (*a*). Qui deesi rammentare la *Ricreazione dell'occhio e della mente sull' osservazion delle Chiocciole* del p. Filippo Buonanni della Compagnia di Gesù, stampata la prima volta nel 1681, poscia da lui stesso accresciuta, tradotta in latino e pubblicata di nuovo nel 1684 e nel 1709. Benchè egli non fosse il primo a trattare di questo argomento, e a divider le chiocciole nelle diverse lor classi, e benchè alcuni abbianlo accusato di non averle sempre esattamente disegnate, l' opera nondimeno del p. Buonanni, per le molte ricerche e per le diligenti sperienze da esso fatte, è stata assai lodata da diversi scrittori che si accennano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2329, ec.). Ma se egli osservò diligentemente le chiocciole, non fu felice nello spiegare la loro generazione; e, fermo ne' principj peripatetici, negò che gli animaletti in esse rinchiusi nascesser dall' uovo. Ebbe perciò contese col Redi, ed egli a difendere la sua opinione, oltre qualche altro opuscolo, diè in luce nel 1691 l'opera intitolata: *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur, cum Micrographia curiosa;* opera in cui sugli insetti e su altre cose minute ingrandite col microscopio espone molte sperienze e molte scoperte da lui fatte, ma si occupa principalmente nel combatter l'*anima sensitiva* dal Redi nelle piante introdotta. E se in ciò solo avesse da lui dissentito, la vittoria sarebbe pel Buonanni. Ma ei volle negare la generazione dal seme e dall' uovo, e in ciò non ha omai alcun seguace della sua opinione. Deesi ancora al p. Buonanni l' accrescimento del celebre museo kircheriano, che fu da lui molto aumentato, e po-

(*a*) Veggo anche citarsi da alcuni l' *Esperienze intorno alla generazione delle Zanzare di Pietro Paolo da S. Gallo*, stampate in Firenze nel 1679. Ma nè io le ho vedute, nè trovo chi ne dia più distinta notizia.

sto in ordin migliore, e di cui innoltre pubblicò egli un' erudita Descrizione stampata in Roma nel 1709; della qual opera una nuova edizione ha intrapresa pochi anni addietro il sig. Batarra riminese. D'altre opere di questo dotto scrittore, cioè delle Medaglie de'romani Pontefici, del Catalogo degli Ordini religiosi, del Gabinetto armonico, e di più altri trattati da lui o pubblicati, o apparecchiati per le stampe, ma rimasti inediti, si vegga il catalogo presso il citato co. Mazzucchelli, il quale ci dà ancora ragguaglio de' diversi impieghi da lui nella sua religion sostenuti, e accenna innoltre la perfezione con cui il p. Buonanni lavorava i microscopj. Egli finì di vivere in età di 87 anni a'30 di marzo del 1725.

XI. Scrittori di Chimica.

XI. La chimica credesi comunemente una scienza nata oltremonti, e di là venuta in Italia; e io son ben lungi dal contrastare alle straniere nazioni la gloria che un Van Helmont, un Boyle, un Lemery e più altri scrittori di quella scienza hanno loro acquistata. Mi si permetta però di riflettere che il grande Haller, la cui testimonianza è troppo autorevole, dà a un Italiano il vanto di essere stato il primo a lasciare in disparte le inezie e i sogni a cui eransi in addietro abbandonati i chimici, e a trattare questa scienza con vera dottrina. Perciocchè egli parlando di Angiolo Sala, delle cui Opere medico chimiche accenna l'edizione fatta in Francfort nel 1647, dice di lui: *Primus Chemicorum, qui desiit ineptire* (*Bibl. botan. t.* 1, *p.* 416); breve ma magnifico elogio, dopo il quale l'Italia non ha che invidiare ad alcun' altra provincia. Ma quanto più è degno d'essere rammentato questo scrittore, tanto più è oscuro ciò che a lui appartiene. Questa biblioteca estense ha un'altra edizion posteriore delle Opere del Sala, fatta in Roven nel 1650. Nel titolo di essa egli è detto di patria vicentino, e archiatro in Meckelburgo; e nella prefazione si dice ch'egli era stato medico in Italia, negli Svizzeri, nelle Fiandre, e per ultimo in Allemagna; ch'egli avea scritte le sue opere, quali in una, quali in altra lingua di quelle provincie, e ch'esse erano poi state tradotte, ma assai scorrettamente, in latino, e stampate in Francfort. Fra queste opere l'Haller rammenta e loda singolarmente la *Saccharologia*, la

Hidrolæologia, la *Tartarologia*, l'*Opilogia*, l'*Exegesis Chymiatrica*, l'*Emetologia*, e quella intitolata *Essentiarum Vegetabilium Anatome*, alcune delle quali erano state tradotte ancora in francese e in inglese, ma ciò non ostante esse sono poco note in Italia (*a*). Nè debbonsi ommettere le sperienze sui sali fatte dal Redi e da altri Accademici del Cimento, le quali pure giovarono a rischiarar questa scienza, e a trarla da quel barbaro ingombro in cui aveala avvolta l'ignoranza e la superstizion di coloro che della chimica non avean saputo valersi che a' rovinosi e inutili tentativi dell'alchimia.

XII. Scrittori di anatomia.

XII. Più noti e più comunemente riconosciuti sono i meriti degl' Italiani verso l'anatomia. A qual perfezione fosse ella da' nostri condotta nel secolo precedente, si è da noi a suo luogo mostrato. Nel secolo di cui scriviamo, si continuò in Italia a fare nuove scoperte anatomiche, o confermando sempre più chiaramente ciò che già si era osservato, o correggendo gli errori in cui eran talvolta caduti, come dovea necessariamente avvenire, i primi scrittori, o innoltrandosi maggiormente a scoprir parti nuove da essi non conosciute. Io ommettendo quegli anatomici che altro non fecero che ripetere ciò ch'era già noto, dirò di que'soli che nuovi lumi sparsero su questa scienza. E continuerò perciò a valermi dell'opera altre volte lodata di m. Portal che, se è spesso caduto in non piccioli falli in ciò che appartiene alla storia, ove però decide del merito degli scrittori e delle loro scoperte sembra comunemente degno di fede. Ei loda assai (*Hist. de l'Anat. t.* 2, *p.* 261) i due libri *De partibus generationi inservientibus* di Francesco Piazzoni padovano, stampati in Padova nel 1621 e poscia altre volte altrove, e riferisce le belle scoperte da lui fatte prima d'ogni altro in questa materia, e ne loda ancora un altro trattato *De vulneribus sclopetorum*, di cui annovera quattro edizioni dopo la prima di Padova nel 1605. Ei fu professore nell'università di Padova dal 1618 fino al 1624 in cui finì di vivere. M. Portal, che ne avea giustamente fissa-

(*a*) Del Sala ha parlato il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t.* 6, *p.* 44, ec.); ma egli ancora non ha saputo indicarci le circostanze della vita da lui condotta, e solo ci dà il catalogo delle opere da lui pubblicate.

ta la morte, ha errato nel volersi correggere (*t. 6*, *part. 2*, *Suppl. p.* 17), affermando ch'ei morì nel 1622; perciocchè e il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 350) e il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 390), sulla testimonianza del Tommasini scrittore contemporaneo, lo dicon morto nel detto anno 1624, e riferiscono l'onorevole distico che ne fu posto per iscrizione al sepolcro nel tempio di s. Giustina. Ei ricorda ancora i tre libri *De affectionibus cordis* (*l. c. p.* 415) di Annibale Albertini da Cesena, stampati in Venezia nel 1617, e mostra che m. Senac, nel suo sì famoso trattato del cuore, ha fatto uso delle riflessioni di questo medico, lodandone l'esattezza. Nome più celebre nella storia dell'anatomia è quello di Gaspare Aselli cremonese, professore nell'università di Pavia, famoso per la scoperta delle vene lattee da lui descritte nella sua opera *De Lactibus*, *seu lacteis Venis*, la qual però non uscì alla luce che dopo la morte dell'autore in Milano nel 1627. M. Portal ci dà l'estratto di questa pregevole operetta (*ib. p.* 461, ec.); e alcune altre notizie di questo dotto anatomico, che fu rapito dalla morte in età di soli 45 anni, si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1159, ec.) e presso gli altri scrittori da lui citati. Ei ci dà ancora un lungo estratto di alcune delle opere anatomiche e chirurgiche di Marco Aurelio Severino (*l. c. p.* 493) natio di Tarsia in Calabria (e non di Cartagena in Tarsa, come egli qui scrive), il quale, dopo avere per molti anni con sommo applauso e con infinito concorso di forestieri sostenuta la cattedra di anatomia e di medicina in Napoli, ivi morì nel 1656, in età di 76 anni. Il numero dell'opere da lui scritte, benchè non tutte stampate, si può dire infinito, come ci mostra il catalogo che se ne ha nella Biblioteca del Toppi, e presso l'Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 2, *p.* 82), il quale giustamente riflette ch'egli dalla moltitudine più che dalla bontà di esse cercò fama. Molte utili osservazioni nondimeno vi si ritrovano sulla natura degli ascessi, sulla carie delle ossa, sulla gobba e su altre deformità del corpo umano, e nell'anatomia egli ha fatte varie scoperte, che il Peyer, il Graaf, il Lieutaud hanno poi

credute lor proprie (*a*). Ei fu gran promotore di quella ch'ei chiama medicina efficace, su cui pubblicò anche un'opera, cioè di quella che si fa col fuoco e col ferro, e la prima singolarmente voleasi da lui adoperare quasi ad ogni occasione; del che io credo che non molto grado gli sapessero i suoi infermi. Cecilio Folio o Fuoli modenese, o anzi da Fanano sull' Alpi di Modena, medico e professore d'anatomia in Venezia, e onorato ivi delle divise di cavaliere, fece nuove riflessioni sulle vene lattee dall'Aselli scoperte, e pare, come osserva m. Portal (*l. c. p.* 549), ch'egli abbia conosciuti i vasi linfatici, diede una nuova ed esatta descrizion dell'orecchio, e una nuova sua opinione sulla generazione e sull'uso della pinguedine. Il suddetto scrittore ci dà il catalogo delle opere da lui pubblicate circa il 1640, e benchè rilevi alcuni errori ne' quali è caduto, lo annovera però tra' più ingegnosi e più esatti anatomici (*b*). Lo stesso egli fa riguardo a Domenico Marchetti (*t.* 3, *p.* 16, ec.) padovano, professore di anatomia e di medicina in quella università, scolaro e successore del celebre Veslingio, e ivi morto nel 1688 (*Facciol. l. c. p.* 306). Di lui abbiamo un compito Trattato di Anatomia in latino, stampato in Padova nel 1652, a cui non si può fare miglior elogio, che col ripetere il detto dell'Haller, citato da m. Portal, il qual si duole che quest'opera non sia abbastanza conosciuta. Questo secondo scrittore afferma di averla letta, e di avervi trovate molte osservazioni assai interessanti, ch'egli viene sponendo distesamente.

XIII. Notizie di Marcello Malpighi.

XIII. Ma tutti questi benchè celebri nomi, sembrano ecclissarsi al comparire di quello del gran Malpighi, uno dei più rari genj che il secolo precedente abbia prodotti, e la cui memoria vivrà sempre gloriosa ne' fasti dell'italiana letteratura. Oltre la Vita ch'egli scrisse di se medesimo, facendo la storia de' suoi studj e delle sue scoper-

(*a*) Fra le opere del Severino vuolsi rammentare singolarmente quella *De Piscium respiratione*, nella quale egli molto dottamente e dal valoroso anatomico mostra per qual modo anche i pesci respirino. Veggasi ciò che intorno a quest'opera ha scritto il sig. Tommaso Barbieri (*Notiz. de' Matem. e Filos. napol. p.* 131, ec.)

(*b*) Più distinte notizie del Folio, a cui deesi ancora l'erezione del Teatro anatomico in Venezia, si sono date nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 311, ec.).

te, abbiam quella che ne ha distesa il dottissimo Eustachio Manfredi (*Vite degli Arcadi t.* 1), e un'altra che ne ha pubblicata monsig. Fabbroni (*Vitæ Italor. doctr. excell. dec.* 2. *p.* 232, ec.) elegantemente scritta in latino dal ch. sig. ab. Giuseppe Marotti allor gesuita, e di quest'ultima noi ci varremo principalmente, accennando in breve le diverse vicende della vita di questo grand' uomo, e poscia dando un'idea delle opere da lui composte. Marcello Malpighi ebbe a sua patria Crevalcuore, terra del bolognese sul confin modenese, e ivi nacque verso il principio di marzo nel 1628. Studiò in Bologna, e vi ebbe a suo maestro nella filosofia Francesco Natali, e nella medicina, a cui poscia tutto si consacrò, Bartolommeo Massari e Andrea Mariani, il primo nell'anatomia, il secondo nella medicina assai rinomato; e dal Massari principalmente, che a propagare lo studio dell'anatomia avea in sua casa istituita un' adunanza, in cui essa di continuo si esercitava, apprese con qual esattezza dovessero farsi le osservazioni anatomiche, e quanto grande ne fosse il frutto. Quattro anni dappoichè ebbe ricevuta la laurea, fu dal senato di Bologna trascelto ad occupare una cattedra di medicina; ma appena avea egli cominciato a salirla, l'abbandonò. Il Malpighi erasi già fatto conoscere per uomo di sommo ingegno; e i gran duchi di Toscana perciò aveano sopra lui quel dritto medesimo che sopra quasi tutti i grand' uomini di questo secolo vollero esercitare. Invitato da Ferdinando II, andossene a Pisa, e vi ebbe la cattedra di medicina teorica. Era ivi allora Giannalfonso Borelli, di cui si è nel precedente capo parlato, e tra questi due valorosi filosofi si strinse tosto grande amicizia, per cui si vennero animando ed aiutando l'un l'altro ne' loro studj; e come il Borelli trasse molti lumi per l'anatomia dal Malpighi, in cui questi era meglio versato, così il Malpighi fu dal Borelli istruito nella buona fisica. Ma l'aria di Pisa gli era nocevole; e perciò nel 1660 fu costretto a chieder dal gran duca il congedo, e questi gliel diede, perchè più ancora che la sua università, amava il Malpighi, e nol volle esporre a pericolo di gravi malattie. Nel 1660 adunque fece ritorno all'antica sua cattedra di Bologna, ove insieme con Silvestro Buonfigliuoli e con

Carlo Fracassati spertissimi anatomici continuò a coltivar questo studio, e a far nuove scoperte. Frattanto essendo morto in Messina Pietro Castelli, che ivi era professore di medicina, tanta era la fama sparsa del saper del Malpighi, che quel senato gliel destinò a successore, e invitollo a quella università collo stipendio di mille scudi. Colà dunque recossi il Malpighi, e vi giunse nell'ottobre del 1662, e per lo spazio di quasi quattr'anni vi si trattenne insegnando e insieme esercitando la sua arte. Ma il non curar ch'ei faceva le antiche opinioni degli Arabi e de' galenisti gli eccitò contro l'odio di molti; e si vide anche uscir qualche libro in cui il Malpighi era incivilmente malmenato. Perciò ei risolvette di andarsene, e ottenne, benchè a gran pena, da quel senato licenza di tornare a Bologna, a patto però, che spediti alcuni domestici affari, che da lui si allegavano per motivo della sua partenza, facesse ritorno a Messina. Sul principio del maggio del 1666 ei fu in Bologna; e pochi mesi appresso ecco giugnergli pressanti lettere dal senato di Messina, che colà il richiamano. Ma quel di Bologna tanto si adoperò col Malpighi, ch'egli si vide, probabilmente con suo piacere, costretto a trattenersi in questa città. Fu essa poscia per molti anni il soggiorno ordinario del Malpighi, il quale però passava gran parte dell'anno in villa, per attendere con più agio agli amati suoi studj. Nel 1669 ebbe l'onore di essere aggregato alla reale Società di Londra, la quale ancora ne fece a sue spese stampare qualche opera. Essendo stato nel 1691 eletto a pontefice il card. Antonio Pignatelli col nome d'Innocenzo XII, questi, che in Bologna avea conosciuto e amato molto il Malpighi, chiamollo tosto a Roma, e dichiarollo suo medico, cameriere e prelato domestico. Ma allora era già egli in istato assai cagionevole di salute (*a*), e

(*a*) Fin dall'anno 1684 era egli soggetto a gravi dolori, ed ebbe innoltre in quell'anno la funesta disgrazia di un incendio che gli recò gravissimo danno. *Per altro*, scriv' egli da Bologna a' 9 di maggio del detto anno al Redi, *io vivo, se pure si può dir vita in ozio, senz'altra applicazione che di fuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsomi in casa ne' mesi passati, mi ha consumato, oltre quel poco di buono, che io aveva, le mie Memorie manoscritte, e i Microscopi ossiano Lenti, anzi essendomene restata addosso una sola, questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari: onde bisogna intender il parlar del Cielo; tanto più*

dopo soli tre anni del nuovo suo impiego, a' 23 di giugno del 1694, colpito da improviso colpo d'apoplesia, e a grande stento riavutosene, si apparecchiò con segni di cristiana pietà alla morte, a cui un altro colpo il condusse a' 29 di settembre dell'anno stesso. Il corpo, com'egli avea ordinato, ne fu trasportato a Bologna, e sepolto nella chiesa di s. Gregorio de' Ministri degl' infermi con una onorevole iscrizione, che si riferisce anche da m. Portal (*l. c. p.* 118), insieme con quella più breve e più elegante che leggesi sotto il busto a lui innalzato in quella università. Ma più che tai monumenti, renderanno eterna la memoria del Malpighi le molte dottissime opere da lui pubblicate, delle quali dobbiam or dare una breve idea.

XIV. Sue opere

XIV. Furono esse, oltre diverse particolari edizioni, stampate congiuntamente in Londra nel 1686, in due tomi in folio, e un altro tomo, che abbraccia le opere postume, ne fu ivi stampato a spese della Società nel 1697. Io non ne farò un minuto catalogo, ma solo delle più celebri accennerò gli argomenti e le principali scoperte. Il polmone, viscere per l'addietro mal conosciuto, fu il primo oggetto delle ricerche di questo grand' uomo. Ei ne esaminò e esattamente ne descrisse la sostanza, la struttura, le parti diverse; ne vide i vasi arteriosi, e fu il primo che col microscopio vedesse in esse aggirarsi il sangue, e ne trasse la spiegazione e i rimedj di varie malattie che in quella parte si formano. Nel cervello ancora ei s'innoltrò assai più che non si fosse finallora fatto, e sulla sostanza di esso e sulle minute parti, onde è composto, fece osservazioni agli altri anatomici sconosciute. Colla medesima diligenza prese a esaminare la lingua, e primo fra tutti ne descrisse le papille nervose, e da esse passando all'organo del tatto, spiegò come da altre somiglianti papille, che son nella pelle, possa esso formarsi. Il fegato ancora fu dal Malpighi esaminato, e lo stesso egli fece riguardo alle reni e a'lor vasi sanguigni, e alla milza da lui descritta, dice m. Portal, con tan-

che agli antichi miei gudi si sono aggiunti i dolori articolari, che bene spesso mi legano; sicchè solo mi resta l'imparare, e godere dell' altrui fatiche (*Op. del Redi t. 6, p. 82 ed. napol.* 1778).

ta esattezza, che tutte le osservazioni da lui fatte posson passare per altrettante scoperte, atteso il poco che innanzi a lui erane conosciuto. Il mistero della generazione, e le parti che ad essa concorrono, la formazione del feto, e quella delle ossa, le glandole conglobate, i vasi linfatici, e più altre parti del corpo umano furono parimente l' oggetto delle ricerche di questo illustre anatomico, e in tutte egli fece scoperte che alla medicina recarono non ordinario vantaggio. Ad altre parti ancora della storia naturale ei rivolse il suo studio. Il trattato de' bachi da seta è uno de' più compiti che si abbiano su questo argomento. Ma stimabilissima singolarmente è l' Anatomia delle piante, perchè egli, affin di esaminarne e descriverne la struttura, le disseccò col metodo stesso con cui si disseccano i corpi degli animali, e potè quindi parlarne con tale esattezza, che questo trattato fu rimirato da tutti come un capo d' opera. Ebbe nondimeno il Malpighi non pochi avversarj. Il Borelli, benchè gli fosse amico, ne criticò alcune opinioni, e prese principalmente a combattere ciò ch' egli intorno al polmone aveva scritto. Giangirolamo Sbaragli professore dell' università di Bologna, e autore di alcune opere mediche e anatomiche che si annoveran con lode da m. Portal (*t.* 4, *p.* 85), in una di esse, che ha per titolo *Oculorum et mentis vigiliae*, stampata in Bologna nel 1701, si diè a confutare moltissime descrizioni che date avea il Malpighi; e questo libro eccitò una lunga contesa, e fu sorgente di molti altri, quali in difesa del Malpighi medesimo, quali in favore dello Sbaragli. Il p. Buonanni, per sostenere la peripatetica generazione dalla putredine, scrisse egli pure contro il Malpighi. Ma questi benchè sia egli pure caduto talvolta in errori, scoperti poscia e confutati da' più recenti anatomici, e benchè alcune delle sue opere non corrispondano al nome da lui ottenuto, è tuttora considerato come uno de' più benemeriti rischiaratori di questa scienza; e le opere contro di lui scritte han recato maggior onore al Malpighi stesso, che agli autori di esse suoi avversarj. Quindi io conchiuderò ciò che ho detto finora di questo illustre anatomico, colle parole del sopraccitato m. Portal, il quale dopo aver fatto un lungo e di-

ligente estratto delle opere di esso, „ Ecco, dice, l' estrat-
„ to delle opere di uno de' più grandi anatomici che ci
„ offra la storia. Io non do che una debole idea delle sue
„ fatiche. Tocca agl' intendenti dell' arte il consultarle.
„ Il Malpighi prese la natura per suo modello, e ne fu
„ il vero pittore. Que' che vorranno studiarlo non potran-
„ no seguire guida migliore (*l. c. t.* 3, *p.* 151) „.

XV. Notizie di Lorenzo Bellini.

XV. Al Malpighi succede Lorenzo Bellini, nome parimente famoso all' anatomia e nella medicina. Ammiratore insieme ed emulo del primo, egli scrisse su alcuni degli argomenti medesimi che quegli o avea già rischiarati, o stava allora illustrando; e se nelle scoperte anatomiche ei non giunse ad uguagliarne la fama, lo superò nell' adattarle alla medicina, la quale fu da lui condotta a una perfezione molto maggiore di quella che aveanle proccurata le opere dei medici precedenti, singolarmente coll' applicarvi ch' ei fece le leggi della meccanica. Parecchi autori, citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 686, ec.), ne hanno scritta la Vita; ma noi ci varremo di quella che più recentemente ne ha pubblicata il più volte lodato monsig. Fabbroni (*Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 4, *p.* 39, ec., *t.* 4, *p.* 6). Girolamo Bellini e Maddalena Angiola Minuti cittadini fiorentini furono i genitori di Lorenzo, nato in Firenze a' 3 di settembre del 1643. Il gran duca Ferdinando II che fu avvertito de' segni di raro ingegno, che si scorgevano nel giovinetto Bellini, gli fu invece del padre mortogli ne' primi anni, e sovvenendo alle angustie domestiche in cui si trovava, inviollo alla università di Pisa, e il diè scolaro ad Antonio Oliva e ad Alfonso Borelli. Colla scorta di questi due valentuomini, e aiutato dal Redi e da Alessandro Marchetti, il Bellini si avanzò felicemente nelle scienze matematiche, nelle fisiche e nelle anatomiche, e per queste gli fu di grande soccorso l'assister ch' ei facea giornalmente alle sperienze che il Borelli stava allor facendo sopra gli animali, per comporre la celebre sua opera de' lor movimenti. In età di vent' anni non ancora compiuti, pubblicò nel 1663 la sua dissertazione sopra le reni, la quale fu accolta con grandissimo applauso, e più volte stampata. Nell' anno medesimo ricevette la lau-

rea, e prima ancor di riceverla fu dal gran duca trascelto alla cattedra di logica, indi trasferito a quella di filosofia, poi di medicina, e per ultimo di anatomia. Egli ebbe l'onore di aver più volte lo stesso gran duca presente alle sue dimostrazioni anatomiche; e pruova ancora più bella della stima e dell'affetto che per lui avea quell'ottimo principe, egli ebbe, quando essendo caduto gravemente infermo, il gran duca, venuto a Pisa, mandò tosto al Bellini a significargli il dispiacere che ne provava, e a recargli una somma notabile di denaro, ordinò a' suoi proprj medici di assistergli di continuo e di somministrargli a sue spese tutto ciò di che abbisognasse, e mostrossi sempre amorevolmente sollecito del ristabilimento di un uomo a lui sì caro. Ciò non ostante, non era il Bellini contento di quel soggiorno. L'invidia con cui si soglion rimirare gli uomini che si sollevano sopra il volgo, e che si allontanano da' battuti sentieri, e una certa sua naturale severità congiunta a una cotal franchezza nel palesare i suoi sentimenti, rendevanlo odioso a molti, e fra gli altri al presidente di quella università; e delle persecuzioni che ei soffriva, ei ragiona in una lettera al principe Leopoldo, scritta nel marzo del 1673 (*Lettere ined. t.* I, *p.* 243, ec.). Ma la protezione di questo principe e del gran duca Cosimo III, succeduto frattanto a Ferdinando II, tenne fermo il Bellini in quella università; e nel 1683, essendo egli stato colla promessa di ampio stipendio invitato a quella di Padova, per opera singolarmente del Redi, ricusò di partire da Pisa. Nel 1691 il gran duca chiamollo a Firenze, e il nominò suo medico, e con lui fece nell'anno stesso il viaggio di Loreto. Fu per qualche anno accettissimo a questo principe; ma gl'invidiosi e i nimici che sempre egli ebbe, prevalendosi di qualche cura che poco felicemente eragli riuscita, e svegliando nell'animo di Cosimo III piissimo sovrano sospetti contro il Bellini come uomo di ree massime e irreligioso, ne alienarono l'animo; ed ei fu costretto a passare gli ultimi anni della sua vita chiuso quasi sempre in casa. A questo dispiacere un altro domestico se ne aggiunse; perciocchè avendo egli nel 1696, a istanza degli amici, presa in moglie Leonora Mannozzi,

la prima sera ch' egli ebbela in casa, sdegnato per un fanciullesco scherzo ch' ella gli volle fare, la congedò, e fu poscia costretto a pagarle ogni anno non picciola somma di denaro. Gli fu di qualche sollievo fra tanti disgusti l'onore a lui fatto da Clemente XI che l'anno 1701, per opera di monsig. Lancisi, il dichiarò suo primo consultore nelle cose alla sua sanità appartenenti. Morì con segni di cristiana pietà agli 8 di gennaio del 1704, e fu sepolto nella chiesa di s. Felice, ove anche erasi determinato di innalzargli un onorevole monumento; ma ciò non fu mai eseguito.

XVI. Sue opere

XVI. Le Opere del Bellini, stampate prima separatamente più volte, furono poi insieme riunite e pubblicate in Venezia nel 1708, in due tomi in 4°; nella qual edizione però, come avverte il co. Mazzucchelli, alcune sono state dimenticate. La Dissertazion sulle reni, come si è detto, fu la prima che dal Bellini si pubblicasse. Ei non avea ancora veduta l'opera su quelle parti scritta dal celebre Eustachio, che gli venne alle mani solo alcuni mesi appresso, e m. Portal dice (*t.* 3, *p.* 191) ch'ei merita fede, poichè paragonando insiem le due opere, si conosce che quella dell'Eustachio è molto superiore a quella del Bellini. Ei nondimeno confessa che questa contiene molte osservazioni importanti, ch' egli stesso viene indicando, tra le quali è la scoperta di que' piccioli canaletti che dagli anatomici si son poi detti *ductus belliniani*, scoperta che lo stesso Malpighi, il quale dopo il Bellini scrisse su questo argomento, a lui attribuisce sinceramente (*Op. posth. p.* 52 *ed. amstelod.*). Tre anni appresso, avendo egli dal Borelli saputo che il Malpighi in Messina stava scrivendo intorno alla lingua, e che avea in essa scoperte certe membrane prima non conosciute, volle egli ancora scrivere sullo stesso soggetto, e le loro Dissertazioni uscirono alle stampe nello stesso anno 1665; nel qual tempo pure, avendo il Borelli eccitato Carlo Fracassati a esaminare lo stesso membro, avvenne che e il Malpighi e il Bellini e il Fracassati, senza saper l'uno dell'altro, vi scoprirono le papille nervose da noi già indicate, nel che però sembra che al Malpighi si debba la precedenza nella scoperta, ma al

Bellini la lode di aver ad esse attribuito il senso del gusto. Avea egli ancora intrapresa un' opera sulla respirazione e e sulla separazion della bile. Egli ne dà l'idea in una sua lettera al gran duca Ferdinando II, ch è stampata tra le sue Opere, e di cui anche ci dà l'estratto m. Portal, lodando alcune osservazioni che fa in essa il Bellini. Ma egli non eseguì il suo disegno, e di quest'opera non si ha che l' accennata idea. Più altre osservazioni anatomiche si contengono in diversi opuscoli del Bellini, e ne' Discorsi d'Anatomia divisi in tre parti, e pubblicati dal celebre Antonio Cocchi in Firenze nel 1741 e nel 1744. Ma benchè in essi più cose leggansi a questa scienza assai utili, e che scuopron l'ingegno e l'esattezza nell' osservare di questo scrittore, non son però quelli che gli abbiano ottenuto più nome; ed è certo ch' egli in essi e in altre sue opere è caduto in varj falli, che sono poi stati scoperti e confutati. Maggior fama han conciliata al Bellini i suoi opuscoli medici *De urnis et pulsibus, De missione sanguinis, De febribus, De morbis capitis et pectoris*, ec. Egli non seguì in essi l' antico metodo di ragionare secondo certi principj fondati più sull'immaginazione de' medici, che sulla costituzione del corpo umano. Applicatosi a conoscere la costruzione, la figura, le operazioni delle diverse membra interne, l'indole degli umori del corpo e le leggi con cui per esse si aggirano, ardì prima di ogni altro di applicare le leggi della meccanica alla medicina, e il fece con sì felice successo, che il Boerhaave, nella prefazione premessa agli Opuscoli del Bellini, ristampati in Leyden nel 1717, afferma che nella scienza della medicina non v'ha alcuno che si possa antiporre al Bellini, e appena uno, o due che gli si possano paragonare, perchè egli si diede a studiare la natura medesima, non fingendo a capriccio, ma osservando minutamente ogni cosa, e spiegando tutti i fenomeni che nell' uomo o sano, o infermo si veggono, secondo le infallibili leggi della meccanica, tratte dalla fabbrica del corpo umano e dalla natura degli umori che per esso vanno scorrendo (*a*). E che il Bellini fosse versatissimo

(*a*) Monsig. Fabbroni avverte ciò che prima di lui aveano accennato il dott. Targioni e il p. Niccolai (*Lezioni t.* 1, *p.* 376), che par che il Belli-

nelle leggi della meccanica, si scuopre ancora dalla dimostrazione da lui data di quella proposizione ch'è stimata il principal fondamento di questa scienza, cioè che *la ragione de' momenti si compone dalle ragioni delle forze assolute, e dalle distanze in cui operano*, dimostrazione che Alessandro Marchetti spacciò poi come sua, e fu più volte cagion di contese forse non ancora finite. Intorno a che veggasi il Saggio più volte citato del senator Nelli (*p.* 85, ec.), e le Lettere con cui l'avv. Francesco Marchetti si è sforzato di difendere la memoria del suo genitore. Il Bellini per ultimo fu valoroso poeta italiano; ma di ciò sarà altrove luogo più opportuno a parlare.

XVII. Guglielmo Riva ed altri anatomici.

XVII. Sieguono ora alcuni altri anatomici che, se non furono ugualmente famosi che il Malpighi e il Bellini, meritan nondimeno in questa Storia onorevol menzione. Parla brevemente m. Portal (*l. c. p.* 258) di Guglielmo Riva astigiano, di cui, citando la testimonianza di monsig. Lancisi, afferma che morì nel 1676 attaccato da una febbre pestilenziale, per essersi addormentato sotto una pianta nella Campagna Romana. Egli avverte che l'Haller ne ha trovate in Gottinga 32 tavole anatomiche, le quali rappresentano molti feti mostruosi, e ove vedesi una nuova tavola de' vasi delle reni, a cui l'autore ha aggiunte alcune riflessioni chirurgiche. Egli qui non ne cita alcun' opera; ma altrove (*t.* 6, *part.* 2, *p.* 768) ne indica due Osservazioni chirurgiche, stampate in Roma nel 1663 e nel 1664. Era di fatto il Riva di que' tempi in Roma, e l'ab. Michelangelo Ricci, poi cardinale, scrivendo nel 1665 al principe Leopoldo, „ Noi abbia-„ mo qui, dice (*Lett. ined. t.* 2, *p.* 131), un certo „ Sig. Guglielmo Riva molto esercitato nelle cose dell' „ Anatomia, il quale ha radunato varie osservazioni, a „ fine di stamparle un giorno, e i rami son quasi tutti

ni avesse idea di quella universale attrazione, il cui sistema rese poi tanto celebre il Newton: *Quantum vero late pateat*, dice monsig. Fabbroni (*p.* 47), *hæc via, quam naturalis contractionis nomine appellat Bellinius, pluribus ille exposuit in Propositione L. suorum Opusculorum, quem locum qui leget, non nulla ibi cum admiratione offendet, quæ indicare etiam vere videntur newtonianam attractionem in terrestribus corporibus*.

„ intagliati. Me le partecipò l'altro giorno, e le sentii con „ sommo piacere, perchè le novità di Pecquet, Bartolino „ ed altri moderni francamente esaminandole, mostra in „ fatto, quali siano vere, e quali false, sempre con ana- „ tomie reiterate, che ha fatte de' corpi umani „. Parecchie Osservazioni chirurgiche del Riva sono inserite nel primo tomo dell'accademia de' Curiosi di Vienna, ed ivi egli è detto: *Jo. Guglielmus Riva Pedemontanus, Anatomicus Romanus celeberrimæ Chisianæ Legationis in Galliam, S. M. Christianissimæ ac Pontificis Clementis IX. Chirurgus* (*a*). Carlo Fracassati

(*a*) Belle notizie intorno al Riva, che fu chirurgo del re di Francia e del pontef. Clemente IX, e che morì in Roma a' 17 di ottobre del 1677, ci ha date il ch. sig. dott. Antonio Marinucci medico primario, soprannumero dell' arcispedale della Consolazione in Roma, dirette al sig. dott. Pietro Orlandi, e inserite nell' Antologia romana (1788, *lugl. n.* 1, ec.) Io non mi arresterò che sopra due cose, le quali son degne di più esatta considerazione. La prima è che, come abbiam veduto accennarsi dal card. Ricci, egli avea apparecchiati e fatti intagliare più rami di descrizioni anatomiche, ch'ei disegnava di publicare, e di fatto nel suo testamento da lui steso fin dal 1664, egli lasciò le sue *Opere d' Anatomia, cioè li rami intagliati della chililazione, circolazione, e linfilazione co' suoi scritti a ciò appartenenti al Sig. Paolo Manfredi Lettore di Sapienza*, con condizione che nello spazio di un anno e mezzo dopo la sua morte, dovesse darle alla luce, al qual fine gli fece un legato di cento scudi Ma l' ordin del Riva, qualunque ragion se ne fosse, non fu eseguito, e quell' opera si conserva ora scritta in pergamena presso il suddetto sig. dott. Pietro Orlandi che fin dal 1 di marzo del 1788 si compiacque con sua lettera di darmene avviso. Essa ha per titolo; *Novissima et inaudita usque ad sæculum præsens extispicia viva Physico-Anatomica de latice in animante a Jo: Guglielmo Riva Astense Doctore in Medicina Romano Anatomico, etc. jamdiu private ostensa, mox in theatro publico indigitata, observationibus modò nuperrimis ac ære exaratis illustrata*, ec., colla dedica ad Alessandro VII, e vi si trovano sette tavole anatomiche, le quali debbon esser diverse da quelle che si hanno in Gottinga; perciocchè di fatto nell' inventario fatto dopo la sua morte, oltre questa grand' opera, si veggon indicati molti altri disegni d' anatomia. L' altra cosa degna d' osservazione intorno al Riva, si è ch' ei fu uno de' primi in Italia a tentare la trasfusione del sangue, e che fu forse il primo tra noi a tentarla negli uomini. Io non mi tratterrò qui a cercare a chi si debba la gloria di aver prima d' ogni altro tentata la trasfusione del sangue di un animale in un altro. Il dottor Giovanni Targioni Tozzetti riferisce i passi di diversi scrittori tedeschi e inglesi, che prima della metà del secolo, di cui trattiamo, l' aveano progettata, e osserva che fin dal secolo precedente il Cardano ne avea parlato, come di cosa da alcuni creduta possibile. Ei reca ancora un passo dell' opera di Domenico Folli da Poppi, in cui dice di aver avuto fin dal 1652 l' idea della trasfusione del sangue (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 1, *p.* 261, ec.) Checchè sia di ciò, pare che il primo a l eseguirla in Italia fosse il celebre Gemignano Montanari modenese Nel Giornale de' Letterati d' Italia, stampato in Roma l' anno 1668, si parla (p. 91) della sperienza da lui fatta in Bologna, in casa del Cassini nel maggio del 1667, in cui il sangue cavato totalmente a un agnello, che perciò ne morì, fu trasfuso in

professore di medicina prima in Bologna sua patria, poscia in Pisa, e di cui abbiamo già fatta menzione, fu avuto in conto di valoroso anatomico, e diversi opuscoli se ne hanno alle stampe, e alcuni di essi inseriti nelle Transazioni filosofiche. M. Portal dice (*l. c. p.* 195) che essi sono molto inferiori a que' del Malpighi. Egli stesso però ne loda alcune osservazioni, e singolarmente il valore con cui combatte l'opinione del Willis sull'origine dei nervi e sulle funzioni vitali. Altre opere e altre notizie di questo scrittore si posson vedere presso il p. Orlandi (*Scritt. bologn. p.* 81) (*a*). Maggiori elogi fa m. Portal delle due Opere anatomiche di Antonio Molinetti veneziano (*l. c. p.* 393), professore d'anatomia e di medicina in Padova, ove, con raro esempio, giunse ad avere fino a 1600 fiorini di stipendio (*Facciol. Fasti pars* 3, *p.* 345), e morto nel 1675. La prima è intorno a' cinque sentimenti del capo; la seconda è una Descrizione di tutte le parti di esso. Il suddetto scrittore compen-

un altro che visse sette mesi dopo, e si riporta una relazione fattane dal medesimo Montanari. Innoltre nello stesso anno 1668 fu stampata in Roma la relazione *Dell' Esperienze fatte in Inghilterra, Francia, ed Italia intorno alla celebre e famosa trasfusione del sangue per tutto Gennaro* 1668, e fu ristampata l'anno stesso in Bologna, colla continuazione fino a tutto il maggio del detto anno, della qual seconda edizione ha copia questa ducal biblioteca; e vi si narrano diverse esperienze fatte su ciò in Roma dal chirurgo Ippolito Magnani. Ma più ardito fu il Riva, il qual volle tentarla negli uomini; e tre ne trovò che vi si sottomisero. Se ne ha la relazione stampata in un foglio volante, che conservasi nella Casanatense di Roma scritta in latino, e autenticata da quattro medici testimonj di veduta, di cui mi ha trasmessa copia il sopralodato sig. dott. Orlandi. Dicesi in essa che nel dicembre del 1667 avea il Riva fatta la trasfusione del sangue di tre castrati in tre uomini con metodo più dolce di quello che usavasi in Francia e in Inghilterra, perchè facevasi *sine venæ extractione vel excoriatione*, ma col solo foro usato nel salasso un po' più largo. Di questi tre uomini così curati, il primo, cioè il sig. dott. Gianfrancesco Sinibaldi, in cui, essendo tisico marcio, nè potendosi cavargli sangue, l'operazione non potè riuscire, morì di quel male alcuni mesi dopo; un altro, che da sedici giorni avea continuamente la febbre, essendo essa cessata, era partito da Roma, nè più erasene udita novella, il terzo, che già da 36 giorni era travagliato da febbre terzana, il terzo giorno n'era rimasto libero. I nostri valorosi medici decideranno se queste sperienze bastino a provar utile la trasfusione del sangue, la qual però ebbe contraddittori in gran numero, e assai pochi seguaci. Ho voluto parlare con qualche estensione di queste sperienze, perchè esse, soltanto però negli animali, sono state più volte e felicemente rinnovate in questi ultimi anni da' valorosi professori di questa università nel palazzo di s. e il sig. march. Gherardo Rangone magnanimo intendentissimo protettore dei buoni studj.

(*a*) Veggasi ancora il dott. Gio. Targioni Tozzetti (*Aggrand.* ec. *t.* 1, *p.* 270, ec. 294, ec.).

dia le belle osservazioni da esso fatte singolarmente sull' occhio e sul cervello, e loda il congiungere che ingegnosamente egli ha fatto la fisica colla anatomia. Ei fa ancora onorevol menzione dell'Anatomia di Bernardo Genga, stampata in Roma la prima volta nel 1675, e i Comenti da lui pubblicati nel 1694 sugli Aforismi d'Ippocrate, che spettano alla chirurgia (*l. c. p.* 508); e l'Anatomia dell' ossa di Domenico Gagliardi, stampata in Roma nel 1689, e ristampata in Leyden nel 1723, e la dice piena di riflessioni originali e degne di elogi (*t.* 4, *p.* 107, ec.), e finalmente le Osservazioni Anatomico-mediche di Giambattista Fantoni bibliotecario, medico e consigliere di Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, stampate in Torino per opera di Giovanni di lui figliuolo ed erede nel saper medico e anatomico (*ib. p.* 229, 269) (*a*). E ciò basti degli scrittori d' anatomia, per dimostrare che questa scienza, anche nel secolo di cui scriviamo, dovette in gran parte all' Italia i nuovi e felici progressi ch' ella venne facendo. Solo ad essi io aggiugnerò uno che, se non fece conoscer co' libri quanto ei ne sapesse, mostrollo col fatto, e in modo da farne stupire l' Accademia delle Scienze in Parigi. Ei fu Gaetano Giulio Zumbo siracusano, che nel 1701 presentò a quell' Accademia una testa umana da lui formata di cera, in cui tutte le più minute parti, le vene, le arterie, i nervi, le glandole, i muscoli, vi si vedevano espresse, ed ogni cosa colorita al naturale (*Hist. de l' Acad. an.* 1701, *p.* 57). Ei morì poco appresso, e l' Accademia pianse la

(*a*) A questi celebri anatomici doveasi unire monsig. Giammaria Castellani nato in un luogo detto le Calcare nella diocesi d' Alba, ma nello stato di Genova, medico primario dell' arcispedale di S. Spirito in Sassia, e professore d' anatomia e di chirurgia della Sapienza romana e archiatro di Gregorio XV, e morto l'an. 1655. Intorno a lui ha raccolte le più esatte notizie il sopralodato ch. sig. dott. Pietro Orlandi romano, e mi ha fatto l' onore d' indirizzarmele, inserendole nell' Antologia romana (1788, *dic.*, n. 25, 26). Oltre qualche opuscolo anatomico da lui pubblicato, osserva egli che, per testimonianza dell' Allacci scrittore contemporaneo, il Castellani formò alcune grandi e insigni Tavole anatomiche, ed egli crede, con ottime e ben fondate ragioni, che siano quelle medesime che van sotto il nome di Pietro Berettini da Cortona, e che furono pubblicate la prima volta nel 1731 in Roma coi Comenti di Gaetano Petrioli, e poi ivi di nuovo nel 1789 coi Comenti del dott. Francesco Petraglia; le quali Tavole da alcuni erano state falsamente attribuite al Riva, di cui si è parlato poc' anzi, da altri al Veslingio. Abbiamo anche veduto altrove, che a monsig. Castellani deesi la prima origine della biblioteca casanatense.

perdita dell'ammirabil segreto di cui egli avea usato in quel sì raro lavoro. Questo medesimo artefice, essendo in Genova, avea lavorato in cera una Natività del Redentore, e una Deposizion dalla Croce, opere amendue maravigliose, che furon poi trasportate a Parigi, e delle quali leggesi la descrizion nel *Journal des Savans* (*an.* 1707, *Suppl. p.* 450, ec.).

XVIII. Si annoverano alcuni scrittori di medicina.

XVIII. Nè meno felice fu lo stato dell'arte medica, la quale essendo coll'anatomia sì strettamente congiunta, dee necessariamente o fiorire con essa, o con essa giacere dimenticata e negletta. Più copiosa ancora che quella degli anatomici è la serie de' medici; e perciò più ancora ci è qui necessario l'usare di una prudente scelta, lasciando in disparte quelli che scrissero di medicina, sol perchè vollero farsi autori, accennando coloro il nome de' quali è ancora in qualche venerazione, e alquanto più a lungo stendendoci nel ragionare di quelli di cui è più chiara la fama. Fortunato Fedeli siciliano, morto in età di 80 anni nel 1630, fu il primo che adattasse la medicina agli usi legali, scrivendo l'opera che ha per titolo: *De Relationibus Medicorum Libri quatuor, in quibus ea omnia, quæ in forensibus ac publicis causis Medici referre solent, plenissime traduntur*, che fu stampata prima in Palermo nel 1602, e fu creduta degna di essere ristampata in Lipsia nel 1674, oltre alcune altre opere mediche da lui pubblicate, che si annoverano dal Mongitore (*Bibl. sicula t.* 1, *p.* 199). Giambattista Codronchi medico imolese si accinse, forse prima d'ogni altro, a scrivere le Effemeridi annuali delle malattie; e l'an. 1603 stampò in Bologna la descrizione e l'esame di quelle che l'anno precedente si eran vedute in Imola. Di lui ancora si ha un Trattato su'difetti della voce, stampato fin dal 1597 in Francfort. Bartolommeo Castelli fu il primo autore di un Lessico medico latino e greco, di cui dopo la prima edizion veneta del 1607, annovera l'Haller fino a 13 altre edizioni, nelle quali da alcuni esso fu poscia di molto accresciuto (*Bibl. botan. t.* 1, *p.* 438). Di Marsilio Cagnati veronese, che fu medico di molto nome in Roma, ci ha lasciato un grande elogio l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 97) e, dopo lui, il

march. Maffei (*Ver. ill. par. 2, p.* 379) che ne accenna le molte opere date in luce. Prospero Marziani sassolese, che al tempo medesimo esercitava la medicina in Roma, avendo scritte alcune annotazioni sulle Opere del Cagnati, queste furono censurate e riprese da due altri medici Aezio Cleto e Giovanni Manelfi. Ma in difesa del padre, morto nel 1622, sorse Francesco Marziani di lui figliuolo, e con una sua opera intitolata *Anti-paralogismus,* stampata nello stesso anno, difese il padre insieme e il Cagnati. Di Prospero abbiam di fresco avute assai esatte notizie scritte dal sig. Cammillo Baggi e inserite in questo Giornale di Modena (*t.* 3), ove anche si annoverano diverse opere da lui pubblicate, e si riferiscon gli elogi che altri scrittori di medicina ne hanno fatti. Due assai pregiate Dissertazioni pubblicò ne' primi anni del secolo Domenico Terillo medico veneziano, una sulle cagioni della morte improvvisa, l'altra sull'uso de' vescicanti. È ancora in pregio tra' medici l'opera di Tommaso Cornacchini d'Arezzo, stampata in Arezzo nel 1607, col titolo *Medicina practica rationalis et empyrica,* in cui assai esattamente descrive le malattie, e saggiamente ne propone i rimedj.

XIX. Notizie di Girolamo Mercurj.

XIX. Di mezzo a questi medici un altro ci si fa innanzi che, pe' libri da lui pubblicati e per le vicende della sua vita, è degno di particolar ricordanza. Ei fu Girolamo Mercurj romano, di cui a lungo ragionano, dopo altri scrittori, i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 2, p.* 38). In età giovanile fu alle università di Bologna e di Padova, ed attese principalmente allo studio della medicina, in cui tra gli altri maestri ebbe Giulio Cesare Aranzi da noi nominato nella Storia del secolo precedente. Entrò poscia nell'Ordine de' Predicatori; e si rivolse allora agli studj proprj della nuova sua professione, ma senza abbandonare la medicina, cui non solo continuò a coltivar, ma diessi ancora a esercitarla, singolarmente in Milano, ov' era da molti richiesto nelle lor malattie. Un religioso medico era un oggetto troppo straordinario, e perciò il Mercurj divenne presto il bersaglio delle dicerie di molti; ed egli, sdegnato al vedersi ancora tra i suoi non curato, anzi, come a lui parve, perseguita-

to per l'esercitar ch' ei faceva la medicina, gittato l'abito religioso, fuggì dal chiostro, e andò aggirandosi per diverse provincie, prendendo allora invece di quel del Girolamo il nome di Scipione, ch'era quello probabilmente che avea ricevuto nascendo. Ei corse allora quasi tutta l' Europa; perciocchè racconta egli stesso di essere stato due anni in Francia col carattere di medico di Girolamo Lodrone comandante delle truppe tedesche sotto Anna di Gioiosa, di aver soggiornato anche in Ispagna, e di aver esercitata la medicina in diverse città d' Italia. Per varj anni fu in Peschiera sul veronese, ov'egli si vanta di aver preservati molti di quegli abitanti dalla insalubrità dell'aria, a cui quel castello era soggetto; ed ivi ancora avea egli fatto acquisto di un picciol podere per passarvi in pace la sua vecchiezza. Ma pentito finalmente dell'errore commesso nell'abbandonare la religione, e ottenuto il perdono del suo fallo, ad essa fece ritorno circa il principio del secolo XVII, e in essa poi visse costantemente riparando con una non ordinaria pietà gli antichi suoi errori, finchè circa il 1615 chiuse i suoi giorni in Roma. I suddetti scrittori ci danno il catalogo delle opere da lui pubblicate, fra le quali le più utili alla medicina sono la *Commare o Raccoglitrice*, opera più volte stampata, nella quale descrive minutamente i diversi casi che posson nascer ne' parti, e il metodo che dee in essi tenersi, e quella intitolata *Degli errori popolari d'Italia*, in cui ragiona de' falli che spesso commettono i medici o nel prevenire, o nel conoscere, o nel curare le malattie; e benchè usi di uno stile diffuso troppo ed incolto, propone nondimeno riflessioni e sperienze che possono essere nella medicina di molto uso.

XX. Di Santorio Santorio.

XX. Niuno però de' medici finor nominati è celebre nei fasti di questa scienza per importanti scoperte e per nuovo sistema in essa introdotto. Non così Santorio Santorio a cui la sua Medicina statica ha acquistato un tal nome, che, finchè quest'arte sarà conosciuta, vivrà immortale. Egli era natio di Capo d' Istria, e avea fatti i suoi studj in Padova, ov' ebbe la laurea. Dopo avere esercitata per alcuni anni la medicina in Venezia, nel 1611 fu chiamato alla prima cattedra di medicina teorica nella

suddetta università (*Facciol. Fasti pars* 3, *p.* 244) collo stipendio prima di 800, poscia di 1500 fiorini. Ivi diedesi egli a fare le osservazioni che poscia espose nell' opera poc'anzi accennata. Benchè gli antichi medici avessero scritto sulla traspirazione, e un trattato di essa avesse pubblicato il celebre card. Niccolò da Cusa, niuno però avea fatte sopra essa quelle sì esatte riflessioni che vi fece il Santorio, nè aveane formato un compito sistema. Egli ne esaminò la necessità e la quantità, e mostrò che la materia che per essa si evacua, è maggiore di quella che si fa per tutte le altre evacuazioni insieme; osservò le diverse maniere con cui essa siegue; calcolò la proporzione ch' essa ha col cibo e colla bevanda, con riguardo però alla diversità del clima, della stagione, della complessione, dell' età; le diverse vicende a cui essa è soggetta, secondo i diversi stati del corpo; e gli utili, o dannosi effetti che alla sanità ne derivano. La bilancia da lui ideata per fare tutte queste sperienze, e di cui egli servivasi continuamente, gli agevolò l'accertare le osservazioni che su ciò egli andava facendo, e che poscia egli descrisse nella sua Medicina statica, stampata la prima volta in Venezia nel 1514. Poche opere mediche hanno avuto applauso uguale a questa e ugual numero di edizioni. Fino a venti ne annovera m. Portal (*t.* 2, *p.* 389), e forse più altre se ne potrebbono aggiugnere. Fu tradotta anche in italiano, in francese, in tedesco e in inglese, e parecchi medici valorosi l' hanno illustrata con note. Dello stesso autore abbiamo ancora i Comenti sulla prima parte del Canone d' Avicenna, un trattato sul taglio della pietra, un' opera intitolata *Methodus vitandorum errorum omnium qui committi possunt in Arte medica*, e alcune altre accennate dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 362); e benchè esse non siano pregiate come la prima, vi si contengono nondimeno parecchie osservazioni alla medicina assai utili. Egli era ingegnosissimo nell' ideare e nel fabbricare diversi strumenti alla stessa arte opportuni. Alcuni ferri per estrarre la pietra, una macchina per prendere i bagni, un letto di nuova foggia pe' feriti, alcuni termometri per conoscere il grado di calor negl' infermi, una macchina per iscoprire la

diversità de' polsi, ed altri diversi strumenti, ch'ei descrive nelle sue opere, son pruova della fecondità del suo ingegno. Non è perciò a stupire ch'ei fosse richiesto da molti nelle lor malattie; e che perciò, dopo tredici anni, lasciasse la cattedra per passare a Venezia. Il senato però non volle che a lui fosse o tolto, o sminuito l'ampio stipendio di cui prima godeva. Morì in Venezia in età di 75 anni, a' 24 di febbraio del 1636; e nel chiostro de' Servi, ove fu sepolto, gli venne innalzata una statua di marmo ad eterna memoria di un uomo che tanto avea illustrata la medicina.

XXI. Di più altri medici.

XXI. Quando il Santorio da Padova passò a Venezia, ebbe nella sua cattedra per successore il conte e cavaliero Pompeo Caimo udinese, il quale prima era stato professore e medico in Roma (*a*), ma più felice, come narrasi dall' Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 48), nell'insegnar dalla cattedra, che nell'assistere agl'infermi. Egli ebbe ivi gravi inimicizie con Cesare Lagalla napoletano, medico esso ancora famoso, di cui pure ci ha dato l'elogio il medesimo Eritreo (*ib. p.* 223). Ma chi crederebbe che le liti fra questi due medici fossero non già sulla spiegazione di qualche aforismo d'Ippocrate, o sul metodo di sanar qualche infermo, ma chi tra essi piacesse più alle donne? nel che il Caimo pretendeva per la sua rara bellezza di essere molto superiore al Lagalla, come narra lo stesso scrittore. Del Caimo parla a lungo il Papadopoli, che ne annovera ancor le opere, e racconta (*l. c. p.* 361) che nel 1631 infierendo la peste in Padova, egli non si diè già al servigio degli appestati, come narra m. Portal (*l. c. p.* 458), ma ritirossi alla patria, nè perciò potè schivare la morte, che il rapì l'anno stesso, contandone egli 63 di età. Molte opere mediche abbiam parimente di Giovanni Manelfi medico assai accreditato in Roma ai tempi di Urbano VIII, fra le quali merita di essere rammentata per la natura dell'argomento quella *De fletu et lacrimis*, e di Giulio Cesare Chiodini o Claudino bolo-

(*a*) Il Mandosio ha annoverato il Caimo tra' medici di Paolo V. Ma il sig. ab. Marini lo ha escluso dal lor catalogo, benchè ei creda non abbastanza fondato ciò che narrasi dall' Eritreo, ch' ei ricusasse quell' impiego, a cui dal pontefice era stato invitato, mosso da superstizioni astrologiche (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 494).

gnese, professore nell'università della sua patria; e tra esse son celebri quella singolarmente *De ingressu ad Infimos*, e quella intitolata *Empyrica rationalis*, che fu poi pubblicata da Giulio Cesare il giovane (V. *Orlandi Scritt. bologn. p.* 180; *Fantuzzi Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 157). Paolo Zacchia romano fu uno de' più dotti medici dell'età sua, e il sapere ne fu tanto più ammirabile, quanto più si stese a ogni genere d'erudizione; e non solo alle scienze, ma alla pittura ancora, alla musica, alla poesia, all'eloquenza. Fu medico del pontef. Innocenzo X, e visse fino al 1659 in cui, in età di 75 anni, venne a morte. Le opere da lui composte e date alla luce si annoverano in parte dall'Allacci (*in Apibus urban.*), e più compitamente dal Mandosio (*Bibl. rom. t.* 1, *p.* 102, ec.), i quali ancora accennano, o riferiscono gli elogi con cui hanno di lui parlato molti scrittori di que' tempi. Fra queste opere sono le più pregiate quelle *De' Mali ipocondriaci*, e *Del Vitto quadragesimale*, scritte in lingua italiana. Ma maggior fama ancora egli ottenne colle sue *Questioni medico-legali*, di cui si fecero varie edizioni, e quella singolarmente nel 1688 in Francfort in tre tomi in folio. M. Portal sembra che non sappia finire di lodare quell'opera (*l. c. p.* 429). Ei dice ch'è una delle migliori che i medici italiani abbian prodotte, e che noi possiamo vantarci di aver pubblicati intorno alla medicina i migliori libri che si abbiano; ch' egli ha composta quest' opera in favore de' giureconsulti destinati a decidere di questioni medico-legali, e in favore de' medici obbligati dal loro stato a far relazioni alla giustizia; ch' egli è osservatore giudizioso ed esatto, e versatissimo nell'anatomia, sulla quale ci ha date importantissime osservazioni; aggiugne che nell'esercizio della medicina non è possibile l'esser privo di una tal opera; invita que' che non l'hanno, a farne l'acquisto; dice che sarebbe a bramare ch'essa fosse spiegata nelle diverse scuole della Francia, e che aggiugnendovi alcune particolarità, tratte dalle leggi di ciascheduna provincia, si avrebbe in essa un corpo perfetto di medicina legale.

XXII. Medici nel regno di Napoli.

XXII. Molti famosi medici ebbe in questo secolo il regno di Napoli; ma di tre soli, che furono per avventu-

ra i più illustri, io dirò brevemente. E sia il primo Leonardo da Capoa. Egli insiem con Cornelio, da noi nel precedente capo lodato, si affaticò a sbandire da quella provincia l'antica barbarie, e a spargervi le nuove scoperte de'recenti filosofi. Fu ivi professore di medicina e di filosofia, e coltivò ancora la storia naturale; del quale suo studio diè pruova al pubblico nelle sue Lezioni intorno alla natura delle mofete. Libero da'pregiudizj che anche nelle scienze si sogliono introdurre, oltre il *Parere sopra l'origine e il progresso della Medicina*, stampato in Napoli nel 1681, pubblicò ivi ancora otto anni appresso i *Ragionamenti intorno all'incertezza de' medicamenti*, ne'quali agli encomiatori di questa scienza è sembrato ch'ei l'abbia oltre il dovere depressa. Di qualche altra opera da lui pubblicata, e di alcune altre appartenenti alla poesia, ch'egli avea composte, e che gli furono involate, veggasi la Vita di esso scritta da Niccolò Amenta, e inserita tra quelle degli Arcadi illustri. Luca Tozzi, nato in Anversa nel 1638, fu egli ancora professore di molto grido nell'università di Napoli, e tal fama era sparsa di lui per l'Italia, che l'università di Padova lo invitò alla cattedra di medicina. Ma egli non volle allora abbandonare il regno, di cui fu fatto regio protomedico generale. Nel 1695 fu chiamato a Roma a succedere al gran Malpighi nella carica di medico del pontef. Innocenzo XII, da cui fu anche nominato suo cameriere, e professore di medicina nella Sapienza. Dopo la morte di questo pontefice, ei fu destinato ad essere primo medico del re di Spagna Carlo II, e già erasi posto in viaggio verso Madrid; ma giunto a Milano, e udita ivi la morte di quel monarca, volse i passi addietro, e tornossene a Napoli, ove poscia morì nel 1717. Oltre un Discorso della Cometa, da lui stampato in età giovanile nel 1664, ei pubblicò un Corso intero di Medicina, diviso in due parti, nella prima delle quali comprendesi la teorica, la pratica nella seconda; alcuni Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate, un Trattato sul Caffè, sul The e sul Cioccolate, e alcuni altri opuscoli. Finalmente Luca Antonio Porzio, nato nel 1637 in Pasitano nella Costa d'Amalfi, fu dapprima professore in Napoli, indi nel

1670 nella Sapienza di Roma; di là passò a Venezia, e nel 1684 in Allemagna, e soggiornò per alcuni anni in Vienna. Ma provando poscia quel clima alla sua salute nocivo, ripatriò, ed ebbe in Napoli la cattedra d'anatomia, cui sostenne fin verso il 1715. Molte sono le opere fisiche e mediche e di storia naturale da lui composte, delle quali si può vedere il catalogo nelle Biblioteche napoletane. Io accennerò solo quella da lui stampata in Vienna col titolo *De Militis in castris sanitate tuenda*, nella quale fu egli il primo che rivolgesse agli usi militari la medicina.

XXIII. Elogio di Giorgio Baglivi.

XXIII. Un famoso medico raguseo ma allevato e vissuto sempre in Italia, dee egli pure avere in questa Storia quell'onorevole luogo che al raro di lui merito è per ogni riguardo dovuto. Ei fu Giorgio Baglivi che nato in Ragusa circa il 1669, e trasportato in età fanciullesca a Lecce, ivi, e poi anche in Salerno, in Napoli e in Bologna con tal fervore e con tale felicità si rivolse allo studio di questa scienza, che ottenne presto la fama di dottissimo medico. Stabilitosi quindi in Roma, vi ebbe nel 1695 la cattedra di chirurgia e di anatomia nella Sapienza, e la sostenne per più anni con sì grande onore, che ne divenne celebre il nome in ogni parte d'Europa. L'imperiale Società d'Augusta e la reale di Londra lo ammisero tra' loro socj; i più dotti uomini di quell'età ambirono di aver con lui commercio di lettere, e ne parlano con sentimenti di somma stima; e i forestieri più illustri, che venivano a Roma, non credevano di aver soddisfatto abbastanza all'erudita loro curiosità, se non conoscevano il Baglivi. Nel congresso letterario di monsig. Ciampini e nella erudita conversazione di monsig. Marcello Severoli a cui interveniva frequentemente, era considerato come uno de' principali ornamenti di quelle illustri adunanze, e così pure dell'Arcadia di Roma, benchè le sue troppo più serie occupazioni non gli permettessero il coltivare la poesia. Ma egli fu da immatura morte rapito nel più bel fiore delle speranze a' 17 di giuguo del 1707, in età di soli 38 anni. Il co. Mazzucchelli, da cui abbiam tratte in compendio queste notizie, ci ha ancor dato il catalogo (*Scritt. ital. t. 2. par. 1, p. 51, ec.*) di tutte l'opere

da lui composte e date alla luce che oltre diverse particolari edizioni, furono anche fino a undici volte almeno congiuntamente stampate. Fra esse si hanno in grande stima i due libri *De Praxi medica*, stampati la prima volta nel 1696, mentr' egli era ancora in età assai giovanile, i quali talmente parvero opera d'uom consumato e maturo, che nacque dubbio in alcuni che il Baglivi avendo trovata un' opera inedita di qualche valoroso medico, l'avesse spacciata qual sua, e forse il dubbio avrebbe trovata fede, se coll' altre sue opere ei non avesse poi sostenuta la fama che con quella erasi conciliata. Molte delle opere del Baglivi appartengono all' anatomia, e singolarmente i quattro libri *De Fibra motrice ac morbosa*, ne' quali però m. Portal si duole (*t.* 4, *p.* 249) che dopo avere disapprovati coloro che di ogni cosa forman sistema, si mostri egli pur non esente da questo difetto. Due accuse venner date al Baglivi riguardo a quest' opera, cioè di aver fatta sua la scoperta della dura meninge che dicevasi osservata già dal celebre dott. Antonio Pacchioni reggiano, e di essersi dato il vanto di aver prima di ogni altro trattato l'argomento *de morborum successionibus*, il quale già era stato trattato da un altro illustre medico reggiano, cioè da Giovanni Casalecchi, benchè l'opera di questo nè avesse allora, nè abbia mai veduta la luce. E il co. Mazzucchelli riflette che il Baglivi si difese ben felicemente contro la prima accusa; ma che non è sì agevole il difenderlo dalla seconda (*a*).

XXIV. Di Bernardino Ramazzini.

XXIV. Noi potremmo qui ancora innoltrarci a parlare di monsig. Giammaria Lancisi romano e di Giuseppe Lanzoni ferrarese, che fin dagli ultimi anni del secolo, di cui scriviamo, ottenner gran nome tra' medici, ma amendue sopravvisser ancor più anni del secol presente, non essendo morti che nel 1725 il primo, nel 1730 il secondo, e ad essi perciò deesi con più ragione dar luogo nella Storia dei nostri tempi. Io conchiuderò dunque la serie de' medici col ragionare di un dotto medico car-

(*a*) Del Casalecchi e del Pacchioni ho parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 313; *t.* 3, *p.* 415), e questo secondo meriterebbe di esser qui rammentato con distinzione, se non appartenesse più al secol nostro che al precedente.

pigiano, cioè del dott. Bernardino Ramazzini, che se non giunse ad uguagliar la fama di un Malpighi, di un Bellini e di un Santorio, per la moltitudine però, per la varietà e per l'erudizione delle sue opere, è meritevole di distinta menzione. La Vita che ne ha scritta il dott. Bartolommeo Ramazzini di lui nipote, e il bell' Elogio degnissimo della pubblica luce, che nell'anno 1777 ne ha recitato nel riaprimento di questa università di Modena il ch. sig. dott. Michele Araldi, ci agevoleranno il parlarne e il dare idea de' lumi che su questa scienza egli sparse (*a*). Carpi fu la patria del Ramazzini che ivi nacque nel 1633 da Bartolommeo e da Caterina Federzoni. Prima nelle scuole de' Gesuiti nella sua patria, poscia in Parma, attese agli studj delle lettere e delle scienze, e della medicina principalmente, cui poscia praticò per alcuni anni in Roma. Nel 1671 si stabilì in Modena, ove nel 1682 avendo il duca Francesco II fondata l' università, ei ne fu eletto primo professore di medicina teorica, e recitò in quell' occasione l' Orazione da noi altrove accennata. Nel qual tempo medesimo eccitossi tra lui e il dott. Giannandrea Moneglia la famosa contesa sulla morte della marchesa Martellini Bagnesi, che molte scritture produsse da una parte e dall' altra, e nella quale il Ramazzini ebbe agio di far palese il molto suo sapere nell' arte medica, come si può vedere dalla diffusa relazione di tal contesa dataci dal Cinelli (*Bibl. volante t.* 4, *p.* 114). In questa città fu ascritto all' Accademia de' Dissonanti; perciocchè della poesia ancora dilettavasi il Ramazzini, e oltre un Centone tessuto co' versi di Virgilio in lode del re Luigi XIV, stampato qui nel 1677, alcune non ineleganti Elegie se ne leggono nella poc' anzi citata Vita. Ma la medicina e la fisica ne formavano il principale studio e la più dolce occupazione. Nel 1690 cominciò a pubblicare le sue Osservazioni sulla costituzione e sulle malattie di quell' anno, e continuò a farlo per quattro anni seguenti; e appena si sparse quest'opera ne' paesi stranieri, che grande fama ne venne all' autore, ed ei si vide

(*a*) Dalla vita e delle opere del Ramazzini si è parlato alquanto più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 240, ec.), e ne ha anche scritta elegantemente la Vita monsig. Fabbroni (*Vitae Italor. t.* 14, *p.* 62).

onorevolmente ascritto all'Accademia de' Curiosi della Natura di Vienna col gloriosissimo titolo di terzo Ippocrate, e da tutti i più dotti medici dell' Europa altamente encomiato. I celebri fonti modenesi furono anche dal Ramazzini attentamente considerati; ed egli nel 1691 ne pubblicò la descrizione, nella quale avendo egli fra le altre cose scoperto il plagio dell'inglese Burnet che nella sua *Teoria sacra della Terra* avea spacciato qual suo un capriccioso sistema ideato già dal Patrizj, come noi pure parlando di esso abbiamo osservato, quest'opera fu in Inghilterra accolta con tanto applauso, che venne tradotta in inglese e di nuovo stampata. Più ancora si diede a vedere l'acuto ingegno del Ramazzini nelle sue Effemeridi barometriche, stampate in Modena nel 1695, nelle quali avendo egli osservato l'abbassarsi che fa il mercurio ne'tubi, quando l'aria pregna di umori sembra esser più grave, ei si fa a spiegare il fenomeno; e a me, ugualmente che la spiegazione del Ramazzini, sembra ingegnosa l'osservazione che fa sopra essa il soprallodato dott. Araldi, di cui perciò non sarà discaro a chi legge che io rechi qui le parole: „ Ei ne reca, dice, una sua „ spiegazione, che oltre all'essere ingegnosissima, o io „ molto m'inganno, o in sè rinchiude siccome il germe „ d'una intera teoria, che sembra assai più recente e na„ ta anzi solo a' dì nostri, sopra la natura e le cagioni „ dell'evaporazione; perchè congetturando egli, che pe„ rò l'atmosfera nelle accennate circostanze s'alleggeri„ sca, perchè il copioso umido, che seco recano i ven„ ti portatori delle nuvole e della pioggia, ne separa e „ precipita al basso le particelle d'altra natura più mas„ siccie e pesanti raccolte in essa, e costrette a cedere il „ luogo alle sopravvegnenti acque, di cui è l'aria secon„ do esso avida e bibula sopra modo, manifestamente si „ scorge, che egli immagina i vapori non già misti uni„ camente, e sospesi, e nuotanti nell'aria, come pare „ che fino a questi ultimi tempi siasi comunemente opi„ nato, ma sibbene ad essa strettamente congiunti, e per „ una perfetta ed intima combinazione accoppiati, e „ conseguentemente, ch'egli attribuisce all'aria stessa „ l'attività e la forza di vero solvente; per cui essa dalle

„ sostanze pressochè tutte sparse sulla faccia del globo
„ stracchi le minime loro molecole, e a sè le attragga e
„ le unisca; nelle quali due proposizioni consistono ap-
„ punto, se non sono ingannato, le principali novità,
„ cui si pregiano di avere scoperto alcuni valenti Fisici
„ de' nostri dì „. Egli ebbe alcuni avversarj della sua opinione, e fece loro l'onore, forse da essi non meritato, di rispondere alle loro obbiezioni. Ma ebbe anche il piacere di veder la sua opinione approvata dal gran Leibnizio, che alla teoria del Ramazzini aggiunse poscia chiarezza e perfezione maggiore. Io non farò un minuto catalogo di tutte le altre opere mediche del Ramazzini, fra le quali abbiamo ancora molte Orazioni da lui dette in diverse occasioni. Ma due singolarmente furono da' dotti onorate di grandi encomj, cioè quella Delle malattie degli Artefici, a cui in una seconda edizione aggiunse un Trattato sulla sanità delle Monache, e quella Della conservazione de' Principi, da lui dedicata al figlio del duca Rinaldo I, allora principe ereditario e poscia duca Francesco III. Sulla fine del 1699 fu il Ramazzini chiamato alla seconda cattedra di medicina nella università di Padova, e dieci anni appresso fu promosso alla prima, con decreto onorevolissimo di quel senato, in cui si ordinava che, attesa la sua avanzata età e la cecità che travagliavalo da qualche anno, facesse quelle sole lezioni che a lui piacesse di fare. In questo frattempo, cioè nel 1706 ei fu ascritto all' Arcadia romana, e, ciò che per lui fu assai più glorioso, nel 1709 all' Accademia di Berlino. Ei visse fino all'età di 81 anni; e la morte il sorprese quasi nell' esercizio d' insegnare, perciocchè a' 5 di novembre del 1714, mentr' ei disponevasi ad andare all' università per tenervi scuola, colpito da apoplessia, dopo dodici ore finì di vivere, compianto da tutti quelli che conosciuto ne aveano ed ammirato non solo la molta dottrina, ma ancora le virtù dell' animo, e le amabili e dolci maniere che a tutti il rendevan carissimo.

XXV. Scrittori di chirurgia.

XXV. A compir questo capo rimane solo che diciamo di alcuni scrittori di chirurgia, de' quali però più scarsa è la copia, e men celebre è il nome. M. Portal reputa degna di lode la *Pratica chirurgica*, e l' *Introduzione*

alla Chirurgia d'Ippolito Parma medico e chirurgo di Padova, stampate amendue in latino, la prima in Venezia nel 1608, la seconda in Padova nel 1612 (*t.* 2, *p.* 308), e fa pur qualche elogio delle opere di Matteo Rossi e di Teodoro Baronio cremonese (*ib.* *p.* 312, ec.); e più ancora delle opere di Pietro Marchetti, che per molti anni fu professore di anatomia e di chirurgia nell'università di Padova sua patria (*t.* 3, *p*, 56). Ma uno de' più famosi tra gli scrittori di chirurgia, e forse il più benemerito di quest' arte nel secolo di cui ragioniamo, fu Cesare Magatti, di cui ha scritta la Vita Prospero di lui nipote (*a*). Era egli natio di Scandiano nel ducato di Reggio, ove nacque nel 1579 da Giorgio Magatti e da Claudia Mattacoda, famiglie amendue in quel paese distinte. L' università di Bologna lo ebbe a suo allievo, e poichè ivi ricevette la laurea nel 1597, passò a Roma, ove attese principalmente all' anatomia e alla chirurgia, e indi, tornato in patria, diedesi ad esercitar la seconda con sì felici successi, che il march. Bentivoglio credette di recar gran vantaggio all' università di Ferrara sua patria, facendo che vi fosse condotto il Magatti per professore di chirurgia, e ne' Cataloghi di essa ei vedesi infatti segnato fin dal 1612 (*Borsetti Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 230). Tenne il Magatti con sommo applauso e con uguale concorso la detta cattedra per alcuni anni, finchè, dopo una grave malattia, determinossi a lasciare il mondo, ed entrò nell' Ordine de' Cappuccini. Continuò nondimeno ad esercitar la sua arte fino al 1647, nel qual anno, essendo stato costretto a soggettarsi al taglio della pietra, e non essendo questo riuscito felicemente, diè fine a' suoi giorni. L' opera che il rendette allora famoso e per cui egli è ancora in gran credito tra gl' intendenti dell' arte, è quella *De rara medicatione vulnerum*, stampata in Venezia fin dal 1616, e dopo altre edizioni ristampata in Lipsia nel 1733 con una prefazione in cui si espongono i meriti degl' Italiani verso la medicina e la chirurgia: ,, Egli è ,, il primo autore, dice m. Portal (*t.* 2, *p.* 408), che

(*a*) Di Cesare, di Prospero e di Giambattista Magatti, e delle contese nate all' occasione del metodo di Cesare si può vedere ciò che più a lungo si è detto nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 108).

„ abbia procurato di semplificare la chirurgia. Le rifles-
„ sioni e i precetti ch'ei dà per la curazion delle piaghe,
„ son degne di un profondo filosofo e di un attento os-
„ servatore della natura. Fra le altre cose ei proscrive
„ l'uso delle taste e piumacciuoli, de' quali ei non vuole
„ che il chirurgo si serva, se non quando si tratta di
„ estrarre dalle piaghe qualche corpo estraneo o di ritar-
„ dare la cicatrice di una piaga antica, o che serva di
„ spurgo a qualche umore morboso. Queste riflessioni,
„ *dice il suddetto scrittore*, sono state trascurate per
„ lo spazio di più di cento anni, e non è gran tempo
„ che i saggi chirurghi ne han conosciuto il pregio „. Ei siegue poscia a riferire alcune delle più importanti riflessioni che sulla cura delle ferite fa il Magatti; e avverte che molte di esse sono state da' moderni chirurghi proposte come loro scoperte; mentre pur esse si trovano anche più minutamente spiegate nell' opera di questo scrittore. Fra gli altri il chirurgo Francesco Agostino Belloste al principio del nostro secolo ha fatto un grand' uso delle riflessioni del Magatti, il cui nome egli accenna soltanto nella sua prefazione, e ciò diede occasione al medico Dionigi Andrea Sancassani da Sassolo di stampare il suo libro intitolato *Lume all'Occhio*, in cui scuopre quanto il Belloste si fosse arricchito delle spoglie del chirurgo scandianese. Un altro chirurgo francese, cioè il Sennert, prese a confutare l'opera del Magatti, e a lui perciò rispose Giambattista Magatti fratello di Cesare medico di professione. Ma il Sancassani vuole ch'esso fosse lavoro dello stesso Cesare, e che questi, essendo allor cappuccino, pubblicasse il libro sotto il nome di suo fratello. Di Giambattista si ha alle stampe un tomo di Considerazioni mediche scritte in latino e pubblicato in Bologna nel 1637, col titolo di tomo I, e l'autore infatti promettevane altri due, che poi non vider la luce; e forse son quelli che conservansi mss. in questa biblioteca estense, ma attribuiti a Prospero nominato poc'anzi, di cui pure abbiamo qui diciotto volumi mss. intitolati *Phantasmata medica et philosophica*, e quasi altrettanti di altre opere appartenenti a medicina, oltre alcune Dissertazioni mediche del soprallodato Cesare. I quali codici son pervenuti pochi anni sono a questa biblioteca per dono del cav. Antonio Vallisnieri

figlio del celebre scrittore di storia naturale, nipote per parte di madre di Cesare Magatti.

CAPO IV.

Giurisprudenza civile e canonica.

I. Questo studio ebbe molti, ma non molto illustri coltivatori.

I. Niun capo ci si è ancora offerto nel decorso di questa Storia digiuno e sterile al par di questo. Nè è già che scarso sia il numero degli scrittori italiani dell'una e dell' altra giurisprudenza, e che molti non ve ne abbia de' quali qualche particolar trattato sia tuttora fra' giureconsulti in gran pregio. Ma debbo io riempier più pagine sol per dire che il tale ci diè un trattato su' debitori, il tal altro una dissertazione su' testimonj, o, che sarebbe peggio, schierare innanzi una innumerabile serie di comentatori e di consultori, e tesser così un noioso e inutile catalogo di titoli e di nomi? Io fuggo quelle fatiche che altro frutto non recano che quello d'infastidire a un tempo medesimo e me e chi legge. Mi lusingo perciò che i miei lettori mi sapran grado, se dopo aver accennati i nomi d' alcuni de' quali la fama non è ancor del tutto perita, mi tratterrò solamente alquanto più a lungo nel ragionare di uno che fu tra pochi che nel corso di questo secolo imitaron l'esempio del grande Alciati, valendosi dell'erudizione a rischiarare la giurisprudenza, cioè del celebre Gianvincenzo Gravina.

II. Se ne nominano alcuni più celebri.

II. Jacopo Antonio Marta napoletano, che fin dal 1589 era stato professor di legge nella Sapienza di Roma (*Caraffa de Gymn. rom. t. 2, p. 417*), andò poscia aggirandosi per diverse università d' Italia, e fu ancora in Avignone, e se in ogni luogo ottenne fama di valoroso giureconsulto, diessi ancora a conoscere per uom capriccioso, fiero e incostante; e a provarne la strana indole, basterebbe ciò che di lui si racconta, ch'ei non volle in alcun luogo ricever la laurea, benchè niuno più di lui affettasse il titolo di dottore, che di sua propria autorità erasi imposto. Fissossi finalmente in Padova, ove dal 1611 al 1617 fu professore di diritto canonico, e poscia fino

al 1623, che fu l'ultimo di sua vita, di diritto civile (*Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 268; *Facciol. Fasti pars* 3, *p.* 94, 142). Molte opere diè in luce, e fra esse i giureconsulti fanno gran conto del trattato *De Clausulis* (*a*). Grande e magnifico è l'elogio che l'Eritreo ci ha lasciato di Francesco Acarigi sanese di patria, ma nato in Ancona (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 25), che per più anni con sommo concorso di scolari e con istraordinario applauso fu professore di legge prima in Siena, poscia in Pisa, indi in Parma chiamato colà dal duca Ranuccio collo stipendio di 1300 ducati, e finalmente di nuovo in Pisa collo stipendio di 1000 piastre, ove anche morì nel 1622. Di lui però non si ha alle stampe che un tomo di Allegazioni (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 32). Con somiglianti lodi ei ragiona di Girolamo Lanpugnani milanese (*l. c. par.* 2, *n.* 38), che dalla sua patria passato a Roma, vi tenne per più anni or pubblica or privata scuola di leggi, ma non ne dissimula insieme i difetti, e quello singolarmente di un soverchio amor del denaro. Finì di vivere in Roma nel 1644, dopo aver pubblicato soltanto un compendio dell'Introduzione alle Istituzioni insieme con un Trattato del modo di studiare l'uno e l'altro diritto, oltre alcune opere inedite che si accennano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 763, ec.).

(*a*) L'onore che il Marta col suo vasto sapere ottenne a Napoli sua patria, fu a questa città confermato da molti altri dotti giureconsulti che vi nacquero e vi fiorirono, e che la rendettero per questi studj singolarmente rinomata in Italia. Fra essi merita distinta menzione Francesco di Andrea nato l'an. 1625 in Ravello nella costa d'Amalfi, uno de' più illustri e de' più eloquenti avvocati di Napoli, e sollevato ivi a ragguardevoli cariche, e morto nella Capitanata nel 1698. A lui singolarmente dovettesi il miglior gusto introdotto in quel regno nello studio della giurisprudenza, e l'avere, come già l'Alciati e il Cuiacio, adoperata a rischiarare le Leggi la storia e la critica. Ed era egli di fatto sollecito promotore non sol degli studj legali, ma degli altri ancora; e perciò adoperossi ed ottenne che la cattedra di matematica in quella università fosse data a Tommaso Cornelio; che vi si rinnovasse quella della lingua greca, e vi s'istituisse quella dell'eloquenza; e che parecchie accademie fossero ivi o rinnovate, o fondate. Di lui e delle molte opere da lui composte hanno recentemente parlato a lungo il p. d'Afflitto (*Scritt. napol. t.* 1, *p.* 333, ec.) e il Giustiniani (*Scritt. legal. napol. t.* 1, *p.* 57). Presso questo secondo scrittore si potrà trovar notizia di molti altri celebri giureconsulti, de' quali la città di Napoli fu sempre fecondissima madre, e che così in questo di cui parliamo, come nel precedente secolo ebber gran nome, quali furono Cammillo Borelli, Carlantonio Bottiglieri, Bartolommeo Camerario, Fabio Capece Galeotta, ec.

Bartolommeo Chesio giureconsulto pisano, e autor di due opere, una intitolata *Interpretationes Juris*, stampata in Firenze nel 1650 e ristampata più altre volte, l'altra *Differentiæ Juris*, pubblicata in Pisa nel 1665, è sembrato degno all' Eineccio di essere ricordato tra' pochi giureconsulti che in questo secolo seppero volgere l' erudizione a rischiarare le leggi, ed ei ne ha percio fatto l'elogio, in cui però si duole che poco conosciuta ne sia la vita, (*Op. t.* 3, *ed. genev.* 1748, *p.* 332, ec.) (*a*). Due cardinali si distinser fra gli altri per la profonda loro dottrina nel diritto canonico, Francesco Maria Brancacci napoletano morto in età di 83 anni nel 1675, e Francesco Albizzi da Cesena, che giunse a' 91 anni di età, e finì di vivere nel 1684. De' gradi pe' quali essi giunsero all'onor della porpora, delle dignità da lor sostenute e delle opere da lor pubblicate, parla esattamente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1982, ec.; *t.* 1, *par.* 1, *p.* 341). E quelle singolarmente del card. Albizzi Sulla Giurisdizione dei Cardinali nelle Chiese, de' loro Titoli, Sull' incostanza da ammettersi o no nel Diritto, e la Risposta alla Storia dell' Inquisizione di f. Paolo Sarpi, sono opere che fanno conoscere quanto profondamente fosse egli in questa scienza versato. Ma più celebri ancora sono le opere di Prospero Fagnani, cioè i Comenti da lui pubblicati su' cinque libri delle Decretali che la prima volta uscirono alle stampe in Roma nel 1661 in tre tomi in folio. E tanto più fu ammirabile il sapere di questo scrittore, quanto era a lui più difficile l'acquistarlo; perciocchè in età di 44 anni avea già perduta interamente la vista, e continuò nondimeno a comporre quella grand' opera, a cui anche aggiunse uno de' migliori indici che in tal genere si abbiano. Egli morì in Roma, ov' era sempre vissuto e ov'era stato carissimo a più pontefici, e principalmente ad Alessandro VII, nel 1678, in età di oltre ad 80 anni. Le Controversie foren-

(*a*) Gio. Filippo Prati giureconsulto alessandrino fu uomo assai rinomato nella sua patria, e molte opere mss. se ne conservano ivi presso i marchesi Prati da lui discendenti Ma non se ne ha alle stampe che un Consulto latino ivi pubblicato nel 16[illegible]0 all' occasione di un progetto fatto dal dott. Francesco Guasco di un nuovo Ordine equestre, i cui socj doveano essere sparsi per tutto il mondo.

si di Giambattista Ciarlini carpigiano, archidiacono nella sua patria, poi vicario della diocesi di Reggio, le molte opere del card. Giambattista di Luca natio di Venosa nel regno di Napoli, e morto nel 1683, le Osservazioni criminali, civili e miste di Giandomenico Rinaldi, le Controversie di Antonio Merenda forlivese, le Opere canoniche dell'ab. Ascanio Tamburini, del Passerini e di più altri, son tutte utili agli studiosi di queste scienze, e onorevoli al nome de' loro autori, ma sulle quali non crediam necessario il trattenerci in quest'opera a dir lungamente.

III. Elogio di Gianvincenzo Gravina.

III. Ma lasciamo questi ed altri somiglianti giureconsulti, per venire al famoso Gravina, cioè a uno di quegli uomini di cui malagevole è a diffinire se più sieno stati innalzati con elogi, o depressi con satire, e se più degni fosser de' primi, o delle seconde. Io mi varrò nel parlarne, e nel riferirne sì i pregi che i difetti, della Vita che elegantemente ne ha scritta monsig. Fabbroni (*Vitæ Italor. doctr. excell. dec.* 2, *p.* 107, ec.), a cui niuno, io credo, darà a questo luogo la taccia di scrittor sospetto e parziale. Rogiano, castello vicino a Cosenza nella Calabria, fu la patria di Giovanni, o, come ei si disse in latino, Giano Vincenzo Gravina. Gennaro Gravina e Anna Lombarda, famiglie onorate di quel paese, ne furono i genitori, da' quali nacque a' 21 di gennaro del 1664. Fu dato prima ad istruire a Gregorio Caroprese, da cui non solo fu introdotto nell'amena letteratura, ma anche negli studj della geometria e della filosofia, non già secondo i principj peripatetici, ma secondo que' del Telesio, del Mersenno e del Cartesio, la cui filosofia erasi in quelle provincie sparsa per opera principalmente di Tommaso Cornelio, come a suo luogo s'è detto. Passò indi a Napoli, ove, dopo essersi sempre più avanzato nello studio delle lettere greche e latine, si volse alla giurisprudenza civile e canonica; e non pago della maniera digiuna e barbara, con cui essa insegnavasi, la adornò collo studio dell'erudizione, dell'antichità, della storia e anche della teologia. Nel 1688 si trasferì a Roma, ove fu accolto e tenuto per più anni in sua casa da Paolo Coardi torinese. Frequentò ivi la letteraria adunanza di monsig. Ciampini; e fu uno de' primi fondatori dell'Ar-

cadia, di cui gli venne dato l' incarico di stender le Leggi secondo l'antico stile delle romane Tavole. Ma da ciò nacquero i primi semi delle discordie che diviser per molti anni l'Arcadia; perciocchè essendosi il Gravina vantato di avere non solo stese, ma ideate ancor quelle Leggi, ciò punse gli altri fondatori, e il Crescimbeni principalmente, che n'era il primo, e fu il Gravina costretto a dichiarare pubblicamente che di quelle Leggi ei non era stato che l'estensore. Questa dichiarazione però, invece di acchetar le discordie, le avvivò maggiormente, innasprendo gli animi dell'una parte e dell'altra, e seguì per più anni quell'adunaza ad esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina e il Crescimbeni erano i capi. Su queste contese scrisse il Gravina una lettera al march. Maffei, nella quale però monsig. Fabbroni ci avverte che non prestiam fede a tutto ciò che da esso si narra. E, a dir vero, come osserva lo stesso illustre scrittore, era il Gravina uom facile all'eccesso a biasimare ugualmente che a lodare, ma al primo più che al secondo, e nel farlo non solo ei parlava liberamente, ma affettava ancora una cotal arroganza, per cui pareva che sprezzando gli altri tutti, non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l'odio di molti contro il Gravina; e quindi le pungentissime e insieme elegantissime Satire di Settano, cioè di monsig. Lodovico Sergardi, contro di esso. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune invettive e alcuni jambi contro il suo avversario; ma vide egli stesso che le armi non erano uguali, e si astenne dal pubblicarle. Nel 1698 fu nominato professore di diritto civile nella Sapienza; e cinque anni dopo passò alla cattedra del diritto canonico, e poco appresso alla spiegazion del Decreto. Il metodo da lui tenuto nell'insegnar dalla cattedra fu conforme all'idea che si era formata di questo studio. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole e le scolastiche speculazioni, con cui la più parte dei giureconsulti aveano ingombrata questa poco felice scienza. Ma invece, penetrando entro lo spirito delle Leggi, ne illustrava la teoria colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori e co' lumi di una esatta critica

e di una vastissima erudizione. Pareva che questo metodo dovesse esser sorgente di grandi applausi al Gravina, e condurre a lui gran numero di uditori. Ma o fosse che il faticoso studio che richiedeva un tal metodo, atterrisse gli scolari, o fosse che l'altera e orgogliosa indole del maestro ne alienasse gli animi, o fosse anche che i raggiri de' suoi nimici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto frequente, nè vide le sue lezioni accolte con quell'applauso che loro era dovuto.

IV. Sue opere.

IV. Più felice successo ebber le opere da lui pubblicate; e io non parlerò qui nè di varj opuscoli, nè di molte Orazioni di diverso argomento, che non son quelle a cui il Gravina debba la celebrità del suo nome. Il loro catalogo si può vedere presso il sopraccitato scrittore, tratto dalla edizione di tutte le opere di esso, fatta in Napoli nel 1756 in tre tomi in 4°. Quella Delle origini del diritto civile, da lui scritta in latino, e stampata la prima volta in Lipsia nel 1708, poscia più correttamente in Napoli nel 1713, è opera classica, e che può sola bastare a renderne l'autore degno d'immortal lode. Egli in essa esamina l'origine e le vicende tutte del diritto romano; tratta de' promulgatori, de corrompitori, de' ristoratori delle leggi e delle opere loro; passa ad esaminare i principj del diritto naturale e di quel delle genti, mostra la connessione di esso col diritto civile, spiega gli avanzi del Codice papiriano e delle XII Tavole, e discende poscia di mano in mano alle leggi romane che appartengono al privato diritto. E benchè si conoscesse che molte cose egli avea tolte interamente dal Cuiacio, dal Gottofredo, dal Manuzio e dal Sigonio, fu nondimeno quest'opera esaltata, come doveasi, da tutti i dotti con somme lodi. All'edizione napoletana egli aggiunse un libro sull' Impero romano, in cui parve ch'ei superasse se stesso. Anzi aveane scritto un altro sull'Impero romano germanico; ma così consigliato da prudenti amici, non volle darlo alla luce. Le Istituzioni dell' uno e dell' altro diritto, che pur se ne hanno alle stampe furono pubblicate contro il voler dell' autore, il quale avea disegno di darle in luce assai più accresciute, e più ornate. Nè fu la sola giurisprudenche si accingesse ad illustrare il Gravina. L'arte poetica

ancora gli dee non poco, e i due libri *Della Ragion poetica*, e il libro *Della Tragedia*, il picciol libretto *De Institutione Poetarum*, che dal ch. sig. auditor Passeri è stato poi tradotto in lingua italiana e illustrato con alcune note e con una nuova Vita dell'autore (*Nuova Racc. d' Opusc. t.* 17), si annoverano giustamente tra' migliori e tra' più utili libri che su questo argomento si abbiano. Egli però fu un tra coloro che quanto vagliono nel prescriver le leggi per ben poetare, altrettanto sono infelici nel porle in esecuzione. Ei volle esser poeta, e oltre alcune altre Rime, scrisse e pubblicò cinque Tragedie; ed egli era persuaso che fosser cose eccellenti, e che fosse stato egli il primo a dare all'Italia l'esempio di tali componimenti. Ma meglio egli avrebbe provveduto alla sua gloria, come riflette monsig. Fabbroni, se pago de' libri da esso scritti ad istruzione degli altri, non avesse voluto poetare a dispetto della natura. La morte del Caroprese suo antico maestro, e, l'istituirlo ch'egli avea fatto suo erede, il ricondusse alla patria nel 1714, ma due anni appresso tornò a Roma, ed essendo stato con onorevoli condizioni invitato dalle più celebri università dell' Allemagna, il Gravina se ne scusò. Ma ben accettò egli l'invito fattogli dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II a trasferirsi all'università di Torino, ove sarebbe stato non solo professore di legge, ma anche direttor generale di tutti gli studj; e già apparecchiavasi egli a partire sulla fine del 1717, quando acerbissimi dolori di stomaco il costrinsero a sospendere il viaggio. Pare nondimeno ch'ei se ne riavesse; ma sul principio dell'anno seguente, assalitone di bel nuovo, a' 6 di gennaio finì di vivere tra le braccia del suo amatissimo scolaro il sig. ab. Pietro Metastasio da lui nominato erede di tutti i suoi beni, che avea fuori della Calabria. Il sig. Pierantonio Grevenna ha pubblicate due Lettere (*Catal. raisonné t.* 4, *p.* 128, ec.) scritte in occasione della morte del suo caro maestro da questo sì celebre di lui discepolo, il cui nome solo, e la tenerezza che per lui mostrò il Gravina, basta a formare un magnifico elogio di questo illustre scrittore.

APPENDICE
AL CAPO II DEL LIBRO II,

Che contiene due Memorie storiche sul Sistema del Galileo, ed una Lettera del conte Cesare Lucchesini all'Autore.

MEMORIA STORICA I.
SUI PRIMI PROMOTORI DEL SISTEMA COPERNICANO,

Recitata nell' Accademia de' Dissonanti a' 15 marzo 1792,

Non vi ha forse argomento che sì largo e spazioso campo aperto abbia a' moderni filosofi e a' liberi pensatori e a' protestanti singolarmente, per riempire i loro libri di amare invettive contro la Chiesa e contro i romani Pontefici, quanto la persecuzione mossa all'immortal Galileo pel sistema copernicano da lui perfezionato e promosso. Alcuni di essi ci rappresentano quel venerabil vecchio oggetto dell' ammirazione e degli applausi di tutta la colta Europa, carico di catene, gittato in un'oscura prigione e qual malfattore abbandonato da' giudici alla crudeltà del carnefice, e soggettato a ignominiosa tortura. Al leggere sì patetiche descrizioni si riempion di raccapriccio e d'orrore coloro pei quali il leggere e il credere sono una cosa medesima; ne ripetono il dolente racconto a'loro amici; e si va in ogni parte esclamando che il Galileo ci somministra uno de' più lagrimevoli esempj d' una ingiusta e crudele persecuzione. Io non voglio per ora intraprendere l'apologia de' tribunali romani; il che però da altri si è fatto felicemente, mostrando che non può negarsi, è vero, che troppo allora si seguissero in Roma i volgari pregiudizj, e che ne fosse effetto la proibizione del sistema copernicano, ma che tutti al Galileo si usarono que' riguardi che alla sua età, al suo carattere, al suo sa-

pere eran dovuti; e che finalmente non fu la Chiesa, ma un secondario e non infallibile tribunale, da cui il detto sistema fu condennato. Per altra via io voglio oggi difendere la corte romana nella condotta da essa tenuta a riguardo del sistema copernicano, e, lasciando in disparte ciò che al Galileo appartiene, io stabilisco una proposizione che sembreravvi dapprima aver l'apparenza di paradosso, ma ch'io spero di dimostrarvi in tal modo, che chiaramente ne riconosciate l'evidente certezza. Io dico dunque che, prima de' tempi del Galileo, i difensori del sistema copernicano da niuno e in niun luogo furono più onorati che da' romani pontefici e in Roma; e nel recarne le pruove mostrerovvi al tempo medesimo che, benchè i primi sostenitori di quel sistema fossero oltramontani, all'Italia però dovetter essi il sapere di cui si adornarono, e che noi possiamo in certo modo rimirarli non altrimente che nostri, e che il sistema copernicano, nato nell'Allemagna, nell'Italia prima che altrove si divulgò, si sparse ed ebbe illustratori e seguaci. Eccovi, o signori, l'argomento della mia Dissertazione in questo memorabile e lieto giorno, in cui la nostra Accademia, dopo avere oltre ad un secolo fatto all'Italia tutta conoscere quanto felicemente coltivinsi in Modena i poetici studj, e come spento ancora nei Modenesi non sia quel vivace estro febeo che animò già i Sassi, i Molza, i Castelvetri, i Tassoni, comincia a spiegare più alto il volo e a trattare più gravi argomenti, e a mostrare con ciò che i Modenesi ben si ricordano di aver comune la patria co' Sadoleti, co' Cortesi, co' Sigonj, co' Montecuccoli, co' Montanari, co' Muratori, e che studiano di seguirne le gloriose vestigia. Così mi riesca di ragionare in tal modo, che a sì liete circostanze troppo male non corrisponda.

Voi non ignorate, o signori, che il primo a rinnovare il sistema dall'antica pittagorica scuola già adombrato, secondo il quale il Sole si sta fermo nel centro del mondo, e la Terra intorno ad esso si aggira, fu Niccolò da Cusa, così detto dal villaggio ov'egli nacque di bassa stirpe nella diocesi di Treviri l'anno 1401. Ei venne giovinetto in Italia, secondo l'uso allor comune agli Oltramontani che volevano cogli studj aspirare a' più sublimi

onori, e nell'università di Padova ebbe l'onor della laurea. Bologna e Padova erano allora le due più rinomate università d'Europa, nè era lecito, direi quasi, il lusingarsi di esser uomo di lettere, a chi per qualche tempo almeno non avesse o dell'una, o dell'altra frequentate le scuole. E al principio appunto del secolo XV, poco prima che il Cusa vi si recasse, era stato in Padova professor d'astronomia quel Biagio Pelacane, il cui sepolcro vedesi innanzi alla cattedrale di Parma sua patria con un lungo elogio, in cui se ne esalta singolarmente il sommo sapere nell'astronomia. Non è dunque improbabile che da lui avesse il Cusa le prime idee di quel sistema, ch'ei poscia abbracciò, e venne, benchè rozzamente, spiegando in quella tra le sue opere, ch'è intitolata *De docta ignorantia*, nella quale egli afferma che la Terra si muove, e il Sol resta fermo (*l.* 2, *c.* 11, 12); e alla difficoltà che dal volgo si oppone, cioè che noi non ci avveggiamo del moto che va essa facendo, risponde, come suol farsi anche oggi, che ciò avviene allo stesso modo con cui a chi naviga e tien gli occhi fissi alla spiaggia, sembra che questa si muova e che ei rimangasi immobile.

Or questo libro, in cui egli osò di sostenere un'opinione che allor dovette sembrare sì strana, nol tenne già egli nascosto e sepolto nel suo scrigno, ma il rese pubblico, come allor si poteva, dedicandolo a un de' più celebri personaggi che avesse allora la Chiesa, cioè al card. Giuliano Cesarini, ch'era già stato suo maestro nel diritto canonico in Padova, e con cui il Cusa, fatto già arcidiacono di Liegi, erasi trovato presente al concilio di Basilea l'an. 1431. Il libro del Cusa, dedicato a un tal cardinale, dovette dunque aggirarsi tra le mani de' dotti, e la nuova opinione da lui proposta dovette essere frequente scopo de' loro ragionamenti; e molto più che allor quando il Cusa intervenne al sopraddetto concilio, ad esso comunicò un suo trattato a mostrare la necessità di riforma nel Calendario, e il disordine a cui esso già era condotto; ed erasi perciò in quella grande adunanza fatto conoscere il sapere astronomico dell'arcidiacono di Liegi, e la fama doveasene essere sparsa per ogni parte. E nondi-

meno tanto fu lungi che l'opinione da lui sostenuta intorno al sistema del mondo fosse a lui origine di alcuna molestia, che anzi ei si vide da'romani pontefici a'più alti gradi d'onor sollevato. Niccolò V, che tutti forse superò quanti mai furono i papi, nel fomentare gli studj e nel premiar gli studiosi, il nominò cardinale nel 1448, e gli conferì ancora il vescovado di Brixen; ed egli poscia, e appresso lui Callisto III e Pio II, che gli succederono, dell'opera e del consiglio del cardinale di Cusa si valsero ne' più difficili affari e nelle più ardue legazioni, nè mai cessarono di onorarlo, di stimarlo e d'amarlo, finchè egli non venne a morte l'an. 1464. Nè deesi qui ommettere ciò che a pochi è noto, cioè che le Opere del cardinal di Cusa furono la prima volta stampate in Italia l'an. 1502 in Corte Maggiore per opera del march. Rolando Pallavicino signore di quella terra, che con sua lettera dedicatoria le indirizzò al celebre cardinal Giorgio d' Amboise. E ciò non ostante, non fuvvi chi accusasse quell' opera di mal sane opinioni, nè chi ne credesse sospetto d'eresia l'autore.

Eccovi dunque il primo rinnovator del sistema, che fu poi detto copernicano, favorito e premiato da'papi e dalla corte romana, onorato dell'amicizia di un cardinale, e la cui opera in un altro cardinale trova un rispettabile mecenate. Ma ciò non basta. Questo sistema rozzamente adombrato dal Cusa, fu poco appresso a maggior perfezione e a maggior evidenza condotto da Niccolò Copernico. E Niccolò Copernico ancora ebbe in ciò il favore e la protezione de'papi e della corte romana. Piacciavi, o signori, di venir meco seguendo le principali epoche della vita di questo grand'uomo, e voi non potrete non esserne pienamente convinti. Il Copernico nato in Thorn l'an. 1472, venne egli pure, come già il Cusa, ancor giovinetto in Italia, e nell'università di Bologna fece il consueto corso di studj. Eravi allor professore Domenico Maria Novara ferrarese, uno de' più dotti astronomi che di quel tempo fossero in Europa. Se questi avesse egli pure abbracciato il sistema della mobilità della Terra, non possiamo accertarlo. Sappiamo però, per testimonianza di Giorgio Gioachimo Retico scolaro e compagno indivisi-

bile del Copernico, che questi insiem col Novara occupavasi spesso in Bologna in fare osservazioni astronomiche, e che, fatto conoscere per tal maniera il suo valore in questi studj, fu circa l'an. 1500 chiamato a Roma, e nominato pubblico professore di matematica. Continuò ivi il Copernico le sue astronomiche osservazioni; e non è impossibile ch'egli cominciasse in Roma a formarsi nell'animo il suo sistema. Ma io non voglio affermar cosa che appoggiata non sia ad autentici monumenti. Abbandonò il Copernico dopo qualche tempo Roma e l'Italia ove però tal memoria rimase del suo molto sapere nelle cose astronomiche, ch'essendosi messo pochi anni dopo nuovo trattato della riforma del Calendario nel concilio lateranese tenuto a'tempi di Leon X, fra gli uomini dotti che in quell'occasione furono per lettere consultati, uno fu il Copernico. Questi frattanto, fatto canonico di Warmia, attese ivi tranquillamente a'suoi studj, e ivi veramente perfezionò e svolse il suo ingegnoso sistema, e compose la sua grand'opera *De revolutionibus orbium caelestium*. Ma egli ben conosceva che un sistema con cui egli ardiva di opporsi a un'opinione da tanti secoli stabilita nel mondo, e dall'utorità di tanti filosofi approvata, avrebbe trovati nimici e contraddittori in gran numero. Faceagli perciò d'uopo di autorevoli personaggi che lo animassero a non temere i popolari pregiudizi, e contro di essi colla lor protezione l'assicurassero. Or chi furono quelli a'quali dovette il Copernico la pubblicazione della sua opera e la sua sicurezza contro gli invidi detrattori? Un cardinale, un vescovo e un pontefice.

Il card. Niccolò Schonberg vescovo di Capova fu quegli a cui si dovette l'edizione dell'opera del Copernico. Questi nato nell'anno medesimo in cui nacque il Copernico, era poscia in età di 20 anni entrato nell'Ordine de' Predicatori, circostanza degna di riflessione, e che dee muoverci ad usare di una pietosa indulgenza verso alcuni dell'Ordine stesso, che con soverchio zelo declamaron poscia dal pulpito contro del Galileo illustratore e perfezionatore di quel sistema che da un antico lor confratello era stato sostenuto e promosso. Pare che il cardinale non avesse conosciuto mai di presenza questo celebre as-

tronomo; perciocchè nella lettera ch'ei da Roma gli scrive il 1 giorno di novembre dell'an. 1536, e che va innanzi alla grand' opera del Copernico, dice soltanto di aver udito celebrare da molti il profondo sapere di cui era fornito, ed esporre il sistema astronomico da lui ideato, di cui nella lettera stessa fa un breve compendio. Quindi caldamente il prega a non voler tenere sepolto più lungamente un sì pregevol lavoro, e a mandargli il suo libro sopra la sfera, e qualunque altra cosa ad esso appartenga; e aggiugne che perciò avea già ordinato a un certo Teodorico da Redek, che tutta quell'opera facesse interamente copiare a sue spese, e a Roma gliela trasmettesse. Forse il Copernico si disponeva a soddisfare al desiderio del cardinale; ma essendo questi venuto a morte nel seguente an. 1637, pare ch'egli non sapesse ancora determinarsi ad esporre alla pubblica luce le nuove sue opinioni. Certo noi sappiamo dallo stesso Copernico che più e più volte convenne replicar le preghiere e le istanze che perciò gli venivano fatte. Così egli ci assicura nella lettera dedicatoria di cui fra poco farò parola, nella quale oltre il cardinale di Schonberg, nomina anche l' altro prelato da cui veniva continuamente stimolato a dare alla luce il suo libro, cioè Tidemanno Gisio vescovo di Culma: *Gli amici*, dic' egli, *mi hanno finalmente dopo lunghi contrasti e dopo molte difficoltà espugnato*. Fra' quali il primo fu il cardinale Niccolò Schonberg vescovo di Capova, uomo in ogni genere di dottrina insigne *e presso a lui il mio amatissimo Tidemanno Gisio vescovo di Culma, uomo, com'egli è, studiosissimo delle sacre lettere e di ogni letteratura, il quale spesso con lettere e talvolta ancor con rimbrotti mi ha esortato e sospinto a pubblicar questo libro*.

Determinossi dunque finalmente il Copernico a pubblicarlo. Molto di protezione e di favore potea egli sperare alla sua opera dal vescovo e da' tanti altri uomini dotti che a pubblicarla l'aveano introdotto. Un più autorevole mecenate volle ei procacciarle, scelse quello di cui nell' ecclesiastica gerarchia non poteva avere il più grande, dico il pontef. Paolo III. La lettera dedicatoria

con cui egli gliela offre, tutta rivolgesi sulla novità e sulla difficoltà dell' argomento, e sulle ragioni che a immaginare questo nuovo sistema l'avean condotto. Nelle lodi di Paolo non si stende sì a lungo, come di far si costuma nelle moderne lettere dedicatorie; ma ne forma in breve un luminoso elogio, dicendo che anche in quel suo rimoto angolo della terra in cui egli vivea, sapevasi che Paolo III non solo per la sublime sua dignità, ma anche per l' amore di tutte le scienze, e della matematica singolarmente, sopra tutti si sollevava. Sappiamo di fatto che Paolo III fu uno de' più eruditi pontefici che sedessero sulla cattedra di s. Pietro. E a provarcelo, bastar potrebbe l' immagine che di lui, mentr' era cardinale, ci ha lasciata l' Ariosto, dipingendolo circondato da tutti i più dotti uomini dell' età sua (*Orl. c.* 46, *st.* 13):

> Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
> O dotta compagnia che seco mena!
> Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
> Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
> Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
> D' alta facondia inessiccabil vena,
> E Lascari, e Musuro, e Navagero,
> E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

Celio Calcagnini ancora, di cui dovrò parlare tra poco, loda altamente i gravi e seriosi studj di Paolo III, e il disputar ch' ei sovente faceva or in latino or in greco sulle più astruse quistioni della filosofia (*Epist. l.* 16, *p.* 216). Ma l' astronomia era quella di cui singolarmente compiacevasi questo pontefice, e oltre la testimonianza del Copernico, poc' anzi recata, abbiam quella del gran Fracastoro, che un altro sistema astronomico avendo immaginato, ch' egli svolse e spiegò nel suo Trattato degli Omocentrici, egli pure offrillo allo stesso pontefice con sua lettera in cui afferma che dopo gli affari della Religione, niuna cosa più stavagli a cuore che i filosofici studj e gli astronomici singolarmente. E forse di qua ebbe origine l'accusa a lui data allora da alcuni, che anche dell' astrologia giudiciaria ei si occupasse. Io non so a qual fondamento appoggisi tale accusa. Ma ancorchè es-

sa fosse appoggiata ad autorevoli pruove, non sarebbe a stupire se in un secolo, in cui più altri uomini grandi, e tra essi il celebre Giambattista Porta, e anche nel secolo seguente il dottissimo Buonaventura Cavalieri, non ebber coraggio a sollevarsi contro i volgari pregiudizj, e credon le stelle presaghe dell'avvenire, anche il pontef. Paolo III si lasciasse avvolgere in tale errore.

Sotto gli auspicj adunque di Paolo III uscì dalle stampe di Norimberga l'an. 1543 la grand'opera del Copernico. Egli non ebbe tempo a vedere per qual modo venisse essa accolta da' dotti; perciocchè appena ricevute le prime copie del libro ei cadde infermo e morì. Nè Paolo III potè con qualche atto di generosa beneficenza mostrargli quanto ei gradisse e pregiasse quell' opera. Ciò ch' è certo, si è che l'opera del Copernico non fu allora chiamata ad esame, nè fu accresciuta di errore. Nè è già che fin da que' tempi non si avesse sospetto che da alcuni potesse il sistema copernicano tacciarsi come contrario alla cattolica Religione. Prima ancora che l' opera del Copernico uscisse alla luce, cioè fin dal 1540, Giorgio Schonero inviando a un suo amico la lettera con cui Giorgio Gioachimo Retico avealo ragguagliato delle osservazioni astronomiche del Copernico, e del sistema da lui ideato, dice che non essendo esso corrispondente al metodo nelle scuole finallora tenuto, poteva forse cadere in sospetto ancor d' eresia: *Licet*, dic' egli dell' opuscolo del Retico, *consuetae hactenus docendi methodo non respondeat, possitque non unico themate usitatis Scholarum theoricis contrarius, et, ut Monachi dicerent, haereticus existimari.*

Ciò non ostante, o niun sollevossi contro il Copernico, o sollevossi inutilmente; e l'opera di esso per quasi ottant'anni corse per le mani de'dotti immune da ogni censura. E solo l' anno 1620, allor quando già erano cominciate le controversie col Galileo, e fin dall' an. 1616 gli era stato ordinato di non sostener quel sistema, allor solamente per decreto dell' Inquisizione romana non fu già proscritta l'opera del Copernico, ma si comandò che a renderne lecita la lettura dovesser troncarsene e correg-

gersene alcuni passi. Non è di questo luogo l'esaminare per qual ragione sì lungo tempo si differisse a trovar degna di correzione l'opera del Copernico. L'argomento di questa mia Dissertazione è solo il mostrarvi che il sistema copernicano fu nel suo nascere, o a dir meglio nel suo rinnovarsi, da' romani pontefici e dalla lor corte favorito e protetto. Io ve ne ho già recate più pruove, ma altre ancor ne rimangono.

L'opera del Copernico, come vi dissi, solo l'an. 1543 fu pubblicata. Ma era frattanto già sparsa la voce delle astronomiche osservazioni da esso fatte, e del nuovo sistema da lui immaginato a spiegare i movimenti celesti. Avvenne frattanto che il card. Ippolito d'Este il vecchio verso il 1518 andossene in Ungheria, e seco condusse il celebre Celio Calcagnini. Era il card. Ippolito più che della piacevole letteratura, coltivatore studiosissimo delle gravi scienze e dell'astronomia principalmente. E ne abbiamo, oltre più altre pruove, la testimonianza dell'Ariosto, ove cel rappresenta in mezzo a una scelta e numerosa corona d'uomini dotti, e in atto di udirli disputare tra' loro:

> Di Filosofi altrove e di Poeti
> Si vede in mezzo un'onorata squadra;
> Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
> Questi la Terra, quegli il Ciel gli squadra (*Orl. c.* 35, *st.* 4).

E forse a questo amore pe' gravi e seriosi studj dovette l'Ariosto quel non troppo gentil complimento con cui il cardinale, suo benefattore per altro e amorevole mecenate, lo accolse, allor quando vennegli innanzi col suo *Furioso*. Io non so se il cardinale nel traversar l'Allemagna vedesse il Copernico, e con lui favellasse. Certo è bensì che ei conobbe Jacopo Zieglero astronomo esso pure rinomatissimo, e che, tornato in Italia, con replicati inviti a lui fatti per mezzo del Calcagnini medesimo, ottenne ch'ei venisse a Ferrara, ove, e poscia in Venezia e in Roma visse più anni. Da lui è probabile che il Calcagnini prendesse notizia del copernicano sistema, ch'ei poscia, benchè non troppo felicemente, spiegò in quel suo trattatello: *Quod Coelum stet, terra autem moveatur*.

Ed eccovi, o signori, nel Calcagnini il primo Italiano, che ardisse di sostenere, prima ancora della pubblicazione dell' opera del Copernico, il sistema copernicano. Or come fu egli accolto un uomo che riguardo all' astronomia poteva rimirarsi come un empio novatore pericoloso? Non solo niun rumore contro lui sollevossi; ma essendosi egli recato a Roma a'tempi di Paolo III, ne fu con tale benignità ricevuto, che di ritorno a Ferrara gl'indirizzò lettera di ossequioso ringraziamento, e avendolo il papa onorato di cortese risposta, continuò il Calcagnini ad aver con lui commercio di lettere (*Op. p.* 216, ec.). Nè è già a credere che nota non fosse a Paolo III l'opinione del Calcagnini, perciocchè questi scrivendogli afferma di averne ammirato singolarmente il profondo sapere ne' filosofici studj. E troppo perciò è probabile che nelle amichevoli conferenze che Paolo ebbe col Calcagnini, questi gli spiegasse le sue idee, e che il pontefice con quella stessa facilità con cui pochi anni appresso permise al Copernico di dedicargli la sua grand' opera, mostrando con ciò di approvarne il sistema, approvasse ancor l'opinione del Calcagnini.

E veramente avea Paolo III, mentr' era ancor cardinale, avuto sotto gli occhi un esempio per cui non poteva nascergli dubbio che lecito non fosse l'abbracciare quell' opinione. Avea egli veduto il suo predecessore Clemente VII accogliere cortesemente negli orti vaticani un sostenitor del sistema copernicano, udirlo esporre il sistema medesimo innanzi ad amplissimi personaggi, e dargli un onorevole contrassegno del suo gradimento e della sua approvazione. Io dico cosa poco finor conosciuta, ma pur certissima, e appoggiata a troppo autorevole documento. Giovanni Alberto Widmanstadio, che fu poscia celebre pe'suoi studj nelle lingue orientali, venuto a Roma l'an. 1533, cominciò a tenervi ragionamenti dell'opinion del Copernico, che, benchè non ancor fatta pubblica colle stampe, dovea nondimeno esser notissima nell' Allemagna. Ebbene avviso Clemente, e volle ei medesimo udire per qual modo con tal sistema tutti si spiegassero i movimenti celesti. Chiamato perciò il Widmanstadio negli orti vaticani alla presenza di due nobilissimi

cardinali Franciotto Orsini e Giovanni Salviati, di Giampietro Grassi vescovo di Viterbo e del proprio suo medico Matteo Corte, udillo svolgere e a parte a parte dichiarare il sistema copernicano. E poichè ebbelo udito, a dare al Widmanstadio una pruova durevole del piacere con cui l'avea ascoltato, fattosi recare un bel codice greco in cui contenevasi l'opera di Alessandro afrodiseo *de sensu et sensibili*, gliene fè dono, ed onorollo ancora coi titoli di suo segretario domestico e famigliare. Il detto codice tuttor si conserva nella elettoral biblioteca di Monaco, e vi si leggono le seguenti parole, con cui il Widmanstadio volle lasciar memoria di un fatto a lui tanto glorioso: *Clemens VII. P. M. hunc Codicem mihi dono dedit Anno* 1533. *Romae postquam praesentibus Franciotto, Ursino Jo. Salviato Cardinalibus, Jo. Petro Episcopo Viterbiense, et Mathaeo Curtio Medico Physico in hortis Vaticanis Copernicanam de motu terrae sententiam explicavi. Johannes Albertus Widmanstadius cognomento Lucretius SS. D. N. Secretarius domesticus et familiaris.*

Or raccogliendo le cose finor dette, o signori, parmi d'avervi dimostrato che il sistema copernicano ebbe ad approvatori e a lodatori tre papi, Niccolò V, Clemente VII e Paolo III, tre cardinali Cusa, Cesarini e Schonberg; che esso fu pubblicamente sostenuto negli orti vaticani, senza che alcuno vi si opponesse; e che, quando venne alla pubblica luce, non ebbe altro mecenate che un papa. Or ditemi per vostra fede se siavi mai stata alcuna opinion filosofica che tanti contrassegni di approvazione abbia riportati da' papi e dalla corte di Roma, quanti riportonne il sistema copernicano.

E nondimeno io debbo aggiungervi cosa che vi recherà ancora maggior maraviglia. Eran cominciate l'an. 1616 le controversie tra l' Inquisizione romana e il Galileo, e a lui era stato ordinato di non difendere il sistema copernicano. L' anno seguente 1617 venne a morte in Bologna Giannantonio Magini astronomo a que'tempi assai rinomato, e conveniva perciò a quella pontificia università provvedere di un nuovo professore d' astronomia. Or a chi credete voi, o signori, che si volgesse il pensiero? Al

più dichiarato sostenitore, anzi all'ingegnoso perfezionatore del sistema copernicano, dico al celebre Giovanni Keplero, il quale già da 20 anni (perciocchè la prima opera astronomica da lui pubblicata appartiene al 1596) erasi dichiarato apertamente in favor di Copernico. A lui a nome di quella celebre università fu offerta la cattedra di astronomia, e se molte ragioni che dal Keplero nella sua risposta si adducono, per non accettàr quest'onore, non l'avesser distolto, sarebbesi veduto il secondo autore, per così dire, del sistema copernicano condotto alla più celebre tra le università pontificie un anno dappoichè al Galileo erasi divietato il sostener quel sistema.

La serie di questi fatti ch'io vi ho esposti finora, nell' atto medesimo, in cui vi avrà chiaramente convinto di ciò che al principio del mio Ragionamento mi proposi di dimostrarvi, vi avrà insieme fatto nascere il dubbio, e mossi a investigar tra voi stessi per qual ragione adunque ciò che non sol fu permesso, ma fu anche approvato nel Cusa, nel Copernico, nel Zieglero, nel Calcagnini, nel Widmanstadio, fosse poi biasimato, punito e condennato nel Galileo. Ciò potrebb'essere l'argomento di un'altra Dissertazione, in cui potrebbesi forse mostrare che, se il Galileo fosse stato alquanto men fervido sostenitore della sua opinione, e se diverse altre circostanze concorse non fossero a renderlo sospetto ed odioso a'tribunali romani, egli non sarebbe stato soggetto alle molestie che pel sistema copernicano sostenne, e che questo avrebbevi ritrovato quel favor medesimo di cui altre volte era stato onorato, o almeno sarebbesi verso di esso usato di quella facile condiscendenza di cui non molto tempo dopo la condanna del Galileo si cominciò ad usare. Ma troppo lungo tempo richiederebbesi a svolgere ogni cosa; ed io ho abbastanza abusato della sofferenza vostra, o signori, per non dovervi trattener più oltre su un argomento che sarebbevi forse sembrato più curioso e più interessante, se da più erudito e più elegante scrittore fosse stato illustrato.

MEMORIA STORICA II.

SULLA CONDANNA DEL GALILEO E DEL SISTEMA COPERNICANO,

Recitata nella stessa Accademia a' 7 marzo 1793.

Sembra, o signori, costante legge della natura, che come niuna di quelle cose le quali per arte e per ingegno si fanno, non è mai da ogni canto perfetta per modo che nulla vi si possa o correggere, o migliorare, così ancora non v' abbia uomo a cui qualche cosa per qualche lato non manchi a renderlo esente da ogni difetto e superiore alla più difficil censura. Anzi veggiam talvolta quegli uomini che per forza e per acutezza d' ingegno sembrano sollevarsi sopra gli altri tutti, e poggiar sì alto col volo, che si sottraggan quasi allo sguardo degli attoniti osservatori, scender poscia e precipitare con sì rovinosa caduta, che l' ammirazione e l' invidia che per essi si aveva, per poco non cambisi in derisione e in dispiezzo. Come se la natura volesse per tal modo porgere un lusinghiero conforto a coloro che impotenti a tentare grandi intraprese si avvilirebbon forse di troppo, se non vedessero anche i sommi uomini abbassarsi talvolta al loro livello, e con essi umilmente radere il suolo. Chi avrebbe mai sospettato che il filosofo più ingegnoso per avventura che mai vivesse, e a cui il calcolo, l' ottica, l'astronomia, la fisica tutta debbon cotanto, dico l' immortal Newton, si volgesse poscia a comentare l' *Apocalisse*, e seriamente scrivesse la bestia a sette corna non altro essere che il romano pontefice? Chi avrebbe creduto che l'uomo per acutezza d'ingegno e per ampiezza di erudizione il più capace di illustrare l'antichità e la storia, qual era il p. Arduino, dovesse ravvisar nell'*Eneide* il viaggio di s. Pietro a Roma descritto da un monaco benedettino, creder le Odi di Orazio opera di un Domenicano del secolo XIII, e la Divina Commedia di Dante parto di un Wicleffista vissuto nel secolo XV? E quant'altri potrei io ricordarvi, ne'quali se il raro ingegno di cui eran forniti, fu sempre costante ed uniforme a se stesso, venne però in certo mo-

do ecclissato da difetti morali che ad essi non permisero l'ottenere interamente gli onori e le lodi che lor si sarebbon dovuti! E in ciò sembra quasi più infelice la condizione de' sommi uomini che de' mediocri; perciocchè in questi la stessa loro mediocrità li toglie allo sguardo degli invidiosi censori, e non lascia ravvisare difetti in coloro in cui non si ravvisano grandi virtù. Ne' primi al contrario l'ammirazione che si ha de' singolari loro talenti, risveglia l'invidia e la rende ingegnosa a investigarne i falli; e quanto più chiara luce essi spargono, tanto più curiosamente se ne ricercan le macchie, e pur troppo è raro che alcuna non se ne scuopra. E a me appunto è grave, o signori, il dover questa sera sostenere l'odioso ufficio di rigoroso censore del carattere e della condotta di uno de' più grand' uomini di cui si vanti l'Italia, e che ne' fasti della filosofia e della matematica vivrà sempre immortale. Ma io mi ci trovo in certa guisa da voi stessi costretto. Voi non avete dimenticato, o signori, che allor quando questa nostra Adunanza cominciò l'anno scorso a sollevarsi a' più nobili oggetti, ed io ebbi l'onore di favellarvi da questo luogo, presi a mostrarvi che il sistema copernicano, dannato poscia nel Galileo, era stato per quasi due secoli prima de' tempi del Galileo da' romani pontefici e da illustri cardinali e prelati favorito e promosso; e che ne inferii che se il Galileo fosse stato alquanto men fervido sostenitore della sua opinione, e se diverse altre circostanze concorse non fossero a renderlo sospetto ed odioso a' tribunali romani, egli non sarebbe stato soggetto alle molestie che per quel sistema sostenne. Questa mia proposizione innanzi a voi proferita, dà a voi diritto, o signori, di esigerne da me le pruove. Nè io posso farlo, senza mostrare il Galileo colpevole di qualche fallo, per cui forse più che pel sistema medesimo ei soggiacque a patimenti e a travagli. Io studierommi nondimeno di farlo con quella moderazione e con quel rispetto che a' sommi uomini è dovuto. E se mi è lecito l'usare di un' espressione che al secolo passato converrebbe più che al presente, io non dovrò finalmente esser ripreso, se ardirò di trovar qualche macchia in un uomo che tante ardì di trovarne nel Sole.

Che il Galileo per aver sostenuto il sistema copernicano fosse citato al tribunale della romana Inquisizione, che fosse ivi rattenuto per qualche tempo, ch'ei fosse perciò condennato, e che l'opinione da lui insegnata fosse dallo stesso tribunale proscritta non altrimenti che eretica, son cose a tutti notissime, e delle quali non è lecito il dubitare. Ma non ugualmente son note le circostanze che precederono e accompagnarono questo fatto, e dalle quali sole si può raccogliere se il Galileo fosse in qualche modo colpevole, e quai motivi spingessero quel tribunale a sì rigorosa condanna. Erasi il Galileo recato la prima volta a Roma fin dal 1611, ma in quel primo viaggio del sistema copernicano non si fece alcun motto, o perchè egli non se ne fosse ancora abbastanza occupato, o perchè non avesse ancor fatta pubblica la sua opinione. I satelliti di Giove da lui poc'anzi scoperti, e appellati pianeti medicei, fecero allora il principale argomento de' discorsi da lui tenuti co' filosofi e co' matematici romani. Scrive egli stesso al segretario Vinta di aver trovati il p. Clavio e due altri Gesuiti assai dotti astronomi occupati nel confermare con nuove osservazioni le sue scoperte, e nel ridersi di un certo Francesco Sizi che aveale combattute (*Fabbroni Lett. d' Uom. ill. t.* 1, *p.* 32). E veggiamo ancora da' documenti prodotti dal dott. Giovanni Targioni, che lo stesso card. Bellarmino, che poi ebbe parte, come vedremo, nella prima proibizione del sistema copernicano, avea egli stesso voluto osservare i fenomeni dal Galileo scoperti nel cielo, e aveane chiesto il parere al p. Clavio medesimo, e a tre altri matematici gesuiti, i quali gliene aveano confermata la verità (*Atti e Mem. dell' Accad. del Cim. t.* 2, *par.* 1, *p.* 19, 20). Ma l'Accademia de' Lincei singolarmente, allora di fresco istituita dal celebre principe Federigo Cesi, fu quella in cui più di frequente e con maggior plauso fu udito il Galileo tener pubblico ragionamento delle sue scoperte, ch'erano allora l'oggetto de' libri e de' discorsi di tutti i dotti singolarmente dell' Italia e dell' Allemagna. Quel primo viaggio adunque non fu sorgente pel Galileo che di ammirazione e di gloria.

Egli frattanto, ritornato in Toscana, cominciò a svol-

gere e a comunicare agli altri le sue idee sul sistema copernicano; e, come suole accadere di tutto ciò che ha apparenza di novità, se trovò molti ammiratori e seguaci, molti ancora, e forse in maggior numero, ritrovò contraddittori e nimici; o perchè non ben s'intendessero i fondamenti di tal sistema, o perchè gli antichi professori di queste scienze si recassero a vergogna il confessare di essere stati finallora in errore, o perchè paresse a molti che il sistema copernicano non potesse conciliarsi colla sacra Scrittura che sembra supporre il moto del Sole e l'immobilità della Terra. Quest'ultima ragione era quella che più alto sonar faceasi contro del Galileo, perchè era la sola che addur si potesse, senza esporsi ad entrare in quistioni astronomiche, nelle quali troppo era a temere l'ingegno del Galileo. Cominciò dunque a menarsi rumore contro il rinnovatore del sistema copernicano, e si giunse perfino a declamar contra esso da' sacri pergami, e fuvvi chi si lusingò di aver trovata negli Atti degli Apostoli una predizione e una derisione dell'opinione del Galileo in quelle parole: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in Coelum?* Ne giunse lo strepito fino a Roma, e il Galileo fu avvertito che grave scandalo presso alcuni destava la sua dottrina. Quindi, o perchè egli spontaneamente a ciò s'inducesse, com'egli scrive in una sua lettera (*Fabbr. l. c. p.* 35), o perchè fosse citato a render conto delle sue opinioni, come scrive pure in una sua lettera Antonio Querenghi (*Stor. della Letter. ital. t.* 8, *pag.* 125), colà recossi sulla fine del 1615.

Cominciò ivi or in una, or in altra casa a spargere il sistema da lui abbracciato, e a rispondere alle difficoltà che da molti gli si opponevano, e da cotali dispute comunemente usciva egli vincitore fra gli applausi e le maraviglie degli uditori. Ma egli non seppe usare di quella moderazione che a' grand' uomini è tanto più necessaria, quanto più temon gli altri di esser da essi soverchiati ed oppressi. *Il Galileo,* scrive l'ambasciadore Pietro Guicciardini al gran duca Ferdinando a' 4 di marzo del 1616 (*Fabbr. l. c. p.* 53), „ ha fatto più capitale della sua „ opinione, che di quella de' suoi amici, ed il Sig. Car-

„ dinale del Monte ed io in quel poco che ho potuto, e
„ più Cardinali del S. Offizio l'avevano persuaso a quie-
„ tarsi, e non stuzzicare questo negozio; ma se voleva te-
„ nere questa opinione, tenerla quietamente, senza far tanto
„ sforzo da disporre e tirar gli altri a tener l'istesso. „ E
poco appresso: „ Egli s' infuoca nelle sue opinioni, e ha
„ estrema passione dentro, e poca fortezza e prudenza a
„ saperla vincere,,. Voi vedete dunque, o signori, che se
il Galileo avesse moderate alquanto le sue espressioni, forse non sarebbesi esposto a'travagli che dovette poi sostenere; e che que'cardinali, che dal Guicciardini si accennano non gli avrebber recata molestia alcuna, se solo privatamente avesse egli sostenuta la sua opinione.

Ma prima di andare innanzi, conviene qui stabilire alcuni principj che son necessarj a rischiarare e a giustificar la condotta che si tenne col Galileo. È certo presso tutti i Cattolici, che il testo originale della sacra Scrittura, anche nelle cose che non appartengono al domma, non contiene falsità alcuna, e che tutto ciò che da essa si afferma, deesi tenere per vero. È certo ancora che dal senso letterale della sacra Scrittura non è lecito l'allontanarsi, se non ove qualche evidente pruova a ciò ci conduca, la qual ci dimostri che il senso letterale conterrebbe una falsità, o un error manifesto. Or, ciò supposto, non può negarsi che diversi passi della sacra Scrittura sembrino persuaderci che la Terra sia immobile e che il Sole intorno ad essa si aggiri. Questi erano i passi che al Galileo si opponevano; e s'ei si fosse ristretto a rispondere ch'egli parlava sol da filosofo, e che ove i passi della Scrittura non potessero altrimente spiegarsi, ei non intendeva di opporsi a sì rispettabile autorità, la quistione probabilmente non sarebbe ita più oltre. Ma pare che il Galileo non fosse pago di ciò. Una lettera da lui scritta circa quel tempo al p. d. Benedetto Castelli suo scolaro, ch'è quella stessa probabilmente che accennasi nel decreto di condanna, di cui ora diremo, e ch'è stata, ma non interamente, data alla luce dal sopraddetto Targioni (*l. c. p.* 22), e un'altra da lui scritta alla gran duchessa di Toscana, ci mostrano che il Galileo avrebbe voluto persuaderci che al senso letterale della Scrittura non dovesse

aversi riguardo se non nelle cose che appartengono al domma. Or questa proposizione, benchè in qualche senso si possa ammettere per vera, riputavasi nondimeno ed era di fatto pericolosa, singolarmente a que' tempi ne' quali era ancora recente la dolorosa memoria delle perdite che la Chiesa romana fatte avea nel Settentrione, e che in gran parte avean tratta la loro origine dalla libertà introdotta da' Novatori d'interpretare a loro capriccio la sacra Scrittura e di darle quel senso che tornasse loro più acconcio. Non ignoravano certamente i romani teologi che nelle cose che indifferenti sono alla Fede, e in queste ancora, se una evidente ragione a ciò ne determini, è lecito, e talvolta ancor necessario, allontanarsi dal senso letterale. Ma sapevano ancora che i teologi e i filosofi tutti dell' età trapassate aveano finallora creduto che nella sacra Scrittura si stabilisse chiaramente l' immobilità della Terra; che quelli i quali prima del Galileo sostenuto aveano il sistema copernicano, avean parlato soltanto come filosofi, e non avean cercato di conciliare la loro opinione col sacro testo; che il Copernico solo dato ne avea qualche cenno, ma che l'opera di esso non era nota che a pochi dotti. Vedevano che il Galileo con ingegnose dimostrazioni sforzavasi di stabilire il sistema copernicano; ma vedevano insieme che la massima parte de' filosofi di quei tempi non se ne mostrava convinta. Nè pareva perciò l'opinione del Galileo certa ed evidente per modo, che dovesse permettersi, almeno pubblicamente, il dare altro senso alle parole del sacro testo da quel ch'esse sembravano manifestare. Per altra parte il Galileo faceva tanto pubblicamente sonare l'opinion sua, ch'essa era ormai nella bocca di tutti, nè potevasi dissimulare che molti de' più dotti filosofi e teologi ne rimanevano scandalizzati, e che rimiravano il Galileo come novatore pericoloso perchè ardisse egli il primo, e quasi egli solo, di opporsi in sì solenne maniera al senso letterale della sacra Scrittura. E pareva loro perciò che non si dovesse permettere all' arbitrio di un solo il dare al sacro testo altra spiegazione da quella che data erasi fino allora.

Queste furono le ragioni che determinarono i consultori romani alla prima condanna del sistema copernica-

no, ch' è riportata nel secondo Decreto, che fecesi poscia 16 anni più tardi. Niun processo fu allora fatto contro del Galileo, e a niuna pena si venne contro di lui. Furon proibite due delle proposizioni del Galileo, cioè quella che il Sole fosse nel centro del mondo, e non avesse movimento locale, la qual fu condannata come eretica, perchè contraria alla sacra Scrittura, e quella che la Terra non era centro del mondo, e ch'essa moveasi con movimento diurno, come erronea riguardo alla Fede; e poscia il card. Bellarmino amorevolmente esortollo, e il commissario della romana Inquisizione severamente gli divietò il sostenere tali proposizioni, anzi pur di tenerne ragionamento minacciandolo di prigionia, se osato avesse di contravvenire al divieto. E ordinossi insieme che l'opera del Copernico, e qualche altro libro, in cui adottavasi quel sistema, fosse ripurgata e corretta, que' passi togliendone ne' quali in essa dicevasi che la sacra Scrittura non era a quel sistema contraria.

Non può a questo luogo dissimularsi che il Galileo cominciò allora a non operare con buona fede. In due lettere da lui scritte in quell'occasione al segretario Vinta (*l. c. p.* 48, 51) ei non fa menzione alcuna del divieto a lui intimato, ma ragiona solo de' libri de' quali erasi ordinata la correzione. Nè mai nelle sue opere ne fece cenno, se non allor quando fu accusato di averlo trasgredito; e allora egli volle scusarsi dicendo che solo gli era stato fatto divieto di difendere e di sostenere il sistema copernicano, e non già di trattarne semplicemente com'ei pretendeva di aver fatto soltanto nel celebre suo Dialogo (*l. c. t.* 2, *p.* 294). Par dunque certo ch'ei fosse determinato a non ubbidire al comando che dal tribunale romano avea ricevuto, e che si lusingasse che, tacendone egli, niun altro dovesse tenerne memoria. Occupossi egli dopo il suo ritorno da Roma nello scrivere il Dialogo sul sistema del Mondo, diviso in quattro giornate; ed esso fu condotto a fine nel 1630. Ei ben conosceva che pericolosa ne sarebbe stata la stampa dopo il decreto della romana Inquisizione, in cui il sistema copernicano dannavasi come contrario all' autorità della sacra Scrittura. Recossi perciò a Roma, presentò il Dialogo al maestro

del sacro palazzo, il quale, forse con sorpresa del Galileo medesimo, avendolo esaminato, non trovò in esso cosa degna di biasimo e di censura, e ne permise la stampa. Il Galileo fè ritorno a Firenze, per dare l'ultima mano al lavoro, e rimandarlo poscia a Roma, affinchè ivi si pubblicasse. La peste che allor cominciò a infuriar nell'Italia, non gliel permise. Ottenne perciò dal maestro del sacro palazzo, che dopo una revisione dell'opera fatta da un consultore dell' Inquisizione in Firenze, in questa città medesima potesse essa stamparsi; e in tal modo essa uscì alla luce in Firenze l'an. 1632. Questa è la sostanza del fatto, e in esso par che nulla si trovi a riprendere nel Galileo. Ma spesse volte un fatto che semplicemente rappresentato sembra innocente, all' esaminarne le circostanze si riconosce colpevole. Veggiamo se ciò avverisi nel Galileo.

Il proemio da lui premesso al Dialogo è quello che non ci permette di giustificarlo interamente. Ecco com'egli comincia in modo che il più acconcio non poteva idearsi a trarre i revisori in inganno: ,, Si promulgò agli ,, anni passati in Roma un salutifero Editto, che per ovviare a' pericolosi scandali dell' età presente imponeva ,, opportuno silenzio all' opinione Pittagorica della mobilità della Terra. Non Mancò chi temerariamente asserì, quel decreto essere stato parto, non di giudizioso ,, esame, ma di passione troppo informata, e si udirono ,, querele, che Consultori totalmente inesperti delle osservazioni astronomiche non doveano con proibizione repentina tarpar l' ale agli intelletti speculativi. Non ,, potè tacere il mio zelo in udir la temerità di sì fatti lamenti. Giudicai, come pienamente instrutto di quella ,, prudentissima determinazione, comparir pubblicamente nel Teatro del Mondo come testimonio di sincera ,, verità ,,. Un dichiarato apologista dell' antico sistema del mondo, anzi il medesimo inquisitor più zelante, poteva egli parlare diversamente, se avesse preso a confutare il sistema copernicano? Ma più ancora. Non solo il Galileo si finge veneratore di quel decreto, ma per poco non ci vorrebbe far credere che per suo consiglio esso fossesi promulgato: ,, Mi trovai allora, continua egli,

„ presente in Roma, ebbi non solo udienze, ma ancora
„ applausi dai più eminenti Prelati di quella Corte, nè
„ senza qualche mia antecedente informazione seguì poi
„ la pubblicazione di quel Decreto „. Ed ecco poi
com' egli ci dà l' idea dell' opera che mette in luce: „ Per
„ tanto è mio consiglio nella presente fatica mostrare
„ alle Nazioni forestiere, che di questa materia se ne sa
„ tanto in Italia, e particolarmente in Roma, quanto
„ possa mai averne immaginato la diligenza oltramon-
„ tana, e raccogliendo insieme tutte le speculazioni pro-
„ prie intorno al sistema copernicano, far sapere, che
„ precedette a notizia di tutte alla Censura Romana, e
„ che escono da questo clima non solo i dogmi per la
„ salute dell' anima, ma ancora gli ingegnosi trovati per
„ delizie degli ingegni „. E poco appresso dice di voler
con ciò far conoscere che il „ rimettersi ad asserir la fer-
„ mezza della Terra, e prender il contrario solamente
„ per capriccio matematico, non nasce da non aver con-
„ tezza di quant' altri ci abbia pensato, ma, quando al-
„ tro non fusse, da quelle ragioni, che la pietà, la Re-
„ ligione, il conoscimento della Divina Onnipotenza, e
„ la coscienza della debolezza dell' ingegno umano ci
„ somministrano „.

Dopo questo esordio, chi avrebbe creduto mai che il Dialogo del Galileo dovesse essere la più ingegnosa dimostrazione del sistema copernicano, che formare allor si potesse? Egli è vero che a quando a quando, e sulla fine singolarmente, egli accenna che questa è una semplice ipotesi. Ma è vero ancora che a quel suo interlocutore Simplicio, a cui egli affida le parti di difender l' antico sistema, fa dire tante semplicità, e sì debolmente il fa sostenere la sua opinione, che cadde il sospetto a taluno che il Galileo sotto il nome di quel Simplicio volesse adombrare e deridere alcuni de' suoi censori, e non mancò chi sospettasse, benchè a mio credere senza ragione, che lo stesso pontef. Urbano VIII ei disegnasse sotto quel nome. Nè io sarei lungi dal credere che i revisori, a' quali fu data a esaminar l' opera del Galileo, leggendo quel sì modesto e religioso proemio, e non essendo poi in istato di ben comprendere gl' ingegnosi ragionamenti che

si tengono nel Dialogo, dalla esterior facciata giudicassero dell' interno di quell' edificio, e lo credessero esattamente formato a norma del loro disegno. Sappiam di fatto che Urbano VIII si dolse di essi più volte, che non fossero stati abbastanza avveduti, e che si fosser lasciati ingannare dal Galileo, e contro monsig. Ciampoli, prelato di grande autorità in Roma, mostrossi singolarmente sdegnato, perchè avendolo egli su ciò interrogato più volte, sempre avealo assicurato della religiosa ubbidienza e della sana dottrina del Galileo (*l. c. p.* 276, 286, 295).

Or ditemi per vostra fede, o signori. Il più moderato e il più giusto tribunale che mai sia stato al mondo, se vedesse un suo rigoroso divieto oltraggiato pubblicamente, e conoscesse che il violator del comando, di ciò non pago, ha voluto ancora prendersi beffe di esso, e raggirarlo con arte, e carpirne astutamente una permissione, che a piena cognizion di causa gli sarebbe stata negata, non moverebbesi a sdegno, e non riputerebbe di grave pena meritevole il trasgressore? E sarebbe egli perciò a stupirsi che l'Inquisizione romana proceduto avesse con non ordinario rigore contro del Galileo?

E nondimeno tale era il rispetto che col suo profondo sapere e colle tante sue ingegnose scoperte egli avea ottenuto, che ei fu da quel severo tribunale trattato con non usata piacevolezza. Ciò che vi ebbe di più aspro nel processo intentatogli, ne fu il principio. Perciocchè, uomo giunto omai all'età di 70 anni, nel febbraio del 1633 dovette recarsi a Roma, a nulla essendo giovate le istanze fatte in nome ancor del gran duca, perchè a stagion migliore si differisse il processo. Ma in tutto il rimanente si tenne con lui metodo assai diverso dal consueto. Stette dapprima due mesi in casa dell' ambasciador del gran duca, senza espresso divieto di non favellar con alcuno, ma solo con amichevole consiglio di non ammetter frequenti visite, e di tenersi quanto più fosse possibile nascosto e solo (*ivi p.* 292). Giunto poscia il tempo, in cui secondo le leggi di quel tribunale avrebbe dovuto esser racchiuso in carcere, e quindi sottoposto al processo, fu chiamato al tribunale medesimo; ma le stanze a lui assegnate furon le tre camere del fiscale, dalle quali e poteva u-

scire a diporto anche nel cortil della casa, e teneva il suo proprio domestico, e poteva ancora ricevere que'dell'ambasciador del gran duca, da'quali venivagli recato il pranzo, e scriver e ricever lettere da chiunque più gli piacesse. E prima ancor che gli esami fusser finiti, dopo quindici giorni fu rimandato alla casa dell'ambasciadore, da cui era partito, e fugli ancora permesso di uscirne a diporto in carrozza ne' vicini giardini (*ivi p.* 308). Finalmente nel giugno dell'anno stesso si venne alla tanto aspettata sentenza. Fu in essa condennato il sistema, e fu proibita l'opera del Galileo, ed egli costretto a solenne ritrattazione; e perchè fin dal 1616 eragli stata minacciata la prigionia, se avesse di nuovo ragionato pubblicamente, o scritto su tale argomento, gli fu intimata la carcere. Ma tosto, e prima ch'ei vi fosse condotto, per voler del pontefice essa gli fu cambiata nella relegazione al giardino della Trinità de' Monti, ch'era villa del gran duca, dalla quale gli fu anche talvolta permesso di recarsi a Castel Gandolfo (*Targioni l. c. t.* 2, *par.* 1, *p.* 126). E questa relegazione ancora fra pochi giorni ebbe fine, e gli fu permesso di passare a Siena presso l'arcivescovo suo amico; donde poscia sul finire dell'anno potè ancor trasferirsi alla sua villa di Arcetri.

Tutta questa serie di fatti, ch'io vi ho in breve accennati, non è già tratta dalle opere di qualche scrittor pontificio, o di qualche apologista della romana Inquisizione, ma dalle Lettere con cui l'ambasciador Niccolini ragguagliava il gran duca di tutto ciò che al Galileo andava di giorno in giorno accadendo. Voi vedete dunque, o signori, qual fede si debba a certi scrittori di Aneddoti e di Dizionarj, i quali ci rappresentano il Galileo chiuso e sepolto lungamente in un'oscura prigione, e sottoposto a una crudele tortura non altrimente che farebbesi di un malfattore. Quadri son questi delineati dalla fantasia di velenosi scrittori, i quali tutto ciò che a Religione appartiene, o mordono, o insultano rabbiosamente.

Che direm noi poscia di quelli tra'Protestanti, che nella condanna del Galileo si lusingano di trovare un invincibile argomento contro l'infallibilità della Chiesa? Il sistema copernicano, dicono essi, fu come ereticale con-

dennato e proscritto. E nondimeno esso è ora riconosciuto come il solo che sia conforme all'esperienza e alla ragione, e fra' Cattolici stessi non v'ha alcuno che si rechi a scrupolo il sostenerlo. Ma essi non si avveggono, o, a dir meglio, infingono di non avvedersi della debolezza del loro argomento. La Chiesa non ha mai dichiarati eretici i sostenitori del sistema copernicano, e questa troppo rigorosa censura non uscì che dal tribunale della romana Inquisizione, a cui niuno tra' Cattolici ancor più zelanti ha mai attribuito il diritto della infallibilità. Anzi in ciò ancora è d'ammirarsi la provvidenza di Dio a favor della Chiesa; perciocchè in un tempo in cui la maggior parte dei teologi fermamente credevano che il sistema copernicano fosse alla autorità delle sacre carte contrario, pur non permise che dalla Chiesa si proferisse su ciò un solenne giudizio.

Nè io perciò voglio dire che la condotta tenuta col Galileo fosse in ogni sua parte lodevole. Troppo si prestò fede in quell'occasione a' filosofi peripatetici, i quali, non sapendo rispondere agli argomenti del Galileo, facevansi scudo dell'autorità della sacra Scrittura. Non si esaminò abbastanza se gli argomenti del Galileo avesser tal forza, che rendesser lecito l'abbandonare il senso letterale; e si suppose come già dimostrato, che il sacro testo non poteva avere altro senso. Tutto ciò io concederò volentieri. Ma voi ancora mi concederete, o signori, che non picciola parte nella sua condanna ebbe il medesimo Galileo, e che se egli fosse stato, se non più esatto osservatore, trasgressore almeno più cauto del divieto già fattogli, e se meno avesse innaspriti i suoi emuli e i suoi censori, e non avesse mostrato di volersene prender giuoco, la sua opinione sarebbe stata lasciata in quella tranquillità di cui già da gran tempo essa gode.

Possa questo esempio essere di ammaestramento agli uomini dotti, e renderli cauti a non urtare troppo di fronte non solo le opinioni dagli altri dotti ricevute comunemente, ma i pregiudizj stessi del volgo, e persuaderli che tanto più facilmente la verità giunge a farsi conoscere e a trionfar dell'errore, quanto più i suoi difensori si tengon lontani dall'usare a tal fine la violenza, o l'inganno.

LETTERA

DEL SIG. CONTE SENATORE CESARE LUCCHESINI

ALL' AUTORE

Intorno alla scoperta de' Satelliti di Giove e delle Macchie solari fatta dal Galileo, e a un teorema di Meccanica del medesimo.

Un nuovo emulo del Galileo esige per mio avviso qualche ricerca; ed io ringrazio quest'emulo che mi offre oggi l'occasione di comunicarle qualche mio pensiero, onde sentirne poi la decisione dal suo giusto e fine discernimento. Niuno forse credeva che in questa lontananza di tempo dovesse sorgere alcuno che contrastare potesse a quell'insigne nostro filosofo la gloria d'avere il primo osservato i satelliti di Giove e le macchie del Sole. Eppure si vorrebbe adesso ravvisar questo in Tommaso Harriot, ed al signore Zach noi ne dobbiamo l'inaspettata scoperta. Egli nel tomo V delle Memorie dell' Accademia di Scienze e belle lettere di Bruxelles ha pubblicato una dissertazione intorno al nuovo pianeta Urano, della quale ho letto un estratto nell'*Esprit des Journaux* pel mese di novembre dello scorso anno 1792. Ivi alla p. 548 si ha una nota dello stesso sig. Zach appartenente a questo oggetto, ch' è la seguente: *On sait que Galilée eut un rival dans Simon Marius, qui lui disputa la gloire et l' honneur de la premiere dècouverte des quatre satellites de Jupiter; mais on ignorait jusqu'a présent un autre prétendant à cette découverte. C'est dans l'été de l'an.* 1784 *que je fis cette découverte curieuse. Ayant passé cette saison sur les terres de milord Egremont à Petworth dans le comté de Sussex, je trouvai dans la bibliothéque de son château des vieux manuscrits du célèbre Thomas Harriot. M. le Comte de Bruhl, envoyé extraordinaire de la cour de Saxe à la cour de Londres, à qui ce trésor étoit connu, m' en avoit donné la connoissance.*

Parmi ces papiers réellement précieux je trouvai, que Harriot avoit observé les taches du soleil et les quatre satellites de Jupiter avant Galilée. La découverte de ces manuscrits n'est pas seulement intéressante et curieuse pour l'histoire de l'astronomie, mais infiniment utile et précieuse par les différentes observations qu'ils contiennent, et que je compte de donner un jour au public. Aspetto con ansietà che il sig. Zach dia in luce questi manoscritti; ma credo che intanto ci sarà lecito di dubitare un poco, che forse quelle osservazioni dell' Harriot non sieno state esaminate abbastanza, nè ben considerati i tempi ne' quali furono fatte. Nel mese di maggio del 1609, o in quel torno il Galileo fece il suo primo telescopio, e nel gennaio del 1610 vide i satelliti di Giove. Non erano i telescopj a quella stagione così comuni, che possa facilmente credersi averne avuti sì presto ancor l'Harriot; e certo niuno ve ne aveva che uguagliasse in bontà quelli del Galileo. So che il Pignoria, scrivendo a Paolo Gualdo nel 1609, indicò un cannocchiale che il card. Borghese avea ricevuto da Fiandra simile a quello che il Galileo avea donato alla Repubblica di Venezia (*Lett. d' Uom ill. Ven.* 1744, *p.* 112). Ma mi ricordo altresì che in una lettera da lei citata (*Stor. della Lett. ital. t.* 8, *p.* 127 *ed.* 1ª.) si doleva Costantino Ugenio che coi telescopj d'Olanda male si poteva distinguere quei satelliti. Mi permetta che aggiunga qui le parole della lettera stessa: *I Telescopii, che si fanno in queste parti, non assicurandoci i quattro satelliti di Giove, de' quali si tratta, se non certe scintillazioni,* ec. E nell'anno medesimo scriveva Martino Ortensio in una lettera recata dal Vandelli (*Vandelli Consid. sopra la notiz. degli Accad. Lincei p.* 33): *Hinc de telescopio agere cœpimus, comperimusque nulla in Batavia hodie, quæ tantam præcisionem polliceri queant, quanta ad eas observationes requiritur. Solent enim, etiam optimi, discum Jovis hirsutum offerre, et male terminatum, unde Joviales in ejus vicinia non recte conspiciuntur .... non tamen vidimus quomodo in Holandia tam exquisita possumus nancisci, quan-*

doquidem omnes artifices rudes experimus, et dioptricœ quam maxime ignaros. Che se così erano imperfetti i telescopj, quando quelle due lettere furono scritte, cioè nel 1637, e parecchj anni dopo le fatiche e gli studj di Cornelio Drebbelio, quanto più dovevano esserlo al tempo del loro fortuito scoprimento. Ora con tali strumenti difficilmente mi darò a credere che altri abbia potuto scoprire quei satelliti senza averne prima avviso da chi era fornito di strumenti migliori. A questa considerazione vuolsi aggiugnere ciò che il sig. Bailly ha detto di Simon Mario il quale, siccome è notissimo, pretendeva anch'egli d'aver fatta questa scoperta: *Il faut publier promptement ce qu'on sait, et ce qu'on a vu de nouveau dans les sciences: les tardifs sont toujours malheureux* (*Bailly Hist. de l' Astr. mod. t.* 2, *p.* 103). E dee certamente far gran maraviglia che l' Harriot avendo fatta prima d'ogni altro questa osservazione, fosse contento di rimanere semplice spettatore della gloria che altri per ciò si attribuiva, e della battaglia insorta appunto per questo oggetto medesimo fra il Galileo e Simon Mario; e che anzi le sue osservazioni restasser sepolte fra le sue carte, per modo che a niuno della stessa Inghilterra fossero note. Infatti non solo non v'ha finora chi abbia a lui data questa gloria, ma anzi l'inglese Wallis al Galileo l'attribuì francamente, scrivendo al principe Leopoldo, ch'egli *Medicea sydera optici tubi sui beneficio orbi ostendit primus* (*Lett. ined. d' Uom. ill., Fir.* 1773, *t.* 2, *p.* 314).

Ancor per l'altra scoperta delle macchie solari, che si vorrebbe pure attribuire all'Harriot, credo che potremo ripetere le parole del citato sig. Bailly dette riguardo allo stesso Simon Mario: *Quand on a vu tant de choses, il est facheux de se laisser prévenir, et de ne le dire qu'après les autres* (*Bailly l. c.*). Ma di ciò pure vuolsi aspettare la promessa edizione delle osservazioni dell'astronomo inglese, e allora porle a confronto coll'epoca incontrastabile delle osservazioni del Galileo. Quest'epoca precede l'agosto del 1610, perchè una lettera di f. Fulgenzio (*Galil. Op. t.* 2, *p.* 226 *ed. fir.*) ci assicura ch'egli aveva mostrato in Venezia le macchie

del Sole a f. Paolo Sarpi; e già si sa che alla fine d'agosto di quell'anno il Galileo fece ritorno in Toscana (*Viviani Vita del Gal. prem. alle sue Op. ed. c. t.* 1, *p.* 72). Ma troppo a lungo io mi trattengo intorno a tali cose, scrivendo a lei che di quest'epoca appunto ha fatto uso per attribuire al nostro italiano filosofo il primato di questa scoperta contro alle vane pretensioni del p. Scheiner.

Mentre da una parte così si muove guerra al Galileo, da un'altra parte gli si presentano nuovi omaggi e nuove glorie. Un suo breve teorema di meccanica era fin qui rimasto umile e quasi negletto, ed ora nelle mani del sig. de la Grange improvvisamente si mostra feconda sorgente d'un'intera scienza vastissima. Questo è il principio delle velocità virtuali, dal quale egli ha dedotta la meccanica tutta quanta de' corpi solidi e de fluidi (*La Grange Méchan. analit. Par.* 1788, *in* 4°.). Questo principio egli confessa di averlo attinto dal Galileo che lo spiegò nella *Scienza meccanica*, e nel terzo de' suoi *Dialoghi intorno a due nuove scienze*. Esso consiste in questo, che v'ha equilibrio fra le potenze, quando esse sono in proporzione inversa delle loro velocità virtuali, avendo riguardo alla direzione delle potenze medesime. Col nome poi di velocità virtuale s'intende quella velocità che un corpo posto in equilibrio è disposto a ricevere dalle sue forze, e che prenderebbe veramente nel primo istante, ove l'equilibrio venisse a rompersi. Il sig. de la Grange non contento d'aver fondato su questo fecondo teorema tutta la meccanica, ha scoperto ancora che quanti sono i principj generali esposti dai mattematici successori del Galileo a promuovere questa scienza, altro non sono che quel teorema sotto diverse forme travisato e nascosto; il che quanto ridondi in sua lode, non v'è chi nol veda. Anche il bravo p. Riccati aveva tentato cosa molto simile alla bella impresa del sig. de la Grange; e fra i suoi manoscritti si conserva un trattato di statica che ha per titolo *De statica tractata per principium velocitate virtualium tractatus critico-mechanicus* (*Continuaz. del Nuovo Giorn. de' Lett. d'Ital. t.* 9, *p.* 187); e in altre opere ancora ha non rare volte fatto uso di qualche principio che ha con questo grande analogia.

Ecco quelle poche riflessioni riguardanti il Galileo, che si son presentate alla mia mente, e che volentieri vengono a lei per essere esaminate. Ella dia a queste mie ciance quel valore che crede convenirsi loro; mi basta solo che creda me immutabilmente.

Di Lei Sig. Cav. gentilissimo

Lucca 2 agosto 1793.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore e Amico
Cesare Lucchesini.

Fine dell' Appendice al Capo II del Libro II e della Parte I del Tomo VIII.

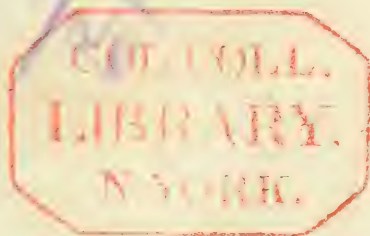
STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VIII. PARTE II.

DALL' ANNO MDC. FINO ALL' ANNO MDCC.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E C.o

MDCCCXII.

PREFAZIONE

AL TOMO IX DELLA PRIMA EDIZIONE (1).

Quali ragioni mi abbiano determinato a non entrar nella Storia della Letteratura del nostro corrente secolo, già si è per me accennato nella prefazione al tomo VIII di questa mia opera, nè fa bisogno di qui ripeterle, o di svolgerle più lungamente. Ampio e luminoso argomento sarà al certo, per chi vorrà a tempo opportuno trattarlo, lo stato della letteratura italiana ne' primi cinquant' anni di questo secolo, per accennar questi soltanto, senza innoltrarsi negli altri a noi troppo vicini. Se altri nel corso di quegli anni non avesse ad additare l'Italia che un Muratori e un Maffei, non potrebb'ella di essi soli andar lieta e superba? Se la storia di tante città italiane ha cominciato ad uscir dalle tenebre, fra le quali era stata in addietro involta, per mezzo di antiche Cronache rozze quanto allo stile, ma schiette e veridiche ne' lor racconti, disotterrate dalla polvere in cui giaceano; se una innumerabil serie di autentici documenti, racchiusi prima inutilmente e condannati a imputridir negli archivj, ha veduta la luce; se le rivoluzioni, i costumi, le leggi de'bassi tempi si son finalmente conosciuti per modo che poco più resta a scoprirne; se la Storia della più antica fra le famiglie regnanti d'Italia, libera dalle favole da cui l'ignoranza e la credulità de'secoli precedenti l'avea ingombrata, è

(1) Il tomo IX della prima edizione, a cui questa Prefazione fu premessa, conteneva le Giunte e le Correzioni a tutti i tomi precedenti. Queste insieme con più altre sono state ora inserite a'loro luoghi opportuni; e perciò si dà qui questa Prefazione, perchè nulla manchi a questa edizione di ciò ch'era nella prima.

stata posta nel vero suo lume, per tacere di tante altre opere di tanti diversi argomenti da lui pubblicate, non ne siam noi, e non ne saranno i nostri posteri debitori all'immortal Muratori? E se tanti pregevoli monumenti d'antichità ritolti alle tenebre sono stati dottamente illustrati; se Verona ha avuto un rischiaratore della sua storia degno della sua grandezza e del suo nome, e se ha veduto nelle sue mura raccolto uno de' più ricchi musei che si offrano all'occhio di un erudito ricercatore; se l'Italia può agli stranieri additare una tragedia che dalle stesse critiche ad essa fatte trae argomento a provare l'invidia che in essi ha destata; e se possiamo vantarci di avere in un uom solo avuto un antiquario, uno storico, un filosofo, un poeta, un bibliografo, in ciascheduno di questi generi di erudizione superiore a molti, a pochi inferiore, non deesene per avventura la gloria al march. Maffei, degno perciò della statua che a lui ancor vivo la riconoscente sua patria volle innalzare?

Ho detto che questi due uomini soli basterebbono a render gloriosa l'Italia di averli prodotti. Ma aggiungo ancora, che, quando ella pur non gli avesse, potrebbe tanti altri additarne che non avesse che invidiare ad alcun' altra nazione. E a qual sorta infatti di studj si potranno rivolgere i nostri posteri, di cui non trovino egregi coltivatori ne' lor maggiori che nel detto tempo fiorirono? Qual era lo stato della storia letteraria prima che Apostolo Zeno si accingesse ad illustrarla? Quante favole nelle Vite de' dotti! Qual superficiale ampollosità negli Elogi ad essi tessuti! Quanta negligenza nell' indicare l'epoche della lor vita, l'edizioni delle lor opere, le contese per esse insorte! E qual sorgente inesausta di notizie in tal genere pregevolissime sono e le Lettere, e le Dissertazioni vossiane, e le Note alla Biblioteca di monsig. Fontanini, e il Giornale de' Letterati d'Italia, in cui egli ebbe si gran parte, e più altre opere di quell' indefesso scrittore, a cui non so se debbasi maggior lode per la vastissima erudizione di cui fu adorno, o per le amabili e dolci maniere, e per le belle virtù che ne renderon più ammirabile l'erudizione. E a lui ancora deesi il vanto di aver riformata la drammatica poesia, tanto corrotta dal reo gu-

sto del secolo precedente, riconducendola alla gravità e al decoro che debb'esserle proprio, e aprendo così la via al più felice e più tenero suo successore, per sollevarla a tal perfezione, che omai si debba temere di vederla decader nuovamente. E poichè si è qui fatta menzione della poesia, essa può certo gloriarsi di aver riparato interamente il torto che il capriccio e l'irregolar fantasia di molti poeti del secolo precedente le avean recato. E quando si ricorderanno i nomi de'Manfredi, de'Rolli, degli Ercolani, de' Zanotti, de'Ceva, de'Lazzarini, de'Martelli, de' Lorenzini, de'Conti, de'Frugoni, si dovrà confessare per avventura che, se questa età non può contrapporre un numero di poeti uguali a quello che fiorì nel secolo XVI, essa ne ha avuti non pochi che in vivacità d'immagini, in forza di sentimenti e in robustezza di stile non soffrono di rimanersi addietro ad alcuno. Lo studio della lingua greca, quello delle antichità, e quel della storia, e tutte le parti dell'amena letteratura, quanto hanno acquistato di ornamento e di luce dalle opere di Anton Maria Salvini, uomo nella lingua e nell'erudizion greca dottissimo, del p. Odoardo Corsini, uno de' più benemeriti e de' più giudiziosi illustratori delle antichità greche e delle latine, di monsig. Filippo della Torre, a cui pur tanto dee questa classe d'erudizione, di monsig. Gianvincenzo Lucchesini elegante Scrittore di storia latina e non meno elegante traduttor di Demostene, del card. Corradini e del p. Rocco Giuseppe Volpi, da'quali abbiamo avuta la tanto pregiata opera sulle Antichità del Lazio, di monsignor Fontanini, del can. Giovanni Checcozzi, di Giammario Crescimbeni, dell'arcipr. Baruffaldi, del march. Orsini e di tanti altri scrittori, i cui nomi soli potrebbonci occupare non poco.

Che se da questi piacevoli studj facciam passaggio ai più gravi, qual nuovo e vasto campo ci si aprirebbe a correre, e quali oggetti gloriosi all' Italia ci si offrirebbero agli occhi! I due pontefici che hanno aperta e chiusa la prima metà del secolo, Clemente XI io dico e Benedetto XIV, con quali elogi dovrebbon esser esaltati! Il primo uomo dottissimo nella lingua greca, coltivatore indefesso degli studj d'ogni maniera, anche fra le gravissi-

me occupazioni de' ministeri prima del pontificato affidatigli, autore di un gran numero di trattati e di opere, poche delle quali si hanno alla luce, le altre si conservano presso la nobilissima sua famiglia, ristoratore di quella sacra, grave e maestosa eloquenza che rendette una volta sì celebri i Grisostomi e i Leoni, splendido e magnifico protettore delle belle arti e delle scienze d' ogni maniera; il secondo dotto per modo nella scienza de' sacri canoni, nella storia ecclesiastica, nella liturgia e in tutti quanti sono i rami della sacra erudizione, che pochi a lui si possono paragonare, e le cui opere, finchè la Religione avrà coltivatori e seguaci, saranno sempre considerate come feconde e pure sorgenti a cui attinger la più profonda dottrina. Nè poco ci occuperebbono le opere del card. Angelo Quirini, che tanti e sì diversi generi d'erudizione sacra e profana abbracciò nelle sue opere, del card. Gotti uno de' più valorosi apologisti della Chiesa cattolica, di monsig. Alessandro Borgia arcivescovo di Ferrara uno dei più dotti prelati di questo secolo, e che ha in certo modo segnata la via al vivente card. Stefano suo nipote, a cui tanto dee ogni genere di erudizione, di monsig. Francesco Bianchini illustrator benemerito della cronologia, dell' antichità, della storia, del p. Gio: Lorenzo Lucchesini, del dott. Giuseppantonio Sassi e di più altri scrittori, da cui tanti punti di storia ecclesiastica e di sacra e di profana erudizione sono stati sì dottamente illustrati.

Quai nomi poi dovremmo noi rammentare, quando dovessimo far passaggio allo studio della fisica e della matematica, o a quelli della storia naturale, della medicina, dell' anatomia! Un marchese Poleni, un co. Jacopo Riccati a cui rimarrà incerta la posterità se debba esser più grata o per le opere date alla luce, o pe' figli da lui lasciatici, un p. Grandi, un Zendrini ne' primi: un Lancisi, un Lanzoni, un Valsalva, un Morgagni, un Vallisnieri, un Torti, un Pacchioni, un Tilli, un Micheli ne' secondi, e l' Istituto di Bologna col suo autore e padre il celebre co. Marsigli, di quali elogi sarebbon degni, e quanto ornamento riceverebbe da essi la storia! Questi e più altri illustri scrittori, che potrebbonsi con ugual ragione qui ricordare, e ch' io non pretendo di posporre ai

sinor nominati col non farne menzione, daranno un giorno a qualche penna miglior della mia copioso argomento di scrivere.

Io frattanto, pago di aver condotto il mio qualunque lavoro fino al termine che mi sono prefisso, prendo ora a ritoccarlo e a toglierne quegli errori e quelle mancanze che in parte vi ho io stesso scoperte, in parte mi sono state additate da' cortesi e dotti amici. Una Storia di sì vasto argomento, qual è quella ch'io ho presa a tessere, avesse ella pure avuta la sorte di cader sotto la penna del più erudito e del più esatto scrittore che mai sia vissuto, non avrebbe potuto andare esente da molti difetti. In quanto più gravi errori dovea cader io troppo lontano dall'aver quel corredo di erudizione, che sarebbe a ciò necessario! Io ho sempre temuto di me medesimo; confesso che più volte, dopo avere messa la mano al lavoro, mi ha atterrito la immensa estensione del campo ch'io dovea correre, e la incredibile moltitudine degli oggetti che mi si offrivano ad esaminare. Perciò e nelle Prefazioni a' primi tomi della mia Storia, e con replicate mie lettere ho implorato l'aiuto di dottissimi uomini, perchè coll'esattezza delle loro ricerche riparassero i falli ne' quali io ben conosceva di dover necessariamente cadere. Le mie preghiere non sono state inutili; e io ho avuto il piacere di veder molti de' più eruditi uomini che abbia ora l'Italia, adoperarsi con non lieve loro fatica nel suggerirmi i passi ne' quali la mia Storia abbisognava di correzioni e di supplementi. Essi possono fare testimonianza con qual riconoscenza io abbia ricevuti i loro avvisi, e come me ne sia lor dichiarato tenuto non altrimente che di un singolar beneficio. Io gli anderò indicando di mano in mano che se ne offrirà l'occasione. Ma mi si permetta il ricordare fin d'ora i nomi di alcuni, a' quali singolarmente mi protesto perciò debitore; cioè di monsignor Giuseppe Garampi nunzio apostolico alla corte di Vienna (poi cardinale), di monsig. Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta, del sig. ab. Pierantonio Serassi, del sig. ab. Francesco Cancellieri, del p. Lettor Tommaso Verani agostiniano della Congregazione di Lombardia, del sig. Annibale degli Abati Olivieri, del n. n. sig. Roberto Pappafa-

va, del sig. ab. Jacopo Morelli custode della libreria di s. Marco, del sig. co. Giovanni Fantuzzi, del p. ab. d. Giovanni Grisostomo Trombelli can. reg. del Salvatore, del p. ab. d. Andrea Mazza monaco casinese, del p. Ireneo Affò minor osservante regio bibliotecario in Parma, di monsig. Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro e di monsig. Giovanni conte Trieste amendue canonici in Trevigi, di monsig. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio canonico di Padova, del sig. march. Carlo Valenti Gonzaga, del sig. ab. Saverio Bettinelli, del sig. ab. d Giovanni Andres, del p. Eustachio Michele d'Afflitto dell'Ord. dei Predicatori, del sig. d. Domenico Diodati, del signor d. Baldassare Papadia, del sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli custode della real galleria in Firenze, del sig. d. Baldassare Oltrocchi prefetto della biblioteca ambrosiana, del sig. ab. Giuseppe Antonio Cantova, di monsignor Mario Lupi primicerio della cattedrale di Bergamo, del sig. barone Giuseppe Vernazza segretario di Stato di s. m. il re di Sardegna, e fuor dell'Italia del sig. Pierantonio Crevenna d'Amsterdam, del sig. ab. Mercier abate di S. Leger, del sig. Cristoforo Teofilo de Murr patrizio di Norimberga, oltre più altri che a suo luogo dovrem rammentare (1). Qual sorte per me, anzi qual sorte per l'italiana letteratura, è stata che tanti valentuomini siensi uniti in correggere que'difetti de'quali io avea sparsa questa mia Storia!

L'uso che io ho fatto delle erudite lor riflessioni, darà, io spero, a conoscere quanto io sia lungi dall'ostinarmi in ciò che una volta ho asserito, e quanto volentieri io cambi opinione, quando mi si recan monumenti e ragioni che mi persuadono. Parrà forse ad alcuno che da questa legge mi sia dispensato solo in riguardo al Saggio del sig. ab. d. Saverio Lampillas che ne'quattro tomi di esso da me finora veduti si è impiegato singolarmente in ribattere le calunnie colle quali egli pretende ch'io abbia

(1) Dopo la prima edizione, molti altri mi hanno gentilmente comunicati i lor lumi; e tra essi debbo rammentare singolarmente il sig. ab. Gaetano Marini archivista vaticano, il sig. Vincenzo Malacarne professore nella reale università di Pavia, il p. ab. d. Angelo Fumagalli cistercense, il sig. ab Giuseppe Gennari, il sig. Giuseppe Beltramelli ed altri che in più luoghi sono stati nominati.

cercato di oscurare la fama della letteratura spagnuola. Ho creduto di dover rispondere a diversi capi d'accusa, co'quali ei mi ha voluto spacciare come dichiarato nimico della sua nazione; e confesso che nel rispondere ho forse secondata alquanto quella vivacità da cui guardasi difficilmente chi si sente oltraggiato in ciò di che dee esser più sollecito, cioè nell'onore. Perchè non ha egli il sig. ab. Lampillas, uomo, com'egli è certamente, di acuto ingegno, di molto studio, di vasta erudizione, tenuta una via alquanto diversa nell' illustrare la gloria della sua Spagna? Perchè invece di fingersi in me un nemico de' suoi concittadini, e invece di credere, o almen di affermare ch'io avea diretta, per quanto pareva, la mia Storia a disonorar gli Spagnuoli, non ha egli impiegato il suo felice talento a far conoscere all' Italia quanto la sua nazione sia degna della stima de' dotti, e quanti uomini in ogni genere di sapere chiarissimi abbia prodotti? Io sarei stato il primo a far plauso al suo amor patriottico, e mi sarei unito con lui a celebrare que'celebri genj che la Spagna ci ha dati. Quelli che ho l'onore di avere per corrispondenti ed amici, sanno quale stima io faccia della Biblioteca spagnuola di Niccolò Antonio, ch'io soglio rimirare come una delle più belle opere in genere di storia letteraria, che abbia veduta la luce. Sanno che io ho proccurato che a questa ducal biblioteca non mancassero i Cataloghi de' MSS. arabici e greci delle regie Biblioteche pieni di esatte e profonde ricerche per opera de' signori Casiri ed Iriarte, che con somma diligenza gli han compilati, la bellissima edizione del Sallustio spagnuolo, a cui aggiungono sì gran pregio e la eccelsa mano impiegatasi nel tradurlo, e le dottissime Dissertazioni del sig. can. Bayero, a cui pochi si uguagliano nella cognizione delle antichità fenicie e greche, la continuazione della España Sacrada, e della Raccolta delle Medaglie spagnuole, la Raccolta delle Poesie spagnuole anteriori al secolo XV, dottamente illustrate da don Tommaso Sanchez, ed altre opere piene di recondita erudizione, che in questi ultimi anni singolarmente ci ha date la Spagna. Sanno finalmente in qual pregio io abbia le opere de' Perpiniani, degli Agostini, de' Mariana, de' Martini, de' Ma-

jansi e di più altri colti ed eleganti scrittori spagnuoli, a' quali renderò sempre quella giustizia che al loro raro talento è dovuta. Ma che io non dovessi perciò parlare di Seneca, di Lucano, e di Marziale, come han finora parlato quanti hanno avuta idea del buon gusto; che non dovessi dire ciò che tanti anche fra gli stranieri hanno detto, che dall' Italia si è sparso nelle altre provincie d' Europa quel germe della buona letteratura, il quale si copiosi frutti ha prodotto; che dovessi intorno alla patria di alcuni scrittori seguir quella opinione che a me paresse o falsa, o dubbiosa; che mi si dovesse imputare a delitto se io ripetessi ciò che della decadenza della letteratura e della corruzion del buon gusto avean prima di me affermato cent' altri scrittori; ch' io dovessi nella Storia della Letteratura italiana far l' elogio del card. Torquemada, del Tostato e del p. Cassafages; come potea io crederlo, come potea sospettare che io dovessi perciò essere tratto quasi in giudizio innanzi al tribunale della nazione spagnuola, ed accusato come autore di un' opera diretta principalmente a screditarla? Io però ho avuto un troppo dolce e onorevol conforto al dispiacere che mi ha recato il soverchio amor patriottico del sig. ab. Lampillas, e ne' sentimenti co' quali alcuni de' più dotti spagnuoli si son dichiarati intorno al merito di questa contesa, e nella per me troppo onorevole accoglienza che la reale Accademia di Storia di Madrid si è degnata di fare alla mia Storia da me trasmessale, perchè in ciò ella avesse una testimonianza della mia stima per quella sì illustre adunanza, e per tutta quella nazione, della cui letteratura essa è in certo modo arbitra e legislatrice.

Io desidero adunque che nel leggere le risposte ch' io anderò di mano in mano facendo alle accuse del sig. ab. Lampillas, si abbian sempre presenti que' sentimenti di stima ch' io mi son protestato di avere per la nazione spagnuola, e che si troveranno ancor ripetuti nel decorso di queste Giunte. Che sia per giudicare di esse l' ab. Lampillas, chi può saperlo? Forse ei ne trarrà materia di più volumi: forse troverà in esse altri delitti di cui accusarmi, e prendendo le mie parole in quel sen-

so che più gli tornerà in grado, mi rimprovererà infedeltà, alterazioni, troncamenti, ec., e io mi aspetto, fra l'altre cose, ch'ei meni un alto rumore perchè al principio delle Giunte ho asserito che dopo la pubblicazione della mia lettera, nella quale mi protestava di non aver mai avute le ree intenzioni da lui attribuitemi, egli ha voluto sostenere ch'io aveale avute veramente, e che a lui più che a me in ciò doveasi fede; e che citerà contro di me la sua stessa risposta, nella quale vorrebbe far credere che non mi avesse mai attribuite cotali intenzioni. Ma chi leggerà la risposta medesima, vedrà che significhino tali parole, e come in esse ancora ei continuamente mi rimprovera le arti da me usate e gli occulti miei fini da lui accortamente scoperti. Qualunque cosa però egli dica, con qualunque numero di volumi mi assalti, sia egli pur certo ch'io non riprendo la penna in mano per fargli altra risposta. Io sono sempre stato nimico delle battaglie; e mi sarei volentieri da questa ancora astenuto, s'ei non mi avesse assalito da tal fianco, che mi rendesse necessario il difendermi, per isfuggir quei disgusti che dal mio silenzio potean nascere, ove esso si considerasse come una confession del reato da lui appostomi.

Or tornando alle Giunte, io le ho distribuite secondo l'ordine de' volumi della mia Storia. Ma mi è avvenuto ciò che in tai lavori suole spesso accadere. Mentre le Giunte si andavano stampando, altre osservazioni o mi venivano da' miei amici comunicate, o per esse medesime mi si offrivano. Quindi alle prime Giunte mi è convenuto l'aggiugnere le seconde, e alle seconde le terze. Nelle opere di questo genere ogni giorno si vanno scoprendo monumenti e notizie che giovano a correggerle, o a migliorarle. Fra qualche anno, ove a Dio piaccia di concedermi tanto di vita, io penso di fare una nuova edizione della mia Storia, in cui queste Giunte saranno a' loro luoghi più opportunamente inserite. E quando frattanto, com'è probabile, si vengano a trovar altre cose da aggiugnersi, o da cambiarsi, ad esse ancora si darà luogo, coll'avvertenza però di stamparle anche a parte ad uso di quelli che hanno questa edizione (1).

(1) Così si è fatto in questa nuova edizione.

Un pregevole monumento della letteratura italiana del secolo XVI ho pubblicato in questo tomo. Il celebre Paolo Giovio, allor quando dopo il famoso sacco di Roma nel 1527 ritirossi per qualche tempo nell'isola d'Ischia, detta latinamente *Aenaria*, scrisse a sollievo delle disgrazie da lui sofferte tre dialoghi, uno su' famosi generali, l'altro su gli uomini dotti, il terzo sulle matrone più celebri de' suoi tempi. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il sig. co. Giambattista Giovio, che in età giovanile ha già fatto in più opere conoscere al mondo il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi ha cortesemente trasmessa copia del secondo, benchè mancante del suo principio, come cosa adattata all'argomento di questa mia Storia. E io ho creduto di far cosa grata agli amanti della letteratura col renderlo pubblico per le belle notizie che in esso s'incontrano di molti di quegli uomini dotti, de' quali nel decorso della Storia si è favellato (2).

Io avea per ultimo disegnato di unire alle Giunte l'Indice generale formandone un sol volume. Ma le prime sono a tal segno cresciute, e il secondo è di tale estensione, ch' è stato necessario il formarne due tomi ciaschedun de' quali sarà uguale a un di presso di mole ai precedenti.

(2) Questo frammento in questa nuova edizione è stato aggiunto alla fine della Storia del secolo XVI, a cui appartiene.

AVVISO A CHI LEGGE

Per compimento dell' opera mi è sembrato opportuno l' aggiugnere al fine di questo tomo alcuni opuscoli che ad essa appartengono. Essi sono:

I. La Lettera da me pubblicata nel 1778 in risposta al Sig. ab. d. Saverio Lampillas, il quale nel suo *Saggio storico apologetico della Letteratura spagnuola* avea intrapreso non tanto a difender le glorie della sua nazione, nel che io gli avrei fatto plauso, quanto a rappresentarmi come nimico della nazione medesima, e a cercar di persuadere che nella mia Storia io avessi singolarmente pensato a screditarla. Quali ragioni m' obbligassero a pubblicarla, si vedrà dalla lettera stessa.

II. La Risposta che il sig. ab. Lampillas fece alla mia Lettera, con alcune brevi annotazioni ad essa da me aggiunte, le quali possono, se mal non avviso, tener luogo di Replica a mostrare da qual parte sia la ragione.

III. La Lettera al reverendissimo padre N. N. autore delle Annotazioni aggiunte alla edizione romana di questa Storia. L' an. 1782 s' intraprese in Roma una nuova edizione della mia Storia, e mi fu scritto che chi soprastava allora alla censura de' Libri, andava correggendone a suo capriccio quà e là qualche passo. Ciò mi costrinse a far qui pubblicare dalla Società tipografica il seguente manifesto.

Agli eruditi italiani la Società tipografica di Modena.

Mentre sta per uscire l' ultimo tomo della Storia della Letteratura italiana, che comprende l' indice generale con alcune altre Giunte e Correzioni all' opera tutta, veggiamo annunciarsi una nuova edizione della Storia medesima, che dopo le ristampe di Firenze e di Napoli intraprendesi nella stamperia Salvioni in Roma. La nostra Società si com-

piacerebbe nel vedere onorata dal favore de' dotti un' opera uscita la prima volta dai suoi torchi, se potesse lusingarsi che l' edizione romana non si discostasse dall' originale se non nell' aggiugnere in piè di pagina a' luoghi loro le Correzioni e le Giunte che l' autore in questa prima edizione ha dovute necessariamente collocare insieme unite al fin dell' opera. Ma ci vien fatto sapere che taluno, abusando dell' autorità conferitagli, ha il coraggio di cambiare, di correggere, di troncare a capriccio ciò che gli sembra meglio. Questo, a dir vero, è un nuovo genere di dispotismo non più veduto. La legittima autorità può e dee provvedere che non si pubblichin libri, i quali contengano massime pericolose ed erronee in ciò che appartiene alla Religione, al governo, al costume. Se si soggetta alla revisione un libro che contenga alcuna di tali massime, deesi avvertire l' autore, acciocchè la tolga, o la corregga. S' ei ricusa di fare alcun cambiamento, si può vietarne la stampa. Se non ostante il divieto, si stampa il libro, si può proibirne la lettura e lo smercio. Ma niuno ha mai pensato che sia lecito ad alcuno, senza consultar prima l' autore, il correggere e il cambiare ciò ch' egli ha scritto, e il fargli dire ciò ch' egli non ha mai avuta intenzione di dire. Se si fosse fatto sapere all' autor della Storia della Letteratura italiana, che bramavasi da lui la correzione di tale e di tal altro passo, egli, quando avesse trovata la correzion ragionevole, ben volentieri l' avrebbe fatta. Che se non gli fosse sembrata tale, avrebbe esposte le sue ragioni, e quando queste non fosser credute abbastanza valevoli, non avrebbe avuta difficoltà a permettere che si aggiugnesse qualche nota in piè di pagina, con cui si confutasse il preteso suo errore. Poichè dunque si è voluto usar con lui di questo nuovo genere di dispotismo, ei protesta e ci ordina di far sapere a tutti in suo nome, ch' egli non riconosce, nè riconoscerà mai come sua l' edizione romana, che anzi la disappruova e condanna; e prega chiunque

onora di un cortese compatimento la sua Storia ad usare di qualunque altra edizione, fuorchè di quella della stamperia Salvioni. Egli frattanto, quando abbia condotta a fine qualche altra opera che ora ha tra le mani, penserà egli stesso a una nuova edizione; in cui oltre l'inserire a' lor proprj luoghi le Correzioni e le Giunte, ritoccherà e migliorerà in gran parte la Storia. E questa nostra edizione, che supererà in bellezza la prima, e non sarà inferiore a quella che da' torchi del Salvioni si va promulgando, speriamo che sarà di buon animo preferita a una edizione alterata e guasta, e dall'autor medesimo solennemente riprovata.

25 Maggio 1782.

Questo manifesto sparso per Roma, destò gran rumore. Molti degli associati ritirarono le loro sottoscrizioni, e lo stampatore si vide al pericolo di restare abbandonato. Quindi, o fosse, come taluno credette, per superiore comando, o fosse per qualunque altra ragione, il severo aristarco piegossi, e permise che l'opera si stampasse qual era uscita dalle mani del suo autore. Ma parendogli che in più luoghi io avessi gravemente errato in punti che alla Religione appartengono, e temendo che grave scandalo potesse nascerne e grande danno, aggiunse alla Storia alcune note, nelle quali ei prese a riprendermi e a correggermi dolcemente. Perciò allor quando vidi l'edizion romana condotta al suo compimento, mi credetti in obbligo di rendere all'amorevol mio correttore i dovuti ringraziamenti, e il feci colla detta Lettera, la quale può ancor giovare a rischiarare qualche passo della Storia medesima.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MDC FINO AL MDCC.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Storia.

I. Moltitudine e carattere degli storici di questo secolo.

I. Se il numero degli scrittori è pruova del fiorir che faccian gli studj presso una nazione, in niun secolo e in niun paese direbbesi che fosse mai tanto coltivata la storia, quanto in Italia nel secolo XVII, sì grande è il numero degli storici che da ogni parte ci si offre. Appena v' ha alcuna delle nostre città che non abbia lo scrittore della sua origine e delle sue vicende, e molte ancora ne han molti. Nè minore è la copia di scrittori di Storie generali, o particolari di diversi argomenti. Ma, a dir vero, al lor numero non è uguale in tutti il valore. Le Storie di questo secolo si risentono quasi tutte del reo gusto che infettò la maggior parte d'Italia, e il guasto e ampolloso loro stile non ce ne rende sofferibile la lettura. La critica e l'esattezza non è per lo più miglior dello stile; e le favole anniane e le popolari tradizioni vi si veggono a piena mano sparse pressochè ad ogni pagina. Nondimeno di mezzo a molti cattivi storici, alcuni si offriranno degni di molta lode, e anche dalla lettura de' più infelici si trae talvolta non lieve vantaggio, perciocchè alcune notizie invano si cercherebbono altrove, e anche fra le sozzure nascondesi talor qualche gemma. Noi dunque andremo

scorrendo su' diversi capi di Storia, in cui gl'Italiani in questo secolo s'esercitarono, e passando di volo su quelli a'quali rendesi un onore forse non meritato col nominarli, ci tratterremo in ragionare di quelli al cui merito deesi maggior riguardo. E nel farlo noi seguiremo quell'ordine stesso che nella Storia del secolo precedente si è tenuto ragionando prima di quegli scrittori che illustraron le scienze, le quali servon di guida, o di fondamento alla storia, e poscia di quelli che direttamente presero a rischiararla.

II. Scrittori di cronologia.

II. La cronologia non ebbe in Italia nè un Petavio nè uno Scaligero; e noi confesseremo sinceramente che non abbiamo autore che possa contrapporsi a tai nomi. Nondimeno l'opera di Leone Allacci, Italiano se non di nascita, almen di lungo soggiorno, *De mensura temporum antiquorum*, la Cronologia riformata del p. Riccioli, di cui si è detto altrove, e l'opera *De anno primitivo* di Girolamo Vecchietti, del qual si è parlato tra' viaggiatori, si possono annoverare tra quelle che a questa scienza han recato qualche vantaggio. Maggior lume arrecarono a questa scienza alcune opere del dottissimo card. Noris, come i Fasti consolari tratti dalla Biblioteca di Vienna, le Dissertazioni sul Ciclo pasquale de' Latini, e su quel di Ravenna, l'Epistole consolari, e alcuni altri opuscoli pieni di sceltissima erudizione. Ma di lui abbiamo parlato altrove. E noi potremo ancora con nostro onore indicare la *Storia Universale provata con monumenti*, stampata nel 1697, le Dissertazioni sul Calendario e sul Ciclo di Cesare, e altre opere dell'eruditissimo monsig. Francesco Bianchini veronese, se questo illustre prelato, vissuto fino al 1729, non avesse più diritto ad entrar nella Storia del secol presente, che in quella del trapassato.

III. Scrittori di geografia:

III. Maggior numero e più scelta serie di scrittori ebbe tra noi la geografia. Già abbiamo accennata l'opera su questo argomento del poc'anzi nominato p. Riccioli, ch'è assai più pregiata della Cronologia, per la molta erudizione con cui è scritta. *La guida allo studio geografico* di Giambattista Niccolosi stampata in Roma nel 1662, e gli Elementi della Geografia scritti in latino dal p.

Niccolò Partenio Giannetasio gesuita, e stampati in Napoli nel 1692, sono opere nel lor genere elementare pregevoli, e utili al tempo in cui furono scritte. Il Dizionario geografico latino del p. Filippo Ferrari dell'Ordine de' Servi di Maria, la cui prima edizione fu fatta in Milano nel 1627, un anno dopo la morte dell'autore, fu ricevuto con molto applauso; e benchè, come doveva avvenire, vi si notassero mancanze ed errori, fu nondimeno creduto degno di essere accresciuto e perfezionato, anzi che intraprendere una nuova fatica, e quindi venne la nuova edizione, ripetuta poscia più volte, che ne diede in Parigi il Boudrand. Io veggo ancora citarsi il *Portolano del mare mediterraneo* di Sebastiano Gorgoglione genovese, stampato in Napoli nel 1682, e certe *Riflessioni geografiche sopra le terre incognite* del p. Vitale Terrarossa parmigiano e monaco casinese, e già maestro del principe e poi duca di Modena Rinaldo I (V. *Armellin. Bibl. casinens.*), pubblicate in Padova nel 1686, delle quali non posso dare piu minuta contezza. Ma niuno tanto adoperossi nel rischiarare la Geografia, quanto il p. Vincenzo Coronelli minor conventuale, di patria veneziano, che dopo essere stato nominato cosmografo della Repubblica veneta nel 1685, e indi pubblico professore di geografia, fu anche eletto nel 1702 general del suo Ordine, e finì di vivere in Venezia nel dicembre del 1718. Non vi è mai forse stato scrittor sì fecondo nè sì veloce. Ei componeva un gran tomo in foglio con quella facilità con cui altri scriverebbe una pagina. Ma egli ancora era uomo; e perciò avveniva che scrivendo in gran fretta, e abbracciando mille cose ad un tempo, non conduceva a perfezion le sue opere, le quali perciò sono ora comunemente dimenticate. Avea egli intrapresa fra le altre cose una Biblioteca universale, la quale, come scrive egli medesimo nel 1700 al Magliabecchi (*Epist. Cl. Venet. ad Magliab. t.* 1, *p.* 337), dovea giungere a 40 tomi in foglio, anzi ei dice d'averla fin d'allora finita. Ma sette tomi soli ne uscirono, co' quali non compiesi pure la terza lettera dell'alfabeto, e veramente questo saggio non ci rende troppo spiacevole la perdita del rimanente, perciocchè essa è un miscuglio

di cose buone e cattive ammucchiato insieme alla rinfusa e senza molto discernimento, e che pruova che l'autore aveva una infinita lettura, ma che mancavagli quel buon criterio, senza cui la lettura invece di ornare confonde lo spirito. Moltissime ancora sono le carte geografiche da lui disegnate, moltissimi i tomi ad illustrazione di esse pubblicati, e fra gli altri son celebri pel lor numero e per la lor mole l' Atlante veneto e il Teatro della Guerra. Ma più che ogni altra cosa rendetter famoso il p. Coronelli i molti globi da lui medesimo lavorati, fra'quali risvegliarono l'ammirazione i due più grandi che mai si fosser veduti, da lui fabbricati per ordine del cardinal d' Etrées, e donati da questo al re Luigi XIV, i quali or sono nella biblioteca del re in Parigi. Per lavorarli, fu chiamato egli stesso colà, e condusse a fine il lavoro nel 1683. La vaghezza di essi, gli ornamenti e le iscrizioni ch'egli v'aggiunse allusive all'imprese di quel monarca, renderonli oggetto di maraviglia alla corte e a tutta la Francia. M. de la Hire ne pubblicò la descrizione nel 1704, e da essa apprendiamo che il lor diametro è di undici piedi, undici pollici e sei linee, e dee perciò rimirarsi come un'iperbole gigantesca quella del p. Franchini, ove afferma (*Bibliosof. di Scritt. convent. p.* 564) che ognun di que' globi era capace di ben sessanta persone.

IV. Scrittori intorno alle antichità.

IV. Niuno però tra gli studj che servono di fondamento e di pruova alla storia, fu tra noi coltivato con tanto ardore, quanto quello delle antichità, o si riguardino le raccolte e le dichiarazioni delle medaglie e di altri antichi monumenti, ovver si riguardino le dissertazioni dirette a rischiarare i costumi e le leggi della romana Repubblica, e di altre antiche nazioni. E per cominciare dalle medaglie, Francesco Angeloni da Terni segretario del card. Ippolito Aldobrandini, protonotario apostolico, e morto in Roma nel 1652, oltre alcune altre opere di diversi argomenti, che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 768, ec.), diè in luce nel 1641 l' *Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno illustrata con la verità delle antiche Medaglie*. Il Tristano antiquario francese, in una sua vasta

ed erudita opera sullo stesso argomento, scrisse più volte con molto dispiacezo dell' Angeloni, biasimandone principalmente l'infelicità nella spiegazion de' rovesci. Nè può negarsi che in molte cose nol cogliesse in errore. Parve nondimeno a Giampietro Bellori romano, nipote per madre dell' Angeloni, che troppo oltre il giusto fosse stato criticato suo zio, e perciò, oltre a una nuova edizione che ei diede dell' opera stessa nel 1685 colle annotazioni postume dell' Angeloni e co' suoi proprj supplementi, pubblicò molti anni prima, cioè nel 1649, un libro intitolato il *Bonino, ovvero Avvertimenti storici al Tristano*, ove difende il zio contro le accuse dell'antiquario francese, opera da alcuni attribuita all' Angeloni medesimo, ma che dal co. Mazzucchelli si pruova esser del Bellori (*l. c. t.* 2, *par.* 2, *p.* 703). Questi in fatti fu uno de' più dotti e de' più faticosi antiquarj che avesse in questo secolo Roma, ov' egli, dopo essere stato alcuni anni col zio in corte del card. Aldobrandini, fu poi bibliotecario e antiquario della reina Cristina, e fu anche dal pontef. Clemente X fatto antiquario di Roma, e morì in età di 80 anni nel 1696. Dell' ardente amore che per le antichità ei nutriva, è pruova la bella raccolta che di esse e di disegni e di vaghissimi rami egli avea fatta, la qual poscia con poco onor dell' Italia passò nel Museo dell' Elettore di Brandeburgo. Ma più certa pruova ancora ne sono le molte ed erudite opere da lui pubblicate, delle quali si ha il catalogo presso il soprallodato co. Mazzucchelli. Altre di esse appartengono allo studio delle medaglie come le Annotazioni sulle Medaglie di Efeso e di altri paesi, in cui veggonsi scolpite le api, la Dissertazione su due Medaglie degli Antonini, la Scelta de' Medaglioni più rari del card. Carpegna, e le Note sulle Medaglie de' Cesari di Enea Vico. Altre versano su diversi argomenti d'antichità, e tali sono le Note sull' Arco di Tito e la Descrizione di tutti gli Archi degli Imperadori romani, che si son conservati in Roma, le Note sulle gemme antiche figurate di Leonardo Agostini sanese (*a*), Antiquario va-

(*a*) A Leonardo Agostini si dee la lode di essere stato uno de' primi ad illustrare le antiche gemme figurate; e non è perciò maraviglia che l'opera di esso fosse più volte stampata, e fosse poi anche notabilmente ac-

loroso esso pure, i frammenti di alcune antichità romane illustrati, le Giunte alla Spiegazione della Colonna traiana, fatta già dal Ciacconio, le Pitture antiche del sepolcro de' Nasoni, le Immagini de'Filosofi, de'Poeti, e d'altri dotti dell'antichità tratte da monumenti, la Spiegazione di una statua della dea Siria, le antiche Lucerne sepolcrali, gli antichi Sepolcri o Mausolei romani ed etruschi, ed altre somiglianti opere. Altre finalmente appartengono ad altri argomenti, e fra esse dovrem rammentare in questo capo medesimo le Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni. Le quali opere presso che tutte furono più volte stampate, anche oltremonti, e rimirate come utilissime allo studio delle antichità, e onorate perciò d'elogi da molti eruditi, le testimonianze de' quali si posson vedere presso il suddetto scrittore.

V. Raccoglitori e illustratori di medaglie.

V. Una seguita serie di Medaglie imperiali da Pompeo fino all' imp. Eraclio avea pubblicata in Augusta nel 1600 Adolfo Occone. Parve nondimeno al co. Francesco Mezzabarba pavese, fiscale imperiale in Milano ch' essa abbisognasse di giunte e di spiegazioni. Egli intraprese quest' opera, e coll'aiuto di una assai copiosa serie di medaglie, e di una scelta biblioteca da lui formata la condusse a fine, e la pubblicò in Milano nel 1683. E forse più altre pruove ci avrebbe egli date di questo suo studio, se la morte non l'avesse sorpreso in Milano nell'età di soli 52 anni nel 1697. Di lui e di qualche altra opera di esso parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2127, ec.). Pare che alcune giunte pensasse di farvi il p. Giannantonio Mezzabarba somasco di lui figliuolo che nel più bel fior dell'età, e nelle più liete speranze che dava de' più felici successi nella letteratura e nell'antiquaria singolarmente, fu rapito dalla morte in milano in età di 35 anni nel 1705 (V. *ib. t.* 2, *pars* 1, *p.* 912). L' Argelati parla di qualche opuscolo che se ne ha alle stampe, e il ch. sig. Crevenna ha pubblicate alcune lettere a lui scritte dal Muratori, le quali pruovan la stima in cui

cresciuta dal cavaliere Paolo Alessandro Maffei, che in quattro tomi divisa ripubblicolla in Roma l'an. 1707. Intorno a quest' opera veggansi le Istituzioni glittografiche del ch. sig. avv. Gioseffantonio Aldini, stampate in Cesena l'anno 1785.

egli lo avea (*Catal. rais. t. 6, p.* 223, ec.). Una di esse però ci muove qualche sospetto che l'opera sopraccitata dal co. Francesco, in ciò che appartiene alla cronologia e ad altre osservazioni, sia in gran parte fatica del card. Noris, il quale in fatti anche nelle antichità era versatissimo, e ce ne fanno fede le sue Dissertazioni su due Medaglie di Diocleziano e di Licinio, i Cenotafj pisani da lui illustrati (*a*), l' Epoche de' Siro-Macedoni, i Fasti consolari, la Confutazione di alcune opinioni del p. Arduino, ed altre opere somiglianti alle quali poche altre di altri scrittori si possono paragonare (*). Checchè sia di ciò, l'opera del co. Mezzabarba fu sempre in somma stima fra i dotti, e perciò ottimo è stato il consiglio del sopraddetto Argelati che una nuova edizione ne ha data nel 1730. Alla serie pure de' Cesari appartiene la troppo voluminosa opera del Museo farnesiano de' pp. Pedrusi e Piovene gesuiti, della quale si è fatta altrove menzione. Una Raccolta di Medaglie imperiali da sè per privato genio formata pubblicò in Modena nel 1677 Pellegrino Ascani pittor modenese, la quale è assai pregiata dagli eruditi. Benchè non fosse che disegnatore, o incisore, vuolsi però qui nominare con lode Pietro Sante Bartoli romano, perchè all'esattezza di esso nell'osservare e nel rappresentare le antichità dobbiamo la bella Descrizione del Museo della reina Cristina dell'Havercamp, migliore di quella che fin dal 1692 avea pubblicata Francesco Camelli, e a lui innoltre dobbiam le figure pressochè tutte aggiunte alle opere del Bellori da noi mentovate poc'anzi. Abbiam già accennate le Medaglie de' ro-

(*a*) Negli Elogi degl' illustri Pisani (*t.* 3, *p.* 357) si è mostrato insussistente il sospetto, che il cardinale si fosse in quest' opera giovato di quella che poco prima avea scritta sullo stesso argomento Giovanni Pagni pisano, ch' è inedita.

(*) Egli è verissimo che il card. Noris giovò co' suoi lumi al co. Mezzabarba per formar la sua opera sulle antiche medaglie, come spesso accade tra gli stessi uomini più eruditi, che a vicenda si comunicano le lor cognizioni. Ma lungi dal potersi per ciò apporre alcuna taccia al detto conte, deesegli anzi non picciola lode per la sincerità colla quale e nella prefazione al suo Occone, e assai più diffusamente nell' indice de' fonti da' quali avea tratte le sue illustrazioni, rende al Noris la dovuta giustizia: sincerità che suol esser più frequente e maggiore negli uomini veramente dotti, che negli scioli e negl' impostori, i quali volentieri, ma occultamente, si adornano delle altrui penne.

mani Pontefici illustrate dal p. Buonanni, e non fa perciò d'uopo il dirne qui nuovamente.

VI. Illustratori delle antichità siciliane.

VI. Mentre questi valorosi antiquarj prendevano a illustrare le antiche medaglie generalmente, e quelle in particolar modo de' Cesari, altri volgevansi a esaminar quelle che alla storia della lor patria potean recar giovamento. E la prima a darne l'esempio fu la Sicilia; ove Filippo Paruta nobile palermitano segretario del senato della sua patria e in essa morto nel 1629, diè alla luce nella stessa città l'anno 1612 la parte prima *della Sicilia descritta con Medaglie*, la quale poscia ancor più accresciuta per opera di Leonardo Agostini, poc'anzi da noi nominato, fu stampata di nuovo in Roma nel 1649 poscia in Lion nel 1697, e finalmente nel 1723 per opera dell' Havercamp. Poteansi nondimeno far molte giunte a quest'opera, e fin dal principio del nostro secolo il p. Giovanni Amato gesuita siciliano più di 300 medaglie siciliane inedite avea in pronto per pubblicarle (*Racc. d'Opusc. sicil. t.* 8, *p.* 191), la quale idea è poi stata di fresco felicemente eseguita dall' eruditissimo principe di Torremuzza, a cui tanto debbono le antichità di quell'isola (*ivi t.* 11, 12, 13, 14, 15, 16). Di più altre opere del Paruta si ha il catalogo presso il Mongitore (*Bibl. sicula t.* 2, *p.* 173, ec.). Quasi al tempo medesimo le medaglie della città di Siracusa furono pubblicate e dottamente illustrate da Vincenzo Mirabella nobile siracusano morto nel 1624 nella sua opera intitolata *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse*, stampata in Napoli nel 1613 (*ib. p.* 290), per tacer di altre opere nelle quali altri scrittori siciliani incidentemente trattarono lo stesso argomento. Le provincie del regno di Napoli comprese già sotto il nome di Magna Grecia erano state la sede di popoli in guerra e in pace troppo famosi, perchè le loro medaglie non dovessero attentamente cercarsi e illustrarsi. E questo fu l'argomento dell' opera di Prospero Parisio, stampata in Napoli nel 1683 intitolata *Rariora Magnae Graeciae Numismata*, ec. nella quale egli raccolse e spiegò tutte quelle che gli venne fatto di osservare.

VII. Raccoglitori e illustratori di antiche iscrizioni.

VII. Le raccolte di antiche iscrizioni non furono in Italia meno frequenti, nè men copiose di quelle delle antiche medaglie. Già abbiamo altrove parlato della bella Collezione di esse fatta dal dottissimo Giambatista Doni, ma pubblicata solo nel corso del nostro secolo; e abbiam pure accennate le opere del card. Noris, di Giampietro Bellori e di altri che qua possono appartenere. Alcuni presero a raccogliere e ad illustrar con comenti le iscrizioni della lor patria. Tra essi il co. Sertorio Orsato nobile padovano, nato nel 1617, e nel 1670 dichiarato professore delle meteore nell'università della sua patria, e ivi morto otto anni appresso, due opere ci diede su questo argomento, la prima intitolata *Monumenta patavina*, la seconda scritta in italiano e pubblicata più anni dopo la sua morte dal p. d. Giannantonio Orsato monaco casinese di lui nipote col titolo i *Marmi eruditi*, innanzi alla quale il ch. sig. Giannantonio Volpi ha premessa la Vita del dotto autore (*). Amendue sono opere le quali, benchè non sieno senza errori, spargon però molto lume sull' antica storia. È ancor più pregevole l'opera dello stesso scrittore *De Notis Romanorum*, che dal Grevio è stata inserita nella sua gran Raccolta de'Trattati sull' Antichità romane (*t.* 11). Una Apologia delle Opere dell'Orsato contro le accuse ad esse date dal march. Maffei ha pubblicata nel 1752 il signor Giandomenico Polcastro pronipote dell' autore. Prima ancor dell' Orsato, avea pubblicata una Raccolta delle Iscrizioni della città e del territorio di Padova sacre e profane Jacopo Filippo Tommasini canonico di s. Giorgio in Alga, e poscia vescovo di Cittannuova nell' Istria, ove finì di vivere nel 1654, di cui e di più altri libri da esso dati alla luce si posson vedere il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 134), il p. Niceron (*Mém. t.* 29) e una breve Dissertazione inserita nelle Nuove Miscellanee di Lipsia (*t.* 1, *p.* 148). L'opera del Tommasini fu pubblicata nel 1649, e fu indi assai accresciuta dal p. Jacopo Salomoni domenicano, di patria can-

(*) Il co. Sertorio Orsato pubblicò egli stesso nel 1669 il primo tomo de' *Marmi eruditi*, la qual opera fu poi continuata con un altro tomo dal p. d. Giannantonio di lui nipote.

diotto, ma vissuto lungamente in Padova. La stessa fatica riguardo alle iscrizioni della sua patria intraprese Ottavio Rossi nelle sue *Memorie bresciane*, stampate in Brescia nel 1616. Bologna dovette la pubblicazione delle sue iscrizioni al co. Carlo Malvasia, che fu poi canonico della metropolitana, e finì di vivere in età di 77 anni nel 1693. L'opera da lui data alla luce nel 1690 col titolo *Marmora felsinea* abbraccia tutte le iscrizioni finallora scoperte in quella città, e l'autore nell'illustrarla fa pompa di molta erudizione. Giulio Cesare Capacio segretario della città di Napoli, e scrittor fecondissimo di molte opere di diversi argomenti, morto nel 1631 (*a*), ci diede le Antichità e la Storia di Napoli, della Campagna felice e di Pozzuoli. In questa però e nella maggior parte delle altre opere da noi indicate vedesi il difetto del secolo, in cui per una parte la critica e la scienza delle antichità non era ancora stata condotta a quella perfezione che poscia colle fatiche di tanti valentuomini ella ha ottenuta; e per l'altra una cotal ambizione di mostrarsi uom dotto traeva spesso fuor di sentiero gli eruditi scrittori, e gli occupava in lunghe e per lo più inutili digressioni.

VIII. Elogio di Rafaello Fabretti.

VIII. Nome ancor più illustre in questo genere d'erudizione è quello di Rafaello Fabretti di cui abbiamo la Vita scritta dal già lodato ab. Giuseppe Mariotti, e da monsig. Fabbroni tra le sue inserita (*dec.* 3, *p.* 149, ec.). Era egli nato in Urbino nel 1619, e dopo essere stato istruito negli studj dell'amena letteratura in Cagli, e nella giurisprudenza in patria, ove anche in età di diciotto anni n'ebbe la laurea, passò a Roma. Ivi egli presto rivolse a sè gli occhi di tutti non solo pel felice ingegno e per la moltiplice erudizione che in lui si vide, ma anche per la prudenza e per la destrezza nel maneggio de' pubblici affari. Perciò mandato in Ispagna per trattare a quella corte di negozj assai rilevanti, adempiè sì bene l'ufficio impostogli, che da Alessandro VII fu nominato prima tesoriere, poscia assessore della nunziatura di

(*a*) Del Capacio e delle molte opere da lui composte si posson vedere copiose notizie negli *Storici napolitani* del Soria (*t.* 1, *p.* 128, ec.) il qual crede ch'ei morisse almeno due anni dopo.

Spagna, e tornato dopo 13 anni a Roma, ebbe l' impiego di giudice delle appellazioni da lui sostenuto con tal integrità e con tal vigilanza, che non ebbe chi di lui si dolesse. Fu indi uditore della legazione di Urbino per tre anni, e poichè da essa fu rimesso a Roma, ebbe successivamente gl' impieghi e le dignità di esaminatore del clero, di segretario de' memoriali, di canonico della basilica vaticana, di prefetto de' sacri cimiteri di Roma e dell'archivio di Gastel S. Angelo. Fra le occupazioni che questi suoi impieghi gli davano, ei trovò tempo di coltivare per modo lo studio delle antichità, che non v' era forse in quel tempo chi gli si potesse paragonare; e lo studio da lui posto su'greci e su'latini scrittori, e le diligenti osservazioni su tutto ciò ch'erane meritevole, da lui fatte in Roma e ne' diversi suoi viaggi, lo arricchirono di quelle cognizioni ch'erano a ciò opportune. Si accinse fra le altre cose a esaminare e a raccogliere tutte le iscrizioni e tutti gli antichi monumenti sparsi pel Lazio, e tutta perciò corse quella provincia solo e a cavallo, internandosi fino nelle spelonche, e salendo sulle più erte cime de' monti, per non lasciarne inosservata alcuna benchè picciola parte. Ed avea egli per tal modo avvezzo il cavallo ad arrestarsi, ove incontravasi cosa degna di osservazione, che divenuto esso pure antiquario, si fermava talvolta benchè dal padrone non avvisato, e lo avvertiva così ch' era ivi cosa che doveasi esaminare. Ma il frutto di tante fatiche rimase inedito; e solo una Dissertazione ne fu poi pubblicata, in cui egli emenda alcuni errori ne' quali è caduto il p. Kircher nella sua descrizione del Lazio (*Diss. dell' Accad. di Cortona t. 3, p.* 221). L' insigne opera del Fabretti *De Aquis et Aquaeductibus veteris Romae*, stampata la prima volta nel 1680, fu essa pur frutto delle ricerche da lui fatte nel Lazio; e perchè fu la prima ch' ei dasse in luce ne fece tosto rimirar da tutti l' autore come un de' più dotti antiquarj che allor vivessero. Il solo Jacopo Gronovio veggendosi in qualche passo dal Fabbretti impugnato, scrisse e pubblicò contro di esso una poco rispettosa risposta; ma anche il Fabretti sotto il nome di Jasiteo gli replicò con un libro intitolato

Apologema ad Grunovium, in cui sarebbe a bramare che alla molta erudizione con cui confuta il suo avversario, avesse congiunta una maggior moderazione nell'impugnarlo. La colonna di Traiano diede essa pure al Fabretti l'argomento di una dottissima Dissertazione, in cui delle navi degli antichi, della milizia de' sacrifizj e di altre somiglianti materie ci dà rare e pellegrine notizie. L'ultima opera, colla quale il Fabretti segnalò il suo nome, fu la gran Raccolta delle Iscrizioni da lui pubblicata, cioè di quelle ch'egli avea adunate in sua casa, e di quelle assai più ch'egli avea altronde copiate: raccolta che e per l'esattezza con cui sono espresse, e per l'eruditissime dichiarazioni con cui egli le accompagna, fu da tutti accolta come la migliore che si fosse veduta, e che è la prima, come osserva il march. Maffei (*De Arte crit. lapid.*), che non sia piena d'iscrizioni finte e supposte, benchè pure alcune pochissime vi siano corse. Egli finì di vivere in Roma a' 19 di gennaio del 1700, in età di 81 anni, e fu pianto da tutti i dotti, da' quali egli era non meno stimato che amato. Il bel tesoro di antichi monumenti da lui raccolti, che fu poi trasportato ad Urbino, dal card. Gianfrancesco Stoppani nel 1756 insieme con altri monumenti d'antichità in quel ducato raccolti fu posto ed ordinato nell'antico palazzo de' duchi.

IX. Altri antiquarj.

IX. Ebbe innoltre fama di dotto antiquario Ottavio Falconieri prelato romano di cui si hanno alle stampe diverse Dissertazioni appartenenti alle antichità nelle Raccolte del Grevio e del Gronovio (*Rom. Antiq. t.* 4; *Graec. Antiq. t.* 8), e a cui dobbiamo ancora la pubblicazione della *Roma antica* di Famiano Nardini fatta con qualche sua giunta in Roma nel 1666. Avverte però Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 252) che un grave errore egli prese nell'interpretare una medaglia degli Apameesi, in cui gli parve di raffigurare l'arca e l'universale diluvio col nome di *Noè*, mentre altro non vi era che le tre ultime lettere della greca voce *Apameon*, che da lui lette all'orientale indicavano appunto *Noè*. Monsig. Fabbroni ne ha pubblicate due lettere al principe Leopoldo de' Medici (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 248), nella

prima delle quali, ch'è assai lunga ed eloquente, a istanza del card. Pallavicino lo prega a fare che le Opere di Torquato Tasso sien citate nel Vocabolario della Crusca, nella seconda gli spone il riconciliar ch' egli avea fatto l'animo dell' ab. Michelangiolo Ricci, che fu poi cardinale, con Alfonso Borelli. Molte altre lettere del Falconieri si trovano sparse tra le lettere famigliari del co. Magalotti, di cui era amicissimo, e da una di quelle del Magalotti raccogliesi ch' ei può aver diritto ad essere annoverato tra gli Accademici del Cimento. „ È intenzione del Serenissimo Principe, scriv'egli a Michelangiolo Ricci (*Lett. famigl. t.* 2, *p.* 4), che il Sig. „ Ottavio Falconieri, come nostro Accademico, sia anch'egli a parte d'ogni nostra speculazione, purchè si „ mantenga in fede, senza più ritornare, come suol dirsi, al vomito del Peripateticismo, dopo esserne così „ felicemente risanato per sua testimonianza, mercè dei „ frequenti discorsi avuti con esso lei nell'ultima villeggiatura di Frascati „. Un altro illustre Antiquario produsse il Friuli in Filippo del Torre nato in Cividale di antica e nobil famiglia nel 1657, di cui ha scritta lungamente la Vita Girolamo Lioni (*Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 28, *par.* 1, *p.* 1. ec.), e più brevemente in latino il coltissimo ab. Facciolati (*Fabroni Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 3, *p.* 309, ec.). Egli dopo essere stato in Padova scolaro del famoso Ottavio Ferrari, e dopo essersi ben istruito non sol nell'amena letteratura, ma ancora nella giurisprudenza, nella matematica e nell' anatomia, passò a Roma nel 1687, e ammesso nel collegio detto *de Propaganda*, tutto si diè agli studj sacri, e si rendette in essi sì noto, che il card. Giuseppe Renato Imperiali andando legato a Ferrara seco il condusse suo uditore. Tornato dopo sei anni a Roma, si applicò a scrivere la sua grand' opera sulle antichità di Anzio, e la pubblicò nel 1700 col titolo *Monumenta veteris Antii*, ec., ed ebbe il piacer di vederla ricevuta con sommo applauso dagli eruditi e onorata di quegli elogi che ben le eran dovuti. Clemente XI nel 1702 il nominò vescovo d'Adria, ed egli trasferitosi alla sua chiesa, la resse con sommo

zelo, senza però intermettere gli usati suoi studj, fino all' an. 1717 che fu l'ultimo della sua vita. Più altre dissertazioni e più altri opuscoli appartenenti alle antichità, alla storia naturale e ad altre materie diede egli alle stampe, e più altri rimasero inediti, de' quali si può vedere il catalogo nelle due sopraccitate Vite, ove anche ragionasi delle contese che per alcun di essi ei sostenne. Io aggiugnerò qui ancora Girolamo Aleandro il giovane, pronipote dell' altro Girolamo di cui abbiamo parlato nella Storia del secolo precedente, perciocchè tra le opere di esso abbiamo la spiegazione di un'antica tavola di marmo, in cui vedesi scolpito il Sole con altri simboli, e la spiegazione de' sigilli di una zona che cinge un'antica statua, opera di molta e rara erudizione, la qual pur si vede nella confutazion da lui fatta dell'opinione di Jacopo Gottofredo sulle Regioni suburbicarie. Ma di lui e delle altre opere da lui pubblicate io non dirò più oltre, perchè a lungo ne han ragionato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 414, ec.), e più ampiamente ancora il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie dei Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 198, ec.). Dell' opere di monsig. Giovanni Ciampini che a questo luogo appartengono, si è già detto nel ragionare degli scrittori sacri, ove anche si è parlato di alcuni altri, da' quali l'ecclesiastiche antichità furono illustrate. E io perciò aggiugnerò sol un cenno sui famosi Frammenti delle Antichità etrusche, pubblicati nel 1637 da Curzio Inghirami, che affermò di avergli disotterrati presso Volterra sua patria. Negli Elogi degl' illustri Toscani, ove è stato inserito quello di questo scrittore morto nella fresca età di 31 anni nel 1655, si confessa (*t.* 3) ciò che da niuno mediocremente erudito si osa omai di negare, che tai monumenti su' quali da alcuni menossi allora tanto rumore, sono falsi e supposti; ma si adducono insieme diverse ragioni per dimostrare che all' Inghirami non deesi perciò la taccia d' impostore, ma che anzi dee credersi ch' ei veramente li ritrovasse, e che fosse ingannato dall' impostura altrui chiunque questi si fosse. Il più forte argomento sembra a prima vista quello che

si fecer processi per riconoscer la verità degli scavamenti ch'ei diceva di aver fatti, che si trovarono di fatto alcuni di cotai monumenti nascosti profondamente sotterra. Ma poichè si confessa ch'essi sono supposti, convien confessare che alcuno ivi a bella posta gli ascose, poichè certo essi non vi nacquero come funghi, nè germogliarono dalle radici. Or perchè non poteva avergli ivi occultati lo stesso Inghirami? Se alcun altro fu l'autor dell'inganno, perchè non si accinse egli allo scavo? Gli autori di cotai burle non hanno altro fine che di godere il piacere di veder molti delusi; e io non so se vi sia mai stato uno che dopo aver sostenuta la pena di fingere monumenti, e di occultarli sotterra, non siasi curato di veder l'effetto di cotale impostura. Nè io perciò voglio dare all'Inghirami la taccia d'impostore. Fors'egli volle soltanto prendersi giuoco d'altrui. Ma ei non l'ottenne se non presso quelli cui poca gloria era l'ingannare.

X. Continuazion de' medesimi.

X. Tanti e sì pregevoli monumenti scoperti e dottamente illustrati giovaron non poco a rischiarar l'altro ramo delle antichità, cioè gli usi e i costumi delle antiche nazioni e de'Romani singolarmente. E io nominerò dapprima la raccolta di dissertazioni di diversi autori su diversi punti di antichità singolarmente romane col titolo di *Miscellanea italica erudita*, pubblicata dal p. Gaudenzio Roberti carmelitano in Parma in quattro tomi nel 1690, in cui si contengono molti trattati su tale argomento, benchè non tutti di ugual valore. Le fabbriche e la forma della antica Roma, benchè avessero occupate le penne di molti valorosi scrittori del secolo precedente, furono nondimeno l'oggetto delle ricerche di più altri autori a'tempi di cui scriviamo; e abbiam su ciò molte opere di Giannangelo Ruffinelli, di Jacopo Lauro, di Giovanni Maggi, di Filippo Rossi, di Giambattista Casali, di Jacopo Marucci, di Fioravante Martinelli e di più altri scrittori. Ma in questo genere le più pregiate sono la *Roma in ogni stato* di Gasparo Alveri pubblicata nel 1654 (*a*) e nel 1664 in due tomi in folio, la *Roma an-*

(*a*) Benchè nel Catalogo della Capponiana dicasi il primo tomo dell'Alveri stampato nel 1654, par veramente ch'esso pure fosse stampato nel

tica di Famiano Nardini, che, come si è detto poc'anzi, fu data in luce dal Falconieri, e la *Roma vetus et recens* del p. Alessandro Donati gesuita sanese, più volte stampata, e inserita ancora dal Grevio nel suo Tesoro (*t.* 3). Le opere del Bellori, del Fabretti, del Falconieri, e di altri che a questo argomento appartengono, sono state già da noi accennate poc'anzi. Lorenzo Pignoria padovano fu uno dei più faticosi illustratori di ogni genere d'antichità, e tanto più ammirabile ne fu l'erudizione, quanto pareva essa men propria del genere di vita da lui intrapreso. Perciocchè dopo fatti i primi studj alle scuole de' Gesuiti di Padova, e poscia a quelle dell'università, e dopo essersi ordinato sacerdote, andò a Roma col vescovo di Padova Marco Cornaro, e vi stette due anni, e tornato poi a Padova, fu confessore di monache, e parroco nella chiesa di s. Lorenzo, e finì di vivere nel 1631 in età di 60 anni (*). Nondimeno le monache e i suoi parrocchiani gli permisero non solo di radunarsi in casa un bel museo di antichità, ma ancor di scriverne molti trattati. Quello *de' Servi* è un de' migliori in tal genere, benchè secondo il costume del secolo sia molto diffuso. Le antichità egiziane ancora furon da lui rischiarate così nella sua opera su' Geroglifici, come nella spiegazione della famosa Tavola isiaca. Nè egli trascurò quelle della sua patria, delle quali trattò in tre lettere latine al senator Domenico Molino, nelle sue *Origini di Padova*, e nel suo *Antenore*, opere nelle quali ei diede a conoscere la buona critica di cui era fornito, rigettando come supposti e favolosi parecchi scrittori, e confutando certe tradizioni popolari prive di fondamento. Ma la sua critica diè occasione, come spesso avviene, al Pignoria di sostener lunga contesa, singolarmente per cagion della patria di Giulio Paolo celebre giureconsulto, di cui egli ardì di porre in dubbio se fosse padovano, com'erasi finallora creduto; e il principale tra' suoi nimici fu il Por-

1664, col qual anno veggonsi segnate le copie che se ne hanno in diverse biblioteche.

(*) Il Pignoria quando finì di vivere, non era più parroco di s. Lorenzo in Padova, ma canonico e penitenziere di Trevigi, onore ottenutogli dal card. Francesco Barberini il vecchio, splendido protettor de' dotti.

tenari, di cui diremo più sotto. La serie degli opuscoli dall'una parte e dall'altra pubblicati per tal contesa, si può vedere presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 133). Il catalogo di più altre opere del Pignoria si ha presso il Tomasini (*Athen. patav.*), il Papadopoli (*Histor. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 286) e presso il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 2), presso i quali scrittori più minute notizie si potran ritrovare di questo scrittore. Ad essi però deesi agiugnere che molte lettere del Pignoria sono state poi pubblicate nella Raccolta di Lettere inedite, stampata in Venezia nel 1744, le quali a chi volesse scrivere diffusamente la Vita di questo dotto scrittore potrebbon dar molto lume. Il trattato *De Lege regia* di Giambattista Castelli padovano, e professore in quella università, stampato nel 1685, quelli sulla Toga e sul *Lato Clavo* de' Romani, e sul Sistro egiziano di Girolamo Bossi pavese, professore nell'università di Pavia, di cui e delle cui opere copiose notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1856), il trattato *De Caligis veterum* del p. Giulio Negroni gesuita genovese, e quel di Fortunio Liceto sugli anelli degli antichi, la Dissertazione del p. Bacchini su' Sistri, l'opera di Vincenzo Contarini *De frumentario Romanorum largitione, et de militari Romanorum stipendio*, alcune delle opere sì stampate che inedite di Giambattista Capponi bolognese, che si annoverano nell'elogio di esso inserito nelle Memorie de' Gelati (*p.* 256, ec.), sono opere che allo studio della antichità recarono molta luce, benchè in esse comunemente manchi una certa precisione e un certo ordine che ne renda utile insieme e piacevole la lettura. Uomo ancora dottissimo nelle antichità sacre e profane, e insieme nella giurisprudenza, nella filosofia, nella matematica, nell'architettura militare e nelle lingue orientali fu Domenico Aulisio napoletano, che per molti anni sostenne in Napoli la cattedra del Diritto civile, e ivi morì nel 1717, in età di 78, o, secondo altri, 68 anni. Oltre alcune opere legali e filosofiche, ne abbiamo i due libri *delle Scuole sacre*, stampati dopo la sua morte nel 1729,

opera molto erudita, ma non ugualmente felice nel metodo e nello stile, e ne abbiamo ancora alcune Dissertazioni latine sulla costruzion del Ginnasio, sull'architettura de'Mausolei, ec., delle quali ci dà il catalogo insieme colle notizie dell'autore il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1261, ec.) (*a*).

XI. Elogio di Ottavio Ferrari.

XI. Fra tutti però gli scrittori d'antichità, se non il più dotto, certo fu il più felice Ottavio Ferrari milanese, e nipote di quel Francesco Bernardino Ferrari, di cui altrove si è fatta menzione. L'opera da lui pubblicata *De re vestiaria*, a cui aggiunse poi l'*Analecta* sullo stesso argomento contro Alberto Rubenio, e le dissertazioni *De Lucernis sepulchralibus Veterum*, *De Pantomimis et Mimis*, *De Balneis et Gladiatoribus*, i due libri intitolati *Electorum*, furono più volte stampate anche oltramonti, e ammirate come piene di erudizione. Nacque però presso alcuni sospetto che Ottavio le avesse trovate tra gli scritti del suddetto suo zio, che nelle antichità era uomo dottissimo, e che come sue le avesse francamente spacciate. Ottavio era nato in Milano nel 1607, e avea dati sì presto saggi di vivo e fertile ingegno, che in età di poco oltre a 20 anni fu dal card. Federigo Borromeo destinato professor d'eloquenza nel suo collegio ambrosiano. Nel 1634 fu chiamato all'università di Padova ad occupare la stessa cattedra, e vi si aggiunse poscia ancor quella della lingua greca. Gli storici di quella università confessano (*Papad. t.* 1, *p.* 374; *Facciol.*

(*a*) Dell'Aulisio parlano più lungamente il p. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt napol. t.* 1, *p.* 474) e il Giustiniani (*Scritt. legali napol. t.* 1, *p.* 91). A lui può congiungersi Pierro Lasena, oriondo dalla Normandia ma nato in Napoli nel 1590, e morto in Roma nel 1636. Egli veggendo che alcuni scrittori napoletani eransi, secondo la critica di que' tempi, impegnati a sostenere che fin da' tempi di Ulisse erano in Napoli pubbliche scuole, e che Ulisse medesimo, dopo avere distrutta Troia, era stato in esse scolaro, prese a impugnare sì sciocca opinione, e il fece col suo trattato *Dell'antico Ginnasio napoletano*, stampato in Roma nel 1641, e poi ristampato nel 1688 nel quale ei mostra che gli antichi ginnasj non erano istituiti che agli esercizj del corpo, e combatte singolarmente Francesco de Petris, che nella sua infelice Storia di Napoli, stampata nel 1634, avea voluto sostenere quella popolar tradizione. Ma anche l'opera del Lasena pel disordine con cui è scritta, e pe' molti errori di cui è ingombra, non è in molto pregio presso degli eruditi. Di lui e di altre opere da lui pubblicate veggasi il Soria (*Degli Stor. napol. t.* 2, *p.* 339, ec.).

pars 1, *p.* 60) che parve ch'essa per opera del Ferrari risorgesse all'antica sua fama; tanto era l'applauso, e sì numeroso il concorso con cui egli leggeva. Lo stipendio ch'ei giunse ad avere, ne è chiara pruova; perciocchè, con esempio per tal cattedra non mai veduto, egli ebbe fino a duemila annui fiorini. E innoltre, avendo egli recitato un Panegirico in lode della reina Cristina, n'ebbe da lei in premio, come altrove si è detto, una collana d'oro del valor di mille ducati, e un altro Panegirico pubblicato avendo in onore del re Luigi XIV, questi per cinque anni, secondo il Papadopoli (*l. c.*), per sette, secondo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 612), gli fece annualmente pagare 500 scudi. La città di Milano ancora, dopo la morte del Ripamonti, dichiarollo suo storiografo coll'annuo stipendio di 300 scudi, ed egli avea già composti otto libri di Storia; ma veggendo che non gli venivano somministrati i documenti perciò necessarj, e temendo innoltre di offender con essi o la Casa di Austria, di cui era suddito, o il re di Francia, da cui era stato beneficato, cessò dal lavoro, e vietò che ciò che ne avea scritto, venisse mai pubblicato. Nè io credo che molto abbiano in ciò perduto le lettere; perciocchè gli onori e i premj conceduti al Ferrari ci mostran più il reo gusto del secolo, che il merito dello scrittore. Se le opere di esso, che spettano alle antichità, sono erudite, quelle che appartengono all'amena letteratura, hanno in sommo grado tutti i difetti del tempo a cui egli vivea. Il lor catalogo si può vedere presso l'Argelati. Ad esse però se ne possono aggiugner più altre che, come mi ha avvertito l'eruditissimo sig. d. Jacopo Morelli, si conservan originali nella libreria di s. Giustina in Padova; e sono *De funere Christianorum libri IV*, opera non finita, le Lezioni da lui fatte dalla sua cattedra su Apuleio, su Tacito, su Giovenale, su Virgilio, alcune Dissertazioni su Tertulliano, e un'opera in sette libri intitolata *Gymnastica sacra, seu duriores veterum Christianorum ad corpus edomandum artes* (*a*).

(*a*) Il Ferrari scrisse anche una Centuria di elogi d'uomini illustri per lettere, e se ne conserva l'originale ms. presso il suddetto ab. Morelli. L'opera è scritta in istile più semplice e più elegante; e io ne recherò qui

XII. Scrittori della Storia de' tempi loro.

XII. Or venendo più da vicino agli scrittori di Storia, pochi ne abbiamo che a tutti i tempi e a tutte le nazioni stendessero le loro ricerche. E oltre i Compendj storici

un saggio da lui trasmessomi, anche perchè ci dà notizia di erudito Tedesco vissuto lungamente fra noi, e di cui io non so che altri abbia fatta menzione.

Quirinus Cnoglerus Austriacus.

Ingrati amici nota plane subeunda esset, si eruditissimum virum hisce honoris ac gloriæ fastis non adscriberem, a quo ingenii cultum accepimus, cujusque monitis ab hac vulgari ingrataque discendi consuetudine ad plenam solidamque studioram rationem excitati sumus. Jactatus diu incertis sedibus per Poloniam ac Germaniam tandem in Italiam concessit, divinarum atque humanarum rerum peritissimus, atque cum arte medica, quam ad miraculum callebat. Græcas litteras omneque antiquitatis studium conjunxerat. Erat illi mite ingenium, nisi illud naturale gentis suspicacissimæ vitium senecta et peregrinatio tum cruris debilitas asperasset; ut semper suspicionibns indulgens, anxie trepidus, sibique male metuens, nonnisi rixat et jurgia cum doctis et quandoque amicissimis sereret. Quæ illi causa potissima peregrinationum fuit, cum vel fastidiret ipse, vel tædio hospitibus esset, quorum patientissimi morosum ferre ingenium non possent; atque ita Scytharum more vagus et exul mutare subinde loca cogeretur Cum Mediolanum venisset, quo famem propulsaret, devovit Cœnobio operam, variasque disciplinas inter Monachos professus est, sola cibariorum mercede; neque est passus diutius latere inglorium Cardinalis Fridericus, liberalique stipendio attributo, in Mediolanensi Seminario constituit, ut Græcas Litteras profiteretur: sub quo nos etiam primis Græcæ eruditionis stipendiis meruimus. Cum assuetis uni vel alteri Codici adolescentibus Latinos Græcosque Scriptores proponeret, viamque ad sapientiam studentibus aperiret, tenerisque animis instillaret mirificos eruditionis amores, vir, cum bilis subsidisset, festivissimus, ac memoriæ prodigiosæ, qua fere latinos omnes Poetas rara felicitate redderet. Neque tam ingenio, quod non ita ut Italis vividum profitebatur, quam labore improbo, jungendoque noctes diebus profecerat. Inibi eum quoque domesticus morbus invasit, et quicquid a studiis vacabat, altercando semper et mussando, et cum vilissima familiæ parte transigebat. Nec tulere querulum senem quibus ea cura erat, sed data venia dimisere; cui prorsus quicquid apud nos Litteraturæ politiori est debemus. Cum illum revocare non multo post et condonare tantæ virtuti molestos magis quam noxios mores precibus nostris animum induxisset Princeps, nusquam reperiri potuit; donec nuncius venit, eum Parmæ cum medicam factitaret, populari morbo extinctum; idque majori detrimento, quod nullus scripta ejus perlegere possit: tam rudi et confuso charactere utebatur. Libri, quos non editos, sed absolutos legimus de Sacris Eleusiniis, ac de Talis et Tesseris; tum Loci Ethici et Politici, Græcam Latinamque eruditionem in unum mirabili ordine contraxerant. Jam qui Gaspari Aselii nomine circumfertur, licet lactearum venarum inventum ejusdem sit, liber ipse sub oculis nostris ad verbum a Quirino conscriptus est.

In altra maniera si volse ad illustrare le antichità uno scrittore poco finor conosciuto, e degno nondimeno di andar del pari co' più rinomati, cioè Giacomo Grimaldi, bolognese di nascita, ma vissuto quasi sempre in Roma, ove fu cherico beneficato di s. Pietro, e ove morì nel 1623. Il sig. co. Fantuzzi è stato il primo a rischiararne la memoria, valendosi de' documenti trasmessigli dal sig. ab. Marini (*Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 306, ec.). Con immensa fatica ei trascrisse e transuntò tutti i documenti del copiosissimo ed antico archivio de' Canonici di s. Pietro di Roma, e lo

del co. Alfonso Loschi, che non sono in gran pregio, appena v'ha libro che qui possa essere mentovato; perciocchè il Mappamondo storico del p. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù carpigiano di patria non venne a luce che sul principio del nostro secolo. Molti bensì furono gli scrittori delle cose memorabili de' tempi loro, e abbiam tra essi Giorgio Piloni, Giambattista Birago, Alessandro Ziliolo, Vincenzo Forti, il co. Maiolino Bisaccioni più celebre per le sue avventure che per le sue, benchè moltissime, opere (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1264), Pietro Gazzotti, Girolamo Brusoni da Legnago, le cui vicende pure potrebbon qui occuparci, se il co. Mazzucchelli non ci avesse già dato intorno a questo scrittore un bellissimo articolo (*ivi par.* 4, *p.* 2241, ec.). E lo stesso io dirò di Ferrante Pallavicino, tra le cui opere, che presso alcuni hanno il merito d'essere ricercate per la loro oscenità e per la lor maldicenza, abbiamo ancora la Storia delle cose avvenute nel 1636. Il Bayle, il Chaufepiè, il Marchand ne' lor Dizionarj hanno a gara parlato di questo scrittore, che fu decapitato nel fior degli anni in Avignone nel 1644 per gli scritti satirici da lui pubblicati contro il pontef. Urbano VIII in occasion della guerra di Parma, e in generale contro la chiesa. Ma le opere di esso non sono tali, che possano rammentarsi con lode dell' italiana letteratura (*a*). Molte pure son le opere storiche su gli avvenimenti di questi tempi del co. Galeazzo Gualdo vicentino. Ma esse ancora non sono or molto curate; e chi pur voglia vederne un esatto catalogo può consultarne la Vita scritta da Michelangiolo Zorzi (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 1) e dal p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t.* 6, *p.* 175, ec.). In maggior credito sono le Storie di Pier Giovanni Capriata,

rendette ancora più utile con opportuni ed esattissimi Indici. Formò diligenti cataloghi di tutti gli arcipreti, e canonici e beneficiati della stessa basilica. Copiò tutti i papiri da Paolo V acquistati per la biblioteca vaticana, aggiungnendovi gli argomenti, le note, e le spiegazioni delle abbreviature; la qual opera fu poi dal Doni copiata, senza rendere al Grimaldi tutta quella giustizia che gli era dovuta, e pubblicata dal Gori senza pur nominare il Grimaldi. Di queste e di altre opere dello stesso scrittore, niuna però delle quali ha veduta la luce, veggasi il soprallodato co. Fantuzzi.

(*a*) Delle vicende di questo infelice scrittore ha parlato a lungo ed esattamente il ch. sig proposto Poggiali nelle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t.* 2, *p.* 170. ec.).

di cui egli pubblicò le due prime parti dal 1613 fino al 1644, e la terza, che giunge al 1660, fu pubblicata da Giambattista figliuol dell' autore, e dedicata a Francesco Maria Imperiali Lercari patrizio genovese e a que' tempi splendido protettore de letterati. Ma il più celebre fra tutti gli scrittori della Storia di questi tempi fu Vittorio Siri, su cui perciò ci conviene trattenerci alquanto più a lungo. Egli era parmigiano di patria, e agli 8 dicembre del 1625, in età di circa 18 anni, avea preso l'abito di s. Benedetto in quel monastero di s. Giovanni. Così narra il p. Armellini (*Bibl. casin. t.* 2), il quale per altro scarse notizie ci dà della vita da lui condotta nel chiostro; e accenna solo, senza indicarne il tempo precisamente, che avendo egli co' primi tomi del suo Mercurio ottenuta fama d' illustre storico, il re Luigi XIV chiamollo a Parigi, ov'egli poscia passò i suoi giorni; anzi dalla testimonianza di Andrea Raineri, da lui addotta, raccogliesi che avendo il Siri avuta in Francia dal re una badia secolare, depose l'abito religioso, e cambiollo in quello di ecclesiastico, cui tenne fino all'anno 1685, nel qual anno, contandone egli 78 di età, a' 6 di ottobre chiuse i suoi giorni. In fatti egli nelle ultime sue opere si intitola *D. Vittorio Siri Consigliere, Elemosinario, et Historiografo della Maestà Christianissima*. Il *Mercurio politico* fu la prima opera che ne rendette celebre il nome. È diviso in quindici tomi, i quali abbraccian la Storia dal 1635 al 1655 (*a*). Ed egli poscia vi aggiunse le *Memorie recondite* in otto tomi, colle quali ripigliando la Storia più addietro, la conduce dal 1601 al 1640. L'idea del Siri in quest'opera non è solamente di narrare i fatti avvenuti, ma d'indagarne le origini e di raccontare perciò le negoziazioni de' gabinetti e le lor conseguenze, e di pubblicare i documenti che comprovano i suoi racconti. Gran copia di essi in fatti si vede nella Storia del Siri, ch' egli ebbe da alcuni nunzj del papa e da altri ambasciadori di diverse corone, e dai ministri del re Luigi XIV, da cui per opera del card. Mazzarino

(*a*) Due altri tomi inediti del Mercurio del Siri conservansi nella Magliabecchiana, come mi ha avvertito il ch. p. ab. d. Andrea Mazza, a cui debbo molte notizie di questo scrittore.

avea avuti i suddetti titoli con una onorevol pensione; e per esser meglio informato de' fatti, avea egli un vasto carteggio co' ministri di molte corti, come ben raccogliesi e dalla gran copia di lettere ad esso scritte, che si conserva nel monastero di s. Giovanni in Parma, e da molte scritte da lui medesimo a questa corte di Modena, da cui fu molto favorito a' tempi del duca Francesco I, le quali si conservano in questo ducale archivio segreto. Quindi è che le dette Storie non sono a leggersi molto piacevoli, perchè sono anzi un tessuto di documenti, che un seguito racconto; e l'autore su molti fatti passa assai leggermente, ove non ne ha distinte memorie; e su molti altri è estremamente diffuso. M. le Clerc, che ci ha dato un breve estratto di queste opere del Siri (*Bibl. choisie t.* 4, *p.* 138, ec.), avverte ch'essendo egli italiano, e scrivendo tomi voluminosi che poco leggevansi in Francia, ha parlato di Luigi XIII e del duca d' Orleans di lui fratello e de' loro ministri più liberamente che non abbian fatto gli scrittori francesi. Non è però egli ancora esente dall' ordinario difetto degli scrittori pensionati, cioè di ricompensare gli stipendj e i donativi cogli elogi de' lor mecenati, e coll' espore in aspetto favorevole e glorioso le loro azioni. Benchè queste Storie pel soverchio numero de' volumi e per la loro prolissità siano or poco lette, ne è stata però intrapresa di fresco una traduzione francese col titolo: *Mémoires secrets des Archives des Souverains d' Europe*. Qualche altro opuscolo del Siri, scritto in occasion delle guerre del Monferrato, si ha alle stampe, ma sotto finti nomi, cioè *Il Politico Soldato Monferrino*, e *lo Scudo e l' Asta del Soldato Monferrino*, il qual secondo libro fu da lui scritto contro il sopraccennato Giambattista Birago che avea pubblicato *Il Soldato Politico Indifferente*, e contro lo stesso Birago ei diè in luce un altro libro che ha per titolo *Il Bollo del Mercurio veridico del Birago*. Il p. abate Armellini avverte che nel suddetto monastero di s. Giovanni in Parma conservansi diciotto tomi mss. del Siri, che contengono una raccolta di scritture, di racconti, di discorsi politici, ch'erano probabilmente i materiali da lui raccolti per le sue Storie, e

che fra essi vi ha un' altr' opera contro il Birago intitolata: *Mitridate di D. Vittorio Siri per l'Istoria di Portogallo, e Mercurio veridico del Dottor Birago*.

XIII. Scrittori della Storia generale d'Italia.

XIII. Anche la Storia generale d'Italia non ha nè tal numero nè tal celebrità di scrittori, che possa farne gran vanto. E niuno ne abbiamo che si accingesse a scriverne una compita Storia dalle più antiche memorie fino a' suoi giorni, trattone Girolamo Briani modenese, che nel 1623 pubblicò in Venezia la sua *Istoria d' Italia dalla venuta di Annibale sino all'anno di Cristo* 1527, in due tomi in 4º., ne' quali vuolsi che avesse parte anche Giovanni di lui fratello (*Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2082, ec.), opera la quale, per riguardo a' tempi ne' quali fu scritta, può annoverarsi tra quelle di cui non è inutile la lettura (*a*). Alcuni, seguendo le vestigie del gran Sigonio, presero a rischiararne la Storia de' bassi tempi, l'origine de' diversi dominj, e le vicende de' popoli che se ne impadronirono. Io veggo citarsi un' opera di Lodovico Rodolfini di Sabbioneta *De origine, dignitate, ac potestate Ducum Italiæ*, stampata in Argentina nel 1624(*Mèth. pour l' Hist. t.* 40, *p.* 403); ma non avendola veduta, non posso darne più esatta contezza. Il co. Emanuel Tesauro patrizio torinese e cavalier gran croce dell' ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, fra le moltissime opere di ogni argomento, che circa la metà del secolo diè alla luce, pubblicò ancora in Torino nel 1664 *Il Regno d'Italia sotto i Barbari*, opera in cui, come in tutte le altre, si scorge un autore dotato di vivo ingegno, e che avrebbe potuto avere nella repubblica delle lettere onorevol luogo, se non si fosse del tutto abbandonato a' pregiudizj del secolo. Il p. Tommaso Mazza domenicano, sotto il nome di Didimo Rapaligero, pubblicò in Verona nel 1683 una Storia de' Goti, ma a fine principalmente di farvi l'apologia di Annio da Viterbo. Ma Francesco Sparavieri veronese ne scrisse un' erudita confutazione, di cui ragiona a lungo Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 191). Molto ancor siam tenuti a Felice Osio milanese e professore nell' università di Pado-

(*a*) Il Briani scrisse ancora la Storia di Modena, che non è mai stata stampata. Di esso ho parlato più a lungo nella biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 345).

va, il quale si accinse a dare in luce le Storie di Albertino Mussato, di Rolandino, de' Cortusi e di altri storici de' bassi tempi, e a illustrarle con note. La morte non gli permise di compire il suo lavoro, togliendol dal mondo nella peste del 1631, quando egli non era giunto colle sue note che alla metà del libro primo della Storia del Mussato. E per vero dire fu buona sorte delle borse degli eruditi ch'ei non potesse compiere un tal lavoro; che, se ciò accadeva, la Storia sola del Mussato, che pur non è lunghissima, avrebbe occupati più tomi in folio, tanto è fecondo questo commentatore, e tante cose va egli unendo insieme sotto il pretesto di far note al Mussato, e tanto si perde in lunghissime e per lo più inutili digressioni. In questo lavoro ebbe a compagno Lorenzo Pignoria (V. *sopra il n. X*), e così furono quegli storici pubblicati in Padova nel 1636, e poscia inseriti dal Muratori nella sua Raccolta degli Storici italiani (*t.* 6). Avea già l'Osio nel 1629 pubblicata ancora la Storia di Lodi di Ottone e di Acerbo Morena, da lui pure illustrata con note, ma più discrete, e questa pure, dopo altre edizioni, è stata di nuovo pubblicata dal Muratori. Utili parimente alla storia dei bassi tempi furon le fatiche e le opere di Cammillo Pellegrini, uomo degnissimo di esser posto nel numero de' più benemeriti di questi studj, e il cui nome nondimeno non è sì celebre, come esser dovrebbe tra' dotti. Perciocchè egli fu il primo che, non pago di ricercare gli archivj e le biblioteche, come altri aveano già fatto, per trarne lumi alle loro Storie opportuni, prendesse ancora a far pubblica una bella raccolta di antiche Cronache, e a dar con ciò la prima idea della grand' opera eseguita poi dall' immortal Muratori colla sua collezione degli Scrittori delle cose italiane. Era egli nato in Capova nel 1598, e dopo i primi studj dell'età fanciullesca, mandato a Napoli alle scuole dei Gesuiti, vi apprese la filosofia, la matematica, la lingua greca, e arrolatosi poscia nel clero, aggiunse a questi studj que'della civile e dell' ecclesiastica giurisprudenza e della teologia; e formatasi in casa una privata accademia, venivasi spesso co' suoi accademici esercitando nel ragionare or di uno, or di altro argomento. Fu poscia inviato a Roma, ove

conversando co' dotti che ivi erano, e visitando diligentemente gli archivj e le biblioteche, formò l'idea di raccoglier quante più potesse Cronache e monumenti, che concernessero la storia de' bassi tempi, e quella singolarmente della sua patria e di tutto il regno di Napoli. Grandi furono le fatiche che perciò il Pellegrini sostenne ne' molti viaggi ch'ei fece, e grandi spese ancora convennegli fare per copiare cotai monumenti, e per formarsi innoltre, com'egli fece nella propria sua casa, una pregevol raccolta di antichità d'ogni genere, che poscia, lui morto, andarono miseramente disperse. Frutto di tante fatiche del Pellegrini fu primieramente l' *Apparato alle antichità di Capua* da lui dato alle stampe nel 1651, in cui minutamente ed eruditamente descrive le parti tutte della *Campagna Felice*, e ne ricerca la storia e le più antiche vicende. Con quest' opera mostrò egli il suo affetto per la sua patria. Ma maggior vantaggio ei rendette all'Italia coll' altra intitolata *Historia Principum Longobardorum*, nella quale ei pubblicò la Cronaca dell'anonimo salernitano e parecchi altri monumenti storici che non avevano ancor veduta la luce, illustrò con erudite annotazioni, con dissertazioni, con giunte, quattro altri antichi cronologi pubblicati alcuni anni avanti dal p. d. Antonio Caraccioli teatino, e sparse con ciò gran luce non solo sulla storia delle provincie del regno di Napoli, già da que' principi signoreggiate, ma ancora su quella di tutta l'Italia. Quindi l'opera del Pellegrini, dopo essere stata pubblicata di nuovo e inserita nelle lor collezioni dal Burmanno e dal Muratori, è stata poscia un' altra volta prodotta al pubblico, e con più altre giunte e con diverse Dissertazioni accresciuta e illustrata nel 1749 in Napoli per opera del sig. Francesco Maria Pratilli, a cui parimente dobbiamo la Vita del Pellegrini, ch' ei vi ha premessa. In essa ei ci ragguaglia d'alcune altre opere di diversi argomenti da questo dotto scrittor pubblicate, e ci narra insieme in quai modi la gran copia de' manoscritti da lui raccolti, e delle opere da lui o cominciate, o anche finite, con gran danno della storia venisse a perire. Perciocchè egli veggendosi assai mal condotto di sanità, ordinò a una sua serva che quando ei fosse vicino a

morte gittasse alle fiamme tutto quel gran fascio di carte; ed ella udendo un giorno che i medici gli prediceano sol poche ore di vita, eseguì troppo fedelmente il ricevuto comando con gran dolore del Pellegrini, che essendosi allora alquanto ristabilito, si dolse di avere una serva più del dovere ubbidiente. Poco però ei sopravvisse al fatale incendio, ed essendosi trasferito a Napoli, per cercar da quel clima qualche vantaggio, ivi a' 9 di novembre del 1663 finì di vivere (*a*).

XIV. Scrittori della Storia d'Italia di questo secolo.

XIV. Per ciò che appartiene alla Storia particolare d'Italia di questo secolo, abbiam la storia delle Guerre d'Italia dal 1613 al 1630 di Luca Assarino genovese, ma nato in Siviglia, di cui e di più altre opere poco felici da lui pubblicate ragiona il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1170), la Storia d'Italia di Girolamo Brusoni da noi nominato poc'anzi, che fu aspramente criticata, come opera di scrittor mercenario e bugiardo (V. *Mazzucch. l. c. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2243), le Memorie istoriche delle Guerre d'Italia di Gianfrancesco Fossati, che fu poi vescovo di Tortona, e morì nel 1653 (*Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 643), e due scrittori latini, Giuseppe Ricci, che scrisse le cose avvenute in Italia dal 1613 al 1653, oltre un'altra Storia delle Guerre germaniche dal 1618 al 1648, e Paolo Maccio modenese che si ristrinse alle vicende del 1635. Ma l'autore più celebre che a questo luogo appartiene, e di cui quasi ad ogni passo di questo capo potremmo fare menzione se ne venisse onore all'Italia, è Gregorio Leti, fra le cui infinite opere, quasi tutte in genere storico, abbiamo ancora l'*Italia regnante*, in cui ci dà l'idea dello stato di queste provincie ne' tempi in cui egli scrivea.

(*a*) Merita ancor di esser letto ciò che del Pellegrini e delle opere da lui composte ha scritto più recentemente il sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t.* 2, *p.* 477, ec.). Il sig. Cammillo Pellegrini da lui discendente, a render più durevole la memoria di questo grand'uomo, ha fatta ristorare e abbellire la casa da lui abitata, e vi ha posto la seguente iscrizione, che è opera del celebre sig. d. Francesco Daniele: *Quas . Aedes . CAMILLVS . PEREGRINVS . Alexandri . Filius . Illud . Sæculi . Sui . Lumen . Ut . Ab . Urbano . Strepitu . Procul . Animo . Quandoque . Vocaret . Ab . Inchoato . Excitaverat . Et . Prisci . Aevi Monumentis . Vndique . Conquisitis . Ornaverat . Temporum . Iniquitate . Situ . et Squalore . Obsitas Camillus . Peregriuus . Gasparis . Filius . In . Elegantiorem Formam . Restituendas . Aere . Suo . Curavit . Anno . MDCCLXXXIX.*

Pochi autori sono stati fecondi di opere al par di lui. Quaranta ne annovera l'Argelati (*ib. t.* 2, *pars* 1, *p.* 800, ec.), e la maggior parte di esse divise in più tomi, che tutti insieme giungono quasi a cento. Oltre l'Italia, la Francia ancora, la Fiandra, la gran Brettagna, l'Impero, la città di Ginevra, le reali case di Brandeburgo e di Sassonia, ebber da esso le loro Storie, e nondimeno non crederono di esser molto onorate da un tale scrittore, il quale volendo scriver moltissimo dovea necessariamente scrivere con gran fretta, e volendo piacere a quelli a onor de' quali scriveva, poco curavasi di dire il vero, ma sol di dire ciò che potesse renderlo ad essi caro e gradito. Quindi in vano si cerca nelle Storie del Leti la sincerità e l'esattezza; e oltre ciò lo stile ne è sì prolisso e diffuso, che non vi ha più efficace rimedio a conciliare il sonno. La mordacità e la satira singolarmente contro la corte di Roma e contro la Religione cattolica è il solo pregio che ne rende care ad alcuni le opere, le quali senza questo bell'ornamento rimarrebbero affatto dimenticate. Vuolsi ch' ei medesimo si vantasse di scrivere ciò che gli parea più opportuno a ricreare i lettori, e che avesse l'impudenza di dire alla delfina di Francia, la quale chiedevagli se vero fosse tutto ciò che egli avea scritto nella Vita di Sisto V, che una cosa ben immaginata era migliore e più piacevole che la verità. Egli era nato in Milano di famiglia per origine bolognese nel 1630; e nel 1657, avendo fatta in Genova conoscenza con un Calvinista, si lasciò da esso sedurre, e passato a Losanna, e presavi in sua moglie la figlia di un medico calvinista, passò nel 1660 a Ginevra, e vi soggiornò per 20 anni. Navigò poscia in Inghilterra, ove dal re Carlo II fu dapprima onorevolmeete accolto e splendidamente premiato. Ma il Teatro britannico da lui pubblicato, avendo irritato lo sdegno di quel monarca, ebbe comando di uscir dall'isola, e ritiratosi in Amsterdam, vi visse fino al 1701, nel qual anno, a'9 di giugno, un colpo d'apoplesia il tolse di vita.

XV. Storici delle città particolari dello

XV. Assai più spazioso è il campo che ci si offre, se prendiano a ricercare partitamente gli scrittori della Storia di ciascheduna delle città italiane. Ma debbo io affa-

ticare chi legge aggirandolo dall'una all'altra, e additandogli gli storici di ognuna? Noi ne abbiam già molti cataloghi, e i più copiosi tra essi sono quello dell' Haim (*t.* 1, *p.* 48, ec.) quanto a quelli che scrissero in lingua italiana, della recente edizion di Milano, e quello più generale d. m. Drouet nella nuova edizione Del metodo per la Storia di m. Lenglet (*t.* 11, *p.* 439, ec.), e i più recenti del Coleti e del bali Farsetti. Poco utile e molta noia recherei io dunque con un distinto novero di tutti questi storici; e molto più che molti di essi e per le favole di cui hanno ripiene le loro opere, e per l'infelice stile con cui sono scritte, appena hanno alcun merito per essere ricordati ne' fasti della letteratura. Basterà quindi il nominare alcuni de' più illustri, e il dare solo una generale idea del gran numero degli scrittori di tale argomento, ch' ebbe in questo secol l'Italia. Lo Stato ecclesiastico ne fu forse il più copioso fra le altre provincie. Non parlo degli scrittori della Storia di Roma, perchè essendo essa connessa colla Storia de' Papi, noi ne abbiamo altrove detto quel poco che era a dirsene. Ma delle altre città, comprese ancor le castella, appena alcuna ve n'ebbe che non avesse il suo storico. Tivoli, Terracina, Sezze, Terni, Rieti, Todi, Nocera nell'Umbria, Ascoli, Foligno, Camerino, Recanati, Cingoli, Fermo, Ancona, Urbino, Cesena, Osimo, Ravenna, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, e anche Monte Alboddo, Verucchio, Spello, e Carbognano, e Cesi, ed altri luoghi ancora parvero gareggiare tra loro nell'avere le proprie loro Storie, e alcune anche n' ebber più d'una. Fra esse però sono singolarmente pregiate il *Racconto istorico della fondazione di Rimino, e dell' origine e Vite de' Malatesti* di Cesare Clementini, l'*Istoria tiburtina* di Francesco Marzio, la *Storia di Spoleti* di Bernardino Campelli, quella di Perugia di Pompeo Pellini, quella di Faenza di Giulio Cesare Tonducci illustrata da Pier Maria Cavina, di cui pure abbiamo un'altr'opera assai erudita intitolata *Faventia rediviva*. Molti storici ebbe Bologna, e per lasciare in disparte le molte operette di Gianniccolò Pasquali Alidosi, che sono anzi Cataloghi e Indici, che vere Storie, io nominerò solo la Storia di Gaspero Bombaci nobile bolognese che contiene parec-

Stato pontificio.

chie notizie che invano si cercano presso altri scrittori. Di questo storico e di più altre opere da lui composte, molte delle quali sono parimente dirette a rischiarare la storia della sua patria, ragiona esattamente il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1504) (*a*). Ferrara, divenuta essa pure città dello Stato ecclesiastico, non ebbe più nè un Giraldi, nè un Pigna. Pregevole è nondimeno, per le notizie che ci somministra, il *Compendio istorico delle Chiese di Ferrara* di Marcantonio Guarini; nè sono inutili le *Memorie degli Eroi di Casa d'Este* del co. Francesco Berni, del quale autore e di molte altre opere da lui pubblicate ragiona il suddetto co. Mazzucchelli (*l. c. par.* 2, *p.* 995. ec.), e la *Cronologia e l'Istoria de' Savi di Ferrara* di Alfonso Maresti, autore però molto sospetto, ove si tratta di notizie genealogiche.

XVI. Del regno di Napoli.

XVI. Anche i regni di Napoli e di Sicilia ebber non iscarsa copia di storici. Ma pochi ve ne ha che possan proporsi a modello degno d'imitazione. Già abbiamo accennate le opere di questo argomento pubblicate da Giulio Cesare Capaccio. Le due Storie di Napoli di Giannantonio Summonte e di Francesco Capecelatro furon accolte con plauso, e la prima ebbe l'onore di molte edizioni. L'eleganza dello stile latino rendette pregevole quella che ne pubblicò il p. Giannetasio da noi nominato al principio di questo capo. Il p. d. Antonio Caraccioli teatino da noi nominato poc'anzi, oltre la pubblicazione delle antiche Cronache già accennate, raccolse ancora con molta

(*a*) Tra gli storici bolognesi deve anche nominarsi con lode monsignor Giambattista Agocchi bolognese, il quale, dopo diverse onorevoli commissioni avute da' romani pontefici, nel 1624 mandato nuncio apostolico a Venezia, e fatto arcivescovo di Amasia, in quella carica finì di vivere l'anno 1632 alla Motta nel Friuli, ov'egli erasi ritirato per sottrarsi alla peste. Egli è degno d'elogio singolarmente, perchè in un tempo in cui quasi tutti gli storici andavano follemente perduti dietro gli scrittori di Annio da Viterbo, egli ardì di mostrarne l'impostura nella sua lettera *sull'antica fondazione e dominio della Città di Bologna*, stampata in quella città, e poi tradotta in latino, e inserita nella collezion del Burmanno (*Thesaur. Antiq. t.* 7). Ei fu ancora coltivatore dell'astronomia e della fisica, come ci mostrano alcune sue opere inedite sulle Comete e sulle Meteore; e come ancora meglio raccogliesi da alcune Lettere da lui scritte al Galilei, pubblicate dal dott. Gio. Targioni Tozzetti (*Aggrandim. t.* 2, *par.* 1, *p.* 87). Del Bombace e dell'Agocchi si posson vedere più distinte notizie negli Scrittori bolognesi del co. Fantuzzi.

erudizione i Monumenti sacri della chiesa di Napoli, e ne formò un'ampia opera in latino, che però non fu pubblicata che nel 1645 dopo la morte dell'autore (*a*). Riguardo alle altre città del regno, le *Antichità di Capova* di Cammillo Pellegrino da noi già mentovato con qualche altra dissertazione dello stesso dotto scrittore, le *Memorie di Biseglia*, e la *Cronologia de' Vescovi di Siponto* di Pompeo Sarnelli vescovo della prima città e ancor più noto per le sue *Lettere ecclesiastiche*, son le migliori che si possano rammentare, benchè moltissime sieno le Storie delle altre particolari città di quel regno. Più felice, a mio credere, nella sceltezza e nel valor de' suoi storici fu in questo secolo la Sicilia. Rocco Pirro natio di Neto, che, dopo essere stato onorato con diversi cospicui impieghi ecclesiastici, morì in Palermo nel 1651 in età di 74 anni, gran luce sparse sulla storia ecclesiastica di quell'isola colla sua *Sicilia sacra*, in cui pubblicò tanti pregevoli monumenti raccolti dalle chiese tutte del regno, e da lui eruditamente illustrati (V. *Mongit. Bibl. sicula t.* 2, *p.* 201). E circa il tempo medesimo il p. Ottavio Gaetano siracusano gesuita, che alla nobiltà congiunse lo splendore delle più rare virtù, andava raccogliendo dagli archivj e da' codici antichi le più sicure memorie per gli Atti de' Santi di quest' isola. Egli però non ebbe tempo di pubblicarli, ed essi non vennero a luce che nel 1657 in due tomi in foglio, cioè trentasette anni dap-

(*a*) A questo argomento appartiene ancora la *Napoli sacra* di Cesare Eugenio, dal cognome della madre detto anche Caracciolo, stampata in Napoli nel 1623, e in cui tratta dell'origine delle chiese, degli spedali, ec di quella città. Carlo de Lellis vi aggiunse la parte II, stampata ivi nel 1654. Di lui parla il più volte lodato Soria *Degli Stor. napol. par.* 1, *p.* 225). Presso lui si potranno vedere più diffuse notizie intorno a tutti gli storici che illustrarono le vicende del medesimo regno. E belle singolarmente son quelle ch' egli ci ha date intorno al Summonte (*t.* 2, *p.* 570). Il pover uomo, appena pubblicati i due primi tomi della sua Storia nel 1601, si vide arrestato e chiuso in prigione, o perchè i magistrati vi avesser trovato di che punirlo, o perchè le private passioni si coprissero coll'autorità de' magistrati. Tutte le copie del primo tomo furon date alle fiamme, benchè pur dicasi che alcune ne fosser sottratte; ed ei dovette, stando in prigione, rifarlo a talento de' revisori; e fu costretto a difformare il secondo con frapporre qua e là diverse cartucce. Allora ei riebbe la libertà; ma morì poco appresso a' 29 di marzo del 1602. Ei lasciò due altri tomi della sua Storia, che furono poscia stampati non senza molte contraddizioni nel 1640 e nel 1643. Ne fu poscia fatta una nuova edizione nel 1675. Benchè quest' opera superi per molti riguardi le altre che l'aveano preceduta, egli ancora però vi ha inserite favole e novelle in buon numero.

poichè egli era morto; a assai più tardi ancora, cioè nel 1707, ne fu data al pubblico un'erudita introduzione, da lui intitolata *Isagoge*, alla Storia ecclesiastica dell' isola stessa. Di questo autore e di altre opere da lui composte più distinte notizie somministrerà a chi le brami il suddetto Mongitore (*ib. p.* 110, ec.). Riguardo alla Storia profana dell' isola abbiamo quella di Giuseppe Buonfigli Costanzo divisa in tre parti, che da'tempi più antichi scende fino alla morte di Filippo II, e che fu stampata nel 1613 in Messina, patria dell'autore che di essa ancora ci diede la descrizione in otto libri (*ib. t.* 1, *p.* 375; *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2383). Sono anche in pregio tra gli eruditi gli *Annali di Palermo* di Agostino Inveges sacerdote siciliano, morto nel 1677, e autore di più altre opere quasi tutte dirette a illustrar la storia della Sicilia, molte delle quali però sono inedite (*Mongit. l. c. p.* 87). Il *Discorso dell' origine ed antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia e dell' Italia* di d. Mariano Valguarnera nobilissimo palermitano, stampato in Palermo nel 1614, è uno de' più eruditi libri che su questo argomento in quel secolo si pubblicassero. E fu veramente il Valguarnera uomo e nelle scienze e nelle lingue dottissimo, e avuto perciò in altissima stima così dalla corte di Spagna, ove fu per alcuni anni, come dal pontef. Urbano VIII, e da più eruditi uomini di quell'età (*ib. t.* 2, *p.* 44, ec.). Anche le *Memorie istoriche di Catania* di d. Pietro Carrera, *L'antica Siracusa illustrata* di d. Giacomo Buonanni duca di Montalbano, le *Notizie istoriche di Messina* di Placido Reina, e altre particolari Storie delle città di quell'isola, per gli antichi monumenti che in esse s'illustrano, possono aver luogo tra le opere utili alla storia. E forse non vi ebbe regno o provincia, in cui tanto s'impegnassero i dotti in ricercare e in illustrare le loro antichità e le Storie quanto in quell'isola.

XVII. Della Toscana.

XVII. La Toscana, sede in questo secolo e centro della grave non meno che della piacevole letteratura pare che della storia sola non fosse molto sollecita; e forse ciò avvenne, perchè tanto si erano in ciò adoperati gli scrittori del secolo precedente, che poco avean lasciato a' lor

posteri in che occuparsi. Abbiam nondimeno la *Serie degli antichi Duchi di Toscana* di Cosimo della Rena, uomo nelle antichità e nelle etrusche singolarmente assai dotto, di cui si posson veder notizie ne' Fasti dell'Accademia fiorentina (*p.* 624), della quale fu console nel 1673, e la *Firenze illustrata* di Ferdinando Leopoldo del Migliore, di cui però vuolsi da alcuni che il vero autor fosse Pietro Antonio dell' Ancisa, che molto si adoperò nel raccogliere dagli archivj scritture e documenti per la Storia delle Famiglie fiorentine (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 682). Nel che pure affaticossi molto Bernardo Benvenuti natio di Empoli, maestro de' principi figli del gran duca Cosimo III, priore di s. Felicita nella sua patria, e morto l' ultimo giorno del 1699, in età di 66 anni. Avendo egli fatte grandi ricerche negli archivj di Firenze, compilò l' opera intitolata il *Priorista*, divisa in più tomi, in cui delle più illustri famiglie di quella città dà minute ed esatte notizie. Ma essa non ha mai veduta la luce (*ivi t.* 2, *par.* 2, *p.* 885, ec.). Il *Discorso cronologico dell' origine di Livorno* del p. Niccolò Magri agostiniano, le *Pompe sanesi* del p. Isidoro Ugurgieri domenicano, le *Memorie di Pisa* di Paolo Tronci, le *Storie di Pistoia* di Michelangelo Salvi, son le migliori tra le opere che appartengouo alla storia delle altre città della Toscana; benchè niuna di esse sia tale che non abbisogni di correzioni e di giunte in buon numero.

XVIII. Della Repubblica di Venezia.

XVIII. Più felice nel numero e nel valor de' suoi storici fu la Repubblica di Venezia, e il costume di commettere un tal lavoro per pubblica autorità a chi si credesse a ciò più opportuno, giovò non poco a mantenere e ad avvivar questo studio fra' Veneziani. Dopo il Paruta, di cui abbiam detto nella Storia del secolo precedente, fu trascelto all' incarico di scriver la Storia veneta Andrea Morosini, uomo, dice il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 257), *di lunga esperienza nel governo, e consumato negli studi della più colta erudizione*. Egli volle scriverla in lingua latina, e prese perciò a continuare quella del Bembo, e colla fatica di oltre a vent' anni la condusse dal 1521 fino al 1615. Non potè però darle

l'ultima mano; ed essendo venuto a morte nel 1618, fu dato l'incarico a Lorenzo Pignoria di porla in istato di uscire alla pubblica luce; ma egli ancora si duole di non aver potuto prestarle quell'opera di cui avrebbe abbisognato. Qual ella uscì nondimeno nel 1623, fu ricevuta con grande applauso, e la sincerità, l'eloquenza e l'eleganza con cui è scritta, la fecero annoverare tra le migliori che questo secol vedesse. Tre altri furon poi destinati al medesimo impiego, Niccolò Contarini, eletto indi doge nel 1630, e morto l'anno seguente, Paolo Morosini fratello d'Andrea, e Jacopo Marcello. Ma la Storia del primo si giace tuttora inedita, il secondo invece di proseguire l'altrui lavoro, volle scrivere una Storia generale della città dalla fondazione di essa fino al 1487 in cui si desidera una maggior esattezza nell' indicare i fonti e le pruove delle sue asserzioni, ed il terzo gittò al fuoco ciò che avea scritto (*ivi p.* 259, 277, ec.). Succedette ad essi Giambattista Nani chiarissimo senator veneziano impiegato dalla repubblica nelle più onorevoli ambasciate, e morto in età di 63 anni nel 1678. La Storia della Repubblica da lui scritta in lingua italiana, e divisa in due parti, che abbraccia lo spazio corso tra 'l 1613 e 'l 1671, si ha in concetto di opera per la veracità de' racconti e per la sodezza delle politiche riflessioni pregevolissima, e a cui manchi solo uno stile alquanto più semplice e più elegante. E del plauso con cui fu accolta, son pruova le traduzioni fattene nelle lingue francese ed inglese. Innanzi alla nuova edizione fattane in Venezia nella Raccolta degli Storici veneziani, si è premessa la Vita di questo celebre storico, scritta dal p. d. Pier Caterino Zeno somasco. L'ultimo che in questo secolo si accingesse per pubblica autorità alla stessa fatica, fu Michel Foscarini, la cui Storia, stampata nel 1696, non ebbe plauso uguale a quello che avuto avea quella del Nani, e ch'ebbe poi quella di Pietro Garzoni, stampata sul principio di questo secolo, di cui non è di questo luogo il parlare. Io lascio in disparte altre men celebri Storie della stessa Repubblica, di Giambattista Contarini, di Francesco Verdizzotti, di Giacomo Carusio, di Giambattista Veri scrittor latino elegante, di Alessandro Maria

Vianoli, e quelle delle guerre da' Veneziani avute co' Turchi di Andrea Valiero, di Girolamo Brusoni, e di Alessandro Locatelli, e i libri scritti all' occasione del famoso *Squittinio della libertà veneta*, e diverse opere sul dominio del Mare adriatico, perchè non vi ha cosa che meriti grandi elogi.

XIX. Delle città dello Stato veneto.

XIX. Alcune fra le città suddite alla Repubblica veneta ebbero storici, se non molto eleganti, almen diligenti abbastanza, riguardo al secolo in cui viveano. Le opere già da noi mentovate sulle antichità di Padova dell'Orsato, del Tommasini, del Salomoni, del Pignoria, illustrarono molto la storia di quella città; il che pure studiossi di fare, come meglio potè, Angelo Portenari religioso agostiniano ne' suoi nove libri *Della felicità di Padova*, stampati nel 1623. La Storia di Vicenza di Jacopo Marzari, e la Storia ecclesiastica della stessa città di f. Francesco Barbarano de' Mironi cappuccino, posson giovare a dar qualche lume finchè non se ne abbia una migliore (*a*). Quella di Verona scritta dal co. Lodovico Moscardo è lodata dal march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 471); ed ei si rendette ancora utile alla patria per l'insigne museo da lui raccolto e da noi altrove citato. Già abbiam parlato delle *Memorie bresciane* di Ottavio Rossi, di cui anche abbiamo gli *Elogi storici de' Bresciani illustri*, e si può ad essi aggiugnere il *Ristretto della Storia bresciana* di Leonardo Cozzando. L'*Istoria quadripartita di Bergamo* di f. Celestino cappuccino, e l'*Efemeride sacro-profana* del p. Donato Calvi agostiniano mostrano il desiderio ch' ebbero questi scrittori di illustrare la loro patria, e al primo deesi anche lode maggiore pel pubblicar ch' ei fece parecchie carte de' bassi tempi. Due buoni storici ebbe Trivigi in Bartolommeo Burchellati e in Giovanni Bonifacio. Per le notizie della vita di questi due storici io rimanderò i lettori a' diligenti articoli che ce ne ha dati il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2426, ec.; *par.* 3,

(*a*) Miglior di queste è l'opera di Silvestro Castellini, che circa il 1620 scrisse gli annali della sua patria, e li corredò di diplomi e di altri autentici monumenti. Quest' opera non ha veduta la luce che pochi anni addietro. Del Marzari e del Barbarano veggansi gli Scrittori vicentini del p. Angiolgabriello da S. Maria (*t.* 5, *p.* 215; *t.* 6, *p.* 135).

p. 1652, ec.), il quale ancora annovera minutamente tutte le molte opere da essi composte, poichè questi due scrittori parevano gareggiare tra loro a chi fosse più fecondo ne' parti del loro ingegno. Il Burchellati scrisse in latino, e avendo radunata gran copia di monumenti e di notizie concernenti la storia della patria, li pubblicò nel 1616 col titolo *Commentariorum Memorabilium multiplicis Historiae tarvisinae locuples Promptuarium*, titolo che corrisponde appunto all' opera che si può considerare come un magazzino pieno di merci, non tutte però di ugual valore, e a scieglier le quali fa d'uopo di fino discernimento. Il Bonifacio, ch'era natio di Rovigo, e che visse fino al 1635, scrisse in italiano una seguita ed esatta Storia di Trevigi, e fin dal 1591 la diè in luce. Quindi rifacendosi sul suo lavoro, l'ampliò, la corresse e la continuò fino al 1623, valendosi anche dell'opera pubblicata frattanto dal Burchellati. Ma questa Storia così migliorata, fu da lui lasciata inedita, e non venne a luce che nel 1744, ed è degna di aver luogo tra le migliori Storie delle città italiane. L' antica Storia del Friuli, scritta in latino da Arrigo Palladio, è più degna di lode per l'eleganza dello stile che per l'esattezza delle ricerche, ed essa fu poi continuata in italiano da Giovanni Palladio di lui nipote. Non ugualmente pregiate son quelle di Feltre di Girolamo Bertondelli, di Belluno di Giorgio Piloni (*) e l'*Udine illustrata* di Giangiuseppe Capodagli. Io aggiugnerò qui per ultimo, benchè questa città sia di dominio austriaco, la Storia di Trieste del p. Ireneo dalla Croce carmelitano scalzo, stampata in Venezia nel 1698, che per le antichità in essa pubblicate fu onorata di molti encomj, e leggesi tuttora con frutto.

XX. Storici milanesi: elogio del Puricelli.

XX. Molte ancora sono le opere colle quali fu in questo secolo illustrata la città di Milano. Io però non farò

(*) La città di Feltre ebbe un altro storico nel p. Benedetto Bovio domenicano natio di nobil famiglia nella stessa città, che nel 1682 pubblicò in Trevigi un'opera intitolata: *La Città di Feltre compendiosamente descritta quanto alla sua antichità*, ec. Di lui e delle molte altre opere da lui pubblicate, e di tre altri uomini illustri della famiglia medesima, si può vedere un' erudita Dissertazione del sig. co. Giovanni Trieste canonico della cattedral di Trevigi (*Nuova Racc. d' Opusc. t.* 17, *p.* 15, ec.).

che accennare quelle di d. Placido Puccinelli monaco casinese, di Girolamo Borsieri, di Carlo Torre, per tacer d'altri anche men buoni scrittori. Le Storie latine di Giuseppe Ripamonti canonico della Scala furono applaudite finchè lo stil gonfio e ampolloso ebbe plauso. Ma al risorgere del buon gusto, se ne sminuì di molto il pregio; e a' lumi della critica innoltre vi si scoprirono molti errori. Bella ed erudita è la dissertazione *De Metropoli mediolanensi* del p. Eustachio da S. Ubaldo agostiniano scalzo per le diligenti ricerche che vi s'incontrano sull'ecclesiastiche antichità. Giannantonio Castiglione sacerdote milanese, morto in occasion della peste del 1630, fu attento ricercatore degli antichi monumenti ecclesiastici della sua patria, e oltre più altre opere sì stampate che inedite, le quali si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol t.*1, *pars* 2, *p.* 370, ec.), molte egli ne pubblicò nella sua opera stampata in Milano nel 1625, e intitolata *Mediolanenses Antiquitates*, libro che rappresenta l'immagine e dà la descrizione di molti di cotai monumenti da lui veduti in diverse chiese di Milano, e in quella singolarmente di s. Vincenzo, all'occasion dei quali egli dottamente ragiona su molti punti d'ecclesiastica erudizione. A niuno però tanto debbon le storie e le antichità milanesi quanto a Giampietro Puricelli, uomo veramente dottissimo, e dotato di una critica a que' tempi maravigliosa. Nato in Gallarate nella diocesi di Milano a' 23 di novembre del 1589, prima alle scuole de' Gesuiti nella detta città, poscia in quel seminario, coltivò non solo gli studj proprj dell'età giovanile, ma anche i più gravi, applicandosi fra le altre cose allo studio delle lingue greca ed ebraica, e dando segni di vivo ingegno e di una instancabile avidità di apprendere cose nuove. Un uomo tale non poteva fuggire agli sguardi del gran cardinale Federigo Borromeo. Ei gli fu infatti carissimo, e venne da lui adoperato ne' più onorevoli impieghi che affidar si possano ad un ecclesiastico, e dopo altre dignità, fu sollevato a quella di arciprete nella basilica di s. Lorenzo nel 1629. L'anno seguente, mentre in Milano infieriva la peste, consecrossi con sommo zelo al servigio degl' infermi, e fu il solo tra' canonici di quella chiesa, che ne campasse. E io mi

ricordo di aver letto tra'codici della biblioteca ambrosiana il lagrimevol Diario da lui scritto di giorno in giorno delle stragi che la peste menava nel suo capitolo. In mezzo alle fatiche del sacro suo ministero, ei trovò tempo di occuparsi in dotte ricerche, quanto potesse fare l'uomo più libero ed ozioso. Ei diessi principalmente a ricercare gli antichi diplomi e le carte che si stavano dimenticate ne' polverosi archivj, e fu un de' primi a far saggio uso dei lumi che la diplomatica ci somministra. L'archivio singolarmente dell' imperial basilica di s. Ambrogio fu da lui esaminato diligentemente, e raccoltene moltissime carte, se ne valse a scrivere la sua opera intitolata *Ambrosianae Basilicae Monumenta*, una delle più dotte e delle più critiche che in questo secolo si vedessero, in cui la storia ecclesiastica generale, e quella in particolare della chiesa di Milano, vengon mirabilmente illustrate. Le Dissertazioni su' ss. martiri Gervaso e Protaso, Nazzario e Celso, Arialdo ed Erembaldo, e quella su' sepolcri de' ss. Ambrogio, Satiro e Marcellina loro sorella, e la Vita dell' arcivescovo Lorenzo primo di questo nome, son piene anch' esse di scelta erudizione, benchè non sieno esenti da qualche errore. Ma le opere stampate del Puricelli sono la menoma parte di quelle che da lui furon composte. Si vegga il lungo e minuto catalogo datocene dall' Argelati (*ib. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1135), e si faranno le maraviglie com'ei potesse scrivere su tanti e sì diversi argomenti, principalmente di storia ecclesiastica. Io ho avuta la sorte più anni addietro, per singolar gentilezza del ch. sig. dottore Baldassarre Oltrocchi prefetto della biblioteca ambrosiana, di vederne e di leggerne un gran numero, e confesso ch'io non finiva allora di ammirare e l' instancabile pazienza del Puricelli nel raccogliere sì gran copia di monumenti, e l'erudizione vastissima nel farne uso. Ei si era applicato principalmente a radunare gli antichi monumenti degli Umiliati, dei quali anzi si dice comunemente, e affermalo ancor l' Argelati, ch'egli scrivesse la Storia. Ma, a dir vero, ei non la scrisse. Egli adunò bensì una rara copia di pergamene, e ne fece copia, e non solo dagli archivj milanesi, ma li trasse ancora da molte altre città

d'Italia per mezzo di eruditi amici; e raccolse quante potè trovare notizie su questo argomento, le quali veggonsi sparse in diversi codici dell'Ambrosiana. Scrisse ancor qualche cosa sugli uomini di quell'Ordine celebri per santità, e sull'estinzion del medesimo. Ma o non ebbe agio a compir l'opera meditata, o gli parve di non avere ancora raccolta bastevol copia di monumenti. Delle fatiche di questo grand'uomo io mi son poscia giovato nel comporre la mia opera sullo stesso argomento, e benchè le moltissime carte da lui non vedute, e da me fortunatamente scoperte, mi abbian recato gran lume, io però forse non l'avrei potuta condurre a fine, se il Puricelli non mi avesse aperta e segnata la via. Egli finì di vivere nel 1659 in età di 70 anni; e il nome ne rimarrà immortale e glorioso presso i saggi estimatori della vera erudizione.

XXI. Delle altre città dello Stato di Milano e di Mantova.

XXI. Qualche storico ci additano ancora le altre città che or compongono lo Stato di Milano. Alcune opere di Giuseppe Bresciani, le quali però son Cataloghi anzi che Storie, e che si annoverano dal co. Mazzucchelli *Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2075, ec.), dan qualche lume per la storia di Cremona, la qual città meriterebbe per altro di avere una migliore Storia. Pavia che alcune Storie avea avute nel secolo precedente, niuna n'ebbe in questo. Ad essa però è utile l'opera del p. Romoaldo da S. Maria agostiniano scalzo intitolata *Flavia Papia sacra*, per le notizie, benchè non tutte sicure nè sempre esatte, che vi si trovano sparse entro. Miglior sorte ebbe Como, perciocchè, oltre il Compendio delle Cronache di quella città di Francesco Ballerini, che non è cosa di molto pregio, abbiamo gli *Annali sacri* di essa, scritti dal p. d. Primo Luigi Tatti cherico regolare somasco, che le prime due decadi ne stampò nel 1675 e nel 1683, e ne fu poi pubblicata la terza deca con alcune giunte in due tomi dal p. d. Giuseppe Maria Stampa dell'Ordine stesso nel 1734 e nel seguente; ed è opera che, benchè forse più del dovere diffusa, pe' documenti però, che vi si contengono, è assai utile alla storia. Anche la città di Lodi, oltre la Storia scrittane da Giambattista Villanova, ha i *Discorsi istorici* di Difendente Lodi, in cui si tro-

vano su varj punti della storia de'bassi secoli assai erudite ricerche. Io non parlo delle Storie di alcune particolari castella, o borghi, come di Treviglio, di Meda, di Campione, di Castellone, perchè esse non possono sollecitar molto la curiosità degli eruditi. Alle Storie dello Stato di Milano voglionsi aggiugnere quelle di Mantova, che tre storici di qualche nome ebbe in questo secol medesimo. Il primo è il p. Ippolito Donesmondi minor osservante, che ce ne diede la Storia ecclesiastica; il secondo è Antonio Possevino il giovane, nipote del celebre gesuita, che in latino scrisse la Storia de'Gonzaghi signori di quella città, e innoltre quella della guerra del Monferrato dal 1612 al 1618; il terzo è Scipione Agnelli Maffei vescovo di Casale, che una voluminosa Storia di quella città pubblicò nel 1675. Ma niuna di queste Storie è tale che corrisponda al merito di quella città, e sodisfaccia alle brame de' dotti.

XXII. Delle altre provincie d'Italia.

XXII. Più scarse furono di storici le altre provincie d'Italia. Modena ebbe dal suo Lodovico Vedriani due tomi di Storia, e parecchi altri volumi di Vite de' suoi Vescovi, de' suoi Cardinali, de' suoi Santi, de' suoi Artisti, de' suoi Dottori; ed essa gli debb'esser grata del buon desiderio ch' egli ebbe d'illustrar la sua patria, e delle molte fatiche che perciò sostenne. Ma dee ancora bramare che venga un giorno chi con ordin migliore e con maggior esattezza ne scriva la Storia. Il *Compendio storico* di Reggio di Fulvio Azzari è troppo picciola cosa per esser qui rammentata, e la Storia diffusa ch' egli ne scrisse, si giace inedita, e ne ha copia l' Estense (*a*). Qualche opera di Ranuccio Pico intorno alla Storia di Parma non ha pregio molto maggiore. Assai più dotto scrittore ebbe Piacenza, che nella Storia ecclesiastica di essa, scritta dal can. Pier Maria Campi, e stampata in tre tomi nel 1659 e negli anni seguenti, ci mostra un' opera piena di autentici e finallora inediti monumenti, e in cui solo sarebbe talvolta a bramare che l' autore di più rigorosa critica avesse usato nel discernere i veri da' falsi,

(*a*) Il Compendio della Storia di Reggio non è opera dello stesso Fulvio Azzari, di cui è l' ampia Storia ms., come qui sembra indicarsi, ma di Ottavio di lui fratello (*Bibl. moden. t.* 1, *p.* 113).

e nel dedurne le conseguenze. Genova, paga di aver avuto nel secolo precedente un Foglietta e un Bonfadio, parve che si sdegnasse di avere altri storici (*a*). Non così il Piemonte, che molti ne ebbe; e lasciando in disparte la grand'opera del Guichenon, che non appartiene all' Italia, due indefessi ricercatori delle notizie storiche del Piemonte diede in questo secolo la nobilissima famiglia Della Chiesa di Saluzzo, Lodovico senatore e consigliere del duca Carlo Emanuele I, e Francesco Agostino di lui nipote vescovo di Saluzzo (*b*). Del primo abbiamo la Storia del Piemonte, quella dell'origine della real Casa di Savoia, e quella della sua patria Saluzzo, scritte in italiano; e in latino le Vite de'Marchesi di Saluzzo, e alcune osservazioni storiche, oltre altre opere che non sono di questo luogo. Del secondo abbiamo la Serie de'Cardinali, de' Vescovi, degli Abati del Piemonte, la *Corona reale di Savoia*, il Catalogo degli Scrittori piemontesi e savoiardi, oltre moltissime altre opere in gran parte inedite, delle quali si può vedere il catalogo presso il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 199). Anche il co. Emanuel Tesauro, da noi nominato poc'anzi, ci diè le Storie del Piemonte e della città di Torino. Ma tutte queste opere sanno troppo il gusto del secolo de' loro autori, e oltre i difetti dello stile, manca loro quell'esattez-

(*a*) Un altro storico ebbe Genova, il quale però, più che per opere storiche, debb'esser rammentato per un nuovo genere di componimento che ideò egli il primo, e che poscia è stato da tanti altri eseguito e perfezionato. Parlo di Giampaolo Marana nobile genovese, il quale essendosi lasciato avvolgere nella trama ordita, ma inutilmente, l'anno 1672 da Rafaello della Torre per far cadere Savona nelle mani del duca di Savoia, e costretto perciò a fuggire, ritirossi a Monaco, e indi a Lione, ove nel 1682 pubblicò la Storia di quella congiura. Passato indi a Parigi, compose ivi nel 1684 l'altra opera, per cui è meritevole di maggior nome, intitolata l'*Espion Turc* in sei volumi, in cui finge che una spia mandata perciò dal sultano in Francia, faccia la relazione di ciò che vi è accaduto dopo il 1637, libro che per la novità dell'idea, e per l'arte del racconto, fu assai applaudito, almeno ne' primi tre volumi, e fu perciò imitato poscia da molti. Egli pubblicò ancora nel 1690 un Compendio de'più memorabili avvenimenti del regno di Luigi XIV. Dicesi ch'egli tornato poscia in Italia, e rinchiusosi in una solitudine, vi morisse l'anno 1693 (*Dict. des Homm. ill. ed. de Caen*, 1779, *t.* 4, *p.* 346).

(*b*) Di Lodovico e di Francesco Agostino Della Chiesa e delle opere loro, e di più altri di questa nobil famiglia, si troveranno più distinte notizie nell'Elogio ad essi tessuto dal sig. collaterale Gaetano Giacinto Loya (*Piemontesi ill. t.* 4, *p.* 19, ec.), ove anche molti altri lumi s' incontrano alla storia letteraria del Piemonte opportuni.

za e quel giusto discernimento, senza il quale le opere storiche, in vece di recar lume alle vicende de'secoli trapassati, le confondono e oscurano maggiormente. Il che pure vuol dirsi di alcune Storie delle città del Piemonte e degli altri Stati soggetti ora alla real casa di Savoia, come degli Annali d'Alessandria di Girolamo Ghilini, della Storia di Tortona di Niccolò Montemerlo, di quella d'Asti del co. Guid'Antonio Malabaila, dell'opera del p. ab. Malabaila cisterciense, intitolata *Clypeus Civitatis Astensis*, delle opere intorno alla Storia di Vercelli di Carlo Amedeo Bellini, del p. Aurelio Corbellini agostiniano, e del can. Marco Aurelio Cusano, e delle Storie di alcune altre città di quelle provincie, di cui non giova il far distinta menzione (*).

XXIII. Italiani scrittori della Storia d'Alemagna.

XXIII. Come ne' secoli precedenti, così in questo ancora, oltre gli scrittori delle cose d'Italia, molti altri n'ebbe, che si occuparono nella Storia degli altri regni. Anzi dobbiam confessare che i più illustri storici che produsse in questo secol l'Italia, più che delle vicende della lor patria, furon solleciti di tramandare a'posteri la memoria delle straniere, forse perchè parve loro che più luminoso argomento di storia esse somministrassero. Ciò però non dee intendersi riguardo all'Impero germanico,

(*) Uno de' migliori storici che in questo secolo avessero i dominj della real corte di Savoia, fu Pietro Gioffredo nato in Nizza a' 16 d'agosto del 1629. Nel 1663 ebbe il titolo d'istorico di Savoia, e a' titoli si aggiunser presto le sovrane beneficenze, perciocchè, oltre l'essere stato nominato nel 1665 rettore della parrocchia di s. Eusebio in Torino, e oltre alcuni altri beneficj ecclesiastici poscia ottenuti, nel 1673 fu nominato limosiniere, precettore e consigliere del principe di Piemonte, che fu il re Vittorio Amedeo, coll'annuo trattenimento di lire 2250 oltre lire 500 di stipendio e la tavola per lui e per un servidore; l'anno seguente fu ancor nominato bibliotecario collo stipendio di lire 300. Nel 1677 fu ascritto alla cittadinanza di Torino, e nel 1679 fu fatto cavaliere dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. Egli finì di vivere in Nizza agli 11 di dicembre del 1692. Il Rossotti (*Syllab. Script. Pedemont* p. 489) ne accenna le opere sì stampate che inedite. Fra le prime, la più pregevole è quella che ha per titolo *Nicœa Civitas sacris monumentis illustrata*, stampata in Torino nel 1658, e inserita poi dal Burmanno nella sua raccolta (*Thes. Hist. Ital. t.* 9, *pars* 6). Fra le inedite son degne di particolar menzione la *Corografia e Storia delle Alpi marittime*, il cui originale conservasi in Torino negli archivj di corte, e la *Storia dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro*, il cui originale è parimente in Torino. Tutte queste opere per la esatta critica, per la chiarezza dell'ordine, per la sobrietà dello stile e per l'ampiezza dell'erudizione, son tanto più degne di stima, quanto più rari erano allora tai pregi negli scrittori di storia. Di queste notizie io son debitore al ch. sig. baron Giuseppe Vernazza.

i cui avvenimenti ebber tra noi alcuni storici, ma non di molto valore. Se la magnificenza della edizione fosse pruova dell'eccellenza di un'opera, appena vi sarebbe storico che potesse paragonarsi a Giovanni Palazzi veneziano, di cui abbiamo otto gran tomi latini, co'titoli *Aquila inter Lilia*, *Aquila Saxonica*, ec., e un altro italiano intitolato *Aquila romana*, stampati in Venezia dal 1671 al 1679, ne'quali abbraccia la Storia di tutti gl'Imperadori da Carlo Magno fino ai suoi tempi, stampati con lusso non ordinario. Ma benchè egli fosse dall'imp. Leopoldo *onorato di regali, di onori e di carica di suo istoriografo* (*Cl. Venet. Epist. ad Maliab. t.* 2, *p.* 179), essi però si giacciono ora dimenticati, e non v'ha a chi spiaccia di esserne privo. Migliore è la Storia della guerra dal re Gustavo Adolfo fatta nell'Allemagna, scritta in latino da Pier Battista Borgo genovese (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1761), sul qual argomento abbiamo ancora un'altra Storia parimente in latino di Giuseppe Ricci, e in italiano di Maiolino Bisaccioni e del co. Galeazzo Gualdo, autori già da noi rammentati, e de'quali abbiam veduto qual conto si debba fare. Anche le Vite dell'imp. Leopoldo, scritte da Giambattista Comazzi e da Carlo Giuseppe Reina, non sono tali che il mentovarle torni a grande onor dell'Italia (*a*).

XXIV. Del-la Storia di Francia: elogio del Davila.

XXIV. Alcuni degli autori più volte in questo capo già mentovati, presero anche ad argomento delle lor opere la Storia di Francia, come il Gualdo, il Leti ed altri. Ad essi si può aggiugnere il co. Alessandro Roncoveri piacentino che ci ha data una Storia del regno di Luigi XIII, e Beniamino Priuli, che in latino descrisse le turbolenze di quel regno dopo la morte del detto monarca, del quale storico si posson vedere esatte notizie presso il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 401) e presso il p. Niceron (*Mém. t.* 39, *p.* 298). Sopra tutto però le guerre civili che nel secolo precedente aveano scon-

(*a*) A questo luogo appartiene parimente una pregevole operetta di monsig. Carlo Carrafa vescovo di Aversa, e già nuncio del papa all'imp. Ferdinando II, intitolata: *Commentaria de Germania Sacra restaurata sub Summis Pontificibus Gregorio XV et Urbano VIII regnante Ferdinando II,* stampata in Colonia nel 1639 in 8., in cui s'espone tutto ciò che di più memorabile era in quelle provincie avvenuto dal 1620 sino al 1629.

volto quel regno, diedero argomento di storia a molti scrittori italiani. Ci basti accennare quelle del p. Stefano Cosmi somasco e generale della sua religione, di Omero Tortora pesarese, e di Alessandso Campiglia; le quali non mancano de' loro pregi, ma che cedon molto a quella di Arrigo Caterino Davila, uno de' più illustri storici che questo secolo abbia prodotti. Il diligentissimo Apostolo Zeno innanzi alla magnifica edizione di questa Storia, fatta in Venezia nel 1733, ha premessa la Vita di questo rinomato scrittore, ripurgandola dalle favole di cui molti e il Papadopoli singolarmente (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 126), l'aveano ingombra. Il p. Niceron ce ne ha poi dato un compendio (*Mém. des Homm. ill. t.* 39, *p.* 126), e un più breve epilogo ne darem qui noi pure. La Pieve del Sacco nel territorio di Padova fu la patria del Davila che ivi nacque a' 30 di ottobre del 1576 da Antonio Davila, già contestabile del regno di Cipro, che, perduti in quell' isola tutti i suoi beni, quando i Turchi la presero nel 1570, fu costretto a partirne. Gli furon posti i nomi di Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III re di Francia e della reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Quindi volendo egli porre il figlio sotto la lor protezione, prima ch' ei giungesse al settimo anno, il condusse in Francia, ove in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni d' Hemery, marito di una sorella di suo padre. Passò poi a Parigi, e fu per qualche tempo alla corte, forse come paggio del re, o della reina madre. Indi giunto all'età di 18 anni, entrò nelle truppe, e per lo spazio di circa quattro anni vi diè molte pruove del suo valore, e fu più volte in pericolo della vita. Nel 1599 tornò a Padova, richiamatovi dal padre, che dopo la morte della reina, accaduta nel 1589, avea lasciata la Francia; ma appena giuntovi, perdette sventuratamente il padre che gittossi da un' alta finestra, poche ore dopo morì. Entrò allora al servigio della repubblica, e fu da essa impiegato in onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606, prese a frequentare l' Accade-

mia degl' Innominati, ove Tommaso Stigliani, uomo gonfio quant'altri mai fosse del suo sapere, che pur non era grandissimo, pretendeva di avere il primato. Una disputa letteraria che tra essi si accese, per poco non fu fatale allo Stigliani, perciocchè il Davila, da lui offeso con parole, sfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba. La ferita nondimeno non fu mortale, e lo Stigliani ne guarì. Il Zeno annovera i diversi impieghi militari e i diversi governi che affidati furono al Davila in Candia, nel Friuli, nella Dalmazia e altrove, e rammenta l'onorevole guiderdone dei suoi servigi, ch'ebbe dalla repubblica, non solo colle pensioni che gli furono assegnate, ma con un decreto ancora con cui si ordinò che, quando egli intervenisse al senato, stesse presso il doge, come avean fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del regno di Cipro. Così egli visse fino al 1631, quando un impensato accidente il tolse miseramente di vita. Andava egli da Venezia a Crema, per avere il comodo di quella guarnigione, e la repubblica avea ordinato che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi al suo viaggio opportuni. Ma giunto a un luogo sul veronese detto S. Michele, un uom brutale ricusando di dargli ciò che il Davila richiedeva, contro di lui avventossi, e con un colpo di pistola gittollo morto a terra in presenza della moglie e de' figli dell' infelice storico, uno de'quali poco appresso uccise l'uccisore del padre, e in quel tumulto altri ancora furon feriti, e il cappellano del Davila rimase morto. Solo l'anno innanzi avea egli pubblicata la sua *Storia delle Guerre civili di Francia*, la qual poscia fu tante e tante volte di nuovo stampata e tradotta in quasi tutte le lingue straniere, fra le quali edizioni, le più magnifiche son quelle della stamperia reale di Parigi nel 1644 e l'accennata veneta del 1733. In fatti, per confessione degli stessi Francesi, essa è una delle migliori Storie che quelle guerre abbiano avuto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Francia, le amicizie da lui ivi formate, la cognizione de'luoghi da lui stesso veduti, e de'fatti a'quali si era trovato presente, l'avean posto in istato di scrivere comunemente con si-

curi ed ottimi fondamenti. Lo stil facile e chiaro, l'ordine e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull'origine e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni e la verità de' racconti rendono la lettura di questa Storia non solo utile ma dilettevole ancora. S'egli ha voluto talvolta penetrar troppo avanti nel cuor de' principi e d'altri gran personaggi, e indovinarne gli affetti e i pensieri, se ha inserite nella sua Storia orazioni da lui stesso immaginate e composte, se ha errato talvolta nella geografia, o se ha travisati i nomi francesi (nel che pero egli ha peccato meno, che non facciano comunemente i Francesi ne' nomi italiani), se in alcune circostanze de' fatti ha preso errore, ciò pruova che la Storia del Davila non è in ogni parte perfetta; ma ella non lascia perciò di esser tale che poche tra le italiane e tra le francesi ancor di que' tempi le possano stare al confronto. Cinque lettere latine, ma in uno stile poco felice, scritte dal Davila a Luigi Lollino vescovo di Belluno si leggon tra quelle di questo vescovo, e una italiana è inserita ne' *Discorsi morali* di Flavio Querenghi (*p.* 347).

XXV. Delle Guerre di Fiandra: notizie del card. Bentivoglio e del p. Strada.

XXV. Nulla meno delle guerre civili di Francia furon famose in Europa quelle di Fiandra, che diedero occasione ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie unite, e in cui tanti celebri condottieri d'armata dall'una e dall'altra parte segnalarono il loro valore e il lor senno. Esse ancora perciò ebbero molti scrittori in Italia; e alcuni ne abbiamo accennati fin dal secolo precedente. In questo io non farò menzione di quelle di Pompeo Giustiniani, di Gabriello Niccoletti, di Pier Francesco Pieri e di alcuni altri meno illustri scrittori. Due son quelli che quasi a gara l'uno dell'altro avendo preso a trattare questo argomento, l'han maneggiato per modo, che le loro Storie, dopo replicate edizioni, sono ancora avidamente cercate, e ancor si leggon con frutto, il card. Guido Bentivoglio e il p. Famiano Strada della Compagnia di Gesù. Facciam prima conoscere questi due scrittori, e direm poscia delle Storie da essi composte. Il primo ha parlato abbastanza di se medesimo nelle sue *Memorie* o *Diario* e nelle sue Lettere, perchè ci sia necessario di molta fa-

tica per raccoglierne le notizie. Egli era figlio del march. Cornelio Bentivoglio e d'Elisabetta Bendedei, ed era nato in Ferrara nel 1579. Fatti in patria i primi studj, passò nell'an. 1593 a Padova per coltivare le scienze; e fece conoscere quanto felice ingegno avesse per ciò sortito. Dopo la morte del duca Alfonso II, seguita nell'anno 1597, egli ripatriò, e molto colla sua destrezza adoperossi, sì per riconciliare col card. Aldobrandini il march. Ippolito suo fratello, che si era mostrato favorevole al duca Cesare, sì per conchiuder la pace tra questo sovrano e il pontef. Clemente VIII. Venuto questi a Ferrara, diè al Bentivoglio molti contrassegni di stima, e il nominò suo cameriere segreto, permettendogli però di tornarsene pel compimento de' suoi studj a Padova, ove poi ebbe la laurea. Passato a Roma, vi strinse amicizia co' dotti che ivi erano, e de' quali egli parla nelle sue *Memorie* e fu poi adoperato nella nunziatura delle Fiandre dal 1607 fino al 1616, e indi in quella di Francia fino al 1621, nel qual anno sollevato all'onor della porpora, fu ancora dal re Luigi XIII nominato protettor della Francia in Roma. Egli ottenne poi di deporre questo onorevole incarico, e nel 1641 fu fatto vescovo di Terracina. La stima in cui egli era presso ogni ordine di persone, faceva credere a molti ch'ei fosse per succedere al pontef. Urbano VIII, a cui era stato carissimo, morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, fu sorpreso da mortal malattia, che il condusse al fin de'suoi giorni a'7 di settembre dell'anno stesso. Le *Relazioni* da lui distese in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia, le *Lettere* da esso scritte nell'occasione medesima, e le *Memorie* ossia *Diario* della sua Vita, sono, oltre la Storia delle Guerre di Fiandra, di cui poscia diremo, i monumenti non tanto del suo sapere, quanto della sua prudenza e del suo saggio discernimento, che il card. Bentivoglio ci ha lasciati. E se altre pruove non ne avessimo, le molte edizioni e le traduzioni in più altre lingue, che ne sono state fatte, ci mostrano abbastanza quanto le prime due opere singolarmente fossero e sien tuttora applaudite. Egli di fatto si scuopre in esse uomo di maturo ingegno, osservator diligente, avveduto politi-

co, e fornito di tutti que' pregi che proprj son di un ministro; e l'onor ch'egli ebbe di essere accettissimo a que' sovrani da' quali fu impiegato, o presso i quali egli visse ci fa vedere che, quale il mostran le sue opere, tale era veramente. Più tranquilla, come ad uom religioso si conveniva, fu la vita dell' altro storico delle Guerre di Fiandra, cioè del p. Famiano Strada romano, nato nel 1572 e entrato nella Compagnia di Gesù nel 1591. Il collegio romano ne fu l'ordinario soggiorno, e l'impiego di professor d' eloquenza fu quello in cui esercitossi comunemente, finchè a'6 di settembre del 1649, in età di 58 anni finì di vivere, lasciando di se stesso onorevol memoria presso i suoi non meno che presso gli stranieri non solo pel suo sapere, ma anche per le religiose virtù che in lui risplendevano mirabilmente (V. *Sotuell. Bibl. Script. S. J. p.* 200). Benchè la Storia di cui ora diremo, sia quella che lo ha renduto più celebre, io credo nondimeno che uguale, o forse anche maggior lode egli meriti per le sue prolusioni accademiche su diversi argomenti dell'amena Letteratura, nelle quali e le riflessioni ch'egli propone, e lo stile con cui egli scrive, mi sembra proprio di un uomo di ottimo gusto. E quella fra le altre in cui egli ci offre diversi componimenti poetici da sè composti a imitazion dello stile de' più celebri poeti latini eroici, cioè di Lucano, di Lucrezio, di Claudiano, di Ovidio, di Stazio, di Virgilio, a me par tale che niuno abbia mai sì felicemente eseguito una si varia e sì difficile imitazione di sì diverse maniere di stile. Ma vegniam omai alle due Storie.

XXVI. Loro Storie e loro carattere.

XXVI. Esse cominciarono a uscir in pubblico quasi al tempo medesimo, perciocchè la prima decade del p. Strada, con cui conduce la Storia dalla morte di Carlo V fino all' anno 1575, fu stampata in Roma nel 1632, ma la seconda, con cui arriva sino al 1590, non venne a luce che nel 1647, nè più oltre ei si avanzò; e il lavoro di esso fu poscia continuato, ma con successo non ugualmente felice, dal p. Guglielmo Dondini bolognese e dal p. Angiolo Galluzzi maceratese, amendue gesuiti, il primo de' quali descrisse le imprese di Alessandro Farnese fatte in Francia, il secondo la continuazione della

guerra di Fiandra dalla morte del Farnese fino al 1609. La parte I di quella del card. Bentivoglio, che dal 1559 si avanza fino al 1578, fu pubblicata nello stesso anno 1632. Quattro anni appresso uscì la seconda che giunse al 1593, e poscia nel 1639 la terza, con cui s'innoltra sino alla tregua del 1609. Frattanto tra 'l pubblicarsi della prima e della seconda decade del p. Strada, il card. Bentivoglio nel 1642 prese a scrivere le sue Memorie, facendo in esse menzione degli uomini dotti da sè conosciuti in Roma, ricorda il p. Strada (*l.* 1, *c.* 9) e la Storia della guerra di Fiandra da esso composta, ed entra a farne un lungo e minuto esame; nè può negarsi che il cardinale non si mostri in questo passo non del tutto libero dalle umane passioni; e il giudizio che ei dà della Storia del suo emulo, benchè per lo più sia giusto, piacerebbe più nondimeno, se fosse opera altrui: *Dopo un' affettazione lunghissima*, dic' egli, *ch' è giunta ormai a trent'anni, non si è veduto uscire se non la prima Deca di quest' opera sino al presente, e confesso, che se bene l' Autore è mio amico, e da me viene grandemente stimato, non posso far di meno ch' io non concorra sopra di ciò nel comune giudizio delle più erudite e più gravi persone, dalle quali vien giudicato, che un tal componimento serva alle scuole molto più di quello che insegni, e che in tutto il resto eziandio l' Autore di gran lunga non osservi, come dovrebbe, i precetti istorici. E veramente sopra questa materia toccante i precetti move maraviglia grande al vedersi, che prima l' Autore nelle sue Prolusioni ricevute con tanto applauso gli abbia così bene insegnati, e che poi nella sua istoria gli abbia così imperfettamente eseguiti*. Passa indi il cardinale a fare una minuta analisi de' difetti del p. Strada. Quanto all'arte storica, riprende le frequenti e lunghe digressioni con cui interrompe la serie de' fatti, e gli elogi e le quasi distinte vite de' gran personaggi ch'ei v' inserisce; biasima ancora le minutezze a cui talvolta discende, la soverchia brevità con cui si spedisce da alcuni più memorabili avvenimenti, la parzialità ch'egli mostra per la casa Farnese, per ordine della quale di fatto egli

scrisse la sua Storia, il troppo frequente uso delle comparazioni e delle sentenze, e le scarse e superficiali notizie ch'ei dà delle negoziazioni de' gabinetti, le quali nelle vicende della guerra sogliono aver sì gran parte. Venendo poi allo stile, ei confessa, *che in questa parte può meritar lodi così vantaggiose lo Strada, che gli servano come per un contraccambio delle soprannotate opposizioni, che alla sua Istoria si fanno*. E siegue annoverandone i pregi, ma aggiunge insieme, e con ragione, che più terso è lo stile delle sue Prolusioni che quello della sua Storia. Fa poscia un confronto fra lo stil dello Strada e quello del p. Giampietro Maffei, e, com' era giusto, antipone il secondo al primo, benchè anche dello stile del p. Strada faccia di nuovo grandi elogi, e così conchiude per ultimo il lungo esame: „ Nè io so- „ no così vano, che avendo composta la mia (Storia di „ Fiandra) nel tempo stesso che lo Strada va seguendo „ la sua, mi possa cadere in pensiero, che non soggiaccia „ forse a maggiori difetti. Ma si deve considerare fra lui „ e me questa differenza, ch' egli ha scritto per profes- „ sione, ed io per trattenimento; egli alla Casa Farnese, „ ed io a me medesimo; egli con ogni comodità e di „ tempo e di luogo e di quiete; laddove io quasi sempre „ ho scritto di furto, essendomi bisognato rubare me stes- „ so continuamente alla violenza, che a tutte l'ore mi „ hanno fatta nel divertirmi dall'intrapreso lavoro e le „ cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquie- „ tissimo della Corte, e l'impedimento della mia langui- „ da sanità, che è stato il maggiore e più molesto di tutti „ gli altri „. S'io debbo dire liberamente ciò che a me sembra di questo giudizio del card. Bentivoglio, io stimo ch' egli abbia troppo biasimato insieme e troppo lodato. I difetti ch'egli appone allo Strada quanto all'arte storica, mi sembrano esagerati, benchè pur sia vero che questo scrittore non sia talvolta esente da quelli che il cardinale in lui biasima. Ma esagerate ancor mi sembran le lodi con cui n'esalta lo stile, il quale a me par non poco lontano da quella facile eleganza che forma il pregio principal di uno storico, e da quella purezza che si ammira in un Bonfadio, in un Maffei e in altri scrittori

del secolo precedente. Nè io dirò che perciò il p. Strada si meritasse di essere villanamente ripreso dallo Scioppio, il qual prese a criticarne, per così dire, ogni sillaba, con un libro intitolato *Infamia Famiani*, titolo che basta esso solo a mostrare il buon gusto di sì severo censore. Anzi a me sembra che, malgrado i difetti che incontransi in questa Storia, essa meriti un distinto luogo tra le più celebri che sono uscite in Italia. Quella del card. Bentivoglio non è stata essa pure senza accusatori e senza critica; e il famoso Gravina fra gli altri lo dice „ Scrittor „ leggiadro, ma povero di sentimenti e parco nel pale- „ sare gli ascosi consigli da lui forse più per prudenza „ taciuti, che per imperizia tralasciati „ (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 20, *p.* 158). Io confesso che al legger questo giudizio mi è nato dubbio che il Gravina non avesse letta la Storia del Bentivoglio, e che troppo si fidasse all'altrui relazione. A me par certo ch'ei sia ben lungi dall'esser *povero di sentimenti*; e che anzi il difetto di questo celebre storico sia quello di affettare ingegno scrivendo, e l'usare troppo frequentemente le antitesi e i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli scrittori di que'tempi. Riguardo poi agli *ascosi consigli*, a me par che ne dica quanto a un saggio storico si conviene, e che nulla egli ommetta di ciò che a conoscere le segrete origini de' più memorabili avvenimenti può essere opportuno. Rimarrebbe ora a decidere quale di queste Storie sia più da pregiarsi; decisione malagevole, ove si tratta di cosa che dipende dal gusto, e di opere che hanno amendue molti pregi, benchè non sieno senza difetti. Io credo però, che sarà sempre letta più volentieri quella del card. Bentivoglio che quella del p. Strada, perchè il primo scorre più velocemente sulla serie dei fatti nè troppo si arresta in certe descrizioni più oratorie che storiche. E benchè egli pure talvolta, come già ho osservato, voglia parer ingegnoso, è però assai men prodigo di sentenze, le quali nel p. Strada son troppo frequenti, e molte volte si veggon venir da lungi, e avvertir quasi chi legge che si disponga a riceverle. Finalmente la cognizione de' luoghi, che avea il card. Bentivoglio, vissuto più anni nelle Fiandre, dà al-

le sue Storie una certa evidenza e chiarezza che le rende più interessanti e piacevoli a leggersi.

XXVII. Altri scrittori di Storia straniera.

XXVII. Dopo aver ragionato del Davila, del card. Bentivoglio, del p. Strada, io non oso di ragionare di alcuni altri storici di minor nome, che qualche opera non molto pregevole ci diedero sulla storia di altre provincie, come della Storia delle sollevazioni e delle guerre civili della Polonia di Alessandro Cilli e di Alberto Vimina, della Storia del Regno de' Goti in Ispagna del p. Bartolommeo de Rogatis gesuita, della Monarchia di Spagna di Giampietro Crescenzi, della Storia d'Inghilterra di Gianfrancesco Bondi, e d'altre opere somiglianti, delle quali senza suo gran danno avrebbe potuto rimaner priva l'Italia. Migliore quanto allo stile, benchè pure abbia alquanto del gonfio, è il Compendio della Storia di Spagna del p. Paolo Bombino cosentino, prima gesuita, poi chierico regolare somasco, scrittore di molte altre opere, quasi tutte in latino, delle quali e della Vita del loro autore si hanno diffuse notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1511) e gli altri scrittori da lui citati. Passerò in vece più volentieri alla storia delle arti, e dico sol delle arti, perchè le scienze non ebbero ancor tra noi storico alcuno di qualche nome, se se ne tragga la musica, la quale, oltre le opere di Giambattista Doni, che colle sue dottissime dissertazioni ne rischiarò molto l'origine e lo stato antico, ebbe ancora la *Storia della Musica* di Giovanni Andrea Angelini Buontempi perugino, stampata in Perugia nel 1695, la qual però non è tale che possa bastare a chi vuole essere su questo argomento ben istruito. Di questo autore, e di altre opere da lui pubblicate, ragiona il co. Mazzucchelli (*ivi t.* 2, *p.* 2417). Ma le belle arti, e la pittura principalmente ebber molti tra gl' Italiani, che seguendo le vestigia segnate già dal Vasari e da altri scrittori da noi rammentati nella Storia del secolo precedente, tramandarono a' posteri la memoria de' più celebri professori.

XXVIII. Scrittori della Storia generale delle Belle Arti.

XXVIII. Il primo a darci una continuazion del Vasari fu Giovani Baglioni romano, che a' tempi di Sisto V, di Clemente VIII e di Paolo V esercitò la pittura in Roma, e da quest' ultimo papa ebbe in dono una collana d'

stro e la divisa dell'Ordin di Cristo (*ivi t.* 2, *par.* 1, *p.* 47). Di lui abbiamo le *Vite de' Pittori*, *Scultori*, *ed Architetti dal* 1572 *fino al* 1642, stampata in Roma nello stesso anno 1642. Ma quest'opera non ebbe la sorte di quella del Vasari, e non è ugualmente pregiata dagl'intendenti dell'arte. Migliore è quella che sulle Vite de' Pittori moderni fino al 1665 pubblicò in Roma nel 1672 Giampietro Bellori, autore già da noi rammentato al principio di questo capo. Noi però non ne abbiamo che la prima parte; e la seconda, ch' ei lasciò manoscritta, non ha mai veduta la luce (*ivi par.* 3, *p.* 704). A quattro soli pittori antichi, cioè a Zeusi, a Parrasio, ad Apelle e a Protogene, ristrinse le sue ricerche Carlo Dati, di cui sarà d'altro luogo il parlare più a lungo. Opera di più vasto argomento intraprese circa il tempo medesimo Filippo Baldinucci fiorentino che, benchè non fosse professore delle belle arti, ne fu nondimeno intendentissimo, e perciò dal card. Leopoldo de' Medici fu inviato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile dei più illustri pittori di queste provincie, e da lui e da Cosimo III di lui nipote fu adoperato in commissioni e in affari ad esse spettanti. La reina Cristina a lui diede l'incarico di scriver la Vita del celebre cav. Bernino, ed egli perciò nel 1681 andossene a Roma per rendergliene grazie; e pubblicò poi l'anno seguente la detta Vita. Egli adunque, parendogli, e non senza ragione, che il Vasari avesse nella sua opera commessi non pochi falli, e ommesse più cose che non erano da tacersi, volle rifarne il lavoro, e darci una nuova Storia de' più valorosi Professori del disegno da' tempi di Cimabue fino a' suoi. Sei tomi egli ne scrisse, dividendo la Storia in secoli, e ogni secolo in più decennali. I primi due e il quarto furono da lui medesimo pubblicati. Il terzo e gli ultimi due dopo la morte di esso, avvenuta nel 1696 in età di 72 anni, rimasti in mano dell avv. Francesco di lui figliuolo, furon poi da questo in diversi anni dati alla luce, e in questi ultimi anni due altre edizioni se ne son fatte, una in Firenze, l'altra, che non è ancor compita, in Torino con copiose note e giunte del sig. ingegnere Piacenza. E veramente quest'opera, oltre l'essere scritta in uno stil colto e

corretto, contiene molte notizie sfuggite al Vasari, il quale innoltre spesso è emendato dal Baldinucci. Questi ancora però non è esente da errori, e noi ne abbiamo rilevati talvolta alcuni; e innoltre ei sembra a molti troppo diffuso, talchè le cose da lui narrate si potesser ristringere in assai minor numero di volumi. Oltre quest'opera pubblicò il Baldinucci il *Vocabolario del Disegno*, per cui egli meritò di essere ascritto all' Accademia della Crusca, e che è opera in fatti utilissima per l'insegnarci che fa ad esprimere co' proprj vocaboli le cose tutte dell'arte. Il *Cominciamento e progresso dell' Arte d'intagliare in rame* è libro esso pure ripieno di pregevoli cognizioni su questo argomento, che da lui prima che da niun altro fu rischiarato. Di altre minori opere da lui date alla luce, e dell' ingiusta e fiera guerra che per alcune di esse gli mosse il Cinelli, si posson veder le notizie che colla consueta sua esattezza ci dà il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 1, *p.* 142, ec.).

XXIX. Storie particolari degli artisti.

XXIX. Altri al tempo medesimo si diedero a illustrar le memorie de' celebri artisti di alcune particolari città, e a darci la descrizion delle opere che di essi ci son rimaste. Io non farò qui il catalogo di quegli scrittori de' quali abbiamo il ragguaglio delle pitture, delle sculture e delle architetture di qualche città d'Italia, nè quelli che di qualche pittore scrissero separatamente la Vita. Ma accennerò quelli soltanto che scrisser le Vite e le Storie de' Professori di alcuna di esse. Al qual lavoro furon essi singolarmente indotti dall' osservare che il Vasari, quasi unicamente sollecito della gloria de' suoi Toscani, poco avea scritto degli stranieri. Venezia fu la prima a darne l'esempio coll' opera di Carlo Ridolfi vicentino intitolata, *Le Maraviglie dell' Arte, ovvero le Vite degl' illustri Pittori veneti e dello Stato*, stampata in due tomi nel 1648. Il Vedriani tra le opere che divolgò a onor di Modena sua patria, ci diè ancora la *Raccolta de' Pittori, Scultori ed Architetti modenesi*, stampata nel 1662. Nell'anno 1674 si videro uscire in luce le Vite de' Pittori napoletani e de' genovesi, scritte le prime da Giambattista Bongiovanni, le seconde da Raffaello Soprani. Tutti questi libri però, se contengon notizie alla

alla storia dell'arte assai utili, sono scritti con sì infelice stile, con sì poco ordine, e spesso ancora con sì poca esattezza, che perciò si è creduto opportuno o il far nuove e più corrette edizioni della maggior parte di tali opere, o lo scrivere altre opere più esatte e più erudite sullo stesso argomento. Lo stesso dee dirsi della *Felsina pittrice* del co. Carlo Cesare Malvasia, divisa in due tomi, e stampata in Bologna nel 1678. Fu questi il più dichiarato impugnator del Vasari, contro del quale spesso si volge pel poco conto che a lui sembra ch' egli abbia fatto de' pittori bolognesi. Ma il Vasari trovò difensori nella sua patria, e il Baldinucci principalmente sì nelle sue *Notizie de' Professori*, come nel Dialogo intitolato la *Veglia* si studiò di difenderlo, rilevando insieme gli errori del Malvasia, che certo non ne è esente. Nè sol da Firenze, ma ancor da Roma levossi un avversario contro questo scrittore, quando però egli era già morto. Fu questi d. Vincenzo Vittoria patrizio veneziano che in Roma nel 1703 pubblicò alcune lettere col titolo: *Osservazioni sopra il libro della Felsina pittrice per difesa di Rafaello da Urbino; de' Caracci, e della loro Scuola*, a cui fece risposta nel 1705 Giampietro Cavazzoni Zannotti colle *Lettere famigliari scritte ad un amico in difesa del co. Carlo Malvasia autore della Felsina pittrice*. Fra le altre accuse che al co. Malvasia si opposero, una fu quella di avere con intollerabil disprezzo dato al divino Rafaello l'ingiurioso soprannome di *boccalaio urbinate*. Il Zanotti difeselo coll' osservare che il Malvasia, pentito del suo grave trascorso, a quante copie potè aver nelle mani fece toglier quel foglio, e un altro ne sostituì, sicchè pochi esemplari rimasero guasti da quella pittoresca bestemmia. Venne poi fatto al Zanotti di aver tra le mani la copia della sua opera, che il Malvasia avea presso di sè riserbata, e tutta avea postillata di sua mano, e in essa nel t. I, p. 471 ove è quel passo, trovò inserita questa cartuccia: „ Io non so „ mai, come mi sia uscito dalla penna arditezza ed in„ solenza tale di chiamar boccalaio Rafaello, da me tan„ to riverito e stimato. Io giurerei, che nell'originale non „ è così, o sarà cassato o corretto. Come poss' io aver-

„ lo detto boccalaio, se so di certo essere una falsità, ch' „ ei disegnasse mai vasi in Urbino, e s' io so di certo, „ che Gio. suo padre fu ben Pittore mediocre, ma non „ mai boccalaio? „ Questo passo vien riferito dal suddetto Zannotti in una sua lettera a monsig. Bottari (*Lettere pittor. t. 3, p. 370*), ove poscia aggiugne: „ Io „ tengo presso di me il primo manoscritto della Felsina, „ e questo boccalaio urbinate non v'è. Come andasse la „ faccenda, io non so dire, nè so credere intorno a questo, se non se, ch'egli vi diede, quanto prima potè, „ debito e pronto rimedio, ed ha lasciato segno di esserne stato molto fra sè dolente „. La copia che della *Felsina pittrice* ha la biblioteca estense, è una delle poche in cui l'autor non fu a tempo a togliere lo scandaloso foglio. L'ultima opera di questo argomento, che vuolsi qui rammentare, sono le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti, che hanno lavorato in Roma, morti dal* 1641 *fino al* 1673, scritte da Giambattista Passeri morto in Roma nel 1679 in età di circa 70 anni, le quali e per lo stile meno incolto e per la copia e l'esattezza delle notizie sono la miglior opera di tal natura, che allor si scrivesse, e che nondimeno non sono state pubblicate che nel 1772.

XXX. Scrittori di Storia letteraria.

XXX. Alla Storia de' Professori delle Belle Arti succede la Storia de' Letterati, a cui pure molti si volsero tra gli Italiani, ma pochi il fecero in modo che le lor opere possan servire a modello di tali Storie. Il *Teatro d' Uomini letterati* di Girolamo Ghilini, di cui due tomi si hanno alle stampe, gli originali degli altri due inediti si conservano in Venezia presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli, e un'altra opera ms. intitolata *Tempio di Letterati e Letterate per santità illustri* si conserva in Alessandria presso il sig. d. Giuseppe Bolla da me nominato altre volte, gli *Elogi d' Uomini letterati* di Lorenzo Crasso, di cui abbiamo ancora la Storia de' Poeti greci, e gli Elogi de' Capitani illustri; e gli Elogi degli Uomini e delle Donne celebri per sapere di Giulio Cesare Capaccio, sono opere, le quali deludono comunemente l'erudita curiosità; perciocchè, ove si spera di trovar presso loro sicure ed esatte notizie de' dotti a' loro tempi vissuti,

altro non vi si legge che voti e pomposi elogi che invece d'istruire stancano e annoiano i leggitori. Lo stesso difetto vedesi in quegli scrittori che ci diedero le Biblioteche degli Autori della lor patria, de' quali parimente abbiamo non picciol numero. Ma essi paghi d'indicare i nomi di tali autori, di dar qualche superficiale notizia delle lor vite, e di accennare con poca esattezza le loro opere credon di aver soddisfatto abbastanza al dovere di storico. Perciò invano presso loro si cercano il carattere e l'indole degli scrittori, il metodo da essi tenuto ne' loro studj, le contese letterarie da essi sostenute, le diverse edizioni delle opere loro, ed altre somiglianti notizie, che renderebbono più interessante e più utile la lettura di tali libri. Le opere di Jacopo Alberici e di Pietro Angelo Zeno intorno agli scrittori veneziani, quelle di Agostino Superbi e di Antonio Libanori pe' ferraresi, quelle del Vedriani, del Rossi, del Pico, del Calvi, del Porta, del Piccinelli, di Prospero Mandosio per gli scrittori modenesi, bresciani, parmigiani, bergamaschi, alessandrini, milanesi, romani; le Biblioteche degli Scrittori genovesi di Michele Giustiniani, di Rafaello Soprani, del p. Oldoini, gesuita di cui pure si ha quella degli Scrittori perugini, quella degli Scrittori Papi e Cardinali, e le Biblioteche degli Scrittori piemontesi di monsig. Dalla Chiesa e del Rossotti, la Storia de' Poeti siciliani di Giovanni Ventimiglia, le *Glorie degl'Incogniti* di Venezia, e le *Memorie de' Gelati* di Bologna, son tutte opere di tal natura, che abbisognerebbono di esser rifatte, o almeno corrette di molto, e condotte a maggior perfezione. E lo stesso potrebbe dirsi della Biblioteca napolitana del Toppi, stampata nel 1678, se cinque anni appresso Lionardo Nicodemo (*a*) colle copiose ed erudite giunte ad essa fatte non l'avesse resa molto migliore (*b*). La Storia de' Poeti di Alessan-

(*a*) Vuolsi da alcuni, che le giunte al Toppi sieno non di Lionardo, ma di Giovanni Nicodemo di lui fratello, e a lui premorto. Intorno a ciò e al pregio di queste giunte, veggasi la più volte citata opera del Soria (*Storici napol. t.* 2, *p.* 421).

(*b*) Prima del Toppi e del Niccodemo avea scritta in latino un' opera somigliante Bartolommeo Chioccarelli napoletano morto circa la metà dello scorso secolo, e intitolata: *De Illustribus Scriptoribus, qui in Civitate et regno Neapolis ab Orbe condito ad annum usque 1646. floruerunt.*

dro Zilioli, di cui si hanno copie in diverse biblioteche, non è mai uscita alla luce; nè sarebbe bene che uscisse se non purgata da molte favole ch' ei v' ha inserite. Del Zilioli e della sua Storia si posson vedere buone notizie nel Catalogo de' mss. della Libreria Farsetti (*p.* 365). Anche gli Ordini religiosi non ci possono additare in questo secolo Biblioteche molto esatte de' loro scrittori, perciocchè nè quella de' Domenicani del p. Ambrogio Altamura, e molto men quella della lor provincia di Lombardia del p. Andrea Rovetta, nè quella dei Canonici lateranensi del p. d. Celso Rosini, nè la Bibliosofia de' Minori Conventuali del p. Giovanni Franchini modenese, nè alcune altre che abbiamo accennate nel ragionare degli scrittori di storia ecclesiastica, sono tali che corrispondano al merito di quelle religioni, a onor delle quali furon dirette. La miglior opera di questo genere, che si vedesse sulla fine del secolo, fu quella che venne a luce nell' ultimo anno di esso, cioè le *Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia fiorentina*, pubblicata da Jacopo Rilli che ne era console in quell' anno, il qual nella prefazione dice che quell' opera era lavoro di Lorenzo Gherardini canonico della metropolitana di Firenze, dell' ab. Ferdinando Baliotti, di Neri Scarlatti e di Roberto Marucelli; ma vuolsi che gran parte vi avesse il celebre Magliabecchi, e ce lo rende probabile la minutezza con cui quelle notizie sono distese, ove trattasi singolarmente di piccioli opuscoli, di diverse edizioni e delle testimonianze di altri scrittori, nel che consisteva la forza dell' erudizione del Magliabecchi. Di qualche pregio sono ancora le *Osservazioni della Letteratura de' Turchi* di Giambattista Donato, stato già bailo in Costantinopoli, stampate in Venezia nel 1688, e il Leibnizio, scrivendo al Magliabecchi da Venezia nel 1690, dice ch' era quello l'unico libro nuovo degno d' esser letto, che egli avesse

L' opera era giaciuta sinora inedita, e solo nel 1780 ne fu pubblicato il primo tomo dal ch. sig. ab. d. Gianvincenzo Meola che vi premise un' elegante ed esatta Vita dell' autore. Il secondo tomo non si è finor pubblicato. Questa biblioteca non è spregevole attesa l' età in cui fu scritta, ma è molto lungi da quella esattezza che ora in tali opere si richiede. Dell' autore di questa e di altre opere da lui composte parlano anche copiosamente i più volte lodati Soria (*Storici napol. t.* 1, *p.* 162, ec.) e Giustiniani (*Scritt. legali t.* 1, *p.* 245, ec.).

trovato in Venezia (*Cl. German. Epist. ad Magliab. t.* 1, *p.* 10)(*).

XXXI. Notizie di Gianvittorio Rossi.

XXXI. Fra tanti scrittori di Storia letteraria, ch' io ho accennati, e che potrei ancora nominare, se a più minute particolarità volessi discendere, di due soli dirò alquanto più stesamente, perchè il numero e la natura delle loro opere mi sembran richiedere più distinta menzione. Il primo è Gian Vittorio Rossi, che latinamente volle dirsi *Janus Nicius Erythraeus*. Gian Cristiano Fischer ne ha scritta diligentemente la Vita, e l' ha premessa alla nuova edizione che delle Lettere di esse ci ha data in Colonia nel 1739, e noi non avremo perciò ad affaticarci molto in rintracciarne le notizie. Ei nacque in Roma nel 1577, e mandato alle scuole de' Gesuiti del collegio romano, vi ebbe a maestri tre dottissimi uomini, i pp. Francesco Benzi e Orazio Torsellino, da noi nominati nella Storia del secolo precedente, e il p. Girolamo Brunelli professore delle lingue greca ed ebraica, e di cui abbiamo alcune traduzioni dal greco (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2171), a' quali egli si mostrò poscia sempre gratissimo. Ne' primi anni però ei non fu troppo sollecito di avanzar negli studj. Ma mortogli poscia il padre, e trovandosi asssai ristretto di beni di fortuna, si volse a coltivarli con più ardore, e agli studj dell' amena letteratura congiunse quelli della filosofia e della giurisprudenza. I primi però piacevano sopra tutti gli altri al Rossi, e poichè vide venirgli meno qualche speranza che nello studio delle leggi avea riposta, tutto ad essi si dedicò. Entrò nell' Accademia degli Umoristi, di cui si è detto a suo luogo, e ne fu uno de' più fervidi promotori. In essa ei diede tali pruove d' ingegno, che Marcello Vestri, uno degli scrittori delle lettere pontificie a' tempi di Paolo V, già avea disegnato di farlo scegliere a suo collega e successore, e venivalo perciò istruendo. Ma morto frattanto il Vestri, anche in questa speranza fu il Rossi deluso. Nel 1608 il

(*) Agli strittori di Storia letteraria deesi aggiugnere Jacopo Gaddi fiorentino, di cui abbiamo l' opere *De Scriptoribus non Ecclesiasticis, Græcis, Latinis, Italicis* in due tomi in folio, stampati il primo in Firenze nel 1648, il secondo nell' anno seguente in Lione, che è una delle migliori che in questo secolo si pubblicassero.

card. Mellini avealo scelto a suo segretario nella legazion d'Allemagna, ma appena uscito di Roma, fu il Rossi sorpreso da febbre che il costrinse a tornarvi. Trovò finalmente stabile impiego presso il card. Andrea Peretti, di cui per lo spazio di 20 anni fu segretario. Ma poichè questi fu morto nel 1538, ritirossi in una solitaria villa sul colle di Sant'Onofrio, ove lungi dallo strepito degli affari visse tranquillamente a se stesso e a' suoi studj, finchè in età di 70 anni, a' 13 di novembre del 1647, venne a morte, pianto da' dotti che ne amavano gli aurei costumi non meno che il molto sapere, e da' grandi ancora, a molti dei quali fu accettissimo, e singolarmente al card. Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII. Le opere da lui composte sono non poche e di diversi argomenti. Una graziosa satira in prosa latina contro i costumi de' suoi tempi, intitolata *Eudemia*, fu la prima ch'ei pubblicasse, o che anzi senza saputa di esso venisse a luce. Ne abbiamo ancora due tometti di Lettere a *Tirreno*, sotto il qual nome egli intende il suddetto card. Chigi, due altri a diversi, parecchi Dialoghi per lo più su materie morali, alcuni Opuscoli ascetici, libri tutti scritti in latino. Se ne hanno ancora alle stampe alcune Rime spirituali, oltre più opere inedite che si annoverano dall'autor della Vita. Ma noi dobbiamo esaminare singolarmente la *Pinacotheca*, opera divisa in tre parti, nella quale egli fa gli elogi di molti uomini dotti vissuti a' suoi tempi. L'uso che di quest'opera abbiam fatto sovente nel decorso di questa Storia, può bastare a provarne l' utilità, ed è certo che di molte notizie siamo ad essa tenuti, le quali invano si cercherebbono altrove. Ella è nondimeno assai lungi dal potersi dire perfetta. Perciocchè scarseggia assai nelle date, e si trattiene spesso in troppo generali espressioni che dopo molte parole non dicon nulla. Le opere degli scrittori vi sono semplicemente accennate, e e non si distinguon sovente le inedite da quelle che han veduta la luce. Pare innoltre che troppo abbia egli conceduto all'amicizia, esaltando con somme lodi alcuni suoi amici, a cui forse doveansi più moderate. Con altri al contrario ei si mostra troppo severo; e si può dire del Rossi ciò che abbiam detto del Giovio, che alcuni non son

già elogi, ma satire. Nel che però ei non è ugualmente degno di riprensione, perciocchè egli propriamente non si prefisse di scrivere elogi, come il Giovio, ma di fare ritratti, così indicando la voce *Pinacotheca*. Lo stile del Rossi da alcuni è sollevato fino alle stelle; e il Fischer reca il detto di certi scrittori che affermano essere lui stato il più felice imitatore di Cicerone, che vivesse a que' tempi. La quale lode però sembrerà esagerata non poco, a chi essendo capace di rilevare i pregi e i difetti dello stile, si ponga a leggere e ad esaminare le opere di questo scrittore.

XXXII. Del dott. Giovanni Cinelli.

XXXII. L'altro scrittore di Storia Letteraria, che vuolsi qui nominare, è il dott. Giovanni Cinelli Calvoli fiorentino, nato a' 26 di febbraio del 1625, di cui abbiamo la Vita scritta dal dott. Dionigi Sancassiani sassolese, che gli fu amicissimo. Ei fece i suoi studj all' università di Pisa, ove anche nel 1659 fu laureato in medicina. Fra i dotti uomini co' quali egli potè ivi conversare, uno fu il celebre scrittor di satire Salvador Rosa, da cui per suo danno apprese quel costume di mordere gli altrui difetti, che gli fu più volte fatale. Fu prima medico in Porto Longone, indi in Borgo S. Sepolcro, e di là passò a Firenze, ove si strinse in grande amicizia col celebre Magliabecchi, per mezzo del quale ebbe facile accesso alla biblioteca palatina. Ivi formò egli il disegno della sua *Biblioteca volante*, cioè di un catalogo di piccioli opuscoli, che facilmente sfuggono all' occhio anche de' più diligenti ricercatori. Ei prese a distenderla a parte a parte, secondo l' ordine con cui essi gli venivano alle mani, e dividendola in molte scansie, cominciò a pubblicarne in Firenze la prima e la seconda nel 1677. Quattro anni appresso fu pubblicata la terza, e poscia l' anno seguente 1682 la quarta in Napoli. Ma quest' ultima fu origine al Cinelli di gravi sciagure. Avea già egli date più pruove della sua soverchia inclinazione alla satira in una prefazione premessa al *Malmantile* da lui pubblicato nel 1672, che poi dovette sopprimere, e sostituirne un' altra, e nelle giunte da lui fatte alle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi l' anno 1677. Ma nella detta quarta scansia avendo egli distesamente narrata la controversia da noi

pure a suo luogo indicata, ch'era insorta tra'l dott. Ramazzini e 'l dott. Giannandrea Moneglia, e essendosi mostrato tutto favorevole al primo, e poco rispettoso verso il secondo, questi, che presso il gran duca Cosimo III di cui era medico, poteva assai, ne menò tal rumore che il Cinelli lo stesso anno 1682, come autore di un libello infamatorio, fu chiuso in carcere, e costretto a promettere di ritirare le copie tutte della quarta scansìa, che fu anche bruciata per man del carnefice, e di stampare un'altra relazione di quella contesa colla ritrattazione di tutto ciò che avesse scritto d'ingiurioso contro al Moneglia. Poichè tutto ciò ebbe promesso il Cinelli, fu tratto di carcere, ma a patto che non potesse uscir di Firenze. Egli però, che ardeva di voglia di dir sue ragioni, e che non voleva mantener le promesse, amò meglio di prendersi un volontario esilio; e ritiratosi nel 1683 a Venezia, ivi colla data di Cracovia pubblicò le sue *Giustificazioni*, in cui ognuno può immaginarsi come fosse trattato il Moneglia. Ma poscia, poichè fu morto il Moneglia, le ritoccò e ne tolse le ingiurie e le troppo mordaci punture, e così corrette si leggono innanzi al tomo II della nuova edizione della *Biblioteca volante*. Da Venezia passò il Cinelli nello stesso anno a Bologna, ove dagli Accademici Gelati ebbe onorevoli distinzioni. Indi per opera del suo amico dott. Ramazzini venne a Modena a occupare una cattedra in grazia di esso in questa università istituita, cioè quella della toscana favella; e nel 1684 diè qui alle stampe una introduzione a questo studio, dedicata al duca Francesco II. Ma la tenuità dello stipendio, e fors'anche i maneggi de'suoi avversarj, il costrinsero a lasciare la cattedra, e a darsi all'esercizio della medicina. Fu dunque medico condotto prima in Gualtieri, poscia a Fanano sull'Alpi di Modena, indi a Montese, e lasciate poi le montagne modenesi, passò nella Marca. Uscì frattanto alla luce la Vita del Cinelli e del Magliabecchi, libello infame, di cui abbiamo parlato nel ragionare del Magliabecchi, e il Cinelli che non meno di lui risentissene, non lasciò in varj passi delle sue nuove scansìe ch'ei continuava a pubblicare, di rispondere alle ingiurie e alle accuse che in essa veniangli date. Anzi egli all'occasion

che credette, ma forse a torto, di essere stato preso di mira in certe sue Satire dal Menzini, risolvette di scriver la sua propria Vita, e la scrisse di fatto, ma con tale mordacità contro i suoi avversarj, che avendola mandata a un suo figlio monaco vallombrosano, questi si credette obbligato a gittarla, come fece, alle fiamme. Il Cinelli frattanto andavasi aggirando in diverse castella e città della Marca, esercitando la medicina, e continuando a pubblicare altre scansìe della sua Biblioteca. Ei fu in S. Ginesio, in S. Anatolia, in Osimo, in Ancona, ove fu medico del card. Antonio Bichi, donde, morto quel cardinale, passò medico della S. Casa a Loreto, ove in età di 81 anni, dopo aver date più pruove di pentimento de' suoi trasporti nelle letterarie contese, a' 16 di agosto del 1706 finì di vivere. Il dott. Sancassiani alla Vita del Cinelli, da noi finor compendiata, aggiugne il catalogo delle opere di esso da lui medesimo scritto, molte delle quali sono anzi opere altrui pubblicate, che fatiche dello stesso Cinelli, molte altre son rimaste inedite. Fra queste è la Biblioteca degli Scrittori fiorentini, per la quale egli avea raccolta gran copia di materiali, che poi passarono alle mani del can. Antonmaria Biscioni, il quale vi fece non poche giunte, e la ridusse a XII tomi in foglio. Essi or si conservano nella libreria magliabecchiana, e aspettano qualche mano benefica e saggia che, troncando ciò ch'esser vi possa d'inutile e riducendoli a quella esattezza che il buon gusto richiede, li dia in luce. Della sua *Biblioteca volante* ei pubblicò sedici scansìe, e lasciò i materiali per quattro altre che furon poi pubblicate dal dott. Sancassiani; e poscia nel 1734 una nuova più opportuna edizione se ne fece in Venezia, ove tutte le opere nelle venti scansìe indicate furon disposte in ordine alfabetico. Ella è questa opera alla storia letteraria non poco utile pe' molti libri di cui ci ha serbata la notizia e pe' lumi che su diversi punti ci somministra. Ed ella sarebbe ancora migliore, se l'autore ne' suoi elogi e nelle sue critiche non avesse seguita più la sua passione, che un giusto discernimento.

XXXIII. Cominciamento de' Gior-

XXXIII. Un altro nuovo genere di opere concernenti la storia letteraria ebbe cominciamento nel secolo di cui scriviamo, cioè i Giornali letterarj, ne' quali si dà l'avvi-

nali letterarj.

so e l'estratto de' nuovi libri che vanno uscendo alla luce; opere che quando sieno affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore e dell' oro, sono di tal vantaggio alla letteraria repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. L'Italia non può, a dir vero, arrogarsi il vanto di averne dato alle altre nazioni l'esempio; perciocchè nè la Libreria del Doni, nè certe Gazzette politiche pubblicate fin dal secolo XVI non possono aversi in conto di Giornali. La Francia fu la prima ad averlo; e il *Journal des Savans*, cominciato nel 1665 da Dionigi de Sallo, continuato poscia dall' ab. Gallois e da altri, è veramente il primo Giornale che uscisse alla luce, e a cui questo nome conviene con più rigore che alle Transazioni filosofiche cominciatesi a pubblicare in Londra lo stesso anno 1665. Non fu però lenta l'Italia a imitare sì bell' esempio. L'ab. Francesco Nazzari bergamasco colla direzione e col consiglio dell' ab. Michelangelo Ricci poi cardinale, cominciò nel 1668 a dare alle stampe in Roma un Giornale, e continuollo felicemente fino al marzo del 1675, nel qual tempo avendo egli voluto cambiare lo stampatore Tinassi nel libraio Benedetto Carrara, il primo per non perdere l'usato guadagno raccomandossi a monsig. Ciampini, col cui aiuto potè continuare il Giornale fino al marzo del 1681, mentre frattanto il Nazzari proseguiva a stampare separatamente il suo, che però non giunse che a tutto il 1679. Un altro, ma infelice e scipito, Giornale cominciossi in Venezia nel 1671, e durò fino al 1689. In Ferrara ancora uno se ne intraprese che non durò che due anni cioè l'88 è l'89, e un altro che ivi ricominciò nel 1691, ebbe esso pure fine assai presto. Assai migliore fu quello che nel 1686 prese a pubblicare in Parma il celebre p. ab. Bacchini a istanza e coll'aiuto del p. Gaudenzio Roberti carmelitano che il provvedeva de' libri perciò necessarj. Egli il continuò con cinque tomi fino a tutto il 1690. Nel 1691 fu interrotto, e ripigliato poscia ne' due anni seguenti in Modena. Nel 1692 il p. Bacchini si associò alcuni altri per render migliore e più universale il suo lavoro, cioè il Guglielmini per la matematica, il

Ramazzini per la fisica, la medicina, l'anatomia e la botanica, il padre Giovanni Franchini conventuale per la teologia, Jacopo Cantelli (non Cancelli, come ivi si legge) per la geografia e pe' viaggi; e per qualche parte il provinciale de' Minori Osservanti. Nel 94 e nel 95 fu di nuovo interrotto il Giornale, e fu ripigliato di nuovo nel 96, in cui ne uscì un altro tomo, e un altro l'anno seguente, in cui fu del tutto sospeso. Finalmente nel 1696 ebbe principio in Venezia la *Galleria di Minerva*, ne' cui primi tomi ebbe qualche parte Apostolo Zeno, e che venne poscia continuandosi per alcuni anni del nostro secolo, finchè all'apparire nel 1710 del *Giornale de' Letterati* essa e qualunque altro Giornale cadder di pregio, e furono dimenticati. La storia di questi Giornali da me in breve accennata si può vedere più a lungo esposta nella prefazione al suddetto *Giornale de' Letterati*. Nè io negherò già che queste prime opere periodiche non siano assai lungi da quella perfezione a cui poscia sono state condotte. Ma ella è questa la sorte di tutte le nuove intraprese, singolarmente nel genere letterario, che non possano al principio andare esenti da difetti e da errori. E lo stesso *Journal des Savans* non fu esso ancora ne' suoi cominciamenti troppo diverso da quello che poscia veggiamo? Basta leggere le riflessioni e le critiche che su alcuni de' primi tomi di quel Giornale fa il ch. Magalotti (*Lettere famigl. t.* 1, *p.* 74, 127 167), per riconoscere quanto esso fosse ne' suo principj mancante.

XXXIV. Scrittori genealogici.

XXXIV. Gli scrittori genealogici forman l' ultima classe degli scrittori di storia, de' quali dobbiam qui ragionare. Io accennerò prima il trattato di Celso Cittadini *Dell' antichità dell' armi gentilizie*, del qual autore dovrem ad altro luogo trattar più a lungo, e l' opera del p. Silvestro Pietrasanta gesuita, che ha per titolo *Tesserae gentilitiae*, della quale abbiam fatta altrove menzione. Quindi tra quelli che scrissero propriamente Genealogie lasciando in disparte per amore di brevità coloro che scrisser la Storia di qualche particolare famiglia (*a*), indicherò solo al-

(*a*) Fra gli scrittori di particolari genealogie io accennerò quella soltan-

cuni di quelli che o a più grande, o a più vasto argomento rivolsero le lor fatiche. Nè io proporrò, come opera scritta con buona critica, l'*Austria Ancia* di d. Cipriano de' Conti Boselli monaco olivetano (*Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1828), nè alcune opere che generalmente trattano delle famiglie nobili italiane, e che non son comunemente nè molto esatte, nè molto erudite, quali son quelle di Flaminio Rossi, di Lattanzio Bianchi, di Francesco Zazzera, di Giampietro de' Crescenzi. Migliori sono le Storie genealogiche delle famiglie di alcune particolari città. Quelle della città e del regno di Napoli furono assai bene illustrate da Carlo de Lellis, la cui opera in tre tomi fu stampata nella stessa città dal 1654 al 1671. E benchè in essa si veggan talvolta adottate alcune di quelle antichissime genealogie che ora eccitan le risa de' critici, l' uso nondimeno ch'ei fa de' privati e de' pubblici documenti, molti de' quali ancora egli ha dati in luce, rende quest'opera pregevolissima. Più compendiosa e meno ricca di cotai documenti è quella di Biagio Aldimari, o Altomare, che ha per titolo: *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili così napoletane, come forestiere*, stampata in Napoli nel 1691, ma egli in vece parlando di ciascheduna famiglia indica più altri scrittori, che di essa ragionano. Più celebre e più piena di erudizion diplomatica è *la Storia genealogica della famiglia Carrafa*, da lui pubblicata nell'anno stesso in tre tomi, e stampata con molta magnificenza, opera che fu perciò altamente applaudita, come ci mostran gli elogi ad essa fatti da molti che si accennano dal co. Mazzucchelli

to della nobile e antica famiglia Taccoli di Reggio, formata dal celeb. ab. Bacchini, perchè nè il co. Mazzucchelli, nè monsig. Fabbroni, nè alcun altro di quelli che di lui hanno scritto, ne ha fatta menzione: essa ha per titolo: *Pruove del Giuspatronato della Chiesa Parrocchiale o Priorato di S. Giacomo Maggiore della Città di Reggio spettante alla Casa Taccoli, e della discendenza de' Compadroni della medesima Chiesa, disposte e digerite dal fu Reverendissimo Padre D. Benedetto Bacchini*, ec. *In Modena pel Soliani*, 1725, *fol.* Non è però che tutto questo voluminoso tomo sia opera del p. Bacchini, perciocchè più cose vi aggiunse il co. Niccolò Taccoli, da cui l' opera fu poscia continuata. Ma egli ne raccolse in gran parte i documenti, e ne formò gli alberi, come si raccoglie da alcune sue lettere premesse all' opera stessa.

(*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 542), il quale parla a lungo di questo scrittore, che fu insieme celebre giureconsulto, autor di molte opere legali, e impiegato in più cariche luminose (*a*). Intorno alle famiglie del medesimo regno abbiamo più altre opere di Ferrante della Marca duca delle Guardie, di Filiberto Campanile, di Francesco Elio Marchesi, di Carlo Borello, di Giuseppe Recco e di altri, di cui non giova il far distinta menzione. Le opere di Pompeo Scipione Dolfi sulle famiglie nobili di Bologna, del Libanori e del Maresti su quelle di Ferrara, di Eugenio Gamurrini su quelle della Toscana e dell' Umbria, benchè contengano molte pregevoli notizie non son però tali, alla cui autorità convenga ciecamente affidarsi. Intorno alle famiglie di Genova, io non trovo notizia che dell' *Armi delle Casate nobili* di essa di Agostino Franzone. Moltissime opere genealogiche e singolarmente intorno alle famiglie di Padova e di Venezia, pubblicò il co. Jacopo Zabarella nobile padovano, delle quali diffusamente ragiona Gregorio Leti (*Italia regn. par.* 3, *p.* 265). Ma troppo sono esse sprovvedute di buona critica, perchè possano ora piacere agli eruditi. Delle famiglie fiorentine abbiam già accennato qualche scrittore parlando della Storia di quella città. Niuno n' ebbe Milano, che venisse alla luce. Ma un' opera assai vasta sulle famiglie di quella città, e corredata di gran copia di autentici documenti scrisse Rafaello Fagnani, morto nel 1627, la qual conservasi manoscritta in otto gran tomi in folio nell' archivio del collegio de' nobili giureconsulti della stessa città (V. *Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 589, ec.). E certo a quegli scrittori che nel tesser le genealogie delle famiglie fecer molto uso de' monumenti conservati negli archivj, e gli trassero alla pubblica luce, noi dobbiam esser molto tenuti, perchè in tal modo non solo alla Storia di quelle famiglie, ma anche alla storia delle città e delle provincie recarono mol-

(*a*) Intorno all' Aldimari veggasi anche l' opera più volte citata del p. di Afflitto, che ce ne dà più minute e più esatte notizie (*Scritt. napol. t.* 1, *p.* 32, ec.), e osserva che alla magnificenza dell' edizione nella Storia della famiglia Carrafa non corrisponde l' esattezza e la critica delle ricerche. Di lui parla ancora, e ne dà un giudizio ugualmente svantaggioso il sig. d. Lorenzo Giustiniani.

to vantaggio; poichè questo studio non ha più sodo e più autorevole fondamento di quel delle carte, e da esse principalmente si dee riconoscere lo scoprimento di tante interessanti notizie che i moderni scrittori ci han date, e la confutazione ch'essi hanno fatta di tanti errori per l'addietro incautamente adottati.

XXXV. Notizie di Traiano Boccalini.

XXXV. Io darò l'ultimo luogo fra gli scrittori di Storia al celebre Traiano Boccalini, perchè comunque egli niun'opera veramente ci desse, a cui convenga il nome di Storia, tutte però quelle da lui pubblicate spargon non poco lume su' tempi a' quali egli visse. Di esse e del loro autore ha parlato sì esattamente il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1375, ec.), che invano io mi sforzerei di dir cose nuove. Solo intorno alla patria del Boccalini parmi di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Il suddetto autore dice ch'ei fu di patria romano, ma nativo di Loreto, e che suo padre era di professione architetto. Ma io aggiungo che il Boccalini, benchè nato in Loreto, fu di origine carpigiano, della qual città era natio Giovanni di lui padre, che fu architetto della S. Casa di Loreto. Noi ne abbiamo la testimonianza primieramente di Silvio Serragli, il qual parlando della cupola di quella chiesa la dice *non poco illustrata da Giovanni Boccalini da Carpi Architetto di essa Casa sedente Pio IV* (*La S. Casa abbellita, Ancona* 1675, *par.* 2, *c.* 4). Innoltre l'ornatissimo sig. avv. Eustachio Cabassi da me altre volte lodato, e a cui io debbo questa scoperta, mi ha avvertito che in Carpi nell'archivio della nobilissima famiglia de' Pii in una carta del 1501 trovasi nominato *Giovanni Boccalini habitante nel Borgo di S. Antonio*. E lo stesso Traiano, benchè chiami Loreto sua patria (*Bilancia polit. l.* 4, *p.* 360), dice nondimeno che suo padre era stato al servigio di Rodolfo Pio (*ivi l.* 2, *p.* 193). Par dunque indubitabile ch'ei fosse di origine carpigiano, ma nato in Loreto ov'ei venne a luce nel 1556 (*a*). Visse molto in Roma, ove il suo ingegno pronto e vivace rendettelo caro a molti de' più illustri personaggi di quella città, ove fu mae-

(*a*) Posson vedersi anche più manifeste pruove della patria del Boccalini nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 282).

stro di geografia al card. Bentivoglio che ne lasciò ne'suoi scritti grata memoria (*Mem. l.* 1, *c.* 9). Per opera di essi fu impiegato in diversi governi nello Stato ecclesiastico, e in quello tra gli altri di Benevento. Ma ei fece conoscere che egli era più abile a dar buoni precetti di sana politica, che a porgli in esecuzione, e Roma ebbe non poche doglianze della condotta dal Boccalini in que' governi tenuta. Forse la poca speranza di avanzarsi più oltre, ma più probabilmente la brama di stampar le sue opere in paese libero, il trasse nel 1612 da Roma a Venezia, ove l'anno medesimo pubblicò la prima centuria de'suoi *Ragguagli di Parnaso*, a cui l'anno seguente fece succedere la seconda. Ma non potè lungo tempo goder degli applausi con cui quell' opera fu ricevuta, perciocchè a' 16 di novembre del 1613 finì di vivere. La comune opinione, fondata principalmente sul detto dell'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 272; *pars* 3, *n.* 59), è ch'egli avendo colle sue opere incorso lo sdegno di alcuni potenti, assalito una notte in casa nel suo proprio letto da alcuni armati, fosse così fieramente battuto e pesto con sacchetti pieni d'arena, che poco appresso se ne morisse. Ma le ragioni per dubitar di tal fatto, prodotte prima da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 139), e poi dal co. Mazzucchelli, mi sembrano di tal peso, ch'esso debba considerarsi almeno come molto incerto. Vuolsi però avvertire che agli scrittori da'quali si narra tal cosa, accennati dal co. Mazzucchelli, deesi aggiungere ancora il suddetto card. Bentivoglio, il qual però ne parla soltanto come *di opinione ricevuta comunemente*. E potè forse avvenire che il Boccalini avesse veramente quell' efficace avviso di scrivere più cautamente, ma che non dovesse ad esso la morte. La più celebre opera del Boccalini sono i sopraccennati *Ragguagli di Parnaso*, ne'quali egli fingendo che innanzi ad Apolline si rechino relazioni, doglianze ed accuse, acciocchè egli ne giudichi, prende occasione or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni e le opere loro. Essi non avrebbero forse avuto quel grande applauso che ebbero, se i tratti mordaci e satirici che l'autore vi ha sparsi, non ne rendessero a molti piacevole la lettura. Certo i

giudizj che il Boccalini dà in questi racconti, non sono sempre i più esatti e i più conformi al vero. Delle molte edizioni, delle traduzioni, delle giunte fatte ad essi ragiona a lungo il suddetto co. Mazzucchelli, e io temerei di annoiare i lettori ripetendo di nuovo le minute osservazioni ch'ei fa sopra esse (*). Egli parimente ci dà piene ed esatte notizie della *Pietra del Paragone politico*, ch'è come una continuazion de' *Ragguagli*, ma diretta principalmente contro la Spagna, delle *Lettere politiche ed istoriche*, le quali servono di continuazione alla *Bilancia politica*, ma che in gran parte non sono opera del Boccalini, de' *Comentarj sopra Cornelio Tacito*, i quali, anzi che un comento su quello storico, sono osservazioni politiche sopra diversi fatti della storia de' suoi tempi; e di alcune altre cose al Boccalini attribuite, delle quali non giova il ragionare distintamente.

XXXVI. Scrittori dell' Arte storica.

XXXVI. Rimane finalmente a parlare di alcuni che dieder precetti a scrivere lodevolmente la Storia, argomento in cui il secolo precedente ci ha dati molti scrittori, e quello, di cui trattiamo, non ci offre che Agostino Mascardi. Egli era nato in Sarzana nella riviera orientale di Genova nel 1591; ed entrato in età giovanile tra' Gesuiti, ne uscì poscia, e da Urbano VIII, a cui pel suo ingegno ci si rendette assai caro, fu fatto suo cameriere d'onore e dichiarato professor d'eloquenza nella Sapienza di Roma l'anno 1628 collo stipendio di 500 scudi (*Carrafa de Gymn. rom. t. 2, p. 321*). L'Eritreo quanto ne loda l'ingegno, altrettanto ne biasima la poco saggia condotta (*Pinacoth. pars 1, p. 112, ec.*), per cui visse sempre oppresso dai debiti, e forse il suo tenonore di vivere gli accorciò i giorni; perciocchè divenuto etico e ritiratosi a Sarzana, ivi in età di 49 anni venne a

(*) Il co. Mazzucchelli accenna la voce da alcuni, ma senza fondamento, adottata, che il card. Bonifacio Gaetani, più che il Boccalini, fosse l'autore de' *Ragguagli di Parnaso*, e aggiugne che questa voce nacque per avventura dal risapersi che quel cardinale approvava i Ragguagli medesimi. È certo però ancora ch' egli non solo approvava i Ragguagli, ma ne favoriva l'autore con buone somme di denaro. Il ch. monsig. Onorato Gaetani mi ha trasmessa copia di tre lettere da Pier Capponi scritte al cardinal medesimo da Ravenna; la prima a'10 di aprile; la seconda a'30 di ottobre; la terza a'21 di dicembre del 1613, nelle quali si parla di alcune somme di denaro, che in nome del cardinale avea fatte pagare al Boccalini, e nell'ultima si dice ch' era piaciuto alla *Maestà Divina di chiamarlo a sè questi giorni passati in Venezia*.

morte nel 1640. *L'arte istorica* da lui pubblicata in Roma nel 1636, e accresciuta poscia in una nuova edizione del 1646 da Paolo Pirani, fu l'opera che maggior fama gli conciliasse, e con ragione, poichè esso è libro ottimo, e un de' migliori che in questo genere abbiamo. E basti recarne il giudizio del card. Bentivoglio, che ben potea conoscerne il pregio: „ Con mirabile erudizione, „ dic'egli (*Mem. l.* 1, *c.* 9), ed insieme con singolare „ eloquenza fra i più moderni compose un pieno volu- „ me sopra l'Arte Istorica ultimamente in particolare „ Agostino Mascardi, uno de' primi Letterati d'Italia, e „ mio strettissimo amico. È certo gli deve restare gran- „ demente obbligata l'Istoria, poichè egli nell'accenna- „ to componimento non poteva più al vivo effigiarne la „ vera e perfetta Istoria „. Egli avea già pubblicata fin dal 1629 la Storia della famosa congiura del Fieschi. Ma *questo saggio*, dice Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 110), *che questo maestro dell' Arte ha divulgato, ha fatto dire, ch' egli fosse più abile ad insegnarla, che a praticarla*. Lo stesso Zeno ha rilevati alcuni errori che nel parlar del Mascardi han commesso il p. Niceron e il p. Riccardo Simon. Le altre opere del Mascardi non sono ugualmente celebri, e se ne può vedere il catalogo presso il detto p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 27).

CAPO II.

Lingue straniere.

Studio delle lingue orientali fomentato da' papi.

I. Lo studio delle lingue orientali fu uno di quelli che in questo secolo vennero con più ardore coltivati in Italia, e se ne dee la gloria principalmente a' romani pontefici, e a que' due gran cardinali Federigo Borromeo e b. Gregorio Barbarigo. E quanto a' romani pontefici, Paolo V studiossi di eccitare i Regolari al coltivamento delle lingue, ordinando con una sua Bolla de' 28 di settembre del 1610 che in qualunque Studio de' Regolari fosse un maestro delle lingue ebraica, greca e latina, e negli Studj maggiori si aggiugnesse quello ancor dell' arabica (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*). Ma questo prov-

vedimento non ebbe un successo corrispondente al zelo e al desiderio del pontefice. Più ampio e più stabil frutto raccolse Gregorio XV, di lui successore, dalla fondazion ch' egli fece nel 1622 della Congregazione detta *de Propaganda Fide*, di cui fosse pensiero il formare zelanti operai che spargendosi fin nelle più lontane provincie del mondo si affaticassero o in propagare, o in promuovere la Religione. Era perciò necessario ch' essi fossero istruiti nelle lingue de' popoli a' quali dovevano recarsi, e faceva bisogno di libri scritti in que' medesimi idiomi, affinchè più facilmente si diffondesse fra essi il lume del Vangelo. A tal fine per opera singolarmente di monsig. Francesco Ingoli, che ne fu il primo segretario, fu ad essa aggiunta una magnifica stamperia, in cui fin dal 1627 contavansi di quindici caratteri di diverse lingue che crebber poscia fino a ventitrè, e che sono poi stati fino a' dì nostri successivamente accresciuti. Non è perciò a stupire se in Roma singolarmente questo studio fiorisse, e se tante opere dotte nelle lingue orientali si vedessero ivi uscire alla pubblica luce. Ivi il p. d. Ilarione Rancati monaco cisterciense, di patria milanese, dottissimo nelle lingue orientali, arabica e siriaca, fu ammesso in una congregazione destinata da Paolo V all'esame di certi libri sacri siriaci, e fu un de' trascelti da Urbano VIII a tradurre la Volgata latina nella lingua arabica, e dopo aver sostenuti più ragguardevoli impieghi, finì di vivere in età di 69 anni nel 1663, senza avèr mai pubblicata opera alcuna, ma lasciandone un grandissimo numero scritte a mano, che or si conservano nel monastero di s. Ambrogio in Milano e in quello di Caravaggio, e che si annoverano dall' Argelati (*) (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1175, ec.). Ivi il p. d. Giulio Bartolocci dello stesso Ordine, ma della Congregazion riformata di s. Bernardo, nato nel 1613 in Cellano nella diocesi di Montefiascone, che per 36 anni fu professore di lingua ebraica nel collegio de' neofiti, e scrittore della me-

(*) La Vita del p. d. Ilarione Rancati è stata con molta diligenza ed erudizione illustrata dal ch. p. ab. d. Angelo Fumagalli cisterciense, e stampata in Brescia nel 1762. E si potranno in essa vedere non solo più ampiamente spiegare le circostanze della vita di questo dottissimo religioso, ma messo ancora in miglior luce tutto ciò che da lui fu operato per promuover lo studio delle lingue orientali, e di tutte le scienze sacre.

desima lingua nella Vaticana, e che morì nel 1687, diè alla luce nella stamperia della Congregazione *de Propaganda* la *Biblioteca magna rabinica*, in cui per ordine alfabetico si dà notizia di tutti gli autori e di tutti gli scritti rabbinici (*Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 468). Ivi il p. d. Carlo Giuseppe Imbonati di patria milanese, scolaro e correligioso del Bartolocci, oltre il compire il quarto tomo della Biblioteca rabbinica dal suo maestro scritto sol per metà, pubblicò ancora nel 1696 la Biblioteca latino ebraica, ossia la notizia di tutti gli scrittori latini che scritto aveano o contro gli Ebrei, o di cose a Religione, o a' costumi loro attinenti (*Argel. l. c. t.* 1, *pars* 2, *p.* 737). Ivi il p. d. Clemente Galani teatino, dopo aver per più anni soggiornato in Armenia, tornato a Roma, diè alle stampe nel 1650 in due tomi una pregevol raccolta di Atti scritti in quella lingua, e da lui tradotti in latino, e illustrati con osservazioni teologiche e storiche intitolandola *Conciliazione della Chiesa d' Armenia colla latina sulle testimonianze de' Padri e de' Dottori Armeni*. Ivi Filippo Guadagnolli divolgò nel 1642 la Gramatica della lingua arabica, e Tommaso Obizzino da Novara minor riformato il Tesoro siro-arabico latino nel 1636, e prima una Gramatica arabica nel 1631. Ivi tre maroniti, Vittorio Scialac, Abramo Echellense e Fausto Nairone, furono da' romani pontefici mantenuti e premiati, perchè tenessero scuola di lingue orientali; e tutti corrisposero a' benefizj di cui vedeansi onorati, col pubblicare più dotte opere, fra le quali abbiamo de' due primi le Gramatiche della lingua arabica e della siriaca. Ivi il p. Giambattista Ferrari sanese di patria gesuita, da noi altrove già nominato, diè in luce nel 1622 un dizionario della siriaca intitolato *Nomenclator syriacus*. Ivi f. Mario da Calasio (luogo nel regno di Napoli) minore osservante pubblicò nel 1621 la grand' opera delle Concordanze ebraiche, avuta in sì gran pregio, che una nuova edizione se n' è fatta in Londra nel 1749, e di lui abbiamo ancora un Dizionario ebraico-latino stampato in Roma nel 1617. Ivi finalmente nel 1671, dopo le fatiche e gli studj di ben 46 anni in ciò impiegati da' più dotti uomini che fossero in tutta l' Europa, uscì alla luce la famosa edizione della Bi-

blia arabica in tre tomi in folio. I nomi di tutti quelli che in ciò furono adoperati, e la serie delle fatiche da essi perciò sostenute, si posson vedere nel Giornale romano dell' ab. Nazzari (*Giorn. de' Letter.*; *Roma* 1672, 29 *genn.*).

II. Del card. Federigo Borromeo

II. Colle grandi e magnifiche idee de' romani pontefici parve che gareggiar volesse il card. Federigo Borromeo. Noi abbiam già veduto che questo gran cardinale nel fondare la biblioteca ambrosiana vi aggiunse una stamperia di lingue orientali, che condusse a Milano maestri delle lingue arabica, persiana ed armena, e che cercò ancora, ma inutilmente, un maestro della lingua abbissina. Benchè le premure del card. Federigo non avessero tutto quell' ampio effetto che alla grandezza del suo animo era corrispondente, non rimaser però senza frutto, e due degli alunni da lui formati, amendue milanesi, promosser non poco lo studio delle lingue orientali. Il primo fu Antonio Giggeo della Congregazion degli Obblati, e uno de' dottori del Collegio ambrosiano. Fin dal 1620 aveva ei pubblicati da sè tradotti in latino i Comenti del rabbin Salomone, di Aben Esra, e di Levi Gersom su' proverbj di Salomone. Ma opera assai più gloriosa al suo autore fu il gran Vocabolario arabico in quattro tomi, stampato in Milano nel 1632, ch' è il più ampio che abbiasi in quella lingua, e che ben mostra quanto in essa fosse versato il Giggeo. Egli scrisse ancora una Gramatica delle lingue caldaica e targumica, che conservasi ms. in Milano (V. *Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 1. *pars*, 2, *p.* 685). La fama sparsa del molto saper del Giggeo nelle lingue orientali, giunse al pontefice Urbano VIII che bramò di avere un uom sì dotto in Roma per illustrarne il Collegio *de Propaganda*; e il Giggeo chiamato dal papa, già era sul partir da Milano, quando fu dalla morte rapito nel 1632. L'altro dottor del collegio ambrosiano illustrator delle lingue orientali, fu Francesco Rivola, il quale rivoltosi singolarmente alla lingua armena, ne scrisse il Dizionario che fu stampato in milano nel 1613, e poscia ancor la Gramatica ivi pubblicata nel 1624, e nella nuova edizione del Dizionario fatta in Parigi nel 1633 ad esso unita.

III. Emulatore delle virtù e della munificenza del card. Federigo Borromeo fu il b. cardinal Gregorio Barbarigo vescovo di Padova, il quale, come parlando delle biblioteche abbiamo già osservato, nel suo seminario fondò una stamperia di lingue orientali, e ne promosse tra quegli alunni lo studio. Quanto ne fosse egli sollecito, cel mostrano alcune delle lettere da lui scritte al celebre Magliabecchi: „ Io non so come, gli scriv'egli nel 1681 (*Cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 2, *p.* 8), mi sono posto in pensiere di mettere le lingue Orientali nel Clero, „ e vado avanzando, onde quando odo tali libri, convengo soddisfare alla curiosità, e però pregola farmi „ parte della materia, che trattano li libri venuti dal parente del Turco a S. Altezza: intendo, che vi siano in „ Costantinopoli libri Arabi di cose anco morali molto „ ben aggiustati. Intendo esser stati in cotesta Stamperia „ impressi *Avicena ed Averroe*. Mi sarebbe grazia sapere, se sono soli Arabi, o pure anco tradotti, e quanti „ tomi „. E in un' altra dell'anno stesso (*ib. p.* 9): „ Per „ le cose Arabiche veramente io presi l' esemplare dal „ Sig. Card. Borromeo, e mi dispiace che i suoi successori non l'abbian seguito, e sarà per me grazia singolare l'averne una copia di quei stampati in Roma dal „ Gran Duca Ferdinando „. Il card. Giorgio Cornaro successore del Barbarigo ne imitò ancora gli esempj, e ne promosse i disegni riguardo a questi studj; e frutto delle sollecitudini di questi due cardinali fu la bella edizione dell' Alcorano in lingua arabica colla traduzione latina, e colla dotta confutazione del p. Lodovico Marracci della Congregazione della Madre di Dio da quella stamperia uscita nel 1698. Ma i lor disegni ancora non ebber la sorte di esser poscia avvivati e promossi, com'essi avrebber bramato.

III. E dal card. Barbarigo.

IV. Benchè i gran duchi di Toscana di questo secolo non fosser tanto solleciti di questo studio, quanto Ferdinando I, nol trascuraron per modo, che ad esso ancora non rivolgesser talvolta il pensiero. Ferdinando II e il principe Leopoldo fecer venire a Firenze quell' Abramo Echellense da noi nominato poc'anzi, acciocchè esaminasse i codici orientali ch' erano nel palazzo de' Pitti (*Bian*-

IV. Coltivatori di tale studio.

chini Ragionam. p. 107 (*a*), e poscia il gran duca Cosimo III trasse a Firenze il celebre p. Pietro Benedetti di nazion maronita: „ Un Regalo, scrivea nel 1698 il co. Ma-
„ galotti al priore del Bene (*Magal. Lett. famigl. t.* 2,
„ *p.* 141), pel mio Sig. Priore, e regalo non piccolo;
„ ma ci vuole un po' di mancia. Il regalo è tutta l'ami-
„ cizia e la confidenza del P. Benedetti Maronita onorato
„ dal Gran Duca nostro Signore della lettura delle lingue
„ Orientali in codesta Università. Saranno intorno a set-
„ t'anni, che S. A. cavò questo degnissimo soggetto di
„ Roma per riordinare l'orribil caos, in cui eran ridotti
„ i caratteri non so se di dieci lingue Orientali fatti get-
„ tare con centotrentamila scudi di spesa dal Gran Duca
„ Ferdinando I. allora Cardinale e Protettore del Collegio
„ de propaganda Fide. Finito questo laborioso riassorti-
„ mento S. A. non l'ha mai licenziato, mirando verisi-
„ milmente, e come anche ne tengo qualche riscontro,
„ infin d'allora a valersene in questo nuovo impiego. Si
„ trova egli in necessità di procacciarsi un quartiere co-
„ stì, ec. „. Alcuni altri Italiani che furon dotti nelle lingue orientali, abbiamo ad altre occasioni accennati nel decorso di questo tomo; e alcuni altri potremmo qui rammentare, e fra gli altri quel Filippo d'Aquino, da ebreo divenuto cristiano, e professore per molti anni di lingua ebraica in Parigi, di cui si hanno alle stampe non poche opere (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p* 912). Ma benchè egli fosse originario d'Aquino nel regno di Napoli, nacque nondimeno in Carpentras, e visse sempre in Francia; e noi non possiamo perciò, senza esporci alla taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverarlo tra' nostri. Io farò più volentieri menzione di Leon da Modena rabbino veneto, ebreo assai dotto nella lingua e nelle antichità della sua nazione, e autore di alcune opere su i Riti ebraici, che anche oltramonti furono accolte con applauso, e più volte stampate (V. *Le Long. Bibl. sacra t.* 2, *p.* 593, 806) (*b*).

(*a*) Questi codici orientali sono stati essi ancora per comando del gran duca poi imperadore Pietro Leopoldo uniti alla Laurenziana.

(*b*) Ai coltivatori della lingua ebraica deesi aggiugnere il p. Eliseo Pesenti cappuccino, morto in Bergamo sua patria, nel 1634, che per trent'anni tenne in quel suo convento pubblica scuola di quella lingua. Oltre alcune ope-

V. Al fervore degl'Italiani nel coltivar le lingue orientali par che avrebbe dovuto esser uguale l'impegno riguardo alla greca. E nondimeno la cosa andò tutto altrimente. L'universale entusiasmo con cui abbiamo veduti gl'Italiani del secolo precedente volgersi allo studio di questa lingua, talchè allora sembrava anzi disonor l'ignorarla che onore il saperla, si andò scemando e illanguidendo per modo, che veggiam gli eruditi di questa età altamente lagnarsi ch'essa fosse quasi dimenticata. E forse ne fu cagione lo stesso ardore dell'età precedente nel fomentar questo studio. Appena vi fu oratore, o poeta greco che da' nostri non fosse allora tradotto o in latino, o in italiano. Quindi potendosi leggere Omero e Demostene anche da chi ignorava il greco, si credette da molti inutile la fatica necessaria ad apprenderlo, e quella lingua perciò non fu più molto curata. Luca Olstenio scrivendo da Roma nel 1649 al principe Leopoldo de' Medici, e proponendogli per la cattedra d'eloquenza e di lingua greca, vacante in Pisa per la morte di Paganino Gaudenzi, il dotto Leone Allacci: „ Altro soggetto, dice (*Lettere ined. t. 1. p. 81*), che meriti d'esser messo in considerazione „ a V. A. io non vedo in Italia, e si sa quanto male sieno „ provviste le Cattedre di Padova e di Bologna in questo „ genere, dove le Lettere Greche, e in conseguenza ogni „ vero fondamento di sapere, sono bandite affatto in modo, che di qua non si possa sperare che cosa debole e „ ordinarissima (*a*) „. Veggiamo infatti che per occupar

V. Lo studio della lingua greca illanguidisce alquanto in Italia: notizie di alcuni grecisti.

re da lui pubblicate, delle quali si fa menzione nella Biblioteca de' Cappuccini del p. Bernardo da Bologna, conservansi nella libreria del suo convento un ampio Dizionario ebraico manoscritto, in quattro tomi in folio, e una Gramatica ebraica in un altro tomo. Il sig. ab. Maffeo Maria Rocchi, a cui debbo questa notizia, mi avverte ancora che pochi anni sono alcuni dei Cappuccini francesi, che in Parigi coltivavano con molto applauso la detta lingua, venuti in Italia, e veduto quel Lessico, volea seco recarlo in Francia per pubblicarlo, ma che gli antichi possessori non vollero restarne privi.

(*a*) Par nondimeno che in Roma, donde così scriveva nel 1649 l'Olstenio, dovesser trovarsi non pochi nella lingua greca ben istruiti. Perciocchè, come ha osservato il ch. can. Bandini (*Vita J. B. Donii* p. 82), conservasi in Roma nella biblioteca barberina un codice in cui si contengono i Fasti di un' Accademia detta Basiliana eretta l'an. 1635 nel monastero de' Basiliani di rito greco in quella città per opera del card. Francesco Barberino il vecchio, scritti da Giuseppe Carpano, ch'era uno degli accademici. Erane protettore il suddetto card. Barberino, e principe il card. Francesco Maria Brancacci, e segretario il celebre Giambattista Doni. Nelle loro adunanze solevano gli accademici recitar prima un ragionamento su qualche materia sa-

quella cattedra fu per qualche tempo trascelto un non so quale Ibernese, che ivi era nel 1673. In Firenze fu quella cattedra sostenuta da un uomo nella lingua greca dottissimo, cioè da Giambattista Doni, di cui abbiamo altrove fatta menzione. E quando questi morì nel 1646, fu proposto a succedergli Valerio Chimentelli, del cui sapere abbiamo un'onorevole testimonianza nella lettera perciò scritta dal p. Michelini al principe Leopoldo (*ivi p. 266*). Ma egli passò poi alla medesima cattedra nella università di Pisa, ove pubblicò la sua erudita dissertazione intitolata *Marmor Pisanum de honore Biselii*. Ma il più celebre professore di lingua greca, che quell'università in questo secolo avesse, fu Benedetto Averani. Più di cinque Vite di questo professor valoroso annovera il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 1235*), e possiamo ad esse aggiugnerne un'altra che più di fresco ci ha data il ch. monsig. Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell. dec. a. p. 6*). Debbo io dunque occuparmi in formarne una nuova? A me basterà l'accennare ch'ei fu di patria fiorentino, e che nacque nel 1645; che fin dal tempo in cui cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti, diè saggi di non ordinario ingegno e di maturità superiore agli anni; che a tutte le più nobili scienze rivolger volle il suo studio, e in tutte fece lieti progressi; che avvertito dal card. Leopoldo a disporsi ad occupare la cattedra di belle lettere in Pisa, solo e senza la scorta d'alcun maestro studiò la lingua greca, e ne ottenne pienissima cognizione; che nel 1676 fu nominato professore di lingua greca, dalla qual cattedra passò poscia a quella d'umanità; che ricusò i premurosi inviti a lui fatti dall'università di Padova e dal pon-

cra, o morale; indi passavano allo scioglimento di qualche dubbio intorno alla lingua greca, tratto singolarmente dalla liturgia di quella nazione. Quest'accademia però non ebbe lunga durata, e come pruova il suddetto scrittore con una lettera dell'Olstenio de' 15 di febbraio del 1641, al partir che il Doni fece da Roma, si sciolse quasi interamente. Nondimeno circa il tempo medesimo abbiamo un altro documento a provare ch'era in Italia un sufficiente numero di coltivatori della lingua greca. Esso è un catalogo d'uomini dotti scritto a' tempi di Urbano VIII di mano di Gasparo Scioppio, e pubblicato dallo stesso canonico Bandini (*l. c. p. 21*, ec.). Tra essi veggiam molti da lui lodati, come dotti nel greco, e sono Girolamo Aleandro, Paolo Bombino gesuita, Ignazio Bracci, Agostino Oreggio (poi cardinale), Giambattista Lauro, Niccolò Villani, Niccolò Alamanni, Giuseppe Ripamonti dotto ancor nell'ebraico, Pietro Strozzi, Giambattista Doni e Lorenzo Pignoria, di molti de' quali abbiam parlato in diversi passi di questo tomo.

tefice Innocenzo XI, nè mai volle lasciare il servigio del natural suo sovrano, finchè in età di 52 anni nel 1707 a' 28 di dicembre, passò a miglior vita. Egli fu veramente uom dotto, e insieme colto ed elegante scrittore, e viene annoverato tra quelli che più contribuirono a richiamare in Italia il buon gusto. Le Dissertazioni latine da lui dette nell' università di Pisa, e che raccolte dopo la sua morte furono in tre tomi in folio stampate in Firenze, contengono spiegazioni e dissertazioni sull' Antologia greca, su Tucidide, su Euripide, su Livio, su Cicerone, su Virgilio, e più altre Orazioni, Poesie, e Lettere dell' Averani, il quale in esse discuopre e il profondo studio che fatto avea sugli antichi scrittori, e l'ampio frutto che aveane raccolto. Di altre opere di esso o stampate, o inedite, o smarrite si veggano i cataloghi che ce ne han dato i suddetti scrittori. Fratello di Benedetto fu Giuseppe Averani professore egli ancora in Pisa, e autor parimente di molte opere. Ma egli visse fino al 1738, e non è perciò di questo luogo il ragionarne.

VI. Se ne annoverano alcuni altri.

VI. Io non verrò annoverando gli altri professori di lingua greca, che nelle altre università italiane ne tennero scuola; perciocchè, se vi ebbe tra essi qualche uomo di chiara fama, egli è più noto per opere di erudizione, che per saggi dati di grande perizia in questa lingua, come furono Felice Osio e Ottavio Ferrari nell' università di Padova già da noi mentovati, a' quali si può aggiugnere Vincenzo Contarini autore di alcuni trattati su diversi punti di romana antichità e di altri argomenti, di cui più copiose notizie ci dà il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 348). Ma non deesi tacere una nuova cattedra di lingua greca aperta in Napoli verso la fine del secolo dall' amor patriottico e dalla munificenza di Giuseppe Valletta, del quale abbiam fatta in altro luogo menzione. Di ciò ne ha lasciata memoria il p. Mabillon, che fu a Napoli nel 1686, e che racconta che quel benemerito cittadino avea col suo proprio denaro assegnato stipendio a Gregorio Masserio sacerdote di Brindisi, perchè v' insegnasse pubblicamente la lingua greca. Più altri Italiani che sepper di greco, abbiamo indicati ne' capi precedenti, e più altri ne indicheremo in quelli che verranno appresso. E qui ancora se ne

potrebbono rammentare alcuni, come il p. Giambattista Gattini gesuita palermitano, morto in Roma nel 1672, uomo non sol nella greca, ma ancora nelle orientali lingue versato, e a cui dobbiamo il quinto e il sesto libro de' Comenti di s. Cirillo alessandrino da lui trovati in Chio, benchè altri gli togliesse la gloria di pubblicarli (*Sotuell. Script. S. J. p.* 412), e Simone Porzio autore di un Dizonario latino, greco-barbaro, e letterale, e più altri, de' quali però, per quanto minutamente noi andassimo in cerca, non potremmo raccoglier tal numero, nè indicare tali opere che la fama da' nostri in questo secolo ottenuta non fosse di molto inferiore a quella del secolo precedente.

VII. Studio altre lingue.

VII. Io potrei qui ancora aggiugnere una non breve serie di scrittori italiani che ci diedero Gramatiche, o Vocabolarj, o altri libri che giovano a conoscere la lingua turchesca, la cinese, la giapponese, la messicana e quella di più altre nazioni dell'Indie orientali e delle occidentali; opere comunemente de' missionarj vissuti lungamente in quelle provincie. Ma poichè esse furon singolarmente dirette al vantaggio delle anime di que' popoli, più che alla letteraria loro istruzione, perciò io mi astengo dal farne un minuto catalogo, di cui sarebbe la noia maggior che il frutto.

CAPO III.

Poesia italiana.

I. Cattivo gusto comunemente in essa introdotto.

I. Eccoci a un argomento di cui par che l'Italia debba anzi andar vergognosa, che lieta e superba. Se alcuni degli scrittori da noi in addietro accennati usano d' uno stil tronfio e vizioso, essi almen c' istruiscono co' lumi che spargono o sul regno della natura, o sulle vicende de' secoli. Ma ora dobbiamo parlar di scrittori a' quali se mancan le grazie dello stile, manca il migliore e quasi l'unico pregio de' lor lavori. Un teologo, un filosofo, un matematico, un medico, uno storico che scriva male, si legge con dispiacere e con noia, ma pur si legge con frutto. Ma un poeta incolto e rozzo a che giova egli mai? E nondimeno pur troppo dobbiam confessare che fra' poeti di questo secolo il maggior numero è di quelli, le cui Poesie or

non possono aver altr' uso che di servir di pascolo alle fiamme, o alle tignuole, o d'esser destinate anche a più ignobil uffizio. Ma dovrò io rinnovare in certo modo la piaga che il reo gusto fece allora all' Italia, col far menzione di tanti inutili poetastri da' quali ella fu innondata ed oppressa? Nè io ho coraggio a farlo, nè ove pure l'avessi, potrei sperarne lode ed applauso da' lettori di questa Storia. Si giaccian essi dunque dimenticati fra quella polvere a cui sono or condennati. Io invece mi studierò di mostrare che, benchè quasi tutta l'Italia andasse follemente perduta dietro a quel falso lume che tanti e tanti sedusse, il numero però di coloro che non si lasciaron travolgere dalla corrente, non fu sì scarso, come da molti si crede; e che anche nel secolo XVII non fu del tutto priva l'Italia di leggiadri ed eleganti poeti. Solo perchè le infelici vicende della letteratura ugualmente che le gloriose da un sincero e imparziale storico debbono essere rammentate, io parlerò de' primi e dei più celebri corrompitori del buon gusto in Italia, acciocchè si conosca a chi debba essa imputare le sue sciagure.

II. Notizie di Gabriello Chiabrera.

II. Prima però di essi dobbiam dire di un valoroso poeta, il quale tanto toccò del buon secolo, che potè raccoglierne in sè tutti i pregi, e tanto s'innoltrò nel cattivo, che per poco non ne contrasse alquanto i difetti. Parlo del celebre Gabriello Chiabrera, onor di Savona sua patria, ove nacque agli 8 di giugno del 1552. Ha scritta egli stesso la sua Vita, e di essa noi ci varremo nel ragionarne, finchè una più ampia non ne abbiamo; e noi speriamo di averla nella nuova edizione delle Opere di questo valoroso poeta già da qualche anno promessa da alcuni letterati savonesi, ma che non vedesi ancora venire a luce. Gabriello, rimasto presto privo del padre, fu in età di nove anni inviato a Roma, ove sotto la direzione di un suo zio paterno cominciò gli studj, e fu poscia inviato alle scuole del collegio romano. L'amicizia da lui ivi contratta con Paolo Manuzio e poi col celebre Sperone Speroni, e le lezioni udite dal famoso Mureto, giovaron non poco a porlo sul buon sentiero. Fu per qualche tempo in corte del card. Cornaro camerlingo; ma un incontro da lui avuto con un gentiluomo romano, il costrinse ad uscire da Roma e a

tornare alla patria, ove in tranquillo riposo tutto si diè agli studj e a quello singolarmente della poesia italiana. E par veramente che il Chiabrera in età giovanile fosse d'indole vivace e risentita oltre il dovere, poichè confessa egli stesso che *in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando: quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo*. Ei visse quasi sempre in patria, ove ancora in età di 50 anni prese a moglie Lelia pavese, da cui però non ebbe figli. Solo nel trasser talvolta il desiderio di viaggiar per l'Italia, e gli onorevoli inviti fattigli da alcuni principi. Fra essi Ferdinando I gran duca di Toscana, avendo saputo che il Chiabrera era venuto a Firenze, chiamollo a sè, e accoltolo con molto onore, gli commise alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine ch'ei volea mandare in dono al principe di Spagna; ed avutili, gli fece dono di una catena d'oro con una medaglia in cui era impressa la sua immagine e quella della gran duchessa, e di una cassetta di acque stillate e odorose. Indi in occasione delle feste che si celebrarono per le nozze della principessa Maria, che fu poi reina di Francia, gli comandò che avesse cura delle poesie che doveansi rappresentar sulla scena, e nella pruova che se ne faceva innanzi al gran duca e ad altri gran personaggi, avendo egli veduto che il Chiabrera, come gli altri, stavasi in piedi e a testa scoperta, il fè scoprire e sedere; e ordinò poscia ch'ei fosse notato tra' gentiluomini dalla sua corte con onorevole provvisione e senza obbligo alcuno. Abbiam parimente veduto com'ei fosse ivi onorato da Cosimo II, che in somigliante occasione chiamatolo, sel fece sedere a lato. Nè meno fu egli accetto a Carlo Emanuello duca di Savoia, il quale sapendo ch'egli scriveva l'*Amadeide*, chiamollo a Torino, l'invitò a fermarsi alla sua corte, e poichè egli non accettò l'invito, gli fè dono d'una catena d'oro, e volle che nel partire fosse servito d'una carozza e di quattro cavalli di corte, e ogni qual volta ei fu a Torino, il duca fecegli contar pel viaggio 300 lire, benchè esso non fosse che di 50 miglia. Anche il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga lo ebbe assai caro; volle ch'egli ordinasse le macchine, e compo-

nesse i versi per gl'intermedj nelle feste per le nozze del principe suo figliuolo, lo alloggiò in corte, e seco il volle in carrozza, in barca, alla mensa, e gli assegnò un'annua pensione. Urbano VIII gli diè parimente gran contrassegni di onore e di stima, e fra le altre cose l'ammise una volta ad udire il predicatore apostolico nella sua bussola stessa, e con un Breve pieno di encomj lo invitò a fissare il suo soggiorno in Roma, al che però non condiscese il Chiabrera. Finalmente la Repubblica di Genova, di cui era suddito, lo ricolmò essa pure di onori e di privilegi, permettendogli fra le altre cose di scoprirsi, quando ragionava a' serenissimi collegi. Così onorato da tutti, visse il Chiabrera fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di 86 anni nel 1637 diè fine in Savona a' suoi giorni.

III. Sue Poesie e loro carattere.

III. A dare un'idea del poetare del Chiabrera, niuna imagine è più opportuna di quella ch'ei medesimo ci somministra nella sua Vita, dicendo ch'*ei seguia l'esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino, ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare*. In fatti, benchè Luigi Alamanni, Bernardo Tasso e alcuni altri poeti del secolo XVI avesser felicemente tentato di ornare la poesia italiana colle leggiadre grazie di Anacreonte, e cogli arditi voli di Pindaro, niuno però sì vivamente espresse la greca poesia, quanto il Chiabrera. O egli scherzi nelle Canzonette anacreontiche, o si sollevi al cielo colle pindariche, vedesi in lui quella fervida fantasia e quel vivace estro di cui i Greci ci furono sì gran mestri, e senza cui non v'ha poesia nè poeta. Se l'espressione non è sempre coltissima, se ne' traslati e nelle metafore è forse talvolta ardito oltre il dovere, sicchè sembri non del tutto esente da' difetti del secolo, la nobiltà de' pensieri, la vivacità delle immagini, i voli lirici, appena ci lasciano ravvisare cotai piccioli nei; e la moltiplice varietà de' metri da lui nella poesia introdotti, dà un nuovo pregio alle sue Rime. Non v'ebbe genere di poesia italiana, a cui egli non si volgesse (*a*). Ma alle canzoni principalmente ei dee la celebrità del suo

(*a*) Il cav. Vannetti nelle sue auree Osservazioni intorno ad Orazio prima di tutti ha analizzate le rare bellezze e la felice imitazion oraziana de' trenta Sermoni del Chiabrera, ne' quali egli ha di gran lunga superato tutto ciò che di Sermoni e di Satire erasi fino a' suoi tempi avuto in poesia italiana (*t.* 2, *p.* 35, ec.).

nome. Ne' sonetti egli è vivo e immaginoso; ma al leggerli ci spiace quasi ch'egli abbia esposti que' sentimenti in un sonetto più tosto che in una canzone. Niun poeta ci ha lasciato sì gran numero di poemi, quanto il Chiabrera. L'*Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade*, *o delle Guerre de' Goti*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, son tutti di lungo lavoro, oltre molti altri poemetti di minor mole; e in tutti si riconosce il Chiabrera, cioè un poeta versatissimo nella mitologia e nella erudizion greca e latina, maestoso, fecondo, eloquente. Ciò non ostante i poemi del Chiabrera non hanno avuta la sorte di essere annoverati tra' più perfetti che abbia l'italiana poesia; e forse lo stesso sarebbe avvenuto al gran Pindaro, s'ei si fosse accinto a scriver poemi epici. Gl'ingegni fervidi e arditi sembran meno opportuni a quei generi di poesia, che richieggono regolare condotta e fatica di lungo tempo. Noi abbiamo altrove accennata la bella e giudiziosa critica che dell'*Amadeide* fece il celebre Onorato d'Urfè, e in cui ebbe parte anche il duca di Savoia Carlo Emanuello I, in cui si rilevano, e, per quanto a me ne è sembrato, assai giustamente, parecchi difetti di quel poema, nel quale per altro confessa il censore che ben si vede l'ingegno e lo studio del valoroso poeta. Lo stesso dee dirsi dei Drammi per musica e delle Favole boscherecce e dell'*Erminia* tragedia, tutte opere non indegne del loro autore, ma per le quali egli non avea dalla natura sortita quella felice disposizione che avea per la lirica poesia. Non son molti anni che ne sono state pubblicate le Lettere familiari; scritte con quella naturale eleganza che ne è il maggior pregio. È nella nuova promessa edizione da noi poc'anzi accennata, molte altre opere finora inedite ci si fanno sperare di questo illustre scrittore.

IV. Notizie di Giambattista Marini e delle sue Poesie.

IV. Mentre tanti e sì ben meritati onori rendevansi in ogni parte al Chiabrera, non eran minori quelli che tributavansi a Giambattista Marini, che si dee a ragione considerare come il più contagioso corrompitor del buon gusto in Italia; e di cui perciò dobbiamo or farci a parlare. Giambattista Baiacca comasco ne ha scritta la Vita, stampata lo stesso anno 1625 in cui il Marini morì, e poscia ristampata più altre volte, e di lui innoltre favellano tanti

altri scrittori, che non ci è d'uopo di gran fatica a raccoglierne le notizie. Ei fu di patria napoletano, ed ivi nacque nel 1569 da padre di professione giureconsulto, il quale perciò avrebbe voluto che il figlio battesse la carriera medesima. E forse sarebbe stato spediente all'italiana poesia che così fosse accaduto. Ma il Marini fu uno de' molti che volsero dispettosamente le spalle alla giurisprudenza, per seguire le Muse. Sdegnato il padre, cacciossel di casa, negandogli perfino il pane. Il duca di Bovino, e poscia il principe di Conca, che ne ammiravano il raro talento, gli dieder ricovero, finchè un delitto giovanile da lui commesso il fece imprigionare, e poichè ebbe riavuta la libertà, lo persuase per timore di peggio a lasciare il Regno, e a trasportarsi a Roma, ove prima presso Melchiorre Crescenzi, indi presso il card. Pietro Aldobrandini visse alcuni anni, e col secondo fu ancora a Ravenna e a Torino. In questa città rendettesi celebre il Marini non solo pel suo talento, ma ancora per le ostinate e più che letterarie contese che vi sostenne. La prima fu quasi una battaglia da giuoco in confronto delle altre, e nacque all'occasion di un sonetto dal Marini composto in lode di un poemetto di Rafaello Rabbia sopra s. Maria egiziaca, in cui egli prese un solenne granchio confondendo il leone da Ercole ucciso coll' idra lernea; oggetto, a dir vero, di troppo lieve momento, perchè si dovesser per esso pubblicar tanti libri, quanti allora ne uscirono, altri contro, altri a favor del Marini, il cui principal difensore fu il co. Lodovico Tesauro da noi nominato nella Storia del secolo precedente. La serie de' libri in tal occasion pubblicati si può vedere presso il Crescimbeni (*Stor. della volg. poes. p.* 354 *ed. rom.* 1698) e presso il Quadrio (*Stor. della Poesia t.* 2, *p.* 283). Assai più aspra fu la contesa ch'egli ebbe in Torino con Gasparo Murtola genovese, segretario del duca Carlo Emanuele. Il Marini recatosi, come si è detto, a Torino col card. Aldobrandini, ottenne tal grazia presso quel principe, singolarmente col Panegirico in onor di esso da lui composto, che questi lo ascrisse all' Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, e fermollo alla sua corte collo stesso carattere di segretario. Il Murtola che credeva di non aver pari nel poetare, e che allora stava per pubbli-

care il suo poema del *Mondo creato*, che infatti uscì alla luce in Venezia nel 1608, non potè veder con buon occhio il favor del Marini. Quindi motti satirici e poscia sonetti dell'uno contro dell'altro, e la *Murtoleide* e la *Marineide*, e altri infami libelli dati alle stampe, con cui questi due poeti si vennero arrabbiatamente mordendo per lungo tempo nel 1608 e nel 1609, libelli ne' quali non solo la carità cristiana, ma l'onestà ancora e la decenza vedesi del tutto dimenticata. Alcuni autorevoli personaggi ottennero colla lor mediazione che cessassero sì indegne contese. Ma il Murtola, a cui parve di non esser sicuro finchè il suo rivale vivesse, attesolo un giorno a Torino, gli scaricò contro un archibugiata. Essa invece del Marini colpì un favorito del duca, che stavagli al fianco; e il Murtola fatto prigione, era già condannato a morte, e s'ei ne campò, ne fu debitore al suo rivale medesimo, che con atto assai generoso gli ottenne la grazia dal duca; ma parve che il Murtola si sdegnasse di dover la vita al Marini; perciocchè è troppo probabile che o a lui, o a' protettori di esso si dovesse la calunnia con cui egli fu al duca accusato di avere sparlato di lui in un suo giovanile poema intitolato la *Cuccagna*. Tanto poteron le voci degli emuli del Marini nell'animo di quel per altro sì saggio principe, che il fece chiudere in carcere, e vel tenne, finchè la testimonianza inviatagli dal march. Manso, che il Marini fin da quando era in Napoli, e ancor non conosceva il duca, composto avea quel poema, e l'intercessione di ragguardevoli personaggi, non l'indussero a rendergli la libertà. Passò allora il Marini in Francia nel 1615, ove la reina Margherita avealo premurosamente invitato. Trovò morta la sua protettrice, ma un'altra n'ebbe nella reina Maria, da cui ebbe un'annua pensione di 1500 scudi, cresciuta poi fino a duemila. In Francia ei pubblicò il suo troppo celebre *Adone*, che fu ivi stampato la prima volta nel 1623, e che diede occasione a una altra contesa più lunga ancora e più ostinata che le altre finor mentovate.

V. Di Tommaso Stigliani: sue contese col Marini.

V. Tommaso Stigliani natio di Matera nella Basilicata, nel 1603 era passato al servigio del duca di Parma, come io raccolgo da due lettere inedite, una da lui in quell'anno scritta a Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, e l'al-

tra a lui inviata in risposta dal duca stesso. Fu poscia in corte del card. Scipione Borghesi e di Giannantonio Orsini duca di Bracciano, presso il quale morì dopo il 1625, in età di 80 anni (*Crescimbeni l.c. p.* 153, ec.). Or questi avea nel 1601 pubblicate in Venezia alcune sue Rime, che parver conformi al buon gusto. Ma l'applauso ch'ei vide farsi alle Poesie del Marini, lo invogliò d'imitarne lo stile, e gli accese in seno un'ardente brama di superarne la gloria. Nel 1617 ei diede in luce la prima parte del suo poema eroico intitolato il *Mondo nuovo*, che or non si legge da alcuno; e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *uom marino*, si fece a descrivere e a mettere in burla lo stesso Marini. Questi, dopo aver avuto a suo rivale il Murtola, non era uomo che potesse temer lo Stigliani. Gli rispose adunque con alcuni pungenti sonetti intitolati *Le Smorfie*, e in alcune sue lettere ancora il malmenò per modo, che lo Stigliani impauritone, gli scrisse a Parigi nel 1619, assicurandolo che in quelle stanze non avea mai avuta intenzione di prenderlo di mira. Vi ha chi dubita che questa lettera fosse dallo Stigliani finta solo, poichè il Marini fu morto. E certo questi non tralasciò mai di mordere lo Stigliani, perciocchè nel canto IX del suo *Adone* inserì alcune stanze, in cui quegli veniva beffato e deriso sotto l'allegoria di un gufo. Lo Stigliani non ebbe coraggio di assaltar di nuovo il Marini; ma scrisse la critica dell'*Adone*, a cui diè il titolo di *Occhiale*; e quando il suo avversario, morto nel 1625, non potea più rispondere, ne pubblicò il quarto libro, sopprimendo i tre primi che forse non avea mai composti. *L'Occhiale* fu come il segno di una generale battaglia che si accese contro l'infelice Stigliani, il quale fu da ogni parte assalito. Girolamo Aleandro, Niccola Villani, Scipione Errico, Agostino Lampugnani, Giovanni Capponi, Andrea Barbazza, il p. Angelico Aprosio ed altri, tutti si volsero contro quel misero occhiale, e contro il fabbricator di esso, il quale però non perdendosi d'animo, si apparecchiava a rispondere. Ma egli non ebbe o coraggio per uscire in campo colla risposta, o tempo per terminarla. Il grande impegno di tanti nel difender l'*Adone*, è pruova del gusto che allor dominava in Italia. Perciocchè, comunque

in esso si leggano tratti degni di gran poeta, è certo però, che non solo per l'oscenità, di cui l'autor l'ha macchiato, e di cui il card. Bentivoglio avealo caldamente pregato a purgarlo, prima che il pubblicasse (*Mem. e Lett. del card. Bentiv. p.* 243 *ed. ven.* 1668), ma anche pel tronfio stile e per le strane metafore con cui è scritto, non era degno d'esser sì caldamente difeso. Frattanto il Marini invitato dal card. Ludovisio nipote di Gregorio XV, era tornato in Italia sulla fine del 1622, e benchè molti in Roma volessero avere l'onor di alloggiarlo, egli antipose a tutti il fratello del suo antico benefattore, cioè Crescenzio Crescenzi. Fu ivi eletto principe dell' Accademia degli Umoristi. Ma poco appresso, morto il detto pontefice, ed eletto a succedergli Urbano VIII, fece ritorno a Napoli, ove fu amorevolmente accolto dal vicerè duca d' Alba. Pensava ei nondimeno di ritornare a Roma, ov' era istantemente richiesto, quando sorpreso da mortal malattia, in età di 56 anni, venne a morte a' 25 di marzo del 1625. Quando si vide vicino al fin de' suoi giorni, pianse e detestò le oscenità delle quali avea imbrattate le sue Poesie, e pregò che si usasse ogni possibile diligenza affin di sopprimerle. Ma il gusto del secolo e il plauso con cui da alcuni si accoglie tutto ciò che è favorevole al libertinaggio, aveale già troppo moltiplicate, perchè ei potesse ottenere ciò che bramava. Io non farò il catalogo delle Poesie del Marini, nè mi tratterrò a formarne il carattere. Inutile sarebbe il primo, che già trovasi presso molti scrittori, nè è molto glorioso all' Italia il serbarne memoria. Il secondo è noto abbastanza a chi ha buon gusto nell' italiana poesia, e tutti omai confessano concordemente che pochi ebbero sì felice disposizione dalla natura ad esser poeta, e più pochi tanto abusarono di questa felice disposizione quanto il Marini, che volendo levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande, divenne mostruoso. E l'esempio di lui fu anche più dannoso all' Italia, perchè quasi tutti i poeti il vollero imitare; e non avendo l'ingegno e la fantasia di cui egli era dotato, ne ritrassero tutti i difetti, senza ritrarne que' pregi che in qualche modo li rendon minori.

VI. Ma io non posso dissimulare a questo luogo la ridicola riflessione di un recente scrittor francese che, volendo giudicare generalmente della poesia italiana, crede di doverne prender l'esempio dal Marini: „ Per avere una „ giusta idea, dic' egli (*Mêlanges de m. Michault, Paris* 1770, *t.* 1, *p.* 214, ec.), dell'arditezza de' poeti „ italiani, basta leggere una traduzion letterale del quarto „ Idillio della Sampogna del cav. Marini, intitolato Eu„ ropa. Il delirio che in esso regna, si rende, è vero, più „ ridicolo nella nostra lingua; ma esso è almeno un sag„ gio della poesia italiana, da cui si può conoscere il „ genio di questa nazione. Qual entusiasmo, qual focosa „ immaginazione, qual affettazione avranno i loro grandi „ poemi, se l'Idillio tra essi può ammettere stravaganze „ sì grandi „? Quindi prima di darci la traduzione in prosa francese di questo Idillio, aggiugne in una nota, che gl'Italiani non osano di difendere il Marini riguardo a' *concetti,* ma che pretendono che il cattivo gusto di questo poeta è un frutto del soggiorno che ei fece in Francia, quando le arguzie vi erano in favore. *Ma coloro*, ecco l'irrevocabil sentenza del nostro Minosse, *che conoscono il genio e le opere poetiche degl' Italiani*, *troveranno ben ridicola la lor pretensione*. Per vero dire, se m. Michault avvocato usa nel trattare le cause lo stesso metodo che nell'accusare i poeti italiani, io compiango la sorte de' suoi clienti. Dunque perchè il Marini è un pazzo, tutti i poeti italiani son pazzi? Che direbbe egli di grazia, se io prendessi in mano il poema intitolato *La Semaine, ou les sept Jours de la Creation* di Guglielmo du Bartas francese, morto in età giovanile nel 1590, in cui il Sole vien detto *il duca delle candele*, il vento *il postiglione d'Eolo,* il tuono *il tamburo degl'Iddii* (V. *Les Trois Siecles de la Litterat. franc. t.* 1, *p.* 96), e dicessi: Ecco il genio della poesia francese, ecco lo studio di cui i lor poeti si piacciono: non avrei io le fischiate non sol da' Francesi, ma anche dagl' Italiani? E io potrei aggiugnere nondimeno che questo poema fu tanto applaudito in Francia, che in sei anni se ne fecero trenta edizioni (*ib.*), cosa certo non accaduta al Marini. Ma che genere d' argomento sarebbe questo? Du Bartas

VI. Decisione ridicola di un Francese sulla poesia italiana.

ha usate le più strane metafore: du Bartas ha avuto sì gran numero d'edizioni. Dunque coteste metafore son proprie del genio e della lingua francese. E questo argomento che sarebbe sì ridicolo riguardo alla Francia, potrà avere altra forza riguardo all'Italia, se non di mostrare che chi ha voluto farsene bello, avrebbe meglio provveduto al suo onore tacendolo? Ma forse m. Michault è degno di scusa. Fors'egli non sa (nè egli è obbligato a saper tanto) che l'Italia prima del Marini avea avuto un Bembo, un Ariosto, un Casa, un Sannazzaro, un Molza, un Alamanni, un Tasso, un Costanzo, mentre la Francia avea un Ronsard, un Marot, un du Bartas, e che dopo il Marini ha avuto un Redi, un Marchetti, un Magalotti, un Guidi, un Menzini, un Filicaia, un Manfredi, un Zanotti, un Frugoni, per tacer de' viventi. Fors'egli ha creduto che noi non avessimo altri poeti fuorchè il Marini, o che tutti gli altri poeti fosser somiglianti al Marini. E s'egli ha creduto così, poteva egli scriver altrimente? Quanto poi all'effetto che il soggiorno in Francia produsse in questo poeta, io non dirò che ivi apprendesse il Marini il vizioso suo stile, perciocchè egli l'avea formato prima di andarvi; ma dirò solo che le pensioni e gli onori che ivi ottenne non solo egli, ma ancor l'Achillini, come tra poco vedremo, ci pruovano chiaramente che le metafore e i concetti non erano men pregiati in Francia che in Italia. Ma basti così di questa non inutile digressione, e torniamo alla Storia.

VII. Notizie di Claudio Achillini e di Girolamo Preti.

VII. Si rendevano nello stesso tempo in Italia onori ed applausi al Chiabrera, si rendevano onori ed applausi al Marini. E ciò non ostante pochi seguaci ebbe il primo, molti n'ebbe il secondo. Io penso che ciò avvenisse per la stessa ragione, per cui più facil riesce a un pittore il ritrarre una ridicola caricatura, che una esatta e proporzionata bellezza. A imitare il Chiabrera richiedevasi vivo ingegno, fervida fantasia, ampia erudizione, forza di sentimenti, maestà d'espressione, sceltezza di voci. A imitare in qualche modo il Marini, bastava abbandonare le redini alla fantasia, e senza studiar la natura, lasciarsi trasportare dalla immaginazione, ovunque ella sconsigliatamente guidasse. La turba ignorante, ch'è sempre il maggior numero, tanto più leva alte le voci di applauso,

quanto più è gigantesco l'oggetto che le vien posto innanzi; nè molto si cura che vi manchi ogni verosimiglianza e ogni esatta proporzione. Ecco per qual ragione, s'io non m'inganno, tanti si lasciaron sedurre dallo stil marinesco, sì pochi presero ad imitare il Chiabrera. Ma fra coloro che il seguirono più d'appresso, e quasi gareggiaron con lui nel farsi capi di nuova scuola, di due soli che furono allor rinomati singolarmente, io dirò qui in breve, di Claudio Achillini e di Girolamo Preti (*a*). Amendue bolognesi di patria, amendue furono giureconsulti, e il primo per lungo tempo, anzi per quasi tutta la sua vita, tenne scuola di questa scienza in Bologna, in Ferrara, in Parma, nella qual ultima città giunse ad avere 1500 scudi d'annuo stipendio, e in ogni luogo ebbe concorso affollatissimo di scolari. Fu caro al card. Alessandro Ludovisi, e il seguì col carattere d'auditore in Piemonte, e poichè quegli fu eletto pontefice nel 1621 col nome di Gregorio XV, volò a Roma sperandone grandi cose. Ma le sue speranze venner deluse, ed egli tornossene colle mani vuote a Bologna. Miglior fortuna trovò egli alla corte di Francia. Perciocchè avendo mandato al card. di Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il famoso sonetto che incomincia: *Sudate, o fuochi, a preparar metalli*, ma una canzone sulla nascita del delfino, come pruova il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 104, ec.) che un esatto articolo ci ha dato intorno a questo poeta, quel cardinale gl'inviò in dono una collana d'oro del valor, come dicesi, di mille scudi (*b*). Gli ultimi anni della sua vita passò l'Achillini in una sua villa detta il Sasso, e ivi in età di 66 anni finì di vivere al 1 di ottobre del 1640. Le lodi con cui il veggiamo onorato da quasi tutti gli scrittori di que'tempi, son pruova del

(*a*) Notizie ancora più esatte della vita e delle opere dell'Achillini e del Preti, ci ha poi date il sig co. Giovanni Fantuzzi ne'suoi Scrittori bolognesi.

(*b*) Poco esatto è stato il sig. ab. Arteaga nel ragionare di questo fatto, perciocchè, parlando di Luigi XIV, dice: *la munificenza di un Sovrano, che pagava con quattordici mila scudi un pessimo Sonetto di Claudio Achillini* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 2, *p.* 16). Non fu luigi XIV, ma il card. di Richelieu a nome di Luigi XIII, che premiò l'Achillini. Non fu un sonetto, ma la canzone da me qui accennata, che gli ottenne quel premio. E il premio non fu del valore di quattordicimila, ma solo, dicesi comunemente, di mille scudi.

gusto che allor regnava; e mi spiace di vedere tra gli ammiratori dell' Achillini anche il card. Bentivoglio, che il fu ancor del Marini. Ma gli elogi allor ricevuti son ben compensati dall'abbandono in cui or se ne giacciono le opere. Di queste ci dà il catalogo il suddetto scrittore, e quasi tutte appartengono alla poesia italiana, niuna ve n' ha in cui tratti della giurisprudenza, che fu pure l' ordinaria sua professione, per cui anche fu applauditissimo. Girolamo Preti, di cui abbiamo l' elogio nelle Memorie de' Gelati (*p.* 193), e in quelle degl' Incogniti (*p.* 227, figliuol di Alessandro cavaliere di s. Stefano, fu, ancor fanciullo, inviato paggio a Ferrara nella corte del duca Alfonso II, e coltivò singolarmente lo studio della giurisprudenza. Fu poscia in Genova presso il principe Doria, di cui suo padre era cavallerizzo, tornato indi a Bologna, e annoiatosi presto del severo studio delle leggi, tutto si diè alla volgar poesia e all' imitazione del Marini e dell' Achillini. Fu per qualche tempo in corte del card. Pio Emanuele di Savoia, e passò poscia a quella del card Francesco Barberini, con cui mentre viaggia per mare in Ispagna, sorpreso da febbre, in età ancor fresca, morì in Barcellona a' 6 di aprile del 1626. Non molte sono le Poesie che se ne hanno alle stampe, perchè non molti furon gli anni ch'ei visse. Ma nulla avrebbe perduto la poesia italiana, se niuna ne fosse fino a noi giunta, così son esse scipite, e piene solo di quelle metafore e di que' ghiribizzi che allora si rimiravano come portenti d' ingegno.

VIII. S' indicano altri poeti migliori: Fulvio Testi.

VIII. Benchè la maggior parte degl' italiani poeti andasse follemente perduta dietro lo stil del Marini e de' suoi ampollosi seguaci, alcuni nondimeno possiamo indicarne che tenendosi sul buon sentiero, non vollero traviarne, e se non ebber coraggio di opporsi all' uso e allo stile comune, il seguiron però assai più parcamente, e si sforzarono di compensare con nuovi pregi quegli stessi difetti ne' quali quasi lor malgrado cadevano. Fra essi è degno di distinta menzione il co. Fulvio Testi, celebre non men per gli onori a cui giunse, che per le sventure dalle quali essi furon seguiti. Io non mi tratterrò qui a esporne le diverse vicende, delle quali io dovrei dare o un

troppo inesatto compendio, o una troppo ampia relazione, trattandosi di un uomo che quanto più merita d'essere conosciuto, tanto più sembra che la memoria ne sia stata finora dimenticata e negletta. Nella biblioteca modenese ne parlerò a lungo, e la gran copia de' bei monumenti che mi è riuscito di raccoglierne, spero che renderà quell'articolo curioso e interessante sopra tutti gli altri (*a*). Qui basti il dire ch' egli, nato in Ferrara nel 1593 in mediocre fortuna, e trasportato a Modena ancor fanciullo nel 1598, andò passo passo salendo alle più cospicue cariche di questa corte, e fu ancora onorato degli ordini equestri de' ss. Maurizio e Lazzero e di s. Jago; che la vita del Testi fu un continuo alternare di prospera e di avversa fortuna, e che finalmente la sua ambizione e la sua incostanza medesima il fece cadere in disgrazia al duca Francesco I, per cui comando, fatto prigione in questa cittadella di Modena a' 27 di gennaio del 1646, ivi finì di vivere a' 28 d' agosto dell' anno stesso. Egli ne' primi anni e nel bollore della fervida gioventù si lasciò trasportar dal torrente; e le Poesie da lui allor pubblicate sanno non poco de' difetti del secolo. Conobbe ei poscia di aver traviato dal buon sentiero, e si studiò di tornarvi. Ma parve che non avesse coraggio di opporsi egli solo al gusto che allor dominava, e poche sono le sue canzoni in cui qualche traccia non se ne veda. Alcune di esse però, per elevatezza di pensieri e per leggiadria d' immagini, possono stare al confronto di quelle de' migliori poeti. E nelle altre ancora, s' egli non è del tutto esente da' difetti del secolo, ha però comunemente un' energia e una forza talmente poetica, che, se ad esse fossero uguali quelle di molti altri poeti, essi non giacerebbono ora del tutto dimenticati. Ei volle provarsi ancora nello stil tragico coll' *Arsinda* e coll' *Isola d' Alcina*; ma pare ch' ei non sapesse dimenticare lo stil lirico anche scrivendo tragedie, che pur vogliono avere il lor proprio.

IX. Guido Casoni natio di Serravalle nella Marca Tri-

IX. Si nominano più altri poeti.

(*a*) Non solo nella Biblioteca modenese ho parlato più a lungo del co. Fulvio Testi (*t*. 5, *p* 245, ec.), ma ne ho anche pubblicata a parte la Vita stampata nel 1780, in cui le cose che a questo celebre poeta e infelice ministro appartengono, sono più ampiamente spiegate.

vigiana, e uno de' fondatori della seconda accademia veneziana, da noi mentovata nella Storia del secolo precedente, Lelio Guidiccioni lucchese, di cui abbiamo ancora la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio in versi sciolti, e di cui un non breve elogio ci ha lasciato l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 11), Porfirio Feliciano da Gualdo di Nocera, lodato dallo stesso scrittore (*ib. pars* 1, *p.* 133), sono poeti che, benchè non poco contraessero delle macchie de' loro tempi, mostrarono nondimeno che in età più felice sarebbono stati tra' più felici. Tra' più illustri ancora avrebbe potuto aver luogo monsig. Giovanni Ciampoli nato in Toscana di bassa famiglia, e pel suo raro ingegno giunto a ragguardevoli dignità in Roma. Ma un' intollerabil superbia che gli faceva rimirar con disprezzo quanti erano stati innanzi a lui valorosi poeti, senza far grazia nè a Virgilio, nè ad Orazio, nè al Petrarca, e per cui gonfio degli applausi che gli veniano fatti, giunse a sdegnarsi di rendere il saluto a chi gli pareva non degno di esser da lui rimirato, come gli fece poi perder la grazia di Urbano VIII, e il costrinse ad uscire di Roma, e ad appagarsi del governo di Jesi, ove morì nel 1643, così gli fece talmente gonfiar lo stile, che non v'ebbe mai simbolo che più al vivo esprimesse la rana emulatrice del bue. Di lui parlano più a lungo il suddetto Eritreo (*ib. pars* 3, *n.* 19) e il card. Bentivoglio (*Mem. l.* 1, *c.* 7) (*a*). Miglior uso del suo ingegno fece Alessandro Adimari fiorentino, morto in età di 70 anni nel 1649, perciocchè, comunque egli ancora nelle molte sue opere, che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 139, ec.), seguisse l'esempio della maggior parte degli altri poeti, nella traduzion di Pindaro nondimeno usò di uno stile molto migliore, e se non potè adeguare perfettamente l'energia e la forza di quel gran poeta, l' espresse nondimeno con lodevole felicità, e ne illustrò ancora le Poesie con dotte annotazioni, frutto del molto ch' ei sapea nella lingua

(*a*) Altre più minute notizie intorno a monsig. Ciampoli, a cui lode non dee tacersi che fu in Roma uno de' difensori del Galileo, si posson vedere nell' opera altre volte citata del dottor Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 1. *p.* 81, ec.; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 102.)

greca. Anche Lodovico Adimari, che visse alquanto più tardi fino al 1691, fu colto ed elegante poeta, e ne è in pregio singolarmente, oltre più altre poesie, la traduzione de' Salmi penitenziali (*ivi p.* 142). Il gran Galileo non isdegnosssi di toccare la cetra, come a suo luogo si è detto, e toccolla felicemente, e buon poeta ancora fu Vincenzo figliuol di lui naturale (V. *Salvini Fasti consol. p.* 436; *Codici mss. della Libr. Nani p.* 142). La Sicilia ancora produsse un leggiadro scrittore di canzonette anacreontiche, cioè Francesco Balducci palermitano, il quale, se negli altri generi di Poesia non fu punto meno vizioso de' suoi coetanei, in questo li superò di modo, che il Crescimbeni afferma (*Stor. della volg. Poes. p.* 161) ch' ei non cede ad alcuno de' più accreditati poeti. Le sue diverse vicende concorsero a renderlo ancora più rinomato. Da varie sventure costretto ad abbandonare la patria, passò in Italia, indi arrolatosi nelle truppe, in Allemagna. Quindi tornato a Roma, ebbe ivi quasi sempre stabil soggiorno, nè gli mancarono onori e premj. Ma egli uomo di umor bisbetico e facile all' ira, oltre ciò prodigo scialacquatore, cambiò spesso padrone; nè mai trovò con chi fosse pienamente contento; si rendette famoso per l'intrudersi che facea alle mense de' gran signori; e di esse ancora annoiato, si diè per compagno di tavola ad un barbiere che non soffrendone la petulanza, cacciossel di casa; fu prigione pe' debiti, e fu più volte malconcio di bastonate per modo, che a gran pena salvonne la vita. Finalmente prese gli ordini sacri, e finì di vivere nello spedale della basilica lateranense nel 1642. Intorno alle quali vicende di questo non men capriccioso che ingegnoso poeta, veggansi il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 159) e gli altri scrittori da lui citati. Tre valorosi poeti ebbe anche il regno di Napoli. Il primo fu Salvador Pasqualoni, detto per errore Baldassarre dal Crescimbeni (*comment. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 292) e dal Quadrio di lui copiatore. Egli era nato in Acumulo città del regno di Napoli nella provincia dell' Aquila, e venuto a Roma nel 1602, vi ebbe la cittadinanza romana, e nel diploma perciò speditogli egli è detto dottor di leggi. Le Rime da

lui pubblicate in Napoli nel 1620 (nel qual tempo non è possibile ch'egli avesse soli 30 anni, come ha detto il Crescimbeni, poichè nel 1602 già era dottore) son tali che si possono paragonare con quelle de'più leggiadri scrittori del secolo XVI, ed egli stesso protestasi nella prefazione di aver presi a sua guida i migliori maestri, e non già quelli che al suo tempo tanto si celebravano. Egli è annoverato dal march. Manso tra gli amici ch'ebbe in Napoli il Tasso, e detto da lui *intendentissimo della Poesia non meno che delle Leggi*. Delle quali notizie intorno a questo illustre poeta e de' monumenti qui accennati, io son debitore all'ornatissimo sig. Pietro Pasqualoni che cortesemente da Roma me le ha trasmesse. Il secondo fu natio di Castel d'Abrigliano presso Cosenza, cioè Pirro Schettini canonico della detta città, e morto nel 1678 in età di 48 anni, il quale, benchè al principio traviasse seguendo il Marini, si rimise poscia felicemente sul buon sentiero (*Spiriti Scritt. cosent. p.* 157). Il terzo era nato in Alghiera nell'isola di Sardegna, ma visse lungamente in Napoli, ove anche chiuse i suoi giorni nel 1670 in età di 49 anni, cioè Carlo Buragna, a cui principalmente si attribuisce il tornar che fece in quel regno la volgar poesia all'antica eleganza, da cui gli adoratori del Marini tanto l'aveano allontanata (*Mazzucch. l. c. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2422) (*).

X. Continuazione de' medesimi.

X. Tra' poeti che furono più ritenuti nel seguire il reo gusto dell'età loro, si annovera dal Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 306) e dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 309) Giambattista Lalli nato in Norcia nel 1572. Benchè la poesia italiana ne fosse la più dilettevole occupazione, non lasciò nondimeno di coltivare i più gravi studj, e quello della giurisprudenza principalmente, e perciò fu adoperato in diversi governi dalla corte di Parma e da

(*) A' valorosi poeti usciti dal regno di Napoli nel secolo XVII, dee aggiugnersi Bartolommeo Nappini calabrese, autor poco noto in addietro, perchè avendo egli in Roma, ove vivea, voluto sostenere l'Accademia degl'Infecondi contro la nascente Arcadia, il Crescimbeni perciò sdegnato non volle farne menzione alcuna nella sua Storia; e quindi anche il Quadrio non ne ha parlato. Le Poesie ne furono stampate in Guastalla negli anni 1769 e 1770, e poi riprodotte in Londra dal sig. Baretti nel 1780, ed esse sono in istil pedantesco, nel quale egli ha molta grazia e felicità. L'autore morì in Roma in età di oltre ad 80 anni nel 1717.

quella di Roma; e in essi egli ottenne non solo la stima di tutti pel suo sapere, ma ancor l'amore per le sue dolci maniere e per l'amabile tratto. Ritirossi poscia in patria, ove venne a morte nel 1637. Le Poesie serie da lui composte, fra le quali abbiamo un poema sulla distruzione di Gerusalemme, gli han dato luogo tra' buoni poeti di questo secolo. Ma più felice disposizione avea egli sortita dalla natura alla scherzevole poesia, e le sue *Pistole giocose*, i suoi burleschi poemi intitolati la *Moscheide* e la *Franceide* son tra' migliori di questo genere. Egli volle ancora ridurre in istile burlesco alcune rime del Petrarca e l'*Eneide* di Virgilio; e se è possibile che serj e gravi componimenti piacciano ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Del Lalli abbiamo un onorevole elogio presso l'Eritreo (*Pinachot. pars* 1, *p.* 130). Un altra traduzion dell' *Eneide* in ottava rima, e in uno stile più confacente alla dignità dell'argomento, pubblicò nel 1680 in Lucca sua patria il p. Bartolommeo Beverini della congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto, e uno de' più colti scrittori così nell' italiana poesia, come nella latina, che avesse il secolo di cui parliamo, e che sarebbe degno che qui ne parlassimo distesamente, se il co. Mazzucchelli, col darci un esatto articolo della vita di esso e un minuto catalogo di tutte le opere da lui composte (*l. c. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1103), non ci avesse già prevenuti. E lo stesso poema ci dieder tradotto il p. Ignazio Angelucci da Belforte gesuita, sotto il nome del suo parente Teodoro (*a*), e Pier Antonio Carrara bergamasco (*b*). Nè deesi qui ta-

(*a*) Nella Biblioteca Picena (*t.* 1. *p.* 152) si nega che la version di Virgilio sia del p. Ignazio Angelucci, e si dice che l'originale che ne avea il Zeno, mostra ch' essa fu veramente opera di Teodoro Ma il Zeno (*Note al Fontan. t.* 1. *p.* 277) riporta il detto del Sotuello che fa autore della versione il p. Ignazio, e non dice parola per impugnarlo.

(*b*) Il Carrara, ch' è anche autore di un poema ms. in ottava rima intitolato *La maschera dell' odio, e dell' amore*, e di cui più copie conservansi in Bergamo, era natio di Nese terra poco distante da quella città. Mi si permetta l'aver rilevato questa minutezza per osservare che non sol le città, ma anche alcune delle picciole terre del loro distretto esistevano fin da' tempi della Repubblica, o dell' Impero romano. Così ci mostra la seguente

cere la traduzione di Orazio di Loreto Mattei natio di Rieti, uno de' primi Arcadi, e morto in Roma in età di 83 anni nel 1705. Se ne ha la Vita tra quelle degli Arcadi illustri, ed egli è ancor noto per la sua versione de' Salmi e per altre Poesie, nelle quali avrebbe anche ottenuto più chiara fama, se più colto e purgato ne fosse lo stile. Anche Claudiano ebbe un traduttore in ottava rima, per questi tempi non dispregevole, in Niccolò Biffi nobile bergamasco, la cui traduzione, insieme co' comenti latini ch'egli vi aggiunse, fu stampata in Milano nel 1684. Di lui, e di altre cose che se ne hanno alle stampe, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1216). Il più celebre tra' traduttori degli antichi poeti fu Alessandro Marchetti, che in età givanile avea intrapresa un' altra version dell'*Eneide* in ottava rima, la quale avrebbe probabilmente fatto dimenticare quella del Beverini, ma egli non si avanzò oltre al quarto libro, e questa parte ancora non è mai stata stampata, trattine alcuni frammenti inseriti nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 21). Più che a questa versione, dee il Marchetti la fama di cui ora gode, e goderà sempre fra' dotti, alla bella sua traduzione in versi sciolti del poema di Lucrezio, per cui assai più che per le sue opere filosofiche e matematiche egli è rinomato. Di questo illustre scrittore, dopo più altri, ci ha data di fresco la Vita il ch. monsig. Fabbroni (*Vitæ Italor. doctr. excell. dec.* 4, *p.* 421), dalla quale trarremo in breve le più importanti notizie. Pontormo, castello celebre nel territorio fiorentino per altri dotti uomini che ne sono usciti, fu la patria di Alessandro, che ivi nacque nel 1632. Fu prima applicato alla mercatura,

benchè mancante e guasta, iscrizione, ch'era già incastrata nel campanile di quella terra, e che or conservasi presso il sig. Giuseppe Beltramelli, e in cui si nominano gli Anesiati, cioè gli abitanti di Anese o Nese. Le parole che ce ne son rimaste, son queste:

--- RAE COI -------

QVI VICANIS B. . O. . .

ANESIATIBVS PRATV. .

NVM. LOSCIAN. VIVV. .

DEDIT EX CVIVS. . ED

indi alla giurisprudenza, ma nè l'una nè l'altra piacevano al giovane Marchetti, che tutto sentivasi trasportar verso la poesia. Inviato all'università di Pisa, congiunse agli studj poetici i filosofici e i matematici sotto la direzione principalmente del famoso Borelli, che facea grande stima dell'ingegno di questo suo scolaro. Fu ivi promosso alla cattedra della logica e della filosofia, e giovò non poco a sbandire da quelle scuole gli avanzi della barbarie peripatetica che tuttora vi dominava. Nel 1669 pubblicò la sua opera *De resistentia solidorum*, e parlando del Viviani, abbiamo accennati i contrasti che perciò sorser tra essi. Avverte monsig. Fabbroni che nacque allora sospetto che quell'opera, almeno in gran parte, fosse del Borelli; ma aggiugne che il Marchetti avea abbastanza di sapere e d'ingegno per esserne egli stesso l'autore, e che non mancano monumenti a provare ch' egli il fu veramente. E tanto solo mi basti aver detto su questa contesa, su cui più ancora che non bisognava si è scritto negli anni addietro; e perciò anche io lascerò di parlare delle altre opere matematiche del Marchetti, che non gli ottennero ugual nome; e delle altre contese ch'egli ebbe collo stesso Viviani, e poi col p. abate Grandi, e le quali più utili sarebbono riuscite alla repubblica letteraria, se fossero state più pacifiche e più modeste. Mentre il Marchetti occupavasi in questi serj argomenti, quasi a sollievo delle sue gravi fatiche, si diè a tradurre Lucrezio; e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Ei volle farne la dedica al gran duca Cosimo III, ma quel pio sovrano, avendo in orrore le empie massime di quel poeta epicureo, e mal volentieri veggendo che il Marchetti invece di confutarle, sembrasse anzi che le avesse poste in più chiara luce, nè volle accettarne la dedica, nè mai permise che quella traduzion si stampasse. Corse ella dunque manoscritta per le mani di molti; finchè, per opera di Paolo Rolli, fu stampata la prima volta in Londra nel 1717. Chiunque ha l'idea del buon gusto, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render

perfetti cotai lavori richieggonsi. Abbiamo altrove accennata (*t.* 1, *p.* 163, ec.) la severa critica che inutilmente ne ha fatta l'ab. Lazzarini, il quale invano ha preteso di combattere il comun sentimento de' dotti. Il Marchetti, forse per far conoscere ch'egli era ben lungi dall'adottar come suoi i principj e le massime di Lucrezio, si accinse a scrivere un altro poema filosofico di più sana morale, ma presto se ne stancò; e sol qualche frammento ce n'è rimasto nell'accennato Giornale. Ne abbiamo ancora molte altre poesie italiane, e fra esse la traduzione di Anacreonte, che, benchè da lui fatta in età avanzata, è la migliore che in quel secolo venisse a luce. Sul finir della vita ritirossi a Pontormo, e ivi venne a' morte a' 6 di settembre del 1714.

XI. I Toscani sono comunemente i migliori poeti di questo secolo.

XI. Benchè molti de' poeti da noi finor nominati non fosser toscani, convien confessare nondimeno, che quella fu la provincia in cui l'universale contagio, che sì grande strage menò nelle altre parti d'Italia, più lentamente si sparse, e vi fece men funesti progressi. Oltre quelli da noi già indicati, ivi fra gli altri fiorirono il Redi e il Magalotti, dei quali già abbiam parlato trattando de' più gravi studj in cui essi occuparonsi principalmente. Le poesie del Redi son per grazia e per eleganza vaghissime, ma sopra ogni cosa è stimato il suo *Bacco in Toscana*, ditirambo a cui non si era ancora veduto l'uguale, e forse non si è poscia ancora veduto (*a*). Il Magalotti seguì dapprima egli pure il più battuto sentiero; ma poscia se ne ritrasse; e benchè a quando a quando si vegga in lui qualche avanzo dell'antico costume, egli è poeta nondimeno, singolarmente in ciò che è immaginazione ed energia, da stare a confronto co' più illustri. Nè è perciò a stupire ch' ei tanto pregiasse e lodasse Dante, come fa sovente nelle sue Lettere, dalle quali anzi raccogliesi ch'egli avea preso a illustrarlo con un nuovo Comento, di cui già avea compiti i primi cinque capi dell' Inferno, come egli scrive a' 12 di gennaio del

(*a*) Negli Elogi degl' illustri Pisani si è riprodotto il Ditirambo di Bonavita Capezzali, pubblicato un anno prima della nascita del Redi, e si è osservato che questi si è in più luoghi giovato delle espressioni e delle Immagini del poeta pisano (*Monum. d'ill. Pisani t.* 3, *p.* 313, *ec.*).

1665 a Ottavio Falconieri (*Lettere famigl. t.* 1, *p.* 107). In esse fa ancor menzione di un altro grande ammiratore di Dante, cioè di Francesco Ridolfi, di cui di fatto tra quelle del Magalotti è una bellissima lettera in lode di quel sommo poeta. Anche Lorenzo Bellini, da noi già lodato per le sue celebri opere anatomiche e mediche coltivò con felice successo la poesia, e, oltre più altre Rime, la sua *Bucchereide* dimostra che se alle Muse ei si fosse interamente rivolto avrebbe avuto luogo tra' più illustri loro seguaci. Francesco Baldovini sacerdote fiorentino, morto nel 1716 in età di 82 anni, pubblicò nel 1694 il *Lamento di Cecco da Varlungo*, riprodotto poscia nel 1755 colle note di Orazio Marrini, componimento giocoso contadinesco, e uno de' migliori in tal genere, che abbia la volgar nostra lingua. Di altre sue Poesie, altre stampate, altre inedite, si può vedere il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 157, ec.), e la Vita che del Baldovini ha scritta il sig. Domenico Maria Manni, e che è premessa alla sopraccitata seconda edizione. Anche Girolamo Leopardi fiorentino fin dal principio del secolo fu non infelice scrittore di poesie giocose. Antonio Malatesti fiorentino, morto nel 1672, oltre diverse rime, fu autore *De' Brindisi de' Ciclopi*, componimenti in quel genere pregiatissimi; e leggiadri ancor ne sono gli Enimmi, che volgarmente diconsi indovinelli. Ne' sonetti anacreontici esercitossi con molta felicità fin dagli ultimi anni del secolo precedente il p. Antonio Tommasi lucchese della Congregazione della Madre di Dio, che continuò poscia ancor per più anni a darci pruove de' poetici suoi talenti.

XII. Elogio del senator Filicaia.

XII. Ma fra molti Toscani a' quali la poesia italiana dee o l' aver conservata la sua natia eleganza, o l' averla presto ricuperata, due principalmente son degni di onorata menzione, il senator Vincenzo da Filicaia, e il can. Benedetto Menzini, de' quali amendue abbiam le Vite tra quelle degli Arcadi illustri, e tra quelle scritte da monsig. Fabbroni (*Vitæ Italor. t.* 7, *p.* 264, ec., 293, ec.). Vincenzo nato in Firenze a' 30 di dicembre del 1642 dal senator Braccio e da Caterina Spini, fino da' primi anni e alle pubbliche scuole della patria e all' università di Pisa diè grandi pruove di un raro talen-

to, di un' insaziabile avidità di studiare, e insieme di una fervente pietà, che accompagnollo poscia nel decorso tutto della sua vita. In età di 31 anni prese a sua moglie Anna Capponi, e continuò ciò non ostante a vivere lungamente in un tranquillo ritiro, dividendo il tempo tra gli studj della poesia, tra' doveri del padre di famiglia, e tra gli esercizj della Religione. Lontano da ogni jattanza, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle canzoni da lui composte in occasion dell' assedio di Vienna, quasi suo malgrado il renderon famoso al mondo, e le lettere a lui scritte dall' imp. Leopoldo, dal re di Polonia, e dal duca di Lorena fanno conoscere qual esse destassero maraviglia in ogni parte d' Europa. La reina di Svezia ne fu ella ancora così rapita, che ne scrisse al Filicaia, congratulandosi, e avendo poscia da lui avuta la magnifica canzone in sua lode, il ricolmò di onori, lo ascrisse, benchè assente, alla sua Accademia, e volle incaricarsi di mantenerne i figli, come fossero suoi, e il fece, finchè ebbe vita, comandando però a Vincenzo di non palesare questo suo beneficio, perchè, dicea ella, sarebbesi vergognata se si fosse saputo che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Dal gran duca onorato della carica di senatore, fu anche impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa, nell' impiego di segretario delle tratte, e in altri cospicui magistrati, e in tutti ei soddisfece sì esattamente a' suoi doveri, che insiem colla grazia del principe ottenne non solo la stima, ma l' amore ancora e la tenerezza de' popoli che il rimiravano come lor padre, e che nell' amore della giustizia, nella soavità del tratto, nella compassione verso gl' infelici, e in tutte le altre amabili doti, di cui il senator Vincenzo era mirabilmente adorno, trovavano il più dolce sollievo ne' lor bisogni. Così amato e stimato da' grandi non men che da' piccioli, e caro a Dio ugualmente che agli uomini, visse il senatore da Filicaia fino all' anno 65 dell' età sua, e a' 25 di settembre del 1707 chiuse co' più sinceri contrassegni di una fervente pietà i suoi giorni, pianto non solo da' suoi concittadini, ma da quanti erano allora in Europa amanti delle buone lettere e della toscana poesia. E ne fu egli infatti

uno de' principali ornamenti. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile, non ha forse chi il superi. Se ne hanno ancora alle stampe Poesie latine, scritte esse ancora con eleganza, e qualche Orazione, e alcune Lettere inserite nelle Prose fiorentine.

XIII. Di Benedetto Menzini.

XIII. Il Menzini ancora ebbe per patria Firenze, e vi nacque di poveri genitori a' 29 di marzo del 1646. A dispetto della sua povertà, volle coltivare gli studj, e sì nelle pubbliche scuole, come nelle letterarie adunanze, alle quali presto cominciò a intervenire, fece concepir di se stesso sì liete speranze, che il march. Gianvincenzo Salviati sel prese amorevolmente in casa, e gli diè agio di coltivare i suoi talenti. Fu poi destinato in età ancor giovanile ad esser pubblico professore d'eloquenza in Firenze e in Prato, e in più occasioni ei fece conoscere quanto bene ei possedesse quell'arte che agli altri insegnava. Bramò egli di esser promosso a qualche cattedra nell'università di Pisa; ma poichè vide, non ostante la protezione e l'amore di molti ragguardevoli personaggi, di cui godea, deluse le sue speranze, sdegnato, abbandonò la patria, e sovvenuto di denaro dalla gran duchessa Vittoria dalla Rovere, nel 1685 andossene a Roma, ove, per opera del card. Decio Azolini, la reina di Svezia il prese al suo servigio, e lo ammise alla celebre sua Accademia. Lieto il Menzini della sua sorte, attese più tranquillamente a' suoi studj e furono questi gli anni ne' quali scrisse la maggior parte delle sue poesie. Ma non durò molto la sua fortuna, e morta nel 1689 quella gran protettrice de' dotti, il Menzini trovossi povero e disagiato. Paolo Falconieri splendido cavaliere, che ivi vivea, il card. Corsini e monsig. Alessandro Falconieri, poi cardinale, furono i soli da' quali ebbe allora il Manzini qualche soccorso, ed ei fu costretto per vivere a prestare il suo ingegno e le sue fatiche ad altri, componendo ciò che gli veniva richiesto; e volsi che giugnesse a dettare un intero Quaresimale ad uno che volendo comparire eloquente oratore, non avea altro mezzo per ottenerlo che la sua borsa. Nel 1691 il card. Ragotzchi primate della Polonia invitollo ad andar seco in quel regno col carattere di

suo segretario; ma non avendo ei voluto lasciar l'Italia, trovò finalmente nel card. Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI, un amorevole protettore che gli ottenne dal pontef. Innocenzo XII un luogo tra'suoi famigliari e un canonicato nella chiesa di s. Angelo in Pescheria, e oltre ciò nel 1701 fu nominato coadiutore nella cattedra d' eloquenza nella Sapienza di Roma del can. Michele Brugueres, a cui le sue malattie non permettevano più di sostener quell' impiego. Ma poco tempo il sostenne anche il Menzini; che a'7 di settembre del 1708, in età di 59 anni, finì di vivere. Appena vi ebbe genere di poesia italiana, in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue Canzoni pindariche non hanno quella elevatezza d' idee, nè quella rapidità di voli che si ammira nel Chiabrera e nel Filicaia, ma hanno esse nondimeno e condotta ed estro ed eleganza che le rende degne di aver luogo tra le migliori. Nelle Canzoni anacreontiche, ne' Sonetti pastorali, nelle Elegie, negl' Inni sacri egli ha pochi che il pareggino, forse niuno che il superi: così vedesi in questi componimenti tutto il gusto e tutta la delicatezza de' Greci. La sua Poetica in terza rima, e per l'eleganza dello stile e per l'utilità de' precetti, è una delle più pregevoli che abbia la nostra lingua. Nelle Satire italiane ei non ha chi gli possa stare a confronto; e solo ad esse si accostano quelle di Lodovico Adimari, da noi nominato poc'anzi, e più da lungi quelle di Salvator Rosa poeta e pittore napoletano, e più celebre per la pittura che per la poesia, morto in Roma nel 1675. Ei volle ancora provarsi nel genere epico, e intraprese un poema sul Paradiso terrestre; ma ne scrisse tre libri soli, i quali, benchè abbian più tratti degni del loro autore, ci mostran però, ch' egli era più felice ne'brevi componimenti, e in que'che richieggono lungo lavoro. La sua *Accademia tusculana* è un imitazion dell' Arcadia del Sannazzaro, tale però, ch' è appunto come una copia, per altro di molto pregio, in confronto al suo originale. Ei fu per ultimo scrittore elegante anche in latino, come ci scuoprono le molte cose da lui in quella lingua scritte sì in prosa che in verso. Tutte le opere di questo valoroso poeta sono state insieme riunite, e in quattro tomi stampate in Firenze nel 1731.

XIV. Poeti protetti dalla reina Cristina: Alessandro Guidi.

XIV. Mentre il Menzini faceva ammirare a Roma i poetici suoi talenti, più altri valorosi poeti erano ivi raccolti, che sotto la protezione della reina Cristina, e poscia del pontef. Clemente XI, faceano risorgere all'antico suo vanto la volgar poesia, e la vendicavano dagli oltrraggi che il reo gusto di più altri poeti le avea recato. Molti potrei io qui indicarne, ma perchè non debbo ragionar di coloro che vissero ancora non pochi anni del nostro secolo, a due soli mi ristringo, cioè ad Alessandro Guidi, e all'avv. Giambattista Felice Zappi. Del primo, oltre altri scrittori, ci ha data la Vita il più volte lodato monsig. Fabroni (*Vit. Italor.* ec. *dec.* 3, *p.* 223, ec.). Nato in Pavia nel 1650, passò in età ancor fresca a Parma, ove dal duca Ranuccio II fu amorevolmente accolto e onorato, e ove egli, giovane di 31 anni, pubblicò alcune sue Poesie liriche e un dramma intitolato *Amalasunta in Italia*. I quali componimenti però eran nello stile conformi al gusto comune. Ma poichè da Parma passò a Roma, e dalla reina Cristina col consenso del duca Ranuccio fu alla sua corte fermato nel 1685, egli unitosi con alcuni altri valorosi poeti, cospirò con essi a fare la rivoluzione e il cambiamento totale del gusto nella volgar poesia; e tutto diessi all'imitazione di Pindaro. Parve a lui che il numero determinato de' versi di ciascheduna stanza nelle canzoni e la stabile collocazion delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito poeta; e perciò ebbe coraggio di scuotere il giogo, e di non astringersi ad altre leggi, se non a quelle che il suo estro gli suggeriva, facendo or più brevi or più lunghe le stanze, e cambiando, come parevagli, l'ordine delle rime. Questa novità, come suole accadere, ebbe approvatori e contraddittori; ma i secondi furono in numero maggior che i primi, e avvenne perciò, che l'esempio del Guidi non avesse seguaci. E forse egli avrebbe in ciò avuto sorte migliore, se una certa alterigia pindarica, con cui egli parlava e scriveva di se medesimo, e che appariva ancor più spiacevole in un uomo, qual egli era di aspetto deforme, non l'avesse renduto odioso e oggetto degli scherzi e delle satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante, è certo che le Poesie del Guidi son piene di entusiasmo

e di forza, e ch' egli è uno de' pochi che felicemente han saputo trasfondere nell'italiana poesia l'estro e 'l fuoco di Pindaro. Per comando della reina egli scrisse ancor l'*Endimione*, dramma pastorale, in cui la stessa Cristina non si sdegnò d'inserire alcuni suoi versi. Volle ancora scrivere una tragedia, prendendone l'argomento dalle vicende di Sofonisba, ma dissuaso dagli amici a continuar quel lavoro, per cui non parve disposto dalla natura, si volse invece a tradurre i Salmi. Ma anche questa fatica dovette interrompere, richiamato a Pavia sua patria, e destinato a trattare presso il principe Eugenio governatore della Lombardia la diminuzione de' pubblici aggravj. Nel che egli fu sì felice, che n'ebbe in ricompensa l'onore di esser posto nel numero de' patrizj pavesi. Tornato a Roma, diessi a compire la traduzione già cominciata delle Omelie di Clemente XI. Questa traduzione però non solo non ottenne al Guidi quel frutto che ne sperava, ma gli fu anche fatale; perciocchè essendo essa stampata, e volendone egli offrir copia al pontefice che allora villeggiava in Castel Gandolfo, per viaggio leggendo il suo libro, vi trovò qualche errore di stampa; di che fu oltremodo afflitto; e giunto a Frascati, mentre ivi si trattiene, fu sorpreso da un colpo d'apoplesia, che a' 12 di giugno del 1712 il tolse di vita.

XV. L'avvocato Zappi.

XV. Il secondo de' due poeti or mentovati, cioè l'avv. Zappi, ebbe a sua patria Imola, ove quella famiglia ha luogo tra le nobili, e fu allevato in Bologna nel collegio Montalto, ove nelle lettere e nelle scienze fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che in età di soli 13 anni vi ricevette la laurea. Passò indi a Roma, per essercitarvi la profession di avvocato, in cui si occupò, finchè ebbe vita, ed ebbe in premio del suo molto saper nelle leggi le cariche di assessore nel tribunale dell'agricoltura, e di fiscale in quello delle strade. Ma lo studio prediletto del Zappi era quello della volgar poesia; nella quale sì felicemente scriveva, che i componimenti di esso erano altamente ammirati e applauditi nelle letterarie adunanze, alle quali egli interveniva. Fu uno de' fondatori dell'Arcadia, la quale non poco dovette a lui della fama che presto ottenne. Frequentò ancora l'Accademia de' Concilj

fondata nel collegio *de Propaganda* , e vi lesse più volte erudite dissertazioni su diversi argomenti di storia e disciplina ecclesiastica. Prese a sua moglie Faustina figlia del celebre cav. Maratti, la quale, come nelle virtù, così ancor nel talento di poetare, gareggiò col marito, e più anni poscia gli sopravvisse. Caro ai più ragguardevoli personaggi, e singolarmente al pontef. Clemente XI, e amato da tutti i dotti non sol di Roma e dell'Italia, ma dagli stranieri ancora, che il conoscevan per fama, godeva il più dolce frutto che da' suoi studj bramar potesse, quando un'immatura morte il venne a rapire in età di soli 52 anni, a' 30 di luglio del 1719. Non molte sono le Poesie dell'avv. Zappi, che han veduta la luce; ma esse son tali che lo agguagliano a' più illustri poeti. O egli s' innalzi collo stile a' più grandi e a' più sublimi oggetti, o scherzi in argomenti piacevoli ed amorosi, egli è ugualmente felice; e come ne' primi egli è pien d'estro e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia e naturalezza. Le stesse critiche fatte ad alcuni de' suoi più famosi sonetti, son pruova della loro bellezza, poichè eccellente convien dire che sia un componimento ch' esaminato con tutto il rigore, trovasi avere solo qualche sì picciola macchia, che rimane ancor dubbioso se essa sia neo, ovvero ornamento.

XVI. Poeti in Lombardia.

XVI. Benchè quasi tutti i poeti finor nominati fiorissero o nella Toscana, o nello Stato pontificio, la Lombardia non ne fu priva del tutto, e due singolarmente n' ebbe sul fine di questo secolo, da' quali in gran parte ella dee riconoscere il risorgimento del buon gusto da molti anni dimenticato. Il primo è il celebre Carlo Maria Maggi segretario del Senato di Milano sua patria, professore di lingua greca nelle scuole palatine, e morto nel 1699 in età di 69 anni. Il Muratori, che gli fu amicissimo, ne ha scritta la Vita, la qual si legge innanzi al primo de' cinque tomi delle Poesie di esso, stampate in Milano nel 1700. E nella sua opera ancora della *Perfetta Poesia* ne parla spesso con molta lode, e spesso reca, come ottimi esemplari, i sonetti e le canzoni di questo poeta. Ma pare che l'amicizia abbia avuta non picciola parte in tali elogi; perciocchè, comunque sia vero che non manchi

loro comunemente nobiltà di sentimenti e regolarità di condotta, è certo ancora, e lo stesso Muratori il confessa (*Perf. Poes. t.* 1, *p.* 31), che lo stile non ne è abbastanza sublime, nè figurato, nè così vivace la fantasia, come si converrebbe. Più pregevoli nel loro genere sono le Commedie nel dialetto milanese da lui composte, nelle quali vedesi una naturalezza e una grazia non ordinaria, e quella piacevol satira de' costumi, che diletta insieme e istruisce. L'altro fu il co. Francesco de Lemene natio di Lodi, e ivi passato a miglior vita in età di 70 anni, a' 24 di luglio del 1704, uomo che per amabilità di maniere, per probità di costumi, per felicita di talento ebbe pochi pari a suo tempo. Le *Memorie d' alcune virtù del Sig. Conte Francesco de Lemene con alcune riflessioni sulle sue Poesie* del p. Tommaso Ceva gesuita, stampate in Milano nel 1706, sono al tempo medesimo uno de' più begli elogi che ad un poeta si possan fare, e uno de' libri intorno all' arte poetica più vantaggiosi che abbian veduta la luce. Il p. Ceva, che si può dir con ragione il poeta della natura, perchè niuno più felicemente di lui l'ha condotta ed espressa nelle sue Poesie latine, e singolarmente nelle sue leggiadrissime Selve, nel rilevare i pregi delle Rime di questo valoroso poeta, vien facendo riflessioni sì fine, e tratte sì bene dall'indole del cuore umano, che questo libretto è, a mio parere, assai più utile di molte Poetiche, le quali altro non contengono che innutili speculazioni. Il co. de Lemene ardì il primo di esporre in sonetti e in canzoni i più augusti e i più profondi misteri della Religion rivelata, e benchè lo stile non ne sia sempre coltissimo, e vi si possa bramare un estro più vivo, nondimeno non pochi sono i pregi di queste Rime, attesa singolarmente la difficoltà dell' argomento. Ma alcuni madrigali da lui in esse inseriti, e altri somiglianti brevi componimenti, ove descrivonsi piacevoli scherzi di fanciulli, di pastori, di ninfe, sono di una tal grazia e di una tale veramente greca eleganza, ch' io non so se la poesia italiana ne abbia altri che lor si possano contrapporre.

XVII. Elogio di alcune poetesse.

XVII. Come il numero de' poeti non fu in questo secolo inferiore a quello del precedente, ma di molto mi-

nore ne fu l' eccellenza, così ancora non mancò a questi tempi all' Italia copioso numero di poetesse, ma tra esse più non veggiamo una Colonna, una Gambara, una Stampa. Molte ne annovera il Quadrio (*t.* 2, *p*, 286), come Lucrezia Marinella nata in Venezia di padre modenese (*a*), Lucchesia Sbarra natia di Conegliano, Veneranda Bragadina Cavalli gentildonna veneta, Chiara Fontanella Zoboli dama reggiana, Margherita Costa, Caterina Costanza napoletana, Marta Marchina parimente napoletana con ampio elogio lodata dall'Eritreo (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 64), Leonora Gonzaga principessa di Mantova, e poi moglie dell'imp. Ferdinando III, Maria Antonia Scalera Stellini da Acquaviva nella Puglia, Francesca e Isabella Farnesi romane, Giovanna Geltrude Rubino palermitana, Maria Porzia Vignoli romana e monaca domenicana, Veronica Maleguzzi Valeri dama reggiana, che oltre la poesia coltivò ancora le scienze più gravi, e innanzi a più principi ne sostenne solenni dispute in Reggio, ma poscia rinunciando alle pompe e agli onori, si rendette monaca in questo monastero della Visitazione di Modena (V. *Guasco Stor. letter. di Regg. p.* 353), Maria Elena Lusignani genovese, dotta ancor in greco e in latino, e che meritò gli elogi del p. Montfaucon (*Diar. italic. p.* 25 ,), Margherita Sarrocchi napoletana, di cui non troppo onorevolmente, quanto a' costumi, ragiona l' Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 259), e che volendo gareggiar col Marini, si accinse a scrivere un poema epico, intitolato la *Scanderbeide*, stampato in Roma nel 1623, e moltissime altre, le Rime delle quali si leggono nella Raccolta che delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo ha pubblicata nel 1726 una di esse, cioè Lovisa Bergalli. Niuna però fra le donne di questo secolo fu tanto onorata di elogi e d' applausi, quanto Elena Cornaro Piscopia gentildonna nobilissima veneziana, figlia di Giambattista procurator di s. Marco, e nata in Venezia a' 5 di

(*a*) Veggasi nella Biblioteca modenese l' articolo della Marinella (*t.* 3, *p.* 159) e così pure quello in cui si è a lungo trattato di Veronica Maleguzzi poco appresso nominata (*ivi p.* 128), che fu un prodigio d'ingegno, finchè visse al secolo, e che poi venne a nascondere i suoi talenti e a vivere santamente in questo monastero della Visitazione :

giugno del 1646. La Vita che ne hanno scritta il p. Massimiliano Dezza della Congregazione della Madre di Dio e il p. ab. Bacchini, le Poesie stampate nella morte di essa, le testimonianze che del sapere e delle virtù della medesima si leggono presso mille autori sì italiani che stranieri, ci dispensano dal dirne qui lungamente. E certo era cosa ammirabile il vedere una giovane damigella possedere non solo le lingue italiana, spagnuola, francese e latina, ma la greca ancora e l' ebraica, e avere innoltre qualche cognizion dell arabica, comporre poesie, e cantarle ella stessa, accompagnando maestrevolmente il canto col suono, parlar dottamente delle più astruse questioni della filosofia, della matematica, dell' astronomia, della musica e della teologia, e perciò onorata della laurea con solennissima pompa nel duomo di Padova nel 1678. Questa in una donna sì rara e sì ammirabile erudizione riceveva in Elena un più illustre ornamento da una non meno rara ed ammirabil pietà, per cui avendo in età di soli undici anni fatto voto di castità, ricusò poscia costantemente ogni più onorevol partito che vennele offerto, nè volle valersi della dispensa suo malgrado ottenutale dal suo voto; anzi bramò di rendersi religiosa, ed avendo finalmente ceduto alle preghiere dell' amantissimo suo genitore, volle almeno nella paterna sua casa vestir l' abito delle monache dell' Ordine di s. Benedetto, e osservarne, come meglio poteva, le leggi. Sparsa perciò la fama del sapere e delle virtù di Elena in ogni parte d' Europa, non v' era gran personaggio che venisse in Italia, e non cercasse di conoscerla di presenza, e grandi furono singolarmente i contrassegni di onore di stima ch' ella ricevette nel 1680 dal card. d' Estrèes che volle far pruova se veri erano i pregi che ad essa si attribuivano, e ne partì altamente maravigliato. Ella venne a morte nel fior degli anni, cioè a' 26 di luglio del 1684, quando contavane soli 38 di età; e come la morte ne fu conforme alla santa vita da lei condotta, così ancora le esequie e gli onori rendutigli furon corrispondenti alla fama di cui essa godeva. Il suddetto p. abate Bacchini ne raccolse e ne pubblicò le opere, che sono alcuni Discorsi accademici italiani, gli Elogi latini di alcuni uomini illustri, poche Lettere latine,

e la traduzione italiana di un' opera del certosino Lanspergio a cui deesi aggiugnere qualche componimento poetico inserito nell' accennata Raccolta della Bergalli. Queste opere nondimeno a me non sembra che adeguin la fama di cui ella godè vivendo, e forse la troppa premura di darle alla luce, ha fatto che questa illustre damigella non sembri or così degna degli onori che le furono conceduti, quanto parve a coloro ch' ebber la sorte di viver con lei, e di ammirarne le virtù e i talenti.

XVIII. Poeti satirici: due bifolchi divenuti poeti.

XVIII. Nella Storia del secolo precedente noi abbiamo distintamente trattato degli scrittori di satire, di egloghe pastorali, di poesie bernesche, e d'altri diversi generi di componimenti, perchè in ciascheduno di essi ci si offrivano nomi illustri, e pregevoli opere a rammentare. Or che più scarsa e men lodevole serie ci si presenta, non ci tratterremo a parlarne segnatamente, e sarem paghi dell'accennar che abbiam fatto poc' anzi i migliori poeti che anche in questi generi s'esercitarono. Solo per ciò che appartiene alla poesia satirica, faremo un cenno della famosa *Cicceide*, di cui fu autore Gianfrancesco Lazzarelli natio di Gubbio, il quale dopo aver sostenute diverse cariche di governo nello Stato pontificio, passò ad essere auditore del principe Alessandro Pico duca della Mirandola nel 1661, e nel 1682 fu nominato proposto di quella chiesa, e finì poscia di vivere nel 1694. Ei fu un de' pochi poeti che non seguirono il reo gusto del secolo, ma presero a batter la via segnata già da' più eleganti scrittori, e sarebbe stato a bramare ch'egli avesse esercitato il suo stile in migliore argomento, e non avesse preso a mordere e a dileggiare l'infelice don Ciccio, cioè Buonaventura Arrighini, già suo collega nella ruota di Macerata. La Vita di questo valoroso poeta è stata di fresco scritta con molta esattezza e con uguale erudizione dal ch. sig. ab. Sebastiano Ranghiasci, che si apparecchia a darci altre Vite degli uomini illustri della sua patria. Ma passiamo omai a dire degli scrittori de' poemi, qui ancora però ristringendosi a que' soli, la menzione de' quali è all'italiana poesia onorevole e gloriosa. Con molto applauso fu accolto lo *Stato rustico*, poema in versi sciolti di Gianvincenzo Imperiali nobile genovese, stampato

la prima volta in Genova nel 1611, il qual però non può stare al confronto colla *Coltivazione* dell'Alamanni. Di questo poeta, che morì circa il 1645, e di alcune altre opere da esso composte, parlano gli scrittori delle Biblioteche genovesi. Maggior rumore destarono co' lor poemi due contadini, che sbucati fuora improvvisamente, uno dalle campagne dell' Abbruzzo, l'altro dalle montagne sanesi, comparvero tutto in un colpo poeti, e volsero a loro l'ammirazione di Roma e di Firenze. Il primo fu Benedetto di Virgilio nato nel 1602 in Villa Barbarea nell' Abbruzzo, prima pastore, poscia bifolco nelle tenute che nella Puglia aveano i Gesuiti del collegio romano. Avendo appreso a leggere e a scrivere, nell'ore che gli rimanevano libere da'suoi lavori, cominciò a prendere tra le mani l' Ariosto, il Sannazzaro, il Tasso ed altri poeti. Al leggerli gli parve che potesse esser poeta egli pure. Cominciò a far versi all'improvviso, e i versi sì felicemente gli venivano fatti, che non pago di brindisi, o di canzonette, si accinse a scrivere un poema. Avea dai suoi padroni appresa la Vita di s. Ignazio, ed ei la prese a soggetto del suo lavoro. Questo poema fu pubblicato la prima volta in Trani nel 1647, ed egli poscia il ritoccò e corresse più volte, e rifattolo quasi di nuovo, il ridusse a XI canti, e così il diè in luce nel 1660. Il padre Vincenzo Carrafa generale dei Gesuiti il trasse a Roma, perchè avesse più agio di coltivare gli studj; e il pontef. Alessandro VII, conosciutone il raro talento, gli assegnò onorevole provvisione, gli diè stanza nel Vaticano, e creollo ancora cavaliere di Cristo. Più altri poemi scrisse e pubblicò egli poscia, cioè il *Saverio apostolo delle Indie* in XXI canti, la *Vita del beato Luigi Gonzaga* in 270 stanze in sesta rima, e *La Grazia trionfante*, o *l'Immacolata Concezione.* Anzi l'Eritreo, a cui dobbiamo in gran parte queste notizie (*Epist. ad Eutych. t. 2, p.* 104; *Pinacoth. pars* 3, *p.* 298), accenna ancora la Vita di Gesù Cristo, e quella di s. Bruno fondatore de'Certosini, che forse non furon date alle stampe, oltre alcuni Panegirici in versi, che si annoveran dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 509) e dal Cinelli (*Bibl. volante t.* 4, *p.* 362). Uno di questi fu da lui composto nel 1666, e per-

ciò dee correggersi lo stesso Quadrio, ove dice (*t.* 6, *p.* 280) ch'ei morì poco dopo il 1660. Lo stile di questo poeta non è certo quello del Petrarca, o del Tasso; anzi manca di eleganza, ed è languido e diffuso. Nobili però ne sono i sentimenti; e ciò che li rende più ammirabili, si è che un contadino ha in essi saputo svolgere e spiegare con felicità insieme e con esattezza maravigliosa i più difficili misteri della nostra Religione. Quindi se lo stile di questi poemi fosse più colto (benchè pur esso non abbia i difetti del secolo) e più conforme alle regole ne fosse la tessitura, il loro autore non avrebbe l'ultimo luogo tra gli scrittori de'poemi; e dee ciò non ostante tra i poeti italiani essere annoverato con lode. Il secondo fu Giandomenico Peri nato in Arcidosso nelle montagne di Siena, di cui pure ci ha data la Vita il sopraccitato Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 27). Da'suoi genitori, benchè bifolchi, mandato il fanciullo Giandomenico a una vicina terra alla scuola di un pedante, un giorno ch'ei vide un suo condiscepolo posto dal maestro sulle spalle di un altro, e crudelmente battuto, e si udì minacciare lo stesso poco onorevol gastigo, prese in tal orrore il maestro e la scuola, che tornato a casa, e presi segretamente alcuni tozzi di pane, se ne fuggì, e per tre anni andò aggirandosi per solitarie montagne in compagnia delle bestie e de' loro pastori. Un di questi, che dovea esser uom dotto, perchè sapea leggere, godeva talvolta di portar seco l' Ariosto, e di farne udir qualche tratto a'suoi colleghi. Il Peri provava a quella lettura incredibil piacere, e più ancora all' udir che fece talvolta la *Gerusalemme* del Tasso. Frattanto, trovato da suo padre, fu ricondotto a casa, e allora che sarebbe stato opportuno mandarlo alla scuola, fu destinato ad aver cura dei buoi. Ma mentre questi fendevano i solchi, il Peri, provvedutosi ingegnosamente de'mezzi a scrivere, facea versi, e di nascosto scriveali. Il talento del Peri non potea star lungamente nascosto. Cominciò a comporre drammi pastorali, e godeva di recitarli egli stesso co'suoi compagni; e ognuno può immaginare quanto quel teatro fosse magnifico. Si accinse poscia a scriver poemi, e avendone composto uno sulla caduta degli Angioli, il fè recitare innanzi al gran du-

ca, che venne a passare per quelle montagne nel 1613. Così fattosi conoscere il Peri, fu quasi a forza tratto a Firenze, e da Giambattista Strozzi nel suo abito contadinesco presentato al gran duca, il quale si prese maraviglioso trastullo della semplicità insieme e del talento di quel rozzo bifolco. Interrogato qual grazia volesse, rimase prima sorpreso a tal nome; poscia, preso coraggio, pregò il gran duca a fargli dare ogni anno tanto frumento, quanto alla sua famiglia bastasse, e l'ottenne. Tornato poi alla patria, porse uno scherzevole memoriale in versi a un cavaliere, pregandolo che, poichè il gran duca aveagli dato il pane, si compiacesse egli di dargli il vino; e il memoriale ebbe l'effetto ch' egli bramava. Si tentò ogni via per fermarlo in Firenze e fargli cambiar abito e tenore di vita; ma tutto fu inutile; anzi avendolo monsignor Ciampoli fatto andare a Roma, e a grande stento avendo ottenuto che a un solenne pranzo venisse in abito alquanto migliore, appena ei vide il lauto apparecchio di quella mensa, e le dilicate vivande di cui fu essa coperta, che, sdegnato, fuggissene dispettosamente, e lasciata subito Roma, tornossene alle sue montagne, ove poscia continuò a vivere fino alla morte. Oltre una favola cacciatoria, intitolata il *Siringo*, ne abbiam due poemi in ottava rima, uno intitolato *Fiesole distrutta*, l' altro *il Mondo desolato*: i quali, se si considerano come opera di un rozzo bifolco, non posson non rimirarsi come ammirabili; ma se si considerano come parto di un poeta, non posson aver luogo che tra' mediocri. E poichè siamo sul parlar di prodigi, a'due contadini poeti aggiugniamo un fanciullo figliuol di un facchino, filosofo, teologo, medico, giureconsulto, e in tutte le scienze maravigliosamente istruito. Ei fu Jacopo Martino modenese, nato agli 11 di novembre del 1639 in Racano nella diocesi d' Adria, di padre oriondo modenese, che poi venuto, per guadagnarsi il pane, a Budrio, colà condusse anche il figlio. Il p. Giambattista Meietti dell'Ordine de'Servi di Maria, avendo ivi scorto in lui quasi ancora bambino un raro talento, prese ad istruirlo a dispetto del padre, il qual diceva di voler formare di suo figlio un facchino, non un letterato; e il venne in tal modo istruen-

do, che in età di sette anni, condottolo a Roma nel 1627, gli fece ivi sostenere in pubblico molte proposizioni su tutte le scienze, le quali furono allora stampate, con tal concorso di cardinali, di prelati e d'altri personaggi d'ogni ordine, e con tal plauso all' ammirabile felicità con cui il fanciullo parlava delle più difficili materie, che Roma non vide mai forse il più strano spettacolo, e l' Eritreo, pieno perciò di stupore, ce ne lasciò onorevol memoria (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 75). Tornò poi il fanciullo col suo maestro a Budrio, e parve che quell' ammirabile ingegno andasse svanendo, e molto più dopo la morte del suo maestro avvenuta nel 1648. Fu allora per opera del card. Giambattista Palotta inviato al collegio di Caldarola nella Marca, ove circa il 1650 finì di vivere. Più ampie e più curiose notizie di questo portentoso fanciullo si posson leggere nell'Apologia del p. Meietti, scritta dal p. Paolo Maria Cardi reggiano dello stesso Ordine in risposta a chi volea far credere che fossero state opere del Demonio e frutto di stregherie i prodigi d'ingegno dal Modenese mostrati (*Miscell. di varie Operette t.* 7, *p.* 1, *ed. ven.* 1743) (*a*).

XIX. Scrittori di poemi eroici.

XIX. I poemi finor mentovati, appena possono aver questo nome, perchè le leggi ad essi prescritte non vi si veggono esattamente osservate. E se noi andiamo in cerca di poemi epici, o ancor romanzeschi, che per una parte sieno scritti secondo le regole, e abbian per l' altra quella nobiltà di stile, che lor si conviene, peneremo a trovarne nel corso di questo secolo. Que' del Chiabrera da noi già accennati, e *la Croce racquistata* di Francesco Bracciolini, di cui diremo tra poco, sono i migliori che in questo secolo si vedessero; ma pure sono ben lungi dal potere uguagliarsi a que'dell' Ariosto e del Tasso. Dell' *Adone* del Marini, del *Mondo nuovo* dello Stigliani, e del *Mondo creato* del Murtola si è già detto poc'anzi. Ansaldo Ceba genovese, nato nel 1565, e morto nel 1623, fu poeta fecondo di molte rime, e an-

(*a*) Di Jacopo Martino modenese si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 225), ove anche si son recate probabili congetture che ci posson far credere ch' ei fosse oriondo da Fossoli villa del carpigiano nel ducato di Modena.

che due poemi eroici divolgò intitolati l' *Ester* e il *Furio Camillo*. Ma come osserva il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poes. p.* 152, ec.), ei fu più felice nel dare i precetti del poema epico in un trattato che su ciò scrisse, che nell'eseguirli. Di lui si può vedere il non breve elogio fattone dall' Eritreo (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 30) (*a*). Questo autore parla ancora a lungo (*ib. pars* 1, *p.* 19, ec.) dell'umor incostante e della intollerabil superbia di Belmonte Cagnoli, che colla sua *Aquileia distrutta*, stampata nel 1628, pretese di aver fatto un poema miglior di quello del Tasso, ma fu il solo che se ne mostrasse persuaso. Niccolò Villani pistoiese, grande difensor del Marini, autore di alcune Satire latine scritte con molta eleganza e di un pregevole Ragionamento sulla poesia giocosa, pubblicato sotto il nome dell'accademico Aldeano, volle provarsi ancora nel genere epico, e prese a scrivere un poema intitolato la *Fiorenza difesa*; ma egli nol potè finire e avrebbe probabilmente disapprovato il consiglio di chi dopo sua morte lo diede alla luce. Il co. Girolamo Graziani, natio della Pergola, ma vissuto quasi sempre in luminosi impieghi alla corte di Modena a' tempi del duca Francesco I e de' successori, oltre molte altre poesie di diversi generi, due poemi ancora ci diede, uno in XXVI canti, intitolato il *Conquisto di Granata*, l'altro in XIII, intitolato la *Cleopatra*; il primo de' quali si registra dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 688) tra' migliori che questo secol vedesse (*b*), e la stessa lode egli dà pure al *Boemondo* o

(*a*) Fra le opere del Ceba merita di essere rammentata la traduzione dei Caratteri morali di Teofrasto, da lui ancora con copiose note illustrati, stampata in Genova nel 1620. Di essa ragiona singolarmente il ch. sig. ab. Gio Cristofano Amaduzzi nella erudita prefazione premessa a' due Capi anecdoti di Teofrasto da lui pubblicati, e dal celebre sig. Bodoni con edizione magnifica stampati in Parma nel 1786, ove anche osserva che il Ceba sospettò a ragione che qualche cosa mancasse all'opera di Teofrasto appunto ove si son poi trovati i due suddetti Capi. Il Ceba è uno de' più colti scrittori che vivessero al principio del secolo XVII. E vuolsi che nel suo Dialogo del poema epico, ch'ei finge tenuto prima che si pubblicasse la *Gerusalemme* del Tasso, prendesse di mira, benchè senza nominarlo, questo poema, mostrando che in più luoghi ei non segue i precetti della Poetica d'Aristotele, i quali ei si vantava di aver seguiti a rigore nella sua *Esterre*. Ma questa non trova omai più chi la legga; e il Tasso, finchè il buon gusto non perirà, avrà sempre lodatori e ammiratori.

(*b*) Del co. Girolamo Graziani, de' diversi impieghi ch'egli ebbe alla cor-

l' Antiochia difesa di Giovan Leone Semproni da Urbino. Sigismondo Boldoni di patria milanese, e morto in età di 33 anni in Pavia nel 1630, della cui vita ci ha date esatte notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par.* 3, *p.* 1455, ec.), fra i molti saggi che del suo felice ingegno diede alle stampe, scrisse ancora un poema sulla *Caduta de' Longobardi* in venti canti, che fu poi finito e pubblicato dal p. Gianniccolò di lui fratello barnabita nel 1636. Alcune opere di questo valoroso poeta sono state di fresco ristampate in Avignone per opera di s. e. il sig. card. Angelo Maria Durini, coll' aggiunta di più cose inedite (V. *Gazzetta letter. di Mil.* 1776, *p.* 324). Finalmente il barone Antonio Caraccio sul finire del secolo pubblicò il suo *Imperio vendicato* che, benchè da molti onorato con somme lodi, non ha però avuta sorte migliore di tanti altri poemi di cui questo secolo fu fecondo, e de' quali basta l' avere accennati alcuni, lasciando che i titoli de' moltissimi altri, che sono ancor men conosciuti, si leggano, da chi ne brama notizia, presso il Quadrio (*a*).

XX. Notizie di Alessandro Tassoni.

XX. Il genere di poema, in cui l' Italia ci può in questo secolo additare eccellenti scrittori, è l' eroico-comico. Qualche saggio erasene già veduto nel secolo precedente in alcune opere di Betto Arrighi, di Girolamo Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini e di altri che si accennan dal Quadrio (*l. c. p.* 724), le cui opere nondimeno non posson veramente dirsi poemi di questo genere. La gloria di condurli a quella perfezione di cui sono capaci, o più veramente di esserne i primi inventori, era riserbata a due leggiadri e vivaci ingegni di questo secolo, cioè ad Alessandro Tassoni modenese e a Francesco Bracciolini pistoiese, i quali conteser tra loro del primato di questa invenzione. La Vita del primo è stata sì ampia-

te di Modena, delle vicende alle quali fu esposto, della pensione che ottenne da Luigi XIV, e delle sue opere si è lungamente parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 12, ec.).

(*a*) Questi però ha ommesso d' indicare un poema ch' io pure posso solo accennare, non avendone altronde notizia, che dalle Opere del Redi stampate in Napoli nel 1778 (*t.* 6, *p.* 191), ove s' indica la *Buda liberata poema eroico di Federigo Nomi* (di cui rammenteremo altrove le Satire), dedicato all' *Ill. sig. balì Gregorio Redi, in Venezia: presso Girolamo Albrizzi* 1703, *in* 12°

mente e sì esattamente illustrata dal Muratori, ch'io posso spedirmene in breve, accennando solo le più importanti notizie da lui comprovate con autorevoli testimonianze e con autentici documenti (*a*). In Modena di antica e nobil famiglia nacque a' 28 di settembre del 1565 Alessandro Tassoni, figlio di Bernardino e di Gismonda Pelliciari. Privo de' genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gl'impedirono il coltivare gli studj delle lingue greca e latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini allora celebre maestro in Modena. Circa il 1585 passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi scienze, ov'ebbe fra gli altri a maestri Claudio Betti e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all'università di Ferrara, ove attese principalmente alla giurisprudenza. Così impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597, recatosi a Roma, entrò al servigio del card. Ascanio Colonna, e con lui nel 1600 navigò in Ispagna, e da lui nel 1602 fu spedito in Italia, per proccurargli la facoltà dal pontef. Clemente VIII di accettare la carica di vicerè d'Aragona da quella corte profertagli, e di nuovo nel 1603 perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni, nella qual occasione il cardinal gli assegnò 600 annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi, egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch'ei faceva le romane adunanze, furono i dieci libri de' suoi *Pensieri diversi*, de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di *Quesiti* fin dal 1608, e che poi di molto accresciuti vider la luce nel 1612. Quest'opera scandalizzò altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in essa riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero, o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo

(*a*) Nella biblioteca modenese ho avuta la sorte di dar più altre notizie intorno alla vita e alle opere del Tassoni, che finora si erano ignorate, e di pubblicarne ancora parecchie Lettere inedite (*t.* 5, *p.* 180, ec.).

molte delle cose che in quell' opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizj e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggeri difetti, e franco nel palesarli; se non che, dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro che sa volgere in giuoco i più serj argomenti, e che con una pungente, ma graziosa critica, trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò ch'egli talvolta scrivea. Ma il desiderio di dir cose nuove e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo introdusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però s'incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni autori. Maggior rumore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel 1609. Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliesse da loro come gemma d' inestimabil valore; e che perciò avvenisse che alle Rime di esso si rendesse onor troppo maggiore che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell' eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione che alcuni aveano pel Petrarca, il depresse di troppo, e non pago di rilevare i difetti che i critici spassionati osservano nelle Rime di quel famoso poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell' uovo, e trovare errori, ove niun altro li trova. Levossi dunque in difesa del Petrarca Giuseppe Aromatari da Assisi, giovane allora di 25 anni, che ritrovavasi in Padova; e nel 1611 pubblicò le sue *Risposte* alle Considerazioni del Tassoni, nelle quali però non passa oltre a' primi dieci sonetti, rispondendo alle accuse colle quali il Tassoni aveali criticati. Il Tassoni nell' anno stesso replicò all' Aromatari co' suoi *Avvertimenti*, pubblicati sotto il nome di *Crescenzio Pepe*, e perchè due anni appresso replicò ad essi l'Aromatari co' suoi dialoghi sot-

to il nome di *Falcidio Melampodio*, il Tassoni sotto quello di *Girolamo Nomisenti* gli controrispose colla sua *Tenda rossa*; libretto pieno di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute tra' letterati. E con esso finì la contesa, della quale, oltre ciò che narrane il Muratori, si può vedere il racconto presso il co. Mazzucchelli, ove dell' Aromatari e di queste e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatta contezza (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1115, ec.).

XXI. Continuazione delle medesime.

XXI. Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del card. Colonna avvenuta nel 1608, non avea avuto altro padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche principe, nel 1613 cominciò a introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende che in tal servigio ebbe il Tassoni presso quel duca e presso il principe cardinale di lui figliuolo, gli onorevoli assegnamenti che più volte gli furon fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte, il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del duca, il vario contegno con lui tenuto dal principe cardinale, da cui or venne amorevolmente raccolto, or costretto perfino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella corte con quella di Spagna, con cui il duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra, e spesso conchiuse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende, perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della monarchia spagnuola non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi ch' ei fosse di animo mal disposto contro la corte di Spagna, perciocchè a lui furono attribuite alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato *Le Esequie della Monarchia di Spagna*. Il Muratori non parla delle Filippiche come di opera uscita alle stampe; ma esse son veramente stampate, benchè sieno per avventura un de' più rari libri che esistano; ed io ne ho pochi anni addietro acquistata copia per questa biblioteca estense. *Le esequie* non so che sieno stampate. Il Tassoni

protestò di non essere autore nè dell' uno, nè dell' altro libro; e delle Filippiche, o almeno delle due prime, afferma che è autore quel *Fulvio Savojano*, *che ha composte altre Scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli*, e dell'*Esequie* dice che fu libro composto da *quel Padre Francescano... che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita* (*V. Murat. Vita del Tassoni p.* 28). Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste Filippiche presso il co. Alfonso Sassi, che sembrano scritte di man del Tassoni, e così ne sembra a me ancora, che pur le ho vedute, e lo stile piccante con cui sono stese, può far sospettare ch'ei ne fosse autore. In fatti tra le sette Filippiche che stampate si trovano in questa ducal biblioteca, le due prime, come ho detto, mi sembrano opera del Tassoni. Ma lo stile delle altre cinque è diverso, e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani, co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni. Innanzi alle stesse Filippiche precede un altro opuscolo di somigliante argomento, intitolato *Caducatoria prima*, a cui leggesi sottoscritto *l'Innominato Accademico libero*, il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta e della settima filippica; nè io so chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le Filippiche, segue la *Risposta alle Scritture intitolate Filippiche* stampata collo stesso carattere e nella forma medesima, in cui si difende la corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il duca Carlo Emanuele I. In questi opuscoli non vi ha indicio del luogo ove sieno stampati, o del nome dello stampatore, e solo al fine della filippica III si legge segnato l'anno 1615. Le quali minute riflessioni ho io voluto qui fare, trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nell' 1623 lasciò di essere al servigio del detto cardinale e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a'suoi studj e alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava. E questo fu il tempo probabilmente nel quale si affaticò a finire il Compendio del Baronio da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in que-

sta biblioteca estense. Avea egli cominciata quest' opera in latino; ma poscia la stese in italiano, e il Muratori muove qualche sospetto che il Compendio latino de' medesimi Annali, pubblicato nel 1635 da Lodovico Aureli perugino, fosse quel desso che già scritto avea il Tassoni; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato. Nel 1626 cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta. Dal card. Lodovisio nipote di Gregorio XV fu preso al servigio coll' annuo stipendio di 400 scudi romani e colla stanza nel suo palazzo. Dopo la morte di quel cardinale, avvenuta nel 1632, passò il Tassoni alla corte del duca Francesco I, suo natural sovrano, e n'ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto e di consigliero con onorevole stipendio e abitazione in corte. Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato, e venuto a morte a' 25 d'aprile del 1635, fu sepolto in s. Pietro.

XXII. Suo poema eroi-co-comico, e contesa per esso col Bracciolini.

XXII. Io ho accennato la più parte delle opere dal Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minor importanza, e per lo più inedite, delle quali fa menzione il Muratori, e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni sul Vocabolario della Crusca a lui attribuite. Ma ora dobbiam dire di quella per cui egli è celebre singolarmente, cioè della *Secchia rapita*. Oltre ciò che intorno alla storia di questo poema racconta il Muratori nella Vita del poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella prefazione dal ch. dott. Giannandrea Barotti premessa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744, ove diligentemente espone quando il Tassoni si accingesse a comporlo, come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel 1622, e ristampato colla medesima data nell'anno stesso a Venezia; come per ordine del pontefice dovesse il Tassoni toglierne e cambiarne qualche espressione, e così corretto il poema uscisse di nuovo a luce in Roma nel 1624 colla data di Ronciglione; e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tra *La Secchia rapita* e *Lo Scherno degli*

Dei del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1618, cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che è nome supposto dello stesso Tassoni, in una lettera da lui scritta a quei tempi, ma pubblicata solo innanzi all'accennata edizion modenese, afferma ch'egli lo scrisse tra l'aprile e l'ottobre del 1611, e aggiugne che alcuni cavalieri e prelati, che allor viveano, ne posson far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una lettera premessa all'edizione di Ronciglione, dice di averlo composto *una state nella sua gioventù*, il che vorrebbe dire prima nel 1611, nel qual anno ei contava 46 di età. Ma il dottor Barotti crede che così affermasse il Tassoni, perchè temeva che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol poema, e crede ancora che nella lettera del Salviani, in vece del 1611 debba leggersi il 1614. Checchessia di ciò, è certo che fin dal 1615 avea il Tassoni compiuto il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna. Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle lettere del Tassoni medesimo e di altri a lui scritte. E una fra le altre ne abbiam del Tassoni, scritta a' 28 di aprile del 1618, in cui mostra la sua premura che *La Secchia rapita* venisse presto alla luce, perchè avea udito che 'l *Bracciolini da Pistoja s'era messo a fare anch' egli un Poema a concorrenza*, il qual di fatto, come si è detto, in quell'anno medesimo fu stampato. È certo dunque che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che *Lo Scherno degli Dei* vedesse la luce. È certo che le copie della *Secchia rapita* corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta pruova la qual ci mostri che il Braccio-

lini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il co. Mazzucchelli, che lascia indecisa questa quistione (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *pag.* 1960, *not.* 30), dice che *Lo Scherno degli Dei*, se non ha la gloria del primato, quanto al tempo in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente nel merito andar del pari colla *Secchia rapita*. Io però temo che quest' ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra che o si riguardi la condotta e l'intreccio, o la leggiadria e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora, che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione, perciocchè, ove dello *Scherno degli Dei* non si hanno che sei edizioni (*a*), e niuna posteriore al 1628, della *Secchia rapita* se ne hanno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia e in Inghilterra, e recata ancora nelle lingue francese ed inglese, e anche dopo la bella edizione di Modena del 1744, un'altra vaghissima se n'è fatta in Parigi nel 1766. Alla maggior parte delle edizioni di questo poema va aggiunto il primo canto di un poema eroico sulla scoperta dell'America, dal Tassoni incominciato, e che se fosse stato da lui finito, non sarebbe forse divenuto sì celebre come l'altro. Ma è tempo che facciam conoscere il poeta rival del Tassoni, e il faremo facilmente, valendoci dell'esatte notizie che ne ha raccolte il sopraccitato co. Mazzucchelli.

XXIII. Notizie del Bracciolini.

XXIII. Pistoia fu la patria di Francesco Bracciolini, che ivi nacque a' 26 di novembre del 1566. Fu prima in Firenze ove venne ascritto all' Accademia fiorentina. Indi passato a Roma, entrò al servigio di monsig. Maffeo Barberini, che fu poi cardinale, e finalmente pontefice col nome di Urbano VIII, e con lui andossene in Francia. Dopo la morte di Clemente VIII, il Bracciolini lasciò il servigio del Barberini e la Francia, e tornato alla patria,

(*a*) Una nuova edizione dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini fu fatta in Firenze nel 1772 per opera del ch. sig. Giuseppe Pelli direttore di quella real galleria delle antichità.

attese tranquillamente per più anni a' suoi studj. Ma poichè udì l'elezione a pontefice del suo antico padrone, volò a Roma, e da Urbano VIII amorevolmente accolto fu dato per segretario al card. Antonio Barberini suo fratello. Visse in Roma tutto il tempo del pontificato di Urbano, vi frequentò le più illustri accademie, vi fu udito con plauso, e solo fu in lui notata una sordida avarizia. Dopo la morte di quel pontefice, tornò a Pistoia, e ivi egli ancora non molto dopo, cioè a' 31 agosto nel 1645, chiuse i suoi giorni. Oltre il poema eroico-comico da noi già rammentato, quattro altri poemi eroici egli compose, fra' quali il più celebre è quello che ha per titolo *La Croce racquistata*, a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani dopo quelli dell' Ariosto e del Tasso; nè io il contrasterò, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a quei sì valorosi poeti. *L'elezione di Urbano VIII* è un altro de' poemi del Bracciolini, ed ei n'ebbe per premio da quel pontefice l'inserire nelle sue armi gentilizie le api de' Barberini, e di prendere da esse il soprannome, con cui di fatto egli si nomina: tenue premio, a dir vero, ma forse adattato al merito del poema. Di alcune postille che il Tassoni fece a questo poema, mi riserbo a parlare nella Biblioteca modenese (*a*). *L' Amoroso sdegno*, favola pastorale dello stesso autore, viene annoverata tra le migliori che questo secol vedesse, e non sono senza i lor pregi alcune tragedie da lui parimente composte, e singolarmente l' *Evandro*. Nelle poesie liriche ei non è ugualmente felice; e si risente non poco de' difetti del secolo. Di queste e di altre opere del Bracciolini si potranno leggere, da chi le brami, più minute notizie presso il soprallodato scrittore.

XXIV. Altri Scrittori di poemi burleschi.

XXIV. L' esempio del Tassoni e del Bracciolini, e il plauso con cui i lor poemi furono accolti, invogliò molti altri a seguirne le orme, e a coltivare questo nuovo genere di poesia. Ma, come suole avvenire, fra molti che il tentarono, pochi vi riuscirono felicemente. I più fa-

(*a*) Son queste alcune scherzevoli riflessioni su quel poema trovate in una copia che ora se ne conserva presso monsig. Onorato Gaetani, e delle quali io ho pubblicato qualche saggio (*Bibl. mod. t.* 5 *p.* 215), avendomene mandata copia il celebre ab. Serassi di gloriosa memoria, da cui quel codice era stato trovato.

mosi tra tali poemi sono il *Malmantile racquistato* e il *Torracchione desolato*. Del primo, che fu pubblicato la prima volta in *Finaro* nel 1676 sotto nome di Perlone Zipoli, fu autore Lorenzo Lippi fiorentino, pittore di professione, morto in età di 58 anni nel 1664, il cui poema però non si può leggere con piacere, se non da chi intende i proverbj e i riboboli fiorentini, di cui tutto è pieno, e che perciò ha avuto bisogno di essere comentato prima da Paolo Minucci sotto il nome di Puccio Lamoni, poscia dal can. Antonmaria Biscioni e dall' abate Antonmaria Salvini. Del secondo fu autore Bartolommeo Corsini natio di Barberino in Mugello, e autore ancora di una traduzion d' Anacreonte. Ma esso non è stato stampato che l' anno 1768 in Parigi colla data di Londra, aggiuntevi alcune poche notizie della vita dell' autore. A questi possiamo aggiugnere un altro poema che, benchè non mai pubblicato, corre nondimeno per le mani di molti, ed è riputato un de' più felici in tal genere, cioè il *Capitolo de' Frati* del p. Sebastiano Chiesa della Compagnia di Gesù, di patria reggiano e morto in Novellara verso la fine del secolo, di cui più altre opere, singolarmente drammatiche, accenna il Quadrio (*t.* 2, *p.* 328; *t.* 4, *p.* 91; *t.* 5, *p.* 106; *t.* 6, *p.* 723), che parimente si giacciono inedite.

XXV. Scrittori di poesie tragiche.

XXV. Ci resta a dire per ultimo degli scrittori di poesie teatrali. E di queste pure noi potremmo qui dare un lungo catalogo, se volessimo aver riguardo più al numero che alla sceltezza. Ma pur troppo ci convien confessare che fra molte centinaia di tali poesie, che questo secol produsse, non molte son quelle che si possano rammentare con lode. E qui è singolarmente dove gli stranieri c'insultano, e rimproverandoci le irregolari tragedie e le sciapite commedie italiane, ci van ripetendo fastosamente i gran nomi de' Cornelj, de' Racine, de' Moliere. E non negheremo già noi che questi illustri scrittori sieno stati i primi a condurre alla lor perfezione la tragedia e la commedia, e che noi non avevamo ancora avuto alcuno che fosse giunto tant' oltre. Ma se i nostri rivali vorranno usare di un' uguale sincerità, dovrann' essi ancor confessare che noi nel secolo precedente avevamo avuti scrittori di

tragedie e di commedie, se non eccellenti e perfette, come quelle de' mentovati scrittori, certo molto pregevoli, mentre in Francia appena si conoscevan di nome tali componimenti; che le Tragedie dell'Alamanni, del Rucellai, del Trissino, del Martelli, dello Speroni, del Giraldi, dell' Anguillara, del Tasso, del co. di Camerano, del co. Torelli, del Cavallerini; che le commedie del Macchiavelli, dell'Ariosto, del cardin. Bibbiena, del Cecchi, del Gelli; che i Drammi pastorali del Beccari, del Tasso, del Guarini, dell'Ongaro, furono i primi esempj di tal genere di poesie, che dopo il risorgimento delle lettere si vedessero; che i tre gran lumi della teatral poesia francese nominati poc'anzi non si sdegnarono di valersi più volte delle loro fatiche, e di recare nella lor lingua diversi passi de' tragici e de' comici italiani; e che il Moliere principalmente ne fece tal uso, che se a lui si togliesse tutto ciò ch' egli ha tolto ad altri, si verrebbono a impicciolire di molto i tomi delle sue Commedie; che finalmente se essi ci andarono innanzi, il fecer seguendo le orme de' nostri maggiori, i quali aveano spianato e agevolato il sentiero. Intorno a ciò è degno d'esser letto il *Paragone della Poesia tragica d' Italia con quella di Francia* del sig. co. Pietro de' Conti di Calepio eruditissimo cavalier bergamasco, morto nel 1762, in cui si pongono a confronto le migliori tragedie francesi colle migliori italiane; e collo scoprire i difetti che son nelle prime, senza dissimulare que' delle seconde, si mostra che gli scrittori italiani hanno servito in più cose di guida a' francesi, e che questi sarebbon più degni di lode, se non si fosser più volte discostati da' primi. Nella qual opera, benchè possa sembrare che l'autore sia forse alquanto prevenuto in favor dell' Italia, contengonsi nondimeno riflessioni molto utili e critiche assai giudiziose.

XXVI. Se ne annoverano alcuni tra' migliori.

XXVI. Benchè però il gusto degl' Italiani di questo secolo fosse comunemente infelice, possiamo additare alcune tragedie che anche al presente non meritan di essere dimenticate. Fra esse son degne di onorevol menzione quattro tragedie di Melchiorre Zoppio bolognese, fondatore dell' Accademia de' Gelati, e morto in Bologna in età di 80 anni nel 1634, uomo di moltiplice erudizione,

e autore di molte altre opere, di cui ci danno più ampie notizie le Memorie della detta Accademia (*p.* 323, ec.) e il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 273), e più esattamente di tutti il co. Gio. Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 8, *p.* 303, ec.). L'*Acripanda* di Antonio Decio si nomina dal medesimo Crescimbeni tra quelle che furono men soggette alla critica e alle riprensioni de' dotti (*l. c. t.* 1, *p.* 249). Quelle di Giambattista Andreini, figliuolo di Isabella da noi mentovata nella Storia del secolo precedente, comico di professione, e ch' ebbe gran nome anche in Francia a' tempi di Luigi XIII, non sono ugualmente pregevoli; ma ei debb' esser qui ricordato, perchè vuolsi che colla sua rappresentazione sacra intitolata l'*Adamo* desse occasione al celebre Milton, che udilla recitare in Milano, a comporre il suo *Paradiso perduto* (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 708, ec.) (*a*). Il co. Ridolfo Campeggi bolognese, morto in età di 59 anni nel 1624 fra molte opere, parecchie delle quali appartengono al genere drammatico (V. *Orlandi Scritt. bologn. p.* 241), ci diè il *Tancredi* tragedia che può aver luogo tra le migliori di questo secolo. Alcune tragedie abbiamo ancora, che non son prive di qualche pregio, di Bartolommeo Tortoletti veronese, di cui si posson veder le notizie presso il march.

(*a*) L' eruditissimo sig. co. Carli (*Op. t.* 17, *p.* 42) osserva assai giustamente che il Milton nato nel 1608, non potè assistere di presenza all' *Adamo* dell' Andreini, rappresentato circa il 1613, e stampato nel 1617. Ma ciò non basta a provare che da esso non traesse l' idea del suo poema, perciocchè ei potè ben averlo alle mani, essendo singolarmente quel libro stampato con molta magnificenza, e ornato con quaranta rami disegnati dal celebre Procaccino, e dedicato alla reina di Francia. È certo, benchè l'*Adamo* dell' Andreini sia in confronto del *Paradiso perduto* ciò che è il poema di Ennio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l' idee gigantesche, delle quali l' autore inglese ha abbellito il suo poema, di Satana ch' entra nel Paradiso terrestre e arde d' invidia al vedere la felicità dell' uomo, del congresso de' Demonj, della battaglia degli Angioli contro Lucifero, e più altre somiglianti immagini veggonsi nell'*Adamo* adombrate per modo, che a me sembra molto credibile che anche il Milton dall' immondezze, se così è lecito dire, dell' Andreini raccogliesse l' oro, di cui adornò il suo poema; come abbiamo altrove veduto ch' è probabile ch' ei pur facesse riguardo all' *Angeleide* del Valvasone. Per altro l' *Adamo* dell' Andreini, benchè abbia alcuni tratti di pessimo gusto, ne ha altri ancora che si posson proporre come modello di eccellente poesia. Veggasi l' analisi di questo dramma fatta con ingegno e con esattezza dal ch. sig. co. Gianfrancesco Napione Galeani Cocconato di Passerano (***Dell' uso e de' pregi della lingua ital. t.* 2, *p.* 274, ec.**).

Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 459, ec.) e presso il Crescimbeni (*l. c. p.* 304). Più celebre è il *Solimano* del co. Prospero Bonarelli gentiluomo anconitano stampato la prima volta in Venezia nel 1619, e poscia più altre volte. Questa tragedia in fatti, se troppo non avesse dello stil lirico, e se gli episodj fossero al genere tragico più adattati, avrebbe poche che le potessero stare al confronto. L'autore visse fino al 1659, e giunse all'età di circa 70 anni, aggregato a molte accademie, e caro a più principi, a' quali ebbe l'onor di servire, e fra gli altri all'arciduca, poi imperador, Leopoldo, per cui comando avendo composti alcuni drammi, n'ebbe in dono il ritratto gioiellato con un sonetto dallo stesso arciduca composto e scritto (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1554, ec.). Oltre la detta tragedia, più altre opere ce ne son pervenute, delle quali non giova il dire distintamente. Si possono ancor ricordare non senza lode alcune tragedie di Ansaldo Ceba, di cui abbiam detto poc'anzi, e singolarmente le *Gemelle Capoane* e l'*Alcippo*. Ma niuno scrittore fu sì fecondo nel comporre tragedie, quanto il p. Ortensio Scamacca gesuita di Lentini in Sicilia, morto in Palermo nel 1648, di cui ne abbiamo oltre a cinquanta, altre sacre, altre profane; intorno alle quali si possono vedere gli onorevoli giudizj che ne danno il Crescimbeni (*Coment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 308), il Quadrio (*t.* 4, *p.* 87) e gli altri autori da essi citati. Molte pure ne abbiamo di Girolamo Bartolommei Smeducci gentiluom fiorentino autore innoltre di diversi drammi musicali, di un poema in XL canti, intitolato l'*America*, e di altre opere che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 1, *p.* 470). Egli fiorì verso la metà del secolo, e finì di vivere nel 1662. Due Cardinali ci vengono ancora innanzi fra gli scrittori di tragedie. Il primo è il card. Sforza Pallavicino, noto per la sua Storia del Concilio di Trento, che, essendo tuttor gesuita, nel 1644 diè alla luce l'*Ermenegildo*, e poscia di nuovo nel 1655 con un Discorso, in cui difende la sua tragedia da alcune accuse che le venivano date. Il Discorso, per le ottime riflessioni che in esso contengonsi, è forse più pregevole della tragedia;

ma invano egli in esso si è affaticato a provare che le tragedie vogliono essere scritte, com' egli avea fatto, in versi rimati. L'altro è il card. Giovanni Delfino, che dopo aver sostenuti onorevoli impieghi nella repubblica, nominato nel 1656 da Girolamo Gradenigo suo coadiutore nel patriarcato di Aquileia, gli succedette tra poco, da Alessandro VII nel 1667 fu sollevato all' onor della porpora, e passò a miglior vita nel 1699. Quattro tragedie egli scrisse, la *Cleopatra*, la *Lucrezia*, il *Medoro*, e il *Creso*, le quali, benchè non sieno del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno e per la condotta possono andar del pari colle migliori dell'età precedente. Ma egli non volle mai che si pubblicassero. La *Cleopatra* fu la prima volta stampata nel *Teatro italiano* (*t.* 3). Quindi tutte quattro vennero a luce, ma assai guaste e malconcie, in Utrecht nel 1730, finchè una assai più corretta e magnifica edizione se ne fece dal Comino in Padova nel 1733 insieme con un Discorso apologetico del cardinal medesimo in difesa delle sue Tragedie. Sei Dialoghi in versi di questo dottissimo cardinale sono poi stati stampati (*Miscell. di varie Op.*, *Ven.* 1740, *t.* 1), ne' quali ei si mostra molto versato nella moderna filosofia di que' tempi, senza però abbandonare del tutto i pregiudizj dell'antica. Ma il loro stile non è si nobile e sostenuto come nelle tragedie. L'*Aristodemo* del co. Carlo de' Dottori padovano, stampato nel 1657, sarebbe una delle più illustri tragedie italiane, se l'autore, seguendo l'uso di quell'età, non l'avesse scritta con uno stile troppo lirico, che mal conviene a tal genere di poesia. Egli è ancora autore di altre Rime, e di un poema eroico-comico intitolato *L' Asino*, stampato in Venezia nel 1652, e diviso in dieci canti (*a*). Finalmente Antonio Muscettola napoletano ci diede la *Rosminda* e la *Belisa*, e della seconda di queste tragedie prese a considerare i pregi il celebre Angelico Aprosio in

(*a*) Il co Carlo de' Dottori fu amicissimo e corrispondente del Redi, e molte delle lettere che questi gli scrisse (*Op. t.* 4, *n.* 1, ec. *ed. napol.* 1778) fanno conoscere in quanta stima ne avesse il talento e le poesie; e certo il Redi era uomo, quant'altri mai fosse, sporto a conoscere il vero merito, e a discernere il buon gusto dal reo.

un suo libro sotto il nome di Oldauro Scioppio stampato nel 1664. E queste tragedie ci basti l'avere accennate fra mille altre che pur potrebbonsi nominare se tale fosse il lor pregio che l'Italia potesse a ragione andarne lieta e gloriosa.

XXVII. Scrittori di commedie.

XXVII. Ma se la tragedia italiana nel corso di questo secolo non fece que' felici progressi che dallo stato a cui essa era giunta nel secolo precedente, poteansi aspettare, più infelice ancor fu la sorte della commedia, la quale venne talmente degenerando, ch'essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d'intreccio e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure, per ottenere dalla vil plebaglia quel plauso che dalle colte persone non poteasi sperare. Quindi fra molte commedie che pur vennero a luce nel corso di questo secolo, io non oso di far menzione che della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane, nobile fiorentino e nipote del gran Buonarroti, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de' contadini fiorentini, e si mostrò imitatore felice di Terenzio e di Plauto. La Vita di questo colto scrittore è stata dopo altri esattamente descritta dal co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2352); ma com'essa altro non contiene che la serie degl'impieghi ne' quali egli fu adoperato da' suoi sovrani, e delle cariche che sostenne in diverse accademie della sua patria, io non mi arresterò in farne un compendio. Solo non vuolsi tacere che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle belle arti e de' buoni studj, sì col formare colla spesa di ventiduemila scudi una magnifica galleria, come coll'adunare in sua casa i più dotti uomini ch'erano allora in Firenze, e coll'animarli a investigare le memorie della comune lor patria; e frutto di queste assemblee fu l'opera da Francesco Segaloni intrapresa per illustrare le famiglie fiorentine, intitolata *Il Priorista*, che fu poi corretta e ampliata da Bernardo Benvenuti altrove da noi nominato. Egli cessò di vivere agli 11 di gennaio del 1646, dopo aver pubblicate diverse altre operette, come Orazioni, Cicalate, Poe-

sie, Lezioni, e scritta un'altra commedia, intitolata *La Fiera*, che non fu stampata che nel 1726.

XXVIII. Scrittori di drammi pastorali.

XXVIII. Non picciolo parimente è il numero de' drammi pastorali che in questo secolo produsse l'Italia. Ma in essi ancora in vece di seguir le vestigia de' primi autori di tal genere di componimento, e di toglierne que' difetti che sogliono accompagnare le nuove invenzioni, nuovi e peggiori difetti si vennero introducendo singolarmente quanto allo stile, che quasi in tutti si vede vizioso per soverchio raffinamento e per lo smoderato uso di fredde metafore e di ricercati concetti. Forse eran migliori delle altre due Favole pastorali inedite di d. Cesare II, duca di Guastalla, che ad imitazione di d. Ferrante II, suo padre, esercitossi in tali studj de' quali compiacevasi assai; e alcune lettere da lui scritte, le quali si conservano nell' archivio di Guastalla, e dal ch. p. Affò mi sono state comunicate, ci mostrano che avea in essi buon gusto. Una è intitolata la *Procri*, che leggesi al fine della Storia ms. di Guastalla del can. Giuseppe Negri, l'altra *La Piaga felice*, il cui originale è presso il medesimo p. Affò. E forse maggiori saggi ci avrebbe egli lasciati del suo talento poetico, se la morte non l'avesse in età giovanile rapito l'an. 1632 in Vienna, ove d. Ferrante suo padre, poco prima di morire, l'avea mandato per l'affare della successione al ducato di Mantova. Fra le pastorali stampate, io ne accennerò una soltanto che sopra tutte ebbe plauso, cioè la *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli della Rovere, fratello del co. Prospero da noi nominato poc' anzi. Egli era nato in Urbino nel 1563, ove allora era in molta grazia del duca Guidubaldo II il co. Pietro di lui padre. Dopo la morte del detto duca, parendo al giovine Bonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II, passò col padre alla corte del co. Cammillo Gonzaga in Novellara; e indi fu invitato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno, che in età di 19 anni gli venne esibita dal collegio della Sorbona una cattedra di filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il card. Federigo Borromeo, indi al servigio di Alfonso II, duca di Ferrara, e poi di Cesare duca di Modena, onorato da es-

si di ragguardevoli cariche e di cospicue legazioni. Il cardinale d'Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo maggiordomo; ma nel viaggio, sorpreso in Fano da mortal malattia in casa di Federigo da Montevecchio suo zio, finì di vivere agli 8 di gennaio del 1608 in età di 45 anni, lasciando una sola figlia avuta da Laura Coccapani sua moglie. Queste sono le principali circostanze della vita del co. Guidubaldo, che ci narran gli autori citati dal co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1549). Ma altre diverse ne ho io trovate in una Cronaca ms. di Modena dal 1600 al 1637, scritta da Giambattista Spaccini modenese che allora vivea, e che conservasi nell'archivio di questa città. Ivi ai 22 di agosto del 1600 si legge così: *Questa sera l'Imola* (Segretario di Stato del duca Cesare) *a hore 22 fece commissione al Sig. Conte Guidubaldo Bonarelli Anconitano, Cameriero secreto di S. A., che in termine d'hore 24. si debba levare di su il suo Stato: la causa non si sà.* Quindi soggiugne che il dì seguente a 12 ore egli partì, rimanendo in Modena i conti Antonio e Prospero di lui fratelli con una loro zia. Aggiugne che si diceva che la cagione di questa sua disgrazia fosse il matrimonio da lui contratto colla suddetta Laura in modo e con circostanze tali, che avevano irritato l'animo del duca, sicchè invece di mandarlo, come avea destinato, suo ministro in Francia, mandollo in esilio. Lo stesso storico fa qui un breve compendio della storia di questa famiglia, e oltre le cose da noi notate, dice che il conte Pietro padre di Guidubaldo si era renduto odioso nel ducato di Urbino per le gravezze che avea fatte imporre a que' popoli; che fu poi costretto a fuggire, perchè fu accusato di avere avuta parte in una congiura contro il duca Francesco Maria, e che tutti i beni gli furono confiscati; che in Novellara avendo egli tentato di unire un de' suoi figli in matrimonio con una nipote del co. Cammillo Gonzaga, questi gli ordinò di partire nel termine di 24 ore; che allora tutti vennero a Modena, ove poscia il co. Pietro morì; e i figli passarono a Ferrara al servigio del duca Alfonso II, e quindi col duca Cesare si erano tra-

sferiti a Modena; e conchiude ch'era gran danno che il co. Guidubaldo fosse caduto in tal fallo, *per essere giovane dottissimo et bellissimo dicitore, portando però con lui la sua parte dell'ambizione*. Indi sotto a' 30 del detto mese racconta che il co. Guidubaldo erasi ritirato a Ferrara, e narra più stesamente l'accennata origine della sua disgrazia; e a' 26 di aprile del 1601 racconta che il Bonarelli avea ottenuto di venire a Modena a baciar la mano al duca prima di ritirarsi a' suoi castelli. Il suddetto dramma fu da lui pubblicato in Ferrara nel 1607, e fu allor fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di quella città, de' quali egli era stato uno de' primi fondatori. L'applauso con cui esso fu ricevuto, ne fece poscia moltiplicar l'edizioni, e alcune ne ha vedute il nostro secolo ancora e in Italia e oltremonti, ed è anche stato tradotto in francese e in inglese. Ed è sentimento comune de' dotti, che dopo l'*Aminta* del Tasso e *Il Pastor Fido* del Guarini debbasi a questo il primo luogo. Ma se que' primi due drammi venner da alcuni ripresi, perchè i pastori vi s'introducessero a ragionare con sentimenti e con espressioni troppo raffinate, molto più deesi questa critica alla *Filli di Sciro*, in cui, oltre un raffinamento anche maggiore, si veggon non pochi saggi del guasto stile che allor tanto piaceva. Ne fu ancora in qualche parte biasimato l'intreccio, e singolarmente il doppio amore, di cui egli fa compresa la sua Celia; e questa accusa diede occasione a' discorsi ch'ei pubblicò in sua difesa. Intorno alle quali, e a più altre notizie delle opere del Bonarelli, io rimetto chi legge a quelle notizie che ce ne somministra il co. Mazzucchelli.

XXIX. Scrittori di drammi per musica.

XXIX. Ma a niun genere di poesia teatrale fu in questo secolo l'Italia sì ardentemente rivolta come a' drammi per musica, i cui cominciamenti abbiam veduti nella Storia del secolo precedente. Questi però invece di ricevere dal generale entusiasmo, che per essi si accese, maggior perfezione, furono anzi da esso condotti a una total decadenza. Pareva che tutto lo studio de' poeti drammatici s'impiegasse nel sorprendere e riempiere di stupor

gli ascoltanti con solenni maravigliose comparse, e purchè l'occhio fosse appagato, sacrificavasi ad esso ogni altra cosa (*a*). La magnificenza de' principi e de' privati in queste decorazioni contribuì essa ancora a fare ch'esse fossero il principale oggetto dell' attenzion de' poeti. Celebre per questo genere fu singolarmente il teatro del proccurator Marco Contarini eretto in Piazzola, dieci miglia lungi da Padova, ove nel 1680 e nel 1681 si videro girar sulla scena tirate da superbi destrieri fino a cinque ricchissime carrozze e carri trionfali, e cento Amazzoni e cento Mori, e cinquanta altri a cavallo, e cacce, ed altri solenni spettacoli (V. *Quadrio t.* 5, *p.* 455). Le corti di Modena e di Mantova fecero pompa in ciò verso la fine del secolo, quasi a gara l'una dell' altra, di un lusso veramente reale: ,, La Musica, dice il Muratori (*Ann. d' Ital. ad an.* 1690), e quella particolar-,, mente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendo-,, si dappertutto a suntuose opere in Musica, con esser-

(*a*) Il sig. ab. Arteaga, parlando del reo gusto che ne' drammi musicali di questo secolo s' introdusse, dice (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 268, ec.): *Ma donde sia venuta in mente a' poeti siffatta idea, per qual istrano cangiamento una nazione sì colta se ne sia compiacciuta a tal segno, che abbia nel Teatro antiposta la mostruosità alla decenza, il dubbio alla verità, l' esclusione d' ogni buon senso alle regole inalterabili di critica lasciateci dagli antichi, se il male sia venuto dalla poesia ovver dalla musica, o se tutto debba ripetersi dalle circostanze dei tempi, ecco ciò che niuno Autore Italiano ha finora preso ad investigare, e quello che mi veggo in necessità di dover eseguire*. Veggiamo dunque ciò che questo valoroso autore osserva. Egli avverte che l' uomo naturalmente ama il maraviglioso, e gode di tutto ciò che ha dello strano e del sorprendente, che quindi nacquero le favole mitologiche, gl' incantesimi, i romanzi, ec. Osserva poscia ch' essendo lo stil poetico diverso assai dal prosaico, e il poetico musicale essendo ancora assai più difficile del poetico ordinario, e riuscendo esso perciò men gradito al popolo, i poeti si rivolsero a supplire a questa difficoltà coll' introdurre il maraviglioso, *e disperando di soddisfare il buon senso, s' ingegnarono di piacere all' immaginazione*. Tutto ciò vedesi lungamente ed eloquentemente svolto dall' ingegnoso scrittore. Ma è ella sciolta con ciò la proposta quistione? Le suddette ragioni concorrevano ugualmente e a' cominciamenti del dramma musicale verso la fine del sec. XVI e al secol seguente, in cui il dramma medesimo, che avea avuto sì felice principio, decadde sì miseramente, e a' tempi del Zeno e del Metastasio, in cui giunse alla sua perfezione, e a' tempi nostri, in cui esso sembra decader nuovamente. Il maraviglioso e il mitologico erasi introdotto anche dal Rinuccini, ma egli ne usò saggiamente; que' che vennero appresso, ne abusaron di troppo. Ecco dunque ciò che noi vorremmo sapere, e che non è ancora spiegato; per qual ragione nel secolo scorso, e non prima, e non dopo, siasi un sì reo gusto introdotto nel dramma musicale. Veggasi intorno a questo argomento il Giornale di Modena, ove si parla della prima edizione dell' opera dell' ab. Arteaga (*t.* 28, *p.* 276, ec.).

„ si trasferito a decorare i Musici e le Musichesse l'adul-
„ terato titolo di Virtuosi e Virtuose. Gareggiavano più
„ dell'altre fra loro le Corti di Mantova e di Modena,
„ dove i Duchi Ferdinando Carlo Gonzaga, e France-
„ sco II d' Este, si studiavano di tenere al loro stipendio
„ i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Canta-
„ trici, e i Sonatori più cospicui di varii musicali stru-
„ menti. Invalse in questi tempi l' uso di pagare le du-
„ cento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più
„ melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande
„ dell' Orchestra, del Vestiario, delle Scene, delle illumi-
„ nazioni. Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue
„ opere in Musica, e con altri divertimenti tirava a sè nel
„ Carnevale un incredibil numero di gente straniera, tut-
„ ta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma
„ stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa In-
„ nocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici solaz-
„ zi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia;
„ e videsi poscia Pippo Acciajuoli nobile Cavaliere, con
„ tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un
„ privato Teatro, che si trassero dietro l'ammirazione
„ d' ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria
„ de' posteri „. Poco dunque importava che i drammi fossero regolari, verisimili gli avvenimenti, ben ideato l' intreccio, purchè magnifica fosse la scena e varie e ammirabili le comparse. E' i poeti avendo nel lor comporre riguardo al genio de' lor padroni non meno che degli spettatori, di altro non eran solleciti che di piacere a' loro occhi. Questo è il carattere di quasi tutti i drammi di questo secolo; nè può esser perciò glorioso all' Italia il far menzione di tanti che nello scriverli si occuparono. Tra essi i più rinomati, se non per l' eccellenza, pel numero almeno de' loro drammi, furono Andrea Salvadori fiorentino (*a*), Ottavio Tronsarelli da noi già nominato altrove, Benedetto Ferrari di patria reggiano, e soprannomato

(*a*) Il suddetto sig. ab. Arteaga rende giustizia al Salvadori annoverandolo tra un di que' pochi poeti che sepper seguire le vestigia del Rinuccini (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 341 *sec. ed.*), della qual lode si concede ancor qualche parte ad alcuni de' drammi del co. Prospero Bonarelli, dell' Adimari, del Moniglia, e di Girolamo Preti, e osserva innoltre che nelle opere buffe il contagio fu minore che nelle serie, e ne reca in pruova il transunto della *Verità raminga* di Francesco Sbarra, che è certamente piacevole e grazioso.

dalla Tiorba, perchè era celebre sonatore dello stromento di questo nome (*a*), Giovanni Faustini veneziano, Giacinto Andrea Cicognini fiorentino, di cui dicesi che fosse il primo che introducesse le ariette ne' drammi, usandole la prima volta nel suo *Giasone* (V. *Planelli dell' Op. in mus. p.* 14) (*b*), Niccolò Minato bergamasco, poeta della corte imperiale di Vienna (*c*), Giacomo Castoreo veneziano, Francesco Sbarra lucchese, Aurelio Aureli veneziano, il co. Francesco Berni ferrarese, Giulio Cesare Corradi parmigiano, autore di moltissimi drammi, e di quello fra gli altri intitolato *La Divisione del Mondo*, la cui rappresentazione fatta in Venezia, fu una delle più splendide che mai si vedessero, Adriano Morselli e Francesco Silvani veneziani, Pietro d'Averara bergamasco, per tacere di mille altri che al par di questi si

(*a*) Di Benedetto Ferrari, che fu insieme scrittor de' drammi, e compositore della lor musica, celebre ai suoi tempi, e che fu il primo a far rappresentare pubblicamente in Venezia i drammi musicali, si è parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 265; *t.* 6, *p.* 110).

(*b*) Abbiamo nel precedente tomo osservato che si è ingannato il sig. ab. Arteaga nel volere additarci un'aria assai anteriore al Cicognini nella *Euridice* del Rinuccini, giacchè quella nè per riguardo alla musica, nè per riguardo alla poesia non può avere il nome di aria. Il sig. Napoli Signorelli, che troppo docilmente avea in ciò seguita l'opinione dell'Arteaga, avea anche additata un'altr'aria assai più antica dell'*Euridice* in una farsa drammatica del Notturno, stampata nel 1518 (*Vicende della Coltura nelle Sicil. t.* 3, *p.* 376). Ma come si è ivi osservato, e come ha provato il signor Giambattista dall'Olio nella lettera ivi indicata, non si può nè quella, nè alcun'altr'aria di quel secolo annoverare tra quelle che or diconsi arie drammatiche. Ad assicurar nondimeno meglio al Cicognini la gloria di esserne stato il primo inventore, converrebbe esaminare attentamente la musica di altre azioni drammatiche circa quel tempo pubblicate, in cui veggonsi alcune che per riguardo alla poesia debbon certamente dirsi arie.

(*c*) Il teatro di Vienna fu il primo, a mio parere, fuori d'Italia, in cui s'introducesse il dramma per musica; e io credo che la prima idea ne portasse seco da Mantova l'arciduca Leopoldo figlio dell'imp. Ferdinando II, il quale l'anno 1626 venuto a Mantova, vi vide rappresentare per musica nell'Accademia degl'Invaghiti *l'Europa* di Baldovino di Monte Simoncelli. I primi poeti cesarei veggonsi alla corte dell'imp. Leopoldo di lui nipote; ed essi furono Niccolò Minato bergamasco e Francesco Sbarra lucchese (*Quadrio t.* 5, *p.* 462, 468, 469). Fu anche alla corte medesima col titolo di poeta cesareo, benchè non sappiamo che scrivesse drammi per musica, Giovanni Pierelli da Trasilico nella Garfagnana, il quale era anche segretario del celebre principe Raimondo Montecuccoli. Una memoria di mano del Vallisnieri conservasi presso il ch. sig. Vincenzo Malacarne, in cui curiose notizie contengonsi intorno all'incostante e capriccioso carattere del Pierelli, ch'era tanto amato dall'imp. Leopoldo, che questi fu veduto stare con lui alla finestra per ben mezz'ora tenendogli il braccio al collo. Ma il Pierelli invaghitosi di una Olandese, lasciò la corte, e, dopo varie vicende, morì assai povero nella sua patria.

potrebbono nominare (*a*). Solo verso la fine del secolo e ne' primi anni del nostro cominciarono i drammi a prender migliore aspetto, e tra quelli a' quali se ne dee la lode, voglionsi annoverare Silvio Stampiglia romano, che visse fino al 1725, e di cui si ha l'elogio nel Giornale dei Letterati d'Italia (*t.* 38, *par.* 2), Pietro Antonio Bernardoni natio di Vignola nel ducato di Modena, lodato come valoroso poeta da Apostolo Zeno, e intorno al quale più copiose notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par* 2, *p.* 977. ec.), e Giannandrea Moneglia, quel desso di cui abbiamo altrove narrate le controversie ch'ebbe col Magliabecchi, col Cinelli e col Ramazzini. Al suddetto Zeno era riserbata la gloria di ricondurre il dramma alla maestà e al decoro che gli conviene, e al gran Metastasio quella tanto maggiore di riunire in esso tutti que' pregi che posson rendere amabile e bella la drammatica poesia. Ma queste glorie appartengono al nostro secolo di cui non è questo il luogo di ragionare.

XXX. Monologo, da chi prima ideato.

XXX. Nello stesso secolo di cui parliamo, diede l'Italia, come già si è avvertito nella nuova edizione della Drammaturgia dell' Allacci, il primo esempio di un nuovo genere di dramma, che, condotto poscia alla sua perfezione dal celebre Gio: Giacomo Rousseau, si è creduto, e credesi comunemente da lui trovato. Esso è il monologo, ossia il dramma a un sol personaggio, e tale è il *Rodrigo* di d. Giuseppe Malatesta Garuffi riminese, stampato prima in Roma nel 1677, poi ristampato in Parma. In esso s'introduce il suddetto re ch'entra in una sotterranea spelonca creduta opera d'arte magica, e i pericoli che v'incontra, i mostri che gli si fanno vedere, i prodigi ch'egli vi osserva, fanno tutto l'intreccio di questo dramma, che quanto allo stile ha tutti i difetti del secolo, e quanto alla condotta ancora non ha cosa che lo renda

(*a*) Al genere drammatico ridur si possono gli oratorj per musica, genere di componimento che a questo secolo dee la sua origine. Il sig. co. commendator Carli ne addita il primo scrittore in Domenico Giberto Giberti, di cui in un libro stampato in Monaco nel 1672, e intitolato *Urania Poesie celesti*, si hanno nove Oratorj per musica (*Carli Op. t.* 17, *p.* 26). Ma il Quadrio ne accenna alcuni più antichi esempj (*Stor. e Ragione d'ogni Poes. t.* 3, *par.* 2, *p.* 495) e quelli singolarmente di Francesco Balducci morto nel 1642.

pregevole; e solo merita d'essere rammentato, per essere il primo, benchè informe, saggio di un tale componimento. Nè io credo perciò, che da esso ne prendesse l'idea il Rousseau; perchè troppo è difficile che questo libercolo passasse le Alpi.

XXXI. Gio. Ambrogio Marini scrittor di romanzi.

XXXI. Cominciò anche in questo secol l'Italia ad essere innondata da infiniti romanzi, ma tutti scritti secondo l'infelice gusto che allor regnava. Io perciò non gitterò il tempo nel ragionarne, e solo dirò di uno nulla miglior degli altri, e che nondimeno tra gli stranieri che talvolta insultano al reo gusto degl'Italiani, fu accolto con plauso, e anche nel nostro secolo è stato più volte tradotto. Esso è il *Caloandro fedele* di Giannambrogio Marini nobile genovese. Egli stampollo dapprima col titolo di *Caloandro*, sotto il nome di Giovanni Maria Indres boemo, fingendolo tradotto dal tedesco, colla data di Bracciano nel 1640, e vi aggiunse poi la parte II, stampata in Venezia nel 1641. Ristampollo poscia più volte or col titolo di *Endimiro creduto Uranio*, or con quello di *Caloandro sconosciuto*, e finalmente con quello di *Caloandro fedele*. Or questo romanzo fu prima tradotto in francese da Giorgio Scudery, e stampato nel 1668. Ma ciò non basta. Il celebre conte di Caylus non non isdegnossi di nuovamente tradurlo, e questa traduzione fu stampata in Parigi nel 1760, e poi di nuovo in Lion nel 1788 coll'aggiunta dell'altro romanzo del Marini intitolato *Le Gare de' Disperati*. E nella prefazione a questi romanzi, premessa da m. Delandine, essi si esaltano con somme lodi, e si dice che Tommaso Cornelio ha preso dal *Caloandro* l'argomento del suo *Timocrate*, e che il Calprenede nella sua *Cleopatra* da esso ha tratto l'episodio di *Alcamene*. Così l'Italia si può vantare che gli autori da lei or riprovati, veggonsi nondimeno con piacere e con onore accolti da altre nazioni. Anche un certo *Vulpius* tedesco ha tradotto il *Caloandro*, cambiandolo però in gran parte, e l'ha pubblicato nel 1787.

CAPO IV.

Poesia latina.

I. Il cattivo gusto si sparge anche nella poesia latina.

I. Quell'infelice e pessimo gusto che sì miseramente infettò la poesia italiana del secolo XVII, si sparse ugualmente sulla latina. I rimatori del secolo precedente parvero voti e freddi, e si credette che a render perfetta la poesia italiana convenisse avvivarla con ingegnosi raffinamenti e con ardite metafore, e perciò la più parte de' nostri poeti si diè a seguire il Marini, e a battere la nuova via seguita poscia da tanti. Alla stessa maniera le poesie latine del Flaminio, del Navagero, del Castiglione, del Bembo e di tanti valorosi poeti del secolo XVI parver languide troppo; e si giudicò che ne fosse in colpa l'aver essi voluto imitare Catullo, Tibullo, Virgilio; e che fossero migliori guide Marziale, Lucano Claudiano. Le acutezze del primo, benchè spesso freddissime e contrarie al senso comune, e la gonfiezza de' due secondi, parvero a molti migliori, che la schietta e semplice eleganza e la non affettata maestà de' poeti del secolo d'Augusto. Anzi il Ciampoli, uno de' più arditi novatori nello stile e nel gusto, parlava con alto disprezzo, come narrasi dall'Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 19), di tutti gli antichi poeti, non eccettuandone forse che il solo Claudiano, a cui di fatto egli studiavasi di rassomigliare. Quindi ne venne quella sì gran copia di insulsi e scipiti epigrammi, ne' quali tutto lo sforzo dell'ingegnoso poeta era di chiuderli con qualche punta, cioè con qualche freddo equivoco e scherzo ridicolo di parole, senza curarsi se giusto fosse il sentimento, e fondato sul vero. Cotai poeti si giaccian pur fra le tenebre, a cui il risorgimento del buon gusto gli ha condannati. Noi più volentieri andremo in traccia d'alcuni pochi che fra l'universal corruzione si mantennero puri, e lasciando gracchiare al vento i seguaci del comun gusto, si tenner su quella via che da' migliori poeti e dalla stessa ragione veniva loro additata.

II. Si nomi-

II. Il primo di cui dobbiamo qui ragionare, non è ma-

raviglia se fosse colto poeta; perciocchè egli era nato fino dal 1546, e appartiene a questo secolo, sol perchè seppe viverci lungamente, cioè fino al 1633. Ei fu Antonio Querenghi padovano, scolaro del celebre Sperone Speroni, e che visse gran tempo in Roma nell'impiego di segretario del collegio de' cardinali, e di referendario delle due segnature, caro a' pontefici sotto i quali visse, e a' cardinali e a' dotti che con lui conversavano, e onorato ancora di un canonicato in Padova, ove però egli fece breve soggiorno (*a*). La fama ch' egli godea, di colto scrittor latino, fece che a lui fosse dato dapprima l'incarico di scriver la Storia di Alessandro Farnese. Ma o egli non finisse mai quel lavoro, o qualunque altra ragion se ne fosse, essa non vide la luce; e quest' opera fu poi commessa al p. Famiano Strada. Il Papadopoli, che del Querenghi ragiona a lungo (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p.* 291, ec.), aggiugne che Arrigo IV, re di Francia, chiamollo a Parigi, perchè scrivesse la Storia del suo regno; e che il Querenghi sì felicemente soddisfece a' desiderj del re, che fu dagli eruditi considerato come un altro Livio. Ma io dubito che questo racconto sia uno dei molti sogni che nella sua Storia ha inserito il mentovato scrittore, il quale di fatto tra le molte opere del Querenghi stampate e inedite che annovera, niuna ne produce che a questa materia appartenga; e l' Eritreo, che un bell'elogio ci ha dato dello stesso Querenghi (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 63, ec.), nulla ci dice di questo viaggio, nè di questo incarico addossatogli. Fu egli uomo di molta e varia letteratura, e stretto amico del Tassoni, che perciò leg-

nano alcuni dei migliori poeti. Antonio Querenghi.

(*a*) Antonio Querenghi qui nominato, fu al principio del XVII secolo per qualche tempo in Modena alla corte del card. Alessandro d' Este fratello del duca Cesare. Ridolfo Arlotti in una delle sue Lettere mss. che in questa ducal biblioteca conservansi, scrive senza data al sig. Baldassarre Paolucci: *Mons. Querengo sin qui aspettato di giorno in giorno hormai d'hora in hora si aspetta. Ha quattrocento scudi di pensione* (dal card. Alessandro) *fondati sopra la Prepositura di Pomposa con l'assenso di S. A. S., la tavola, la parte per quattro Servitori, appartamento nobile e nobilmente apparato, caroccia e cavalli, adito libero al Padrone senza riserva di luogo e di tempo, e la spesa di tutto il viaggio. Il medesimo Monsignore è posto in Prelatura per godersi con più decoro l'honor della mensa.* Un tomo ms. di Lettere originali del Querenghi conservasi in questa ducal biblioteca. Di lui parla ancora con lode l' Allacci nel suo opuscolo intitolato *Apes Urbanæ*.

giadramente lo introduce nella sua *Secchia rapita*, e così ne dice:

> Questi era in varie lingue uom principale,
> Poeta singolar, Tosco, e Latino,
> Grand'Orator, Filosofo, Morale,
> E tutto a mente avea Sant'Agostino (*canto 5, st. 26*).

Ed ei veramente oltre le gravi scienze, su cui pure scrisse più opere, coltivò ancora la latina e l'italiana poesia, e molte ne abbiamo alle stampe nell'una e nell'altra lingua; delle quali Poesie parlando il card. Sforza Pallavicino, che del Querenghi ragiona con molta lode, dice (*Del Bene l. 1, c. 7*) ch'esse sono colte e purgate, ma non molto vivaci, e che in esse non vi ha che riprendere, molto vi ha da lodare, ma assai poco da ammirare. E somigliante è il giudizio che ne dà il card. Bentivoglio, il qual pure della erudizione e del saper del Querenghi fa grandi elogi (*Mem. l. 1, c. 4*).

III. Virginio Cesarini.

III. Uguale e forse ancora maggior gloria poteva la poesia latina aspettarsi da Virginio Cesarini di nobilissima famiglia romana, se un'immatura morte non l'avesse rapito nel 1624 in età di non ancora 30 anni. Magnifici elogi ci han di esso lasciati l'Eritreo (*l. c. p. 59*) e il Mandosio (*Bibl. rom. t. 1, p. 69*), i quali a gara ne lodano la vastissima erudizione nella fresca sua età ammirabile, perciocchè egli era dotto in greco e in latino, versatissimo nella filosofia, nella astronomia, nella geografia, nella medicina, nella giurisprudenza, oratore al tempo stesso e poeta, e in ogni genere di letteratura ben istruito, paragonato perciò dal card. Bellarmino e da Lelio Guidiccioni al famoso Giovanni Pico della Mirandola, e onorato di una medaglia, in cui il volto di amendue vedesi insieme scolpito (*Mus. mazzucchell. t. 2, p. 7*). Egli fu uno de' più illustri Accademici Lincei, e amicissimo del principe Federigo Cesi fondatore di quella celebre adunanza. A persuasione del suddetto card. Bellarmino avea preso a scrivere un ampio trattato, per dimostrare l'immortalità dell'anima umana. Ma la morte gl'impedì il compire e questa e altre opere, alle quali egli erasi accinto. Solo alcune Poesie sì italiane che lati-

ne ne furono pubblicate; e nelle latine singolarmente vedesi eleganza e grazia non ordinaria, tanto maggiormente lodevole, quanto meno egli ebbe di tempo a perfezionare il suo stile. Il Mandosio riferisce l'onorevole ma ampollosa iscrizione che gli fu posta nel Campidoglio, ove ne fu scolpita in marmo l'effigie. La Vita del Cesarini fu scritta e data in luce da Agostino Favoriti, prelato assai erudito, morto in Roma in età di 58 anni nel 1682 (*Fontan. Bibl. colle Note del Zeno t.* 1, *p.* 463), lodato da monsignor Buonamici come poeta latino assai celebre (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 284 *ed.* 1770), ma di cui io non ho veduta poesia alcuna (*a*).

IV. Altri poeti.

IV. Nell'Accademia degli Umoristi in Roma, di cui a suo luogo abbiam fatta menzione, fu con molto ardor coltivata la poesia latina; e l'Eritreo ne annovera alcuni che in ciò ottennero maggior lode, come Fabio Leonida (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 49), Arrigo Falconio (*ib. p.* 53), Gianfrancesco Paoli (*ib. p.* 54) e Giorgio Porzio (*ib. pars* 3, *n.* 32), che frequentò quella del card. Deti. Ma questi non son tai nomi che vaglia la pena di parlarne distintamente. Delle Poesie de' due sommi pontefici Urbano VIII e Alessandro VII si è già parlato nel ragionar del favore di cui essi onoraron gli studj. Tra' poeti di questo secolo, che non debbon del tutto essere trascurati, possiamo accennare Giammarco Fagnani nobile milanese, autor di un poema latino intitolato *De Bello ariano*, in cui descrive le guerra che, secondo la popolar tradizione, mosse l'arcivescovo s. Ambrogio agli Ariani in Milano. Egli per altro appartiene con più ragione al secolo precedente, che a questo, perciocchè egli era nato fin dal 1524. Così io raccolgo da una lettera a lui scritta da Aquilino Coppini a' 10 d'agosto del 1608, in cui afferma ch' egli ha 84 anni, nella quale ancor fa men-

(*a*) Le Poesie latine del Favoriti, che sono fra le migliori di questo secolo, sono inserite in una raccolta che ha per titolo *Poemata septem illustrium Virorum*, stampata in Anversa nel 1662, ove se ne leggono ancora altre del Cesarini or nominato, di Stefano Gradi, di cui altrove abbiam fatta menzione, e di Natal Rondinino segretario delle lettere a principi di Alessandro VII, e canonico della basilica vaticana, morto nella fresca età di soli 30 anni (*Buonam. de cl. Pontif. Epist. Script. p.* 283).

zione di alcune altre poesie del Fagnani, che non han veduta la luce (*Coppini Epist. p.* 70). Ma il suddetto poema non fu da lui pubblicato che nel 1604. L'Argelati, che accenna la lettera del Coppini da me pure accennata (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 589), un'altra ne indica dal medesimo scritta al Fagnani nel 1612, da cui raccoglie che fino a quell'anno egli visse. Ma essa è scritta non a Giammarco, ma a Girolamo Fagnani (*l. c. p.* 189). Ben un'altra ve n'ha scritta a' 17 di febbraio del 1609 a Francesco Pozzobonelli, in cui il Coppini gli dice che dovea allor rivedere e correggere l'Orazione fatta dal fratello del detto Francesco nella morte di questo poeta: *Fratris tui Oratio, quam in obitu Jo. Marci Fanniani scripsit, videnda et corrigenda, ut habeat* (*l. c. p.* 82). Ed è certo perciò, ch'egli era allor morto di fresco.

V. Alcuni Gesuiti eleganti poeti.

V. Molti tra' Gesuiti di questo secolo furono autori di poesie latine, e benchè nella maggior parte di essi non veggasi il gusto sì depravato, come in alcuni altri, per lo più nondimeno si mostrano amatori e seguaci più della soverchia facilità d'Ovidio, e de' concetti spesso troppo ingegnosi e sottili di Marziale, che della elegante semplicità di Tibullo, o di Catullo, o della erudita maestà di Properzio. Tali sono le Poesie del p. Tarquinio Galluzzi e del p. Bernardino Stefonio, di cui un luminoso elogio ci ha lasciato l'Eritreo che gli fu scolaro (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 158), del p. Vincenzo Guinigi lucchese, del p. Mario Bettini. Di gusto alquanto migliore son quelle del p. Gianlorenzo Lucchesini lucchese che, essendo vissuto fin verso la fine del secolo, toccò il tempo in cui si ricominciò a battere il buon sentiero. E perciò ancor più pregevoli son quelle del p. Tommaso Strozzi napoletano, di cui abbiamo un elegante poema in tre libri sulla Cioccolata, la traduzione de' Treni di Geremia, con alcune altre Poesie stampate in Napoli nel 1689. Ma degno singolarmente di applausi e di lodi dovea essere un poema del p. Ridolfo Acquaviva sul rimedio della trasfusione del sangue, ch'ei dedicò al co. Lorenzo Magalotti. Esso, per quanto io ne sappia, non è mai stato stampato, nè il co. Mazzucchelli fa menzione alcuna di questo scrittore.

Noi ne dobbiam la notizia a una lettera del senator Vincenzo da Filicaia, scritta nel 1687 al Magalotti, che gli avea mandato quel poemetto. E poichè non sappiamo che sia avvenuto di esso, rechiam qui le parole di questa lettera, ove se ne fa insieme l'elogio, e se ne dà l'idea.
„ Per ubbidirvi, dic'egli (*Magalotti Lett. famigl.* „ *t.* 2, *p.* 42), ho letto attentamente il Poemetto del P. „ Acquaviva. E quanto alla materia non avendo se non „ una superficial cognizione, dirò solo, ch'ella mi pare „ assai bene spiegata, supposta la realtà dell'operazione, „ intorno alla quale mi rimetto etc. Quanto allo stile vi „ so ben dire ch'egli è terso, puro, e proprio della materia, „ di cui si tratta, e giurerei, che Lucrezio medesimo „ lo riconoscerebbe per suo; nè in questo genere mi par „ mai d'aver letto cosa simile. Molti e molti sono i luo„ ghi osservabili; ma quello del bracco, a mio giudizio, „ è maraviglioso:

Qui latebras latrare, et praedam primus acuta
Nare solebat odorari, raptareque morsu.

„ Il modo poi della trasfusione del sangue del becco, „ mediante il canal di vetro, con tutte l'altre circostanze, „ e col rigettamento dei modi tenuti, e praticati da al„ tri, non mi par che possa essere nè più felicemente, „ nè più latinamente espresso. Bella e gentile espressio„ ne, che è mai questa!

Sint justi calami, et pertractetur canis ante
Molli saepe manu, seseque agnoscat amari.

„ Tutto è bello in somma de primo ad ultimum, e cre„ do che tutto sia chiaro, perchè l'intendo tutto quantun„ que a me, o per lo corto mio intendimento, o per „ l'amor grande, ch'io porto alla chiarezza, le cose per „ altro chiare sogliono parere il più delle volte oscure. „ Voletene voi più? Coi versi del P. Strozzi e con que„ sti del P. Acquaviva mi avete rimesso in grazia i Ge„ suiti, ec „. Più noto è il nome del p. Niccolò Giannetasio napoletano, morto nel 1715, fecondo al pari che elegante poeta, di cui molti poemi si hanno alle stampe sulla Pescagione, sulla Nautica, sull'Arte della guerra, sulla Vita di s. Francesco Saverio, e su diversi altri argomenti profani e sacri, oltre più altre opere in prosa, fra

le quali abbiamo altrove accennata la Storia di Napoli. Nel Giornale de' Letterati d'Italia si parla di lui più volte con somma lode (*t.* 6, *p.* 519; *t.* 12, *p.* 422; *t.* 23, *p.* 463), e un bell'elogio se ne può ancora vedere nelle Memorie di Trevoux (1723, *Juin p.* 1100, ec.). Io farei qui volentieri ancora menzione delle Poesie del p. Tommaso Ceva, che per una certa sua propria innarrivabile espressione della natura, e per la maravigliosa facilità di esprimere qualunque cosa gli piaccia, dee aver luogo tra' più illustri poeti. Ma, benchè parte delle sue Poesie venisse alla luce fin dagli ultimi anni del secolo, di cui scriviamo, egli però s'inoltrò di troppo nel nostro, perchè se ne possa qui ragionare, senza uscire da' limiti che ci siamo prefissi.

VI. Scrittori di satire.

VI. Per la stessa ragione io non farò qui che accennare in ultimo luogo le troppo famose Satire di monsig. Lodovico Sergardi sanese sotto il nome di Q. Settano, pubblicate contro il Gravina. Egli ancora visse fino al 1726, e perciò non è qui luogo a parlarne. E innoltre ne ha di fresco scritta la Vita colla consueta sua eleganza monsig Fabbroni (*Vitæ Italor dec.* 2, *p.* 365), ove tuttociò che appartiene agl' impieghi e agli studj di questo scrittore, diligentemente si espone, e si narra insieme l'origine dell' odio da lui conceputo contro il Gravina. Ed è certo che dopo il risorgimento delle lettere non si erano ancor vedute Satire scritte con tale eleganza e con tal forza, e solo sarebbe stato a bramare che il Sergardi le avesse rivolte a biasimare generalmente i vizj degli uomini, non a mordere e lasciare la fama di un uomo che, benchè non fosse del tutto innocente de' vizj oppostigli, pel suo ingegno nondimeno e pel suo molto sapere dovea essere rispettato. Deesi però qui aggiugnere che alcuni fecero autore delle Satire di Settano l'ab. Gennaro Cappellari napoletano, autore di un elegantissimo componimento poetico latino sulle Comete del 1664 e del 1665, stampato in Venezia nel 1665, di cui io ho avuta copia per favore dell' ornatissimo monsig. Onorato Gaetani. Ma le pruove che monsig. Fabbroni apporta, per dimostrarne autore il Sergardi, sembra che non ammettan risposta (*a*).

(*a*) Un altro men conosciuto scrittor di satire ebbe in questo secol l'I-

VII. Scrittori dell'Arte poetica.

VII. Qui dobbiam rammentare per ultimo, come si è fatto nel secolo precedente, gli scrittori dell'Arte poetica. Ma in questo genere ancora non abbiamo di che molto occuparci. *L'Arte del verso italiano* di Tommaso Stigliani è una semplice introduzione più adattata a' fanciulli, che ai poeti. Giuseppe Battista natio del regno di Napoli, di cui ci ha date copiose ed esatte notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 552, ec.), fu cattivo poeta, che tutti riunì in se stesso i vizi del secolo, ma fu buon precettore; e la sua Poetica, pubblicata l'anno 1676, cioè l'anno seguente alla sua morte, è lodata da molti come opera utile e scritta con brevità e con chiarezza. In molta stima è ancora la *Didascalia* cioè *Dottrina comica* di Girolamo Bartolommei da noi nominato già tra' poeti, in cui assai saggiamente ragiona della commedia, e prescrive il modo e le leggi per richiamarla all'antico e lodevol suo fine, e purgarla da' vizj che vi si erano introdotti. Delle opere che su questo argomento ci ha date il poc'anzi nominato Gianvincenzo Gravina, si è già trattato nel ragionar di questo illustre scrittore. Di alcuni altri libri di minor conto non giova il cercare distintamente. E noi perciò ci tratterremo solo alquanto nel dire *de' Proginnasmi poetici* di Udeno Nisieli, ossia di Benedetto Fioretti, che sotto quel nome si volle nascondere. L'elogio fattone dall'Eritreo (*Pinachot. pars* 2, *n.* 31), e la Vita che ne ha scritta Francesco Cionacci la qual va innanzi alle *Osservazioni di creanze* dello stesso Fioretti, abbastanza c'istruiscono di ciò che a lui appartiene. Egli era nato in Mercatale, luogo nella contea di Vernio nella diocesi di Pistoja, a' 18 di ottobre nel 1579, e solo in età di 30 anni cominciò a conversar colle lettere. Tentò la poesia, ma presto conobbe di non aver per essa il talento opportuno. Si diè dunque in vece ad insegnare agli altri la via ch'ei non potea correre; e con un lungo e diligente studio su tutti gli antichi e moderni poeti, riflettendo su ogni cosa, e notando tutto ciò che degno pareagli d'osservazione, venne a compilare i

talia, cioè Federigo Nomi d'Anghiari, sedici Satire del quale furono stampate in Lione nel 1603. In ciò però ch'è eleganza di stile, egli è inferior di molto al Settano.

suoi Proginnasmi poetici, che nella prima edizione del 1620 formarono due tomi, poi colle giunte da lui e da altri fattevi crebbero a tre e a quattro, e finalmente a cinque. Apostolo Zeno ha in due parole ottimamente espresso il carattere di questo scrittore, dicendo ch' egli era *gramatico assai più che filosofo* (*Note al Fontan. t. 2, p.* 129). Egli parla con molto disprezzo della Poetica d' Aristotele, affermando ch' essa è una *matassa tanto scompigliata, che par fatta da un arcolaio* (*t.* 5, *proginn.* 2). E benchè la critica sia un po' troppo rigorosa, essa ci farebbe sperar nondimeno, che il Fioretti, nemico de' pregiudizj dell' antichità, fosse per darci una Poetica tutta conforme alla ragione. Ma egli è spesso scrittor sofistico che perdendosi in minutezze, trascura i più nobili pregi della poesia, e la critica ch' ei fa sovente dell' Ariosto e di altri più illustri poeti, il rende degno d' essere annoverato tra quegli scrittori che volendo ristringer l' ingegno fra' molestissimi ceppi delle gramaticali e pedantesche osservazioni, lor vietano il levarsi in alto, e lo spiegare que' voli che vaglion ben più che tutte le scolastiche sottigliezze. Il Fioretti sul finir degli anni, lasciati gli studj della poesia, tutto si volse a' più gravi, e a quello principalmente della religione e della morale, e frutto ne furono le *Osservazioni di creanze* e gli *Esercizj morali*, de' quali pubblicò il primo tomo nel 1633, e due altri lascionne inediti, quando venne a morte in Firenze a' 30 di giugno del 1642.

CAPO V.

Gramatica, Rettorica, Eloquenza.

I. Gramatiche latine in questo secolo usate.

I. Quanto più ampio argomento di storia ci hanno offerto ne' secoli addietro gli scrittori di gramatica e di rettorica, tanto più scarso è quello che ci offrono ora, anzi null' altro dir ne possiamo in ciò che appartiene alla lingua latina, se non che non vi ha cosa che meriti di essere rammentata. E veramente erasi già scritto tanto ne' due secoli addietro intorno al modo di parlare e di scrivere latina-

mente, e intorno a' precetti dell' eloquenza, che doveasi piuttosto bramare di sminuire, che di accrescere il numero de' libri di questo argomento. Fra tutte le Gramatiche della lingua latina finallor pubblicate, quella del gesuita Alvaro fu creduta allor la migliore; ed ella era tal certamente in confronto a quelle del Despauterio e d' altri gramatici più antichi. Io non voglio qui disputare s' essa sia veramente degna dell' universal favore di cui per lungo tempo ha goduto; sì perchè invano mi affaticherei a persuadere chi fosse già imbevuto di opinione contraria alla mia; sì perchè io penso che assai più che la gramatica, qualunque ella sia (purchè i precetti sien giusti), giovi a formare un elegante scrittor latino la viva voce del maestro, e le riflessioni che opportunamente egli faccia sugli antichi autori che spiegansi nelle scuole, e sopratutto una certa maniera d' insinuarsi nell' animo de' giovinetti, per cui lo studio si faccia lor rimirare come oggetto non già odioso e spiacevole, ma dolce e giocondo, e si avvezzino essi medesimi a legger per tal maniera i modelli del colto stile e della vera eloquenza, che senza quasi avvedersene ne divengano imitatori. Che se pure si voglia che il maggiore, o minor profitto de' giovani debbasi principalmente atttribuire alla gramatica, io amerei che invece di disputare qual sia miglior fra le tante che ne ha ora il mondo, ognuno di quelli che ce ne han data alcuna, comparisse pubblicamente in iscena seguito da tutti coloro che colla scorta della sua gramatica son divenuti colti ed eleganti scrittori latini; e che dal loro numero e dal loro valore si decidesse a chi debbasi la preferenza. Chi crederemo noi che in tal caso dovesse riportare la palma?

II. Gramatiche italiane. Benedetto Buonmattei.

II. Diverso era lo stile della lingua italiana. Benchè nel secolo precedente si fosse cominciato a fissarne le leggi, e molti si fossero intorno a ciò affaticati colle opere loro, non era essa stata ancora ridotta a certi generali principj, nè aveasene ancora una gramatica che si potesse dire distesa con metodo e con esattezza. N' era riserbata la gloria a Benedetto Buonmattei sacerdote fiorentino, nato nel 1581. Dopo più altri scrittori, ci ha date di lui minute ed esatte notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2. *par.*4, *p.* 2404), le quali però non ci offrono tal

varietà di vicende, che possa esser dilettevole il ripeterne, o il compendiarne qui il racconto. Così in Firenze, ove visse la maggior parte degli anni suoi, come in Roma e in Padova, ove pure per qualche tempo fece soggiorno, ei si occupò ugualmente negli esercizj proprj di un zelante ecclesiastico e negli studi dell'amena letteratura, a' quali la sua inclinazione traevalo. Le più illustri accademie della sua patria, e quelle singolarmente della Crusca e degli Apatisti e la fiorentina lo ebbero tra' loro socj, ed ei fu uno de' più fervidi promotori di quelle erudite adunanze, nelle quali fu spesse volte udito recitare lezioni, cicalate, o altri somiglianti discorsi. Molti sono in fatti gli opuscoli di tal natura, che se ne hanno alle stampe, e più grande è ancora il numero degl'inediti, o degli smarriti, de' quali si puo vedere il catalogo presso il suddetto scrittore. Ma io dirò solamente de' suoi due libri della *Lingua toscana*. Quest'opera si può rimirare come la prima a cui veramente convenga il titolo di Gramatica della lingua toscana, o italiana che vogliam dirla, perchè in essa non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti a scrivere in questa lingua correttamente; ma son disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia e il sistema del nostro linguaggio. Quindi è che ne sono poi state replicate diverse edizioni, e che quest'opera è sempre stata tenuta in conto di una delle più utili che in questo genere abbiamo. Pensava egli di farne una nuova edizione colla giunta di molti altri trattati, ma la morte, da cui fu preso in Firenze a' 27 di gennaio del 1647, non gliel permise.

III. Celso Cittadini.

III. Molto ancor dee la lingua toscana a Celso Cittadini gentiluomo sanese, uno de' più dotti uomini della sua età, e la cui erudizione sarebbe assai più conosciuta, se molte altre fatiche non se ne fosser perdute. L'Eritreo ne ha fatto l'elogio (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 58), e il celebre Girolamo Gigli ne ha scritta ampiamente la Vita, ch'è premessa alla nuova edizione dell'Opere di esso fatta in Roma nel 1621. Contiene essa il *Trattato della*

vera origine e del processo e nome della nostra lingua, e le *Origini della Toscana favella*, che erano già state stampate, e innoltre alcuni opuscoli non mai pubblicati, cioè un *Trattato degl' Idiomi toscani*, le *Note alle giunte del Castelvetro*, e le *Note sopra le Prose del Bembo*; nelle quali opere tutte il Cittadini dimostra quanto sapesse e della storia e dell'indole della volgar nostra lingua. Diverso genere d'erudizione è quello, di cui egli si mostra adorno nel suo *Discorso dell' antichità dell' Armi delle famiglie*, che illustrato con dotte note dal sig. Gian Girolamo Carli, uscì alle stampe in Lucca nel 1741. Avea egli a tal fine, come narrasi dall' Eritreo, fatto un indefesso studio negli archivj tutti di Siena, traendone quelle notizie ch' erano al suo disegno oppotune. Nè in ciò solamente, ma nello studio ancora delle medaglie greche e latine e delle antiche iscrizioni era, quanto immaginar si possa, profondamente istruito, nè veniagli esibita medaglia di cui tosto non indicasse il soggetto, l'età e il pregio. Al qual fine non solo avea egli studiate le lingue greca e latina, ma l'ebraica ancora. Molto avea egli scritto, o piuttosto abbozzato, sulle antichità romane da lui diligentemente osservate; e Ottavio Falconieri, in una sua lettera al Magalotti, racconta (*Magalotti Lett. famigl. t.* 2, *p.* 97) che il pontef. Alessandro VII, concittadino e scolaro del Cittadini, aveagli narrato di aver tentato ogni mezzo per avere in mano le note ch' egli avea stese senz' ordine su molte carte; ma che avendole volute il gran duca, non avea potuto soddisfare al suo desiderio. Nella storia ancora, nella geografia, nella cosmografia, nella botanica era versatissimo il Cittadini, a cui niuna cosa mancava di quelle che formano un uomo dotto e insieme amabile e degno di rispetto e di stima. Egli era nato in Roma nel 1553; ed ivi ancora era vissuto molti anni; ma finì poscia di vivere in Siena nel 1627. Oltre le opere da me accennate, alcune altre ci sono rimaste di questo erudito scrittore, delle quali ci dà notizia il poc' anzi nominato autore della sua Vita.

IV. PP. Mambelli e Bartoli.

IV. Non fu la sola Toscana che producesse scrittori utili alla lingua italiana. Uno ne diede Forlì nel padre Marcantonio Mambelli della Compagnia di Gesù, morto

in Ferrara nel 1644 in età di 62 anni, intorno al quale alcune particolari notizie si hanno nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 1, *p.* 569). Di lui abbiamo le *Osservazioni della lingua italiana* in due tomi e in due parti divise, la prima delle quali contiene il Trattato de' Verbi, la seconda quello delle Particelle, opera essa ancor pregiatissima, e di cui si son poscia fatte altre più copiose edizioni, e il cui autore dal celebre monsig. Bottari, che in ciò non può esser sospetto d'adulazione, è detto *accuratissimo e savio* gramatico (*Note alle Lett. di f. Guitt. p.* 241). La seconda parte fu molti anni innanzi alla prima stampata in Ferrara l'anno stesso, in cui il p. Mambelli finì di vivere. Il p. Daniello Bartoli, che gli era stato compagno nel formare quell'opera, proccurò poscia l'edizione della prima parte, e ne avea preso l'incarico Carlo Dati, il quale fin dal 1661 ne avea fatta cominciar la stampa in Firenze. Ma perchè il p. Bartoli, che non era troppo amico degli Accademici della Crusca, entrò in sospetto, ma probabilmente non ben fondato, che il Dati volesse pubblicarla come opera sua, e ne fece doglianze, il Dati se ne risentì, come ci mostra una lettera da lui scritta ad Ottavio Falconieri nel 1665, e interruppe la cominciata edizione, finchè avendo il cav. Alessandro Baldraccani a nome dell'Accademia de' Filergiti di Forlì chiesta l'opera del Mambelli, affin di stamparla nella patria dell'autore, ei prontamente gliela trasmise, e in tal modo la prima parte fu finalmente ivi stampata nel 1685 (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 25, ec.). Ho detto che il p. Bartoli non era molto amico degli Accademici della Crusca; e vuolsi che ciò nascesse dall'aver lui saputo ch'essi avean criticate molte parole e molte espressioni da lui usate; e che questa fosse l'origine della celebre operetta da lui pubblicata col titolo: *Il Torto e il Diritto del non si può*. Il co. Mazzucchelli però accenna alcune ragioni per dubitar di tal fatto (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 438). Ma qualunque fosse la ragione per cui egli prese a scriver quel libro, par certo ch'ei lo scrivesse singolarmente per combattere la franchezza con cui alcuni di quegli Accademici rigettavano e condannavano le maniere di dire da altri usate. Ei mostra adunque

che cotali giudizj erano spesse volte mal appoggiati, e recando gli esempj di que' medesimi autori che dagli Accademici si adottano come classici e originali, pruova ch' essi hanno usate quelle maniere stesse di dire, che si riprendono in altri. Ella è perciò opera assai utile agli studiosi della lingua toscana, ma di cui conviene usar saggiamente, per non avvezzarsi a scrivere secondo il proprio capriccio, sulla lusinga che non v'abbia voce che da qualche approvato scrittore non sia stata usata, e che non possa perciò da ogni altro usarsi. Del p. Bartoli abbiamo ancora l'*Ortografia italiana*, stampata la prima volta nel 1670, e poscia più altre volte; e ad essa si possono aggiugnere gli Avvertimenti grammaticali del card. Sforza Pallavicino da lui pubblicati sotto il nome del p. Francesco Rainaldi; picciola operetta, ma utile assai pe' precetti e per le riflessioni che suggerisce a scrivere esattamente.

V. Carlo Dati.

V. Fra gli scrittori più benemeriti della lingua toscana, dee aver luogo il poc' anzi nominato Carlo Dati fiorentino; della cui vita e delle cui opere si hanno copiose notizie nei Fasti consolari dell' Accademia fiorentina (*p.* 536, ec.) e negli Elogi degl'illustri toscani (*t.* 3). Oltre il *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* da lui composto, ei fu il raccoglitore e l'editore delle *Prose fiorentine*, colle quali si studiò di proporre quegli esemplari di toscana eloquenza, che gli parver migliori. E i migliori vi son certamente, ma misti ad altri che forse non eran degni di tanto. Egli innoltre insieme col Redi affaticavasi in ricercare le origini e l'etimologie della lingua toscana, e benchè egli nulla su ciò pubblicasse, il Menagio però, nell'opera da lui divulgata su questo argomento, confessa di dover molto al Dati. Nè solo in questi più lievi studj, ma ancor nei più gravi fu egli uomo assai dotto. Già abbiamo altrove accennata la *Lettera a Filalete* sotto il nome di *Timauro Anziate*, da lui data alla luce in difesa delle scoperte del Torricelli, nella quale ei fa ben vedere quanto valesse nelle scienze fisiche e nelle matematiche. Di un Discorso astronomico sopra Saturno da lui composto si fa menzione in alcune lettere del card. Michelangelo Ricci (*Lettere i-*

ned. t. 2, *p.* 93, 104); e nel catalogo delle opere inedite di esso, che ci vien dato nelle accennate *Notizie*, si può osservare a quante e quanto diverse materie si stendessero l'erudite ricerche del Dati. Delle Vite de' Pittori antichi da lui pubblicate, si è detto altrove. Ei somministrò ancora al Baluzio alcuni frammenti del Capitolare di Lottario. Io non parlo delle Orazioni, delle Lettere, e di altri Ragionamenti accademici di esso, ne' quali sempre ei si mostra colto ed erudito scrittore. Il Panegirico da lui composto in onore del re Luigi XIV, e la fama d'uom dotto, di cui egli godeva, gli ottenne da quel gran monarca l'annua pensione di cento luigi, ed egli non meno che la reina Cristina di Svezia cercò di averlo alla sua corte; ma il Dati non volle abbandonare la sua Toscana, e visse ivi continuamente onorato della cattedra di lingua greca in quello Studio, e dell'impiego di bibliotecario del card. Gian Carlo de' Medici, e encomiato da tutti i dotti italiani e stranieri, le cui onorevoli testimonianze si recano nelle accennate *Notizie*. E saggi anche maggiori della sua erudizione ci avrebbe egli lasciati, se la morte non lo avesse troppo presto rapito in Firenze nel 1675, mentr' ei non contava che 56 anni di età.

VI. Raccolta di autori del ben parlare.

VI. Più altri autori di precetti e di riflessioni sull' arte di scrivere con eleganza nella volgar nostra lingua potrebbonsi qui indicare. Ma ci basti aver detto de' più famosi. Solo non deesi ommettere la *Raccolta degli Autori del ben parlare* pubblicata in più tomi in Venezia nel 1643 da Giuseppe Aromatari sotto il nome di Nebusiano, del quale parlano distintamente Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 50, ec.) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1117). In essa contengonsi la maggior parte degli scrittori che su questo argomento aveano finallora data alla luce qualche opera, aggiuntovi ancora alcuni di quelli che non sol della lingua, ma ragionano ancora dell' eloquenza. E l' Aromatari v' inserì ancora qualche suo trattatello. Ei nondimeno avrebbe meglio provveduto agli studiosi di questa lingua, se restringendo la sua opera a minor numero di volumi, avesse fatta una scelta più giudiziosa, e raccolti quegli scrittori soltanto, la lettura de' quali può esser veramente utile a chi vuole scrivere con eleganza.

VII. Vocabolario della Crusca.

VII. Frattanto fin dal 1612 erasi fatta in Firenze la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, di cui avea avuta la principal direzione quel Bastiano de' Rossi, che sotto il nome dello 'nferigno erasi segnalato nelle controversie col Tasso, delle quali nel precedente tomo si è detto. Voleasi da alcuni che questo Vocabolario fosse non altrimente che il codice della lingua italiana, talchè dovessero aversi in conto di legittime ed approvate le voci che in esso erano registrate; e rimirarsi come proscritte quelle che non vi aveano luogo. Avvenne perciò, che molti si fecero a esaminarlo minutamente, e sulle copie, che ne ebbero tra le mani, fecer diverse postille, segnando o le poco esatte definizioni, o le ommissioni, o gli errori in cui gli Accademici eran caduti. I nomi di questi postillatori si posson vedere presso il Fontanini e il Zeno (*Bibl. t.* 1, *p.* 81, ec.), e veggiam che tra essi furon anche alcuni Toscani, come il Cittadini, il Nisieli ossia il Fioretti, e Giambattista Doni. La maggior parte di esse però non furon date alle stampe, ma solo quelle che vennero attribuite al celebre Alessandro Tassoni, le quali per opera di Apostolo Zeno furon pubblicate in Venezia nel 1698. Il Muratori, nella Vita dello stesso Tassoni, ha con evidenti pruove mostrato che non fu già egli l'autore di quelle annotazioni, ma bensì Giulio Ottonelli natio di Fanano nelle alpi modenesi, e che sulla fine del secolo precedente era per alcuni anni vissuto alla corte di Toscana in onorevoli impieghi (*a*). Egli è vero però, che il Tassoni avea di sua man postillata la prima edizione di quel Vocabolario, e il Muratori cita la copia così da lui postillata, che possedevasi in Modena da' nipoti del celebre dottor Ramazzini. Ma egli non ha veduta la copia della seconda edizione dello stesso Vocabolario del 1623, postillata pure di mano dello stesso Tassoni, che è in questa estense biblioteca; e forse essa non ne ha fatto acquisto che dopo il tempo in cui il Muratori scrivea la Vita del Tassoni. Al

(*a*) Dell'Ottonelli, uomo degno d'essere conosciuto più che non fosse finora, si è parlato diffusamente nella Biblioteca modenese, ove si è esposta tutta la serie delle contese da lui avute coll'Accademia della Crusca, e si son date copiose notizie degl'impieghi da lui sostenuti, e degli studj ne' quali esercitossi (*t.* 3, *p.* 365, ec.).

fine della prefazione si leggono queste parole: *Resta ad avvertire, che 'l padrone di questo presente Volume non è soddisfatto delle voci, ch'egli ha segnate con la croce, o con altra nota nel margine, e però prega gli Autori che 'l voglino avere per iscusato, se le croci-segnate non accetta per buone, e le altre per ben dichiarate. Io Alessandro Tassoni.* Le postille son tutte di man del Tassoni, e quelle che il Muratori reca per saggio, si trovano per lo più anche in questa seconda. Paolo Beni ancora mosse un'ostinata guerra al detto Vocabolario colla sua *Anti Crusca* stampata nello stesso anno 1612, e che fu poscia seguita da più altri libri, altri a difesa del Vocabolario, altri in favor del Beni, che perciò ebbe cogli Accademici lunga contesa, la serie della quale si può vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p.* 846, ec.) (*a*). Erano troppo saggi gli Accademici della Crusca per non conoscere che non era possibile che il Vocabolario non avesse bisogno di giunte e di correzioni. Perciò lo stesso Bastiano de' Rossi si accinse a farne una nuova e più ampia edizione, la qual vide la luce nel 1623. Amendue queste edizioni non occupano che un tomo in folio, e anche dopo la seconda si vide che molto ancora mancava alla perfezione di questo Vocabolario. Determinaronsi dunque quegli Accademici a rinnovar sopra esso le loro fatiche; e la principal direzione ne fu affidata da Alessandro Segni fiorentino, autore di alcune altre opere che insieme colle notizie della sua vita si accennan dal can. Salvini (*Fasti consol. p.* 584). Nel 1691 fu pubblicata questa terza edizione, che crebbe a tre tomi. Ma essa ancora fu poscia quasi ecclissata dalla quarta magnificamente stampata in

(*a*) Un altro avversario credette di aver la Crusca in Adriano Politi sanese. Questi nel 1614 fece pubblicare in Roma il suo *Dizionario toscano*, al qual titolo lo stampatore aggiunse di suo capriccio quello di *Compendio della Crusca*. Al veder questo titolo il ferocissimo cruscante Bastian de' Rossi gridò all'armi, e menò tal rumore contro l'innocente Politi, che corse voce, ma falsa, ch'ei fosse stato racchiuso in carcere. Nè si potè calmare il furor de' Cruscanti, se non togliendo dalle posteriori edizioni quella esecrabil bestemmia. Di questa contesa parla colla consueta sua esattezza Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 64). Del Politi, oltre qualche altra operetta, abbiamo ancora la traduzion di Tacito, stampata la prima volta in Roma nel 1603 e poscia altre volte, la quale comunemente è antiposta a quella del Davanzati.

sei tomi, il primo de' quali venne a luce nel 1729, l'ultimo nel 1738. E forse rimane ancora che aggiugnere e che emendare, come han proccurato di persuadere alcuni che ci han dati cataloghi di molte voci che in quel Vocabolario non leggonsi, benchè pur sembri che dovessero avervi luogo (*).

VIII. Carattere dell' eloquenza di questo secolo.

VIII. Le fatiche di questi illustri accademici e degli altri scrittori da noi nominati, pareva che dovessero render comune in Italia l'eleganza dello scrivere. E nondimeno, se se ne traggono i Toscani e alcuni altri in assai scarso numero, non fu mai così trascurata la nostra lingua, come in quel secolo. Appena si può ora soffrir la lettura della maggior parte de' libri che allora vennero a luce, così nè è incolto e rozzo lo stile e pieno di barbarismi. Tutto l'ingegno della maggior parte degli scrittori era rivolto a' concetti e alle metafore, e purchè sapesseso spargerle a piena mano nelle lor opere, nulla curavansi della scelta delle parole, e dell'osservanza delle leggi grammaticali, e quindi venne che l'eloquenza ancora fu trascurata, e che gli oratori, vaghi soltanto di riscuotere l'ammirazione e l'applauso de' loro uditori, pareano avere dimenticato che il primario fine dell' arte loro era quello di persuadere e di muovere. E veramente noi non possiamo senza qualche vergogna ragionare dell'eloquenza del secolo XVII. Le Orazioni latine, e quelle principalmente dette da' professori d'eloquenza nell'aprimento delle pubbliche scuole, o in altre solenni occasioni, sono la miglior cosa che abbiamo. Ed esse ancor nondimeno poste in confronto con quelle degli oratori del secolo precedente compaion di molto inferiori, e non vi si vede nè quell' eleganza di stile, nè quella forza di raziocinio, ch'è il miglior pregio di tali componimenti. L'Eritreo, scrivendo nel 1646

(*) Diverse ristampate si son poscia fatte del Vocabolario della Crusca coll' aggiunta di molte voci raccolte dagli autori medesimi dall' Accademia approvati, ma ommesse nel Vocabolario fiorentino; le quali, benchè dall' Accademia stessa non sieno state approvate, non lascian perciò di recar molto vantaggio agli studiosi della lingua italiana. Fra esse e per la la copia e la scieltezza delle voci aggiunte, deesi ricordar singolarmente quella fatta in Napoli per opera di d. Pasquale Tommasi, e stampata nel 1746 in sei tomi in foglio. Intorno al Vocabolario della Crusca, e alle accuse che contro di esso si muovono, veggasi la bell' opera del sig. co. Gianfrancesco Napione di Cocconato altre volte da me nominato con lode (*De' Pregi della lingua Ital. t.* 2, *p.* 78, ec.).

al suo Tirreno, cioè a monsig. Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII, e narrandogli il piacere con cui avea pochi giorni innanzi ascoltate alcune Orazioni dette da' maestri gesuiti del collegio romano nel riaprimento delle loro scuole, e quelle principalmente del p. Ignazio Bompiani, di cui se ne hanno molte alla stampa (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1513, ec.), insieme colle lor lodi congiunge la critica di alcune altre che negli anni addietro si erano udite, scritte secondo il gusto del secolo: „ Atque gavisus sum, dic' egli (*Epist. ad Tyrren. tom.* 2, *p.* 75), Magistros illos orationem „ suam ad veterum, hoc est Ciceronis, Caesaris, alio- „ rumque ejus notae Scriptorum similitudinem, a qua se „ abstraxerant, conformasse. Nam superiores Magistri „ contra veterem morem in fracto, conciso, obscuroque „ quodam genere dicendi versabantur, ut quid dicerent, „ quidve non dicerent, mihi, qui tardo hebetique sum „ ingenio, perspicuum esse non posset, atque oratio, „ quae lumen debet rebus afferre, obscura easdem cali- „ gine ac tenebris involveret „. Le orazioni italiane non sono comunemente molto migliori delle latine, anzi i Discorsi accademici e altre simili dicerie della maggior parte degli scrittori di que' tempi sono così sciapite, che non può sostenersene la lettura. La Toscana fu presso che la sola provincia d'Italia, in cui il reo gusto non penetrasse; e nelle Orazioni dette in Firenze, o in altre città de' dominj medicei, e che veggonsi in gran parte unite nelle *Prose fiorentine*, non si leggono nè quelle strane metafore, nè que' rafinati concetti che facean allor le delizie degli oratori. Ma se esse sono scritte con eleganza o con purezza di stile, questo è comunemente il solo lor pregio; e invano nella maggior parte di esse si cerca quella robusta eloquenza che forma il vero oratore. Le migliori fra esse sono, a mio credere, quelle del Dati; e si pregiano singolarmente quelle in morte del commendator Cassiano dal Pozzo, e il Panegirico di Luigi XIV. Ma benchè esse sien certo molto pregevoli, io non so se dette a' dì nostri otterrebbon quel plauso che ottennero allora.

IX. Più infelice fu ancora la condizione dell' eloquenza sacra. E io confesso che non so intendere come le Prediche e i Panegirici di tanti oratori, che or non si leggono, se non talvolta per prendersi trastullo e giuoco, e per conoscer fin dove può arrivare l'abuso dell'umano ingegno, si udissero allora con tanto applauso. E molto meno so intendere come da tali ragionamenti, in cui altro per lo più non facevano che ostentare inutilmente una importuna acutezza nelle metafore e ne' contrapposti, sperassero gli oratori di raccogliere quel frutto che debb' essere l'unico fine del sacro lor ministero. Ma tale era il reo gusto del secolo, che appena potea sperar di piacere chi non seguisse la via comunemente battuta; e perciò noi veggiamo che quei medesimi oratori, i quali per altro sarebbono in altro secolo divenuti modelli di cristiana eloquenza, per secondare il genio de' loro uditori, si diedero a scrivere in una maniera che forse essi medesimi disapprovavano. Io ne veggo la pruova in uno degli oratori di questo secolo, di cui non v' ha forse chi sia ito più oltre nell'uso delle più stravaganti metafore e de' più raffinati concetti, dico del p. Giuglaris gesuita. Egli oltre le Prediche e i Panegirici, che sono, si può ben dire, la quintessenza del secentismo, ha tra le altre sue opere quella che ha per titolo la *Scuola della verità aperta a' Principi*, da lui scritta ad istruzione del real principe di Piemonte. In essa appena si riconosce l'autor delle Prediche: così ne è diverso lo stile, e così essa appena ha un'ombra assai lieve de' vizj del secolo, ma è stesa in uno stil grave, serio, conciso, e non senza eleganza. Ma egli in quest' opera intendeva sol di parlare a quel principe e ai grandi; nelle Prediche ragionava ad ogni genere di persone, e perciò secondo le diverse occasioni usava diverso stile come alle circostanze gli sembrava opportuno. I più dotti e i più saggi mal volentieri vedevano questo abuso dell' ingegno e dell' eloquenza; ma il lor numero era, come sempre avviene, troppo scarso per poter fare argine al torrente. Così narra l'Eritreo che accadeva, quando predicava in Roma f. Niccolò Riccardi domenicano, genovese di patria, ma allevato in Ispagna, e che ivi cominciato avea a esercitarsi nell'apostolico mi-

IX. Carattere degli oratori sacri.

nistero con tale applauso, che il re Filippo III soleva, a spiegar la grandezza dell'ingegno che in lui scorgeva, chiamarlo un mostro. Venne egli poi in Italia e il detto scrittore racconta (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 43, ec.) che, quando egli saliva in pergamo, accorreva in folla tutta Roma ad udirlo, e che veniva ascoltato con silenzio e con ammirazione grandissima dai giovani principalmente, a' quali egli piaceva per l'arditezza delle metafore e de' pensieri, co' quali volendo mostrarsi ingegnoso, pareva che talvolta s'accostasse a' confini dell' eresia, benchè poscia cercasse di ridurre al senso cattolico le sue espressioni. Egli aggiugne che i dotti disapprovavano altamente quel metodo di predicare, e che ciò non ostante non si scemava punto l' affollato concorso; ma che quando egli pubblicò le sue Prediche, l'applauso fu molto minore, il che pure avvenne delle altre opere date in luce dal Ricciardi, che morì, essendo maestro del sacro palazzo, nel 1639 in età di 54 anni (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 503, ec.). Lo stesso dice il medesimo Eritreo (*l. c. p.* 135, ec.) essere avvenuto a f. Girolamo da Narni cappuccino, che fu per più anni predicatore del palazzo apostolico ai tempi di Urbano VIII, le cui Prediche, quando vennero al pubblico nel 1632, non parver degne di quell'altissimo applauso ch' egli nel dirle avea riscosso, e che si conobbe che esso era in gran parte dovuto alla viva voce e all' esterior talento dell' oratore. Esse però ebber l'onore di esser tradotte in francese (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 146), il che ci mostra che non eran poi allora i Francesi cotanto lontani dal gusto italiano, che le Prediche de' nostri oratori non fossero anche tra essi accolte con plauso.

X. Notizie del p. Giulio Mazzarini.

X. Non mi tratterrò io dunque ad annoverare i sacri oratori di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe Quaresimali, Sermoni, Panegirici, o altri somiglianti ragionamenti, de' quali è grande il numero, ma sì piccolo il pregio, che meglio è lasciarne andare in dimenticanza la memoria e il nome. Io nominerò un solo che appartiene con più ragione al secolo XVI, che al XVII, benchè solo in questo ne fossero pubblicati i molti tomi che ne abbiamo di Prediche. Ei fu il p. Giulio Mazzarini del-

la Compagnia di Gesù di patria palermitano, e zio del celebre card. Mazzarini, il quale dopo avere in molte città d'Italia predicato con sommo applauso, e in Bologna singolarmente, ove nel tempio di s. Petronio si fece udire per 16 anni, in questa città medesima a' 22 di dicembre del 1622, in età di 78 anni, finì di vivere (*Mongit. Bibl. sicula t.* 1, *p.* 414, ec.). Lo stile del Mazzarini, e il metodo ch'ei tien nelle prediche, è conforme a quello che usavasi nel secolo XVI, ed ei può essere unito col Panigarola, col Fiamma e con altri illustri oratori di quell'età, i quali però non sono or rimirati come perfetti modelli della cristiana eloquenza. Son note le controversie ch'egli ebbe in Milano col santo cardinal Carlo Borromeo, nate all'occasione di quelle che questi avea allora co' regj ministri intorno all'immunità ecclesiastica. Nè può negarsi che il p. Mazzarini, il quale mostravasi favorevole a' detti ministri, non usasse sempre verso quel gran cardinale quel riverente rispetto che per ogni riguardo gli era dovuto; frutto ordinario di tali dispute, quando esse si agitano con calore, e non si scuopre ancora abbastanza, per chi stia il diritto. Ma se il p. Mazzarini fu degno di biasimo pel soverchio calore con cui difese la sua opinione, egli ebbe almeno la sorte di vedersi, dopo un formale processo, dichiarato innocente riguardo a' sospetti che intorno alla sua Fede si eran formati. Intorno al qual punto ci basti l'aver dato un cenno, per non ritoccare questioni pericolose al pari che inutili, sulle quali più ancora che non conveniva si è scritto alcuni anni addietro.

XI. Riforma dell' eloqueuza sacra fatta dal p. Segneri.

XI. Come verso al finir del secolo la poesia italiana cominciò a risorgere all'antica sua maestà e bellezza, così lo stesso avvenne dell'eloquenza e la gloria di aver avuto il coraggio prima di ogni altro di lasciare il sentiero per tanti anni battuto, e di tornare su quello a cui la ragione e il buon senso richiamava i sacri oratori, si dà per comune consentimento al p. Paolo Segneri gesuita, soprannomato il vecchio, a distinzione del giovane dello stesso nome, che sul principio del nostro secolo fu famoso in Italia per l'esercizio delle sacre missioni. La Vita del p. Segneri va innanzi alla bella edizione delle Opere di esso fat-

ta in Parma nel 1720, ed è stampata ancora separatamente (*a*), e io perciò non farò molte parole nel ragionarne; e molto più che la maggior parte de'suoi anni impiegò egli nelle fatiche dell'apostolico ministero sì nelle prediche, come nelle missioni, nelle quali fece ammirare non meno la sua eloquenza, che un ardente zelo e un'ammirabile austerità. Il pontef. Innocenzo XII fermollo sugli ultimi anni in Roma, e l'onorò dell'impiego di predicatore apostolico e di teologo penitenziere. Ma tre anni soli ei lo sostenne, e a' 9 di dicembre del 1694, in età di 70 anni, con una morte corrispondente alla santa vita da lui condotta, chiuse i suoi giorni. Io non parlerò delle molte opere ascetiche ch' ei ci ha lasciate, le quali per altro sono scritte con tal purezza di stile, che per la maggior parte sono state credute degne di essere annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l'autore non fosse di patria toscano, ma di famiglia originaria di Roma, e nato in Nettuno. Noi dobbiam solo fermarci nell'esaminare il genere d'eloquenza, a cui egli si appigliò nelle sue prediche e ne'suoi panegirici. Gli oratori de' secoli precedenti ci avean date omelie piuttosto che prediche; perciocchè essi si occupavano comunemente in dichiarare il testo del sacro Vangelo, e in cavarne le riflessioni odattate al frutto de'loro uditori e se essi erano eloquenti, il dimostsavano più coll'inveire con energia, che colla forza delle ragioni. Quelli del secolo XVII voller fare maggior uso del raziocinio, ma essi invece ne abusarono; perciòcchè per far mostra d'ingegno, stabilivano proposizioni che a primo aspetto parevano, e talvolta di fatto erano paradossi; e conveniva poi contorcersi, per così dire, e dimenarsi per ridurle a un senso vero e cattolico. E innoltre pareva che gli oratori fosser più solleciti di ottener l'applauso dagli uditori colla novità de' concetti e coll'arditezza delle immagini, che di convincerli colla forza degli argomenti, e di commoverne con una robusta eloquenza gli affetti. Il p. Segneri conobbe che non era quello di modo di maneggiare con decoro e con

(*a*) Del p. Segneri ha scritta la Vita anche monsig. Fabbroni (*Vit. Italor. doctr. excell. tom.* 15, *pag.* 8).

frutto la divina perola e saggiamente credette che quel genere d'eloquenza, che effetti sì prodigiosi avea già prodotti al tempo dei greci e de' romani oratori, non dovesse essere meno opportuno, quando fosse rivolto agli argomenti della cristiana Religione. Ei proccurò dunque di conformarsi a quei primi modelli; e si conosce chiaramente che prese in ispecial modo a imitar Cicerone. Ei non ama molto le divisioni, come non le amavano gli antichi oratori; ma stabilita la sua proposizione si accinge a provarla; e con tal ordine dispone gli argomenti, e con tal metodo li va incatenando fra loro; e stringendo con essi sempre più l'uditore, che questi alfin si trova convinto, e forza è che si arrenda, persuaso dalle ragioni, e mosso dall'eloquenza, con cui l'orator le promuove e le incalza. Egli sbandì dalla sacra eloquenza que' profani ornamenti che l'ignoranza de' secoli precedenti vi avea introdotti, e che il reo gusto di quell'età avea smodatamente accresciuti; e la abellì invece colla varietà delle figure e colla vivacità delle immagini. È vero che qualche avanzo dell'infelice gusto del secolo vedesi nel p. Segneri, e forse egli non ardì di fare una intera riforma dell'eloquenza, temendo che non si potesse ciò eseguire tutto in un colpo, e che convenisse dar qualche cosa all' universale entusiasmo con cui l'Italia correva perduta dietro alle metafore e a' contrapposti. Anzi da una lettera del card. Noris, scritta al Magliabecchi da Pisa nel 1677, mentre egli era in quell'università professore, e vi predicava il p. Segneri, si raccoglie che questi ne' primi anni erasi mostrato anche più indulgente a' vizj del suo tempo; e che poi erasene egli stesso emendato: *Il Serenissimo Gran Duca,* scriv'egli (*Cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 1, *p.* 102), „ è sempre stato a sentire il P. „ Segneri, e nel ritorno si dice siasi per lo stesso effetto „ per fermarsi qui qualche giorno. Predica tutta roba „ sacra con stringere con argomenti, ma senza amplifi- „ cazioni o abbellimenti da esso già usati, quando lo „ sentii predicare in Roma „. È fama che non ostante l'applauso con cui veniva udito da' dotti, egli avesse comunemente scarso numero di uditori; e ciò per la ragione stessa, per cui abbiamo poc' anzi veduto che non os-

tante la disapprovazione de' saggi; alcuni de' più cattivi oratori aveano sempre uno sterminato concorso. Benchè, riguardo al p. Segneri, dovea probabilmente concorrere a sminuirgli gli uditori il suo poco infelice talento esteriore, cagionato principalmente dalla sordità, da cui in età ancor fresca cominciò ad essere travagliato. Un moderno scrittore ha voluto trovar difetti, nello stile del p. Segneri; ed ha avuto il coraggio di riformarne qualche tratto, ritenendone la sostanza, ma sponendola in quello stile spossato e languido di cui molto si compiaceva. Ma egli non ne ha tratto altro frutto, che di vedersi solennemente deriso, ed esortato a formar se medesimo su quel modello cui egli ardiva di biasimare (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 211).

XII. Notizie del card. Casini.

XII. L'esempio del p. Segneri non ebbe molti seguaci, e tardò molti anni l' Italia ad aver tali oratori di cui ella potesse giustamente gloriarsi. Un altro però ne produsse ella circa il tempo medesimo, che, benchè non fosse interamente esente da' difetti della sua età, fu però assai più degli altri moderato in seguirli, e li compensò inoltre con molti pregi. Ei fu il card. Francesco Maria Casini, di cui, oltre qualche altra, abbiam avuta non ha molto la Vita elegantemente descritta da monsig. Fabbroni (*Vit. Italor. doctr. excell. dec.* 1, *p.* 1). Egli ebbe Arezzo a sua patria, e vi nacque di nobili genitori l'an. 1648. Entrò nell'Ordine dei Cappuccini, e vi si distinse col suo sapere ugualmente che colle sue religiose virtù, e vi ottenne perciò le più ragguardevoli cariche. Predicò con grande applauso nelle princpali città d' Italia, e si fece anche udire con somma sua lode in Parigi e a diverse corti dell' Allemagna, avendo colà accompagnato nelle visite il suo generale. Innocenzo XII lo nominò nel 1698 predicatore apostolico, e continuò in quell' impiego più anni, anche sotto il pontef. Clemente XI, il quale nel 1712 lo sollevò all' onor della porpora. Nella nuova sua dignità non dimenticò il card. Casini l'antico suo stato, e mantenne costantemente l'esercizio delle religiose virtù che nel chiostro avea professate, e finalmente, carico di anni e di meriti, cessò di vivere a' 14 di febbraio del 1719. Le Prediche da lui dette nel palazzo apostolico, e che

furono stampate in Roma nel 1713 in tre tomi in foglio, son quelle che maggior nome gli hanno ottenuto. La libertà con cui egli in esse inveisce contro de' vizj a' quali possono soggiacere le persone che lo ascoltavano, è degna di un ministro evangelico, e nelle Prediche di esso si scorge molta facondia e perizia non ordinaria della sacra Scrittura. Ma, come ho accennato, lo stile ne è spesso tronfio e infetto de' vizj della sua età, in modo però, che sarebbe stata a bramare che gli altri oratori de' suoi tempi ne avesser contratto sol quanto ne contrasse questo illustre scrittore.

CAPO VI.

Arti liberali.

I. Decadimento dell'architettura notizie di alcuni più celebri architetti.

I. Quel decadimento a cui vennero in Italia le belle lettere, si sparse ancora in qualche parte sulle arti liberali e sull'architettura singolarmente; e vi si sparse per la stessa ragione. La nobile e maestosa semplicità de' Palladj, de' Vignola, de' Sansovini, non parve vaga abbastanza. Si vollero aggiugnere nuovi ornamenti, e introdurre ancor nelle fabbriche le metafore ed i concetti. Già abbiamo osservato che Vincenzo Scamozzi fu uno de' primi a introdurre nell'architettura quel tritume e quel raffinamento che da que' primi lumi di questa scienza si era sempre fuggito. Ma quegli da cui principalmente riconosce l'architettura questo deterioramento di gusto, è il celebre Francesco Borromini, il cui esempio fu ancor perciò più fatale, perchè egli era uomo di valor grandissimo in quest'arte, se avesse voluto usare più saggiamente del suo ingegno. Era egli nato, come si narra da Giambattista Passeri, autor di que' tempi, che ne scrisse la Vita (*Vite de' Pitt.* ec., *Roma* 1772, *p.* 373), a' 25 di settembre del 1599 in Bissone luogo della diocesi di Como. In età di 15 anni passò a Milano per apprendervi l'arte d'intagliare in marmo, e indi nel 1624 si trasferì a Roma, ove da Carlo Maderni suo compatriotta e parente, ch' era allora architetto della basilica vaticana, e che conobbe l'abilità che il Borromino avea nel disegno, fu in

esso istruito e esercitato. Piacque perciò anche al cav. Gio: Lorenzo Bernini, che succedette in quell'impiego al Maderni. Ma poscia il Borromino di lui disgustato, perchè non vedeva mai eseguirsi alcuna delle belle promesse che fatte gli avea, lo abbandonò e diessi a esercitare la profession d'architetto. Molte furono le chiese e le fabbriche ch'ei disegnò in Roma, e quella ch'è forse fra tutte la più famosa, è la chiesa e il convento di s. Carlo alle quattro fontane, e la chiesa nuova di s. Maria in Vallicella, della quale seconda opera di Borromino si compiacque per modo, che volle egli stesso scriverne la Relazione, la qual poi fu stampata magnificamente in italiano e in latino in Roma nel 1725, aggiuntivi tutti i disegni, e quelli ancora della Sapienza, che fu un'altra delle più rinomate fabbriche del Borromino. Questi e più altri edificj da lui disegnati sono vaghissimi, e mostran l'ingegno del loro inventore. Ma vi si scorge il difetto a lui ordinario di ammucchiare gli ornamènti gli unì sopra gli altri, e di spezzar troppo e sminuzzare le parti, scostandosi da quella semplicità che tanto era piacuta a' più valorosi architetti. Ei visse fino al 1667, nel qual anno infermatosi, la violenza del male il trasse a sì furioso delirio, che balzando da letto e presa in mano una spada, se l'immerse nel seno, e pochi giorni apprèsso, a' 2 di agosto, finì di vivere. Degli altri valorosi architetti di questo secolo, come di Girolamo Rinaldi, di Martino Lunghi, di Gherardo Silvani, di Giovanni e di Sigismondo Coccapani fratelli di patria fiorentini, ma oriondi da Carpi e di più altri che si potrebbono nominare, io non ragionerò stesamente, perciocchè l'opera poc'anzi accennata del Passeri, e quelle del Baldinucci, del Baglioni, del Bellori altrove da noi indicate, abbastanza han ragionato di essi, perchè sia necessario il dirne di nuovo. Alle dette opere nondimeno, che per lo più si raggirano intorno a' professori d'architettura, che fiorirono in Roma, o nella Toscana, debbonsi aggiugnere più altre, nelle quali si tratta de' professori che vissero in altra città d'Italia; e delle quali pure abbiam detto a suo luogo; perciocchè più altri architetti si vedranno ivi nominati con lode, de' quali que' primi scrittori non fanno menzione. E fra

essi io nominerò solamente Gaspare Vigarani modenese, del cui valore oltre le belle fabbriche da lui disegnate in Modena e altrove, è pruova l'andar ch'egli fece nel 1660 a Parigi, chiamatovi dal re Luigi XIV, per disegnar le macchine e i teatrali spettacoli da celebrarsi in occasione delle sue nozze (*Murat. Ann. d'Ital. an.* 1660) (*a*).

II. Si annoverano alcuni più illustri scultori.

II. Per la stessa ragione fra molti valorosi scultori che questo secolo ebbe, due soli ne indicherò io, che forse in fama andarono innanzi a tutti, Alessandro Algardi e Gianlorenzo Bernini. Del primo abbiamo la Vita scritta dal Passeri (*l. c. p.* 196), e ne favellano innoltre gli scrittori quasi tutti di questo argomento. Ei fu di patria bolognese, ed ebbe nell'arte del disegnare a maestro il celebre Lodovico Carracci. Dopo avere per qualche tempo servito il duca di Mantova, passò a Roma, ove visse alcuni anni occupandosi semplicemente in modellare statue, senza ottener perciò molto nome. Cresciuto nondimeno a poco a poco in fama l'Algardi, egli si adoperò perchè gli venisse commesso il lavoro della statua di bronzo del pontef. Innocenzo X, ch'era stato prima affidato a Francesco Mochi, ma che da lui non era stato ancora eseguito. Egli l'ottenne; ma il piacere di questo onor conferitogli, venne turbato dall'infelice successo; perciocchè la fusione riuscì malissimo, e ogni cosa fu rovinata. Non si smarrì nondimeno l'Algardi, e ritornato al lavoro, lo compiè finalmente con molta sua gloria, e oltre la paga dovutagli, n'ebbe dallo stesso pontefice in premio una catena d'oro del valore di circa 200 scudi, e le divise di cavaliere di Cristo. Il deposito di Leone XI, e il basso rilievo nella basilica vaticana, che esprime la storia di Attila, finirono di stabilire la riputazione dell'Algardi, che fu poi rimirato come uno de' più rinomati scultori; e fu anche con larghe promesse invitato in Francia dal cardinal Mazzarini. Ma la grazia e il favore di cui godeva

(*a*) Del Vigarani si è parlato più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 562, ec.). Dallo stesso re fu alla sua corte chiamato Jacopo Torelli nobile francese e cavalier dell'Ordine di s. Stefano; e uel formar macchine, singolarmente all'occasione che vi si rappresentò l'*Andromeda* del Cornelio, ottenne gran nome. Tornato poscia in Italia, morì in Fano, ove avea fabbricato il teatro, l'anno 1678 (*N. Dict. histor., Caen* 1779, *t.* 6, *p.* 572; *Milizia Mem. degli Archit. t.* 2, *p.* 163).

presso il pontef. Innocenzo X, il tennero in Roma, ove dopo aver date più altre pruove del suo valore nella scultura, chiuse i suoi giorni in età di circa 55 anni nel 1654. Il Bernini, oltre più altri che ne ragionano, ha avuto a scrittore della sua Vita Filippo Baldinucci, che per ordine della reina Cristina la stese e la pubblicò, e ne inserì poi anche un compendio nelle sue Notizie (*t.* 14 *p.* 3, ec. *ed. fir.* 1772). Fu egli figlio di Pietro Bernini pittore e scultore esso ancor rinomato, di patria fiorentino, ma che vivea in Napoli, ove nacque Gianlorenzo. Questi passato poscia col padre a Roma, mentre non contava che dieci anni di età, lavorò una testa di marmo con tal destrezza, che il pontef. Paolo V ne rimase sorpreso; e fatte altre sperienze del raro talento di questo ammirabil fanciullo, e regalatigli dodici medaglioni d' oro, raccomandollo al card. Maffeo Barberini, perchè ne avesse cura, e gli desse il mezzo di far sempre maggiori progressi. Corrispose in fatti il Bernini alla grande espettazione che di lui si era formata, e nel lungissimo corso di vita, che ebbe, fece sì gran copia di lavori in marmo e in bronzo, che Roma ne è in ogni parte fregiata, oltre i moltissimi che da lui furono mandati in diverse altre parti. Tutti i romani pontefici, a'cui tempi egli visse, profusero sopra lui a piena mano le grazie e i doni; e appena vi ebbe sovrano in Europa, che non volesse aver qualche opera del Bernini. La reina d' Inghilterra Enrichetta Maria volle da lui il busto del suo marito Carlo I. Il re Luigi XIV nel 1644 il fece invitare dal card. Mazzarini alla sua corte colla promessa di dodicimila scudi di provvisione; ma egli non volle abbandonare il pontef. Urbano VIII a cui era carissimo. E solo nel 1665 fece un viaggio a Parigi, chiamatovi dallo stesso monarca, perchè esaminasse i diversi disegni fatti pel Louvre (perciocchè anche dell'architettura era il Bernini intendentissimo), e nel soggiorno che ivi fece, non v'ebbe onore e ricompensa che da quel gran sovrano non ottenesse. Francesco I, duca di Modena, volle dal Bernini il suo ritratto in marmo, che tuttor conservasi in questa ducal galleria, e gliene diede la ricompensa di tremila scudi, oltre dugento Ungheri donati a chi portollo da Roma. Un gran Crocifisso di bronzo ei

lavorò pel re di Spagna Filippo IV. La reina Cristina lo ebbe oltre modo caro, e gli commise molti lavori, per cui egli ne fu splendidamente rimunerato. Egli ebbe anche l'impiego d'architetto della fabbrica di s. Pietro; e più altre fabbriche in Roma e altrove furon da lui disegnate, come si può vedere dal lungo catalogo che il Baldinucci ha aggiunto alla Vita di questo celebre professore, ove si annoverano i busti e le statue di marmo e di metallo da lui lavorate, e le altre opere d'architettura da lui disegnate. Ei visse fin quasi agli 82 anni, a compire i quali mancavangli nove giorni soli, quando una lenta febbre, e poscia un colpo d'apoplesia, il tolse di vita a' 28 di novembre del 1680.

III. Incisori in rame.

III. L'arte dell'intaglio in rame ebbe parimente in Italia alcuni celebri professori, e di tre fra essi fa il Baldinuccci distinta menzione. Il primo di essi è Antonio Tempesta (*Cominciam. e progr. dell'arte d'intagliare p. 68 ed. fir.* 1767) di patria fiorentino, e scolaro di Santi di Tito. Ei fu valoroso non meno nell'intagliare che nel dipingere; ma nella prima di queste arti fu in singolar modo stimato, e le cacce e le fiere singolarmente da lui intagliate ad acqua forte sono tuttora famose. Ei visse lungamente in Roma, ove si era recato fin da' tempi di Gregorio XIII; ed ivi ancora morì in età di circa 75 anni, a' 5 d'd'agosto del 1630. Stefano della Bella fiorentino, nato nel 1610, è il secondo tra' celebri intagliatori, le Vite de' quali dal Baldinucci sono state descritte (*ivi p.* 139). Egli ancora fu qualche tempo in Roma, ma poscia per desiderio di miglior sorte passò in Francia, ove fra le carte che disegnò ed incise, furon celebri quelle dell'assedio di Arras e di quello di S. Omer. Grande perciò fu la fama, e non ordinarj gli onori che ivi ebbe Stefano, il quale avrebbe potuto fissare a quella corte il soggiorno. Ma dopo undici anni volle tornare in Italia, e si diè al servizio de' Medici suoi sovrani, ove continuò a dar molte pruove del suo valore in quest' arte fino al 1664 che fu l'ultimo di sua vita. Il terzo è Pietro Testa pittore e intagliatore lucchese (*ivi p.* 171), scolaro di Pietro da Cortona, che visse per lo più in Roma, ove disegnò in cinque tomi le antichità raccolte dal commen-

dator Cassiano dal Pozzo, e datosi poscia ad intagliare in acqua forte, ottenne tal fama, che i suoi rami si videro avidamente cercati e raccolti dagli stranieri. Ei finì di vivere in età di soli 40 anni, annegato nel Tevere, o perchè incautamente vi cadesse, mentre stava alle sponde disegnando qualche cosa, o perchè, come altri crederono, spontaneamente vi si gittasse, tratto dalla disperazione pel poco frutto che pareagli di raccogliere dalle sue fatiche.

IV. Pittori della scuola bolognese: elogio dei Carracci.

IV. La Pittura però più che tutte le altre arti ebbe in questo secolo in Italia una copiosa e illustre serie di professori, i quali, benchè niun di essi giugnesse a uguagliare la fama de' Tiziani, de' Correggi, de' Rafaelli, furon nondimeno di tal valore, che noi potremmo riputarci felici, se ne avessimo parecchi che lor si potessero paragonare. La scuola bolognese singolarmente giunse a una tale celebrità, che parve ecclissar tutte le altre, ed ella ne fu debitrice ai tre Carracci, cioè a Lodovico e a' fratelli Annibale ed Agostino di lui cugini, e agl' illustri loro discepoli. De' tre Carracci tanto hanno già scritto il co. Malvasia, il Baldinucci, il Bellori, l' autor francese del Compendio delle Vite dei più rinomati Pittori, e più altri, che non giova il parlarne di nuovo a lungo. Lodovico fu il fondator della nuova scuola, che fu detta perciò carraccesca, e che si prefisse di unire insieme le diverse bellezze e i diversi pregi de più eccellenti pittori, e di formare così un nuovo genere di pittura, che fosse da tutti gli altri diverso. Egli era nato in Bologna nel 1555 da un padre macellaio di professione, che avealo destinato allo stesso impiego. Ma il suo genio lo traeva al disegno, e diessi perciò a scolaro a Prospero Fontana, indi a Domenico Passignani in Firenze, e aggirandosi per molte città d'Italia, prese a esaminare con attenzione le opere de' più famosi pittori. Animò allo studio medesimo i due suoi cugini Agostino ed Annibale figliuoli di Antonio, nato nel territorio di Cremona, ma passato a Bologna per esercitare la professione di sarto. Erano ivi nati amendue, il primo circa il 1559 il secondo nel 1560. Agostino avea un ingegno mirabilmente disposto ad ogni sorta di scienza, ed ei si distinse ugualmente nella poesia, nella filosofia e nella

matematica. Annibale non curossi molto di studio di sorta alcuna, ma a questa mancanza suppliva in lui un genio mirabilmente fecondo di nuove e graziose invenzioni. Così uniti insieme questi tre grandi uomini, presero a gareggiare tra loro nel dare le più belle pruove del lor vare. Tra'due fratelli sorgeva spesso una cotal gelosia, che avrebbe potuto degenerare in pericolose nimicizie; ma Lodovico si sforzava di tenerli amichevolmente uniti tra loro, e di renderli emuli e non rivali. Fondò con essi un' accademia in Bologna, da cui uscirono poscia que' tanti e sì valorosi pittori che renderono quella scuola sì rinomata. Bramoso egli stesso di ottener nome a' suoi cugini, inviò Annibale a Roma a dipingere la celebre galleria farnese; per cui era egli stato richiesto. Andovvi poi egli medesimo per veder l'opera di Annibale, di cui fu molto contento, e vi aggiunse egli stesso qualche figura. Fra le più rinomate opere di Lodovico, son le pitture del chiostro di s. Michele in Bosco in Bologna, incise non ha molto, e date alla luce nella stessa città, parte delle quali furon opera di esso, parte di altri egregi pittori scolari, o imitatori de'Carracci. Egli morì in Bologna nel 1619, e vuolsi che gli fosse affrettata la morte dal dispiacere per una pittura a fresco, la quale a cagione della sua vista omai indebolita non gli riuscì felicemente. Agostino era già morto nel 1602 a Parma in età di 43 anni, e Annibale a Roma nel 1609 in età di 49. Amendue aveano dato un gran saggio della loro eccellenza nel dipingere la galleria farnese in Roma, ove Agostino uomo di molta erudizione somministrava i pensieri, che poscia si eseguivan da Annibale, e talvolta da lui medesimo. La gelosia che, come si è detto, sorgeva spesso fra loro, fu cagione che Agostino se ne partì, e andossene a Parma, ove fu impiegato al servigio del duca, e ove fece più opere assai pregiate, ma assai invidiate ancora da quelli che mal volentieri il vedevano sollevarsi tanto sull'ignobil turba degli altri mediocri pittori. Ne sono singolarmente in molta stima i disegni; perciocchè egli fu abilissimo nel disegnare sì colla penna che col bulino; e spesse volte ei correggeva ne' suo rami le inesattezze de' più famosi pittori. Annibale, oltre la galleria farnese, che

basta a renderlo immortale, molte altre pitture lasciò in Roma, in Bologna, in Napoli; e moltissimi quadri se ne veggono sparsi nelle più celebri gallerie, ne' quali non si può agevolmente decidere se più debba ammirarsi l' ingegno e la vaghezaa dell' invenzione, o l' esattezza del disegno, o la vivacità e la forza del colorito. Egli ancora fu disegnatore e intagliatore eccellente, e molte stampe ne vanno per le mani degl' intendenti, che da essi son pregiatissime. Ma ei non ebbe quel frutto che dalle sue fatiche poteva sperare, perciocchè si racconta che per opera di un cortigiano, ignorante al pari che avaro, per premio della grand' opera della galleria farnese, in cui avea impiegato otto anni, non avesse dal card. Odoardo Farnese che il dono di 500 scudi d'oro.

V. Loro discepoli.

V. Ma ciò che rendette principalmente illustre il nome de' Carracci, fu il numero e il valore de' loro discepoli, molti de' quali sarebber degni di distinta menzione, se in questo argomento io non dovessi più che negli altri esser breve, e se le opere mentovate poc' anzi non ce ne dessero le più copiose notizie. Antonio Carracci, figliuolo naturale di Agostino, avrebbe uguagliati, o superati forse anche il padre e i zii, se una immatura morte in età di soli 33 anni non l'avesse rapito. Guido Reni, nome sì celebre tra' pittori, ed uno de' più chiari ornamenti di Bologna sua patria, ov' era nato nel 1575, dalla scuola di Dionigi Calvart fiammingo, che ivi godeva di qualche nome, passò per sua buona sorte a quella de' Carracci, e s' egli non giunse ad uguagliarne l'energia e l'espressione, li superò nella nobiltà e nella grazia, e alle teste singolarmente seppe dare un'aria sì leggiadra e sì viva, che in ciò non ebbe forse chi 'l pareggiasse. Dipinse molto in Bologna, e molto ancora in Roma, e perciò il Passeri ne ha scritta la Vita tra quelle de' celebri dipintori che fiorirono in quella città (*p.* 57, ec.); e tornato poscia a Bologna, chiuse ivi i suoi giorni a' 18 d' agosto del 1642. Scolaro pure e concittadino de' Carracci fu Domenico Zampieri, detto comunemente il Domenichino, nato nel 1581, di cui ha scritto distesamente la Vita il medesimo Passeri (*p.* 1, ec.), perchè egli ancora fu molto occupato in Roma. L'espressione e il colorito furono i pregi

ne' quali ei segnalossi principalmente; e alcuni valorosi pittori son giunti a paragonare la Comunione di s. Girolamo da lui dipinta nella chiesa della Carità alla famosa Trasfigurazione di Rafaello, e il Passeri fra tutti i quadri di Roma a questo sol lo pospone. E nondimeno non ne ebbe che il prezzo di 50 scudi. Fu chiamato a Napoli nel 1629 per dipinger la cappella di s. Gennaro, che, quanto è ora ammirata da' più saggi conoscitori, altrettanto fu allora soggetta alla critica e al biasimo de' pittori di quella città, che mal volentieri vedevano anteporsi loro uno straniero. E tali furono le persecuzioni che il Domenichino vi sostenne, che ei risolvette di partirsene segretamente, come infatti eseguì, e tornato poscia per replicate istanze a Napoli, oppresso da nuovi disgusti, e non senza qualche sospetto di veleno, morì nel 1641. Giovanni Lanfranco pittor parmigiano, nato nel 1581, di cui parimente il Passeri ha scritta la Vita (*p.* 295, ec.), fu scolaro di Agostino e poscia di Annibale; ma si studiò singolarmente di imitare il Correggio. Dipinse molto in Roma e in Napoli, e in questa seconda città fu più felice che il Domenichino, e seppe meglio ottenere l'amore e la stima degli abitanti, e finì poi di vivere in Roma a' 29 di novembre del 1647. Lo stesso scrittore ci ha data la Vita di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino da Cento (*p.* 369, ec.), perchè era guercio, e nato nella detta città nel 1590. Ei dovette a' Carracci il primo indirizzo alla pittura; perciocchè seguendo spesso il povero suo padre a Bologna, che vi conduceva carri di legna, avvenutosi talvolta a entrare nelle loro stanze, rimaneva sì estatico in vedere i loro lavori, ch'essi, scoprendo in lui uno straordinario genio a quell' arte, cominciarono a dargli qualche cosa a copiare. Egli poscia da se medesimo s'innoltrò in questo studio, e prese a dipingere con una forza di colorito e con un lavoro di chiaroscuri sì ammirabile, che in ciò parve lasciarsi addietro anche i più rinomati pittori, benchè nelle altre parti fosse ad essi inferiore. Visse per lo più in Cento; ma portossi più volte a Bologna; e fu anche in Roma, ove lasciò diverse opere del suo pennello. Nè v'ebbe forse pittore che tanto dipingesse quanto il Guercino, perciocchè egli avea

una singolare velocità nel disegnare e nel colorire i suoi quadri. Dopo la morte di Guido Reni, passò a soggiornare stabilmente in Bologna, ove anche morì nel 1606. Avea egli, dopo essersi stabilito in Bologna, cambiata maniera e stile, lasciando l'energico e il forte, e prendendo un modo più delicato e soave; nel che però ei non fu ugualmente felice. Scolari de'Carracci furono inoltre Bartolommeo Schedone modenese, uno de'più valorosi imitatori del Correggio, che fu più anni al servigio della corte di Parma, ed ivi morì nel 1615, in età di circa 56 anni, afflitto, come dicesi, dal dolore di una gran perdita fatta al giuoco. Francesco Albani bolognese, nato nel 1578, condiscepolo, e poi rivale di Guido, che visse fino al 1660, e in Bologna, in Roma, in Firenze lasciò molte celebri opere del suo pennello, e dal Passeri, il quale ne ha scritta la Vita, vien difeso contro le tacce che da alcuni gli si oppongono, e annoverato per ogni riguardo tra' più illustri pittori (*p.* 295, ec.), Leonello Spada, Gianfrancesco Grimaldi soprannomato il bolognese, Jacopo Cavedone da Sassolo, che fu dapprima sì illustre pittore, che alcuni de'suoi quadri furon creduti opera di Annibale Carracci, ma poscia o per alcune domestiche sventure, o per una infermità che ne consumò gli spiriti, cadde talmente di pregio, che fu ridotto a dipingere le tavolette votive, e a vivere di limosina, e in una estrema miseria chiuse i suoi giorni in Bologna nel 1660, e alcuni altri, de'quali non giova il far distinta menzione (*a*). Dalla scuola medesima uscirono Agostino Mitelli e Angiolo Michele Colonna (*) amendue bolognesi, che uniti insieme, e dotati di non ordinaria abilità, uno negli ornamenti e nell'architettura, l'altro nelle figure, dipinser molto in Bologna e altrove, e fra le altre cose la celebre galleria di questa ducale villeggiatura di Sassolo. Passarono poi a Madrid chiamati dal re Filippo IV, e ivi pure diedero illustri saggi del lor valore. Il Mitelli vi morì

(*a*) Così dello Schedoni, come del Cavedone si son date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 358, 527).

(*) Angelo Michele Colonna non fu bolognese, ma di Rovenna tre miglia lungi da Como. Egli innoltre e il Mirelli dipinser la galleria di Sassolo in ciò solo che appartiene all'architettura. Le figure furono opera di m. Boulanger francese scolaro di Guido Reni, e stipendiato da questa corte.

in età di 51 anni nel 1660. Il Colonna tornò in Italia; e dopo essere stato alcuni anni in Firenze e in Bologna, fu dal re Luigi XIV chiamato a Parigi nel 1671, ove ancora ammirate furono le sue pitture. Tornò poscia due anni appresso in Italia, e finì di vivere in Bologna nel 1687, in età di 87 anni (*Passeri p.* 269, ec.; *Abregé de la Vie des Peintres t.* 1, *p.* 59; *t.* 2, *p.* 163, ec.). Carlo Cignani bolognese uscì egli ancora dalla scuola dei Carracci, benchè non fosse loro discepolo, essendo nato solo nel 1628, e fu in concetto di uno de' più valorosi pittori che allora vivessero, in ciò singolarmente che appartiene alla facilità e alla grazia e all' espressione delle passioni dell'animo, impiegato perciò da molti principi italiani e oltramontani, e da essi a gara onorato. Egli ebbe l' onore di esser principe della celebre Accademia clementina di Bologna, fondata al principio del nostro secolo, e morì in Forlì nel 1719. Tra i seguaci della scuola carraccesca si annovera ancora Michelangiolo da Caravaggio di cognome Amerighi. *Egli,* dice il Passeri (*p.* 62, ec.), *fece qualche giovamento al gusto di quella nuova scuola promossa da' fratelli Carracci, e da' loro scolari; perchè essendo uscito fuora con tanto impeto con quella sua maniera gagliarda fece prendere fiato al gusto buono, ed al naturale, il quale era allora sbandito dal mondo, che solo andava perduto dietro a un dipingere ideale e fantastico . . . . . . Ben vero, ch' egli non abbellì il nuovo suo gusto con quelle vaghezze, colle quali la scuola Carraccesca lo ha portata all'estrema, cioè rendendolo pieno di piacevolezza e di delizie, ricco nelli componimenti, adorno di accompagnature, e discreto in tutto il portamento. Tuttavia aperse una strada, per la quale fece tornare in vista la verità, ch' erasi ad un certo modo da lunghi anni smarrita.* Di questo capriccioso pittore, un de' più strani umori che mai si vedessero, e che morì in Porto Ercole in età di soli 40 anni nel 1609, si può vedere la Vita presso il citato scrittor francese (*Abregé,* ec. *tom.* 2, *p.* 81).

VI. Pittori delle altre scuole italiane.

VI. Le altre scuole italiane non furono in questo secolo sì feconde di eccellenti pittori come la bolognese. Domenico Feti, Andrea Stecchi, Michelagnolo Cerquozzi soprannomato *dalle battaglie*, perchè nel dipingerle valeva singolarmente, Francesco Romanelli, Giacinto Brandi, Ciro Ferri, Pier Francesco Mola milanese, furono tra' più rinnomati pittori della scuola romana; ma in essa sopra tutti si segnalò Carlo Maratti nato in Camerino nella Marca d' Ancona nel 1625, e morto in Roma nel 1713, pittore che nelle grazie e nella nobiltà delle teste, nella bellezza delle mani e de' piedi, nella forza dell'espressione, nella vivacità de' colori ebbe pochi che gli potessero stare al confronto. Nella scuola fiorentina il più celebre pittore di questo secolo fu Pietro Berettini, dalla sua patria detto comunemente Pietro da Cortona, ov'egli era nato nel 1596. Di lui ha scritta la Vita, benchè imperfetta, il più volte citato Passeri (*p.* 1398, ec.), il quale rileva i diversi e rari pregi di questo illustre pittore, e conchiude dicendo che *s'egli non può paragonarsi nel disegno a Michelangelo, egli ha avuto però un ottimo universale, e merita essere annoverato tra' più insigni valentuomini del nostro secolo*. Egli morì in Roma nel 1669. Nella scuola veneziana ebbe gran nome Alessandro Turchi soprannomato l' Orbetto, morto in Roma nel 1648, le cui pitture, come afferma il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 302), da' professori di grido si sono udite esaltare niente meno che quelle dei Carracci, del Correggio, e di Guido Reni. L'autor francese delle Vite de' Pittori annovera tra quelli della scuola veneziana il fratel Andrea Pozzo gesuita, di cui abbiamo altrove parlato, ma ei dovrebbe anzi aver luogo nella lombarda, che suole unirsi colla bolognese, perciocchè in Milano, come si è detto, egli apprese gli elementi dell'arte. E non mancavano in fatti a quella città nel corso di questo secolo insigni Pittori, come Pierfrancesco Mazzucchelli, detto il cav. Morazzone, il cav. Francesco Cairo, e prima di essi Cammillo e Giulio Cesare Proccaccini, ed altri di questa famiglia colà trasportata da Bologna, ov' erano stati discepoli de' Carracci, de' quali e di altri

pittori che in Milano fecer conoscere il lor valore, molte belle notizie ci somministra il ch. p. abate Gallarati olivetano nella sua Istruzione sulle opere di pittura, di scultura e d'architettura, che in quella città si conservano, e più ancora il sig. ab. Carlo Bianconi nella sua Nuova Guida di Milano. Nè deesi tra'pittori lombardi tacere Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo dalla sua patria, luogo del territorio di Casale in Monferrato, che in Milano e più ancora in Pavia lasciò molte pruove dell'eccellenza del suo pennello, ed ebbe perciò l'onore di essere ascritto nel 1619 alla cittadinanza di Pavia. Egli ebbe numerosa figliuolanza, e quattro figlie singolarmente che si rendettero monache, una delle quali detta Orsola Maddalena fu in quest'arte medesima imitatrice e seguace del padre. Questi morì in Moncalvo circa il principio del 1626, come raccogliesi da'monumenti intorno a questo pittore trasmessimi dal ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, de'quali mi spiace che la brevità che in questo capo mi son prefissa, non mi permetta di usar più ampiamente. Io non mi tratterrò parimente in ragionare stesamente de'pittori napoletani, tra'quali si distinsero Giuseppe Ribera spagnuolo di nascita, ma passato in età giovanile a Napoli, Mario Nuzzi soprannomato de'Fiori, Mattia Preti, Salvator Rosa da noi nominato già tra' poeti, Luca Giordano; nè dei genovesi, tra'quali furono celebri Bernardo Castelli e Valerio di lui figliuolo, Giovanni Carlone, Benedetto Castiglione, i Borzoni e Giambattista Gauli soprannomato il Bacicia, perciocchè ciò che ad essi appartiene, si può vedere nelle opere altre volte citate del Dominici e del Soprani. E io porrò fine a questo capo coll'accennare un fatto assai glorioso all'Italia, che narrasi dal Baldinucci nella Vita di Costantino de'Servì celebre ingegnere, architetto e pittore, cioè che il sofì di Persia per mezzo di un suo ambasciatore mandato al gran duca Cosimo II, pregollo ad inviargli eccellenti professori italiani delle tre arti, de'quali egli volea usare ad abbellire la sua corte e la sua capitale; e che il gran duca gl'inviò a tal fine il suddetto Costantino, di cui erasi egli stesso per più anni con sua soddisfazione servito. Così il nome de-

gli artisti italiani non giungeva soltanto alle altre provincie d'Europa, ma stendevasi ancora a' più lontani regni dell Asia, e moveva i più potenti monarchi a desiderar di valersi dell'opera loro (*a*).

(*a*) Non dee passarsi sotto silenzio un nuovo genere di pittura trovato in Italia nel secolo XVII, cioè quello che dicesi a scagliola, o, come altri l'appellano, a mischia; con cui per mezzo della pietra speculare, o selenite cotta al fornello, sottilmente stritolata, indi stemprata in un glutine formato di ritagli di pelli conciate, e aggiuntevi i colori che si vogliono usare, sul muro non meno che sulle tavole si imitano i marmi e le pietre preziose, e vi si dipingono paesaggi, fabbriche e figure d'ogni maniera. Nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 398, ec.) ho provato con sicuri argomenti che questa invenzione, lungi dall'esser nata in Toscana nel nostro secolo, come taluno ha asserito, tutta deesi a Guido dal Conte Fassi carpigiano, e che i primi lavori ne furono ivi eseguiti circa il 1615.

LETTERA

DELL' ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO DUCA DI MODENA

AL SIGNOR ABATE NN.

Intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola dell'ab. d. Saverio Lampillas.

Ho letto il primo tomo diviso in due parti del *Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola* del sig. ab. d. Saverio Lampillas, stampato in Genova nel corrente anno 1778, che voi mi avete trasmesso, perchè io ve ne dica il mio sentimento (1). Voi sapete che non vi ha cosa alcuna ch'io vi soglia tener nascosta; tanta è l'amichevole confidenza che sempre è stata tra noi. Ma questa volta, ancorchè voi non mi foste quell' intimo amico che pur mi siete, vi scoprirei l' animo mio, perchè desidero che i miei sentimenti si faccian palesi, affinchè tutti conoscano quanto sian diversi da quelli che il sig. ab. Lampillas mi attribuisce.

Non vi è ignota la costante mia risoluzione di non fare alcuna risposta alle critiche che contro la mia Storia della Letteratura italiana vengano a luce. La bontà, con cui il pubblico l' ha accolta, ha fatto che pochi avversarj e in cose di poco momento ha ella avuti finora. Io non ho replicato alle loro censure, e ho lasciato che i saggi e gli eruditi decidessero tra me e loro. A quelli che mi hanno amichevolmente avvertito di qualche fallo in cui io era caduto, ho attestata la mia riconoscenza, e le Giunte e le Correzioni che pubblicherò al fin della Storia, faranno conoscere quanto io sia facile a ritrattare e a correggere ciò che ho scritto.

Lo stesso metodo avrei io volentieri tenuto col sig. a-

(1) Il sig. ab. Lampillas ha poi pubblicati due altri tomi del suo *Saggio*, ciascheduno diviso in due parti; e ad alcuni passi, ne' quali egli combatte la mia Storia, si è data a suo luogo risposta.

bate Lampillas; e s'ei non avesse fatto altro che confutare le mie opinioni, io o avrei cambiato parere, s'ei mi averse convinto, o, se avessi creduto di aver per me la ragione, pago di ciò, avrei lasciato che il pubblico ne decidesse. Nè a farmi rompere il mio silenzio avrebbero avuta forza bastante le maniere non troppo amichevoli e dolci colle quali egli mi ha assalito.

Ma il sig. ab. Lampillas non contento di combattere le mie opinioni, combatte ancora la mia riputazione e il mio buon nome. Egli mi rappresenta come un dichiarato nimico della letteratura spagnuola; che altro non cerca che di screditarla; che raccoglie studiosamente tutto ciò che possa render ridicoli gli autori spagnuoli; che dissimula tutto ciò che torna in lor gloria, che pare in somma che abbia preso a scriver la Storia della Letteratura italiana solo per biasimar la spagnuola. Eccovi alcuni tratti dell'opera del sig. ab. Lampillas. Leggeteli, e decidete s'io poteva esser dipinto con più neri colori.

,, Il Sig. Ab. Tiraboschi, *dic' egli* (*par.* 1, *p.* 64),
,, ha loro dato luogo, *parla degli autori spagnuoli*,
,, nella Storia Letteraria d'Italia per aprirsi la strada a bia-
,, simarli. *E poco appresso* (*p.* 65): Adottata dall'Ab.
,, Tiraboschi la sfavorevole prevenzione contro i celebri
,, Spagnuoli, che fiorirono in Roma dopo la morte d'Au-
,, gusto, bisognava far comparire nel più orrido aspetto
,, la decadenza della Letteratura Romana in quel secolo --
,, Vedo ben io (*p.* 89) quanto premeva all'Abate Tira-
,, boschi il trovar alcuno della famiglia de'Seneca accen-
,, nato tra'corruttori dell'Eloquenza. Così quest' Autore
,, (*parla di me*, *p.* 129) trova facilmente ragioni per
,, iscusare gli Autori Italiani: non così ei si contiene, al-
,, lorchè vuol esporre alla vista i difetti degli Scrittori Spa-
,, gnuoli. Egli allora non trova espressioni, che sieno
,, forti a sufficienza. Nulla perdona, nulla scusa, nulla
,, dissimula, anzi all'opposto si prevale de'più neri colori
,, per formar più orrido quel ritratto, che ha nelle ma-
,, ni -- Io mi persuado (*par.* 2, *p.* 30) che se Balbo
,, fosse vissuto nel secolo dopo Augusto, avrebbe avuto
,, luogo in detta Storia, come altri Spagnuoli, concio-
,, siacchè venendo dal detto Autore dipinto quel secolo,

„ come corruttore della Romana Letteratura, bisognava
„ frammischiarvi Spagnuoli, a' quali addossare la causa
„ di tal corruttela. Ma nel secol d'oro, nel secol del buon
„ gusto introdurvi uno Spagnuolo di merito! Ciò non po-
„ teva ottenersi che da un Autore, il qual fosse prima
„ spogliato affatto de' pregiudizj antispagnuoli, e tale cer-
„ tamente non era l' Abate Tiraboschi, mentre scrisse la
„ Storia di quel secolo -- Il solo titolo (*p.* 40) di Spa-
„ gnuolo ha privato Igino del meritato posto tra i cele-
„ bri Scrittori del secol d'oro -- Premeva troppo al det-
„ to Autore (*parla di me, p.* 41, *e vedete con qual*
„ *gentilezza!*) che non comparisse in Roma nel secol
„ d' oro uno Spagnuolo, il quale fra i Letterati Romani
„ fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura
„ dell' Imperial Biblioteca; temendo forse non fosse per
„ perdere molto nella comune estimazione il posto, che
„ egli degnamente occupa, se si sapesse, che fin nel se-
„ col d' Augusto fu ottenuto da uno Spagnuolo -- Tut-
„ ti quei Spagnuoli (*p.* 62), i quali ha stimato il sud-
„ detto Storico di doversi lodare meritevolmente, vengo-
„ no da lui pretesi Italiani, quasicchè non potesse com-
„ binarsi insieme l'essere Spagnuolo, e l'esser Letterato
„ di merito -- Ciò ben sapeva l' Abate Tiraboschi (*p.*
„ 63) e credeva troppo ingiusto il non entrar anch' egli
„ nel numero de' Panegiristi di Quintilliano . . . . Dover
„ però confessare, che Spagnuolo fu l' Autore d' una
„ delle più pregevoli opere di tutta l'antichità: . . . . era
„ questo un imbarazzo, dal quale non credette potersene
„ sbrigare, se non col mettere in dubbio, che Quintillia-
„ no fosse Spagnuolo -- Non così l'autore della Storia
„ Letteria d' Italia (*p.* 78), anzi dissimulando, che detti
„ Principi (*Traiano, Adriano e Teodosio*) fossero
„ Spagnuoli, priva la nostra nazione di quella stima, che
„ ispirerebbe ne'suoi leggitori il sapere, che fu la Spagna
„ madre di così illustri Sovrani. In questa guisa (*p.* 93)
„ pensa il suddetto Storico di trovare fin dove non v'è,
„ quello che può recar poco onore agli Spagnuoli, e non
„ trova ciò, che trovano altri men pregiudicati a loro
„ vantaggio -- A vista (*p.* 193) di quanto abbiam detto
„ in questo §. parrà incredibile, che il Bettinelli e il Ti-

„ raboschi passino per quest'Epoca, discorrendo minu-
„ tamente della Poesia Provenzale, senza che scuoprano
„ il menomo vestigio di Spagna, o di Governo Spagnuo-
„ lo. Anzi per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfi-
„ gurano stranamente il cognome de' nostri Principi, sen-
„ za che mai da loro vengano chiamati Conti di Bar-
„ cellona, titolo che gli darebbe a conoscere per Ispa-
„ gnuoli -- L' Abate Tiraboschi (*p.* 208) ha stimato di
„ aver ragione di poter condannare l'intiera Nazione Spa-
„ gnuola ad esser per una fatal forza di clima portata al
„ cattivo gusto „.

Questi sono i leggiadri colori co'quali mi dipinge l'ab. Lampillas non sol ne' passi da me allegati, ma in moltissimi altri ch'io tralascio per brevità, e non contento di questi tratti qua e là sparsi, sul fine della sua opera fa un epilogo della mia Storia, e pretende di dimostrare che tutto lo studio io abbia posto nell'oscurare la gloria spagnuola e nello screditare gli autori di quella nazione.

Questo è ciò di che io dolgomi col sig. ab. Lampillas, e me ne dolgo in faccia a tutti gli uomini letterati, cioè che egli voglia attribuirmi una rea intenzione, indegna d'uom saggio ed onesto, qual è quella di screditare, riguardo alla letteratura, la nazione spagnuola, per la quale io serbo, e in diversi passi della mia Storia ho mostrato, quel sincero rispetto di cui ella è meritevole. Io mi appello alla testimonianza vostra, e di tutti quelli da'quali ho l'onore di essere conosciuto. Voi sapete, e sanno essi pure, se sia questa la maniera mia di pensare, e se io soglia prescrivere alle letterarie mie fatiche fini sì bassi e sì sconvenienti, quali il sig. ab. Lampillas suppone.

Io confesso che ho creduto ed ho scritto che gli Spagnuoli abbiano avuta non poca parte nella corruzione del gusto così ne' tempi della decadenza della romana letteratura, come nella decadenza che soffriron tra noi le lettere nel secolo precedente. Ed eccovi tutto il passo in cui ho proposta e spiegata la mia opinione; passo che meglio avrebbe fatto il sig. ab. Lampillas a recar per intero, invece di recarne or un membro, or un altro, e ripeterlo più e più volte e in diverse maniere, talchè sembra ch'io altro non faccia nella mia Storia, che declamar contro la

Spagna. „ A ciò concorse, dico io parlando del secolo
„ XVII (*t.* 2, *p.* 26), ancora, come osserva un colto
„ e ingegnoso moderno scrittore, il dominio che gli
„ Spagnuoli aveano allora in Italia. Questa ingegnosa
„ nazione che sembra, direi quasi, per effetto di clima
„ portata naturalmente alle sottigliezze, e che perciò ha
„ avuti tanti famosi scolastici, e sì pochi celebri oratori
„ e poeti, signoreggiavane allora una gran parte; i lo-
„ ro libri si spargevano facilmente; il loro gusto si comu-
„ nicava; e come sembra che i sudditi facilmente si vestano
„ delle inclinazioni e de' costumi de' loro signori, gl'Italiani
„ divennero, per così dire, spagnuoli. A confermare un tal
„ sentimento io aggiugnerò una riflessione che parrà
„ forse aver alquanto di sottigliezza; ma ch'è certamen-
„ te fondata su un vero fatto. La Toscana, ch' era più
„ lontana dagli Stati e di Napoli e di Lombardia da essi
„ dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; co-
„ me se il contagio andasse perdendo la sua forza, quan-
„ to più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l' origi-
„ ne. Non potrebbesi egli ancor dire che ciò concorres-
„ se non meno al primo dicadimento delle lettere dopo
„ la morte d' Augusto? Marziale, Lucano, e i Seneca
„ furon certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia
„ recarono maggior danno; ed essi ancora erano spa-
„ gnuoli; e il clima sotto cui eran nati, congiunto alle
„ cagioni morali che abbiamo recate, potè contribuire
„ assai a condurgli al cattivo gusto che in essi veggiamo „.
In otto tomi della mia Storia, qnanti a quest' ora ne son venuti a luce, questo è il sol passo in cui io parli generalmente dell'influenza che, a mio parere, gli Spagnuoli hanno avuta nella corruzione del buon gusto; e io prego il sig. ab. Lampillas a citare, se può, solo un' altra parola in tutta la mia Storia, che a ciò si riferisca. Ed ei nondimeno parla in tal modo, come se altro io non facessi in tutto il decorso di essa che screditare la sua nazione.

Non è qui tempo di tornar sull' esame di questa opinione, nè di ricercare se il sig. ab. Lampillas l' abbia a ragion combattuta. Lo scopo di questa mia lettera non è il difender ciò ch' io ho scritto, ma di ribatter le accuse e, mi sia lecito il dirlo, le ree calunnie ch' egli mi ha apposte.

Io chieggo in primo luogo a chiunque non è del tutto sfornito del senso comune, se questa mia opinione poteva esporsi con maggior modestia e riserbo di quel ch'io ho fatto. Io non dico, come mi accusa di aver detto l'ab. Lampillas, che la decadenza della letteratura debbasi al dominio spagnuolo, dico che *a ciò concorse*, dico che il clima sotto cui nacquero Lucano, Marziale, ec. *potè contribuire a condurgli al cattivo gusto*, espressione, come ognun vede, assai moderata, e molto più che vi si aggiugne *il clima congiunto alle cagioni morali*. Io riferisco ancora questa opinione, come già sostenuta da altri, e infatti da non pochi ella è stata sostenuta: confesso che la ragione ch'io reco per confermarla, *parrà forse aver alquanto di sottigliezza*. Se io dico che la nazione spagnuola ha avuti pochi celebri oratori e poeti, dico ancora che ha avuti tanti famosi scolastici. In somma io espongo il mio sentimento, quale esso è veramente, ma lo espongo in quel modo in cui vorrei che il sig. ab. Lampillas avesse esposto il suo.

S'egli non avesse fatto altro che impugnare la mia opinione, io farei plauso al suo ingegno e al suo amor patriottico. Ma ch'egli mi attribuisca intenzioni ch'io non ho avute giammai, questo è ciò ch'egli non potrà mai nè giustificar, nè scusare.

E veramente qual maniera di scrivere è mai questa? Se io dico che i Seneca hanno recato gran danno alla romana eloquenza, ciò è perchè i Seneca sono spagnuoli. Se accuso Seneca il filosofo di empietà e d'ipocrisia, il fo perchè egli è di nazione spagnuolo. Perchè sono spagnuoli, io affermo che Lucano e Marziale hanno corrotta la poesia latina. Io non parlo di Cornelio Balbo, nè d'Igino perchè sono spagnuoli. Perchè Quintiliano è un uomo di raro merito, io muovo dubbio intorno alla sua patria, e vorrei farlo credere nato in Italia. Io antipongo nel carattere morale Plinio a Seneca, perchè Plinio è italiano, Seneca, è spagnuolo. Traiano, Adriano e Teodosio furono imperadori degni di molta lode, e perciò io dissimulo ch'essi fossero spagnuoli. Ma di grazia sig. ab. Lampillas, come sa ella che io abbia operato per questi

finì? È ella un Dio che vede l'interno de'cuori? O è ella un profeta che dal Cielo è scorto a conoscer le cose più occulte? Io nego solennemente di aver avuto un sì basso motivo nel mio scrivere, e protesto in faccia a tutto il mondo che non è mai stata questa la mia intenzione. O ella pruovi ch' io l' ho avuta, o io ho diritto di esigere soddisfazione del torto che mi vien fatto.

Io posso bensì affermare con più ragione che il sig. ab. Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare: 1.° perchè egli mi fa dir cose ch'io non ho dette: 2.° perchè mi accusa di aver dissimulate cose ch' io non ho in alcun modo dissimulate: 3.° perchè dissimula egli stesso più cose che fanno in mio favore, e che distruggon le accuse ch'ei mi ha intentate.

Dico in primo luogo ch' egli mi fa dir cose ch' io non ho dette. Egli reca (*par.* 1, *p.* 15) come da me scritte le seguenti parole: *La dominante nazione Spagnuola porta seco il contagio di cattivo gusto in genere di Letteratura*; e cita la Dissertazione preliminare innanzi al tomo II della mia Storia, cioè il passo da me recato poc' anzi. Ma dove sono elleno cotai parole? Legga e rilegga il sig. ab. Lampillas quel passo, e ve le truovi, s'egli è da tanto. È vero che da ciò che ivi dico, sembra potersi raccogliere ciò ch' egli mi attribuisce. Ma quanto diversamente e quanto più dolcemente ho io esposto il mio sentimento, con qual cautela e qual mitigazione! È egli lecito dunque il cambiar le parole di uno scrittore, e l'alterarne in qualche modo il senso; e citare come precise parole da lui usate, quelle ch' egli mai non ha usate? Poco appresso egli altera ancora e travolge un'altra mia proposizione. Io dico: *Marziale*, *Lucano*, *e Seneca furono certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danno*; *ed essi ancora erano spagnuoli*. Ed ei cita come da me scritte queste parole: *Dopo la morte d' Augusto furono gli Spagnuoli quei che recarono maggior danno all'Eloquenza ed alla Poesia*; e con ciò rendendo universale la proposizione, che io ho ristretta a que' tre solamente, la rende ancora

più odiosa, e non pago di ciò, un' altra volte ripete (*p.* 36) questa proposizione, e di nuovo l' altera e la travisa attribuendomi queste parole: *Spagnuoli certamente furono quelli, che condotti al cattivo gusto dalla forza del clima, sotto di cui eran nati, recarono in questi tempi maggior danno all' Eloquenza e alla Poesia*, ov' ei mi fa dir francamente quelle parole *condotti dalla forza del clima*, mentre io ho detto solo che *il clima sotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, potè contribuire*, ec. È ella dunque questa la fedeltà e la scrupolosa esattezza con cui si debbon recar le parole degli autori, quando si vogliono impugnare?

Un' altra ancor più grave infedeltà io debbo rimproverare al sig. ab. Lampillas. Ecco le parole ch' egli in altro luogo mi attribuisce (*par.* 1, *p.* 219): *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito*; e dice che ciò io ho scritto *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la Poesia*; e per mostrare chi furono gli *Autori del fatale cangiamento nella Romana Poesia*. Or leggasi quel tratto nella mia Dissertazione preliminare (*p.* 26). Io mi studio di provare in quel luogo, che la decadenza dell' amena letteratura nasce dal voler superare coloro che l'hanno condotta alla sua perfezione. Io lo dimostro con rammentare ciò che accadde dopo la morte di Cicerone, e nell' età susseguente al secol detto d' Augusto. Dico che Asinio Pollione, e poi i due Seneca, col raffinar l' eloquenza affine di superar Cicerone, la renderon peggiore; che Velleio Patercolo e Tacito caddero in molti difetti, perchè vollero superare Livio, Cesare e Sallustio, e venendo poi a' poeti, *Lucano*, io dico, *Seneca il tragico*, *Marziale*, *Stazio*, *Persio e Giovenale*, *vogliono*, *come chiaramente si vede da' loro versi*, *andare innanzi a Virgilo, a Catullo, ad Orazio*, ec. Ove è qui, sig. abate mio stimatissimo, la buona fede? Io unisco insieme senza alcuna diversità Spagnuoli e Italiani, e con Lucano e con Marziale nomino Stazio, Persio, e Giovenale. Ed ella troncando il testo mi fa nomi-

nar solamente due poeti spagnuoli, per persuadere a'lettori, che tutta io attribuisco agli Spagnuoli la colpa della corruzion del buon gusto. E a questa infedeltà è somigliante quell' altra in cui ella citando quel mio passo medesimo, dice ch' io confesso che Lucano e Marziale *furono i migliori Poeti del suo tempo;* cosa ch'io ho detto generalmente di tutti i già nominati poeti, e non de' due soli spagnuoli.

Più ancor mi ha commosso un' altra infedeltà che a mio riguardo ha usata il sig. ab. Lampillas (*par.*1, *p.*147). Dopo aver lungamente impugnato (nè è qui luogo a cercare con qual sorta di pruove) il carattere ch' io ho formato di Seneca il filosofo, dice ch' io passando da esso a Plinio il vecchio, usò queste parole: *assai diverso fu il carattere e il tenore di vita di Caio Plinio Secondo, detto il Vecchio.* E queste son veramente mie parole. Ma che? Il sig. ab. Lampillas sdegnasi per esse meco, e quasi quasi mi accusa al tribunale dell' Inquisizione. „ Dimando io, dic'egli, può dirsi utile ed „ opportuno a'tempi nostri il cercar tutte le congetture, „ per far credere; che fu un uomo bruttato di tutti i vizj „ un Filosofo, che scrisse altamente della Divinità e della Provvidenza, qual fu Seneca; e in confronto suo „ voler far credere di un carattere onestissimo e virtuoso „ un difensore della Divina Provvidenza, un combattitore „ dell'immortalita dell'anima, qual fu C.Plinio „? Ma di grazia, ove mai ho io scritto che Plinio il vecchio fosse un uomo *di carattere onestissimo e virtuoso?* Legga e rilegga il sig. ab. Lampillas tutto il passo in cui io ne ragiono; e s' ei vi trova queste, o somiglianti parole, io mi do vinto. Io dico, è vero, che Plinio fu di carattere, ed ebbe un tenor di vita assai diverso da quel di Seneca; ed è vero ch' io ho creduto, e credo tuttora, che Seneca fosse un uomo vizioso, e un solenne ipocrita. Ma ne siegue egli perciò, che se Plinio fu di carattere assai diverso da Seneca fosse un uom di *carattere onestissimo e virtuoso?* Non posson forse trovarsi due, o più uomini tutti viziosi, e tutti di carattere l' un dall'altro diverso? Se Seneca fu un ipocrita, se Plinio fu un ateo libertino, non furon essi di carattere *assai diverso?* E il *carattere* non

abbraccia forse ugualmente e l'indole naturale, e il tenor di vita, e il talento e lo studio e i costumi e più altre relazioni? Con qual fondamento dunque afferma il sig. ab. Lampillas, che io dipingo Plinio il vecchio come uomo di *carattere onestissimo e virtuoso?*

Dico in secondo luogo che il sig. ab. Lampillas mi accusa di aver dissimulate cose ch'io non ho in alcun modo dissimulate. Udite com'ei mi rimprovera di aver aspramente trattato Lucano (*par.* 1, *p.* 264): ,, Se Lucano ,, avesse avuta la sorte di nascer sotto il Cielo privilegia- ,, to d'Italia, trovato avrebbe l'Abate Tiraboschi nella ,, giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion poten- ,, tissima, onde scusare i difetti, che si scuoprono in ,, questo Poema, ed ammirare le molte bellezze, che gl' ,, imparziali vi ammirano ,,. Voi crederete ch'io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi di cui questo poeta fu adorno. Ma aprite di grazia la mia Storia (*t.* 2, *p.* 70) e leggete: ,, Nè voglio già io ,, negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno; che ,, anzi ne' difetti che noi veggiamo in lui, non cade, se ,, non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma ,, oltrechè egli era in età giovanile troppo e immatura per ,, ordire e condurre felicemente un poema, avvenne a lui ,, prima che ad ogni altro (in ciò ch'è poema epico) ,, quello che avvenir suole a' poeti, ec. ,, Poteva io toccare più chiaramente ciò che il sig. ab. Lampillas si duole ch'io non abbia toccato? E qui di passaggio osservate ch'egli mena un gran rumore, perchè io ho detto che Lucano fu *il primo a distogliersi dal buon sentiero*, e non bada, o finge di non aver badato alla spiegazione che di queste parole ho data nel passo sopra recato, cioè *in ciò ch'è poema epico*.

Mi accusa innoltre il sig. ab. Lampillas, perchè io non ho dato luogo nella mia Storia ad alcuni dotti Spagnuoli che vissero lungamente in Roma a'tempi di Augusto, e nelle età susseguenti. E primieramente ei si duole ch' io non abbia nominato Cornelio Balbo (*par.* 2, *p.* 29); ed è vero ch'io non ho fatta menzione, come pure tanti altri anche Italiani ho passati sotto silenzio, perchè non ci

è rimasta alcuna loro opera. Ma non così mi può egli rimproverare ch'io abbia dimenticato Igino. Al leggere ciò che ne dice il sig. ab. Lampillas, par ch'io non abbialo pur nominato. „Dovea certamente, dic'egli (*par.* „ 2, *p.* 38), sperar tutt'altro un Bibliotecario d'Augu- „ sto, che vedersi dimenticato in una Storia de' Letterati „ di quel secolo .... Privollo però di questo onore il „ paese in cui nacque, come già aveva reso indegno il „ gran Cornelio Balbo .... il detto Autore crede non „ dover nemmeno far menzione d'Igino, perchè ei fu „ Spagnuolo ...... come mai non crede, che sia a „ lui lecito il far menzione d'Igino? „ e così segue ripetendo più volte stucchevolmente la stessa cosa. Ma non ne ho io forse parlato, e non in un solo, ma in due passi della mia Storia? „ Vidersi anche, così io dico parlando de' gramatici (*t.* 1, *p.* 340), „ alcuni di essi sollevati a onore- „ voli impieghi, come Caio Giulio Igino e Caio Melis- „ so, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue biblio- „ teche. Ove vuolsi di passaggio riflettere che le opere „ che abbiam sotto il nome d'Igino, gli son supposte, „ come comunemente si crede „. E altrove parlando de' bibliotecarj d'Augusto (*p.* 362): „ Il secondo è Caio „ Giulio Igino liberto d'Augusto, uomo nelle antichità „ versatissimo, di cui pur dice Svetonio che fu prefetto „ della palatina biblioteca „. È vero che dopo le parole del primo tratto, poc'anzi recate, io soggiungo: „ ancor- „ chè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione, „ poichè secondo alcuni ei fu spagnuolo, secondo altri „ alessandrino „. Ma ciò è conforme al metodo da me prescrittomi; cioè di non ragionare se non di passaggio degli stranieri che vissero in Roma, trattine alcuni pochi de' quali è più chiara la fama. Perchè dunque menar tanto rumore, come se io per odio alla nazione spagnuola avessi taciuto il nome d'Igino?

Piacevole poi l'accusa che mi dà il sig. ab. Lampillas (*par.* 2, *p.* 77, ec.), rimproverandomi ch'io non dico che fossero spagnuoli gl'imperatori Traiano, Adriano e Teodosio, e dissimulo con ciò la gloria che alla Spagna verrebbe dall'essere stata madre *di così illustri Sovrani*. Che dite, amico mio, di una tale fanciullaggine? che

con altro nome non saprei io chiamarla . Io sto a vedere che gli abitanti dell'antica Pannonia si dorranno di me, perchè io non ho detto che delle lor contrade fosse natio l'imp. Valentino I, di cui pure ho parlato con lode. Il più leggiadro si è ch'ei passa poscia a difendere Adriano da alcune tacce ch'io gli ho date, e a mostrare che Teodosio fu più benemerito delle belle lettere, ch'io non ho detto. Ma almeno perchè non sapermi grado, se non volendo io lodar molto quegl'imperadori, ho dissimulato per gloria della nazione ch'essi fossero spagnuoli? Se però è ridicola l'accusa ch'egli mi dà di aver io dissimulata la patria di que' tre imperadori, almeno ella è vera. Ma ch'egli poscia soggiunga: *L'istessa condotta si osserva dal detto Autore, dove parla del grande Alfonso Re di Napoli*: come può egli scusarlo? Lo stesso nome di *Alfonso d' Aragona*, con cui io l'appello (*t. 6, par.* 1), non pruova abbastanza ch'egli era spagnuolo? E non l'ho io detto altrove (*ivi*) anche più chiaramente *Alfonso re d' Aragona?* E i grandi encomj che io ho fatti di quel illustre sovrano, non bastano essi a mostrare ch'io sono ben lungi da que' puerili pregiudizj che il sig. ab. Lampillas mi attribuisce?

Quanto più si avanza nella sua opera il sig. ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi, per non vedere nella mia Storia ciò che pur vi si legge da chiunque sa leggere . Egli dopo aver confutate le pruove colle quali io ho proccurato di dimostrare che Gherardo filosofo del secolo XII fu italiano, e non già spagnuolo (nè è qui luogo di esaminare s'ei le confuti a ragione) arreca diversi tratti ne' quali io ragiono del sapere di esso, e quindi conchiude (*par.* 2, *p.* 165): ,, chi non crederà leggendo
,, questi bei tratti della Storia Letteraria, che il gran Gherar-
,, do fosse un celebre Filosofo Italiano che arricchito in
,, Italia con ogni genere di Filosofiche cognizioni, passò
,, in Ispagna a far conoscere il suo valore, e che spargen-
,, do copiosi lumi di dottrina dissipò le tenebre, che per
,, molti secoli aveano ingombrato quel Regno? Eppure
,, bisogna sapere, che Gherardo nel caso, che sia stato
,, Cremonese, fu un Italiano, che sul principio del se-
,, colo XII desideroso di coltivare gli studi Filosofici, e

„ vedendo, che questi giacevano dimenticati in Italia per
„ la mancanza de' libri degli antichi Filosofi, e sapendo,
„ che fra gli Arabi di Spagna già da tre secoli fiorivano
„ felicemente la Filosofia, la Matematica, la Medicina,
„ che là trovavansi in gran copia i libri più pregevoli di
„ queste scienze, recossi a Toledo, dove fatto discepolo
„ de' maestri Spagnuoli, ed appresa la lingua Arabica
„ che in que' tempi era la lingua Filosofica, recò in Lati-
„ no molti libri degli Spagnuoli, ed altri de' Greci, che
„ gli Spagnuoli recato aveano nella lor lingua. Tutto il
„ valore di Gherardo si fè conoscere in queste traduzio-
„ ni, senza che composta egli abbia opera alcuna appar-
„ tenente a dette Scienze „. Chi non crederà, dirò io
pure, leggendo questo tratto del sig. ab. Lampillas, ch'io
nulla abbia detto di tutto ciò ch' ei va qui raccontando in
lode della sua Spagna? *Eppure bisogna sapere* ch'io
l' ho scritto e stampato quasi colle stesse parole che qui
egli usa. „ I primi studj nondimeno, io dico (*t.* 3), fu-
„ ron da Gherardo fatti in Italia, come abbiamo udito
„ affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osser-
„ vato che assai rari erano in queste provincie i libri de-
„ gli antichi filosofi e matematici, e sapendo che presso
„ gli Arabi delle Spagne ve n'avea gran copia, recossi a To-
„ ledo e appresa la lingua arabica, si accinse al faticoso eser-
„ cizio di recare da quella lingua nella latina, ec.„. E poco
prima io aveva affermato che Gherardo *dovette verisi-
milmente in gran parte a Toledo i suoi studj e il
suo sapere*. Poteva io dire più chiaramente ciò ch'ei mi
accusa di avere dissimulato?

Nè solo egli non vede ciò che vede ognuno nella mia
Storia, ma dimenticandosi di ciò che ha letto, dopo aver
affermato ch' io dissimulo in essa qualche gloria degli Spa-
gnuoli, reca egli stesso le mie parole con cui loro volen-
tieri l' attribuisco. Udite di grazia: „ Per quanto, ei dice
„ (*par.* 2, *p.* 162), si mostri prevenuto contro la Spa-
„ gnuola Letteratura il Sig. Abate Bettinelli, non percio
„ dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla
„ Letteratura Italiana, come fa il Sig. Abate Tiraboschi.
„ In fatti dove si tratti degli studj di Filosofia, di Mate-
„ matica, di Medicina dopo il mille, confessa l' Abate

„ Bettinelli, doverli l'Italia agli Spagnuoli; non così l'Ab.
„ Tiraboschi, anzi dispone in maniera la sua Storia, che
„ comparisca l'Italia la ristoratrice di tali studj in Euro-
„ pa, ed anche illuminatrice della Spagna „. Quindi passa a ragionar lungamente degli studj e delle opere degli Arabi spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione. Ma il credereste voi mai? Per dimostrarlo, oltre i passi dell' ab. Bettinelli, ei reca ancora diversi passi di quell'ab. Tiraboschi che „ dissimula qua-
„ lunque vantaggio recato dalla Spagna alla Letteratura
„ Italiana, e che dispone in maniera la sua Storia, che
„ comparisca l'Italia illuminatrice della Spagna „. E cita le parole (*p.* 169) nelle quali io confesso che a que' tempi era tra noi sconosciuta e dimenticata la filosofia, e ch'ella fioriva felicemente tra gli Arabi della Spagna. Se io affermo tai cose, come chiaramente le affermo per testimonianza del sig. abate Lampillas, come può egli accusarmi ch'io abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie letterarie de' suoi Arabi spagnuoli?

Io lascio in disparte la ridicola accusa ch'egli mi dà (*par.* 2, *p.* 196) di non avver detto che s. Domenico fosse spagnuolo Chi v'ha che nol sappia? Oltre di che io ho fatto un breve elogio, ma tale di cui spero ch'essi non sieno mal soddisfatti de' due Ordini de' Predicatori e de' Minori (*t.* 4), e l'elogio degli Ordini ridonda in lode de' lor fondatori. Io non dico che s. Domenico fosse spagnuolo; ma dico forse s. Francesco forse italiano? Anzi ivi io non nomino pure que' due santi, perchè parlo di cosa nota perfino alla più ignobile plebe. Chi mai avrebbe creduto che dovesse trovarsi un ab. Lampillas che di ciò mi facesse un reato?

Ma questa non è finalmente che una puerilità in cui mi vergogno di trattenermi. Non così un'altra accusa ch' egli mi dà, di non aver fatta menzione nella mia Storia del celebre card. Albornoz spagnuolo, e del molto che a lui dee l'Italia; perciocchè qui di nuovo io debbo lamentarmi della mala fede del sig. ab. Lampillas, e farne solenne doglianza in faccia a tutto il mondo: „ In questo
„ luogo, dice (*par.* 2, *p.* 202), non posso non fare
„ un amorevol lamento coll' Ab. Tiraboschi, e molto più
„ coll' Ab. Bettinelli; imperciocchè dove ci dipingono lo

„ stato dell'Italia nel secolo 14. oppresso e tiranneggiato
„ da tanti prepotenti, non si degnano nemmeno di no-
„ minare il gran Cardinale Egidio d'Albornoz, che a
„ costo d'immense fatiche liberò gran parte d'essa dall'
„ oppressione di quei Tiranni, ed assicurò alla Romana
„ Chiesa l'antico Patrimonio „. Quindi dopo avere rammentate le grandi imprese di quel celebre cardinale, e ripetuto più volte ch'io dovea pure farne menzione, e dopo aver detto che da me è stata „ dimenticata la me-
„ moria del celebre Albornoz, conchiude (*p.* 206):
„ Questa disgrazia però è comune al nostro Cardinale
„ con tant'altri celebri Spagnuoli benemeriti dell'italiana
„ Letteratura, i quali come abbiam visto vengono di-
„ menticati dall'Autore della Storia Letteraria, mentre
„ aveano tutto il diritto alla più onorevol memoria „. S'io qui levassi alto la voce, e chiedessi soddisfazione contro la calunnia che mi si appone, non ne avrei io tutto il diritto? Come? Io non mi son *degnato di nominare* il card. Albornoz? Io ne ho *dimenticata la memoria?* Ma non ho io impiegata quasi una pagina (*t.* 5) in ragionarne? Non ho io detto che „ ad accrescer la fama
„ dell'università di Bologna dovette giovar non poco la
„ fondazione del collegio degli Spagnuoli, che in quella
„ città tuttavia sussiste, ordinata nel suo testamento dal
„ card. Egidio Albornoz „? Non ho io poi narrata più a lungo la fondazione di quel collegio, e la magnificenza con cui essa fu fatta? Non ho io recato il bellissimo elogio che di quel gran cardinale ci ha lasciato l'antica Cronaca di Bologna col dire: „ Fece comunemente ad ogni
„ uomo di Bologna gran male della sua morte, imper-
„ ciocchè esso era stato un grande e prudente uomo, sa-
„ vio e grande amico degli uomini di Bologna, e fu que-
„ gli, che ci cavò dalle mani di quello di Milano con
„ gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scri-
„ vere a pieno quello che meriterebbe l'onor suo „? Non ho io conchiuso il passo, in cui ragiono del collegio da lui fondato con questo elogio della nazione spagnuola:
„ Così alla nazione spagnuola, che fin dal secolo prece-
„ dente avea a questa università inviati alunni e professo-
„ ri di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la

„ via per frequentare queste celebri scuole „? E dopo ciò, poteva io aspettarmi di vedermi citato in giudizio per avere dimenticato il card. Albornoz?

Dico in terzo luogo, che il sig. ab. Lampillas dissimula più cose che fanno in mio favore, e distruggon l'accusa che ei mi ha intentata, sì perchè egli tutto intento a raccogliere ciò ch'io ho scritto contro alcuni autori spagnuoli, non riflette che colla medesima libertà io ho scritto contro alcuni autori italiani, sì perchè ei non si compiace di rilevare non pochi tratti della mia Storia, che alla Spagna e agli scrittori spagnuoli sono assai onorevoli.

Ho biasimato lo stil di Lucano, e ciò, secordo l'ab. Lampillas, perchè Lucano fu spagnuolo, e per lo stesso fine io ho parlato mal di Marziale. Ma son essi forse i soli poeti de' quali io abbia ripreso lo stile? Io ho pur detto, parlando di Valerio Flacco italiano (*t.* 2), „ che a „ chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Va„ lerio Flacco, sembra di passare da un colto e ameno „ giardino a uno sterile e arenoso deserto „; anzi io ho antiposto Lucano allo stesso Valerio Flacco, soggiungendo: „ Nè io penso che questo poeta debba aver luogo tra „ quelli che per volersi spinger troppo oltre, abusarono „ del loro ingegno, come Lucano, ma sì tra quelli che „ a dispetto della natura vollero esser poeti „. Io ho pur detto di Stazio, che (*ivi*) „ giganteggia egli pure, „ e di ogni picciola arena forma, per così dire, un altis„ simo monte. Affetto, soavità, dolcezza son pregi a „ lui ignoti; tutto è sovragrande presso di lui e mostruo„ so, oltre il difetto di aver seguito il metodo di narrato„ re anzichè di poeta „. Io ho pur detto (*ivi*) che in Silio (il quale dal sig. ab. Lampillas si dice francamente spagnuolo (*par.* 1, *p.* 245), senza ch'ei neppure si degni di accennar le contrarie ragioni per le quali l'ho creduto italiano) vedesi una *languidezza spossata, e un continuo, ma impotente sforzo a levarsi in alto.* Io ho pur detto (*ivi*) che Persio è *viziosamente oscuro*. Perchè dunque accusarmi di avere per forza di pregiudizj ripreso lo stile di Lucano e di Marziale, perchè furono spagnuoli, mentre colla medesima libertà ho bia-

simato lo stile di quegli Italiani che mi son sembrati degni di biasimo?

Non ho parlato nella mia Storia di alcui scrittori spagnuoli che vissero per alcun tempo in Italia. Ma ho anche lasciato di parlare per la stessa ragione di molti francesi e di altre nazioni. Ho proccurato di dimostrare che alcuni scrittori, i quali dagli Spagnuoli sono annoverati tra' loro furon veramente italiani. Io non voglio ora rientrare in disputa, nè esaminare se le mie ragioni sien più forti delle contrarie che adduce il sig. ab. Lampillas. Ma perchè mi accusa egli di aver ciò fatto quasi per odio contro la Spagna? S' ei dicesse ch' io mi mostro in ciò troppo parzial per l' Italia, direbbe cosa di cui io non potrei offendermi ragionevolmente. Ma con qual fondamento mi accusa egli di avversione al nome spagnuolo? Non son io venuto a contesa cogli scrittori francesi, e singolarmente co' dotti Maurini, e coll' ab. Longchamps, assai più spesso che cogli spagnuoli, per rivendicare all' Italia molti uomini dotti ch'essi cercato aveano di rapirle? Non ho io mostrato che Plozio Gallo (*t.* 1. *pref.*), Cornelio Gallo, Giulio Montano e Senzio Augurino, Germanico, Frontone Cornelio, Giulio Tiziano, il retore Palladio e più altri sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro scrittori? Perchè adunque attribuirmi uno sfavorevole pregiudizio a riguardo degli Spagnuoli, ove tutta la condotta e la serie della mia Storia chiaramente dimostra ch' io non ho altro fine che di sostenere la gloria del nome italiano contro coloro, chiunque e di qualunque nazione essi siano, che se ne mostrano invidiosi, o nimici?

Ma che dirò io del dissimulare che fa il sig. Lampillas le molte cose ch'io ho scritte in lode di alcuni autori spagnuoli? Io son certo che un saggio ed imparzial giudice si stupirà come abbia egli potuto accusarmi qual dichiarato nimico della letteraria gloria della sua nazione. Io ho ripreso lo stil di Seneca, io l'ho annoverato tra' più dannosi corrompitori dell' eloquenza, io l'ho anche descritto come un ipocrita e un impostore. Ma non ho io ancor detto che „ qualunque fosse (*t.* 2) l' animo e il co-
„ stume di Seneca, egli è certo che le Opere morali che

„ di lui abbiamo, son piene di savissimi ed utilissimi am-
„ maestramenti, e tali in gran parte, che anche a cristia-
„ no scrittore non mal converrebbono „? E non ho io fatto un magnifico elogio del molto saper di Seneca nelle quistioni di fisica? Permettetemi ch'io vi rechi qui questo passo, perchè veggiate quanto io mi sia steso nelle lodi questo filosofo: „ Nè la morale soltanto, così io dico poco dopo le citate parole, „ ma la fisica ancora dee
„ molto a Seneca. In molte occasioni veggiamo ch'egli
„ col penetrante ingegno, di cui fu certamente dotato, e
„ col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da
„ lungi quelle verità medesime che i moderni filosofi han-
„ no poscia più chiaramente scoperte, e confermate col-
„ le sperienze. Così egli ragiona della gravità dell'aria, e
„ della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or
„ si addensa, ed or si dirada „: *Ex his gravitatem æris fieri... habet ergo aliquam vim talem aer, et ideo modo spissat se, modo expandit et purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt.*„ Così parimente egli
„ recò la cagion vera de'tremuoti, cioè i fuochi sotterranei
„ che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovan con-
„ trasto urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa.
„ Così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del
„ mare insinuandosi per occulte vie sotterra si purga
„ e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi. Così mol-
„ te altre quistioni di fisica e di astronomia si veggon da
„ Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal
„ maniera, che si conosce ch'egli fin d'allora in più co-
„ se o conobbe, o fu poco lungi dal conoscer il vero.
„ Ma bello è singolarmente l'udir Seneca, ove ragiona
„ delle comete, e stabilisce chiaramente ch'esse hanno un
„ certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno
„ vedere in cielo e svaniscono, e ritornan poscia con in-
„ fallibili leggi; e predire insieme che verrà un tempo,
„ in cui queste cose medesime ch'egli non può che o-
„ scuramente accennare, si porranno in più chiara luce;
„ e che i posteri si stupiranno che i lor maggiori non
„ abbian conosciute cose tanto evidenti. Sulle quali fisi-
„ che cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l'ope-
„ ra da noi altre volte lodata di m. Dutens „. Or dite-

mi, per vostra fede, anzi mi dica lo stesso abate Lampillas, se vi è scrittore spagnuolo che tanto abbia esaltato l'erudizione di Seneca in questa materia, quanto ho fatto io, nimico, secondo lui, delle glorie letterarie di quella nazione. S'io fossi quel malizioso oscuratore della letteratura spagnuola, qual mi finge il sig. ab. Lampillas, mi sarei io steso tanto in queste lodi di Seneca? E non è ella questa una pruova evidente ch'io sono scrittor sincero; che lodo e biasimo in chiunque ciò che mi par degno d'esser lodato e biasimato; e che forse in tali giudizj caderò in errore per mancanza di buon gusto e di fino discernimento, ma non certo per alcuna rea premeditata intenzione?

Scorrete, di grazia, i tomi della mia Storia, e vedete con quanta lode io parli di altri Spagnuoli, de' quali ho creduto che dovessi fare in essa menzione. Vedrete che parlando di Pomponio Mela spagnuolo (*t.* 2), dico che lo stile di esso è *terso ed elegante forse sopra tutti gli altri scrittori di questo secolo*. Vedrete ch'io parlo assai lungamente e con molta lode di Antonio Giuliano retore spagnuolo famoso in Roma (*ivi*). Vedrete che di Claudio vescovo di Torino, e spagnuolo di nascita, ho parlato non brevemente (*t.* 3), e se ne ho biasimati, com'era dovere, gli errori, ne ho lodata l'erudizione. Vedrete ch' io ho attribuito agli Arabi lo scoprimento della proprietà dell'ago calamitato di volgersi al polo (*t.* 4); e che a quell'occasione ho altamente lodati gli studj de' filosofi arabo-ispani. Vedrete che ho mentovata (*ivi*) la raccolta de' Canoni fatta da Bernardo di Compostella. Vedrete ch'io fo grandi elogi del sapere e degli studj di s. Raimondo da Pennafort (*ivi*); e piacciavi qui di riflettere all'ingegnosa censura che fa l'ab. Lampillas di questo passo. Io dico che *tra noi, cioè nell'università di Bologna, ei si fornì di quel sapere*, ec. Or che risponde il nostro censore? *Sebben sia certo* (*par.* 2, *p.* 197) *che il nostro Raimondo fece i suoi studi del Diritto in Bologna, non è però certo, che agli Italiani debba il suo sapere, giacchè, come dice il Sarti, non sappiamo, chi fosse il suo maestro*. E chi ha detto ch'egli il debba agl'Italiani? Io ho detto che

egli *tra noi, cioè nell'università di Bologna, si fornì del sapere;* non ho mai detto ch'ei fosse scolaro di alcun Italiano. Ma torniamo al nostro argomento. Vedrete che tra' professori della detta università di Bologna io ho nominati Lorenzo (*t.* 4), Vicenzo, Giovanni di Dio, Garzia e Martino, tutti spagnuoli, com'io medesimo ivi affermo. Vedrete che al re Alfonso X ho dato il nome di *splendido protettore de' dotti* (*ivi*). Aggiugnete a tutto ciò le cose poc'anzi accennate, cioè l'onorevol menzione ch'io ho fatta d'Igino, le lodi da me date agli studj degli Arabi, l'elogio ch'io ho formato del card. Albornoz e di Alfonso d'Aragona re di Napoli, e quello ancora che l'ab. Lampillas non ha potuto vedere prima di stampare il suo libro, ch'io ho fatto del marchese del Vasto (*t.* 7, *par.* 1), la cui famiglia ho espressamente notato ch'era orionda dalla Spagna; e poi ditemi se questi sieno indicj di animo per prevenzione avverso al nome spagnuolo.

Io credo anzi di certo che chiunque leggerà attentamente la mia Storia della Letteratura italiana, dovrà confessare che tra le nazioni straniere all'Italia non ve n'ha alcuna a cui lode tante cose io abbia in essa inserite, quante alla spagnuola; e che se la mia storia desse ragionevol motivo a qualche doglianza, il che per altro io mi lusingo che non sia, assai maggior diritto a farla avrebbono i Francesi, che gli Spagnuoli; perciocchè la rivalità ch'è sempre stata tra la nostra e la lor nazione, e il disprezzo con cui alcuni Francesi parlano degl'Italiani, mi ha talvolta animato a prendere con qualche calore le nostre difese. Ma non avrei mai creduto che potessi esser preso di mira come nimico del nome e della gloria spagnuola.

Meglio dunque avrebbe fatto il sig. ab. Lampillas, se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Spagnuolo, cioè del sig. ab. d. Giovanni Andres. Spiacque a lui pure ciò ch'io avea scritto intorno alla parte che gli Spagnuoli aveano avuta nel corrompimento del gusto in Italia, e ciò che prima di me avea scritto sullo stesso argomento il celebre sig. ab. Bettinelli. Prese egli adunque la penna in difesa della sua nazione, e fin dal 1776 pubblicò su ciò in Cremona una sua lettera al sig. commend.-

tore Valenti. Voi certo l'avrete letta; e avrete veduto con qual forza insieme e con quale modestia ribatte l'accusa data ai letterati spagnuoli, con qual rispetto parla de' suoi avversarj, con qual sobria erudizione va rammentando le glorie della letteratura spagnuola. Egli non ha mai sognato ch'io potessi avere nella mia Storia quelle ree e basse intenzioni di cui mi ha creduto capace l'ab. Lampillas. Egli ha mostrato il buon gusto, di cui è fornito, col non accingersi a fare ridicole apologie di certi antichi scrittori spagnuoli che non si posson difendere, se non da chi è lor somigliante; egli non ha già avanzate quelle gigantesche proposizioni dell'ab. Lampillas. *A nessuna delle straniere nazioni (toltane la Greca) debbe tanto l'antica Letteratura Romana, quanto alla Nazione Spagnuola (par. 2, p. 3); in Ispagna furono coltivate le arti e le Scienze prima che in Italia (ivi p. 5). In nessun tempo potè Roma chiamar barbara la Spagna; potè bensì questa per molti secoli chiamar barbara Roma (ivi p. 12). La lingua Latina debbe agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto (ivi p. 47)*. L'ab. Andres era troppo saggio e prudente, per lasciarsi trasportare a tai paradossi. Ei difende la sua nazione con armi molto migliori; e ne è pruova la stessa modestia con cui egli scrive, che suol esser tanto maggiore nelle letterarie contese, quanto più dotto è il combattente. Io non vo' dire con ciò che l'ab. Andres mi abbia convinto; dico che la causa degli Spagnuoli non potea difendersi meglio di quel ch' egli ha fatto, e che

Si Pergama dextra
Defendi possent .... hac defensa fuissent.

Dico che vale assai più la lettera dell'ab. Andres, che tutti i due tomi dell'ab. Lampillas. Dico che s'io allora avessi avuto agio a rispondere, l'avrei fatto volentieri, perchè non vi è cosa che più giovi a rischiarare le scienze e le lettere, quanto una onesta e amichevol contesa con un dotto e ragionevole avversario. Ma io avea allor risoluto di non distogliermi in alcun modo dalla continuazion della mia Storia, e a questo mio proponimento io debbo il piacere che or provo, di vedermene ormai giunto al fine.

Se il sig. ab. Lampillas avesse tenuto lo stesso metodo, io farei volentieri applauso al suo talento e al suo amor per la patria. E forse, or che la mia Storia comincia ad accordarmi qualche riposo, impiegherei di buon animo alcuni giorni in rispondergli. Ma come posso io risolvermi ad entrare in battaglia con uno scrittore che legge nella mia Storia ciò ch'io non ho mai scritto; che non vi trova ciò che pure da ognuno che abbia occhi in fronte, vi si può trovare e leggere facilmente; che mi attribuisce intenzioni e fini ch'io non ho avuti giammai; che si mostra in somma prevenuto per tal maniera, che non è sperabile che possa mai esser convinto?

Per altra parte il saggio ch' io vi ho dato finora della buona fede con cui egli procede meco in questa sua opera, vi può mostrare abbastanza di qual peso e di qual valore essa sia. Chiunque ha tra le mani una buona causa, non ha bisogno di alterare, di troncare, di travolgere, di dissimulare le parole e i sentimenti del suo avversario, come io ho dimostrato che ha fatto il sig. ab. Lampillas. Chi usa di tali artificj, dà a veder con ciò solo che gli mancan buone ragioni a difendersi.

Ma è tempo ch' io ponga fine a questa mia lunga lettera, e cessi omai d'annoiarvi. A voi che conoscete la mia indole naturalmente pacifica, parrà forse che io v' abbia scritto con calore e con forza maggior dell'usata. Nè io il nego; anzi vi prego a volermene per questa volta accordare il perdono. Già vel dissi, e il ripeto: se il sig. ab. Lampillas mi avesse additati i miei errori, io gliene saprei grado. Ma al vedere ingiustamente attaccato il mio buon nome, e al vedermi prestate intenzioni e fini ad uomo onesto mal convenienti, i quali io so di non avere avuti giammai, non ho saputo contenermi entro gli usati confini, e spero che voi mi perdonerete questo innocente sfogo, o anzi questa giusta e ragionevol difesa del mio onore. Continuate ad amarmi, ec.

Modena, 23 luglio 1778.

P. S. Io non credo che il sig. ab. Lampillas farà alcuna risposta a questa mia lettera. E che può egli rispondere? Io cito le sue precise parole senza punto alterarle, co-

me egli ha alterate le mie. Alle sue parole io oppongo le mie totalmente diverse da ciò ch'egli afferma. L'unica risposta ch'egli può fare, si è il confessare che il soverchio amor della patria lo ha acciecato, e gli ha fatto leggere nella mia Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non gli ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono. Che se nondimeno a forza di cavillazioni e di stiracchiature ei si sforzasse di farmi qualche risposta, o colle solite arti ei facesse inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni e critiche su questa mia lettera, io vi prevengo che non aspettiate da me alcuna replica. Io mi appello al giudizio imparziale de' dotti e de' saggi. Se essi mi condannano, io cedo e mi do vinto. Se essi mi son favorevoli, io mi rido di qualunque risposta mi venga fatta.

RISPOSTA

DEL SIG. ABATE D. SAVERIO LAMPILLAS

ALLE ACCUSE COMPILATE

DAL SIG. AB. GIROLAMO TIRABOSCHI

Nella sua Lettera al Sig. Abate N. N. intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola, con alcune brevi annotazioni.

Appena pubblicato il mio Saggio Apologetico intorno alla Letteratura di Spagna; mi trovai amichevolmente minacciato in una gentilissima lettera, che mi si sarebbe risposto *con una forza, che io non aspettava*. A dir il vero non credei, che potesse giammai avverarsi questo vaticinio, giacchè per quanto grand' ella si fosse la forza, con cui mi venisse risposto, non sarebb' ella certamente superiore a quella, ch' io m' aspettava dal singolar valore dei miei Avversarj. Bisogna però confessare che chi mi scrisse così, la indovinò da Profeta; imperciocchè una forza tutta ingiusti lamenti, declamazioni, ed ingiurie, una forza, che si perde dietro a tutt' altro, che allo scioglimento delle proposte obbiezioni, non era certamente da aspettarsi dal Sig. abate Tiraboschi degnissimo Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. Aspettava io bensì, e meco aspettava impaziente il Pubblico, una non men erudita che efficace risposta, in cui con sodi argomenti e scelta erudizione venissero valorosamente ribattute le ragioni, con cui io pretesi convincere di falsità le pregiudicate opinioni del detto Sig. Ab. contro la letteratura Spagnuola. Questa forza però invano si cerca nella sua lettera ultimamente pubblicata in Modena.

La controversia letteraria proposta da me nel Saggio Apologetico vedesi in essa lettera ridotta ad un litigio personale, in cui pretende difendersi il sig. ab: col ricolmarmi di strane accuse, le quali, eziandio se vere fossero, non sarebbero atte a giustificarlo: quanto meno lo

saranno essendo false del tutto? Lascio da parte le ingiuriose, dispregianti, ed insultanti maniere (1) con cui vengo onorato dal Sig. Abate, le quali quanto più son sicuro di non essermi meritato, tanto più saranno riguardate dal pubblico come un effetto della bontà e della gentilezza di lui singolare. Non aspetti però, che da me resa gli venga la pariglia. Siamo noi Spagnuoli, direi *quasi per effetto di clima,* scarsi assai di siffatti complimenti, de'quali per quanto scrive il Sig. Ab. (*tom.* 1. *Pref. p.* XXVI.) gl'Italiani sono *forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' suoi avversarj*. Io stimerei di mancar ai più sacri doveri della giustizia e della gratitudine, se mi sottoscrivessi ad una opinione cotanto ingiuriosa alla nazione Italiana, la quale ho sempre provata verso di me piena d'urbanità e cortesia, e in particolar maniera dopo che per mia sorte soggiorno in Genova.

Io dunque nel mio Saggio Apologetico non ebbi altra mira, che il vendicare i diritti, che ha la Spagna di essere annoverata fra le nazioni più benemerite della Letteratura, e difendere i nostri Scrittori dalle ingiuste accuse con cui viene offuscato non poco il loro merito. Pretesi altresì, che i due moderni Scrittori Italiani avessero co'loro scritti violati questi diritti della nostra nazione, e oscurata la gloria de'nostri Autori. Questa condotta di tali Scrittori l'ho chiamata sempre *pregiudizi*, *preoccupazioni*, *pregiudicate opinioni*, osservando in tutta la mia Opera la conveniente urbanità, e riguardo dovuto al loro carattere. Mi era questo tanto a cuore, che per assicurarmene prima di pubblicarlo mostrai il mio Saggio a parecchie persone dotte e prudenti, tra le quali ve n'erano anzichè no delle parziali al Sig. Ab. Tiraboschi, e tutte unitamente rilevarono nel mio Saggio questa dote di moderazione e di urbanità.

Conforme al giudizio di dette persone è stato il sentimento di moltissimi altri dotti e ragguardevoli soggetti sì Spagnuoli, come Italiani, i quali nelle loro graziosissime lettere di congratulazione della mia Opera, senza eccettuarne pur uno, determinatamente, e con magnifiche

(1) La mia lettera e l'opera del sig ab Lampillas son nelle mani di tutti. Si esaminino, e si decida chi sia stato più moderato.

espressioni la mia Apologia di moderata e modesta hanno lodata (2), lode, che certamente non gli avrebbero mai data, se trovata l'avessero (quale veramente vuol farsi comparire in detta lettera) un indegno libello infamatorio. Non si è conformato col giudizio di tanti savi e prudenti uomini quello del Sig. Ab. Tiraboschi; anzi credendola un ingiurioso e calunnioso scritto contro del suo buon nome e riputazione, ha intrapreso a difendersi con una lettera sì poco propria di quel grand'uomo ch' egli è, che io la considero scagliata piuttosto da qualche anticipata opinione (3) che da un attento intelletto meditata.

A quattro capi di accusa contro di me si riduce la lettera. Nel I. mi accusa di avergli attribuito ree intenzioni, ch' egli giammai non ha avute. Nel II. che io gli fo dir cose, ch' egli non ha dette; nel III., che io l'accuso di avere dissimulate cose, ch' egli non ha in alcun modo dissimulate; nel IV., che io dissimulo più cose, che fanno in di lui favore, e che distruggon le accuse, ch'io gli ho intentate.

E che può rispondere il Sig. Ab. Lampillas? Egli risponde, che tutte quattro dette accuse sono falsissime, e che ciò spera provarlo con sì sode ragioni, che se l'istesso Sig. Ab. Tiraboschi si degnerà considerarle con animo sgombro di qualsivoglia preoccupazione, e con tranquillo cuore, si persuade, che il suo amore per la verità gliele farà confessar per tali.

Aggiunge ancora di più l' Ab. Lampillas, che dissiperà queste accuse in maniera, che dalle sue pruove resti il Sig. Ab. Tiraboschi convinto di aver esso nella sua lettera: I. fatto dire all' Ab. Lampillas più cose, ch'egli non ha dette: II. accusatolo di aver dissimulate cose, ch'egli non ha dissimulate: III. di aver dissimulate più cose che fanno in di lui favore, e che distruggon le accuse, ch'ei gli ha intentate.

La causa si tratta innanzi il Tribunale de' Saggi e dei Dotti, dove non può aver luogo nè parzialità nè subor-

(2) Se il sig. ab. Lampillas desidera di vedere molte altre lettere che servano di supplemento a quelle ch'egli ha ricevute, posso agevolmente compiacerlo.

(3) Si vorrebbe sapere cosa sia una *lettera scagliata da anticipata opinione*.

namento. La difesa si presenta non in *qualche foglio prezzolato*, ma in uno scritto autenticato col proprio nome. La sentenza, che da Tribunale cotanto rispettabile venga fulminata, protesto, che dal canto mio sarà riguardata, come senza appellazione, nè stancherò la sofferenza de' giusti ed imparziali giudici con nuovi ricorsi.

PRIMA ACCUSA.

L' Ab. Lampillas attribuisce all' Ab. Tiraboschi ree intenzioni, ch' egli giammai non ha avute.

In primo luogo mi accusa d' avergli falsamente attribuite ree intenzioni, rappresentandolo come „ un dichiarato „ nemico della Letteratura Spagnuola, ch'altro non cer- „ ca che di screditarla, che raccoglie tutto ciò, che pos- „ sa render ridicoli gli Autori Spagnuoli, che dissimula „ tutto ciò, che torna in lor gloria, che pare in somma „ ch' abbia preso a scrivere la Storia della Letteratura „ Italiana solo per biasimar la Spagnuola „ (lett. p. 4, e 5.), aggiungendo poi per ben tre pagine tutto quanto ho io detto in manifestazione di queste pretese ree intenzioni. E questo è a parer suo un intaccare il suo buon nome, e vulnerar la sua riputazione; in maniera che non possa egli a meno di non perder la pace, e si veda costretto ad interrompere i gravi suoi studj cotanto utili al pubblico per iscrivere una sanguinosa lettera; e tralasciando per un poco lo Storico farla da Declamatore.

Convien però dire, che tutto il male sia, o per averlo scritto io, o per averlo scritto in Italiano. Due anni prima della pubblicazione del mio *Saggio Apologetico* fu già dal Sig. Ab. Serrano scoperta questa condotta del Tiraboschi. „ Jam (*scrive il Serrano p.* 28) ubi Cla. Hi- „ storicus (*Tiraboschi*) hoc Hispaniae omni aevo lit- „ terarii gustus corruptricis quasi sistema animo informas- „ set, et illud Historiae suae praemittere decrevisset; ne- „ cesse ei erat, ut omnia, quae in hac parte scriberet, „ sistemati suo conformaret; cum autem essent bene mul- „ ta, quae, salva historiae veritate, in hujusmodi siste- „ ma non convenirent, arte erat opus, ut ea ipsa, vel

„ invita et reluctantia, et obtorto, ut dicunt, collo in il-
„ lud traherentur „. Spiega poi il Serrano quest'arte adoprata dal Tirab. con espressioni niente più dolci di quelle, che nel mio Saggio tanto hanno commosso il dotto Sig. Ab.

Questo stesso gli avea già rinfacciato il Serrano nella *p.* 21., dove manifesta la poco giusta maniera usata dal dotto Storico nel parlare che fa degli Autori Spagnuoli col fine di non oscurare la gloria degl'Italiani. „ Hinc
„ (*scrive il Serrano*) quam mirus est in illorum (*de-*
„ *gli Spagnuoli*) vitiis detegendis, et exagerandis, in
„ virtutibus minuendis, et extenuandis! ut ego saepe di-
„ cere soleam, qui Hispanorum vitia velit addiscere, Cl.
„ Tiraboschi Historiam legat, qui vero eorumdem virtu-
„ tes nosse desideret, alibi eas quaerat „. E perchè mai dunque a vista di queste accuse non ha stimato necessario il Sig. Ab. Tirab. il pubblicar egli una vigorosa difesa per salvare la sua riputazione e buon nome? Credette forse, che abbisognasse volgarizzare gli scritti latini, perchè fossero letti nel tribunale degli uomini dotti, o che a quei saggi giudici dovessero far maggior impressione le mie *ridicole Apologie*, che le elegantissime lettere del Serrano (4)?

Chi legge nella lettera del Sig. Ab. Tirab. la presente accusa contro di me, resterà senz'altro persuaso, che opposta affatto sia la condotta da lui tenuta nella sua Storia Letteraria. Ma legga, e giudichi. Parla nel tom. III. del Ch. Uezio, e dice di questo eruditissimo Scrittore, *che si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la gloria della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro l' Italia*. Dimando io adesso al Sig. Ab. Tirab. il lasciarsi un Autore ciecamente condurre da una prevenzione ingiusta, o da una brama immoderata, è forse argomento di qualche rea intenzione e di mal nata passione, o può tuttociò aver la sorgente in qualche innocente pregiudizio? Se al primo s'attiene, dunque non è men malmenato il Ch. Uezio dal Sig. Ab. Tirab. nella sua Storia di quello ch'egli pretende esserlo stato da me nel mio Saggio. In me è un ir-

(4) Al sig. ab. Serrano avean già altri risposto, e mi aveau con ciò risparmiato l' incomodo di confutarne le opinioni.

remissibile delitto: sarà nel Sig. Ab. un tratto innocente? Se già non gode lo Storico della Italiana Letteratura qualche particolar privilegio di trattar a sua fantasia gli Autori, o che Monsig. D'Auranges abbia minor diritto alla sua riputazione e buon nome. Che se poi tutta quella troppo sfavorevole prevenzione, tutta quella eccessiva brama, tutta quella cieca condotta niente intaccano le intenzioni, come può egli mai accusarmi d'averlo ingiuriato attribuendoli ree intenzioni, quando io non altro pretesi dire, se non che (e così lo scrissi tom. 1, p. 17.) si lasciò ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la Spagna (5).

Più forti ancora sono le espressioni, con cui parla l'Abate Tiraboschi contro il Sig. de S. Marc. Scrive egli parlando di questo Autore, „ che è un uomo, che „ ha talvolta abusato del suo ingegno per oscurare la fa- „ ma de' più celebri personaggi con gettar dubbi, o ri- „ svegliar sospetti, ch'altro fondamento non hanno (mi „ si permetta il dirlo) che un animo mal prevenuto e „ troppo facile a credere il male ove avrebbe piacer di „ trovarlo (*tom.* 3) „.

Se a questo passo il Sig. di S. Marc alzasse la voce contro l'Ab. Tiraboschi, e con tuono patetico gli dicesse: „ E ella un Dio, che vede l'interno de' cuori? o è „ ella un Profeta che dal cielo è scorto a conoscere le „ cose più occulte? Io nego solennemente di aver avuto „ un sì basso motivo nello scrivere, qual è l'oscurar la „ fama de' più celebri personaggi. Io nego solennemen- „ te, che abbia piacere di trovare il male dove mi credo „ non senza fondamento di trovarlo; prova evidente ne „ sia il dire che fo parlando della morte di Amalasunta: „ *che mi fa pena una cotal nuvola sulla vita di* „ *Cassiodoro*. O ella dunque, Sig. Abate Tiraboschi, „ provi, ch'io ho avuta siffatta intenzione, e che ho pro- „ vato un sì reo piacere; o io ho diritto di esigere sod- „ disfazione del torto che mi vien fatto „. Se così par-

(5) Ognun vede quanto sia stringente questo e il seguente confronto della maniera da me tenuta con monsig. Huet, e con m. di S. Marc, e di quella che meco ha usata l'ab. Lampillas.

lasse il Sig. di S. Marc, cosa mai risponderebbe l' Abate Tiraboschi? Ben vede egli, su quanto più giusto motivo sieno fondati questi lamenti, che non quelli, che egli fa contro di me.

Ma valga il vero; nè il Sig. Ab. Tiraboschi può giustamente dirsi reo di aver intaccata la riputazione, e buon nome dell' illustrissimo Uezio, o del Sig. di S. Marc, nè io di aver pregiudicata quella del detto Sig. Ab., poichè non v'è chi non sappia, che cosa significhino somiglianti espressioni negli Scrittori, e di esse pieni sono i libri, massimamente apologetici. Apransi, e troveransi anche nei più moderati espressioni molto più forti che non sono le mie. Il Ch. March. Orsi ha creduto forse mancare all' onestà ed urbanità del commendevole suo carattere mettendo in bocca di Gelaste (*Dial. 6, n. 1.*) *che la parzialità verso la propria Nazione spinge* (Rapin) *a cercar di deprimere con suo gran piacere gli Autori italiani?* e poi in bocca di Filalete: *questa sua prevenzione, siasi solamente in favor de' suoi nazionali, o siasi estesa a pregiudizio degli stranieri Autori, è stata cagione unicamente, che quel, per altro sapiente, critico non si è più che tanto appagato del Tasso.*

Bastava l'esempio di tanti Autori, e dell' istesso Ab. Tirab. a dimostrar l'insussistenza di questa accusa. Ma vi è ancora qualche cosa di più a mia giustificazione; e tale, che al considerarla, non posso non istupirmi, che il sig. Ab. Tiraboschi abbia avuto coraggio d' intentarmi questa accusa. Se quest'onesto Scrittore, in vece di empir la sua lettera con ingiusti lamenti contro di me, quasi ch' io con detestabile infedeltà dissimulate avessi più cose, che fanno in di lui favore, non avesse egli stessa dissimulate tant' altre, che distruggon quest' accusa, ch'ei mi ha intentata, vedrebbe forse più a coperto la sua riputazione ed onore di quello che possa lusingarsi di aver conseguito colla pretesa difesa.

Io nella mia opera mi sono dimostrato sommamente premuroso di salvar la retta intenzione di lui in tutto ciò ch' egli contro la letteratura Spagnuola scrive nella sua Storia e sin dal bel principio io stesso ho preventivamen-

te addotti argomenti a suo favore tant'opportuni ed efficaci, che, quando questi non bastino a riparare il suo buon nome, non potrà egli certamente colla sua lettera ripararlo.

Già nella stessa prefazione al primo tomo (*p.* 5.) (6) parlando de' Sigg. Tirab. e Bettinelli scrivo: „ per fare
„ giustizia all'onestissima lor indole posso ben dire, che
„ sono questi Scrittori lontani assai da ogni avversione
„ alla nazione Spagnuola, nè vorranno mai contrastarle
„ quella gloria, che troveranno appoggiata a sodi argo-
„ menti, e ragioni; quindi mi figuro di essi, che siano
„ per dire con Tullio: tantum abest, ut scribi contra nos
„ nolimus, ut id etiam maxime optemus. *In altro luo-*
„ *go poi* (*pag.* 16.): non è dunque da maravigliarsi, se
„ tanti letterati Spagnuoli, come oggidì sono in Italia,
„ e non hanno avuto il vantaggio ch'ebb'io di conosce-
„ re dappresso la nobile indole onesta di codesti Autori,
„ non possono senza stomacarsi leggere somiglianti o-
„ pere, e credono affettata ignoranza quelle, ch'io chia-
„ mo pregiudicate opinioni „.

Nè contentandomi di aver formalmente dichiarata la mia giusta opinione intorno all'onestissima indole de' due eruditi Scrittori da me impugnati, rivolsi seriamente il pensiero a rintracciar le sorgenti, onde trassero l'origine siffatti pregiudizi antispagnuoli, e ciò col fine di trarre allo stesso mio sentimento i miei leggitori; e di dissipare dalle loro menti ogni sospetto, che potesse in essi nascere intorno alla condotta degli accennati Scrittori verso la letteratura della Spagna e suoi letterati, condotta che doveva da me necessariamente manifestarsi. Ma vengono

(6) Quanto bene il sig. ab. Lampillas abbia salvata la mia buona intenzione, e come abbia semplicemente attribuita la mia maniera di scrivere a opinione pregiudicata, si può conoscere rileggendo le espressioni da esso usate, e da me esposte al principio della mia lettera. Il dire che mi *premeva di trovare alcuno della famiglia de' Seneca accennato tra i Corruttori dell' Eloquenza; che parlandosi de' difetti de' scrittori Spagnuoli, io nulla perdono, nulla scuso, nulla dissimulo, anzi all' opposto mi prevalgo de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto, che ho nelle mani; che mi premeva troppo che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno Spagnuolo, il quale fra i Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto*, ec.; *che per iscancellarne vieppiù ogni memoria io sfiguro stranamente il cognome de' Principi Spagnuoli*, ec., queste dico, ed altre siffatte espressioni mostrano certamente la premura del sig. ab. Lampillas nello scusare la mia intenzione.

forse tra le annoverate sorgenti prodotte da me le ree intenzioni, il livore, lo sdegno contro la Nazione Spagnuola?

La prima sorgente io la trovo nell'esempio d'altri Autori, che hanno scritto svantaggiosamente della Spagna. „ So ben io, dico, che non soli questi Italiani scrivono „ così della Spagnuola letteratura, anzi non è difficile a „ credersi, che abbian succhiati questi pregiudizj dalle „ opere d'altri stranieri (*p.* 31) „.

L'altra sorgente da me divisata è la colpevole ignoranza delle notizie letterarie di Spagna; dove distesamente affermo, che non avrebbero giammai questi dotti Scrittori parlato così svantaggiosamente della nostra letteratura, se avute avessero quelle notizie, che su questo punto potevano illuminarli.

Aggiungasi, che i loro detti poco onorevoli alla letteratura Spagnuola vengono sempre mai chiamati da me *pregiudizi e pregiudicate opinioni*, senza che nemmen una volta siano da me qualificati con altre odiose espressioni, colle quali nella sua lettera dipinge costantemente il Sig. Abate Tiraboschi i miei sentimenti. Possono addursi più valevoli scuse a salvare la riputazione ed onore di questi Scrittori?

In fatti con queste sole non ha stimato il Sig. Abate Bettinelli mettersi a coperto di qualunque svantaggiosa idea, che formar si potesse contro la sua onest'indole, mentre all'istesso tempo manifesta il sommo piacere, che prova nel vedere illustrate le nostre lettere; mostrando con ciò non meno la giusta stima, che ha della letteratura Spagnuola, che l'amor sincero della verità. Il Sig. Ab. Tiraboschi pare, che non abbia stimato degno di se il seguir questo esempio; e per giustificarsi ha creduto più opportuno il distendere una lettera niente più onorevole al buon nome della nostra letteratura di quello, che lo sia la sua Storia.

Se sia poi pregiudiziale anche alla propria riputazione del Sig. Ab. Tiraboschi, lo decidano gli uomini imparziali e modesti. Quello, che io assicuro, è, che essa nulla serve a cancellare l'impressione, che nel Pubblico ha fatto il mio Saggio Apologetico, poichè essa non è con-

tro il di lui carattere morale, ma bensì forse non poco contro il di lui carattere letterario, cioè di pregiudizi mal fondati, di critica poco esatta in alcuni punti, e di mancanza di buon ordine in qualche parte della Storia letteraria. Su questi punti aspetta impaziente il pubblico la risposta, mentre riguarda come inutile ed importuna la pubblicata.

SECONDA ACCUSA.

L' Abate Lampillas fa dir all' Abate Tiraboschi cose ch' egli non ha dette.

Ecco la prima di quelle tre gravissime accuse, con cui il Sig. Ab. Tiraboschi con buonissima intenzione pretende far credere al pubblico, che l' *Ab. Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare* (*lett. p.* 6.). *L' Ab. Lampillas*, egli dice, *mi fa dir cose ch' io non ho dette*, e ne reca in pruova le seguenti parole da me scritte (*tom.* 1.) *La dominante Nazione Spagnuola porta seco il contagio del cattivo gusto in genere di letteratura*, le quali pretende, che siano da me recate come formali e precise parole del Sig. Abate Tiraboschi. A vista di questa pretesa infedeltà non può a meno di non perder la pace il Sig. Abate, e d'esclamare: *ma dove sono elleno cotai parole? Legga e rilegga il Sig. Abate Lampillas quel passo, e ve lo trovi, s' egli è da tanto*. L' Abate Lampillas senza punto perder la sua pace, risponde: legga, e rilegga il sig. abate Tiraboschi il precitato passo del Saggio Apologetico, e trovi, s' egli è da tanto, che siansi citate le dette parole come formali parole del Tiraboschi, e come *precise parole da lui usate*. Troverà bensì, che in quel luogo sono da me recate quelle parole, come uno de' pregiudizi antispagnuoli, de' quali prendo ad abbozzare il ritratto, e che metto come tante tesi, che poi nel decorso dell'Opera debbono da me combattersi, e servono come titoli alle dissertazioni e paragrafi (7).

(7) Noi Italiani quando vediam citate in caratteri diversi da quei del testo le parole di qualche scrittore, e indicato il luogo da cui son tratte,

Quanto poi diversa cosa sia lo spiegare in una semplice proposizione il pregiudizio, che credo di trovare in qualche passo d'un Autore, dal dire, che tale proposizione sia con formali parole scritta dall' Autore, ognun lo vede. E che maggior pruova di ciò che il vedere, che di quanti pregiudizi sono da me in quel passo raccolti, appena ve n'è uno espresso con precise e formali parole d'alcuno di questi scrittori? Il primo pregiudizio da me accennato è del sig. Ab. Bettinelli, e vien da me divisato con queste parole: *Il Carattere universale degli Autori Spagnuoli è il sottilizzare, o cianciare*: parole non mai scritte dall' Ab. Bettinelli. Ma forse questo saggio e prudente Scrittore stimò difendersi con accusarmi d'infedeltà? Era egli troppo perspicace per non avvedersi della insussistenza di tale accusa. Sapeva ben egli, che nel luogo del suo Risorgimento da me citato, dov'egli divisa i diversi caratteri degli Scrittori, e si protesta parlare universalmente delle singole Nazioni, avea scritto *lo Spagnuolo sottiglizza, ovver ciancia*. A vista di ciò non poteva a meno di distinguere, ch'io con la maggior fedeltà avea ricavato da quel suo passo, essere un pregiudizio del Bettinelli, *che il carattere universale degli Autori Spagnuoli è il sottilizzare, o cianciare*.

Ma perchè, replica l' Ab. Tiraboschi, citare il passo dell' Autore, e poi non recare le sue formali parole? Cito il passo, perchè ogniun possa da se certificarsi, se da quello venga da me giustamente ricavato il tal pregiudizio: non reco le formali parole, perchè non mi sono prefisso, come pretende far credere il Sig. Ab. Tiraboschi, di recare le precise proposizioni degli Autori, ma di abbozzare soltanto i loro pregiudizi, come scrivo in detto luogo (*pag.* 15.).

Che poi in ciò sia io lontanissimo da qualunque so-

crediamo che ivi si rechino le precise parole del detto scrittore. Ma il sig. ab. Lampillas pretende che, ancorchè egli abbia ivi recate in carattere corsivo quelle parole: *la dominante nazione Spagnuola*, ec., e benchè abbia citata la mia Dissertazione preliminare, come la fonte da cui son tratte, non ha nondimeno voluto recarle come mie precise parole. Le preghiam dunque a indicarci come potrem conoscere quando egli riferisca, o no le precise parole di qualche scrittore.

spetto d'infedeltà, ne resterebbero tutti persuasi, se il Sig. Ab. Tiraboschi nella sua lettera non avesse dissimulato ciò che distrugge questa accusa. Non sapeva questo perspicace autore, che dove prendo ad impugnare in particolare alcuno di questi pregiudizi, non mi contento d'esprimerlo colle parole, con cui venne prima da me disegnato; ma reco altresì con fedeltà ed esettezza le precise parole dell' Autore, dalle quali ho ricavato tal pregiudizio. Così a cagion d'esempio, dove impugno (*tom.* 2, *p.* 229.) il pregiudizio del Bettinelli contro il carattere degli Autori Spagnuoli reco formalmente l'espressione di questo dotto autore, con cui egli spiega il suo sentimento; e così negli altri. E potrà pretendere il Sig. Ab. Tiraboschi, che ciò non possa farsi senza taccia d' infedeltà? Rilegga egli la pag. 4. della sua lettera. „ Io confes-
„ so, dico, che ho creduto, ed ho *scritto*, che gli Spa-
„ gnuoli abbiano avuta non poca parte nella corruzione
„ del gusto così ne'tempi della Romana letteratura, co-
„ me nella decadenza che soffrirono tra noi le Lettere
„ nel secolo antecedente (8) „. E dove mai sono state scritte dal Sig. Ab. cotai parole? *Legga, e rilegga* gli otto tomi della sua Storia letteraria, *e ve le trovi, s' egli è da tanto*. Se io così declamassi, non alzerebbe la voce il Sig. Ab. stimatissimo, e griderebbe: *puerilità, fanciullaggini, stiracciature, cavillazioni?* Eppure il Sig. Abate dice, *ho scritto;* io però non dico *hanno scritto*.

Più giusta sarebbe l'accusa, che m' intenta, se io, come egli pretende, spiegati avessi i suoi pregiudizi, alterandone in qualche modo il senso, e rendendogli ancora più odiosi. Così pretende, ch' egli abbia esposto il suo sentimento intorno alla corruzione del buon gusto Italiano diversamente, più dolcemente, con maggior cautela, e con maggior mitigazione di quello che sia stato da me spoato con queste parole; *la dominante Nazione*

(8) Io qui ho compendiato ciò che ho scritto e non ho riferito le mie parole in caratteri diversi, nè ho citato il luogo ove le ho usate; e perciò bastava ch' io riferissi il mio sentimento, senza usar le stesse parole. Ma il sig. ab. Lampillas, dopo aver alterata la mia proposizione, la riporta con tutti i contrassegni che fin ora si son creduti i più autentici per indicare le precise parole dello scrittore.

Spagnuola porta seco il contagio di cattivo gusto in genere di letteratura. E potrà lusingarsi di ciò persuadere ai suoi leggitori, mentre lor mette davanti agli occhi le espressioni, con cui egli espone la sua riflessione? „ La Toscana (dice egli), ch' era più „ lontana dagli Stati e di Napoli e di Lombardia da „ essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazio- „ ni, come se il contagio andasse perdendo la sua forza „ quanto più allontanavasi dalla sorgente, onde traeva „ l'origine. „ Io domando: *ognuno, che abbia occhi in fronte*, non vede che la dominazione Spagnuola in tali espressioni vien detta la sorgente, onde traeva l'origine il contagio del cattivo gusto? Ed è questa la maniera di esporre più dolcemente, con maggior cautela, e mitigazione il suo sentimento? Non è molto più odioso al dominio Spagnuolo il dipingerlo qual sorgente del cattivo gusto, che il dire, che porta il cattivo gusto? Chiunque viene accusato di portare il contagio, può almeno discolparsi col dire, che a lui è stato comunicato da altri: all'opposto esserne la sorgente è lo stesso, che averlo *da se*. Or trattandosi della corruzione del buon gusto non è questo secondo molto più odioso? Non negano nè il Tiraboschi nè il Bettinelli, che l'Italia non fosse nel seicento infetta di questo contagio: fanno bensì tutti gli sforzi per pruovare, che non l'ebbe *da se*, ma comunicato dagli Spagnuoli: sforzi, che mai non farebbero, se già non fossero ben persuasi, essere molto più odioso al buon nome dell'Italia il corrompere *da se* il buon gusto, e diciamo *essere la sorgente, onde tragga l'origine questa corruzione*, che non sia il portar questo contagio loro comunicato dagli Spagnuoli. Chi dunque di noi due, Sig. Abate stimatissimo, espone il di lei sentimento intorno alla dominazione Spagnuola con maggior dolcezza, con maggior mitigazione, con maggior cautela (9)?

Non è men graziosa l'altra alterazione, di cui mi accusa. Egli dice: *Marziale, Lucano, e Seneca furono certamente quelli, che all'eloquenza ed alla poesia recarono maggior danno, ed essi ancora era-*

(9) Qui ancora il sig. ab. Lampillas reca un sol passo della mia Dissertazione, e omette il restante. Leggasi ciò ch' io ne ho scritto nella mia lettera.

no Spagnuoli. Io sponendo i suoi pregiudizi antispagnuoli (non già citando le parole precise del Sig. Ab. Tirabochi) (10) dico; *dopo la morte di Augusto furono gli Spagnuoli quei, che recarono maggior danno alla eloquenza ed alla poesia*. Eccovi (esclama il Sig. Ab. Tiraboschi) che il Sig. Ab. Lampillas rendendo universale la proposizione, ch' io ho ristretto a quei tre solamente, la rende ancora più odiosa. E dovremo qui entrare in una disputa di dialettica, spiegando la vera nozione delle proposizioni universali, e di quelle, che dalla scuola si chiamano indefinite?

Basta dire, che non è più universale quella mia proposizione intorno agli Spagnuoli, di quello che sia universale quest' altra del Sig. Ab. (*Stor. lett. pref. pag.* 26) *Noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi d'esserne troppo liberali* (d'ingiurie, e villanie) *coi nostri avversari*. Non mi persuado, che con quella espressione *noi Italiani* abbia egli preteso d'intaccare universalmente tutti quanti sono gli Apologisti in Italia.

Ma che giova voler gettar la polvere sugli occhi del Pubblico? Non hanno forse l' istessa universalità tutte quante sono le proposizioni da lui scritte in quel luogo? Il recare come cagioni del corrotto gusto d' Italia *il dominio, che gli Spagnuoli ci avcano allora* = *che i loro libri si spargevano facilmente* = *che gl' Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli!* Di più, come argomenta egli per provare, che la stessa cagione (cioè gli Spagnuoli in Italia) che corruppe il gusto Italiano nel seicento, lo corruppe ancora dopo Augusto. Ecco le due premesse: *Marziale, e Lucano e i Seneca furono certamente quelli, che alla eloquenza ed alla Poesia recarono maggior danno* = *essi ancora erano Spagnuoli:* dunque.... Qual è, caro Sig. Ab. la conseguenza, che balza agli occhi di tutti, e ch' ella colla solita *dolcezza, mitigazione*, e *cautela* lascia che la ricavi il lettore anche men avveduto? non altra cer-

(10) Anche qui l' ab. Lampillas ha citate in caratteri corsivi le mie parole, ed ora poi dice che non ha citate le mie precise parole. In tal maniera come mai potrà uno scrittore essere convinto d' infedeltà?

tamente, che quella da me proposta come suo sentimento, cioè: *dopo la morte d' Augusto furono gli Spagnuoli quelli, che all' eloquenza, e Poesia recarono maggior danno*. Sarebbe un far torto al Pubblico il distendermi di vantaggio in dileguar questa accusa: sebbene non ne troverà di più sode e gravi in tutto questo processo.

E che? Forse più grave è quest'altra, che si legge nella pag. 5. dove pretende, che sia da me stato sposto con maggior odiosità quanto egli dice intorno all'influsso del dominio di Spagna, e di quel clima al cattivo gusto? *Il Sig. Ab. Lampillas*, dic' egli (*pag.* 5.), *accusa l' Abate Tiraboschi di aver detto, che la decadenza della letteratura debbasi al dominio Spagnuolo*: (non so perchè non cita il luogo dove si leggano queste mie precise parole) mentre l' Ab. Tiraboschi solamente ha detto, che *a ciò concorse*. Ma è ciò solo quello, che ha detto l' Abate Tiraboschi? Rileggasi, quanto sopra abbiamo esposto intorno ai sentimenti del Tiraboschi.

Così pure pretende il Sig. Ab. che intorno all'influsso del clima di Spagna solamente abbia detto: „ che il clima, sotto cui nacquero Marziale, Lucano ec. *potè* „ *contribuire a condurli al cattivo gusto* „ aggiungendo „ espressione, come ognun vede, *assai moderata* „ (*pag.* 5.) Quello avverbio *assai*, Sig. Ab. stimatissimo, è saltato dal suo luogo. Lo metta ella dopo il verbo *contribuire*, e così recherà con fedeltà la sua espressione, cioè *potè contribuire assai al cattivo gusto*. Così collocato quell' avverbio ella vedrà, che non manca dove lo ha messo, cioè, prima della parola *moderata*; anzi non sarà poco, se il pubblico crederà, che possa restar il *moderata* anche senza l'avverbio *assai*. Trovasi di nuovo questo sbaglio nella pag. 7. dove il Sig. Ab. ristampando quel suo detto intorno al clima di Spagna, dopo il *potè contribuire* ha messo con troppa fretta l'*ec.* prima di scrivere *l'assai*. Nondimeno in quell'istesso luogo sclama contro di me: „ *è ella dunque questa la fe-* „ *deltà e la scrupolosa esattezza con cui si debbon* „ *recare le parole degli Autori, quando si vogliono*

„ *impugnare* „? Io domando; se sia lecito il mancare alla fedeltà e alla scrupolosa esattezza nel recare le parole degli Autori, quando si vogliono difendere (11).

Ora in questo stesso passo si osservi, ch'egli mi accusa di aver dissimulate quelle parole: *congiunto alle cagioni morali*; ma a convincere il Sig. Ab. che io sono lontanissimo di voler dissimulare in questo luogo dette parole, quasi che distruggano la taccia data da lui al nostro clima, mi basta presentare a' suoi occhi la pag. 209. del Tom. 2. del mio Saggio, ove a bella posta intraprendo l'impugnazione del suo pregiudizio intorno al clima di Spagna, e reco le sue parole colla bramata lor precisione, cioè: „ il clima sotto cui eran nati (Lucano e i Seneca)
„ congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire assai ec. „.

Ma venghiamo ad un'altra pretesa infedeltà, creduta dal Sig. Ab. più grave delle precedenti, ed esposta da lui in questa guisa (*let. pag.* 7.) „ Ecco le parole, ch'egli in altro luogo m'attribuisce (*Tom. I.*): *Lucano*
„ *e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono*
„ *andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro e-*
„ *sempio fu ciecamente seguito*, e dice, che ciò io
„ ho scritto, *per conservare all'Italia il privilegio di*
„ *non corrompere la Poesia*, e per mostrare, chi fu-
„ rono gli *Autori del fatale cangiamento nella Ro-*
„ *mana Poesia* „. Or io pretendo, che in questo luogo il Sig. Ab. Tiraboschi mi fa dire quello, ch'io non ho detto, e dissimula ciò, che distrugge la pretesa infedeltà nell'essere stati ommessi da me i nomi di Stazio, Persio, e Giovenale.

(11) Eccomi dunque accusato di infedeltà dal sig. ab. Lampillas, perchè riferendo le mie parole ho detto che il clima, sotto cui erano nati Lucano e Marziale, *potè contribuire a condurli al cattivo gusto*, e ho ommesso l'avverbio *assai* che tanto aggrava la mia proposizione. Si conosce pur chiaramente ch'io non son molto felice nell'impostura. Io ommetto qui maliziosamente, come vuole l'ab. Lampillas, l'avverbio *assai*, e non mi ricordo che poco prima recando nella mia lettera tutto quel mio passo, vi ho posto bello e chiaro quel terribile *assai*, ch'io qui voglio toglier dalla vista del mio avversario. Chi riflette a ciò, dirà certamente che l'ommissione nel secondo luogo è stata incolpevole, e nata da corso di penna, poiche se fosse stata volontaria, l'avrei usata anche nel primo luogo. Ma l'Ab. Lampillas è troppo avveduto per lasciarsi sedurre da una tal riflessione.

E valga il vero: s'egli non avesse dissimulato, qual sia il punto, ch'io in quel luogo prendo a provare, vedrebbe certamente il Pubblico, quanto il Sig. Ab. mi rimproveri a torto la pretesa mancanza di fede. Io dunque in quel paragrafo, che è il primo della quarta Dissertazione, prendo a dimostrare, che Lucano e Marziale non furono *i primi* corruttori della Romana Poesia; ond'è, ch'io mi studio a dimostrare, che fin dal tempo d'Augusto perdette non poco del suo lustro il Catulliano e Virgiliano candore. Pretendo altresì, che l'Ab. Tiraboschi fa un salto da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano: e che ne siegue da questo salto? che non incontrandosi che Persio anteriore a Lucano e Marziale, compariscono questi due Spagnuoli come *i primi* corruttori della Romana Poesia. In prova di ciò reco (*p.* 229.) quelle parole del Tiraboschi: „*Lucano è il primo che noi vediamo di-* „ *stogliersi dal dritto sentiero*, e poi quelle altre, „ *Lucano, e Marziale, come chiaramente si vede* „ *dai loro versi, vogliono andare innanzi a Catul-* „ *lo, e Virgilio, e il loro esempio fu cecamente* „ *seguito* „. Tralascio di nominare Stazio, Persio, e Giovenale, perchè in quel luogo non vengono rappresentati dall'Ab. Tiraboschi come i *primi* corruttori; mentr'egli concede gentilissimamente quel primo posto ai tre Spagnuoli, benchè Persio sia stato anteriore a Lucano, e Marziale.

Ciò si sarebbe visto più chiaramente, se l'Ab. Tiraboschi recate avesse con fedeltà le mie precise parole. Egli mi fa dire, che il Tiraboschi ha scritto così *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la poesia*: io però dico: „*ch'egli ha abbracciato il parti-* „ *to di saltare da Catullo a Marziale, da Virgilio* „ *a Lucano, come necessario per conservare all'I-* „ *talia il privilegio di non corromper da se la poe-* „ *sia* „; immediatamente soggiungo: *Lucano* scrive questo Autore, *è il primo, che noi vediamo distogliersi dal dritto sentiero*, e poi *Lucano, e Marziale, come chiaramente ec.*

Trovi quì, Sig. Ab., ch'io abbia detto aver lui scritto queste ultime parole *per conservare all'Italia il privi-*

legio di non corromper la poesia. Quelle parole sono dette da me prima di citare il suo testimonio, e sono relative al salto da lui fatto dall'Epoca d'Augusto a quella di Lucano, e Marziale: e il Sig. Ab. con somma fedeltà me le fa dire dopo recato il suo testimonio, aggiungendovi, che io dico, essersi da lui scritte tali parole *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la poesia*, pervertendo così intieramente tutto quel passo, secondo che a lui torna più in acconcio.

Ma almeno non avesse dissimulato in quelle mie parole ciò che più mostra ad evidenza il vero mio sentimento. Non dissi, ch' egli abbracciato avesse quel partito, *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la poesia*; ma di non corrompere *DA SE*, cioè di non essere stati gli Italiani i *primi* corruttori, e ciò egli lo salvava nominando fra i corruttori, in primo luogo i tre Spagnuoli, benchè dietro a costoro contro l' ordine cronologico nominasse tre Italiani. Ciò scrissi espressamente nella pag. 221. dove dico „ che egli preten„ de, che Lucano, e Marziale siano i *primi*, i quali „ volendo essere superiori a Virgilio, e Catullo, abban„ donarono il dritto sentiero „: non dico, ch' egli pretenda che furono i *soli*, ma che furono i *primi*. Così pure nella pag. 240. scrive: che „ *l'Ab. Tiraboschi tro„ va in Persio il difetto di voler avvantaggiarsi so„ pra i Poeti del secol d' oro*, e soggiungo: *perchè „ dunque non incolpa costui, come il primo*, (no„ tisi ben quel *primo*) che recasse questo danno alla Poe„ sia, aggiungendo, che il suo esempio fu ciecamente „ seguito da Lucano? e conchiudo col dire: *ma non lo „ ha fatto, perchè Lucano dovea essere il primo a „ distogliersi dal dritto sentiero, volendo andare „ innanzi a Virgilio* „.

In vista di ciò, come mai ha avuto ella coraggio di scrivere, ch' io „ *troncando il testo gli fo nominar „ solamente due Poeti Spagnuoli per persuadere a' „ Lettori, che tutta ella attribuisce agli Spagnuo„ li la colpa della corruzione del buon gusto* „? E non avrò forse io maggior ragione di sclamare: *ove è quì, Sig. Ab. stimatissimo, la buona fede?* e vi sarebbe, chi

credesse giammai, che in un passo, dov'egli pretende convincermi di una grave infedeltà, se ne dovesse trovar un gruppo intiero da canto suo, ora dissimulando ciò, ch'io in quel passo prendo a provare; ora troncando i miei periodi, levandone ciò, che dimostra la mia buona fede; ora trasportando a diverso luogo le mie parole; e finalmente mettendomi in bocca ciò, ch'egli non troverà giammai, benchè *legga, e rilegga* il citato passo, e tutti gli altri del mio Saggio (12)?

„ A questa infedeltà (siegue l'Ab. Tiraboschi pag. „ 8.) è somigliante quell' altra, in cui egli citando quel „ mio passo medesimo dice, ch'io confesso che Lucano, e Marziale *furono i migliori poeti del suo* „ *tempo*, cosa ch'io ho detto generalmente di tutti i „ già nominati Poeti, e non dei due soli Spagnuoli „. Ben potevo io contentarmi di questo suo giudizio, ed accordare al Sig. Ab., che questa infedeltà è somigliante all'altra, dimostrata da me falsa, ed insussistente. Io però pretendo difendermi con sode ragioni, non già con *stiracchiature e cavillazioni*. Confesso, che quella lode, come vien da me esposta, è alquanto più espressiva di quello che sia nell' opera del Signor Abate, e perciò prego i leggitori del mio Saggio, che a quelle parole *i migliori Poeti* sostituiscano queste *de' migliori Poeti*.

Eccovi l'unico sbaglio intorno ai detti del Sig. Ab Tiraboschi di cui egli possa convincer l'Ab. Lampillas: e quale mai è questa mancanza di fede? È forse l'aver fatto dire all' Ab. Tirab. qualche cosa, ch'ei non ha detto contro la letteratura Spagnuola? È avere dissimulato ciò, ch' egli ha detto in favore di essa? E' aver dissimulato ciò, che distrugge l'accusa di essere troppo prevenuto contro

(12) Al divincolarsi che qui fa l'ab. Lampillas, ricorrendo per iscusare la sua infedeltà a miseri sutterfugi, io non farò altra risposta che col pregare i saggi lettori a confrontare insieme la mia Dissertazione, il suo Saggio, la mia lettera, e la sua risposta; e a decidere, a qual parte sia favorevole la ragione. Dirò solo ch' io non veggo com' ei mi possa rimproverare, perchè riferendo quelle sue parole *per conservare all' Italia il privilegio di non corrompere la Poesia*, io abbia ommesse le parole *da me*, giacchè io non veggo, qual differenza s' introduca nel testo con tale ommissione. Chi dice che l'*Italia non corrompe la Poesia*, vuol dire, a mio credere, che se fusse stata al mondo l'Italia sola, la poesia non si sarebbe guasta, che è poi lo stesso che dire ch' ella non la corrompe *da se*, ma solo è in essa corrotta per opera altrui.

i nostri Autori? Signori nò. Questa gran mancanza di fede consiste nel aver io messo in bocca al Signor Abate una lode dei due autori Spagnuoli alquanto più eccedente di quella che egli avea pronunziata. Ecco quell'Abate Lampillas, che in tutta la sua opera sempre mai si studia di far comparire l' Abate Tiraboschi dichiarato nemico degli Autori Spagnuoli.

Ma passiamo ad un' altra pretesa infedeltà, che *ha commosso* il pacato animo del Sig. Ab. Siamo nell'Apologia del carattere morale di Seneca, dove io lo difendo dalle ingiuste accuse di questo imparziale Scrittore, il quale aggiunge gentilmente: *Nè è qui luogo a cercare con qualsorta di pruove*: ma se ciò cercar volesse il Signor Abate, non troverebbe certamente, ch'io mi protesti di difenderlo coi testimoni di Tacito, e poi neppure una sola pruova ne appoggi al testimonio di quest'Autore. Or dove pretende mai il Sig. Ab. trovare in questo passo la mia infedeltà? Eccolo. Dopo aver il Sig. Ab. Tiraboschi dipinto il carattere morale di Seneca come d' un uomo macchiato di tutti i vizi, impiegando in questo *bel passo* parecchie pagine della sua immortale Storia, passa a discorrere di Cajo Plinio Secondo con questa transizione: *Assai diverso fu il carattere e il tenore di vita di Cajo Plinio il Secondo detto il vecchio*: e queste parole confessa il Sig. Ab. Tiraboschi, che veramente sono sue. Fin quì dunque non v'è infedeltà.

Or io a vista di queste parole, e osservando, che il Tiraboschi senza spiegar, quale fosse questa diversità di carattere, e di tenore di vita, passava a parlar di tutt'altro, dissi, che una tal maniera di scrivere in quelle circostanze era un dar ad intendere, che C. Plinio il vecchio fosse stato un uomo onestissimo; e soggiungo poi: ,, *Domando io: può dirsi utile, ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture, per far credere, che fu un uomo bruttato di tutti i vizj un Filosofo, che scrisse altamente della Provvidenza, qual fu Seneca; ed in confronto suo voler far credere d' un carattere onestissimo e virtuoso un derisore della Divina Provvidenza, un combat-*

„ *titore dell' immortalità dell'anima, qual fu C.*
„ *Plinio* „? Avrebbe mai sognato nessuno, che dopo aver recate queste mie parole dovesse esclamare il Tiraboschi: Ma di grazia, ove mai ho io scritto, che Plinio
„ il vecchio fosse uomo di carattere onestissimo e vir-
„ tuoso? Legga, e rilegga il Signor Abate Lampillas
„ tutto il passo etc. (lettera pagina 8.).

Ma dove siamo, replico io, caro Sig. Abate? e quale mai si cred'ella che sia il Pubblico d'Italia, a cui presenta questa sua difesa, col fingerlo sbalordito a segno di non vedere, che io nelle mie parole da lui ristampate, dico bensì, che il Sig. Abate *in confronto di Seneca vuol far credere d'un carattere onestissimo e virtuoso C. Plinio secondo:* non però dico, che il Sig. Ab. Tiraboschi *scrive,* che Plinio il vecchio fosse un uomo di carattere onestissimo e virtuoso. Legga, e rilegga il Sig. Ab. tutto il passo, in cui io di ciò ragiono; e s'ei ritrova queste, o somiglianti parole, io mi dò vinto. Quando il Sig. Abate avesse provato, che da quella sua proposizione malamente s'argomentava, ch'egli volesse far credere di carattere onestissimo C. Plinio, avrebbe avuto tutto il diritto d'accusarmi di cattivo ragionatore, non giammai d'uomo mancante di fede.

Calzerebbe contro me quest'accusa, se io avessi scritto ciò, che con iscrupulosa fede e buonissima intenzione ei mi fa dire. Ma a dir il vero, in questo passo non troverà il Pubblico men buona della mia dialettica la mia fede. In fatti, quando il Sig. Ab. Tiraboschi non pretenda d'essere inteso contro il senso comune, non otterrà egli giammai, che le suddette parole sue poste nel luogo e nelle circostanze, in cui da lui s'adoperano, non abbiano quella forza e quel senso, che da me viene loro dato.

Non possono forse trovarsi, dice l' Ab. Tiraboschi (pag. 8.) *due o più uomini tutti viziosi, e tutti di carattere l'un dall'altro diverso?* Ma, Sig. Abate stimatissimo, si ricorda ella, che siamo davanti al Tribunale degli uomini saggi e dotti? E non si fa ella coscienza di far loro perdere i preziosi momenti de' loro studi in ascoltare cotai difese? Meglio sarà, che lasciati in pace questi eruditi uomini ci presentiamo al Tribunale di chiunque

non è sfornito di senso comune, e s'ella trova un solo, il quale non volendo tradire il proprio intimo senso, resti pago di questa sua difesa, *io mi do vinto*. Pretendo dunque, che se taluno dopo aver parlato di Tizio dipingendolo di un carattere morale mancante d'ogni onestà, con individuare lungamente i più neri vizi, de' quali fu macchiato tutto il tenore della vita di costui, immediatamente aggiunga: *assai diverso fu il carattere e il tenore di vita di Cajo*, senza dir altro: quel tale, io pretendo, che voglia dar ad intendere, che il *carattere e tenor di vita* di Cajo fu onesto contrapposto a quello di Tizio. E' vero, che il *carattere* abbraccia forse ugualmente l'indole naturale, il tenor di vita, lo studio, i costumi, e più altre relazioni; ma è vero altresì, che dal luogo e circostanze, in cui vien messo, resta determinata questa parola *carattere* a significare una di tali cose in particolare. Ciò posto io dico, che in quel luogo e circostanze, in cui vien da lui messa quella parola *carattere* con le altre *tenor di vita*, non può secondo il senso naturale significar altro, se non che Plinio fu un uom onesto.

Finiamola con un altro esempio. S'ella, Sig. Ab., sentisse taluno, che dopo pubblicata la sua lettere discorresse così: „ Il Sig. Ab. Tiraboschi risponde all'Ab. Lampillas „ con maniera dispregiante ed ingiuriosa; manca alla con„ venienza, e alla urbanità, manifesta un carattere poco „ degno d'uomo letterato: assai diversa è la maniera ed il „ carattere dell'Abate Lampillas. „ Mi dica di grazia: Sarebbe ella mai così buona di darsi ad intendere, che quel tale non pretenda dire, che la maniera e il carattere dell'Ab. Lampillas sieno una maniera piena d'urbanità, e convenienza, e un carattere onesto (13)?

(13) In poche parole io rispondo a questo lunghissimo tratto dell'ab. Lampillas. Egli crede di salvarsi abbastanza dicendo ch' ei non ha mai detto ch' io *scrivo*, ma sol che *voglio far credere* che Plinio il vecchio fosse uomo di onestissimo carattere. Ma come mai *voglio io far credere* ciò che in niuna maniera nè affermo, nè accenno? Io parlo lungamente di Plinio, e non dico una parola in lode del suo carattere morale. Dunque nè *io scrivo*, nè *voglio far credere* ch'ei fosse uomo virtuoso. Ma come dunque affermo io che il carattere e il tenor di vita di Plinio fosse assai diverso da quello di Seneca? Si legga ciò ch' io dico di questi due scrittori, e senza punto ricorrere al carattere morale, si vedrà qual differenza passi tra essi.

TERZA ACCUSA.

L'Ab. Lampillas fa dissimulare all'Ab. Tirab. cose, ch' egli non ha in alcun modo dissimulate.

Dice in terzo luogo l' Abate Tiraboschi, ch' io l' accuso *d' aver dissimulate cose, ch' egli non ha in alcun modo dissimulate.* (lett. pag. 9.)

In pruova di questa pretesa infedeltà reca queste mie parole del tom. I. pag. 264. „ Se Lucano avesse avuto la „ sorte di nascere sotto il cielo privilegiato d'Italia, tro- „ vata avrebbe l'Ab. Tiraboschi nella giovine età, in cui „ compose la Farsalia, ragion potentissima, onde scusare „ i difetti, che si scuoprono in questo Poema, ed am- „ mirare le molte bellezze, che gli imparziali vi ammi- „ rano „. Aggiugne poi parlando col suo corrispondente: „ Voi credete, ch' io non abbia punto accennata la gio- „ venile età di Lucano, e i pregi di cui questo Poeta fu „ adorno „.

Io non so cosa sia per credersi il detto Sig. corrispondente. So per altro, che se vorrà fondarsi sulle riferite mie parole, non sarà obbligato a credere, che il Sig. Ab. Tiraboschi *non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano*: ma crederà bensì, ch'egli non abbia trovata nell' età giovanile di Lucano *ragion potentissima, onde scusare i difetti, che si scuoprono nella Farsalia, ed ammirare le molte bellezze, che gl' imparziali vi ammirano*. Nè altro crederà il lodato Sig. Abate, benchè apra la Storia dell' Ab. Tiraboschi, ed in essa legga (T. II.): „ nè voglio già io negare, che „ Lucano fosse Poeta di grande ingegno, che anzi ne' di- „ fetti, che noi veggiamo in lui, non cade se non chi „ abbia ingegno vivace, e fervida fantasia: Ma oltrecchè „ egli era in età giovanile troppo ed immatura per ordi- „ re, e condurre felicemente un Poema, avvenne a lui „ prima che ad ogn' altro (in ciò ch' è Poema Epico) „ quello che avvenir suole a' Poeti ec. „ Dopo queste parole con invidiabile franchezza, quasichè dimostrata

avesse la mia infedeltà, aggiugne: *Poteva io toccare più chiaramente ciò, che il Sig. Ab. Lampillas si duole ch'io non abbia toccato?* (pag. 9.). Ov'è quì Sig. Ab. quella buona fede, di cui ella mi accusava mancante? Dov'è ch'io mi dolga, ch'ella toccata non abbia l'età giovanile di Lucano? Mi dolgo bensì nelle parole da lei recate, ch'ella non trovi nell'età giovanile di questo Poeta *ragion potentissima, onde scusare i difetti, e ammirarne le molte bellezze, che li imparziali vi ammirano nella Farsalia;* e questa è una verità, ch'ella viene a confessare colle parole istesse, con cui pretende offuscarla.

E valga il vero: il trovare nell'età giovanile di Lucano ragion potentissima, onde dichiararlo incapace *ad ordire, e condurre felicemente un Poema*, sarà mai trovare nell'età giovanile di Lucano ragion potentissima, onde scusare i difetti, e ammirare le molte bellezze, ch'altri vi ammirano? Tanto si mostra lontano da ciò pretendere l'Ab. Tiraboschi, che anzi quasi si sdegna contro coloro, che dalla età giovanile di Lucano prendono motivo ad ammirare le sue poetiche virtù. Mr. Marmontel pretende, che nella Farsalia debba *ammirarsi il più grande dei politici avvenimenti rappresentato da un giovane con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde*. A vista di questo testimonio l'Ab. Tiraboschi soggiunge: *altri forse direbbe, con una gonfiezza che annoja, e con una presunzione che ributta* (T. II. p. 55.). Questa è la leggiadra maniera, con cui questo preteso encomiatore di Lucano trova nell'età di lui giovanile ragion potentissima per iscusarne i difetti, ed ammirarne la virtù (14).

Non è men graziosa la maniera, con cui egli pretende, che il suo Sig. corrispondente trovi nella Storia letteraria accennati i pregi, di cui è adorno Lucano. In prova di ciò reca queste sue parole: *Nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grand'ingegno, che anzi ne'*

(14) Dicendo io che Lucano era *in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un poema*, non trovo io nell'età giovanile di esso la scusa de' suoi difetti? Ognuno ne giudichi. Ma l'ab. Lampillas avrebbe voluto ch'io esaltassi Lucano con più ampie lodi; e io amo troppo la mia riputazione per farlo.

difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace, e fervida fantasia. Ma non vede il Sig. Abate, che se il suo corrispondente apre la Storia, troverà, ch' ei scrive, che in Lucano *quasi ogni cosa è mostruosa, e sformata* — che *non sà parlare se non declama — non sà descrivere se non esagera* — che si trova *una gonfiezza che annoja, e una presunzione che ributta* — che vien comparato Lucano ad un inesperto Scultore, che a vista d'una statua greca forma un colosso, ma senza proporzione. A vista di questi bei pregi decantati dal Sig. Abate, *e replicati* (egli di me direbbe) *stucchevolmente*, potrà lusingarsi, che il Sig. Abate suo corrispondente resti persuaso della sua imparzialità nel trattare di questo Poeta col trovare accennati da lui *e il grande ingegno, e la fervida fantasia?*

In questo luogo fa osservare il Sig. Ab. Tiraboschi, ch' io non ho badato, o finto di non badare a quella parentesi (*in ciò ch' è Poema Epico*) pretendendo trovarsi quì la spiegazione di quel suo detto: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero*, scritto da lui molto prima. Aprasi il Tom. II. della Storia letteraria nella pag. 5., dove si comincia a trattare della Poesia dopo il secolo d' Augusto, e si vedrà, che ivi si comincia col parlare di Germanico. Tutte le Poesie, che si accennano di quest' illustre Poeta, sono commedie greche, epigrammi latini, e greci, e la traduzione de' fenomeni, e de' pronostici di Arato. Nessuna di queste, come ognun vede, è componimento Epico. Aggiunge poi il Sig. Ab. Tiraboschi: „ nelle poesie di Germanico non vedesi ancora „ quella vota gonfiezza, e quel sottile raffinamento, che „ comincia poscia a scoprirsi nei seguenti Poeti, e per„ ciò da molti egli è posto tra gli Scrittori dell' età d'oro, „ benchè toccasse ancora il Regno di Tiberio. Lucano „ è il primo, che noi veggiamo distogliersi dal buon sen„ tiero, e lusingarsi di andar innanzi ancora a Virgilio „. Entra poi a parlare di Lucano, cominciando dalla patria ec., senza che in un lungo tratto si trovi quella sua pretesa spiegazione. Io domando: chiunque legga questo passo della Storia Letteraria, crederà mai, che Lucano sia

stato il primo a distogliersi dal buon sentiero, per soli quei difetti, che riguardano il *poema Epico,* e non piuttosto in generale per quelli, che *non vedonsi nelle poesie* (non epiche) *di Germanico, e si scuoprono ne' seguenti Poeti?* Forse *la vuota gonfiezza, e il sottile raffinamento* sono difetti soltanto nelle composizioni epiche, e non anzi in qualunque altro poetico componimento? Non sono certamente epici i componimenti di Persio, ripresi dal Rapin per la gonfizza nelle espressioni. Se dunque ov'egli parla di questi difetti, ivi è, che dice: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero;* come mai pretende, ch' io avverta, ch' egli restringeva quest' accusa a' soli difetti *in ciò ch' è poeta epico?* Questa è la maniera, Sig. Abate, di metter in chiaro la verità?

Pretende poi il Sig. Abate Tiraboschi, che gli venga da me rimproverato l'aver dimenticato Igino. E in questo luogo, come in molti altri dà alle mie parole un senso diverso da quello, che tutti intendono, e così fa comparire quasi false accuse e puerili lamenti le mie vere e sode doglianze. Così, dov'io mi dolgo del Sig. Abate, perch' egli non *dà luogo*, perchè da lui *vien dimenticato nella sua Storia*, perch' egli *non parla, non favella* d'alcun autore Spagnuolo, pretende ch' io mi dolga, ch'egli non abbia nominato il tale, o il tal altro autore, e si crede pienamente giustificato dalla mia accusa col dire, che lo ha nominato sino a due volte: e non potrà dirsi esser queste di quelle ch' egli chiama *stiracchiature?* Se io stesso, dove mi lamento, ch' egli non abbia dato luogo ad Igino, e Prudenzio, dico, ch'egli si scusa dal dar loro luogo nella sua Storia, perch'essi furono Spagnuoli, non dico in ciò chiaramente, che da lui vengono nominati? Nomina egli per ben due volte Prudenzio, e nondimeno dice: che *non debbe favellare di Prudenzio perchè fu Spagnuolo*: dunque non basta nominar qualche autore nella sua Storia per dir che di lui in essa ne favella (15).

(15) Sappian dunque i lettori dell' opera dell' ab. Lampillas, che quando egli dice ch' io *non do luogo* nella mia Storia, che *dimentico*, che *non parlo*, che *non favello*, vuol dire ch' io *gli do luogo*, ch' io *non me ne dimentico*, che *ne parlo*, ec. Egli ha fatto saggiamente coll' avvertircene.

Ma ciò è perdere il tempo in giuochi di parole. Venghiamo al vero senso della mia accusa. Io mi dolgo, che nella Storia Letteraria venga dimenticato Igino in confronto di Terenzio; che non si dia ad Igino distinto posto, come si è dato a Terenzio, e pretendo, che vi siano tutte le ragioni, perchè il Sig. Ab., dove nomina Igino, dica ciò che dice dove nomina Terenzio; cioè: *non vuolsi alla fuggita nominare Terenzio*. E crederà di aver risposto *con solidità* a questa obbiezione col dire, ch'egli ha nominato per ben due volte Igino così alla sfuggita, che se ne sbriga in due righe, mentre impiega più pagine in parlar di Terenzio? Pretendo altresì, che le erudite opere d'Igino, di cui egli tralascia di far menzione, perchè fu Spagnuolo, erano molto più opportune a manifestare lo stato della letteratura del secolo d'Augusto, che non le commedie di Terenzio; come ne'tempi venturi lo saranno le erudite fatiche de' Bibliotecarii Estensi a manifestare lo stato della Letteratura in Italia in questo secolo molto più che i componimenti teatrali dei migliori Poeti.

Nè punto meno opportuna sarebbe stata e propria della Storia Letteraria la critica ricerca intorno alle vere o supposte opere d'Igino; nè certo minor utilità recata avrebbe alla Repubblica delle Lettere di quella, che recar possano le molte pagine da lui impiegate in formare il processo contro il carattere morale di Seneca, e nell'investigare lunghissimamente il vero motivo dell'esilio d'Ovidio, ed altre tai cose, delle quali, benchè meno opportune in una Storia letteraria, ne ragiona il Signor Abate non alla sfuggita, ma distesamente. E qui di passaggio può osservarsi, che avendo io similmente rimproverato al Sig. Ab. Tiraboschi il non aver favellato di Prudenzio, sembra, che non abbia egli stimata ingiusta questa mia doglianza, poichè non si scusa col dire, che per ben due volte viene da lui nominato.

Passa egli di poi al luogo, ove io mi dolgo del dissimulare che ha fatto la patria degli Imperatori Trajano, Adriano, Teodosio, e di Alfonso d'Aragona Re di Napoli. Eccovi un altro passo, dove quest'onestissimo accusatore dissimulando il vero motivo della mia doglianza, la fa comparire, e la chiama una *fanciullaggine*

(pag. 10.) Io dunque nel sud letto luogo mi lamento dell' Abate Tiraboschi; imperciocchè dov' egli crede d'aver ragione di dire, che la nazione Spagnuola fu la corruttrice della Letteratura Italiana, non dissimula, anzi replicatamente nomina *gli Spagnuoli*; all' opposto giunto a qualch' epoca, in cui gli Spagnuoli recarono sommi vantaggi alle Italiane Lettere, non fa grazia di nominare la nostra nazione.

Ecco la mia riflessione: dove il Tiraboschi esamina le cagioni della corruzione del gusto nel seicento, e crede trovarne una nel dominio Spagnuolo in Italia, non si contenta di dire, che *a ciò concorse il dominio, che gli Spagnuoli aveano allora in Italia*; ma aggiunge a maggior spiegazione, che *i loro libri* (degli Spagnuoli) *si spargevano facilmente; che il loro gusto si comunicava; che gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli; che la Toscana più lontana dagli stati da essi dominati fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza quanto più allontanavasi dalla sorgente, onde traeva l' origine*. Quanto però è diversa la condotta di questo Storico, dove giunge alle gloriose epoche del governo Spagnuolo sotto Trajano, Adriano, Teodosio, e Alfonso d'Aragona! In vano si cercherà nella Storia Letteraria del Tiraboschi, dove si tratta di questi Principi, il nome di *Spagna*, di *Spagnuoli*, di *dominio Spagnuolo*. Questa è la mia doglianza.

Domandi adesso il Sig. Ab. Tiraboschi al suo corrispondente: *Che dite amico mio d'una tal fanciullaggine?* Ci dica adesso il Sig. Abate, se *gli abitanti dell' antica Pannonia* hanno motivo a tai lamenti.

Di più. E' forse men noto all' Italia, che Seneca, Lucano, e Marziale furono Spagnuoli, di quello che sia noto, che Spagnuoli furono i suddetti Principi? E perchè dunque dove si tratta della Eloquenza e Poesia corrotte dopo Augusto, non si contenta non solo nominar Marziale, Lucano, e Seneca? ma vi soggiunge: *ed essi erano ancora Spagnuoli*. E' forse più noto alla Italia che Trajano, Adriano, Teodosio fossero Spagnuoli, di ciò che noto sia che fosse Francese Carlo Magno? Ora perchè mai

nell' epoca di questo Imperatore non si contenta il Sig. Ab. col raccontare i vantaggi recati da Carlo Magno alle lettere? ma soggiunge: *Se l'Italia ebbe allora la sorte di avere un Principe, che si adoperasse a farvi risorgere gli studi, ella dee confessare sinceramente, che n' è debitrice alla Francia.* (T. III.) Si contenta bensì di nominare quei Principi Spagnuoli, che sorpassarono tutti gli altri in farvi risorgere le arti e le scienze senza confessar sinceramente, che di tai vantaggi ne sia l' Italia debitrice alla Spagna. Questa è, Sig. Ab. Tiraboschi, quella grave e giusta mia doglianza, ch' ella non sa chiamar con altro nome, se non con quello di *fanciullaggine*.

A tutte queste mie riflessioni vede bene il Sig. Abate, che non può soddisfarsi col dire, che da lui vien chiamato Alfonso d' *Aragona*. Sapeva ben egli, ch' essendo rimasto in Italia questo Regio cognome ad illustrare alcune nobilissime famiglie, non era già questo a' tempi nostri un non equivoco contrassegno, con cui manifestare, che Alfonso fosse Spagnuolo. Anzi non manca Autore Italiano ben noto al Sig. Abate Tiraboschi, il quale in una sua opera stampata nel 1775, dove discorre dei Principi Italiani, che favorirono gli studi in Italia nel sec. XV. nomina Alfonso Re di Napoli insieme coi Galeazzi, Medici, Estensi, Gonzaghi ec., e poi passa a discorrere dei Principi forastieri, che favorirono i dotti Italiani. Ma di ciò parleremo più distintamente nella seconda parte del Saggio Apologetico (16).

Andiamo avanti. Dice gentilmente il Sig. Ab. Tiraboschi (*p.* 11.) che *quanto più s' avanza nella sua opera il Sig. Ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi* ec. L' abate Lampillas dice, che sono così fosche le nuvole, con cui il Sig. Ab. Tiraboschi si è studiato nella sua lettera di offuscare la verità, che non senza fondamento ha temuto qualche volta di avere annebbiati gli occhi, provando non poca fatica per mettere nel vero lume i passi del suo Saggio trasformati nella lettera del Sig. Abate, affinchè *chiunque sa leg-*

(16) Di tutti questi raziocinj dell' ab. Lampillas io lascio l' esame e la decisione agl' imparziali lettori.

gere, possa leggerli quali da lui furono stampati; mentre ciò solo basta ad una piena difesa.

In questo luogo dunque l' Ab. Tiraboschi scrive: „ ch'
„ io dopo aver confutate le pruove, con cui egli ha pro-
„ curato di dimostrare, che Gherardo fu Italiano, e non
„ già Spagnulo, arreco diversi tratti, ne' quali egli ragio-
„ na del sapere di esso, e quindi conchiudo: *chi non*
„ *crederà leggendo questi bei tratti della Storia*
„ *Letteraria*, *che il gran Gherardo fosse un cele-*
„ *bre Filosofo Italiano*, *che arricchito in Italia*
„ *d' ogni genere di cognizione*, *passò in Ispagna a*
„ *far conoscere il suo valore*, *e che spargendo co-*
„ *piosi lumi di dottrina dissipò le tenebre*, *che per*
„ *molti secoli avevano ingombrato quel Regno ec.*

In qual diverso aspetto vien rappresentato questo tratto del mio Saggio da quello ch'io scrissi! Aprasi il secondo mio Tomo nella pag. 147., e vedrassi, che per tutto quel paragrafo quinto si tratta della patria di Gherardo senza far motto di ciò di cui ragiona l' Ab. Tiraboschi in questo passo della sua lettera. Nella p. 162. comincia il paragrafo sesto, il cui titolo è: *Il risorgimento degli studi di Filosofia* ec. *dopo il mille lo dovette l' Italia agli Spagnuoli*. Qui rimprovero all' Ab. Tiraboschi il disporre ch'ei fa la sua Storia in maniera, che in tutte l'epoche comparisca l' Italia maestra, ed illuminatrice delle altre nazioni, e parlando del risorgimento degli studi di Filosofia dopo il mille la discorro così (*p.* 164.)
„ A disvelare maggiormente la singolar arte di quest'Au-
„ tore in esaltare la patria letteratura, servirà non poco il
„ riflettere la maniera, con cui entra a parlare di Ghe-
„ rardo preteso Italiano. Dopo aver detto, che gl' Italiani
„ fecero risorgere la Filosofia in Francia, e che in Co-
„ stantinopoli le recarono nuovo lume, disse: *che più?*
„ *anche alle Spagne si fece conoscere il valore degl'*
„ *Italiani nel coltivamento dei Filosofici studi per*
„ *opera del celebre Gherardo Cremonese* (*T. III.*);
„ quindi termina così la Storia di Gherardo: *In tal ma-*
„ *niera gli Italiani quasi ad ogni parte del mondo*
„ *davano in questo tempo luminose pruove del loro*
„ *sapere*, *e giovavano a dissipare le tenebre*, *che lo*
„ *avevano da tanti secoli ingombrato* (*ivi*).

In seguito a questo passo del mio Saggio viene quel tratto, che ristampa l'Ab. Tiraboschi nelle pag. 11., e seg., e comincia: *Chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia Letteraria ec.* Qui può osservarsi la fedeltà, con cui asserisce l'Abate Tiraboschi, che io dopo arrecati diversi tratti, ne' quali egli ragiona del sapere di Gherardo, conchiudo: *chi non crederà ec.* Qui ripiglia egli, e dice: *chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del Sig. Ab. Lampillas, ch'io nulla abbia detto di tutto ciò, ch'ei va qui raccontando in lode della sua Spagna* (*p.* 11.). Io rispondo, che ciò crederà chiunque non crede, com'io non credevo, che il *bravo e vivace Storico della Letteratura Italiana*, potesse tessere la Storia di qualche letterato in guisa, che ciò che narra nel mezzo contraddice a ciò che dà ad intendere sul principio, ed a ciò ahe conchiude sul fine. Legga chiunque l'esordio da me recato, con cui comincia il Tiraboschi a parlare di Gherardo, e le parole con cui conchiude la sua Storia, e mi dica, se creduto avrebbe giammai, che parlasse il Tiraboschi d'un Italiano, che andò in Ispagna a coltivare la Filosofia, che giaceva dimenticata in Italia, e che colà s'impiegò nella traduzione d'alcune opere Filosofiche? Eppure, come io stesso scrivo, non può dir altro di Gherardo il Tiraboschi.

Io non pretesi, che non avesse detto di Gherardo tutto ciò ch'egli ha scritto; pretesi bensì, che dovendo lui ciò confessare, ch'era di non poco onore alla Letteratura Spagnuola di quei tempi, e che dovea chiaramente mostrare, che furono gli Spagnuoli i maestri degl' Italiani nei filosofici studi; egli a fine d'*annebbiare gli occhi* de' suoi leggitori, e far loro credere tutt'altro cominciò con quel bell'esordio: „che più? anche alle Spagne si fece co-
„ noscere il valore degli Italiani nel coltivamento dei fi-
„ losofici studi, aggiungendovi la non men bella chiusa:
„ in tal maniera gl' Italiani quasi ad ogni parte del mon-
„ do davano in questi tempi luminose pruove del loro
„ sapere, e giovavano a dissipare le tenebre, che l'aveano
„ da tenti secoli ingombrato „. Questo è, Sig Ab. stimatissimo, ciò ch'io leggo in questi suoi bei tratti, *e ciò legge chiunque sa leggere*.

Dopo ciò arreca l'Ab. Tiraboschi le parole, con cui egli nella sua Stora asserisce, che Gherardo recossi a Toledo, e là si accinse alla traduzione di parecchi libri, e che dovette in gran parte i suoi studi a Toledo. Finisce poi col domandare: *poteva io dire più chiaramente, ciò ch' ei mi accusa di avere dissimulato* (*p.* 12.)? Rispondo, ch' egli nè chiaramente, nè confusamente ha detto ciò, ch'io l'accuso di aver dissimulato. Egli ha detto chiaramente, che *Gherardo dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studi, e il suo sapere*: io però non l'accuso di aver ciò dissimulato, anzi al T. II. p. 154. arreco queste stesse sue parole. Io lo accuso di aver disposto in maniera questo tratto della sua Storia, che comparisca l'Italia la ristoratrice dei filosofici studi in Europa; gloria, ch'io pretendo dovuta alla Spagna, e dissimulata dal Sig. Abate; e potrà egli dire, che ha *detto chiaramente* che si debba alla Spagna questo vanto? Questa però è la condotta osservata dal Sig. Abate in tutto questo processo: fingere strane accuse, che io non l'intendo, e dissimulare le sode, e vere, a cui non si trova in grado di rispondere.

Prosiegue egli nella pag. 12., e pretende, ch'io stesso mi contraddica, dove mentre l'accuso di aver dissimulata *qualche gloria Letteraria degli Spagnuoli*, ivi medesimo reco le sue parole, dalle quali chiaro si scorge il contrario. Non posso se non che di nuovo ammirare il coraggio di questo mio accusatore; giacchè in tutto questo tratto del mio Saggio pretende, che il Pubblico legga tutt'altro, che ciò ch'io ho scritto, trasformando tutto l'ordine del mio ragionare. Io dunque, come ho detto sopra, in tutto quel paragrafo sesto, che comincia alla p. 162. mi lamento, che l'Ab. Tiraboschi abbia disposta la sua Storia in maniera, che comparisca doversi all'Italia la gloria di ristoratrice degli studi dopo il mille, gloria, che a ragion si debbe alla Spagna. Questa, e non altra è quella *qualche gloria letteraria d gli Spagnuoli*, ch'io pretendo dissimulata dal Tiraboschi. Dopo proposto così l'argomento che prendo a trattare, dice l'Ab. Tiraboschi (*p.* 12.) *che io passo a ragionare lungamente degli studi, e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo*

debba a quella Nazione; e pure per molte pagine immediate alla suddetta mia proposta niente affatto discorro nè degli studi degli Arabi, nè di quanto tutto il Mondo debba a quella nazione. Impiego bensì quelle pagine in dimostrare la maniera, con cui il Tiraboschi fa comparire l'Italia ristoratrice degli studi in Europa. Arreco in primo luogo le parole, con cui egli comincia a trattare della Filosofia, e Matematica dopo il mille (*T. III. lib. 4. c.* 5.). „ Ne' tempi più antichi, scrive egli, col divol-
„ gare i libri di Aristotele, e col recare nelle loro lingue
„ le opinioni, ed i sistemi de' più illustri Filosofi, avean-
„ le accresciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento,
„ in cui ella era, gl' Italiani parimente furono i primi,
„ che per così dire la richiamassero a vita, ed aprissero
„ la via non solo a' lor nazionali, ma ad altre Nazioni
„ ancora „.

Quindi arrreco l'esordio, con cui il Tiraboschi entra a discorrere della Medicina nel seguente capo: „ Come la
„ Filosofia, e la Matematica, dice, dopo d'essere state
„ parecchi secoli quasi interamente neglette, comincia-
„ rono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si
„ sparsero poscia nelle vicine non meno, che nelle lon-
„ tane Provincie, così pure la Medicina nell'epoca, di
„ cui parliamo, venne per opera degl' Italiani singolar-
„ mente a nuova luce „. Dopo di ciò osserva la maniera, con cui comincia a parlare di Gherardo, cioè: *che più? anche alle Spagne ec.*

In vista di quest' ordine del mio ragionare, che ognun, che ha gli occhi in fronte, legge nel mio Saggio, chi crederebbe giammai, che un uomo, che mi accusa di mala fede, dopo recate quelle mie parole, dove lo incolpo di voler far comparire l'Italia ristoratrice degli studi in Europa, soggiungesse (*p.* 12.) *quindi passa a ragionar lungamente degli studj, e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella Nazione*. Se la *verità filosofica* fosse stata la *condottiera della sua penna,* in questo luogo doveva piuttosto dire: „ quindi arreca pa-
„ recchi tratti della mia Storia, co' quali dimostra ad evi-
„ denza, ch' io mi sono studiato di far comparire l'Italia

„ la prima ristoratrice della Filosofia, Matematica, e Me-
„ dicina, e la fortunata sorgente, onde si diffusero per
„ l'Europa.

Dimostrata così questa condotta del Tiraboschi passo a far vedere, quanto fosse lontana l'Italia in quei secoli da poter ristorare tai studi, e dissipare le tenebre, che ingombrano l'Europa; e quanto all'opposto fosse la Spagna in istato di poter recare questi vantaggi alle giacenti lettere. Ciò provo coi testimoni e del Bettinelli, e del Tirab., i quali confessano e la somma ignoranza, in cui giacea sepolta l'Italia a quei tempi, e all'opposto il florido stato, in cui erano in Spagna gli studj.

Questo era il luogo, dove il Sig. Ab. doveva dire al suo Corrispondente: *ma il credereste voi mai?* „ L'A-
„ bate Lampillas per dimostrare, che l'Italia non potè
„ essere la ristoratrice della giacente Filosofia, arreca pa-
„ recchi testimoni di quell'Abate Tiraboschi, che, come
„ voi leggete nella sua Storia medesima, francamente ci
„ assicura, che gl'Italiani furono i primi a richiamar a
„ vita la Filosofia, ad aprire la via anche ad altre Na-
„ zioni, e che dall'Italia si sparse sino alle lontane Pro-
„ vincie.

Poteva aggiugnerli ancora: „ voi crederete, che l'Abate
„ Lampillas abbia trovati quei testimoni, con cui io
„ confesso, che a questi tempi era tra gl'Italiani scono-
„ sciuta, e dimenticata la Filosofia, e che ella fioriva
„ felicemente tra gli Arabi, crederete, dico, che gli ab-
„ bia trovati dove io discorro del risorgimento di siffatti
„ studi dopo il mille: ma v'ingannate, caro Amico.
„ Niente di tuttociò si trova nei capi della mia Storia,
„ cioè nel 5. e 6. del libro 4. del mio 3. tomo. Ma all'
„ Ab. Lampillas, sebben *se gli annebbino gli occhi*,
„ gli è riuscito di scuoprire nel tom. 4., dove io discor-
„ ro dello stato di questi studi nel secolo decimoterzo,
„ altri passi, che mal si confanno, anzi distruggono
„ tutta quella pretesa gloria dell'Italia, ch'io m'affaticai
„ ad istabilire nel tom. 3., sebben egli per sua bontà non
„ mi ha rinfacciata questa contraddizione. *E credereste*
„ *voi mai*, che io potessi pretendere d'accusarlo di
„ contradizione, dov'egli poteva convincermi d'una del-
„ le più manifeste?

Infatti non è tale il dipingerci l'Italia dopo il mille come ristoratrice della Filosofia, e illuminatrice anche della Spagna; e poi nel seguente tomo, dove si tratta della scoperta dell' Ago calamitato scrivere: *questa scoperta dovette farsi probabilmente nel decimo o nell' undecimo secolo, quando la Filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi all' opposto era assai coltivata*; e confessare, che fra gli Arabi di Spagna si coltivavano con grande ardore nei bassi secoli gli studi d' ogni maniera (tomo quarto)? Ecco, Signor Abate, il fondamento della mia giusta doglianza, cioè la maniera, con cui ella, dove si tratta del risorgimento degli studi dopo il mille, fa comparire gl' Italiani i primi ristoratori, dissimulando il doversi a ragione questo vanto alla Spagna; e poi in altro tomo, dove si tratta di tutt'altro, che di questo risorgimento, confessa l'ignoranza dell'Italia dopo il mille, e l'ardore, con cui in Ispagna si coltivavano gli studi d' ogni maniera. Ecco *come può con tutta ragione l' Abate Lampillas accusarlo, ch' egli abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie de' suoi Arabi Spagnuoli* (*pag.* 12.)(17).

Or prego il Pubblico a riflettere, che il Tirab. per dar qualche colore di verità alle accuse, ch'egli ingiustamente m'intenta, non ha trovata altra maniera che il troncare, e trasformare i più ben ordinati tratti del mio Saggio. Io all'opposto a difendermi, non mi studio che a riordinarli, e metterli davanti quali in esso si leggono.

Io lascio in disparte, prosiegue il Tirab. (*pag.* 12) *la ridicola accusa, ch' egli mi dà, di non aver détto, che S. Domenico fosse Spagnuolo*; e cita il mio

(17) Ecco dieci pagine (della prima edizione) impiegate dall' ab. Lampillas a difendersi dall' accusa da me datagli riguardo a ciò ch'ei dice di Gherardo cremonese. Ei si duole che io non abbia affermato che l'Italia dovette alla Spagna il risorgimento de' buoni studj. Io non l' ho detto, nè 'l dirò mai. Ho detto che Gherardo *dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studj e il suo sapere*; e col dir ciò ho detto quanto io sapeva delle glorie letterarie della Spagna riguardo all'Italia in quel secolo; e mi son doluto e mi dolgo tuttora che l'ab. Lampillas abbia a questo luogo dissimulata questa mia espressione onorevole alla Spagna. Ho confessato che gli studj filosofici giacevano dimenticati in Italia; dunque non ho certo detto che la Spagna li ricevette dall' Italia. Ho detto che gl' Italiani in ogni parte del mondo facean conoscere il lor talento, e ciò è verissimo anche riguardo alla Spagna.

tom. II. p. 196. Meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab. di tralasciar del tutto quest' accusa, e così si sarebbe risparmiato il rossore di sentirsi rinfacciare la più vergognosa falsità: leggasi la p. 196. del mio II. tom.; leggasi pure tutto quel §. 8., dove io parlo di S. Domenico, e vedasi se in esso si trova una tale accusa; e non potranno se non che maravigliarsi i leggitori, che un uomo, il quale, non pago di troncare e travisare i miei detti, finge in oltre accuse del tutto ideali, abbia nondimeno il coraggio di dire: *che può egli rispondere? io cito le sue precise parole senza punto alterarle, com' egli ha alterate le mie*, (*pag.* 20.). Nè potranno guardare senza sdegno, che su questo falso fondamento venga io da lui trattato con la dispregiante espressione: *Chi mai avrebbe creduto, che dovesse trovarsi un Abate Lampillas ec.* espressione che il solo sentirsi rinfacciare dovea tingere di rossore chiunque non affatto ignori i doveri dell' urbanità.

Ecco la mia doglianza contro il Tiraboschi in tutto quel passo. Io prendo a dimostrare, che i sacri studi furono in quel secolo promossi, ed illustrati in Italia dagli Spagnuoli. Cominciò con uno degli avvenimenti più vantaggiosi alle scienze sacre, quale fu la fondazione dell' illustre Ordine de' Predicatori. Affermo, che l'Italia sperimentò bene questi vantaggi, e ne recò in pruova le parole stesse del Tirab. Tutto ciò si trova nella pag. 195. del mio secondo tomo. Quindi ripiglio pag. 196. „ Di „ tutti questi vantaggi, io chieggo, non è debitrice l'Ita- „ lia al gran S. Domenico, gloria, ed ornamento della „ nazione Spagnuola? Eppure nemmen si vede nomina- „ to, dove si tratta della nascita di quest' Ordine. Io „ penso, che sarebbe qui più opportuna quella sincera „ confessione fatta dal Tirab. in occasione della venuta „ di Carlo Magno in Italia, giacchè con giusta ragion „ potrebbe dire: *Se l' Italia ebbe a questi tempi la sorte di aver un Eroe santissimo, che con la fondazione d'un nuovo ordine si adoprò a farvi risorgere i sacri studi, e le assicurò un perpetuo seminario di grandi uomini, ella dee confessar sinceramente, che ne è debitrice alla Spagna.*

Dov'è quì, Sig. Ab. stimatissimo, ch'io l'accusi *di non aver detto che S. Domenico fu Spagnuolo?* Dove sono le mie *precise parole* citate senza *punto alterarle?* In questa guisa ella si studia di sfigurare le mie giuste accuse per farle credere *ridicole*; mentre l'accusa da me intentatale in questo luogo solo può chiamarsi *ridicola* da chi acciecato da qualche prevenzione pretenda, che furono maggiori i vantaggi recati da Carlo Magno agl'Italiani studi, di quelli, dei quali è debitrice l'Italia a tanti dottissimi Domenicani, che l'hanno illustrata, e la illustrano per quasi sei secoli (18).

Qui si vede con quanta ragion poteva dire il Tirab. che *si vergognava di trattenersi su questo punto*. Non men però dovea vergognarsi dell'altra accusa, ch'egli m'intenta intorno al celebre Cardinale Albornoz. Scriv'egli a questo proposito (*p.* 13.) ch'io l'accuso *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre Card. Albornoz Spagnuolo*; e che *quì di nuovo deve lamentarsi del Signor Abate Lampillas, e farne solenni doglianze in faccia a tutto il mondo*.

Anche in questo luogo, caro Sig. Ab., poteva ella interpellare il suo Corrispondente, e dirgli „ *ma il credereste voi mai?* l'Ab. Lampillas non mi ha fatta mai „ una tale accusa. Io con buonissima fede assicuro a tutto il mondo, ch'egli dice, ch'io *nella mia Storia* „ *non ho fatta menzione del Cardinal Albornoz*. Io „ so bene, ch'egli ciò non ha detto; e nondimeno colla „ solita franchezza mi lamento di lui in faccia a tutto il „ mondo non per ciò ch'egli abbia detto, ma per ciò „ ch'io gli fo dire.

In fatti vedasi il tomo secondo del mio Saggio dalla pag. 201. fino alla pag. 206. dove io parlo di questo celebre Card., e se si trova, ch'io mi dolga assolutamente del Tirab. *di non aver fatta nella sua Storia men-*

(18) Questo è un puro giuoco di parole. Io ho lodato l'Ordine dei Predicatori, e ho detto che molto ad esso dovetter le scienze, e col lodar l'Ordine domenicano ho lodato s. Domenico fondator dell'Ordine, giacchè niuno, credo, vorrà sospettare che il detto Ordine sia fondato da s. Benedetto. È dunque una puerilità il dire ch'io lodando l'Ordine domenicano non ho nominato s. Domenico; e tutta l'accusa non può ridursi ad altro che al dire ch'io non ho detto che s. Domenico fosse spagnuolo, e perciò a tale accusa ho fatta la risposta che si conveniva.

zione del Card. Albornoz, mi confesso uomo mancante di buona fede; se ciò non si trova, lascio al mondo intero il giudizio, che dee farsi intorno alla fede del Tiraboschi.

Mettiamo nella vera luce questo fatto, che tanto basta a giustificarmi. Nel paragrafo 8. della Dissertazion 6. prend' io a dimostrare, di quaato sia debitrice l' Italia al Card. Albornoz: ciò comincio a fare in fondo alla p. 201, dove in poche righe manifesto lo splendore recato da sì insigne Cardinale all' Università di Bologna colla fondazione del magnifico Collegio di S. Clemente degli Spagnuoli. Quindi passo a spiegare gli altri meriti del nostro Cardinale verso gran parte dell' Italia, e comincio così:
,, In questo luogo non posso non fare un amorevol la-
,, mento coll' Ab. Tirab. e molto più coll' Ab. Bettinel-
,, li; imperciocchè dove ci dipingono lo stato dell' Italia
,, nel secolo XIV. oppressa e tiranneggiata da tanti pre-
,, potenti, non si degnano nemmen di nominare il gran-
,, d' Egidio d' Albornoz, che a costo d'immense fatiche
,, liberò gran parte di essa dall' oppressione di quei tiran-
,, ni, ed assicurò alla Romana Chiesa l' antico patrimo-
,, nio.

Dov' è ch' io quì accusi l' Ab. Tirab. *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre Card. Albornoz?* Il lamentarmi, ch' io giustamente fo, che il Tirab. *dove ci dipinge lo stato dell' Italia del secolo XIV. oppressa e tiranneggiata da prepotenti non si degni nemmen di nominare il grand' Egidio di Albornoz*, è lamentarmi che *nella sua Storia non abbia fatta menzione il detto Cardinale?* Qui poteva io a ragion rinfacciare al Sig. Ab. Tirab. ch' egli fa *universale* a tutta la sua Storia la proposizione da me ristretta ad un determinato passo di essa; vedeva egli però, che recata la mia accusa quale da me venne scritta, non poteva giammai convincerla di falsità. Ciò all' opposto gli riusciva sfigurandola come ha fatto.

Aprasi il tomo 5. della Storia Letteraria del Tiraboschi, leggasi tutto il cap. 1. del lib. 1. che ha per titolo, *idea generale dello stato civile d' Italia in questo secolo*, e vedasi, se in verun luogo delle dieci pagine, che com-

pongono quel Capo, venga nominato il Card. Albornoz; eppure ciò vi voleva a convincermi di mala fede. In fatti l'unica maniera, con cui doveva egli farla palese a tutt'il mondo, era questa; ,, L'ab. Lampillas si lamenta, ,, che dov'io dipingo lo stato dell'Italia nel secolo XIV. ,, oppressa, e tiranneggiata da' prepotenti, non abbia io ,, nominato Egidio d'Albornoz. Leggasi il capo I. del ,, lib. 1. del mio tom. 5.; dov'io descrivo lo stato del- ,, l'Italia nel secolo XIV., e là troverassi nominato da ,, me il Card. Albornoz. L'ab. Lampillas si lamenta, ,, ch'io non fo menzione delle immense fatiche, con cui ,, l'Albornoz liberò gran parte dell'Italia dall'oppressio- ,, ne de' Tiranni, le assicurò la felicità con savie leggi, e ,, fece in essa rifiorire gli abbandonati studi. Leggasi ,, il predetto capo (o almen qualchedun altro) della mia ,, Storia, e vedrassi, ch'io non ho dissimulati questi sin- ,, golari meriti dell'Albornoz.

Questa sarebbe, Sig. Ab., la maniera di manifestare a tutt'il mondo la mia mancanza di fede; allora potrebbe a ragion dirsi, che la *sola verità filosofica è la condottiera della sua penna*, e che risponde all'Ab. Lampillas *coi fatti alla mano*. Ma come mai può lusingarsi di ciò ottenere rispondendo a tutt'altro, che a ciò di cui vien accusato? Io mi lamento, che da lei vengano dimenticati quei meriti del Card. Albornoz, che esigono dall'Italia un'eterna gratitudine, e che doveano occupare distinto posto nel primo capo del suo 5. tomo: quei meriti, con cui egli assicurò la tranquillità all'Italia, e la quiete agli studi; quei meriti, che gli acquistarono la più tenera e distinta stima de' Papi, e quel singolare, e pregiatissimo titolo di *Padre della Chiesa*; quel merito di doversi a lui singolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, come scrive il Sepulveda e che nondimeno dal Sig. Ab. in quel capo I. si attribuisce ad Aldovrandino III. Sig. di Modena; quei meriti finalmente, che pare impossibile l'essere dimenticati da uno Storico, dove tratta dello stato civile dell'Italia in quei tempi.

E che risponde, il Sig. Ab. Tirab. a questi miei giusti lamenti? Egli risponde, che nel cap. 3. dove tratta dell'Università ha impiegata quasi una pagina in parlare

della fondazione del Collegio degli Spagnuoli fatta dall' Albornoz, e che ha recato l'elogio, che si fa di detto Card. in un'antica Cronaca di Bologna, dove si spiega il dolore provato da quei cittadini nella morte dell' Albornoz, per essersi esso manifestato grand'amico degli uomini di Bologna, e avergli cavati dalle mani di quello di Milano con gran fatica (*p.* 13. 14.).

Mi dica di grazia il Sig. Ab. Tirab.: questo capo 3. nel suo quinto tomo è forse quel luogo della sua Storia, dove ella *ci dipinge lo stato civile dell' Italia nel secolo XIV.?* La fondazione del Collegio di Bologna, che non ebbe pieno effetto se non che dopo la morte d'Albornoz, sono quei singolari meriti, che resero in vita questo celebre Cardinale uno de' più rinomati personaggi del suo tempo, e dei più benemeriti dell' Italia? E come dunque può pretendere di convincermi di mala fede in faccia al mondo tutto col dire, che ha nominato l'Albornoz dove io non gli rimprovero, che di lui non abbia fatto menzione; e col dire che ha parlato lungamente della fondazione del Collegio di Bologna, che io non mi lamento, che sia stata da lui dimenticata? Vedrà ben il mondo tutto la buona fede, con cui il Sig. Abate mette davanti gli occhi de' suoi leggitori in corsivo come detto da me, ch' ella *non si è degnato di nominare* il Card. Albornoz; che ella ne ha *dimenticata la memoria* (*pag.* 13. *lett.*) senza esprimere, dov'io mi lagno, ch'ella non l'abbia nominato, e qual sia la memoria dell'Albornoz, ch'io desidero nella sua Storia.

Più chiaramente si vedrà questa buona fede del Tiraboschi, se esaminiamo quanto egli intorno a ciò scrive sul principio della pag. 13. della sua lettera. Quì dunque dopo recate quelle mie parole *in questo luogo non posso non fare un amichevol lamento ec.* soggiugne parlando di me: *Quindi dopo aver rammentate le grandi imprese di quel celebre Cardinale* (tra le quali non si vede la fondazione del Collegio di Bologna) *e ripetuto più volte, che io doveva pure farne menzione* (dopo il passo da lui recato non lo dico neppure una volta) *e dopo aver detto che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz,* (ciò dico par-

lando dell' Ab. Bettinelli, non già del Ab. Tirab.) *conchiude: questa disgrazia però ec.*

Or aprasi in faccia a tutto il mondo il mio Saggio, e leggansi le pag. 202. fino a' 206. del secondo tomo, e giudichi tutto il mondo della buona fede del mio accusatore. Ivi vedrassi, che nemmen una sol volta vien da me rimproverato al Tiraboschi ch'*egli non abbia fatta menzione dell' Albornoz*, senza individuare e il luogo dove dovea nominarlo, e in cui certamente non lo nomina; e i meriti, di cui far dovea menzione, i quali certamente vengono da lui dimenticati. Vedrassi, che in fondo alla pag. 204. comincio a discorrerla del sig. Ab. Bettinelli; *non meno*, io dico, *avea tutto il diritto questo gran Cardinale d' essere nominato nell' elegante Storia del Risorgimento dell' Italia ec.*, senza che per quasi due pag. vengano più nominati nè il Tiraboschi, nè la sua Storia Letteraria. Termino poi il ragionamento col Bettinelli; e dico parlando di lui: *come mai nondimeno, mentre onora tanto la memoria di quelli, che promossero le belle Arti, ed empirono di versi l'Italia, viene all'istesso tempo da lui dimenticata la memoria del celebre Albornoz?* Eccovi quel *dimenticata la memoria del celebre Albernoz*, ch'io rimprovero all' Ab. Bettinelli, e che quel Sig. Abate Tiraboschi *che cita le precise parole dell' Ab. Lampillas senza punto alterarle*, scrive ch' io ho detto parlando di lui. *Dopo aver detto* (egli scrive parlando di me) *che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz conchiude: questa disgrazia però ec.*: e in questa guisa fa comparire relativa all'aver egli dimenticata la memoria dell' Albornoz *quella disgrazia*, che da me viene scritta come relativa all'avere il Bettinelli dimenticata la memoria del celebre Albornoz.

Sì, fedelissimo Sig. Ab., questa è la buona fede, con cui ella cita le mie *precise parole senza punto alterarle*; questa è la leggiadra maniera, con cui ella mi fa dire ciò, che io non ho detto, e poi leva alto la voce contro di me in faccia a tutto il mondo. Ma credeva ella forse, che in tutto il mondo non dovesse trovarsi chi avesse in mano il mio Saggio, e in esso esaminasse le ac-

cuse, ch' ella m' intenta? Vede in esso *chiunque ha occhi in fronte*, che dove io conchiudo il ragionamento contro l'Ab. Bettinelli con questo periodo: „ Questa dis-
„ grazia però è comune al nostro cardinale con tanti al-
„ tri celebri Spagnuoli benemeriti dell' Italiana letteratu-
„ ra, i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati
„ dall' Autore della Storia letteraria „; vede, io dico, che quella espressione *questa disgrazia* non può giammai riferirsi ad un' assoluta dimenticanza dell' Albornoz nella Storia letteraria, quale non si vede da me additata in tutto quel passo; ma bensì all'assoluta dimenticanza dell'Albornoz nell' opera del Bettinelli, di cui io in quel luogo ragiono; e all' avere il Tirab. dimenticati tanti meriti di quel Cardinale, che meritavano distinto posto nella sua Storia. Vede, che nel mio Saggio è tutt'altra l'accusa, ch'io intento all'Ab. Tirab. di quella ch'egli si studia di far comparire nella sua lettera. A vista di tutto ciò non può se non che stupirsi, che un uomo ben consapevole di questa sua condotta pretenda *levar alto la voce, e chiedere soddisfazione contro la calunnia, che se gli appone*; quasi che col rumore delle sue grida impedir potesse, che si udisse la voce della verità, che mi dà tutto il diritto a domandarla.

Almeno, può replicare l' Ab. Tirab., l'Ab. Lampillas ha dissimulato quant' io ho detto in lode del celebre Albornoz, e perciò è reo d'una di quelle infedeltà, di cui io lo accuso in quarto luogo; cioè, d'aver dissimulate più cose, che fanno in mio favore, e che distruggon le accuse, ch' ei mi ha intentate. All' opposto l' Ab. Lampillas pretende aver in questo passo dissimulata una ben ovvia riflessione, la quale vieppiù confermerebbe la sfavorevole prevenzione del Tirab. contro il merito della Nazione Spagnuola. Il Sig. Ab. Tirab. ha stimato bene il trattar questo punto in faccia a tutto il mondo, e levar ancora alto la voce; io però, per quanto mi preme di non farlo comparire un nemico, com' egli dice, della gloria letteraria di Spagna, vorrei poterla con lui discorrere bocca a bocca, o almeno dove non ci sentisse Spagnuolo alcuno.

Ecco dunque la riflessione, ch'io dissimulai nel mio

Saggio. Il Card. Albornoz avea diritto ad esser nominato con onore ne'tre primi capi del tom. 5. della Storia letteraria d' Italia nel secolo XIV., poichè egli rendette quieto, e tranquillo quello Stato, che trovato avea messo sossopra dalle guerre civili, ed oppresso da' Tiranni; nel secondo, dove si fa memoria dei Principi, che favoriron le lettere nell' Italia, giacchè i letterati trovarono sempre mai nell' Albornoz un benefico protettore, e gli abbandonati studi si videro rifiorire massimamente in Bologna mercè le savie provvidenze di questo Cardinale; nel III. dove si parla dell' Università, per l'erezione che in Bologna fece dell' illustre Collegio di S Clemente, dove potessero fare i loro studi 24. giovani Spagnuoli.

L'Ab. Tirab. dimenticata la memoria del Card. nel primo, e secondo capo (che, come abbiam detto, è quel solo, ch'io gli rimprovero nel mio Saggio) si è degnato di parlarne soltanto nel terzo: e perchè mai? Oh! adagio. Non la vogliam far da qualche Dio, entrando nell'intenzione. Lasciamo dunque a lui il saper lo perchè. Venghiamo al risultato di questa sua condotta. Da questo dunque segue, che ciò, da cui ne vien gloria all'Italia, ed è men favorevole alla letteratura Spagnuola, si racconta dallo Storico; ma si dissimula affatto nella sua Storia ciò ch'essendo di sommo onore alla Spagna, è all'Italia poco onorevole.

In fatti, sebbene il Collegio di S. Clemente di Bologna abbia recato sommo onore alla letteratura Spagnuola per gl' illustri letterati, di cui sempre mai è stato fecondo; nondimeno il fondare l' Albornoz un Collegio in Bologna *per agevolar sempre meglio agli Spagnuoli la via per frequentare quelle celebri Scuole*, quanto maggior onor reca alla letteratura Italiana, tanto è men onorevole alla Spagnuola; imperciocchè in detta fondazione l' Italia fa la luminosa figura di maestra degli Spagnuoli, mentre questi compariscono qual gente, che abbisogna di venire in Italia ad esser illuminata nelle scienze; e così si dà luogo agl'Italiani di dire: *noi possiam vantarci, che tra noi si forniscono gli Spagnuoli di quel sapere, che alle loro opere è richiesto*, come scrive

il Tirab. parlando del Pennafort. Ecco ciò, che dell'Albornoz non dissimula il Tiraboschi.

All'opposto il venire l'Albornoz in Italia co'suoi valorosi Nepoti, ed altri celebri Spagnuoli a pacificarla a costo d'immense fatiche, a riacquistare alla Chiesa il suo Patrimonio, sino a presentare al Papa un carro pieno di chiavi delle Città, e fortezze conquistate; il dire che fece Urbano V. *di non si voler valere dell'opera d'altri, che dei fratelli dell'Albornoz per difendere, e governare l'Italia* (Sepul. de Reb. gest. Albornoz); il poter vantarsi la nazione Spagnuola di aver date savie leggi all'Italia nelle *Costituzioni Egidiane;* e d'aver promosse in Italia le Scienze, e le arti; tuttociò, io dico, quanto è gloriosissimo al nome di Spagna, tanto è men onorevole all'Italia. Ed ecco quanto dell'Albornoz vien dissimulato dal Tirab. Dica adesso il Sig. Ab., se l'aver io dissimulata questa riflessione nel mio Saggio sia aver dissimulato qualche cosa, che distrugga l'accusa, che gli vien intentata di esser troppo prevenuto contro la gloria della nostra Nazione (19).

QUARTA ACCUSA.

L'Ab. Lampillas dissimula più cose, che fanno in favore dell'Ab. Tiraboschi, e distruggon le accuse ch'ei gli ha intentate.

Non è più giusta, nè men graziosa quest'altra accusa, con cui l'Ab. Tirab. si presenta al Tribunale de'Saggi. *L'Ab. Lampillas* (egli dice *lett. p.* 14.) *dissimula più cose, che fanno in mio favore, e distruggon le accuse, ch'ei mi ha intentate.* Io all'opposto pretendo, che il Sig. Ab. Tirab. con questa sua lettera distrugga tutto ciò, ch'io avea detto a favore di lui, e che ba-

(19) A questa lunghissima dissertazione sul card. Albornoz rispondo assai brevemente. Se il sig. ab. Lampillas è così sincero, com'egli si vanta, perchè non ha indicato il passo in cui io ragiono di quel gran cardinale? Poteva al più rimproverarmi, ben hè ingiustamente, di averne parlato fuor di luogo. Ma perchè tacerlo affatto? Io sfido chiunque legge quel passo del saggio dell'ab. Lampillas a dire se esso non sembra indicare ch'io l'abbia affatto dimenticato, e se non è perciò giustissima la mia doglianza.

stava a dissipare tutte le pretese accuse. Io avea lodata la sua onestissima indole lontana assai da ogni avversione alla Nazione Spagnuola. Io aveva assicurato il Pubblico, che non vorrebbe mai l'Ab. Tirab. contrastar alla Spagna quella gloria, che trovasse appoggiata a sodi fondamenti, e ragioni; mentre il Sig. Ab. colla sua lettera mostra non solo di voler contrastare, ma ci dipinge come disperata quella gloria letteraria della nostra Nazione, che il Pubblico per altro trova appoggiata a sode ragioni e fondamenti.

La prima ragione, su cui fonda l'Ab. Tirab. la quarta accusa, è, perchè io dissimulo, ch'egli con la medesima libertà, con cui ha scritto contro alcuni Autori Spagnuoli, ha scritto ancora contro alcuni Italiani. In primo luogo nè io, nè gli Spagnuoli ci lamentiamo, che il Sig. Ab. abbia scritto contro alcuni Autori Spagnuoli; anzi io stesso scrivo (*tom.* 1. *pag.* 16.): „ qualora si fossero „ contentati questi moderni Scrittori di trovar dei difetti „ in alcuni Scrittori Spagnuoli del secolo posteriore ad „ Augusto, e avessero di più preteso preferire Catullo a „ Marziale, Virgilio a Lucano, Cicerone a Seneca, a„ vrebbero ancor trovato fra gli Spagnuoli appoggio alla „ loro censura „. Aggiungo, che quando non avesse stimato l'Ab. Tirab. il farsi panegirista del carattere morale di Seneca, nessun Spagnuolo ne avrebbe fatto lamento. Ciò di cui ci dogliamo del Sig. Ab. Tirab. è la maniera, con cui egli oscura la fama di Lucano, Marziale, e Seneca impiegando molte pagine in biasimarli; cercando tutte le strade di screditarli, dissimulando, o pretendendo di nessun valore quanto in favor di questi illustri Spagnuoli hanno scritto uomini di somma critica, ed erudizione. Mostri, se può il Sig. Ab. Tirab., ch'egli negli otto tomi della sua Storia usata abbia simil condotta con alcun Autore Italiano, o almeno con alcuno straniero. Come mai potrà egli scusare il lungo processo fatto contro il carattere morale di Seneca (torno a dire fuora di luogo, e tempo), mentre non ha stimato il farlo a nessun altro, benchè non gli mancassero più sodi fondamenti per accusarli di quelli, che siano i testimoni, su i quali fonda le accuse di Seneca? Come mai potrà scusare

l'adoprar che ha fatto tutte le arti per far comparir Seneca reo della morte d'Agrippina; mentre con tanto calore prende a difendere Cassiodoro accusato forse con maggior fondamento reo d'un simile delitto (20)? È questa la maniera di mostrarsi imparziale nel trattare la causa degli Spagnuoli, e degl'Italiani? Di più: può egli negare, a qual segno fosse corrotto il gusto dell'Eloquenza prima dei Seneca; come quello della Poesia prima di Lucano, e Marziale? E perchè dunque, giacchè tanto si vanta d'imparziale, dissimula nondimeno tanti Italiani corruttori dell'Eloquenza prima dei Seneca; e tanti altri corruttori della Poesia prima di Lucano, e Marziale, e fa comparir questi Spagnuoli come i primi a distogliersi dal buon sentiero?

E crede il Sig. Ab. Tirab. che potessi io distruggere queste gravissime accuse col recare la critica, ch'egli fa dello stile di Valerio Flacco, di Stazio, di Silio, e di Persio? Ci vuol altro, Sig. Ab. stimatissimo, per farlo comparire men prevenuto contro i letterati Spaguuoli, e men parziale verso gl'Italiani; nè mi persuado, che il Pubblico voglia crederlo tale, dopo ch'ella in questa sua lettera ha pubblicato tutto ciò, che pretende dissimulato da me in suofavore.

So io bene, che dal Sig. Ab. Tirab. vengono dimenticati ancora alcuni Francesi; ma non proverà giammai egli, ch'avessero quei Francesi tutto quel diritto ad occupar un distinto posto nella Storia letteraria, quale si trova negli Spagnuoli da lei dimenticati. Io trovo bensì il Francese Claudio Rutilio Numaziano nominato con onore nella sua Storia; mentre nello stesso tempo vedo dimenticato Prudenzio di merito molto superiore a quel Poeta Francese. È venuto egli, è vero, a contesa con alcuni Francesi assai più spesso, che con gli Spagnuoli; non dobbiam però di ciò ringraziar la bontà del Sig. Ab., nè qualche sua parzialità verso la Spagna, ma bensì la moderazione degli Spagnuoli, e la stima, che sempre mai hanno questi manifestata degli Autori Italiani; mentre

(20) Io amo meglio lasciar che i lettori giudichino da loro stessi di questo poco prudente confronto che fa qui il sig. ab. Lampillas tra Seneca e Cassiodoro.

all' opposto dai Francesi vengono e criticati con rigore, e trattati con dispregio non pochi Italiani. Questa modestissima condotta degli Spagnuoli in vece di procacciarli, com'era giusto, la stima degl'Italiani, è stata forse la cagione del dispregio, con cui vengono trattati e dal Tirab., e da altri suoi simili. Vedono questi (osservazione, che intesi fare da un dotto, e critico Italiano) che i Francesi non si lasciano strapazzare impunemente, e che sanno rendere la pariglia a chi dispregia la lor Nazione; e ciò lo fanno in una lingua, ch'essendosi resa di moda vien intesa da tutta l'Europa. Vedono allo stesso tempo, che se mai gli Spagnuoli credono necessario il difendere la loro gloria, e manifestare le imposture, e calunnie, con cui gli Stranieri oscurano la loro fama, sono costretti a ciò fare, o scrivendo in latino, e non sono letti; o in Spagnuolo, e non sono intesi.

Non nego, che il Sig. Ab. Tirab. abbia preteso di rivendicare all' Italia molti uomini dotti, che (com' egli scrive) *sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra loro Scrittori* (*lett.p.*15.). Ma potrà egli dire, che i celebri uomini, che ha preteso rapir alla Spagna fossero da noi annoverati tra i nostri *senza buona ragione?* Non sarà dunque *buona ragione* per dire Spagnuolo Quintiliano l'autorità di quattro gravissimi antichi Scrittori, e saranno *buona ragione* per farlo comparir Romano le deboli congetture arrecate dal Sig. Ab.? Non sarà *buona ragione* per dire Spagnuolo S. Damaso il chiaro testimonio degli Autori e monumenti antichi, e il quasi universale consenso de' moderni; e sarà non solamente *buona ragione* per dirlo Romano, ma evidente dimostrazione quel poco e del tutto insussistente, che ne dice il Tillemont? Lo stesso dico intorno a Teodolfo, e a Gherardo. Quando il Sig. Ab. Tiraboschi ci mostri, che le ragioni, con cui da' Francesi vengono annoverati tra i loro Scrittori quelli, che il Sig. Ab. pretende Italiani, sono ugualmente forti e convincenti, quali sono quelle degli Spagnuoli; e ch'egli argomenta contro i Francesi con ragioni non men deboli di quelle con cui argomenta contro noi; allora confesseremo, che su questo

punto hanno i Francesi non menche gli Spagnuoli tutta la ragion di lamentarsi del Sig. Ab. Tiraboschi.

Ma che dirò io, scrive l'Ab. Tiraboschi (*lett. pag.* 15.) *del dissimulare che fa il Sig. Ab. Lampillas le molte cose, che io ho scritte in lode di alcuni Autori Spagnuoli?* Io rispondo, che può dire, che mostrandosi egli sempre mai liberale in iscreditare, e biasimare i nostri Autori, ed assai scarso in lodarli, *può esser certo, che un saggio ed imparzial giudice si stupirà*, come abbia egli potuto pretendere di non comparire nemico della gloria dei nostri Autori per quelle scarse lodi, di cui in questo luogo si vanta; quasi che, a cagion d'esempio, il gran Filosofo Seneca sommamente lodato da gravissimi, e dottissimi Uomini dovesse confessarsi molto obbligato al Sig. Ab. Tiraboschi per qualche piccola lode, ch'egli si è degnato di dargli, mentre allo stesso tempo si vede da lui screditato, e biasimato al sommo.

Ma molto più stupirà qualunque giudice imparziale di vedere, che il Sig. Ab. Tiraboschi, nell'accusarmi che fa di aver io dissimulate molte cose ch'egli ha scritte in lode di alcuni Spagnuoli, cominci colla lode data da lui a Seneca, dove dice, *che le Opere Morali, che di lui abbiamo, sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti;* quasi che io dissimulata avessi questa lode data da lui a Seneca: eppure nel tomo I. pag. 144. parlando dell'Ab. Tiraboschi, dico: *Non confessa egli stesso che le Opere Morali di Seneca sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti?* Così pure nel tomo 2. pag. 55. dove parlo della Filosofia naturale di Seneca, nella quale pretendo che forse si avvantaggiò sopra tutti gli antichi filosofi, e singolarmente nello scoprire la natura delle comete, aggiungo esser questa osservazione fatta dal Sig. Ab. Tiraboschi. Nondimeno egli francamente asserisce, che da me vengono dissimulate queste lodi date da lui a Seneca.

Così pure non ho dissimulato quel poco di buono che ha detto il Sig. Abate di Lucano, e di Marziale; anzi egli si lamenta, che io gli abbia messa in bocca qualche

lode di questi due Spagnuoli più espressiva di quello che abbia stimato dar loro il nostro Sig. Abate. Nemmeno son da me dissimulate le lodi, con cui egli parla degli Arabi di Spagna, ai quali attribuisce lo scoprimento della proprietà dell'ago calamitato. Vedasi la pag. 169 del mio 2. tomo, e troverassi distesa questa lode col testimonio dell'Ab. Tiraboschi. Ugualmente vengono da me accennate le lodi date a S. Domenico ed a S. Raimondo di Pennafort; mentre assicuro nella pag. 197. che i meriti di questi due grandi uomini non sono stati dimenticati nella Storia letteraria d'Italia. Che se poi non rammento gli elogi, che il Sig. Abate fa di Alfonso di Aragona, non è già perchè pretenda dissimularli, ma perhè non appartengono a questa prima Parte del mio Saggio: troveransi bensì nella seconda Parte.

Eccovi il mio accusatore, che mi fa dissimulare ciò, che io chiaramente ho detto, e che quando dissimulato l'avessi non proverebbe egli giammai, che ciò fosse dissimular qualche cosa che basti ad iscusarlo della troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra letteratura. E valga il vero: come mai ha creduto il Sig. Abate con queste scarsissime lodi date ad alcuni Spagnuoli gettar la polvere agli occhi della nostra intiera Nazione, acciocchè non vegga quella continuata condotta da lui tenuta nella sua Storia, con cui la fa comparire corruttrice della letteratura Italiana, mentre esigeva la giustizia, che da lui venisse dipinta come quella, a cui sono debitrici le Italiane lettere de' maggiori vantaggi.

E potrà ella pretendere, che *chiunque legge attentamente la sua Storia, debba confessare, che tra le nazioni straniere all'Italia non ve n'è alcuna, a cui lode tante cose egli abbia in essa inserite, quante alla Spagnuola? E che quando mai ci fosse motivo a doglianza l'avrebbero piuttosto i Francesi che gli Spagnuoli?* In primo luogo quando si fosse adoperato così a favore della nostra Spagna, non avrebb'egli fatto altro che quello che da lui esigevano e la gratitudine, e la giustizia. E ciò possiam affermare francamente in faccia al mondo tutto, mentre che il

Sig. Ab. Tiraboschi non mostri, che l'antica Italiana letteratura non dovette più alla nazione Spagnuola, che a verun' altra delle straniere azioni. In secondo luogo: e dove mai troverà il Sig. Abate in tutta la sua Storia date alla nostra nazione quelle lodi, ch' egli con minor ragion non nega alla Francia? Confessa egli giammai, che gl'Italiani sieno obbligati agli Spagnuoli per essersi adoperati in ammaestrarli, come confessa de' Francesi? Eppure quando mai, sia negli antichi, sia ne' moderni tempi, mandò la Francia tanti e sì gravi Maestri all'Italia, quanti ne vennero dalla Spagna? Confessa egli giammai, che l' Italia sia debitrice al dominio Spagnuolo de' sommi vantaggi recati agli studi, come confessa, che ne fu debitrice alla Francia? Eppure non men le antiche che le moderne Italiane lettere furono con maggior ardore promosse dal dominio Spagnuolo in Italia, di quello che sieno giammai state dal dominio Francese. All'opposto si vede giammai in tutta la Storia letteraria d'Italia intaccata la nazione Francese colla nera macchia di corruttrice dell'Italiana letteratura, come per ben due volte si vede la Spagnuola? Eppure dalla corruzione del seicento poteva con qualche maggior cagione venirne incolpata la Francese, come mostreremo nella seconda Parte del Saggio. Ha detto mai il Sig. Ab. che il clima di Francia congiunto a qualunque siano le cause morali possa contribuire assai al cattivo gusto, come senza fondamento alcuno ha detto di quello di Spagna? E dopo tutto ciò potrà dir con tutta franchezza, *che non avrebbe mai creduto che potesse essere preso di mira come nemico del nome, e della gloria Spagnuola?* (lett. pag. 18.).

A far ciò veder più chiaramente, mi permetta il Sig. Abate Tiraboschi, che per quel piacer che trovo in sentirgli lodar la nostra letteratura, io ripeta in bocca sua, parlando col suo Sig. Corrispondente, que' grandi elogi fatti da lui a' nostri Autori, facendovi anche in bocca sua alcune aggiunte, che servano a fargli spiccare sempre più. „ Scorrete di grazia, (dice il Sig. Ab. Tiraboschi al „ suo Sig. Corrispondente) i tomi della mia Istoria, e ve- „ drete con quante lodi io parli degli Spagnuoli . Vedrete „ ch' io dico, che le opere morali di Seneca *sono piene*

„ *di savissimi ed utilissimi ammaestramenti*: ma
„ vedrete all' istesso tempo, che io scrivo, che ne' senti-
„ menti di Seneca altro non si trova sovente, che un'om-
„ bra, ed un' ingannevole apparenza (Tomo secondo);
„ vedrete, ch' io lo rappresento nella persona d'un impo-
„ store giojelliere, che fra poche merci vere ne presenta
„ molte false, delle quali solo può invaghirsene un sem-
„ plice fanciullo, o un uomo rozzo (Tomo secondo).
„ Aggiungete tutto quanto io scrivo contro il suo stile,
„ tutto il lungo processo contro il suo carattere morale,
„ tutte le amare ironie, con cui sempre mai vien da me
„ deriso; e confessate, che questo illustre Spagnuolo dee
„ restar obbligatissimo al Sig. Ab. Tiraboschi. Vedrete,
„ ch'io dico, che lo stile di Pomponio Mela *è terso, ed*
„ *elegante forse sopra tutti gli altri Scrittori di*
„ *questo secolo,* ma vedrete altresì, che non trovando
„ io in questo Spagnuolo se non molto che lodare, me
„ ne sbrigo in due righe, laddove impiego molte pagine
„ in parlar d'altri Spagnuoli, dove trovo qualch' appa-
„ renza per iscreditarli e biasimarli. Vedrete, che di
„ Claudio Vescovo di Torino, e Spagnuolo di nascita *ho*
„ *parlato non brevemente;* ma vedrete; che ne ho par-
„ lato lungamente per poter recare distesi i testimoni di
„ Dungalo, e di Giona, coi quali viene screditata al som-
„ mo tutta la letteratura di Claudio. E' vero, ch' io (di
„ genio, come sapete, moderatissimo) aggiungo: *Dun-*
„ *galo, e Giona sarebbero meritevoli di maggior*
„ *lode, se contro il loro avversario avessero scritto*
„ *con maggior moderazione* (tom. 3); ma è vero al-
„ tresì, che poi soggiungo con somma moderazione:
„ *Ma egli è certo, che Claudio era quale essi ap-*
„ *punto il descrivono, non già autore, ma sempli-*
„ *ce, e non sempre esatto compilatore* (ivi). Ve-
„ drete, ch' io lodo gli Arabi, e gli studi dei Filosofi
„ Arabo-Spani, ma vedrete ch' io fo questo elogio dove
„ non mi può incommodare ad assicurare agl' Italiani la
„ gloria di ristoratori della filosofia dopo il mille, e dove
„ non può già servire ad assicurarla agli Arabi, ai quali
„ pure si deve. Vedrete, ch' io fo grandi elogi del sape-
„ re, e degli studi di S. Raimondo di Pennafort; ma

„ vedrete, che sebben sia assai probabile, che questo
„ dotto Spagnuolo (come mostra l' Ab. Lampillas nel
„ suo Saggio) si provvedesse dai maestri Spagnuoli di
„ quel sapere, che a condurre a fine un'opera sì impor-
„ tante era richiesto; io nondimeno mi studiai di dar ad
„ intendere, che dovette agl' Italiani il suo sapere; non
„ già affermandolo espressamente, come nemmen me lo
„ rinfaccia l' Ab. Lampillas, ma scrivendo: *noi ben*
„ *possiamo vantarci, che tra noi, cioè nell'Univer-*
„ *sità di Bologna ei si fornì di quel sapere ec. E*
„ *piacciavi qui di riflettere* sulla mia buona fede, con
„ cui reco nella mia lettera questo mio detto, levandone
„ quel *noi ben possiamo vantarci*, per poter così in-
„ sultare al *nostro censore* (lett. p. 17). Vedrete, che
„ tra i Professori dell'Università di Bologna nomino pa-
„ recchi Spagnuoli; ma non vedrete, che perciò io con-
„ fessi che gl' Italiani siano obbligati agli Spagnuoli per
„ avergli ammaestrati. Aggiungete, che io dico, che gli
„ Spagnuoli *hanno avuto famosi Scolastici* (trattene-
„ te, vi prego, le risa, non sia che se ne accorga qual-
„ che Spagnuolo); ma osservate ch'io dico, che hanno
„ avuti questi famosi Scolastici in forza di quelle sotti-
„ gliezze, a cui sono portati *quasi per effetto di cli-*
„ *ma*. Aggiungete, aggiungete.... Ma queste aggiunte
„ potrete farle dopo pubblicata la seconda parte del Sag-
„ gio dell'Ab. Lampillas, dove troverete nuove ragioni,
„ che vieppiù vi assicureranno della mia parzialità verso
„ la letteratura Spagnuola „.

Giudichi adesso il Pubblico imparziale, se questa ultima accusa, ch'ei m'intenta, sia più soda e ben fondata di quello che trovate abbia le precedenti. In essa può osservare, che il Sig. Abate Tiraboschi vuol farsi un gran merito verso la nazione Spagnuola per le piccole lodi date ad alcuni de' nostri Autori, mentre dissimula l'ingiusta, ed esorbitante critica, con cui da lui vengono screditati. Può osservare la franchezza, con cui il Sig. Abate vuol fargli credere, ch'egli si sia mostrato profuso, anzi che scarso in lodare la nostra letteratura; e con ciò dargli ad intendere, che poteva egli bene, senza mancare alla giustizia, e meno lodarla, e biasimarla di più. Può finalmente

osservare, che da me non sono state dissimulate nel mio Saggio queste magnifiche lodi, di cui egli si vanta (21).

Giudizio dell'Ab. Tiraboschi intorno al Saggio Apologetico dell'Ab. Lampillas.

Dopo aver il Sig. Ab. Tiraboschi sostenuta degnamente la persona di mio accusatore con tutta quella sodezza, buona fede, moderazione e dolcezza, che ha visto il Pubblico, passa a farla da mio Consigliere e censore. *Meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas,* egli scrive, *se avesse seguito l'esempio d'altro valoroso Spagnuolo, cioè del Sig. Ab. D. Giovanni Andres* (lett. p. 18). Mi permetta il Sig. Ab. Tiraboschi, che io ancora per un atto di gratitudine mi prenda la libertà di consigliarlo. Meglio avrebbe fatto, io dico, il Sig. Ab. Tiraboschi, se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Italiano, cioè del Sig. Abate Saverio Bettinelli, il quale ha manifestato di godere nel veder illustrata, e difesa la letteratura Spagnuola; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tiraboschi, se in vece di perder il tempo a farlo perdere al Pubblico con una lettera del tutto importuna alla contesa letteraria, che si tratta, lo avesse impiegato in una soda ed efficace risposta alle ragioni, con che vien impugnato; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tiraboschi, se in vece di accusare come mancante di buona fede un avversario, con cui non ha se non che tutti i motivi di usar convenienza, si fosse studiato con più scrupulosa esattezza di non manifestarsi reo di que' delitti, co' quali pretende intaccare l'altrui riputazione; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tiraboschi, se avesse anch'egli seguito l'esempio del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, ribattendo con modestia le ragioni contro di lui arrecate, e parlando con rispetto de' suoi avversari; e non avesse imitati quegl'Italiani, che (per quanto egli ci assicura) hanno dato motivo a non pochi di accusare forse non ingiustamente questa nazione di trattare con poco degne maniere i suoi avversari.

(21) Io non fo altra risposta a questa lunga diceria dell'ab. Lampillas, riguardo alla quarta accusa da me datagli, se non col pregare chi legge, a osservare e confrontare ciò che io ho detto, con ciò ch'ei mi ha risposto; e a decidere se meglio sia fondata la mia accusa, o la sua apologia.

Entra poi il Sig. Ab. Tiraboschi a far i giusti e dovuti elogi della lettera del Sig. Ab. Andres; ed eccovi uno di que' pochi passi, che si trovano in questa lettera, dove *la verità filosofica sia stata la condottiera della penna di questo Scrittore*. Quando però il Sig. Ab. Andres non avesse ben assicurato il suo credito col giusto applauso, che hanno fatto al suo talento ed erudizione i più dotti, non avrebbe gran motivo di esser contento delle lodi dategli in questa lettera dal Sig. Ab. Tiraboschi non men per le circostanze in cui vengono profuse, che per quel tanto ch'elleno sono. E a dir il vero, che cosa mai dice del Sig. Ab. Andres il Tiraboschi? Egli in buon Toscano vien a dirgli: „ Ella, Sig. Ab. Andres, è un uomo, „ che scrive con gran modestia, con sobria erudizione, „ tratta con gran rispetto i suoi avversari, non fa ridicole „ apologie di certi antichi Scrittori Spagnuoli; ma o ella „ ha intrapreso a difender una causa disperata, ed è un „ Avvocato imprudente; o non ha saputo difendere una „ buona causa, ed è un cattivo Apologista „. Tanto appunto vien a dirgli, coll'assicurarci che l'Ab. Andres non lo ha convinto, e col dichiarare disperata la causa della nostra letteratura.

Ma torniamo al nostro Saggio. In esso desidera l'Ab. Tiraboschi quella modestia e quel rispetto cogli avversari, che tanto risplendono nella lettera del Sig. Ab. Andres. Io rispondo, che uomini forse *più saggi, e prudenti* del Sig. Ab. Tiraboschi, sebben ammirate abbiano nella lettera del Sig. Ab. Andres e la erudizione, e la forza, e l'eleganza dello stile, non ci trovano però maggior rispetto co' suoi avversari di quello che trovino nel mio Saggio; trovano bensì nella lettera dell'Ab. Tiraboschi avverato ciò, ch'io scrissi (t. 1. p. 85): ***vediamo ogni giorno, che basta ad un letterato il sentirsi rinfacciar alcuni errori, per impugnar la penna, e vendicare talvolta con ingiurie la pretesa mancanza di riguardo al suo nome.*** Veggono altresì, che ad onta di tutta quella modestia propria della nobilissima indole di quello illustre Spagnuolo, non potè esso a meno, in vista di quanto scrive il Tiraboschi contro la nostra letteratura, di non esclamare: *Misera fatalità della Spagna de-*

stinata sempre a depravare la letteratura Italiana! Se gli Spagnuoli vengono in Italia col comando, la depravano; e la depravano pure se vengono sotto il comando degli Italiani; sudditi o Sovrani, servi, o padroni che siano ec. (Andres let. p. 6. 7.). Non è certo la maggior prova, che recar si possa a favore della *dolcezza, e moderazione,* con cui questi moderni Italiani trattano la nostra causa, il veder costretto a tai lamenti un uomo pien di modestia e rispetto verso i nostri avversari.

Pretende di più il Sig. Ab. Tiraboschi argomentare il buon gusto del Sig. Ab. Andres, e insieme il mio cattivo gusto, dal non aver difeso l' Ab. Andres quegli antichi Scrittori, che vengono da me difesi; quasi che credesse l' Ab. Tiraboschi essere stato Poeta di miglior gusto il Lope di Vega difeso dall' Ab. Andres, che Lucano e Marziale da me difesi. Manco male però, che lo squisito gusto che manifesta il Sig. Ab. Tiraboschi nella sua lettera, non lo costituisce degno Giudice del buono o cattivo gusto degli Autori. Dovea però non dimenticare, ch' egli stesso avea dichiarato uomo di finissimo gusto in Poesia uno de' più bravi stimatori e difenditori di Lucano, qual è M.r Marmontel.

Presenta poi il Sig. Ab. Tiraboschi agli occhi del Pubblico in gigantesco aspetto quattro mie proposizioni, le quali per altro sono state trovate da' Saggi sodamente appoggiate a non volgari ragioni. Ma potrà egli lusingarsi che basti il solo suo coraggioso detto ad atterrare questi giganti? Si provi il Sig. Ab. di attaccarli in campo aperto, e darà un grato spettacolo al Pubblico. Ma si ricordi di combattere quelle proposizioni, che sono veramente da me scritte, non già quelle, ch' egli con *buonissima fede* m'attribuisce. Ecco la quarta delle mie proposizioni chiamate gigantesche, che si legge nel T. II. p. 47. *La lingua Latina deve agli Spagnuoli l' essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto.* Parve al Tiraboschi troppo moderata questa proposizione per essere chiamata gigantesca; e perciò la trasformò facendola diventar uno stravagante paradosso. Eccola quale me l'attribuisce nella pag. 19. *La lingua Latina deve*

agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo d' Augusto. Vantisi adesso quest' onestissimo Scrittore d'aver citate *le mie precise parole senza punto alterarle* (22). Levi alto la voce contro l'Ab. Lampillas, e lo accusi mancante di buona fede. In tutti i passi della mia opera, in cui egli pretende trovar qualche mia infedeltà, non troverà giammai una sì enorme trasformazione, quale egli ha fatto in questa mia proposizione. Non trovò egli altra strada per accusarmi di *men saggio e prudente* a segno di *lasciarmi trasportare a tai paradossi*.

Io stesso all'avanzare che feci quelle proposizioni, premisi, ben m'avvedevo, ch'elle parrebbero tanti paradossi a chiunque avesse letto la Storia Letteraria d'Italia. Pregai perciò i miei Leggitori a voler sospendere il loro giudizio sin tanto che lette e pesate avessero le ragioni, su cui esse erano fondate, giacchè io non era uomo, che pretendessi esser creduto sulla mia semplice parola (*tom.* 2. *pag.* 3. 4). La fretta e la sfavorevole prevenzione, con cui pur troppo manifesta il Sig. Abate Tiraboschi di aver letta la mia opera, non gli hanno dato luogo a pesare le mie ben fondate ragioni; e perciò pretende che sulla sua semplice parola tutto il mondo creda stravaganti paradossi quelle per altro probabili assai prudenti proposizioni.

Ognun sa, che tutte le colte Nazioni pretendono aver diritto a quella gloria, che loro viene dall' antichità della loro coltura nelle arti, e nelle scienze; e queste pretensioni incoraggiscono gli eruditi a far utili ricerche intorno all'antica patria letteratura: fatiche, che anzichè biasimate, e derise, meritano d' esser lodate da chiunque voglia essere annoverato fra gli amatori de'sodi, ed utili studj. In fatti chi non dee lodare le erudite, ed utili scoperte, con cui tanti celebri Toscani hanno illustrata l'antica Etrusca letteratura? e sebben questi dotti uomini pretendano e con sode ragioni, e con autentici monumenti d'as-

(22) Confesso che per errore, non so se di penna, o di stampa, qui è sfuggito un errore, e che doveasi scrivere nel *secolo dopo Augusto* non nel *secolo d'Augusto*. Correggasi dunque, come ho corretto in questa seconda edizione; e non perciò la proposizione lascierà d' esser gigentesca.

sicurare alla letteratura Etrusca la precedenza in confronto ad altre nazioni d'Europa; non perciò stimeranno ridicole le mie proposizioni, con cui io mi studio di manifestare al Pubblico alcune delle sode ragioni, ed autentici documenti, con cui noi Spagnuoli possiamo fondare le nostre giuste pretenzioni a quell' antica letteraria gloria.

Pare, che non così la pensi il Sig. Abate Tiraboschi; anzi facendola da Dittatore vuol prevenire il giudizio dell'Europa letterata intorno al merito del mio Saggio. Ma pazienza: si fosse almeno di ciò contentato, e non avesse con tuono decisivo, ed imperioso fulminata contro la letteratura Spagnuola una sentenza molto più fatale, e decisiva di quante pronunciate ne avea nella sua Storia letteraria. Egli dunque ci fa sapere, che la causa della gloria letteraria di Spagna è non men disperata di quello che fosse la salute di Troja nella notte del fatale incendio. Tanto ei viene a dire con quell' espressione (*lett. p.* 19).

Si pergama dextra
Defendi possent .... hac defensa fuissent.

Ma potrà egli lusingarsi di averla ridotta a cotal misero stato, ed intimoriti i di lei difenditori a segno, che abbandonato il campo, gli lascino in man la preda, ed il vanto della vittoria? Sappia dunque, bravissimo Sig. Ab., che restano ancora alla nazione Spagnuola molti prodi campioni, che difenderanno in campo aperto quest'attaccata Troja, e non saranno mai per impallidire in faccia a codesto valoroso Achille. Speriamo altresì, che i nostri avversari non saranno mai per adoprare quelle arti, con cui i Greci trionfarono di Troja; mentre noi non crederemo lecita ed onesta nelle guerre letterarie quella massima:

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

E potrà lusingarsi il Sig. Ab. Tirab. di comparire in questa lettera men prevenuto contro la nostra letteratura di quello che sia stato da me dipinto nel Saggio Apologetico? mentre non solo si vanta di non esser convinto dalle sode ragioni, con cui ella è stata difesa, ed alle quali per altro egli non risponde; ma pretende di più, che il Pub-

blico creda, che non è in grado di potersi difendere la nostra nazione dalla nera taccia di corruttrice del buon gusto letterario d' Italia.

Aggiugne poi il Sig. Ab., che se io avessi tenuto il metodo del Sig. Ab. Andres, egli *farebbe plauso volentieri al mio talento, ed al mio amore per la patria*. Non posso a meno di non ringraziarla, Sig. Ab. gentilissimo, di questa sua amorevole disposizione verso di me; ma stia pur sicuro, che io vivo contento, e tranquillo senza questo suo applauso. Si persuada, che quando io intrapresi la difesa della letteratura Spagnuola, tutt' altro pretesi, che il procacciarmi gli applausi del Sig. Abate Tirab. Io godo ben ricompensate le mie deboli fatiche col benignissimo accoglimento, che ha trovata la mia opera, e presso l' intera nazione Spagnuola, e presso i dotti ed imparziali Italiani. Nè saprei accertare, se fosse stata per aver la stessa sorte, se io mai avesse scritto in maniera da esser lodato dal Sig Ab. Tiraboschi.

Nè men obbligato debbo confessarmi al Sig. Abate per quella sincerità, con cui ci assicura, che impiegherebbe *di buon animo alcuni giorni in rispondermi*, ma che non può risolversi, *ad entrare in battaglia con uno scrittore, che legge nella sua Storia ciò ch'egli non ha mai scritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno, che abbia occhi in fronte, vi si può trovare* (*p.* 19). Quanto più s' avanza nella sua lettera il Sig. Abate Tiraboschi, tanto più manifesta d' aver letto il mio Saggio senza quella pace, e tranquillità d'animo, che si richiede per non vedere nei libri tutt' altro di quello, che in essi è scritto. Prenda in mano il Sig. Abate i due tomi del mio Saggio senza dimenticarsi di quella sua indole *naturalmente pacifica*, e vi troverà impugnato tutto ciò ch' egli ha detto nella sua Storia di poco onore alla letteratura Spagnuola; e che in essa può leggere *ogn' uno ch' abbia occhi in fronte*. Per risparmiargli però quel grave disgusto, che pur troppo manifesta di provare nella lettura del mio Saggio, legga qui il compendio di ciò, che non può negare di aver detto nella sua Storia, e ciò che non può negare di aver dissimulato.

Egli dunque ha detto che la nazione Spagnuola con-

corse alla corruzione della letteratura Italiana non meno nel secolo dopo Augusto, che nel 600. — che i Seneca, Lucano, e Marziale furono certamente quelli, che all'Eloquenza, e Poesia recarono maggior danno — che Lucio Seneca ebbe parte nella morte d'Agrippina, che fu un sordido adulatore, un avaro, un ipocrita, un millantatore — che Lucano è il primo, che vediamo distogliersi dal buon sentiero — che in Lucano ogni cosa è mostruosa, e stormata — che un Poeta de' giorni nostri si vergognerebbe se fosse sorpreso col Marziale fra le mani — che gli Spagnuoli sono portati quasi per effetto di clima alle sottigliezze, e che perciò hanno avuto famosi Scolastici, ma pochi celebri Oratori, e Poeti — che il clima di Spagna congiunto ad alcune cause morali può contribuire assai al cattivo gusto — che ad onta de' più gravi antichi, testimoni che dicono Spagnuolo Quintiliano, potrebbe dirsi, ch'esso nacque in Roma — che gli stranieri, che frequentarono Roma dopo Augusto, e fra essi gli Spagnuoli furono altra delle cagioni della corruzione della lingua Latina — che il Tillemont fa veder chiaramente, che in nessun modo puo dubitarsi, che S. Damaso nacque in Roma — che Teodosio è Italiano, non già Spagnuolo, e che Italiano lo dice la Cronaca citata dal Duchesne — che dopo la Cronaca di Fr. Pipino è evidente, che Gherardo fosse Cremonese — che gl' Italiani furono i primi, che dopo il mille richiamassero a vita la Filosofia, Matematica, e Medicina. Tutto ciò dice chiaramente il Signor Abate nella sua Storia, ciò leggo io, e ciò vi legge ognuno, che ha occhi in fronte.

All'opposto io non vi trovo, nè può trovare l'uomo più perspicace, che il Sig. Ab. confessi sinceramente, che l'Italia debba alla Spagna i vantaggi recati alle arti, e scienze, già sia dagl' Imperatori, e Principi Spagnuoli, già sia dai celebri Maestri Spagnuoli, che ammaestrarono gl' Italiani — nè io, nè altro trova nel secolo d'oro della sua Storia, che vi occupino il meritato posto Corn. Balbo, Igino, Porzio Latrone; come nemmen ne' secoli Cristiani Osio, Flavio Destro, Prudenzio — Non può trovarsi nel risorgimento delle scienze dopo il mille data la dovuta gloria di ristoratori agli Spaguoli — Non si vedo-

no nominati gli Spagnuoli, dove il Sig. Abate discorre della lingua e Poesia Provenzale — Non si trova nominata la Spagna nella gloriosa epoca della fondazione dell' Ordine de' Predicatori — Nessuno finalmente puo trovare nella sua Storia, dove si tratta dello Stato Civile dell'Italia nel secolo XIV. nominato il celebre Card. Albornoz; nè in altra parte di detta Storia si leggono le utilissime fatiche, e gloriose gesta di questo Principe, con cui assicurò la pace all'Italia, e vi fece rifiorire gli studj.

Ecco in breve Sig. Ab. quanto ella certamente ha scritto contro l'onore letterario della Spagna, e quanto ha dissimulato di ciò che poteva recarle non picciola gloria. Tuttocciò vien da me impugnato nel mio Saggio, e dà a lei ampio campo di entrar in battaglia sempre ch'ella *di buon animo* voglia impiegar *alcuni giorni* in rispondere. Nè si creda, che su questi punti possa il Pubblico restar persuaso, ch'ella abbia dal canto suo la ragione, per quanto si sforzi a levar alto la voce, e gridare *infedeltà, puerilità, fanciullaggine, paradossi, gigantesche proposizioni, stiracchiature, cavillazioni*, ed altre simili leggiadrie, che solo possono far illusione presso il volgo de' saputi, che non sono in grado, o che non si prendon pena di esaminare a fondo le materie, di cui si tratta; non già presso i saggi, e perspicaci Letterati, che non aman d' essere prevenuti nel giudizio, che sono in grado di formare da se intorno alle opere pubblicate, e che soffrono mal volentieri chiunque pretende farla da Dittatore nella Rep. Letteraria.

Fin qui la lettera dell' Abate Tirab. Non è però men leggiadra la sua P. S. In essa fa sapere al Sig. Ab. suo Corrispondente, *ch' egli non crede, che il Sig. Ab. Lampillas farà alcuna risposta alla sua lettera. E che può egli rispondere* (*Lett. p.* 20)? L' Abate Lampillas risponde, che il Sig. Abate Tirab. ha pur troppo manifestato nella sua lettera, che non conosce l' Ab. Lampillas; ma che molto più chiaramente lo fa vedere col credere, che esso non dovesse dare alcuna risposta. Dice di più l' Ab. Lampillas, ch' egli crede, che l' Ab. Tirab. non avesse gran voglia, che gli fosse da lui risposto. Fonda egli questa sua credenza nella cautela, con cui ha procu-

rato l' Ab. Tirab. che non arrivasse se non che tardi la sua lettera in mano dell' Ab. Lampillas. Erano passati ben quindici giorni, da che essa girava per varie Città d'Italia fra le mani degli amici del Tirab., mentre in Genova non si sapeva ancora, che fosse stata pubblicata. E se l'Ab. Lampillas con somma premura non se l'avesse procacciata, resterebbe a quest'ora privo ancora di quel piacere che ha provato nel leggerla. Non dovea certamente aspettarsi simile condotta da un uomo, che pretende far credere d'essersi ad evidenza pienamente giustificato in detta lettera. Non dovea egli privar di questa consolazione que' suoi appassionati, che sospiravano il momento di veder vittoriosamente atterrato dal valore del Sig. Abate Tirab. il Saggio Apologetico della letteratura di Spagna. Ma l' Abate Tiraboschi meglio che nessun altro conosceva, che non era la sua lettera opportuna per consolarli; giacchè tutt'altro eglino s'aspettavano, che il vederlo impegnato in farsi credere parziale verso la letteratura Spagnuola (23).

Checchè sia di ciò, questa cautela ha ritardata per ben quindici giorni la mia risposta. In essa non troverà il Tirab. quella confessione, ch'egli dice essere l'unica, che da me possa farsi: *cioè, che il soverchio amor della patria m' abbia acciecato, e m' abbia fatto leggere nella sua Storia ciò, che niun altro vi ha letto, e non mi ha permesso di leggervi ciò, che gli altri tutti vi leggono (lett. p.* 20). Mi persuado, che chiunque letta abbia con attenzione questa risposta, non può a meno di non vedere quanto sarebbe non men falsa, che importuna una cotal confessione. Io so bene, che l'amor della Patria può acciecarci in maniera, che ci crediamo di trovar lodi fin dove non ci sono, e non vediamo i biasimi dove ci sono chiaramente; non già all'opposto.

Non posso in questo luogo dissimulare il gravissimo torto fattomi dal detto Ab. col dire, che *forse colle so-*

(23) Questo è il più grazioso sogno che mai siasi fatto. Appena fu pubblicata la mia lettera, io cercai occasioni per inviarne copia a Genova; e potrei nominar più persone in Modena, alle quali mi raccomandai a tal fine. Le occasioni tardarono ad offrirsi, e perciò più tardi ne giunser colà le copie. procurerò che ora l'ab. Lampillas non abbia a dolersi di tal tardanza, nè ad interpretare secondo il suo costume, le mie intenzioni.

lite arti farò inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni, e critiche sulla sua lettera (*pag.* 20). Queste arti, Sig. Ab. stimatissimo, non sono solite usarsi nè da me, nè da nessun altro degli Spagnuoli; e n'è buon testimonio l'Italia. Sono già undici anni da che in essa soggiorna una numerosa colonia di Spagnuoli; i quali con non poca loro mortificazione leggono nella Storia letteraria d'Italia le più ingiuste censure contro i celebri Autori Spagnuoli, e i pregiudizi più ingiuriosi contro la nostra letterata nazione; sentono nelle conversazioni spacciarsi come vere le più false e stravaganti opinioni contro la coltura di nazione cotanto rispettabile; e chi non vede, quanta parte tocchi loro di queste svantaggiose idee? Mostri, se gli basta l'animo il Sig. Abate Tiraboschi un sol foglio de' prezzolati d'Italia, ove alcuno degli Spagnuoli abbia preteso con anonime critiche, o riflessioni difendere la Spagna o ribattere i suoi avversari. Possono bensì gli Spagnuoli mostrare non pochi di questi fogli, ne' quali alcuni Italiani con arrabbiato furore si avventano contro i difenditori della nostra letteratura. In uno di questi il Sig. Abate Andres, ad onta di avere scritto colla più scrupolosa moderazione, e prudenza contro la taccia, che appongono alla Spagna due Italiani Scrittori (Tiraboschi, e Bettinelli) di essere stata la corruttrice del gusto Italiano, si vede onorato col gentil titolo di *cervello riscaldato, e d'ignorante nella materia che tratta*, e per fino insultato a segno di voler obbligarlo a confessare, che lui stesso meglio degl' Italiani conosce *la meschinità de' saputi di Spagna*.

Dopo l' Ab. Andres impugnò la penna in difesa de' nostri Autori il Sig. Ab. Serrano, e tosto trovossi inserita nel giornale di Modena sotto pretesto di difesa del Signor Ab. Tirab. la più arrabbiata Satira non men ingiuriosa al buon nome di questo Spagnuolo, che indegna di uomo ben educato (24). Queste sono state fino adesso *le solite arti* degli Apologisti de' due moderni Scrittori, e pro-

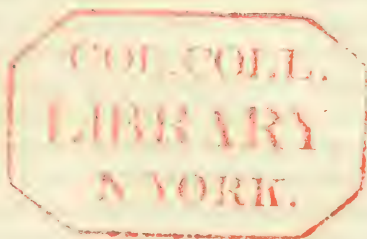
(24) Ognun può leggere questa *arrabbiata Satira* nel t. 12 di questo giornale di Modena, e se v' ha uom di buon senso, che la giudichi tale, io mi do vinto. Basti il sapere che ella è opera dell' ab. Alessandro Zorzi uomo del più dolce e del più amabil carattere che mai si vedesse, e incapace di usare di quello stile che qui gli viene attribuito.

babilmente non saranno diverse in appresso; non già degli Apologisti di Spagna. Questi, sicuri di avere da canto loro la ragione hanno sfidato in campo aperto a faccia scoperta i loro avversarj: e così faranno, sempre che crederanno necessario l'impugnare qualche Scrittore in difesa della Patria. Nè basteranno le più nere calunnie, ed ingiurie, con cui si vedono assaliti ad intimorirli, e fargli ammutolire, come si pretenderebbe con tali indegni scritti.

Il fin quì detto mi lusingo che dovrà pienamente giustificarmi presso il Tribunale dei Dotti e Saggi, al giudizio de'quali per mia buona sorte s'appella l'Ab. Tiraboschi sul fine della sua lettera. Essi hanno fra le mani la Storia letteraria d'Italia, il mio Saggio Apologetico, la lettera del Tirab., e questa mia risposta. Con questi documenti sono pienamente illuminati per pronunziare una giusta sentenza. Essi nel mio Saggio troveranno impugnati i veri, e legittimi sentimenti del Sig. Abate Tiraboschi intorno la nostra letteratura, senza che nemmen una sola volta venga da me impugnato quell'Autore in forza di qualcheduna di quelle, ch'egli ha stimato chiamare infedeltà. Non troveranno giammai troncati i testimonj del Tirab. in maniera di dar loro un senso diverso di quello, ch'egli ha preteso. Non troveranno trasformati i passi della Storia letteraria nè sconvolto l'ordine, con cui sono scritti. Vedranno i miei argomenti fondati non in giuochi di parole, ma in sode ragioni. Troveranno finalmente in tutto il mio Saggio trattati con somma urbanità e moderazione gli Autori, che prendo ad impugnare, e citate sempre mai con lode le loro opere.

Prendano poi in mano la lettera dell'Ab. Tirab. e in essa vedranno, che nemmen una sol volta vengono fedelmente recati i miei veri sentimenti. Troveranno strane accuse come da me intentate al Tirab., che pure non si trovano nel mio Saggio, e dissimulate quelle, ch'io veramente gli intento. Vedranno che francamente mi accusa di aver dette cose, che non sono state mai da me scritte, e di aver dissimulate altre, ch'io ho dette chiaramente. A vista di questa condotta non potranno non stupirsi del coraggio di questo Autore in presentarsi con sifatte pruove al Tribunale de' Saggi, e Dotti ad accusarmi mancante di

buona fede, e di onestà; e vantarsi ancora di avermi convinto tale. Se poi sia da desiderarsi nella suddetta lettera quella convenienza, e modestia, che non debbesi mai dimenticare da persone ben educate, ne lascio a loro il giudizio; essi potranno decidere, se tornerebbe a conto al Sig. Ab. Tirab. che si misurasse il sapere di lui secondo quella saggia regola, ch'egli stesso ci addita (pag. 19): *La modestia suol essere tanto maggiore nelle letterarie contese quanto più dotto è il combattente*.

Sul fine della sua lettera ci previene il Sig. Ab. Tirab. che non s'aspetti da canto suo altra risposta. Io non posso se non che lodare la sua saggia determinazione, mentre non si trovi in grado di pubblicarne altra, che possa fargli maggior onore, recar maggior gloria all'Italia, e maggior utilità al Pubblico. Anch'io mi protesto dal canto mio di non fare nuove repliche intorno alle accuse, ch'egli m'intenta nella sua lettera. Mi protesto altresì di esser disposto a rispondere e al Tirab., ed a chiunque altro, che a faccia scoperta pretenda con nuove imposture intaccare la mia riputazione, e buon nome; come altresì assicuro, che non mi prenderò la pena di leggere, non che di rispondere a nessuno scritto anonimo, nè *foglio prezzolato*, in cui *colle solite arti* si facesse mai inserire qualche sanguinosa critica contro di me, o contro le mie opere.

LETTERA
AL
REVERENDISSIMO P. N. N.
AUTORE DELLE ANNOTAZIONI
AGGIUNTE ALLA EDIZIONE ROMANA
DELLA STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Reverendissimo Padre.

La gentilezza con cui V. P. reverendissima si è degnata di legger tutta la mia Storia della Letteratura italiana, e con cui, invece di correggere a quando a quando il mio testo, come avea cominciato, si è compiaciuta di aggiugnere soltanto alcune opportune annotazioni, che l'apostolico suo zelo nel serbare incorrotto il deposito della Fede le ha fatto credere necessarie, affin d'impedire i danni che dal leggere la mia opera poteansi derivar ne' Fedeli, esige da me la più viva riconoscenza e i più ossequiosi ringraziamenti. Della qual compiacenza a mio riguardo usata, tanto maggiore obbligazione debbo io professarle, quanto più io sono intimamente persuaso ch' essa non abbia già avuta origine nè da un certo Manifesto pubblicato qui dal mio stampatore, con cui cotesta edizione, nel modo in cui le era stato dato principio, veniva solennemente in nome mio riprovata, nè da un superiore comando che alcuni han voluto far credere ch'Ella avesse ricevuto, di non alterare il testo dell'opera; ma che sia stata frutto soltanto di quell'animo sì cortese e gentile, e di quelle sì obbliganti maniere che tutta Roma ammi-

ra già da gran tempo in V. P. reverendissima. Nè sono io solo che me le debba perciò protestare sommamente tenuto, ma tutti quelli che han fatto acquisto di cotesta edizione della mia Storia, le debbono essere riconoscenti e grati, così per averli sottratti al pericolo di cadere in quegli errori in cui avrebbe essa potuto condurli, se nelle sue annotazioni non gli avesse Ella indicati e corretti, come pe' tanti lumi e per le sì rare e pellegrine notizie che nelle annotazioni medesime si incontrano, delle quali senza esse sarebbono rimasti privi. Mi permetta dunque V. P. reverendissima che, poichè in altro modo non mi è possibile, col pubblicare questa mia lettera io faccia conoscere a tutti, quanto io le debba, e che perciò io venga qui riunendo ed epilogando gli errori che l'acutezza del suo intendimento ha nella mia opera ravvisati, e i nuovi monumenti di storia letteraria, de' quali con vastissima erudizione ha corredate le sue note. Che se, come è opinione di alcuni, qualche altro ha diritto di entrare con V. P. reverendissima a parte di questa lode, io la prego a volerla con lui dividere; ed in ciò mi riposo tranquillamente nella illibatezza della sua coscienza, che ben lontana dall'usurparsi l'altrui, sapra e vorrà certamente che ognun ritengasi ciò che di ragion gli conviene.

Ne' primi due tomi due note sole ho trovate da V. P. reverendissima aggiunte. La prima è al t. I, p. 35, ove avendo io detto che il sistema copernicano, adombrato già dai Pittagorici, è stato poi a' dì nostri *evidentemente confermato e dimostrato*, V P. reverendissima, piena di zelo per la sana dottrina, avverte che *non solo presso chi non adotta il sistema, ma anche presso molti copernicani questo non passa per dimostrato*. Riflessione ingegnosa, e che in avvenire renderà più cauti i filosofi copernicani nel sostenere il loro sistema, e che ricorderà loro che le voci *dimostrato* e *dimostrazione* non si possono usare nemmeno da uno storico, se non ove si tratta di rigorosa dimostrazion geometrica. Ma perchè questa nota le è sembrata per avventura non abbastanza diffusa, un'altra più lunga e piena di buon senso e di profondo raziocinio ne ha poi premessa al t. VIII, qua-

si ad antidoto di ciò che ivi più a lungo ho scritto sul sistema copernicano. In essa si compiace V. P. reverendissima di assicurare i lettori che io non ho mai avuta intenzione di contraddire a' decreti di Paolo V e di Urbano VIII; della qual carità nell'interpretare favorevolmente la mia intenzione me le protesto al maggior segno tenuto. Sul sistema copernicano poi non ancor *dimostrato* Ella ci dice sì belle cose con s. Agostino alla mano, che niun certo ardirà in avvenire di usare quella espressione ch'io sì impropriamente ho usata.

L'altra delle note aggiunte a' due primi tomi è nel t. II, p. 361, ove avendo io asserito che il p. Papebrochio ha dimostrato (ed eccomi di nuovo caduto nel grave fallo di usare impropriamente questa parola) che Lucifero vescovo di Caglieri non fu colpevole dello scisma de' Luciferiani, e che non mai separossi dalla comunione della cattolica Chiesa, V. P. reverendissima ricorda a' lettori l'opera di Benedetto XIV *De Servorum Dei Beatificatione*, in cui si producono due pontificj decreti che vietano il disputare della controversa santità e del culto di Lucifero. Io veramente non ne ho disputato, poichè Lucifero poteva esser sempre unito alla Chiesa cattolica (che è la sola cosa da me asserita), e ciò non ostante esser ben lungi dal meritare il titol di santo. Nè io credo certo che se io avessi affermato che V. P. reverendissima non si è mai separata dalla cattolica Chiesa, niuno avrebbe perciò creduto ch'io volessi sollevarla all'onor degli altari. Ma nondimeno i lettori della mia Storia le debbono saper grado di questa nota pel riprodurre che in essa ha fatto que'due decreti, che per la storia della letteratura italiana tanto sono interessanti.

Più vasto campo ha aperto al zelo di V. P. reverendissima il tomo III, ove a p. 88 e 90 si trovan dapprima due lunghissime note, le quali forse avran data occasione a qualche avaro associato di lamentarsi, che per esse gli sia convenuto pagare qualche baiocco di più, non riflettendo che troppo bene sarebbe stata impiegata anche assai maggior somma, per fornirsi delle notizie che esse ci somministrano. Io osservando che s. Gregorio papa scrive al vescovo Eterio di avere in Roma cercate solle-

citamente le Opere di s. Ireneo da lui richiestegli, ma di non averle potute trovare, e che risponde ad Eulogio di Alessandria, il quale aveagli chiesta la Raccolta degli Atti de' Martiri fatta da Eusebio di Cesarea, ch'ei non sapeva che Eusebio avesse fatta cotal Raccolta, e che di tal argomento, trattone ciò che nelle altre sue opere avea Eusebio inserito, solo qualche picciola cosa trovavasi unita in un sol volume; io dico, osservando ciò, ne avea dedotto per conseguenza che mal provvedute di libri fossero allora le biblioteche romane. Ma V. P. reverendissima ingegnosamente mi fa osservare che se que' vescovi avean chiesti al papa que' libri, dunque essi *credevano* che le biblioteche romane fosser ben provvedute, e con ciò Ella ha dimostrato che di fatto n'eran ricchissime, giacchè non può mai accadere che si creda una cosa, la qual non sia vera. Mi fa anche riflettere che ben vi erano le altre opere di Eusebio e che l'avere il pontefice *sollecitamente cercate* le Opere di s. Ireneo, ci dà a conoscere che grande era la copia dei libri ch'erano allora in Roma; pruova a dir vero, convincentissima; giacchè chi non vede che il *cercare sollecitamente* non vuol già dire cercare in molti luoghi, o da molte persone, ma che necessariamente significa cercare fra una gran copia di libri?

Io innoltre, non ben intendendo il latino, avea creduto, che dove il pontefice s. Martino I scrive al vescovo s. Amando scusandosi, se non poteva mandargli i richiesti codici, e allegandone per cagione che *Codices jam exinaniti sunt a nostra Bibliotheca*, volesse dire che scarso era il numero de' libri nella biblioteca della Chiesa romana. Ma V. P. reverendissima mi fa intendere che il senso delle arrecate parole non è già quale io l'avea creduto; ma che significa che delle Opere da s. Amando richieste non v'era che una copia sola, e che perciò il pontefice aggiugne che il messo del s. vescovo non avea avuto tempo di trarne copia per la fretta che avea di partire da Roma. Dunque, ne inferisce Ella con ingegnoso raziocinio; eravi pure, ma solo una copia, di quelle nella *Biblioteca della Chiesa romana*, giacchè come avrebbe potuto il

pontefice permettere di copiarle, se niuna ve n'era nella *Biblioteca della Chiesa romana?* Qualche uom sofistico ripiglierà forse che potevan quelle opere essere in qualche altra biblioteca di Roma, non in quella della Chiesa romana, di cui io parlo. Ma dovea forse V. P. reverendissima gittare il tempo in rispondere a tai sofismi? E non dobbiam noi esserle grati dell'insegnarci ch'Ella ha fatto che *Codices exinaniti sunt* vuol dire *non v'è più che una copia del tal libro?*

Egli è pur vero che quando ci lasciamo occupar la mente da un pregiudizio, appena mai avviene che c'induciamo a deporlo. L'idea che io mi era fitta in capo dell'universale ignoranza nel VII e nell'VIII secolo, me ne ha fatto vedere in ogni parte le pruove che ora attesi i lumi da V. P. reverendissima comunicati al pubblico, svaniscono e si dileguano interamente. Una lettera di papa Paolo I al re Pipino dell'anno 757, in cui gli scrive che mandagli quanti libri ha potuto raccogliere, e ne soggiugne poscia il catalogo, il qual riducesi a un Antifonale e ad un Responsale, a una supposta Gramatica d'Aristotele, a' libri attribuiti a Dionigi areopagita, e a una Geometria, a una Ortografia, e ad una Gramatica, libri tutti scritti in greco, questa lettera, dice mi avea fatto credere che grande veramente allor fosse la scarsezza de' libri. Ma quanto son io ito lungi dal vero! *Pipino avea a cuore i libri attribuiti a S. Dionisio per la divozione che professava a quel S. Martire, e li volea scritti in Greco, come anche volea altre opere composte in quella lingua.* Così mi avverte V. P. reverendissima, che certamenre avrà trovata la lettera dal re scritta al pontefice a noi volgari uomini sconosciuta, e che ne avrà quindi raccolto quai libri ei bramasse. Si corregga dunque quel passo della mia Storia; vi s'inseriscano le parole di V. P. reverendissima da me or riportate, e poi si aggiunga: *e perciò il pontefice che avea una copiosissima biblioteca ne trasse, oltre le Opere di s. Dionigi, un Antifonale e una Responsale, tre libri di Geometria, di Ortografia e di Gramatica, e un altra Gramatica di Aristotele, e inviolli*

a Pipino scrivendogli che gli mandava tutto quello che avea potuto raccogliere.

Assai più grave è l'errore in cui sono poco appresso caduto, e che V. P. reverendissima corregge in questa nota medesima. Il pontef. Agatone, ho io affermato, scrivendo nell'anno 680 agl'imperadori greci in occasione del sesto general concilio, dice che manda ad esso i suoi *Legati uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta e pura la tradizion de' maggiori.* Ma come mai ho io potuto scriver tal cosa, se anzi il pontefice riconosce ne' suoi legati, come mi fa osservare V. P. reverendissima, *una abbondante Scienza. την περισσευουσην εις αὐτουσ ἐιδησιν abundantem in eis scientiam?* Io ho voluto esaminare qual origine potesse aver avuta il mio errore; e ho presa perciò tra le mani la Collezione de'Concilj; e ho di fatti conosciuto in qual modo io mi sia ingannato. Nel testo greco si legge così: *ουκ ἕνεκεν παῤῥησίας τὴν εἰς αὐτοὺς περισσευούσης εἰδησεως*. Delle quali parole V. P. reverendissima, per amore di brevità, ha ommesse le prime. Io che non son greco di nascita, e che nel greco non son dottissimo, ho creduto che *οὐκ* significasse *non*, e che perciò quelle parole si dovesser così tradurre: *non pro confidentia eorum superabundantis scientiae*, e dovessero intendersi in questo senso che il papa non si confidava già nella loro scienza, come se essa fosse soprabbondante e vastissima, ma nella sincerità della loro Fede e nel loro zelo nel custodire le antiche tradizioni, e tutto il contesto parevami che richiedesse una tale spiegazione: perciocchè il papa soggiugne: *Nam apud homines, qui sunt in medio gentium, et ex labore corporis cum magna dubitatione victum quærunt, quomodo plene inveniri poterit scientia Scripturarum?* Ove io credeva che *scientia Scripturarum* volesse dire scienza della sacra Scrittura. Ma V. P. reverendissima, che nell'erudizion greca mi può essere maestra, avrà forse scoperto che *οὐκ* non è particola negativa, come noi ignoranti crediamo, ma affermativa e che *scientia Scripturarum* non vuol già dire ciò ch'io

avea immaginato, la scienza delle sacre Scritture; ma che significa, com'ella dice, la teologia congiunta coll'eloquenza. Come poteva io mai da me stesso arrivare a spiegazioni cotanto sublimi? E come poteva io mai immaginarmi che ad intendere il vero senso di un testo, convenisse ommeterne le prime parole?

Due noterelle aggiunte da V. P. reverendissima alla pag, 169 e 174, ov'io accenno i pontefici che nel X secolo coi lor costumi mostraronsi indegni di quella sede che occupavano, non fanno che citare il card. Baronio, e come questi narra più a lungo ciò ch'io non ho che brevemente accennato, così io debbo renderle grazie che colla testimonianza di sì illustre scrittore abbia voluto confermare il mio detto.

V. P. reverendissima mossa dall'ardente suo zelo per la Chiesa romana, di cui ha sempre date si chiare pruove, si sente penetrar da giusto dolore ogni qual volta si fa menzione dell'ignoranza che anche in Roma trovavasi nel X secolo. E perchè io tanto meno zelante di V. P. reverendissima nell'accennare le invettive di un concilio di Rheims contro una tale ignoranza, ho detto che *sembra* ch'esse fossero suggerite dall'astio contro la Chiesa romana, quel *sembra* le par troppo modesto, e vuol che si dica che *scorgesi manifestamente*. E ognuno ben vede di qual importanza sia un tal cambiamento.

Rimangono due altre note da osservarsi in questo terzo tomo a pag. 232 e 233. Nella prima avendo io detto che Ottone III *fece innalzare* Gerberto alla sede arcivescovil di Ravenna, V. P. reverendissima mi corregge amorevolmente, e mi avverte che il pontef. Gregorio V fu quegli che *innalzò* Gerberto, dopo che questi si pentì de' suoi trascorsi, all'arcivescovato di Ravenna. Io la prego a render compite le sue beneficenze in mio favore, e a spiegarmi se il dire che Ottone *fece innalzare* Gerberto a quell'arcivescovado sia contrario al dire che Gregorio ve lo *innalzò*. E così pure la prego a indicarmi per qual ragione abbia Ella nella seguente nota avvertito che il card. Bennone era scismatico, e che fu calunniosa l'accusa della magìa da lui apposta a Silvestro II. A me pareva di aver detto lo stesso. Ma V. P. reverendissima

ha occhi troppo più penetranti de' miei, per iscorger l'errore ove io non giungo a ravvisarlo, e mi lusingo perciò che vorrà compiacersi di farmi conoscere la gravità del mio fallo, acciocchè io possa piangerlo e detestarlo sinceramente.

Passiamo al tomo IV, sul cui principio V. P. reverendissima si degna di ammaestrarmi nelle leggi della buona critica. Io ho riferito (p. 7) l'elogio che di Federigo II fa l'ab. Denina, perchè a me era sembrato ch'ei ne avesse in breve adombrati i pregi insieme e i difetti. Ella perciò mi ricorda che vogliònsi all' ab. Denina preferire i *contemporanei che ne formarono un carattere affatto diverso*. Il canone di critica non può esser più giusto. Io ne profitterò dunque, e in un' altra edizione della mia Storia io trarrò il carattér di Federigo da ciò che ne hanno scritto i suoi *contemporanei* Pier delle Vigne e Niccolò di Jamsilla. Ma non parmi che sian questi gli autori de' quali Ella vuol che mi giovi, ed è verisimile ch' Ella gli rigetti come troppo parziali, benchè *contemporanei* di Federigo. Veggo di fatto che V. P. reverendissima mi suggerisce di ricavare il carattere di Federigo da uno scrittore imparziale, cioè da una lettera di Gregorio IX scritta al medesimo imperadore, e pubblicata dal Lami. Ho ubbidito a' suoi comandi, e l'ho letta; ma le confesso che, oltre qualche dubbio che mi è nato sulla legittimità di quel documento, io non vi ho trovata cosa che si opponga a ciò che ne ha detto l'ab. Denina, e ai pregi ch' egli ha in lui ravvisati, che sono *la politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia*. Ma forse mi sarà sfuggito qualche passo di quella lettera, in cui il pontefice gli avrà provato ch' ei non era nè politico, nè valoroso, nè attivo, nè severo negli ordini della giustizia.

Il zelo di V. P. reverendissima non si contiene solo nella difesa de' dommi della cattolica Religione, ma si stende ancora, come da Lei richiede l'eminente carica a cui è sollevata, a mantenere intatti i diritti del temporal principato. Quindi avendo io detto a p. 11, che gli Estensi signoreggiavano in Ferrara, Ella avverte ch' essi la tenevano in feudo dalla s. Sede. E poco appresso, ove io ac-

cenno a p. 13 che i romani pontefici aveano il lor proprio Stato per le donazioni de' Cesari, Ella ci dà l'importante notizia che il card. Orsi ha spiegato quali parti dello Stato pontificio avessero i papi per donazione de' principi, e quali no. Così pure al t. V, p. 3, ripete nuovamente la dipendenza degli Estensi da' papi riguardo a Ferrara, e accenna che da essi pure aveano ricevuto il loro dominio *i Polentani, gli Ordelaffi, i Malatesti*, co' quali però io non arrivo ad intendere come V. P. reverendissima congiunga i *Correggeschi*, de' quali io non avea finor saputo che fosser vassalli della Sede apostolica. E tanto si compiace Ella nel ricordare che gli Estensi avean Ferrara dal papa, che ne fa di nuovo menzione nello stesso t. V a p. 8. Nè ciò ancora le basta. al t. VII, par. I, p. 7, accenna i *giusti motivi* ch' ebbero Giulio II, Leon X e Clemente VII di esser poco favorevoli ad Alfonso I, duca di Ferrara, e cita il Rinaldi, forse come scrittore contemporaneo ed imparziale, all'anno 1510, e finalmente a p. 8 prende a giustificare Clemente VIII che privò il duca Cesare del ducato di Ferrara; e a provare quanto fosse in ciò ragionevole e giusto, ne porta le più convincenti pruove che portar si potessero, cioè le Bolle dello stesso Clemente, le quali non può negarsi che sieno contemporanee. Se il mio antecessor Muratori invece di avere a suo avversario monsig. Fontanini avesse avuta la P. V. reverendissima, Ella certo con quelle Bolle alla mano l'avrebbe presto ridotto al silenzio. Perciò in una nuova edizione della mia Storia (se pure l'avarizia dello stampatore mi permetterà di aggiugnervi le eruditissime sue annotazioni), a quest' ultima, ove Ella accenna le Bolle di Clemente VIII, io, acciocchè il trionfo sia più solenne collo scoprire la debolezza degli argomenti contrarj, aggiugnerò un' altra citazione, cioè: V. *anche Muratori Antichità Estensi par.* II, *c.* 14. Ma torniamo al t. IV, da cui ci siamo per poco allontanati.

Parlando di Pier delle Vigne a p. 20, ho riferito un passo dello storico Rolandino che il dice *uomo fornito di molta letteratura sacra e profana*. Benchè questi sia uno storico contemporaneo, V. P. reverendissima non ne vuol questa volta ammettere la testimonianza; e ben

con ragione, perchè Ella, con un apparato maraviglioso di teologica erudizione, mostra che Pier delle Vigne sapeva poco di teologia, avendo egli avuto ardire di sostenere che non doveasi far conto alcuno di una ingiusta scomunica. E come è possibile che sia uomo fornito di *sacra letteratura* chi sostiene si mostruosa opinione? Io sono così persuaso delle ragioni di V. P. reverendissima, che al primo corriere che parta per l'altro mondo voglio consegnare una lettera pel buon Rolandino, avvertendolo a cancellare dalla sua Storia quel passo che V. P. reverendissima ha riprovato, e a non credere che Pier delle Vigne fosse uomo versato nella sacra letteratura.

Ma io che voglio indurre altri a correggere le opere loro, debbo prima pensare a corregger le mie. Fra le cose che ci mostran la barbarie de' bassi secoli, io ho accennato a p. 38 l'uso allor frequente in Italia d'imporre per gastigo la cessazione de' pubblici Studj, e di sottoporre le scuole, non altrimente che se fossero cose sacre, all'ecclesiastico interdetto. In ciò io ho mancato, come V. P. reverendissima mi fa conoscere, per ignoranza di storia e per ignoranza di Diritto canonico. Di storia, perchè il silenzio alle università fu imposto per le ree dottrine che sostenevano: di Diritto canonico, perchè anche a un corpo non sacro si può stendere l'interdetto. Io dunque in un'altra edizione correggerò questo passo, e recherò i fatti medesimi a mostrare il buon gusto che allor regnava; dirò che le università, costrette a tacere, erano infette di ereticali dottrine (ma converrà ch'Ella si compiaccia di somministrarmene le pruove che a me non è stato possibile il rinvenirle), e dirò che quando si fulmina l'interdetto sopra una città, anche le scuole si debbono chiudere, e che *sono in ciò d'accordo*, come Ella mi insegna, *tutti i Teologi e i Canonisti anche di questo secolo, che si spaccia per illuminato*.

Quel giusto sdegno che ha animato poc'anzi V.P. reverendissma contro Federigo II, la accende poco appresso contro l'illegittimo di lui figlio Manfredi, e perchè io a p. 60 ho scritto ch'egli *ebbe sempre contraria la corte di Roma*, Ella fa osservare che *non l'ebbe contraria in quel che conveniva*, e con ciò distrugge del

tutto ciò ch'io ho affermato, e previene le ree conseguenze che dal mio detto si potrebbon dedurre.

Le ultime due note di questo tomo, a p. 224 e 227, son dirette a giustificar la memoria di f. Giovanni da Vicenza da me imprudentemente accusato di essersi lasciato sedurre alquanto dall'ambizione nel cercare, o nell'accettare la carica di podestà in Verona, e vuole che in questo luogo non si creda agli storici contemporanei, ma a' Brevi dei romani pontefici, che lo suppongono esente da ogni macchia. E io ben mi lusingo che niuno sarà più in avvenire, che in faccia a tali testimonianze ardisca di dubitare dell'umiltà e dell'innocenza di f. Giovanni.

Non son molte le note che V. P. reverendissima si è degnata di aggiugnere al t. V della mia Storia; ma esse sono sì importanti (se traggasene quella a pag. 15, ove parlando io del funesto scisma d'Occidente, Ella rimanda i miei lettori a s. Antonino e al Rinaldi), che meritano che io, per attestarle la sincera mia riconoscenza, sopra esse trattengami alquanto.

Parlando di Cecco d'Ascoli a pag. 180, ho detto che la vera ragione della infelice morte di esso furon gli errori ch'egli nella sua Opera astrologica avea insegnati, benchè probabilmente l'invidia di Dino del Garbo vi avesse non picciola parte; e poco appresso ho aggiunto che l'invidia ebbe non picciola parte nella condanna di quell'infelice astrologo, e ch'egli non sarebbe sì miseramente perito, se non avesse avuti potenti nemici che congiurarono a' suoi danni. A questi miei detti, *io non veggo*, esclama il zelo di V. P. reverendissima, *per qual motivo si abbia ad attribuire all'astio e all'invidia ciò, che può ragionevolmente essere riputato effetto di zelo;* e poscia: *non so, come senza far ingiuria a' giudici Ecclesiastici si possa pretendere, ch' eglino condannando Cecco si sieno lasciati trasportare piuttosto dall' impegno de' di lui nemici, che dall'amore del giusto e del vero.* E ripete quindi ciò che degli errori di Cecco ho detto io pure. Io debbo qui confessare la mia irriflessione. Se io avessi avuto presente all'animo il sincero e costante impegno di V. P. reverendissima nella difesa della cattolica Religione, se mi

fossi ricordato quanto retti sieno sempre stati i suoi giudizj, quanto uniforme e non mai variata dalle circostanze de' tempi la sua dottrina, quanto scevro ed esente da ogni privata ed umana passione il suo cuore, quanto per ogni parte irriprensibile la sua condotta, ne avrei tratto per conseguenza che, quale Ella è, tali pur fossero a' tempi di Cecco i giudici della Fede. Ma io non vi ho posta mente, e ho buonamente creduto che gl' inquisitori potessero essi ancora, essendo pur uomini come gli altri, lasciarsi ingannare da ben ordite calunnie. Ciò che in questo mio errore mi è di qualche conforto, si è che ho in esso compagno un papa, e, ciò ch' è più, un papa domenicano, e un papa sollevato agli onori de' beati. *I Padovani e i Vicentini,* dice il ch. sig. ab. Marini in un' opera che porta in fronte l'approvazione del p. maestro del s. Palazzo, *ricorsero a Benedetto XI dolendosi della facilità di dannar come eretiche persone, che non lo erano se non nella malignità degli accusatori. Per la qual cosa scrisse il Pontefice agli* 11 *di marzo del* 1304 *agl' Inquisitori di que' Popoli, che annullassero alcuni Processi iniqui, punissero la menzogna,* et officium sic exercere studeant, ut ad Nos de talibus clamor ulterius non ascendat (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 30, ec.).

Piena d'erudizione è un' altra nota a p. 412, ov' Ella osserva primieramente che il Cantico del b. Jacopone da Todi, che incomincia *Piange la Chiesa,* non pare che sia stato composto contro il pontef. Bonifacio VIII, perchè nol nomina; della quale osservazione molto le saranno tenuti i lettori della mia Storia; e poi si fa seriamente a mostrare la falsità di un racconto ch' io non avea accennato che come una semplice popolar tradizione. Io potrei proporle qualche dubbio su ciò, e pregarla a vedere gli antichi scrittori citati dal Muratori, che affermano che Bonifacio morì in carcere, ossia chiuso come prigione nelle sue camere. Ma poichè io non ho fatto su tal circostanza alcun fondamento, non voglio con una inutile discussione toglierle parte del tempo ch' Ella a comun vantaggio impiega tanto lodevolmente.

Io sono stato finora sì docile alle correzioni e agli av-

visi di V. P. reverendissima, che mi lusingo di avere colla mia sommisione intenerito il pietoso suo cuore. Ma verso la fine di questo tomo io mi veggo due volte toccato in un punto, per cui le confesso che sono un po' facile a risentirmi. Il Petrarca è il mio eroe, e, direi quasi, se non temessi che V. P. reverendissima ne inorridisse, il mio idolo, come Ella avrà ben conosciuto leggendo ciò ch'io ne ho scritto. Io veggo ch' Ella ne sente diversamente; e non me ne maraviglio, perchè il carattere di V. P. reverendissima è troppo diverso da quel del Petrarca. Prestando fede allo stesso Petrarca (*Senil. l.* 1, *ep.* 3), io ho scritto a pag. 465 che Innocenzo VI si era lasciato persuadere che essendo egli poeta, dovess' essere sospetto di magia, e che perciò su' principj del suo pontificato mostrossi poco a lui favorevole. Ella che delle cose del secolo XIV ci può istruire meglio assai del Petrarca, ci assicura che Innocenzo VI non era poi uomo sì rozzo a confondere la poesia colla magia; e ne porta una convincentissima pruova, cioè ch' egli era stato professor di leggi in Tolosa, e che avea sostenute altre onorevoli cariche. Anzi penetrando nella mente di quel pontefice, Ella ci addita due forti motivi, pe' quali Innocenzo non amava ne' primi anni il Petrarca. E il primo si è il sonetto da lui fatto in lode di Cecco d'Ascoli, mentovato poc' anzi. Ma sa Ella V. P. reverendissima, che Innocenzo VI, francese di nascita, giureconsulto di professione, avesse mai letto quel sonetto? Sa Ella che cosa dicesse in esso il Petrarca? Esso non è stampato, e non ne è noto che il primo verso, cioè: *Tu se' il grande Ascolan, che il mondo allumi*, parole che potevansi intendere della dottrina di Cecco, prescindendo dagli errori in cui era caduto. Certo non è possibile che il Petrarca volesse con esso lodare la astrologia giudiciaria, di cui egli fu il più dichiarato nimico (1). Come dunque può Ella affermare che per quel sonetto Innocenzo VI non credesse degno della sua protezione il Petrarca? Più forte è l'altro motivo, cioè la *scostumatezza* in cui il Petrarca era vissuto. Ma di grazia, Padre reverendissimo, un po' di pietà per l'infelice Petrarca. Un uomo che amò certo con

(1) Veggasi intorno a ciò il t. 5, p. 209 della presente edizione.

assai caldo e non lodevole amor la sua Laura, ma con cui non si sa che s'innoltrasse mai ad azione che ad onest'uom non convenga, un uomo che cadde qualche volta con altre donne in gravi trascorsi, ma che non mai ingolfossi nel vizio, e pianse subito i suoi errori, e ne fece a se stesso un continuo amaro rimprovero, e usò d'ogni mezzo per emendarsi, merita egli di esser tacciato di *scostumatezza?* Aggiunga che Clemente VI, antecessor d'Innocenzo, avea favorito molto il Petrarca. Dunque o Clemente VI fu degno di biasimo (e guai a me se l'avessi affermato) coll'onorarlo della sua protezione, o non ebbe bastevol motivo Innocenzo VI per privarnelo nei primi anni del suo pontificato.

E quali son poi le pruove che V. P. reverendissima arreca della *scostumatezza* del Petrarca? La lettera da lui scritta al Boccaccio da me poco appresso riferita, in cui egli ricorda con sentimenti di pietà e di compunzione sinceramente cristiana i trascorsi suoi giovanili. E dovea Ella dunque volgere a disonor del Petrarca ciò che ne forma l'elogio? *L'Ab. di Sade,* soggiungne Ella, *proccura di provare il contrario; ma come contro la confession del Petrarca può egli riuscirne? Non è però da maravigliarsene. Egli pare, che abbia composte le sue Memorie per iscreditare i buoni, e per iscusare gli erranti e i malviventi.* L'ab. de Sade proccura di provare il contrario? Ma chi ha pubblicata prima di ogni altro la lettera del Petrarca da V. P. reverendissima accennata? Chi ha scoperto che il Petrarca, oltre una figlia, ebbe un figlio, amendue illegittimi? Non debbonsi forse all'ab. di Sade queste notizie? Chi legge la mia Storia, può di leggieri osservare che io non sono adoratore di quello scrittor francese. Ma per quanto io abbia lette e rilette le sue Memorie sul Petrarca, e per quanto le abbia, si può dire, analizzate, io non vi ho mai trovata cosa che provi in quell'autore il reo disegno di screditare i buoni e di scusare i malviventi, ch'Ella gli attribuisce.

Più leggiadro è ciò che segue, ov'Ella per farci conoscere il carattere del Petrarca, ci rimette al Fleury (*Hist. eccl. l.* 97, *n.* 33, 34); il che Ella pure ripete nell'ultima nota aggiunta a questo tomo a pag. 525, ove ne riporta

queste parole: *Dopo di ciò si può egli allegare il Petrarca come Autor serio, e dire, che le sue lettere sono piene di gravità e di zelo e di dottrina?* Questo nuovo canone di critica, con cui V. P. reverendissima ci comanda che il carattere del Petrarca si prenda della Storia ecclesiastica del Fleury (dopo avere asserito altrove che il carattere degli uomini si dee prendere dagli autori contemporanei), sarà in avvenire aggiunto ai nuovi trattati dell'arte critica, che si andran pubblicando. Ma finchè essi non sono stampati, mi permetta ch'io mi attenga a' canoni antichi, e ch'io tragga il carattere di quel grand'uomo dalle Opere di lui stesso.

Esaminiamo nondimeno di grazia qual sia il carattere che del Petrarca ci ha fatto il Fleury, per cui egli lo reputa autore da non aversi in conto alcuno; e veggiamo quanto autorevole storico in questa parte egli sia. Comincia dal dire che il Petrarca abbracciò lo stato chericale, e che ciò non ostante nell'età sua giovanile ei visse *nella dissolutezza,* e di ciò si è già detto poc'anzi. Siegue a dire il grande storico da V. P. reverendissima citato per modello di critica, che Benedetto XII volle persuadere al Petrarca di sposar Laura, promettendogli di accordargli dispensa per ritenere i suoi beneficj, ma che il Petrarca risposegli che se la prendeva per moglie, ciò ch'ei pensava ancora di dirne, non sarebbe più stato a proposito; e che Laura allora maritossi ad un altro. E V. P. reverendissima, che ci vuol far credere di aver lette con attenzione le Memorie dell'ab. di Sade, può seriamente rimetterci al Fleury in ciò che appartiene al Petrarca? Non ha Ella dunque veduto provarsi dal detto ab. di Sade con autentici e incontrastabili documenti, che Laura era maritata con Ugo di Sade fin dal 1325, cioè due anni prima che il Petrarca la vedesse, e che morì, vivente ancora il marito, nel 1348? Ed Ella vuole che crediamo al Fleury, che si è trangugiato buonamente un sì solenne farfallone?

Ma altra accusa più grave ha il Fleury apposta al Petrarca, e da essa ha tratto per conseguenza ciò che V. P. reverendissima ne ha riferito. *Mais ce qui montre le plus son peu de sens, et la légèreté de ses pensées* (povero Petrarca dopo quasi quattro secoli di-

chiarato un imbecille dal Fleury, e poi da V. P. reverendissima che c' invita a credergli!) *c'est qu'il se declara hautement pour Nicolas Laurent, cet extravagant*, ec. Ecco il gran delitto del Petrarca, ed eccolo scoperto uomo senza senno, e che non merita fede. Egli credette che il celebre Cola di Rienzo fosse veramente destinato a ricondurre e Roma e l' Italia all'antica grandezza, e lo esortò a compier l'impresa felicemente da lui cominciata. Ciò è verissimo. Ma in primo luogo, qual maraviglia che il Petrarca standosi in Avignone, e sorpreso dalle grandi cose che si narravano di Cola da Rienzo fatte in Roma, credesse egli pure ciò che allora credettero quasi tutti? Non si videro forse ambasciate a quel fanatico impostore spedite da molti principi? E finalmente non si ravvide egli presto il Petrarca del suo errore, nol confessò egli stesso sinceramente? Di grazia, P. reverendissimo, non citi più il Fleury, ove trattasi del Petrarca, e si assicuri che, trattone il Fleury e V. P. reverendissima, tutti gli uomini di buon senso continueranno a dire che *le Lettere del Petrarca son piene di gravità, di zelo e di dottrina;* ch' egli è stato uno de' più grand'uomini del suo secolo, uno de' più rari genj che abbia avuti l'Italia; e che se i giovanili trascorsi non debbono impedire che alcuni papi non si annoverino tra' più saggi successori di s. Pietro, che abbia avuti la Chiesa, non debbon parimente impedire che il Petrarca, il quale sì sinceramente li pianse, non debba esser l'oggetto dell' ammirazione degli uomini dotti e degli uomini onesti. Io pregola ancora a fidarsi nel giudicar del Petrarca più ad un pontefice di lui contemporaneo, cioè a Gregorio XI, che all'ab. Fleury. Si compiaccia di grazia di leggere il Breve che ne ha di fresco pubblicato con licenza del p. maestro del s. Palazzo il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 2, p.* 21), scritto poco dopo la morte dello stesso Petrarca al card. Guglielmo Novelletti legato in Italia. In esso ei lo nomina *tam praeclarum moralis scientiae lumen;* e gli comanda che tutte raccolga le opere da lui scritte, tra le quali nomina espressamente le Lettere, e gliele mandi in Avignone. Io spero che V. P. reverendissima posta di mezzo tra un papa

e l'ab. Fleury, e interrogata di chi voglia seguire il giudizio, volgerà tosto le spalle al secondo, e si farà seguace del primo.

Mi perdoni di grazia V. P. reverendissima, se il mio trasporto pel Petrarca mi ha fatto deviare alquanto dal buon sentiero, e dimenticare per poco la mia docilità e la mia sommissione ai caritatevoli suoi avvertimenti. Ritorno all' usato mio stile, e con un vivo desiderio di giovarmi de' lumi della sua vasta ed inesausta dottrina, passo all' esame delle annotazioni ch' Ella ha avuta la degnazione di aggiugnere al tomo VI della mia Storia; e mi spiace il vedere che poche esse sieno, e che scarso frutto perciò sia io per raccoglierne. Perciocchè una sola ne ha Ella posta alla prima, e due alla seconda parte di questo tomo.

M' insegna dunque V. P. reverendissima a pag. 4 della parte I del tomo VI, ciò ch' io non sapeva, cioè che il concilio di Basilea, dopo il trasporto fattone a Ferrara e poi a Firenze, non fu un vero concilio. E ch' io nol sapessi, che avessi perciò bisogno di esserne da V. P. reverendissima amorevolmente istruito, raccogliesi ad evidenza dal modo con cui io ragiono di quel concilio, singolarmente ove annovero Felice V tra gli *antipapi*, e ove dico che lo *scisma* non cessò interamente finchè visse Eugenio IV: parole che mostrano chiaramente ch' io riconosco per vero papa Felice V e il concilio di Basilea dopo la traslazione non come scismatico, ma come vero e canonico.

Una lunga nota ha aggiunta V. P. reverendissima alla p. 349 della parte II, ove io parlo di Lorenzo Valla, e si compiace di stendere con eloquente amplificazione ciò ch' io avea con troppa brevità accennato, che *degli stessi pontefici ei parla con poco rispetto*. Qual onore è il mio avere a parafraste V. P. reverendissima! Di ciò però non si appaga il suo zelo. Io ho affermato che il Valla fu tratto in giudizio innanzi all' Inquisizione, perchè avea negato che ciascheduno apostolo avesse separatamente composto il suo articolo del Simbolo. Le sembra che sia questo un deridere quei santissimi giudici; e dice che non perciò solo fu egli accusato, ma anche perchè avea affermato che *gli Apostoli non abbiano*

alla posterità tramandata per tradizione quella formola della nostra credenza. Io le rendo grazie di questa notizia. Ma perchè ella sa bene che siamo in un secolo malizioso, in cui di ogni cosa si pretende arditamente la pruova, la prego in grazia a indicarmi, onde abbia Ella saputo che per ciò fosse il Valla accusato, acciocchè io possa con coraggio difendere la correzione che farò della mia Storia. Nella sua apologia, dirà forse alcuno, il Valla afferma che la proposizione per cui fu accusato, fu questa: *Symbolum non factum esse ab Apostolis per particulas.* Aggiugne il Valla ch'ei chiese al predicatore f. Antonio da Bitonto, con quale autorità affermasse il contrario; e io il chieggo di nuovo, ei dice, e a lui e a tutti: *nec modo id, quod in quaestione proposui, verum etiam, quis omnino tradat ab Apostolis Symbolum conditum.* Nel che è evidente, continuerà a dire qualche importuno critico, che questa seconda interrogazione, indegna certamente d'uom cristiano, si fa or solamente nella sua apologia del Valla, dopo che il processo era già ultimato e conchiuso, e che perciò per essa ei non fu processato. Di fatto siegue il Valla dicendo che taluno aveagli obbiettata l'autorità di Graziano, che cita s. Isidoro; e risponde: *Quaero te: ait ne, per particulas conditum? Minime. Jam liberatus sum.* Dunque conchiuderà costui, il Valla fu accusato all'Inquisizione solo perchè avea negato che ciascheduno apostolo avesse steso il suo articolo e l'altra proposizione non fu da lui avanzata che dopo il processo. Io le confesso che a chi mi faccia una tale obbiezione, i miei scarsi lumi non mi somministrano una giusta risposta. E prego perciò V. P. reverendissima, che tanto è verso di me pietosa e cortese, a volermi indicare come possa io confondere chiunque osi di contraddire.

Di tali obbiezioni io non temo riguardo alla seconda ed ultima nota che vedesi alla pag. 431 di questo tomo medesimo. Non piace a V. P. reverendissima, ch'io parlando del P. Savonarola (e spero ch'ella avrà gradita la moderazione con cui ne ho ragionato), e rammentando la pruova del fuoco, che pel fanatismo a favore e contro di lui eccitato fu più volte, ma sempre inutilmen-

te, proposta, l'abbia appellata *antica e barbara superstizione;* e mi ricorda parecchi fatti ne' quali cotali pruove furono con celesti prodigj approvate. Io dunque in una nuova edizione della mia Storia, a quelle parole da me incautamente usate, sostituirò queste altre: *l'antica e lodevole costumanza della pruova del fuoco.* E chi sarà che ardisca di riprovarle?

Il tomo VII della mia Storia, come abbraccia un più ampio campo, qual fu per l'italiana letteratura il secolo XVI, così più frequente occasione somministra a V.P. reverendissima a far pompa della sua vastissima erudizione. E la prima nota a pag. 3 è diretta a giustificare Giulio II di cui temerariamente io ho detto che *diede a vedere un animo più guerriero che non si potesse aspettare dal vicario di Cristo.* A questa mia proposizione Ella ingegnosamente oppone l'autorità del Ciaconio, che loda Giulio II, appunto perchè pontefice bellicoso. Ed ecco così invincibilmente confutato il mio detto. E non men convincente è l'apologia ch'Ella fa dello stesso pontefice, ove avendo io scritto che *pare* ch'egli non si curasse di mantener la promessa data di radunare un concilio generale, reca un lungo passo di Giulio II, in cui a sua discolpa afferma fra le altre cose, che non gliel'avea permesso la necessità in cui si era trovato di ricuperare le terre della Chiesa. Ed ecco qui pure il pontefice pienamente assoluto dall' ingiusta taccia da me, o piuttosto da' cardinali raccolti in Pisa, appostagli, di aver colle guerre turbata la tranquillità della Chiesa e di tutta l'Italia.

Di somigliante robustezza sono tutte le altre note da V.P. reverendissima a questo tomo aggiunte a difender la memoria de' romani pontefici, che le sembra da me oltraggiata. Della rara magnificenza di Leon X nel fomentare gli studj, parevami d' aver detto non poco singolarmente col produrre un bel passo di Raffaello Brandolini, in cui ne fa un magnifico elogio, e dice fra le altre cose, che chiamava alla sua corte anche i più dotti teologi, i più profondi filosofi, i giureconsulti, ec. Ma ho poscia aggiunto che il vedere il pontefice dilettarsi tanto di poesie e di commedie non troppo oneste, avvilì non poco la gravità pontificia, e risvegliò ancora sospetti a lui poco ono-

revoli; e che innoltre la preferenza da lui data agli ameni studj sopra le gravi scienze, fece che queste non fosser molto curate. Perciò Ella prende a pag. 19 a difendere la *rara illibatezza e la pietà* di Leon X, lodata anche da Erasmo, e imitata, com' io mi lusingo, anche da V. P. reverendissima; e osserva (ciò ch'io non aveva osservato) che anche i teologi furon da lui favoriti; e pruova in tal modo esser falsissimo che gli ameni studj a lui piacessero più che i sacri.

Più a lungo si stende l'amorevole zelo di V. P. reverendissima nel difendere Adriano VI, perchè più gravi sono le accuse che io gli ho apposte. Ho osato di affermare a p. 20, che il pontificato di Adriano VI fu come una passeggiera ma folta nube che oscurò *l'amena letteratura,* e a p. 198 ho detto ch'ei rimirava come gentilesche profanità tutti i libri non sacri, a p. 274 che rimirava come idolatri gl' imitatori di Cicerone. Io non posso non ammirare l'eroica mansuetudine di V. P. reverendissima nel sofferire cotali bestemmie, e nel correggermi con paterna piacevolezza. Mi ricorda dunque dapprima, ch' è vero ch' ei non amava i poeti, perchè molti si abusavano del loro estro (e io m' immagino che non avrà pure amati i teologi, perchè molti facevano reo uso del loro sapere); ma ch' ei favoriva i *dotti* (i quali forse non ne abusavano mai), e che cercò segretarj i quali elegantemente scrivessero. Io aggiugnerò questa nuova notizia in una nuova edizione della mia Storia; e ne recherò in pruova, che lasciò partire il Sadoleto e il Bembo, i quali aveano sì mal servito Leon X in quell'impiego, e che a parer di Adriano dovean essere tali che non sapessero scrivere con eleganza, e che in lor vece trascelse Teodorico Ezio, e Paolo Cisterelli, i quali furono i soli segretarj nominati e scelti da Adriano, e della eleganza dei quali nello scrivere non ci lascia dubitar punto il giudizio di quel pontefice e di V. P. reverendissima.

Quindi a p. 198, per dimostrare in modo che non ammetta risposta, che Adriano VI teneva presso di se uomini versatissimi *anche nella Letteratura non sacra*, osserva che uno di essi fu il vescovo di Chieti, che fu poi Paolo IV, il quale sarà stato, io m'immagino, o poeta,

o oratore, o matematico. Finalmente a p. 274, per provare non esser vero che Adriano per poco non rimirasse come idolatri gl'imitatori di Cicerone, osserva che nè Girolamo Negri, nè il Sadoleto nol dicono, con che è dimostrata la falsità della mia asserzione; e seguendo a parlare del Sadoleto, riflette ch'egli non ritirossi già da Roma, perchè fosse mal soddisfatto del pontificato di Adriano, ma perchè gli correva l'obbligo di assistere personalmente alla sua chiesa di Carpentras; obbligo, sperava io, ch'Ella dovesse aggiugnere per render compita la pruova, il quale non gli correva sotto il pontificato di Leon X, di Clemente VII, duranti i quali stette molto in Roma, ma solo sotto quel di Adriano.

Ad Adriano VI succedette Clemente VII, e io mi lusingava che ciò che ne ho detto, avesse avuta la sorte di non dispiacere a V. P. reverendissima, perciocchè non ho veduta alcuna annotazione a p. 22, ove io ho accennate *le guerre, nelle quali egli lasciossi avvolgere, e che furon poscia cagione dell'orribil sacco di Roma*. Ma convien dire che sia qui accaduto ciò che V. P. reverendissima in una nota a p. 519 modestamente confessa che avviene talvolta, cioè che per *inavvertenza o per negligenza de' Revisori* si stampano libri in Roma che non dovrebbon vedere la pubblica luce, e che perciò quelle parole siano sfuggite al severo suo sguardo. Di fatto a p. 198 ov'io ripeto che *Clemente VII, avviluppatosi nelle guerre dei principi, espose Roma all'orribile sacco*, ec., Ella, che in quel giorno in cui lesse queste parole, dovea esser compresa da più vigilante zelo, si compiace di darmi una graziosa mentita, dicendo che non fu Clemente, ma l'astio del *calvinista* Borbone, ch' espose Roma al sacco. Nel che, oltre il convincermi di grave errore, Ella, benchè senza darsene vanto, ci dà prima di ogni altro una notizia sfuggita finora a quanti sono stati scrittori di teologia e di storia, cioè che fin dal 1527, quan-Calvino non contava che 18 anni di età, e cinque anni prima ch'ei si scoprisse eretico, vi erano già Calvinisti, e che tale era il Borbone. Così gli uomini grandi, quasi senza volerlo, illuminano gl'ignoranti, e segnano le loro vie di sempre nuovi raggi di luce.

A difesa dello stesso pontefice è diretta la nota a p. 275. Ivi ho scritto che „ non era eguale alla stima la deferen-
„ za del papa a' consigli del Sadoleto, il qual veggendolo
„ esporsi a manifesta rovina, si sforzava di tenerlo lonta-
„ no dall'imminente pericolo, finchè veggendo che il
„ pontefice erasi omai tanto innoltrato, che più non v'e-
„ ra luogo a consiglio, chiesto ed ottenuto il congedo,
„ venti giorni prima del sacco di Roma, partissene, e
„ fece ritorno alla sua chiesa „. V. P. reverendissima mi avverte qui che non fu questa la ragione della partenza del Sadoleto, ma il patto da lui stabilito col papa di servirlo sol per tre anni, e poi di tornare alla sua chiesa; e mi comanda di veder su ciò la Vita pel Sodoleto scritta dal Fiordibello. Nello scriver la mia Storia, io avea prevenuto il suo comando, e leggendo quella Vita, parevami di avervi trovato appunto ciò ch'io ho scritto. Io credeva che il Fiordibello ove dice che il papa *cum salutaribus Sadoleti consiliis sæpe usurus esse videretur, flectebatur postea aliorum quorumdam, qui longe plurimum apud eum poterant, oratione*, volesse dire che uguale alla stima non era la deferenza del papa ai consigli del Sadoleto, e ch' egli seguiva più facilmente gli altrui consigli; e che ove dice del Sadoleto: *Qui quidem cum rem in eum locum adductam intelligeret, ut nihil bene monendo et suadendo proficere amplius posset, statuit, quando Reipublicæ prodesse jam nihil posset, suæ saltem Ecclesiæ prospicere atque consulere*, volesse dire che veggendo che il Pontefice erasi omai tanto inoltrato, che più non v'era luogo a consiglio, chiese il congedo, e tornò alla sua chiesa. Perdoni di grazia V. P. reverendissima, se io son poco felice nell'intendere il latino, e continui ad istruirmi anche in ciò col consueto suo zelo, e mi mostri che non è quello che io ho creduto, il senso delle parole del Fiordibello.

Convien dire che V. P. reverendissima sia stata soddisfatta del modo con cui ho parlato di Paolo III, poichè una sola breve annotazione veggo aggiunta a p. 25, ove io ragionandone, dico ch' ei fu *calunniato* come seguace dell'astrologia giudiciaria, e a questa occasione

dico che non sarebbe a stupire, che in quel tempo fosser alcuni anche tra' dotti che credesser le stelle presaghe dell'avvenire; *che riputavansi dotti*, nota gravemente V. P. reverendissima, *ma in realtà non lo erano, come con evidenti ragioni dimostrar si potrebbe*. Riflessione giustissima e necessarissima, e senza la quale tutti avrebbon creduto che io ancora fossi fautore dell'astrologia giudiciaria. Quanto debbo io essere riconoscente alla paterna premura ch' Ella ha pel mio buon nome!

Ma ella non è ugualmente contenta di ciò ch'io ho scritto di Giulio III e di Paolo IV. E quanto al primo, Ella a p. 32 mi rimette al continuatore del Fleury, perchè io vi osservi le lodi ch' ei dà a quel pontefice. Ma mi permetta V. P. reverendissima, ch'io le proponga un dubbio. Se uno il qual facesse una nuova edizione di quella Continuazione, al luogo ove si parla di Giulio III, ponesse una nota in cui rimettesse il lettore a ciò che io dico di quel pontefice, che direbbe Ella di una tal nota? Io non credo, a dir vero, di peccar di superbia, ponendomi al confronto del continuator del Fleury, e credendo che possa rimanere incerto, se egli, o io abbiamo esaminate meglio le cose. Aspetterò da V. P. reverendissima la risposta a questo mio dubbio, che stendesi ancora a ciò che appartiene a Paolo IV, giacchè per esso ancora mi rimette Ella a ciò che ne ha scritto il medesimo continuatore, e vi aggiugne anche il p. Carrara teatino, che recentemente ne ha scritta la Vita. I pregi di questo pontefice sono da V. P. reverendissima ricordati anche a pag. 14. E io mi lusingo di non averli dissimulati: e solo ne ho ripreso la troppo sospettosa severità, per cui si videro chiusi in Castel S. Angelo, per mal fondate accuse contro la Fede, il Morone e il Foscarari; e ho aggiunto che sotto il pontificato di esso, si vide riaccesa la guerra tra la s. Sede e la corona di Spagna. E io prego perciò V. P. reverendissima a indicarmi le ragioni che provin giusta la carcerazione di que' due sì dotti e sì virtuosi prelati, e provin falsa la guerra che la imprudente condotta de' nipoti di Paolo trasse sopra lo Stato pontificio.

Un altro dubbio io debbo proporre a V. P. reverendis-

sima riguardo alla nota ch' Ella ha posta a p. 115, ov' io parlo delle scuole de' Gesuiti e degli elogi che di esse si fecero da molti uomini illustri del secolo XVI, e del favore con cui furono allora da molti principi onorate. *Per quel che riguarda a quest a Compagnia*, dic' Ella, *noi ci rimettiamo intieramente al Breve del Pontefice Clemente XIV. de'* 21 *Luglio del* 1773. *che incomincia:* Dominus et Redemptor noster etc. La mia docilità a' suggerimenti di V. P. reverendissima mi ha fatto ricorrer subito a questo Breve, sperando di trovarvi qualche cosa che giovar potesse a comprovare, o a confutare ciò ch'io ho detto. Ma qual è stata la mia sorpresa, quando delle scuole de' Gesuiti del secolo XVI, delle quali sole io ragiono, appena vi ho trovato un cenno? Io temo ch' Ella abbia preso, come anche a' più grand'uomini accade talvolta, un picciolo equivoco, e che invece del Breve di Clemente XIV, ch' io venero e rispetto, ma che non ha alcuna relazione con questo passo della mia Storia, Ella dovesse indicare qualche Bolla di Paolo III, o di Giulio III, o di Paolo IV, o de' due Pii IV, e V, o de' due Gregorj XIII e XIV (per non uscire dal secolo XVI di cui si tratta), che potrebbono con più ragione citarsi, ove ragionasi delle scuole allora aperte da' Gesuiti. Io la prego per quell' interesse ch' Ella si compiace di aver per me e per la mia Storia, a leggere quelle Bolle, le quali essendo Bolle di romani pontefici, otterranno da V. P. reverendissima quel rispetto medesimo almeno, ch' Ella ha pel Breve di Clemente XIV, e a decidere poscia, se sia ragionevole il sospettar ch'io ho fatto di qualche equivoco, in cui Ella sia inavvertentemente caduta.

Più cose abbraccia e comprende un altra eruditissima nota posta alla pag. 253. Io avea affermato a pag. 244, che quando sorse l'eresia di Lutero, non era l' Italia troppo feconda di tai teologi, quali a que' tempi si convenivano, e che l'erudizione sacra non che la profana, la cognizion delle lingue, la critica erano escluse dalla teologia. Questa mia erronea proposizione si combatte qui dapprima da V. P. reverendissima, e per mostrarmi che i teologi di quel tempo aveano comunemente il corredo di erudizione, ch' io ho osato di negar loro, mi ricorda Sante Pagnini,

Sante Marmocchini, Zenobio Acciaiuoli, Agostino Giustiniano, Pietro Galatino e Agostino Steuco. Ma le occupazioni di V. P. reverendissima le han fatto qui dimenticare le pruove necessarie a mostrare che questi fosser teologi, come a confutare la mia proposizione era richiesto; giacchè del molto loro sapere nelle lingue orientali ho ragionato io pure; ma ch'essi si possano annoverar tra' teologi, io l'ho finora ignorato, se traggasene il Galatino che scrisse contro gli Ebrei, e lo Steuco, il quale è il solo de'qui nominati, che impugnasse le recenti eresie, e che non fu il migliore tra'loro impugnatori. Io desidero dunque ch' Ella abbia più agio che non ha avuto finora, per potermi convincere ch'erano in Italia al principio del XVI secolo molti teologi forniti di vasta e moltiplice erudizione.

Non giova ch'io mi trattenga a parlare di ciò ch' Ella riflette in questa nota medesima intorno all'agostiniano Girolamo Negri, giacchè in somma altro non fa che onorarmi col ripetere ciò ch'io stesso ne ho detto. Più grato io debbo esserle pel comando ch' Ella si compiace di farmi a questo luogo medesimo, ch'io vegga ciò che del card. Gaetano dicono Melchior Cano e i pp. Quetif ed Echard. Io avea affermato che molte proposizioni da lui sostenute furono condennate dall'università di Parigi, e ch'ei diede qualche occasione alle accuse sì per alcune sue nuove opinioni, sì perchè ignorando la lingua ebraica, ed essendo perciò costretto a valersi di altri, faceva loro tradurre di parola in parola il testo originale, e la versione ne riusciva perciò intralciata ed oscurissima. Io non veggo che nè il Cano, nè i pp. Quetif ed Echard provino il contrario. Anzi non credo ch'Ella abbia provveduto all'onore del Gaetano, rimandando i lettori a ciò che ne dice il primo di questi scrittori, il quale ne'passi da Lei allegati non ne parla con molto onore. Ecco ciò ch' ei ne dice nel l. 2, c. 11, che è forse anco il più moderato de' passi in cui ne ragiona: *Cajetanus vir cum primis eruditus et pius, sed qui in Libris Sacris constituendis Erasmi novitates ingeniumque secutus, dum alienis vestigiis voluit insistere, propriam gloriam maculavit.*

Ma in niun luogo campeggia meglio il saper teologico
li V. P. reverendissima, che nelle due annotazioni a pag.
278, e 280. Parlando de' Comenti del Sadoleto sull' Epi-
tola di s. Paolo a' Romani, io ho detto che quell' opera
u dapprima proibita, perchè *parve ad alcuni che in
ssa ei si accostasse all' errore de' semipelagiani in-
orno alla grazia, e gli fu ancora imputato a fal-
o il distaccarsi in parte dalle opinioni di s. Ago-
tino*. Quella parola *alcuni* sta male, secondo V. P. re-
erendissima, e deesi dir *molti*; e credo certo ch' Ella gli
vrà computati sulle magistrali sue dita, per accertarne il
umero. Aggiugne Ella con molto zelo, *che non sa per
ual cagione non si avesse a imputare a fallo al
Sadoleto il discostarsi dalla dottrina di S. Ago-
tino*; la qual riflessione saprà bene V. P. reverendissima
ontro chi sia diretta; perciocchè, quanto a me, io non
o mai scritto che ciò non gli si dovesse imputare a fallo.
Ben contro di me è diretto ciò che segue, cioè ch' Ella
on vede *come si possano da un Teologo annoverare
ra le semplici opinioni quelle sentenze, che per* tu-
issima et inconcussa dogmata *sono state riconosciute
dalla S. Sede*. Perdono, pietà, P. reverendissimo. Sono
ent' anni dacchè io ho lasciata da parte la teologia, e
erciò merita qualche indulgenza un *non teologo*, se ha
chiamate opinioni le sentenze di s. Agostino. Un' altra
olta sarò più cauto, e mi guarderò bene dal confondere
e opinioni colle sentenze ricevute dalla Chiesa quai dom-
mi, e lascerò poi V. P. reverendissima il provare che tali
fossero quelle nelle quali il Sadoleto discostossi da s. A-
gostino.

L' altra nota è diretta a difendere il Badia maestro del
sacro palazzo, da cui l' opera del Sadoleto fu proibita.
Ed era ben conveniente che V. P. reverendissima lo di-
fendesse, benchè io non l' abbia in alcun modo nè con
alcuna parola accusato e ripreso. Solo io la prego a indi-
carmi su qual fondamento Ella abbia autorevolmente af-
fermato: *Non nego, che sia poi stata permessa la
lettura del libro medesimo* (del Sadoleto). *Ma non
ammetto, che sia stata permessa senza le dovute
correzioni e dichiarazioni*. Io non vorrei sembrarle ar-

dito di troppo. Ma finchè V. P. reverendissima non mi pruova il contrario, io son costretto ad *ammettere* ciò ch' Ella non *ammette*. Egli è bensì vero che al Sadoleto fu imposto di fare una nuova edizione dell' opera in cui alcuni passi ne fosser corretti. Ma questa seconda edizione non si fece che nel 1536, e fin dall'anno precedente era stata rivocata la proibizione dell'opera, come io ho provato colla testimonianza del Negri famigliare del card. Contarini. Difatto non trovasi nell' Indice de' libri proibiti menzione alcuna di quella edizione, che vi sarebbe rimasta inserita, se la proibizione non fosse stata rivocata; ed è perciò evidente che il Badia, forse meno zelante di V. P. reverendissima, fu pago della promessa fatta dal Sadoleto di correggere in una nuova edizione que' passi che potean sembrare o pericolosi, o sospetti; e che in virtù di questa promessa, la proibizione del libro fu rivocata.

Per difendere Isidoro Clario dalla taccia di plagiario da alcuni appostagli, perchè spesso nel comentar la sacra Scrittura si vale delle opinioni del protestante Munstero, senza mai nominarlo, ho detto che forse ei così fece, perchè allora il citare un autor protestante sarebbe stato imperdonabil delitto. Non piace questa ragione a V. P. reverendissima, la quale ingegnosamente osserva che il Cano, l'Arias, il Pighio ed altri citarono i Protestanti impunemente. Io ho dunque errato, e converrà annoverare il Clario tra' plagiarj per decisione di V. P. reverendissima; se pur Ella non vuol menargli buona un'altra scusa; cioè che il Clario non volle esporsi a vedere le sue opere imbrattate dall'inchiostro di alcuni, che per ordine, dicevano essi, di un rispettabile tribunale visitavano le biblioteche, ed ove ne' libri trovavano nominato qualche autor protestante, benchè non fosse delitto il nominarlo, inesorabilmente lo cancellavano, della quale carnificina veggonsi spesso pur troppo compassionevoli documenti.

Le annotazioni di V. P. reverendissima sono comunemente dirette a ridurmi sul buon sentiero, da cui spesso Ella mi scorge infelicemente traviare. Ma in una a pag. 315. Ella mi onora troppo più ch' io non avrei osato spe-

tare. Io avea accennate le *eroiche virtù del card. Bellarmino*. *L'Autore*, dic'Ella, *qui espone i privati suoi sentimenti intorno alla eroicità delle virtù del V. Bellarmino*. E chi sono io mai che ardisca di esporre su un tale argomento i *privati* miei *sentimenti?* No, P. reverendissimo, non sono i miei, ma sono i sentimenti di que' quattordici cardinali con lui vissuti e da me qui accennati, sono le deposizioni di tanti testimonj, sono gli Atti per la causa introdotta della sua beatificazione; questi sono, e non il privato mio sentimento, ch' io ho citati per pruova delle virtù del Bellarmino. E poichè Ella aggiugne che del rimanente si rimette a' Decreti di Urbano VIII e a ciò ehe sarà circa le virtù medesime dichiarato dalla sacra Congregazione de' Riti e dalla s. Sede apostolica, mi compiaccio di farle sapere che due volte già la Congregazione de' Riti ha deciso in favore dell'eroicità delle virtù del Bellarmino; la prima con pienezza di voti nel 1675; la seconda non con pienezza, ma con pluralità di voti nel 1677, come potrà vedere nell' ultima Relazione del card. Cavalchini, benchè la s. Sede, per altre ragioni estrinseche, non abbia creduto opportuno il pronunciar sopra esse un formale decreto.

V. P. reverendissima mi onora nuovamente a pag. 378, ove coll' autorità del suo prediletto continuator del Fleury conferma cio ch' io avea detto, che il maestro del sacro palazzo, a' tempi di Leon X, non giudicò degno di condanna il libro del Pomponazzi sull'immortalità dell' anima; e perchè forse ha creduto che non mi si dovesse dar fede, quando ho affermato che le Opere del Pomponazzi son piene di assurde ed empie proposizioni, aggiugne ch'esse furono poi proibite.

Le ultime tre note di questo tomo, ch' è stato con particolar bontà rimirato da V. P. reverendissima, appartengono a fr. Paolo, e trovansi alle pagg. 440, 449, 450. Ivi io parlo del valore di quel celebre uomo negli studi filosofici; e perciò era ben giusto ch' Ella avvertisse i lettori, come fa in queste note, ch' egli era amico de' Protestanti e favorevole alle loro opinioni. Anzi mi fa maraviglia che ne' primi tomi della mia Storia, ov' io ho ragionato di tanti autori idolatri, non abbia Ella prevenu-

ti i lettori, che coloro furon tutti imbevuti delle gentilesche superstizioni. Nè solo Ella avverte chi legge, ma con paterna amorevolezza dolcemente mi sferza, perciocchè avendo io accennato il *zelo* del Sarpi, *quale sia stato un tale zelo*, dice Ella, *si può agevolmente raccorre da ciò, che scrive il Courrayer nella di lui Vita.* Io la prego nondimeno a riflettere ch'io parlo del zelo del Sarpi nel servigio della repubblica: *fu da essa impiegato*, io dico, *ne' più difficili affari, e in premio della sua attività e del suo zelo distintamente onorato*; e la debolezza del mio intendimento non mi lascia arrivare ad intendere, come ci entri qui la Vita che del Sarpi ha scritta il Courrayer.

Ed eccoci finalmente giunti al fine della parte I del t. VII, in cui tante cose ha trovate il zelo di V. P. reverendissima, sulle quali occuparsi. Passiamo alla parte II che più scarso numero ci somministra di erudite annotazioni. Anzi due sole esse sono, perciocchè quella a pag. 162 non è che una semplice citazione, che pruova solo la profonda sua dottrina. Non così la lunga nota a pag. 164 e segg., la quale ben merita tutta la riconoscenza mia e de' lettori della mia Storia.

Spiacque a molti, io ho detto parlando della correzione del Corpo del diritto canonico, fatta per ordine di Gregorio XIII, *che i correttori romani avesser cambiato talvolta o le intitolazioni, o le citazioni di Graziano, o ancora i Canoni stessi e i decreti da lui citati .... più ancora spiacque che i correttori medesimi non avessero avvertito che molte opere da Graziano attribuite ad alcuni santi Padri erano ad essi supposte; ch'essi avessero continuato a citare le false Decretali raccolte da Isidoro, senza muovere dubbio alcuno sulla loro autenticità, benchè alcuni avesser cominciato a dubitarne*. Questo passo ben meritava di essere da V. P. reverendissima severamente corretto. È falso che i correttori abbiano citate molte opere supposte a' santi Padri, e la prova del mio errore è evidente; *perciocchè*, dic'Ella, *moltissimi passi attribuiti da Graziano o da' Copisti a Scrittori, che non se n'erano neppure sognati, sono stati da' Cor-*

rettori Romani restituiti ai veri loro Autori; e perciò non può esser vero che molte altre opere supposte sieno state da essi citate. Almeno io dovea dire ciò che V. P. reverendissima ha detto; che i correttori romani emendarono molti errori. È vero ch'io ho detto che *da essi non si perdonò a diligenza, o a fatica per eseguire la correzion loro ingiunta, e quindi moltissimi furon gli errori da essi emendati, e il Decreto per opera loro si ebbe infinitamente migliore che non era in addietro*. Ma ciò che importa? Io ho errato: e felice il mio errore, che ha data occasione all'ingegnosa ed erudita sua annotazione!

In essa prende ancora V. P. reverendissima a difendere i correttori, perchè continuarono a far uso delle false Decretali, e fa un grande onore al saggio loro discernimento, dicendo, ch'essi *credettero di aver de' gravi motivi per vieppiù confermarsi nell' opinione ch' era allora la più comune*, cioè dell'autenticità di quelle Decretali. La quale giustificazione ognun vede che non ammette risposta e che distrugge perciò ciò ch'io ho scritto, che spiacque a molti il veder quelle Decretali citate dopo che si era cominciato a dubitare della loro supposizione. E per confermar sempre più che ciò non dovea spiacere, aggiugne un eloquentissima enumerazione di molti altri uomini illustri che ammisero come genuine alcune opere che poi furon riconosciute come supposte.

E perchè io annoverando gli uomini dotti che da Pio IV, da s. Pio V e da Gregorio XIII furono in quel lavoro impiegati, ho citato il Boemero che gli annovera distintamente, V. P. reverendissima osserva che costui si è lasciato ingannare da un' impostura del troppo celebre avvocato Macchiavelli, il quale ha finto un Breve di Eugenio III in approvazione del Decreto di Graziano. Ed ecco con ciò convinta la mia imprudenza e la mal avveduta mia critica nel copiare dal Boemero i nomi di que'che composero la congregazione alla correzione del Diritto canonico deputata, giacchè egli è manifesto che chi si è lasciato ingannare da un falso documento del secolo XII, non può averci dato un esatto catalogo de' correttori del decreto nel secolo XVI.

L'altra nota è alla pag. 261, ove io ho affermato che AdrianoVI diede un canonicato a Paolo Giovio *con patto che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie*. Osserva qui dapprima V. P. reverendissima che *Adriano VI non era capace di procacciarsi le umane lodi, specialmente con tanto discapito della coscienza*. Di fatto non sarebbe Ella stata una vergognosissima simonia, se nell'atto di dargli il canonicato, Adriano avesse detto sorridendo al Giovio: *ma di grazia il mio M. Paolo, fatemi far buona figura nelle vostre Storie*? Osserva innoltre che benedetto Giovio, da cui raccontasi questo fatto, non nomina mai *patto o condizione*. E a dir vero le parole di Benedetto riportate anche da V. P. reverendissima, son queste: *Ei Canonicatum .... libentissime contulit, ITA TAMEN UT in ejus Historia honorificum locum haberet*. Or quelle parole *ita tamen ut* posson mai significare patto o condizione? Quindi fra le molte obbligazioni ch'io le professo, deesi annoverare ancor questa di avermi fatto conoscere ch'io assai poco so di latino; e che non debbo ardir di tradurre da quella nella volgar nostra lingua, giacchè *ita tamen ut*, ec. non vuol già dire *a patto però che*, ec., ma significa qualche altra cosa che V. P. reverendissima ci dirà poi in altra opera che cosa sia. Finalmente Ella aggiugne *bisogna poi vedere da chi abbia avuto una tal notizia Benedetto*. Non è verisimile di fatto che l'abbia avuta dallo stesso Paolo suo fratello, ed è assai più probabile che gli sia stata scritta dall'Inghilterra, o forse ancor dall'America, e perciò un tal racconto non merita fede alcuna.

Vegniamo alla parte III del tomo VII, ch'essendo tutta impiegata nel ragionare degli studj dell' amena letteratura, io mi lusingava che appena potesse contener cosa che agli occhi di un severo teologo sembrasse degna di correzione. Ma è troppo illuminato il zelo di V. P. reverendissima per non trovare difetti, ove un occhio men fino non sapprebbeli ravvisare. Parlando a pag. 53 di Ersilia Cortese, tanto favorita e onorata da Giulio III, ho riportato il passo del Ruscelli, in cui oscuramente accenna le persecuzioni da essa sofferte dopo la morte di quel pontefice, per le quali ella si vide spogliata de' suoi

castelli e delle sue entrate, e ho detto che le espressioni del Ruscelli *a me sembra che indichino certamente il pontef. Paolo IV, i Caraffi di lui nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro ministri; ma che intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie*. Qui V. P. reverendissima facendo, per dirlo alla francese, un eruditissimo *galimatias* sulle notizie *più distinte, men distinte, e confuse*, mi biasima, perchè senza fondamento ho interpretate nel detto modo le parole del Ruscelli, le quali a lei sembra che non indichino Paolo IV. Perchè non ha V. P. reverendissima spinte più oltre le sue ricerche, e non ci ha più chiaramente spiegato il senso di quello scrittore? Io, i cui occhi son tanto meno penetranti, ho creduto che non si potessero *rovinar castelli, nè togliere le entrate* nello Stato pontificio senza comando del papa, e avendo osservato che il Ruscelli morì nel 1566, appena cominciato il pontificato di s. Pio V, che perciò le persecuzioni dell'Ersilia dopo la morte di Giulio III, debbono appartenere al pontificato e di Paolo IV, o di Pio IV, e veggendo dal Ruscelli indicarsi *la molta vecchiezza*, persone *che potevano in supremo grado*, ec., ho creduto che, s'indicassero i tempi di Paolo IV Se V. P. reverendissima, a spese di Pio IV, vuol giustificar Paolo IV, Ella ne saprà i motivi. Ma spero che converrà meco, che senza abusare dell'autorità di un pontefice, non potevasi maltrattare Ersilia nel modo dal Ruscelli indicato.

Felici i papi, se avesser sempre difensori zelanti al pari di V. P. reverendissima! Quante calunnie si vedrebbono dileguate e smentite! Io ho riferito a pag. 101 ciò che dell'Ariosto si narra; cioè che papa Giulio II sdegnato contro di esso, perchè difendeva la causa del duca Alfonso I, suo signore, *lo volle far trarre in mare*, come narra Virginio di lui figliuolo. Quanto è robusta la difesa ch'ella qui fa del pontefice! *La testimonianza di Virginio*, dic' Ella, e lo stesso dovrà dirsi delle testimonianze di più altri scrittori di que'tempi, citati dal Dott. Barotti nella Vita dell'Ariosto, *è fondata sulle ciarle, che pur troppo da'malevoli si andavano*

spargendo contro Giulio II. E non basta egli che V. P. reverendissima lo affermi, perche senza più gliel crediamo?

Un' altra nota piena di teologica erudizione io trovo a pag. 155, ove avendo io osservato a qual impudenza fosse giunto il teatro italiano al principio del secolo XVI, Ella ci schiera innanzi un gran numero di papi e di concilj che divietarono severamente cotali spettacoli, notizia nuova e interessante, che in niun modo doveasi da me ommettere.

Il zelo di V. P. reverendissima pel buon nome de' romani pontefici torna in campo a pag. 162, ove riportando io un passo del Giovio, in cui narra che Leon X si prendeva trastullo degli uomini sciocchi e prosontuosi, Ella gravemente decide che il *Giovio al suo solito esagera secondando la sua passione, ed eccedendo i limiti del vero e del giusto*. Taluno pretenderebbe per avventura, che di questa taccia data al Giovio, Ella avesse recato qualche autorevole fondamento. Ma è Ella forse tenuta a render ragione del suo pensare?

L' ultima delle note a questo tomo aggiunte, più ancor che le altre, richiede la mia riconoscenza, perciocchè avendo io biasimata a p. 419 la soverchia libertà con cui d. Callisto piacentino parlò in una sua predica di Leon X, Ella si compiace di far eco a' miei detti, e di aggiugnere che la morte di quel pontefice fu pianta dagli uomini più dotti e più pii di que' tèmpi, e specialmente da f. Sante Pagnino.

Ed eccomi finalmente giunto al tomo VIII, in cui la mia Storia si chiude. Io mi lusingava che qui ancora dovesse il zelo di V. P. reverendissima avere ampio campo in cui esercitarsi. Ma io temo che a danno mio e de' lettori della mia Storia esso siasi illanguidito. Perciocchè, oltre la nota sul sistema copernicano già da me indicata, un' altra sola notarella vi ho io trovata a pag. 419. Ivi ho accennate le controversie che il p. Mazzarini ebbe con s. Carlo in Milano, *nate all' occasione di quelle che questi avea allora in Milano co' regj ministri intorno all' immunità ecclesiastica;* ho confessato che il p. Mazzarini fu degno di biasimo, perchè mancò al rispet-

to al s. cardinale dovuto, ma ho aggiunto che dopo un formale processo ei fu dichiarato innocente riguardo a' sospetti che intorno alla sua Fede si eran formati: e ho conchiuso che mi bastava l' aver di ciò dato un cenno *per non ritoccare questioni pericolose al pari che inutili, sulle quali, più ancora che non conveniva, si è scritto alcuni anni addietro*. Or ecco la bella nota che V. P. reverendissima a questo passo ha aggiunta: *Non veggo, come si abbiano a rappresentare come inutili quelle quistioni, che da gran luminari del Cristianesimo furono gloriosamente trattate, come da S. Atanasio, da Osio di Cordova, da S. Ilario, da S. Ambrogio, da S. Gio. Grisostomo, e da varj altri che lungo sarebbe il numerare*. Ma di grazia, P. reverendissimo, che è mai ciò? S. Atanasio, Osio, s. Ilario, s. Ambrogio, s. Gio. Grisostomo hanno dunque trattato delle controversie che il p. Mazzarini ebbe con s. Carlo? Certo son queste le controversie di cui io ragiono, e ciò è evidente da tutto il contesto, in cui io non tratto che dell' imprudenza di quel focoso predicatore, del processo fattogli per opera di s. Carlo, della sua assoluzione, ec., e le controversie sull' immunità ecclesiastica non son nominate che di passaggio per l' occasion che diedero a quelle tra 'l p. Mazzarini e s. Carlo; ed è ancor più evidente che le *questioni pericolose al pari che inutili*, delle quali io ragiono, son quelle del mentovato processo, quando si rifletta ch' io aggiungo: *sulle quali, più ancora che non conveniva, si è scritto alcuni anni addietro*; espressione che sarebbe ridicola parlando delle quistioni sull' immunità ecclesiastica, delle quali si è scritto non *alcuni anni addietro*, ma già da molti secoli, e si scrive tuttora, e si scriverà ancora probabilmente per lungo tempo, ma che è ben adattata alle controversie di s. Carlo col p. Mazzarini, sulle quali si aggirano molti libri stampati *alcuni anni addietro*, cioè *le Lettere di s. Carlo* stampate in Lugano, l' Esame di dette Lettere, e più altri libri in quell' occasion pubblicati, e ne' quali dell' immunità ecclesiastica si parla tanto quanto dell' elettricità e del magnetismo.

Ma comunque sia evidente che in quest'ultima nota, come anche a' più grand'uomini accade talvolta, V. P. reverendissima non ha troppo felicemente rilevato il senso delle mie parole, io non lascio perciò di protestarmi sommamente tenuto alla pietosa intenzione ch' Ella ha avuto di correggermi e d'illuminarmi. E io la prego perciò, quando mai qualche altra mia opera venisse a ristamparsi costì, a voler aggiugnere ad essa ancora le erudite sue annotazioni, ch'io le rinnoverò allora i miei più sinceri ringraziamenti, e avrò una nuova occasione di attestarle quella viva riconoscenza, e quel riverente ossequio con cui mi protesto

Di V. P. Reverendissima

Modena 18 agosto 1785.

Divotiss. obbligatiss. servidore
Girolamo Tiraboschi.